


BIBLIOTECA NAZIONALE di TORINO
Li.
m
73
Letteratura Ital.



EFFIGIES COM. BALTHASSARIS CASTILIONII
Ex non ineleganti pictura apud Vulpios.

J.B. Cromer delin. ... sculp.

OPERE VOLGARI, E LATINE
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE.

Novellamente raccolte, ordinate, ricorrette, ed illustrate, come nella seguente Lettera può vederfi,

DA GIO: ANTONIO, E GAETANO VOLPI.

DEDICATE

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE

CORNELIO BENTIVOGLIO D' ARAGONA

Miniftro per Sua Maeftà Cattolica alla Corte di Roma.





IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE COMINO

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E col Privilegio dell'Eccellentiffimo SENATO VENETO.

EMINENTISSIMO

PRINCIPE



VENDO noi, per appagare l'oneſto deſiderio degli ſtudioſi, con diligenza, fatica, e ſpeſa non ordinaria, raccolte, ripulite, e date alle ſtampe l'Opere tutte, così Volgari, come Latine, del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE, uomo di eloquenza incomparabile; ſe non ſe alcune, che ſi ſtanno celate ne' più ſegreti ripoſtigli di certe inſigni

Librerie, ma che forse un giorno si lasceranno anch' esse vedere a pubblico giovamento; pensammo incontanente a procacciar loro un forte e ragguardevole Protettore, che conoscendone a fondo il pregio, la finezza, l'utilità, potesse col suo nome porle in istima presso i meno intendenti, i quali accecati dalla ignoranza, bene spesso le apprezzabili cose tengono a vile, o le lodevoli biasimano; e difenderle coll' autorità dall' impeto de' più arditi, e maligni, che nulla essi di buono operando, egualmente la fama de' morti, e l'industria de' viventi, col pestilente fiato delle calunniose lor bocche di annebbiare, e di offuscare s'ingegnano. Nè gran tempo in deliberando consumar ci convenne; poichè dopo avere scorse colla immaginazione le principali, e più colte città della Italia nostra, portatici finalmente col pensiero dentro le mura di Roma, dove, come in solenne e capace teatro, fa di se bella pompa il fior delle menti grandi, occupate, a vantaggio della Chiesa, e dello Stato, nel maneggio de' sommi affari; fissammo tosto l'occhio dello intelletto nella Sacra Persona di Vostra Eminenza; che tra' Porporati Romani, per chiarezza di nobilissimi natali, per sublimità di raro ingegno, per varietà di squisita dottrina, per grandezza di virtuose, ed eroiche azioni, quasi un vivo Sole folgoreggia, e risplende. Ma quanto le doti sceltissime che al Dator d'ogni bene piacque di versare a piena mano nel generoso animo di V. E. c' invitavano a collocare gli Scri-

ti

ti del famoso Autore, e noi stessi altresì, sotto l'ombra dell'alta Vostra Protezione; altrettanto ce ne distoglieva, e disconfortava un ragionevole sospetto, di non parere peravventura troppo animosi, o di riuscire importuni, sturbando con sì picciola offerta le gravissime occupazioni Vostre, e rubandovi, per così dire, una benchè picciola parte di quelle ore preziose che con profitto di Regni interi, e con Vostra gloria sì utilmente siete usato di spendere. Ciò non ostante, un' altra considerazione da noi fatta, vale a dire, che la benignità, e l'amor delle ottime lettere tra le virtù di V. E. tengono i più onorati, ed eccelsi gradi; e che l'unico riposo del viver Vostro, in mezzo allo strepito, e all'imbarazzo di tanti, e sì diversi negozj, sono i libri, e le Muse; da ogni vano timore, e da ogni rustica vergogna gli animi nostri sgombrando, ebbe forza di affidarci, e d'incoraggirci. La qual sicurezza maggior diviene allorchè ci mettiamo ad osservare con attenzione la molta somiglianza che passa tra l'E. V. e il Conte BALDESSARE, o si abbia riguardo alla primaria Nobiltà delle due Illustri Famiglie, o alle segnalate Ambascerie, e ad altre cariche dall'uno, e dall'altro lodevolmente sostenute, o finalmente agli ornamenti della Letteratura, non ereditarj, ma di conquista, e tanto superiori a tutti gli altri, quanto minor diritto hanno sovra di essi il Tempo, e la Morte. Nacque il CASTIGLIONE di una delle più celebri, e gloriose schiatte che in Italia fiorisser

mai;

mai; e presso che tutti gli antichi suoi ebbe qual temuto per virtù militare, quale ammirato per prudenza civile, qual venerabile per sublimi Ecclesiastiche dignità: nè occorre, che di sì chiari, e rinomati soggetti distintamente da noi si parli, avendone, oltre a moltissime Storie, scritto abbastanza il MARLIANI, che mandò alla memoria de' posteri la Vita del Conte, ora novellamente impressa in questa nostra Edizione. Dal sangue purgatissimo, e signorile de' Marchesi BENTIVOGLI trasse V. E. il suo nascimento; sangue, di cui è sì alta la fonte, che l'occhio la guarda con istupore; sì antica l'origine, che mal si può rintracciare nel bujo de' secoli più remoti; sì limpido il corso, e sonoro, che non pure *il bel paese*

Che Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe,

non pure ogni angolo d'Europa, ma le più barbare ancora, e lontane contrade, dove il Sole appena giugne co' raggi suoi, della fama del suo gran Nome alteramente riempie. Impresa da non venirne a capo sì di leggieri, sarebbe quella di chi volesse annoverare ad uno ad uno i prodi condottieri d'eserciti, gli assennati governatori di città, e di provincie, i Sacri Pastori eletti da Dio a guidar le sue greggie, che uscirono in ogni tempo di questa casa, seconda madre d'Eroi. Non vogliamo però passare sotto silenzio gli ANNIBALI, ed i GIOVANNI; stelle di prima grandezza nel cielo della Vostra Prosapia; dal cenno, e dall'autorità de' quali, come

di

di potenti, accorti, e magnanimi cittadini, ebbe un tempo a dipendere il Comune di Bologna: nè lasceremo di rammentare l'eloquentissimo Guido, Cardinale di Santa Chiesa, ed eccellente scrittore delle Storie di Fiandra; che nel passato secolo diede a vedere, che la stirpe de' Bentivogli, quale annosa pianta, ricca di nutritivo umore, e sopra ben salde, e profonde radici fondata, nè ad urto di venti si piega, nè per vecchiaja sa venir meno. Fu il Castiglione, per la sua prudenza, destrezza, pratica degli affari, integrità di costumi, e cent'altre nobilissime doti, che il rendevano un perfetto modello de' Cavalieri, e de' Ministri di Stato, in istima grandissima presso molti Principi; da' quali fu adoperato come attissimo strumento di eminenti operazioni, e di malagevoli imprese. Conciossiachè Guidubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino, Signore di altissimo senno, e sagace conoscitore de' valentuomini, mandollo Ambasciadore ad Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, non ancora separato dalla Chiesa; la grazia del quale seppe egli così bene acquistarsi, che tra gli altri segni di amore soprabbondante, ne riportò il Collare della Gartiera, onore che da que' Sovrani dispensarsi non suole che molto di rado, e a personaggj di merito singolarissimo, e straordinario. Di nuovo il medesimo Duca incaricollo d'altra importante Ambasceria a Luigi XII. Re di Francia; il qual peso parimente egli sostenne con intera soddisfazione d'amen-

mendue i Principi; giugnendo a tal grado di confidenza col Re, che a' di lui conforti principalmente si pose a scrivere l'Opera famosissima del CORTEGIANO. Qualche tempo dopo, FEDERICO GONZAGA Marchese di Mantova, a cui fu il Conte carissimo, inviollo a' piedi di Papa LEONE X. per comporre certe differenze tra loro insorte. quivi egli trattò in maniera l'interesse del Marchese, che non solamente ottennegli dal Pontefice la bramata riconciliazione, ma di più il Generalato di Santa Chiesa: e nel tempo stesso guadagnossi l'animo di LEONE, Principe letteratissimo, e gran favoreggiatore de' letterati, fino a riceverne in pegno di vera stima la promessa del Cardinalato, che poi non ebbe effetto per l'inopinata, ed acerba morte del suddetto Pontefice. Ultimamente, fu spedito da CLEMENTE VII. Nunzio in Ispagna all' Imperador CARLO V. in que' tempi tanto calamitosi, e difficili, e in quelle congiunture sì dilicate, che per le Storie sono a tutti pur troppo note. Nel quale impiego, accettissimo riuscendo a Cesare, che solea proporlo a' suoi Cortigiani come l'Idea consumata dell' Uomo nobile, e virtuoso, ricusò costantemente il ricco Vescovato d'Avila offertogli da quel Monarca, per non divenir sospetto al Pontefice; tra cui e CARLO passavano allora dissapori considerabili; e giunto poscia immaturamente all' estremo di sua vita, durante quell' Ambasciata, non potè conseguire l'onor della Sacra Porpora, destinatogli

togli da CLEMENTE, che della fede illibata di lui, e de' molti servigi da esso ricevuti era pienamente soddisfatto. Ora volgendoci a V. E. seguiremo coll'ammirazione il corso non interrotto de' Vostri onori, venerando i luminosi vestigj da VOI francamente impressi nel sentiero della Virtù, e della Gloria. VOI dunque fino da' primi anni della Vostra gioventù toglieste a domare la ferocia delle passioni, e lasciata dall' una delle parti quella strada fiorita che al pentimento, e alla miseria conduce; colla cera del saggio Ulisse, ricordata da Omero, per non udire i lusinghevoli canti delle micidiali Sirene, vi turaste gli orecchi, fuggendo la vita voluttuosa, e scioperata, che tutte le belle speranze consuma in erba, e tanti pellegrini ingegni, tante anime non volgari guasta, e travia. Perciò, non ben contento di risplendere, quasi opaco pianeta illuminato dal Sole, col chiarore de' Vostri eccelsi Progenitori, cercaste a forza di virtuose operazioni, di acquistarvi una luce, che non prestata, ma Vostra dir si potesse, e che illustrando via più le memorie de' trapassati, servisse di scorta, e d'esempio alla imitazione de' posteri. Non sì tosto poneste il piede nell' Alma Città di ROMA, che il Gran Pontefice CLEMENTE XI. a cui tanto debbono, e dovranno in avvenire la Religione, e le buone Lettere, invaghito della dolcezza de' Vostri costumi, e scoperta con finissimo accorgimento la ricca miniera delle Vostre virtù, dichiarovvi suo Prelato Do-

mestico, e non molto dopo vi fece Cherico di Camera. Indi nell'occasione dell'armamento, e di levar genti per li bisogni della guerra, vi fu addossata la pesante carica di Commissario dell' Armi; la quale in circostanze sommamente disagevoli fu da Voi amministrata con tanta prudenza, vigilanza, e lealtà, che approvando interamente il Pontefice la Vostra saggia condotta, non indugiò a premiare i meriti Vostri, offerendovi materia di nuove glorie col nominarvi suo Nunzio al Re Cristianissimo Luigi XIV. Ed o come la Divina Provvidenza, che fa nascere gli uomini grandi per dar esecuzione a'suoi eterni disegni, scelse Voi opportunamente ad uffizio cotanto grave! Ella ben vedea di lontano quel torrente di opposizioni, e di contrasti, che solamente nel Vostro petto, armato di pura fede, e di Cristiana fortezza dovea incontrare un saldissimo argine, che ne spezzerebbe ogni furia. Poichè appena giugneste in Francia, che per ubbidire ai comandi del Pastore Universale, vi convenne presentare la tanto decantata Bolla *Unigenitus*, e poi difenderla con intrepidezza, e con tutta la forza del zelo, da chi, altrimenti sentendo, ricusava di soggettarsi ai decreti del Vaticano, impegnandosi a sostenere contra di essi le sue private opinioni. Chi può ridire gli affannosi pensieri, le incessabili fatiche, le lunghe vigilie, le infinite sollecitudini, che per tale importantissimo affare tennero per tutto il tempo della Vostra Nunziatura esercitato, ed oppresso l'animo

mo Vostro? Avvegnachè la potenza, e la pietà di quel Monarca, pronto sempre a difendere la verità, e la giustizia, frenasse l'impeto de' malcontenti, e mettesse Voi al coperto dalle calunnie, e dalle insidie; contuttociò la disubbidienza, e l'ostinazione degli avversarj, anche vivente il Re, non vi lasciò mai godere veruna pace, o tranquillità. Altro stile, altra eloquenza non è sufficiente a descrivere la serie di avvenimenti sì memorabili, fuor che la Vostra medesima, nobile, sensata, e robusta, con cui vi piacque di dettarne la Storia, conducendola fino agli ultimi giorni della vita del Re. Terminata poscia da quel Sovrano la carriera mortale, ch' egli quasi ad ogni passo avea di vittorie, e di trionfi segnata; o allora sì che uscirono in campo i dianzi paurosi nemici, e vi assalirono a fronte scoperta, d'ogni parte ingrossando di numero, e crescendo in ardire; come se per mancanza di Protettore visibile, fosse già in Voi affatto invilito lo spirito, e abbattuto il coraggio, e non combattesse dal Cielo a favor della causa giusta quello stesso Dio, che v'avea scelto a difenderla, e a mantenerla. Spiccò dunque a maraviglia in mezzo alle turbolenze il Vostro valore; cosicchè rintuzzato almeno, se non affatto spento, l'orgoglio della contraria fazione, in premio di così lunghi travagli, e delle vinte battaglie, fosse promosso dal gratissimo Pontefice, e giusto estimatore della Vostra costanza, alla sublime dignità del Cardinalato, onorandovi egli di

propria bocca in pieno Consistoro di un magnifico bensì, ma da Voi meritato Elogio. E perchè il novello onore non andasse scompagnato da una provvisione corrispondente, foste creato Legato a Latere di Romagna; nella qual provincia rifiorir faceste gli anni dell' oro, amministrando incorrotta giustizia, rallegrando i popoli coll' abbondanza de' viveri, conservando la quiete pubblica col tenere a freno gli uomini di mal'affare, proteggendo l'arti, e le scienze, e finalmente ad ogni condizion di persone benefizj, e grazie dispensando; in guisa che vive ancor fresca, e viverà lungo tempo in avvenire negli animi di que' provinciali la memoria del felice Vostro governo. Come poi V. E. sostenga presentemente il posto di Ministro della Corona di Spagna presso la Sede Appostolica; con qual destrezza trattando gl' interessi del Re Cattolico, sappia nel tempo stesso rendergli inseparabili dal comun bene della Cristianità; com'ella abbia l'arte di accoppiare la moderazione coll'affluenza delle ricchezze, e l'affabilità coll'altezza del grado, mostrandosi accessibile a' supplichevoli, pronta ai favori, d'animo sempre eguale, e composto, nella varietà degli accidenti, e nella moltitudine de' negozj, perspicace, e risoluta in superare le più intrigate difficoltà, pia, provvida, placabile, liberale; Roma sel vede, l'ode l'Italia, anzi l'Europa tutta con applauso, e con istupore. Ma è tempo oggimai di toccare, quanto fosse dicevole, e giusta cosa

l'offe-

l'offerire queste insigni Opere del CASTIGLIONE a V. E. per ciò che alla eccellente Letteratura dell' uno e dell' altro si appartiene. Fatica perduta ci parrebbe la nostra quando ci stendessimo a lungo in lodare gli Scritti maravigliosi del Conte, ne' quali gran parte de' suoi tesori e la sana Eloquenza, e la Poesia più leggiadra serba, e racchiude: dove le persone intendenti, e di non corrotto giudizio (che degli stupidi, e de' male addottrinati non è da far conto) sceltezza di lingua, vaghezza di traslati, copia di erudizione, sublimità di concetti, frutto di ammaestramenti, e tutte quelle virtù del dire, con ammirazione osservano, che in Platone, in Isocrate, in Senofonte, in Lisia, in Cicerone, in Teocrito, in Virgilio, in Tibullo, in Properzio, e ne' padri della Toscana facondia, non sazievole diletto, e singolar giovamento a' leggitori apportar sogliono. Basterà il ricordare, che il CASTIGLIONE fu dalla natura di bellissimo ingegno, e di profonda memoria liberalmente dotato; che sotto valenti maestri fu allevato fin da fanciullo nello studio delle più nobili discipline, le quali egli sempre coltivò con attenzione, e con ardore; e che oltre alle rare prerogative, di ottimo Filosofo Morale, di saggio Oratore, di grave Istorico, e di dolcissimo Poeta, molto avanti sentì nella Musica, nell' Architettura, e in tutte le Arti del Disegno; possedendo la somma di tutti que' pregi ch' egli mostra di richiedere in quel suo perfetto CORTEGIANO; sicchè,

chè, a parere dell' Ariosto, e d' altri scrittori, egli in que' suoi quattro Libri se medesimo (ciò dissimulando) ritrasse. Ora, per dar compimento al paragone proposto, come entreremo noi a lodare, PRINCIPE EMINENTISSIMO, l'ampiezza del saper Vostro? e come potremo secondare pur col pensiero gli eccelsi voli di quel mirabile intelletto che il Ciel vi diede, co' quali e l'emulazione de' condiscepoli, e l'aspettazion de' maestri, benchè grandissima, e VOI stesso di giorno in giorno valorosamente superaste; sprezzando le abbominevoli voci di quella sciocchissima adulazione che per mettere in credito, se possibil fosse, l'ozio, e la dapocaggine, (virtù del secolo, nelle quali è pur troppo agevole il divenire eccellente) cerca di avvilire le onorate applicazioni, e va gracchiando per li ridotti, e per le veglie, Non esser cosa da Nobile, e molto men da Signore l'impallidir sulle carte. In tal maniera furon da VOI gettati per tempo stabilissimi fondamenti alla immortalità del Nome Vostro, e spianata la strada al conseguimento de' grandi onori. VOI l'Arte del vivere, che a regger se stesso, la famiglia, e la repubblica, insegna, non da scarsi rivoli, o da stagni limacciosi, ma dal suo purissimo fonte, dal Maestro di color che sanno, attigneste: e non solo con dottissimi Scritti la illustraste, ma, ciò che più importa, ne' Vostri regolatissimi e irreprensibili Costumi puntualmente ancor la esprimete. VOI della Poesia, per onesto e soave ristoro degli

gli affaticati spiriti, sommamente vi dilettate; non già di quella fievole, ed effemminata, che snerva il vigor dell'animo, e fomenta il bollore delle passioni; ma dell'altra eroica, maschia, nervosa, che secondando la mente di generosi pensieri, sopra del volgo, e de' bassi affetti mirabilmente la innalza. E per dir vero, in que' buoni secoli antichi, quando all'opere dell'ingegno il dovuto onore non si negava, la più nobile Poesia, o letta, od ascoltata, od esercitata fu sempre il diporto, e la ricreazion degli Eroi; nè Giulio Cesare, nè Ottaviano Augusto, nè Germanico di Druso, per tacer d'altri mille, si sdegnarono di poetare; come ci attestano veraci scrittori, e que' pochi versi che di essi ancora si leggono, alla voracità del tempo sopravanzati. Rozzo allora, e salvatico, e d'animo addormentato si giudicava chi non avea colle Muse domestichezza: e fino i severi filosofanti allegavano ne' libri loro le sentenze d'Omero, e de' Tragici; il che si vede apertamente ne' Discorsi d'Aristotile, e di Platone. Non è perciò da maravigliarsi, che V. E. oltre all'altre prerogative, ricca di questo celeste dono, l'abbia usato nell'ore meno occupate col traslatare in bellissimi, e maestosi versi Toscani dalle rime disciolti la TEBAIDE di STAZIO, non cedendo punto al primo Autore di robustezza e di magnificenza di stile. Quattro copie della qual Traduzione, uscita in luce ad accrescer la gloria del nome Italiano, di donare a noi benignamente

vi compiaceste. Alle tre convenienze finquì spiegate ci sia lecito di aggiugner la quarta; ed è che il Conte BALDESSARE, prima di essere Uomo di Chiesa, fu congiunto di affinità colla Casa de' BENTIVOGLI; avendo tolta per moglie IPPOLITA TORELLI, fanciulla di rarissime doti, che potè vantare per avolo materno GIOVANNI II. BENTIVOGLIO, Signor di BOLOGNA. Nè pensi alcuno peravventura, che l'Opera principale del CASTIGLIONE, vale a dire IL CORTEGIANO, per essere in qualche sua parte condita di motti piacevoli, e di ragionamenti amorosi, non dovesse offerirsi a gravissimo Personaggio; conciossiachè tutti i precetti co' quali viene istruito dall' Autore l' Uomo di Corte, sono indirizzati al degnissimo fine di renderlo utile al suo Principe, sicchè egli possa nelle occasioni, e col consiglio ajutarlo, e col braccio difenderlo, e con gli ornamenti dell' animo intertenerlo; del qual fine, senza dubbio, tra gli umani niuno è migliore, o più giovevole alla pubblica felicità. Supplichiamo adunque V. E. che, non dipartendosi dal solito suo costume, voglia benignamente accettare l'umile offerta nostra, come un testimonio di quella venerazione che noi giustamente professiamo alle nobilissime sue qualità; nè le rincresca di leggere, a suo grand' agio, il seguente racconto di ciò che si è per noi operato affine di render compiuto al possibile questo Volume; parendoci cosa ben fatta il volgere a Lei principalmente le nostre

pa-

parole, acciocchè ristampandosi mai ne' tempi avvenire da chi che sia la presente nostra Edizione, abbia essa per necessità da portar sempre in fronte scolpito il celebre Nome di V. E.

Annoverandosi adunque il CASTIGLIONE tra quei cinque Illustri Poeti, le Poesie Latine de' quali furon sempre con applauso ricevute, e con piacere lette e rilette; che perciò uscirono tante volte nell'aureo secolo decimosesto de' torchj di Firenze, di Venezia, e d'altre città: ed essendosi già impressi di bel nuovo con annotazioni; ed aggiunte quattro di loro, cioè col mezzo nostro il Navagero, il Cotta, e il Flaminio; e ultimamente per la cura del Signor' Anton-Federico Seghezzi, ciò che in sì fatto genere scrisse il Bembo; pensavamo perciò di richiamare a nuova luce i versi Latini del Conte; acciocchè peravventura non paresse egli solo dall'industria, e diligenza nostra, qualunque ella siasi, a gran torto abbandonato. Venne, come suole accadere, questo nostro disegno alle orecchie di alcuni amici, di bellissime lettere adorni, e delle glorie d'Italia spasimati; i quali molto ci confortarono ad eseguirlo, con questo però, che a verun patto non dovessimo tralasciar di raccogliere tutte le altre Opere ancora di quel chiarissimo Scrittore, che allor bisognava da diversi libri, e non facili a trovarsi, con lunga noja, e fatica ripescare. Noi volentieri accettavamo il consiglio: ma un grave impedimento ci rendeva l'impresa propostaci assai ma-

lagevole, ſpinoſa, e non ſenza riſchio. Tutti ſanno, che l'Opera più famoſa, e più ſtudiata del CASTIGLIONE ſono i quattro Libri del CORTEGIANO, che nella ſtima univerſale de' letterati occuparon ſempre uno de' primi gradi tra le ſcritture di que' tempi. Ora i mentovati Libri, per certi motti, e per cotali novelluzze un po' troppo licenzioſe, ed irriverenti (difetto comune a molti ſcrittori di quel ſecolo) ebbero a ſoggiacere meritamente alle cenſure della Chieſa, e ne fu vietata la lettura nell' Indice Romano de' Libri Proibiti, colla ſolita clauſola *Donec expurgentur*; il quale ſpurgamento ſi fece prima in Iſpagna, dove dal ſecondo Libro furono cancellati quattro, o pure, ſalva la verità, cinque luoghi ſolamente. E avvegnachè preſſo gli uomini di buon coſtume, che giudicano delle coſe ſenza paſſione, più vaglia, e valer debba una dramma di obbedienza, di modeſtia, e di raſſegnazione alla volontà de' ſuperiori, che l'interezza di tutti i libri profani, ad ogni modo, perchè il preſente ſecolo abbonda di gente che non rifina mai di gridare contra i libri tronchi, e ſmozzicati, ſcreditandone l'edizioni, con grave danno di chi a ſpeſe proprie gli fa ſtampare; non ſapevamo determinarci di dar nuovamente alle ſtampe il CORTEGIANO ſpurgato: ben fermi per altro nella riſoluzione di non voler imitare il coſtume di coloro che in Italia divulgano libri interdetti, fingendone fatta l'impreſſione in qualche città foreſtiera.

Ma

Ma tuttavia cercando in ogni maniera di trovare alla cosa onesto compenso, ci siamo di buona voglia soggettati alla enorme fatica di riscontrare la Edizione del CORTEGIANO procurata dal Ciccarelli colla prima d'Aldo Manucci fatta l'anno 1528. che fu copiata dall'Originale medesimo dell'Autore; e ci siamo accorti, che i luoghi tralasciati dal Ciccarelli, e le correzioni ch'egli di tratto in tratto vi va inserendo del suo, oltre all'esser poche, e non lunghe, niente rompono l'ordine, e il buon filo di quest' Opera maravigliosa; ma, secondo che i Filosofi favellano delle accidentali qualità, *possono esser presenti, e lontane senza guastamento del soggetto*. Ci fu agevole parimente il conoscere, che il Ciccarelli era bensì uomo zelante, dotto nelle Divine Lettere, e bastevolmente di giudizio fornito; ma che non usò in ispurgare que' libri tutta la diligenza, che a ciò fare si richiedeva: che se fu approvata la sua emendazione, additata, e a' leggitori proposta nell'Indice di ROMA, ciò fu, perchè essendo ella l'unica, ad altra migliore, o più esatta non poteano ricorrere gli studiosi. Determinammo perciò di dare ancor noi, per ubbidire alla Santa Chiesa, il CORTEGIANO colle dovute ammende, ma col maggiore avvedimento, e discretezza possibile. Ora faremo un racconto de' miglioramenti da noi fatti. Ci parve adunque di dover in esso restituire molti piccioli membri, ne' quali della Fortuna si fa menzione, tolti via dal Ciccarelli: e le ragio-

gioni di una tale restituzione si apportano da noi più particolarmente in una Protesta premessa allo stesso CORTEGIANO. Ad imitazione poi del Cavalier Lionardo Salviati, che spurgò il Decameron del Boccaccio, abbiamo poste alcune stelluzze dove il testo affatto mancava; e ristrette le parole del Ciccarelli quanto ci fu permesso. Di più, quando son poche, si distinguono col carattere corsivo: quando molte, colle due virgole in capo alle righe. Oltre a ciò, avendo alle volte il Ciccarelli senza bisogno troncate le parole dell'Autore, a guisa di quel cerusico che in tagliando la carne marcita, intacca per inavvertenza anche la sana, e viva, le abbiamo rimesse; come, in grazia d'esempio, a carte 241. E, per lo contrario, non avendo egli toccata, nè censurata, come pur doveva, certa narrazione di mal'esempio, l'abbiamo ancor noi a suo luogo lasciata, a carte *166.* ma insieme corretta con un gagliardo contravveleno, che potrà riuscire di giovamento anche a coloro che leggessero l'Opera intera nelle vecchie Edizioni: e di tali antidoti ne abbiamo pure aggiunto qualc'altro dove ci parve che necessità il richiedesse, come a carte 175. Le Annotazioni poste dal Ciccarelli nel margine del quarto Libro, in cui si tratta d'amore, secondo gl'insegnamenti di Platone, sono state da noi accresciute con altre nostre. Essendo poi riuscita l'Edizione del Ciccarelli anche in ciò che alla stampa riguarda, sopra ogni credere scorret-

ta,

ta, e mancante qua e là di parole, e di mezzi periodi, in guisa che l'Opera insigne avea quasi affatto perdute le sue prime sembianze, nè altro pareva che una miserabile sconciatura, venuta perciò in dimenticanza, per non dire in dispregio; abbiamo noi procurato di rimediare a così grave disordine, riducendola dapertutto, quanto fu possibile, alla sua vera lezione, correggendo anche i varj, e manifesti errori dell' Aldino originale, e ritenendo puntualmente l'ortografia dell' Autore, ovunque la forza dell'uso non cel vietò, massimamente in ciò che s'aspetta al toglier via la vocale in fine di molte parole. Possiamo perciò ragionevolmente affermare, che questa nostra Edizione del CORTEGIANO sarà la più corretta, ed accomodata all'uso degli studiosi di quante fino al giorno presente ne sieno uscite; avendola noi fatta comune a ciascheduno con un diligente, ma discreto spurgamento; come facilmente potrà vedere chiunque si pigliasse mai la fatica di collazionarla colle antiche. e ciò potrà farsi da tutti coloro che avranno la necessaria licenza, la quale benignamente suol concedersi da' superiori alle persone di merito, e di valore. Qui caderebbero in acconcio le lodi di quest'Opera illustre, se noi non le giudicassimo affatto soverchie, potendosi esse pienamente raccogliere dalle testimonianze d'uomini dottissimi poste in fondo a tutto il Volume, come ancora dalle replicate Edizioni, e Traduzioni in varj linguaggi, che di essa furon

ron fatte in tempo che si studiavano gli ottimi Autori, nè la gente andava perduta dietro alle fanciullaggini, e alle corruttele di un dire scempiato, e mostruoso. In questo luogo ricorderemo solamente alla gioventù, che la lingua usata dal Conte nel CORTEGIANO, benchè da lui, o per troppa modestia, o per fuggire impegno, fosse chiamata Lombarda, è nondimeno, a dir vero, buona Toscana: e di ciò fanno ampia fede due testimonj del Varchi, a carte xxi. e xxii. e uno del Lenzoni, a carte 406.; ma sopra tutto il veder ricevuta quest'Opera come testo di lingua dall' Accademia della Crusca. E conciossiachè un buon Indice suol esser l' anima di un buon Libro, ci mettemmo a lavorarne uno ricchissimo, e molto esatto, non senza qualche Annotazione, sopra l'Opera del CORTEGIANO; la quale per l'utilità delle materie, dell' erudizioni, e de' concetti che in se racchiude, meritava certamente di andar guarnita di tale arredo. Gl'Indici vecchi erano poco a proposito, come assai difettuosi, e tessuti con somma negligenza; cominciando i lor capoversi da voci troppo generali, e fino da certe particelle, che non toccano, e non pongono subito sotto degli occhi i nomi proprj, od appellativi; e così nulla, o almeno pochissimo, servono ad agevolare il ritrovamento delle cose notabili. Fu dunque da noi rifatto di pianta, e migliorato senza paragone nella sostanza, e nell' ordine. Seguono immediatamente alcu-

ne

ne Lettere del Conte BALDESSARE, tratte da diverſe antiche, e rare Raccolte ſtampate; una delle quali nondimeno abbiamo voluto copiare piuttoſto da un' ottimo teſto a penna della Libreria Claſſenſe di Ravenna, dal qual pure ſi ſon tolte le due del Veſcovo di. Bajuſa. e di queſto manoſcritto noi parliamo quanto baſta, a carte 307. Le abbiamo diſpoſte per ordine di Cronologia, frammettendovi quelle d'altri perſonaggi ſcritte al CASTIGLIONE, le quali troveranno i lettori contraſſegnate con differente carattere. Sono queſte Lettere condite di gravità, di prudenza, di gentilezza, pure, facili, e dettate con quella nobile ſicurezza, e ſincerità che a' miglior tempi era in uſo, ed oggi è tenuta indietro dalla piena delle ſmoderate cerimonie, ma molto più dal torrente delle increſcevoli adulazioni. Nel fine di eſſe ſi regiſtrano i fonti donde ſi ſon tratte, e ſi pongono alcune teſtimonianze ſomminiſtrateci dagli Elogj degl' Illuſtri Caſtiglioni compoſti da Antonio Beſſa Negrini, e impreſſi in Mantova l'anno 1606. con infiniti errori di ſtampa, principalmente nelle coſe Latine; del qual volume noi ci ſiamo ſerviti opportunamente in tutto il decorſo della preſente Edizione. Voleſſe Dio, che poteſſero un giorno comparire ſul teatro del mondo le tante altre Lettere d'importanza ſcritte dal medeſimo Autore, che ora ſi giacciono ſconoſciute, e ripoſte nella Regia Libreria di Turino, ed in altre ancora; che ſenza dubbio i letterati

do-

dovrebbero ſaper buon grado à chi le cavaſſe dal bujo, e le toglieſſe ai denti delle tignuole. Intanto noi facciamo un regalo al pubblico di una Lettera non più ſtampata, che in propoſito dell'antica Architettura ſcriſſe il Conte a Papa LEONE X. corteſemente comunicataci, quando era già terminata l'impreſſion del Volume, dal dottiſſimo Signor Marcheſe Scipione Maffei, tra' manoſcritti del quale ella ſi conſervava. Dopo le Lettere Volgari eſcono in campo le Toſcane Poeſie; e prima le Stanze Paſtorali, di un finiſſimo ſapore in quel genere, ſe de' concetti parlar vogliamo, non della ſavella, che in qualche luogo ſente un poco dell'incolto, e del rozzo. Queſte ſi leggevano nel rariſſimo libro delle Rime di Anton-Giacomo Corſo: poi due Canzoni, una delle quali non era ſtata più impreſſa, e cinque Sonetti, con alcune Varie Lezioni, ed Annotazioni, dove ſi rende conto a' lettori, de' luoghi onde ogni coſa ſi è tolta: finalmente le Traduzioni in verſi Latini di un Sonetto del CASTIGLIONE fatte dal Conte Niccolò d'Arco, leggiadro Poeta di que' tempi, e da Giovanni Fiammingo; dopo le quali ſi leggono verſi Toſcani di varj Autori in lode del CASTIGLIONE. Compariſcono ſuſſeguentemente le Poeſie Latine del Conte, che di eleganza, di proprietà di favella, di dolcezza, di grazia, di tenerezza gareggiano con quelle de' primi Poeti non ſolamente di quel ſecolo, ma de' tempi ancora d'Auguſto, ſenza pericolo di rimane-

manere inferiori. Alcune di queste sono da noi state aggiunte la prima volta. Dietro ad esse vanno seguitando molte Varie Lezioni, ed Annotazioni, che illustrano ad uno ad uno i soggetti di molti Componimenti; fra le quali è degno di particolare osservazione il confutare che noi facciamo l'abbaglio preso da que' letterati che si diedero a credere, l'Elegia che comincia: HIPPOLYTE *mittit mandata hæc* CASTILIONI, essere stata composta da IPPOLITA TORELLI moglie del Conte; nel qual' errore sembra che cadesse anche Giulio Cesare Scaligero, come ci fa sospettare il seguente Epigramma tratto dal Tomo primo de' suoi Versi Latini, a carte 344. *in Heroinis:*

Mincius HIPPOLYTÆ *rapidos ubi sensit ocellos,*
His, inquit, miseras ignibus uret aquas.
Siste citam, pater alme, fugam; quia nectare dulci
Complebunt ripas lactea verba tuas.

avendola per altro dettata lo stesso CASTIGLIONE a nome di essa IPPOLITA, e ad esempio di Properzio, e d'altri nobili Poeti, che introdussero nelle loro Elegie le lor donne a parlare. Chiudono questa parte del presente Volume Versi Latini di molti Autori, o indirizzati al CASTIGLIONE, o scritti in lode di lui. Dopo tutto ciò si lascia vedere la Lettera Latina del Conte ad ARRIGO VIII. Re d'Inghilterra, in cui egli ragguaglia quel Principe della vita, de' costumi, e de' fatti di GUIDUBALDO Duca d'Urbino, che allora di fresco era a miglior vita

passato. Questa Lettera viene accennata dal Negrini poc'anzi mentovato; ed era da noi ardentemente desiderata, ma creduta quasi impossibile a ritrovarsi, per essere uscita in luce in Fossombrone l'anno 1513. conciossiachè non era ancor pervenuta a notizia nostra l'Edizione dell' Opere del CASTIGLIONE fatta ultimamente in Londra, nella quale, benchè per altro di molte cose mancante, detta Lettera pur si legge. Contuttociò, essendoci noi messi a farne ricerca, fu gran ventura la nostra, che ben tosto si ritrovasse dell'antica stampa di Fossombrone, in mano del gentilissimo egualmente e dottissimo Padre Raimondo Missorj da Barbarano, Teologo Minore Conventuale, che fu già Pubblico Professore di Umane Lettere nello Studio di Macerata, ed ora è Pubblico Revisore di Libri per la Serenissima Repubblica di Venezia. Egli con quel suo generoso animo, sempre inclinato a promuovere i vantaggi delle buone lettere, e a favorire gli amatori di esse ce ne fece liberalmente un regalo, da noi ricevuto con que' sentimenti di stima, e di gratitudine, che ben si convenivano al prezzo della cosa donata, e alla qualità del donatore. Dopo questa Lettera ne seguono due altre, pur Latine, corredate di Annotazioni secondo il nostro costume. Io stile n'è chiaro, proprio, purgato; da cui può raccogliersi, quanto sarebbe riuscito eccellente l'Autore anche nelle Prose Latine, se in tal genere di scritture avesse egli voluto, come fece negli

gli altri, più frequentemente efercitarfi. Terminate l'Opere tutte del CASTIGLIONE, incontreranno i lettori alcuni Privilegj di Principi, ftefi a di lui favore, per inveftirlo della fignoria di nobili caftella, e per efentarlo dalle pubbliche impofizioni, e gabelle; da' quali fi comprende, quanta forza abbia la virtù per farfi onorare, e ftimare anche da quelli che nella più alta cima delle umane cofe fon collocati, e tengono in terra le veci del fommo Dio. Si dà poi compimento al Volume con una Appendice, in cui fono contenute le feguenti cofe. In primo luogo la Difputa tra il Conte BALDESSARE, e M. Gabriele Cefano intorno al nome con cui dee chiamarfi la lingua più regolata che in Italia fi parli; la qual difputa vien finta verifimilmente da M. Claudio Tolomei nel fuo Dialogo intitolato il Cefano. Poi diverfe Teftimonianze d'uomini dotti, e famofi circa la perfona, il valore, e gli fcritti del noftro CASTIGLIONE; le quali non fi debbono già riputare difutili, o foverchie; mentre fervono a far vedere il gran conto che fempre fi è fatto degli uomini valorofi anche da coloro ne' quali, per la fomiglianza della profeffione, fuol regnare la gara, e l'invidia, che intorbidando la mente, non lafcia ben difcernere l'eccellenza dell' altrui merito; ovvero infettando il cuore, configlia almeno a diffimularlo tacendo, fe non ad impugnarlo parlando. Ultimamente un diligente Catalogo di molte delle principali Edizioni

del CORTEGIANO, disposto con ordine Cronologico, e arricchito di curiose osservazioni. Ora per dir qualche cosa de' Prolegomeni, consistono questi nella Lettera del Ciccarelli a Francesco Maria II. della Rovere Duca VI. d'Urbino: nella Vita del CASTIGLIONE scritta diffusamente, e con elegante semplicità da Bernardino Marliani, insieme colla Prefazione a' lettori del medesimo, e con alcune Annotazioni nostre in fondo alle facciate: finalmente in una Lettera Latina scritta da Papa CLEMENTE VII. a Luigia Gonzaga madre dell' Autore, per consolarla nella morte del figliuolo; e negli Argomenti de' quattro Libri del CORTEGIANO. A tutto il finquì narrato abbiamo aggiunto il Ritratto del CASTIGLIONE, tolto da una pittura non dispregevole che in casa nostra si guarda, e intagliato a bulino da Francesco Maria Francia, eccellente artefice Bolognese. Nè qui lasceremo di confessare pubblicamente le obbligazioni che abbiamo al celebratissimo Signor' Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico dell' Augustissimo Imperadore CARLO VI. per averci data la Medaglia del CASTIGLIONE da far incidere in rame, la quale abbiamo posta per fregio nel principio del CORTEGIANO; e all' erudito Signor Seghezzi dianzi mentovato, che ci somministrò molte e molte notizie al nostro Scrittore appartenenti. Avviseremo altresì chiunque fosse per valersi di questa nostra Edizione, ch' ella è stata più volte interrotta, per varj incomodi, e malattie di chi alla correzione assisteva; speran-

rando che non ci verrà attribuito a negligenza, o ad imperizia qualche picciolo erroruccio, che potrebbe forse in tali occasioni essere scorso; e che i discreti lettori vorranno compensare i rari e leggieri difetti con quel molto di massiccio, e di buono che per noi si è fatto più in questo Volume, che in altri molti già divulgati, a lor comodo, e giovamento.

Ora dopo avere sposta succintamente la serie di tante nostre fatiche, altro non ci resta, EMINENTISSIMO PRINCIPE, se non augurar loro il favore, e la protezione dell' E. V. e pregare a Lei dal Sommo ed Eterno Benefattore tutti que' prosperi avvenimenti ch' Ella può mai desiderare, e una vita ben lunga per vantaggio della Cattolica Chiesa. Perciò con queste preghiere, e colla dovuta sommessione, inchinandoci al bacio della Sacra Sua Porpora ci dichiariamo d'essere

Di V. E.

In Padova, addì 3. Decembre 1732.

Umiliss. Ossequiosiss. Obbligatiss. Servitori,
Gio: Antonio, e Gaetano Volpi
Fratelli.

SONETTO

DEL SIGNOR

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI.



Oi pur col chiaro stile e pellegrino,
Volpi, agli antichi Autor vita porgete;
E lungo il bel Permesso omai cogliete
Serti di Tosco alloro, e di Latino.

Pien di nuovo desir, tutto al divino
Castiglione lo studio ora volgete,
Molti togliendo de' suoi Scritti a Lete,
Ove immersi gli arebbe empio destino.

Quinci lieto a ragion fia che si mostri
Fra la turba de' nobili Scrittori,
A cui luce recaro i sudor vostri;

E altero vada de' novelli onori,
Veggendo eterni i suoi leggiadri inchiostri,
E della pia Consorte i casti amori.



RI-

RISPOSTA

DEL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI.

EL *faticoso, alpestro, erto cammino*
Per cui verso la Gloria il piè movete,
E a mille chiari spirti esempio siete,
SEGHEZZI,*al corso anch'io mi stendo e inchino.*

Ma spero indarno a voi farmi vicino,
Che scarco gite, e l'ali al dorso avete.
Se ristando talor non m'attendete,
Cadrò sotto 'l gran fascio oppresso e chino.

Nè potrò rinfrescare a' tempi nostri
La fama di Colui che tra' maggiori
Mantova ammira, e di Parnaso i chiostri.

Onde avverrà che IPPOLITA *scolori*
Per ira il viso, o di vergogna innostri,
E cerchi altr'uom, che sua memoria onori.



EPI-



EPIGRAMMA

JOANNIS MATTHÆI

TOSCANI

In Peplo Italiæ.

BALTHASAR CASTALIO.

UT PATRIAM, SIC INGENIUM, MUSAMQUE DEDERUNT
FATA TIBI, SED NON OTIA VIRGILII.

NAM REGUM TU TECTA MODO, MODO CASTRA FREQUENTAS,
UT SIMUL HOS DEXTRA CONSILIOQUE JUVES.

CUM GEMINO JACTET SE MANTUA PAENE MARONE,
EST TAMEN HUIC PLACEAS QUA SIBI PARTE MAGIS:

QUIPPE VIRUM ANTE ALIOS DECEAT QUI PRINCIPIS AULAM
EXPRIMIS ET VITA, FINGIS ET ELOQUIO.



LET-

L E T T E R A

DI * ANTONIO CICCARELLI

AL SERENISSIMO SIGNOR

FRANCESCO MARIA II. DELLA ROVERE, DUCA VI. D' URBINO

premessa all' Edizione del CORTEGIANO *espurgata dallo stesso Ciccarelli.*



RA le belle, e dilettevoli Opere che si trovano scritte in questa nostra volgar favella, certamente il CORTEGIANO del Conte Baldassar Castiglione tiene luogo sì principale, e onorato, che possiamo con gran ragione dire, che sia appresso noi nel suo genere in quel grado che appresso i Greci in materia d'allevar' i Principi si trova la Instituzione di Xenofonte, e appresso i Romani nell'arte oratoria l'Oratore di Cicerone. Perchè da una parte, è ripieno di tanta vaghezza, e leggiadria, che gli uomini dotti e scienziati della sua lezione, quasi di bellissimo giardino, per onesta ricreazione si possono servire: e dall'altra è di tanti avvertimenti copioso, che al conversare con i grandi sono necessarj, che niuno è il quale di belle creanze, e di maniere nobili si voglia adornare, che non se lo reputi altrettanto giovevole, quanto è piacevole, e grazioso. Di qui è dunque proceduto, che da ogni sorte di uomini è letto con incredibil gusto, e traportato ancora in molte altre lingue. Ma come assai sovente tra l'erbe migliori si trova mescolata o ortica, o triboli, o alcun pruno, è stato dalla incomparabile prudenza de' superiori considerato, che alcune cose seminate per esso avrebbono potuto dare occasione ad alcuno di prendersi troppa licenza, e usar minor rispetto di quello che si convenisse; cosa del tutto contraria all'intenzione di quel virtuosissimo Cavaliere. Però volendo levare ogni scandalo che sopra ciò potesse nascere, e affin che sì nobil fatica re-

a stas-

* Questo Antonio Ciccarelli scrisse alcuni Discorsi stampati in Roma l'anno 1558. in 4. quando non s'abbia a leggere 1585. il che par più probabile. Le Vite degl' Imperatori Romani, con i ritratti intagliati in rame da Giovambatista de' Cavalieri, in Roma. 1590. in 4. Le Vite de' Pontefici, con le loro effigie di Giovambatista de' Cavalieri. In Roma, per il Basa. 1588. in 4. e in Venezia lo stesso anno, forse per Bernardo Basa.

ftaſſe con quella intera candidezza, alla quale ſi può credere, che il ſuo iſteſſo Autore l'avrebbe condotta, ſe aveſſe potuto prevedere ſimili occaſioni, ſi riſolſero i medeſimi di far'accomodar tutti quei luoghi che poteſſero macchiare la purità ſua, laſciandoſi nondimeno quelle piacevolezze che neceſſariamente ai Dialoghi convengono. E oltre ciò parendo loro per degni riſpetti, che nel margine del quarto libro ſi notaſſero quelle parti nelle quali l' Autore non ſecondo il parer proprio, ma ſecondo la ſcuola Platonica ragionaſſe: di tutto queſto a me ne diedero il carico; il quale conobbi ben' io eſſer graviſſimo, e che di gran lunga avanzava le mie deboli forze; convenendoſi aver' avanti gli occhi, come legge inviolabile, di non traviar mai dall' iſteſſe parole, e dal modo proprio del dire uſato dell' Autore; e procurare, e ſtare molto avvertito, che non ſolo la rammendatura non appariſſe a tutti, ma ch' ella nè anco foſſe conoſciuta da coloro che di più acuta viſta ſono, e che intenti, e ſolleciti la mireranno, e che al libro reſtaſſe la ſua maeſtà, e artificioſa vaghezza. E ſe a ciaſcuno ignobile artefice ſuol' eſſere malagevole il torre a finire nobile opera da raro maeſtro laſciata imperfetta; malagevoliſſimo, e ſopra ogni credenza faticoſo è ſtato a me di por mano a sì rare fatiche di sì pregiato ſcrittore; onde io in queſto fatto avrò peravventura ſcoperto piuttoſto il mio poco ſapere, che non avrò fatto nobile ſervizio a così degna Opera. Ma pure il comandamento di coloro a cui non obbedire troppo gran vizio il mio ſtato ſarebbe, dovrà difendermi da ogni atto di temerità, e preſunzione che mi poteſſe eſſere aſcritta. Ora dovendoſi per le mie mani mandar' in luce queſt' Opera, con tanta diligenza, e fedeltà, con quanta integrità, e virtù il Conte Baldassarre la laſciò impreſſa negli animi degli uomini de' ſuoi tempi, m'è paruto convenevole, e neceſſario indrizzarla all' Altezza Voſtra, sì perchè ella ebbe origine dalla Sereniſſima Caſa di Lei, onde è ben dovere, ch' a quella, come a ſuo principio, ſi ricongiunga; come anco perchè eſſendo un chiaro ſpecchio, entro il quale i glorioſi meriti de' maggiori di Voſtra Altezza con maraviglioſo piacere de' riguardanti ſi veggono, pare che tanto convenga a Lei, quanto tutti gli altri ornamenti di eſſi le ſono dovuti. Ma quando anche non vi fuſſe veruna di queſte ragioni, che a ciò fare punto mi provocaſſe, nulladimeno mi moverebbe molto, come nel vero fa, il ſapere per pubblico grido di uomini dotti, che l'Altezza Voſtra è ripiena di varia, ed eſquiſita dottrina, e ch' Ella ha ſempre volonteroſamente favorito, e favoriſce, e innalza i letterati: e quel che è di maggior' importanza, e che ſolo e ſenza più a' Principi grandi ſi richiede, è, ch' Ella con giuſta bilancia tutte le ſue operazioni mena ad effetto, e non meno gli appetiti proprj col freno della ragione ritiene tra' cancelli dell' oneſto, ch' Ella con ſavio reggimento ſi riten-

tenga i popoli a ſe ſoggetti entro a' termini del più lodato vivere civile. Onde ſi vede chiaramente che l'Altezza Voſtra non ſolo ha ereditato gli ſtati, e le grandezze, ma l'iſteſſe virtù, e il proprio valore di quei Federighi, e di quei Guidubaldi, e degli altri ſuoi maggiori, Principi (vagliami il vero) degniſſimi da porſi in eſempio, sì per la lor ſomma bontà, per la rara cognizione delle coſe, per l'invittiſſimo animo, per l'affabilità veſtita di maravіglioſa gravità, e per la magnificenza, la quale, come il Sole è di tutto il cielo bellezza, così eſſa è di ciaſcuna altra virtù chiarezza e ornamento, e per gli egregj fatti abbondantiſſima materia di qualſivoglia gran volume de' più famoſi ſcrittori, e sì anco per mille altre loro ammirabili qualità, le quali, colpa delle picciolissime forze della debol penna mia, non poſſo io in maniera veruna accennare, non che perfettamente ſpiegare. Da tutto ciò ne naſce, Sereniſſimo Signore, coſa che mi ſoſpinge aſſai a dedicarle la preſente Opera, ed è ch'io mi rendo ſicuro, ch'i belli colori di dottrina e di artificioſa eloquenza co' quali l'Autore dipinſe queſto Libro, ſe ſaranno accompagnati dai lumi del glorioſo nome di Voſtra Altezza, ſi renderanno molto più vaghi, e dilettevoli, e le imperfezioni e difetti miei, quaſi mal locate ombre in leggiadra pittura, ſaranno più facilmente comportati. Degniſi l'Altezza Voſtra di non riguardare all'indegnità mia, ma miri piuttoſto a quella benignità che è ſua propria e particolare, e perciò accetti queſto affetto dell'animo mio; che ſe non meriterò lode di aver conſeguito il mio fine, dovrò almeno meritare ſcuſa per averlo grandemente deſiderato e procurato. Reſta che l'Altezza Voſtra ſia ſervita, come umilmente io la ſupplico, di rivedere volentieri il CORTEGIANO, come uno degli antichi onori della ſua Corte, e d'Italia; e ancora col mezzo di lui accettarmi nel numero de' ſuoi devotiſſimi ſervitori, e ripormi ſotto la grandezza della protezione ſua, acciocchè col vento del favor di Lei con maggior mia ſicurezza navighi queſto mare del viver mondano. Qui facendo fine con quella maggior riverenza che poſſo, e devo, bacio le mani di Voſtra Altezza, e con ogni divozione me le dedico; e prego il Signor DIO la conſervi feliciſſima. Di Roma alli 10. di Maggio, 1584.

Di V. A.

Umiliſs. e devotiſs. ſervitore

Antonio Ciccarelli.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Pellegrino Galassi, Inquisitore di Padova, nel Libro intitolato: *Il Cortegiano del Conte Baldessare Castiglione, e l'Opere del medesimo novellamente raccolte, ed illustrate dalli Signori Fratelli Volpi*; non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Aprile 1731.

(Carlo Ruzzini Cav. Proc. Rif.
(
(Giovan-Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

BER.

BERNARDINO * MARLIANI

AI LETTORI.



I tutti coloro che a' tempi nostri hanno con somma lode, e commendazione portato al mondo utile, e giovamento grandissimo, è parere di molti giudiciosi, che fra' primi, e fra' più degni, sia da essere annoverato il Conte BALDESSAR CASTIGLIONE; *perciocchè egli non solamente con gli scritti ha mostrato, e con molti precetti insegnato quello che a vero Gentiluomo, e a Donna Nobile s' appartenga, e quali abbiano ad essere i Principi; ma con le proprie operazioni, e nei più importanti negozj che al suo tempo fossero trattati fra' Cristiani, lasciò tal saggio della sua prudenza, e valore, che agevolmente diede a vedere, non solo qual' esser dovesse il vero modo del negoziare le cose de' Principi, ma che non aveva alcuno superiore, e pochissimi uguali. Ond' egli fu ben degno, che alcuni de' più lodati scrittori del suo tempo togliessero la penna in mano, per lasciar memoria alla posterità degli alti suoi meriti, come tuttavia tra varie Istorie, Comentarj, ed Elogi si può vedere. Ma parendomi che gli osservatori di queste memorie (come che fossero diligentissimi) siano però stati tanto più parchi, e ristretti nel dire le qualità, e azioni di questo Cavaliere, quanto più largo, e abbondante si offeriva loro il soggetto; ed essendo ciò peravventura accaduto, per non esser' eglino pienamente informati di quello che principalmente si richiedeva, per compimento della gloria di lui, ovvero per altre cagioni, le quali non essendo mio pensiero d' investigare, lascio alla considerazione de' giudiciosi. Io, come libero in ciò da ogni passione, e lontano da ogni interesse, essendo altrettanto amatore della verità, quanto sono ammiratore delle virtù di tanto uomo; ho determinato di dare al mondo un' alquanto più particolare, ed esquisito ritratto della sua vita. E ciò vengo a fare con tanta maggior prontezza, quanto che non pur mi trovo ben' informato del nascimento, vita, e morte di lui, per quello che ne ho letto, e sentitone più volte raccontare da persone veridiche; ma perchè già trassi assai distintamente molte cose dalla lunga, e domestica famigliarità ch' io ebbi col nobilissimo Lodovico Strozzi gentiluomo Mantovano, che fu ornato di molte virtù, e tra l' altre di molta fede, e di molta integrità d' animo; il quale si compiacque di manifestarlemi; perchè essendo egli figliuolo d' una sorella del Conte* BALDESSARE, *andò nella sua giovanezza seco in Ispagna, e fu partecipe di tutti i negozj che allora passavano per le mani del Zio, scrivendo, parlando, e trattando ciò che faceva di mestieri, per sollevamento delle molte fatiche di lui. Volendo io dunque mostrarmi non manco grato di quello che mi reputi grandemente obbligato al felice, e glorioso*

* Nell' Edizione Veneta del 1584. si legge malamente *Marlani*.

rioso ingegno di quel Cavaliere, per quel tanto che mentre visse, ci lasciò scritto, con universal beneficio, mi sono risoluto di mostrare, insieme con la verità de' suoi fatti, il proponimento che ho avuto già buona pezza di far due beni principalmente; l' uno de' quali fu di non lasciar' il Conte (per quanto fosse in poter mio) privo di quella intera lode che la stessa vita, e operazioni di lui gli debbono, e possono acquistare fra gli uomini nobili, e giudiciosi; e l' altro di portar' al mondo, con uno esemplare di tanta perfezione, quel piacer', e giovamento che non è stato forse nè sentito, nè provato da niuno per lo innanzi. E di queste due operazioni sono andato promettendomi, che non solamente tutti gli uomini di giudicio, e così esercitati nelle lettere, come esperti nell' armi, e nei negozj più gravi, e importanti, resteranno grandemente soddisfatti; ma che i parenti di lui, e quelli che de' suoi componimenti sono vaghi, si chiameranno non poco compiaciuti. Onde tutti insieme diverranno poi sempre più arditi, e pronti a contrapporsi al veleno delle maledicenze, quando chi che sia cercasse d' infettare, e distruggere, insieme con l' onorato fine della mia intenzione, il merito delle virtù di tant' uomo.



VI.



VITA
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE,
DESCRITTA DA
BERNARDINO MARLIANI.

Con alcune Annotazioni di G. V.



NELLA parte della Gallia di qua dall'Alpi, detta l'Insubria, e parte della Lombardia di qua dal Pò, giace una Terra, di convenevole grandezza, situata in una Valle del fiume detto Orona, ovvero Olona, che guarda verso Settentrione, amenissima per lo sito, e per ogni altra qualità. La Rocca di questa Terra è posta sopra un colle vicino, e le sue radici essendo dal medesimo fiume bagnate, insieme con la parte sinistra di essa Terra, ella viene non solo a render piacere, e vaghezza agli occhi de' riguardanti, ma utile, e comodo agli abitatori di quella. Questo luogo fu, ed è fino al dì d'oggi, chiamato Castiglione; e benchè diversi siano i pareri dell' origine di questo nome, nondimeno per la maggior parte, e principalmente per parere dell'Alciato (1), fu tratta da Stilicone, che lo edificò, come se in Latino si dicesse, *Castrum Stiliconis*. Il che parimente conferma l'epitafio dell'Arcivescovo Ansperto, posto in una tavola di marmo, nella sinistra parte dell'altar grande, nella Chiesa di Santo Ambrogio, dentro di Milano, dove si leggono fra gli altri versi questi due : *Mæ-*

(1) E di Bonaventura Castiglione, di Meruli, del Bugati, del Morigi, ec. Diamante Marinone, di Giorgio e Gaudenzio

Mœnia solicitus commissæ reddidit urbi
Diruta, restituit de Stilicone domum.

E questo fu innanzi l'anno 886. nel qual tempo esso (1) Ansperto morì, e fu quivi sepolto. Ma oltre questo si legge, che Stilicone di nazione Vandalo fu gran Capitano di Teodosio, e d'Onorio Imperatori, i quali regnarono negli anni di nostra Salute 394. e, come riferiscono varj Istorici, Stilicone aveva sotto di se tutti i Capitani delle porte, non solo di Milano, ma di tutte l'altre città circonvicine, che erano all' Imperio di Teodosio, e al governo di lui soggette, e a lui solo ubbidivano, quando il predetto Imperatore ad instanza di Santo Ambrogio ridusse Milano a Repubblica. Onde Stilicone era Consolo, e Luogotenente Imperiale, chiamato allora Conte d'Italia, grado di molta dignità, e per autorità importantissimo, e i Luogotenenti di lui si chiamavano Viceconti. Questi essendo fatto Consigliere Cesareo, così in pace, come in guerra, ed essendo di grandissima isperienza e valore nell' armi, uscì in campagna con l'esercito imperiale, e ruppe, e vinse in battaglia Radagaso Re de' Gepidi, il quale era venuto in Italia con più di ducento mila Gotti, e lo prese nelle strette bocche dell' Apennino, verso Fiesole, onde fu fatto morire. Fece anco molti altri fatti, e imprese importantissime; ma potendosi vedere in Paolo Orosio, in Paolo Diacono, in Agostino, in Isidoro, e altri, si lasciano per brevità. Finalmente egli divenne suocero di Onorio Imperatore, come si legge in Claudiano: ma secondo Enea Silvio nelle sue Croniche, di Arcadio fratello di Onorio, avendosi quella Maestà tolta una figliuola di lui per moglie, detta Maria, dopo la morte di Teodosio suo padre. (2) Da questo antico, e, per lo nome di costui, nobilissimo luogo discese la illustre famiglia de' Castiglioni, la quale da indi in qua è sempre stata di molta fama, e accresciuta di tempo in tempo di splendore non solamente nella Insubria, ma nelle principali città dell' Europa, e per tutto il mondo; essendo da quella discesi infiniti uomini singolari, ed eccellenti, così di grado, come di scienze, di valore, e d'armi; perciocchè quindi venne Gotifredo, il quale tra le discordie civili di Milano, secondo narra Tristano Calco nella sua Cronica, e ultimamente Carlo Sigonio, fu fatto Arcivescovo di quella Città, nel 1067. da Enrico IIII. Imperatore, da cui solevano i Milanesi ricevere quella dignità. Ma essendoglisi mostrato nemico Erembaldo Cotta, persona nobile, e di autorità, e non volendo egli, nè li seguaci suoi accettare Gotifredo per loro pastore, questi se ne andò a Varesi, e di là passan-

do

(1) Questo Ansperto ristaurò Milano, e di Castiglione, già rovinati da Attila.

(2) Altri dicono, che questa famiglia venga dall' Umbria, ed altri, dalla Borgogna, e che i Nani, e i Castelli, Signori grandi e potenti, sieno lo stesso che i Castiglioni di Milano; da' quali poi derivarono quelli di Mantova; siccome si vede anche dall' arme che fa un Lion bianco in campo rosso.

do in un luogo aperto, Erembaldo ne lo scacciò; perchè Gotifredo si ritirò in Castiglione, che per lo sito, e per la quantità delle munizioni, si mostrava inespugnabile; ed essendo uscito con molti suoi parenti, ed amici, a guisa di guerreggiante abbruciò, e ruinò in campagna quanto trovò de' beni de' suoi nemici. Onde Erembaldo mosso a grandissimo sdegno, condusse una valorosa copia di soldati sotto Castiglione, e quivi combattendosi con gagliardo contrasto di quelli di dentro, fu posto l'assedio alla Terra l'anno 1070. E continuandosi tuttavia li romori, e le risse tra le parti, avvenne che il medesimo Imperatore del 1074. diede quello Arcivescovato a Tealdo Castiglione, uomo presso di lui di grande autorità, il quale per la sua prudenza, buon governo, e molta destrezza, compose, e annullò tante discordie civili, che divenuto pacifico possessore del temporale, e dello spirituale ad un tempo, fu chiamato Padre della Patria. Questo medesimo essendosi in quei tempi trovato a caso con Enrico suddetto all'assedio di Roma, poichè la vide presa, egli trattò, e conchiuse la pace fra quella Maestà, e Papa Gregorio VII. Della medesima casa fu Ottaviano Vescovo d'Ostia nel 1175. il quale fu il primo che portò la dignità di Cardinale nella sua famiglia; ma in un tempo che nacque scisma nella Chiesa, per la creazione fatta in un medesimo tempo di Papa Vittore IIII. di Calisto III. e di Pasquale III. contro Alessandro III. Seguì poi Zonfredo, o, secondo altri, Gotifredo, uno de' Capitani di Castiglione, titolo in quei tempi di molta autorità, conceduto a' Castiglioni da Ottone Imperatore il Grande. Fu anco Cancelliere della Chiesa Milanese, il quale poscia fu creato Cardinale da Gregorio IX. del 1227. e negli anni del Signore 1241. ascese al Pontificato, e chiamossi Celestino IIII. Questi fu di tanta santità, dottrina, ed eloquenza, che vivendo pochi giorni, fece sentire al mondo il danno che dalla sua morte notabilmente gli venne, avendo egli già in così poco spazio di vita riconciliato alla Santa Romana Chiesa l'Imperatore Federico II. capitalissimo nemico di quella, portando alla Cristianità pace, e giovamento grandissimo. Vi fu un'altro Gotifredo, nipote del predetto Celestino, il quale, secondo il Panvino, fu creato Cardinale nel Concilio di Lione da Innocenzio IIII. del 1244. Della stessa famiglia fu Giovanni, Giudice, e Procuratore generale del Fisco in Lombardia, e nella Marca, e Luogotenente di Enrico Re de' Romani, del 1312. e un' altro Giovanni Vescovo di Vicenza del 1400. Di qui venne Branda, detto il Cardinale di Piacenza, creato da Giovanni XXIII. l'anno 1411. il quale con incredibile spesa fabbricò di nuovo la Rocca della Terra di Castiglione, dalle guerre, e dal tempo ruinata, e fece edificare una Chiesa, la quale dotò di buona entrata, e quivi volle esser sepolto; e come nel medesimo luogo lasciò stipendio per

b man-

mantenere un Maestro di lettere umane in perpetuo a beneficio de' figliuoli de' Castiglionesi; così a giovamento e utilità de' giovani poveri fondò in Pavia un Collegio, che fin' ora è chiamato il Collegio de' Castiglioni, e gli assegnò buonissime rendite per mantenimento di così pia, e santa opera, e gli diede ordini, e statuti bellissimi con l'autorità di Papa Martino V. e con la confermazione di Papa Eugenio IIII. suo successore del 1437. e fu chiamato Padre della Patria. Della medesima stirpe fu Guarnerio Giureconsulto celebratissimo, e Presidente di Milano del 1448. e Zenone Vescovo di Lisonge, e di Bajous, Luogotenente del Re d'Inghilterra nel Ducato di Normandía, e poi Consigliere del Re di Francia del 1459. Fu di questa casa Giovanni Vescovo di Costanza, e poi di Pavia, Nunzio Apostolico in Ungheria, e in Germania, e in fine detto il Cardinale San Clemente, creato da Calisto III. del 1456. e poscia da Pio II. fatto Legato della Marca Anconitana l'anno 1460. Vi fu un'altro Branda, Vescovo di Como, Comendatore dell' Abadia di Morimondo, e Segretario, e Consigliere del Duca di Milano V. Galeazzo Maria Sforza Visconte del 1475. Discesero anco da questa famiglia molti altri Vescovi, Prelati, e Giureconsulti famosissimi, come un terzo Branda, un Giovanni, un Giovan-Jacomo, un Cristoforo, il quale fu chiamato *Legum Monarcha, & Subtilitatum Princeps*, di cui si veggono alcuni rari Consigli in istampa, e fu bisavolo del Conte BALDESSARE. Visse parimente in quei tempi Guarnerio, Franchino, Gio. Steffano, Girolamo, Filippo, un'altro Giovanni, e un'altro Giovan-Jacomo; de' quali tutti altri furono Segretarj, e Consiglieri de' Duchi di Milano; altri Presidenti di quella città; altri Ambasciatori appresso de' Re; altri Governatori di città, e Luogotenenti di somma autorità; e altri Consiglieri, e Camerieri maggiori di Francesco, e d'Enrico Regi di Francia. Qui potrei parimente far menzione degli uomini famosi in guerra, come di Gio. Girolamo Condottiero d'uomini d'arme, e Colonnello di fanteria per lo Re Francesco di Francia; e potrei raccontare il valore di Pompeo, pur Capitano di genti d'arme del medesimo Re Cristianissimo, e Tenente di Teodoro Trivulzio Generale de' Veneziani. E s'io volessi mostrare la grandezza, e potenza di questa famiglia, con raccontare la guerra ch' ella ebbe con Milanesi del 1161. e come Federico I. Imperatore, detto Barbarossa, per vendicarla dell' assedio che a Castiglione era stato posto, distrusse, e rovinò Milano, passerei tant' oltre, che uscendo del confine propostomi, forse ne acquisterei poca commendazione. Ma discendendo a' più prossimi del Conte BALDESSARE; chiarissimi furono per nome, e potenti per molta autorità in Italia, Conrado, e Guido suo figliuolo; percioechè leggesi nelle istorie, che Conrado del 1279. mentre fra' Torriani, e Visconti era grandissima guerra, per

la

la quale si trattava della somma di tutto lo stato di Milano, questi fu da ambe le parti eletto arbitro in compagnia di Guglielmo Marchese di Monferrato, e per maggiore stabilimento, e fermezza della pace, ch'egli con somma, e perpetua sua lode condusse a fine (benchè poco durasse) le principali, e meglio munite fortezze dello stato furono liberamente fidate in sua mano, e Guido suo primogenito fu tale per bontà e valore, che non degenerando dal padre, fu da Otto Visconte, Arcivescovo, e primo Principe di quella famiglia in Milano, non solamente tolto per amico intrinseco, e per compagno, ma finalmente del 1284. eletto Vicario del suo esercito, in compagnia di Matteo Visconte, il Grande, contra i Comaschi, i quali allora avevano rotte le convenzioni della pace. Onde scacciolli da molte Terre del Milanese, delle quali si erano fatti padroni. Molte altre cose ci sarebbono da raccontare, degne di memoria, e di maraviglia, di questo Guido, e di Albertone, di Poggio, e di Franzio suoi fratelli, i quali, a lui per valore non inferiori, mostrarono per molti fatti da qual padre discendessero, come largamente recita il Corio nella istoria Milanese. Ci sarebbe anco da dire assai, s'io volessi far semplice menzione degli uomini che con nome onorato sono vivuti ne' tempi nostri, e di quelli che ora vivono con mantenimento della grandezza di questa nobilissima casa; come fu Bonaventura, grande istorico, e di bellissime lettere, il quale scrisse *de Gallorum Insubrum antiquis sedibus:* e Monsignor Sabba, Cavaliere della Religione Gerosolimitana, il quale ha scritto alcuni suoi precetti, e ricordi pieni di moralità Cristiana, e di dottrina: e Francesco Abbondio, il quale per merito delle sue virtù, oltre all'esser nato di Girolamo Presidente di Milano, fu creato Cardinale da Pio IIII. Vi è stato anco un Giannotto, degnamente Gran Mastro della Religione di San Lazaro, posta ora sotto la felice tutela, e patrocinio del Serenissimo Duca Filiberto di Savoja: e poco fa viveva Camillo, Senator regio nello stato di Milano, di gravissimo consiglio, di gran dottrina, e di molta prudenza: ed anco il nobile Alessandro, Cavaliere di grandissima bontà, e di tranquillità d'animo tanto maggiore, quanto che nella sua quasi continua indisposizione delle membra, si dimostrò intrepido, e costantissimo; di cui però è rimasa così degna prole, che seguendo le virtuose vestigia del padre, si va tuttavia facendo strada agli onori, e alla gloria. Ma lasciando omai da canto l'addurre ogni altro testimonio della nobiltà, e splendore della famiglia de' Castiglioni, dirò solamente d'alcuni segnalati ornamenti che in quella tra molti altri si trovano; perciocchè da Sigismondo Re de' Romani ella ebbe tre privilegi, l'uno fatto in Buda l'anno 1412. e gli altri due in Costanza del 1417. nei quali mostrando l'antico merito de' Castiglioni con gl'Imperatori, e Re de' Romani suoi antecessori,

 e con

e con se medesimo, dona a tutti di detta famiglia, e a tutti i discendenti, eredi, e dipendenti loro in perpetuo l'esenzione di tutti i tributi, dazj, gravezze, taglie reali, e personali, esazioni, usanze, angherie, gabelle, e imposizioni presenti, e future; e vuole che detta esenzione, e immunità si stenda a favore, e beneficio perpetuo di tutti i nobili de' Castiglioni, in qualunque Terra, Città, Castello, Villa, e Territorio, dove hanno, o saranno per avere nell' avvenire beni così stabili, come mobili, non ostante alcune leggi, constituzioni, e statuti pubblici, e privati, fatti, o da farsi, a' quali totalmente deroga. Dall' altra parte dice, che conoscendo l'ornamento e splendore che si apporta al sacro Imperio, mentre felicemente s'accresce alla sede Augusta il numero degl' Illustri Conti, e Baroni, e avendo considerazione alla chiarezza della nobiltà, dei costumi, e della divota, e costante fede de' Castiglioni verso della sua persona, e dell' Imperio stesso, per le quali cose si sono mostrati chiari, e riguardevoli nel suo cospetto, crea (per usare delle proprie voci del Privilegio) Conti del sacro Lateranense Palazzo, e della sua Corte, e del Consistorio Imperiale tutti li suddetti Castiglioni, e i loro figliuoli, e posteri, ovvero successori maschi, da quelli discendenti in infinito, con autorità ampissime, ed a tale titolo innalzandoli, di quello gli adorna. Ultimamente sottrae, e libera tutti li Castiglioni da qualunque giurisdizione ordinaria, e delegata, e li riceve sotto la tutela, e protezione sua propria, e concede a tutti i maschi discendenti da Conrado, che di sopra nominai, e (mancando quella linea, e discendenza) a tutti gli altri nobili e Conti di Castiglione, di poter' ogni anno far' elezione ad arbitrio loro d'uno della medesima loro famiglia, il quale in vece del suddetto Sigismondo, e de' suoi successori nello Imperio Romano, abbia ed eserciti la totale sua giurisdizione, e il mero, e misto suo imperio sopra gli altri nobili, e Conti di Castiglione, e sopra tutti i dipendenti dalle case loro, e che amministri anco giustizia agli abitatori della Terra di Castiglione; ancorchè per qualsivoglia cagione, o ragione fossero obbligati a comparire altrove. Privilegio veramente nobilissimo, insolito, e di singolar dignità, e orrevolezza a questa famiglia per tutte le future etadi. Ma venendo a quello di che ora è nostro proposito di trattare principalmente, dico, che da questa così antica, numerosa, privilegiata, e chiarissima schiatta, discese il Conte BALDESSAR CASTIGLIONE. Questi nacque in Casatico, (1) villa sua, posta nel territorio di Mantova, poco lun-

(1) *Antonio Beffa Negrini a car. 404. de' suoi Elogj Istorici d'alcuni Personaggi della Famiglia Castigliona (fra' quali quello del C. Baldessare si stende dalle carte 401. alle 465.) impressi in Mantova del 1606. per Francesco Osanna in 4. così dice:* Nacque il Conte Baldessare non in Mantova, come il Giovio, ed il Fornari scrissero, ma in Casatico sua villa nel Mantovano, da noi descritta in altro Elogio, e in una nobilissima camera del palagio vecchio, nella reedificazione, e aggrandi-

lungi da Marcheria, l'anno di nostra salute 1478. a' 6. di Decembre, in giorno di Domenica, essendo allora legittimo Signore dello stato di Mantova Francesco Gonzaga Marchese. Il Padre suo si chiamò Cristoforo, il quale mentre visse si portò talmente nell' armi, e nelle corti de' Principi, che agevolmente si uguagliò col proprio valore a' più famosi de' suoi antecessori. La Madre di lui, e moglie d'esso Cristoforo ebbe nome Aluigia di casa Gonzaga, e fu figliuola di Antonio Gonzaga della linea de' Principi di Mantova, e di Francesca degli Uberti; della prima delle quali famiglie il nome è ormai così chiaro, e noto a ciascuno, e così è celebre negli scritti, e nelle voci degli uomini, non solo nella Italia, ma fin tra le più barbare e straniere nazioni, che soverchio mi parerebbe il voler' in questo luogo, e senza volume particolare, mostrare la grandezza e gloria sua: dell' altra l' antichità, e il gran valore degli uomini che da quella sono usciti di tempo in tempo, rendono testimonianza quanto ella sia nobile, e veramente illustre; oltre ch' ella trasse la sua discendenza da quel Farinata degli Uberti, Cavaliere Fiorentino, nominato da Dante poeta, e celebrato da altri per la sua singolare pietà verso la patria. Nato esso Conte, i genitori suoi prudentissimi, conoscendo, che al vero acquisto de' beni dell'animo, al civile governo de' corpi, e al mantenimento de' costumi, e dell' umana, e nobile conversazione, necessarie furono sempre stimate le buone lettere, accompagnando essi in ciò la inclinazione del Conte ancora fanciullo, gli diedero Maestri eccellentissimi, da' quali egli imparò con molta agevolezza lettere Greche, e Latine; e fra questi fu in Milano un Demetrio Calcondile, onorato dal Giovio con elogio particolare, e uomo famoso in quei tempi, per la lingua Greca, che allora da pochissimi si sapeva; dal quale nella medesima città il Conte fu primieramente ammaestrato; onde in breve tempo fece tal profitto, che ben mostrò, che egli era di destrissimo e maraviglioso ingegno, di memoria tenace, e di giudicio non puerile: e poscia ne' costumi riuscì così piacevole, e amabile, e di natura così al bene inchinata, e piena di gravità, che veramente fu degno d'ammirazione. Fu parimente questo raro intelletto adorno di tutte quelle più belle, e onorate qualità che a Cavaliere s' appartengano: e non solo delle doti dell' animo gli fu larghissimo il Cielo; ma di quelle del corpo ebbe la Natura grandemente favorevole. E parlando di quelle dell' animo,

egli

dimento di quello fatto più magnifico dal Conte Camillo, non mossa dalla primiera forma; come ch' ella debba essere famosa, e riverenda ne' secoli a venire, come la casa di Virgilio a Pietolo, ora de' Conti Maffei; quella del Petrarca a Parma, ora de' Bergonzi; la Torre di Severin Boezio a Pavia; ed altre in altri luoghi; parendo, che fino dalle pareti loro spuntino ancora raggi della luce di chi vi nacque, di chi vi soggiornò, e di chi vi produsse dentro frutti del suo intelletto.

Non si sa per qual cagione Egidio Menagio nelle sue Annotazioni all' Aminta del Tasso pag. 198. lo faccia Ferrarese.

egli fu liberale, magnanimo, religioso, modesto, e d'integrità mirabile, di molta prudenza, d'ingegno acuto; ed eloquentissimo così in voce, come negli scritti tanto Latini, quanto Toscani, e così nel verso, come nella prosa; ond'egli si mostrò esser' uno de' più rari scrittori del suo tempo; come agevolmente si può comprendere dalle dotte, e vaghe sue poesie, e dal suo bellissimo libro del CORTEGIANO. Egli fu parimente adorno della musica, della quale seppe più che mezzanamente. Della architettura fu assai studioso, e intendente, per quanto si può conoscere da una sua lettera a Papa Leone X. e della pittura, e scultura ebbe tanta cognizione, e scienza, che Rafaello d'Urbino, e Michel' Angelo, prima che mandassero in pubblico l'opere loro, mentre gli furono vicini, ne vollero il suo giudicio. In somma egli fu illustrato di tutti quei pregi maggiori che l'arti, e le discipline possano recare altrui, per render vane le insidie di morte, con lo splendore della gloria, e con la immortalità del nome. E venendo alle qualità del corpo, egli fu di statura grande, e con naturale proporzione, molto ben formato, dispostissimo, leggiadro, e destrissimo: di faccia amabile, e di presenza signorile, piena di grazia, e di venustà tale, che non solo agli uomini in universale, e a' sommi Principi; ma a Donne d'alta, e singolare condizione fu gratissimo, e da esse molto favorito. Fu poscia ne' maneggi dell'armi così atto, e intendente, tanto a piedi, quanto a cavallo, che in varj esercizj, e pruove dell' armi, e in diversi luoghi lasciò gli uomini in dubbio s'egli fosse più segnalato in quelle, o nelle lettere; e se più nel giudicio, che nella forza. Nel giuoco della lotta fu anco raro, usandolo a tempo, e con gravità, per rendere più agili, e più robuste le membra; e nel nuotare ebbe non minore destrezza, che tempo; e l'uno, e l'altra adoperò con qualche maraviglia, imitando in ciò Giulio Cesare, e Sertorio, e altri famosi antichi, presso de' quali simili esercizj furono sempre tenuti in grandissima stima. Ma per ristringere in poche parole quello che, volendo, potrei spiegare in molte carte; chi vuol sapere interamente quali fossero le qualità dell' animo, e del corpo, che si trovarono in esso Conte, ne prenda argomento da quello ch'egli c' insegnò ne' suoi rari libri del CORTEGIANO, che agevolmente verrà in cognizione della sua singolare, e quasi divina eccellenza; come ben leggiadramente tocca l'Ariosto nel trentesimo settimo Canto, dove mostra, quali tenessero allora la difesa della gloria donnesca, dicendo:

C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortegian formati.

Ora passando dalle doti dell'animo, e del corpo alle particolari azioni nelle quali adoperò e l'une e l'altre; trovandosi egli in Milano di età di XVIII. anni, entrò a servire Lodovico Sforza

Duca

Duca di Milano; ma non perseverò lungo tempo in quel servizio, perchè frapponendosi nel corso della sua buona fortuna la morte di suo padre, e succedendo l'infelice ruina di quello stato, e altri accidenti a lui dispiacevolissimi, che allora occorsero in quella città, fu costretto ridursi a Mantova; dove trovò un patrimonio assai ampio e onorato, col quale poteva non solamente serbare il grado, e la nobiltà del suo nascimento, ma apportare anco comodo, e giovamento ad altri; perchè Baldessar suo avolo, figliuolo di Cristoforo, che di sopra chiamasi *Legum Monarcha*; essendo stato chiamato da Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, e, come persona di molto valore, creato da lui Generale Commissario e Collaterale dell'esercito del Duca di Milano Francesco Sforza, di cui il Marchese era allora Capitano Generale, e avendolo dappoi trattenuto presso di se molto onoratamente, egli fu investito di tutti i beni appartenenti alle ragioni della villa di Casatico sul Mantovano: e Cristoforo suo figliuolo, ed erede, vendendo, e trasportando a Mantova la maggior parte delle facoltà che teneva nel territorio Milanese, e a Castiglione, le aggiunse in tanti stabili a quelle di Casatico; onde notabilmente s'accrebbe l'entrata sua. Allora Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, mosso così dalle rare doti dell'animo, come da quelle del corpo di esso Conte, l'invitò a voler' esser seco alla guerra del Garigliano; il che prontamente fece: e quivi, con non minor valore, che prudenza, e con somma lode di lui, riuscì a singolar soddisfazione del Marchese. Ma indi tornando, disideroso di veder la Corte, e le varietà di Roma, col consentimento, e buona grazia di esso Marchese vi andò in tempo che Giulio II. della Rovere ascese al Pontificato; e tale fu la buona opinione che quel Papa ebbe del Conte, che stimò esser gran servizio di Guid' Ubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino, e parente di lui, il dargliele, come fece, per servidore. Era allora la Corte di Guid' Ubaldo di molta fama, e splendore; perciocchè in essa fiorivano in quel tempo Cavalieri nobilissimi, e uomini rari in ogni maniera d'eccellenti qualità, siccome è noto a ciascuno che legge le Istorie; perchè il Conte non meno virtuosamente, che con riputazione, menò quivi sua vita, non pur fin' alla morte del suddetto Duca, ma succedendo nel Ducato Francesco Maria, nipote, e poscia adottivo figliuolo ed erede dello stato di Guido Ubaldo, egli con alcuni altri Cavalieri servitori del padre rimase nel servizio di esso figliuolo, dal quale tosto fu mandato Ambasciatore ad Enrico VIII. Re d'Inghilterra, da cui fu raccolto con modi così onorati, e pieni di tanta cortesia, che furono da ciascuno riputati molto straordinarj, e tanto più avendolo ornato, e degnato del Collaro (1) della Gartiera, che il Re soleva dare a pochissimi, e di grandissima condizione. Fu poscia

scia

(1) Vedi il Negrini negli Elogj a c. 416. e segg.

ſcia mandato dal medeſimo Duca Ambaſciatore al Re di Francia Lodovico XII. dal quale fu anco molto onoratamente ricevuto, e con averſi egli acquiſtata non poca grazia preſſo di lui, ſe ne tornò ad Urbino: e quivi allora perſuaſo dal medeſimo Re, e richieſto più volte da Alfonſo Arioſto, ſuo cariſſimo amico, cominciò a comporre i ſuoi libri del CORTEGIANO, i quali in pochi meſi felicemente riduſſe a fine in Roma, del meſe di Marzo l'anno 1516. Queſti ſono quei libri tanto rari, ed eccellenti, e ripieni di tanta dottrina, ed iſperienza, di tanto ſucco, e ſoavità, che ben moſtrano, quanto gentilmente egli andaſſe raccogliendo le vaghezze, i fiori, e i frutti migliori così de' Greci, come de' Latini ſcrittori. Onde non è maraviglia, ſe eſſendo poi paſſata queſta ſua Opera fuori dell'Italia, le famoſiſſime Provincie di Spagna, di Francia, di Alemagna, di Fiandra, e altre l'abbiano non ſolamente accettata per buona, ma traſportata nelle lor lingue, come utile, e neceſsaria così a quelli che ſeguitano le corti, come a tutti coloro che di nobiltà, di cavalleria, e di lodatiſſima vita fanno profeſſione. E ſenza ch'io paſſi a dirne altro, ben'ella da ſe ſteſſa fa paleſe la ſua eccellenza, e l'incredibile giovamento che ſe ne trae da qualunque di lei ſia vago, e ſincero oſſervatore. Scriſse oltre ciò molte Elegie Latine, e Lettere ſimili, e la Cleopatra in altiſſimo ſtile eroico, come ſi può vedere. Compoſe anco Rime volgari; ma quanto minore fu il numero, tanto più eccellenti furono ſtimate, in modo, che nell'una, e nell'altra lingua fu giudicato non ſolo meritevole del nome d'ottimo Poeta, ma di avere il ſecondo luogo dopo Virgilio, come bene afferma il Giovio. Qui potrei ſtendermi aſſai, volendo moſtrare i particolari artificj, la grande eloquenza, l'ornata diſpoſizione, e la lodevole imitazione che usò il Conte in tutti i ſuoi componimenti: ma perchè ormai ſono ſtati aſſaggiati, e commendati dai migliori, e più ſaldi giudicj dell'età noſtra, e io forſe ſenza nota d'affettazione, ovvero di oſtentazione di ſapere, non potrei dirne sì poco, che volendo ſoddiſfare a tanta impreſa, non foſſi lunghiſſimo, torno a lui, e dico, che oltre alle notabili Ambaſcerie di ſopra raccontate, il Duca Franceſco Maria ſi servì del Conte in molte, e diverſe occaſioni di guerra, e da lui ebbe carichi principali, nei quali poteva comandare aſſolutamente, per patenti ampiiſſime, come quello che tanto fra l'armi, quanto fra' ſenatori era riguardevole. E trovoſſi ſeco, e con Papa Giulio Secondo, zio d'eſſo Duca all'aſſedio particolarmente, e alla preſa della Mirandola: e ſeguendo egli tuttavia la medeſima ſervitù, quel Signore reſtò così onoratamente ſervito, e con tanta grandezza, e dignità in qualunque ſua fortuna, e in ogni impreſa nella quale il Conte l'accompagnò, o fu mandato con ſuprema autorità, che per dargli qualche ſegno di gratitudine l'anno 1513. il 2. di Settembre,

bre, di propria volontà gli fece libero dono del Castello di Nuvolara, assai principale, e di amenissimo sito, nel Contado di Pesaro, con ampiissimo privilegio per se, e per li suoi eredi, e successori in perpetuo. E perchè la forma di esso (1) Privilegio mi pare assai espressiva dei meriti del Conte BALDESSARE con il suddetto Duca Francesco Maria, non istimo soverchio il dire, che in quello fa larga testimonianza della nobiltà, e generosa origine della sua famiglia, della fede, e sincera servitù sua, del candore, e saldo possesso che aveva delle lingue Greca, e Latina; del suo valore così in pace consigliando, come in guerra combattendo. Lodalo poscia di bontà, d'integrità, di prudenza, d'industria, di vigilanza, e d'ogni altra virtù: racconta, ch'egli si esponesse a gravissime fatiche, a lunghissimi viaggi, ad innumerabili incomodi, e pericoli, solamente per la particolar' affezione, e osservanza che portava a lui, e al suo servizio: e finalmente mostrando, che il dono di quel Castello fosse poco premio alla grandezza del merito che per tutti i suddetti rispetti il Conte aveva seco; si riserva dargli premj più degni, e doni più larghi, e di maggior qualità. Dopo questo dono di Nuvolara, non passarono molti mesi, che Papa Leone X. a cui nel suddetto Decreto si vede essere riservato il consentimento di esso, con molta benignità gliele confermò con due Brevi Apostolici, l'uno sotto il 9. di Marzo 1514. fatto da Pietro Bembo, l'altro sotto il 22. di Maggio del medesimo anno, fatto da Jacomo Sadoleto, ambi allora Segretarj del Papa, e poscia Cardinali. Ne' quali Brevi si vede medesimamente in quanta stima, e riputazione fosse allora il Conte presso di quel Pontefice, perciocchè in essi gli dà ampiissime lodi di virtù, di costumi, di bontà, di fede, e di diligenza. tutte qualità già per lungo uso in altra fortuna isperimentate, e con varie, e importanti isperienze più volte provate, e commendate. Oltre che, di là ad un pezzo, il medesimo Pontefice scrivendo un (2) Breve al Marchese Federico di Mantova sotto il dì 5. di Novembre del 1519. fatto dal Sadoleto, e iscusandosi, perchè avesse trattenuto in Roma il Conte per alcuni mesi, pensando di mandarlo ben' ispedito; il che non faceva allora; ma che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio che si trattava, dice queste formate parole: *Nunc hominem nec virtute digniorem, nec consilio prudentiorem, nobisque magis gratum, nec tua nobilitas mittere, nec exspectare nos possumus* ec. Ma ripigliando il filo di questa nostra narrazione: Trovavasi il Conte in età di 38. anni, ed essendo per molte ragioni astretto a pensare alla posterità, come quegli ch'era rimaso unico figliuolo, tolse per moglie Ippolita figliuola

(1) Questo Privilegio, colle due Confermazioni di Papa Leone X. si leggono verso il fine di questa nostra edizione.

(2) Non si trova nelle Lettere pubblicate del Sadoleto, se pure non c'inganniamo.

di Guido Torello (*Conte*) e di Francesca Bentivoglia, figliuola del famosissimo Giovanni Bentivoglio (*Signor di Bologna*), la quale fu giudicata una delle più rare giovani e per costumi, e per beltà, che fosse in quei tempi; oltre all'ornamento delle belle lettere, e del comporre particolarmente (1) versi Latini. Il che dimostra una sua leggiadrissima Elegia scritta al Conte suo marito (2), la quale si legge nel libro delli cinque Poeti Illustri; e appresso poi, per esser discesa da quel Guido Torello che, secondo che nar-

(1) Questo è un falso supposto. Vedi le annotazioni a quella Elegia, a c. 360. e seg. il cui vero titolo è questo, tolto dalla Ediazone Aldina del 1533. *Balthassaris Castilionis Elegia, qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem.*

(2) *Il Negrini negli Elogj ec. a c. 436. e segg. così segue a dire:* Ad imitazione *di quelle* dell'antiche Eroine scritte da Ovidio; la quale si trova nel libro de' versi de' cinque Poeti Illustri, con questa legge in principio: *Hippolyte, Balthassari Castilioneo conjugi.*

Hippolyta mittit mandata hac Castilioni;
Addideram imprudens, hei mihi, pane Suo.

Della cui nobiltà per l'uno, e per l'altro de' suoi genitori antica, e splendidissima altro non diremo, perchè in altro Elogio, e nella Vita di lei intendiamo di ragionarne; basti per adesso un solo Elogietto posto nel Teatro della Vita Umana, mandatoci dal già Steffano Guazzo, da noi con lagrime nominato:

Hyppolita Taurella, Balthassaris Castilionei, viri doctissimi, & apud Leonem Decimum Pontificem Oratoris uxor, in poesi excelluit, & primos juventa annos vix ingressa, obiit anno Christi millesimo quingentesimo vigesimo; in dubio relinquens pulchrior, castior, an doctior fuerit.

Le cui nozze, concluse dal Marchese di Mantova, furono celebrate con giostre, e con tornei, e con altre dimostrazioni di pubblica, e di privata allegrezza di Mantova. Di tal moglie ebbe dunque il Conte Baldessare tre figliuoli, un solo maschio, e primo, nominato Camillo; della cui nascita diversi Principi se ne rallegrarono, tra' quali fu il Duca di Ferrara Alfonso Primo, per lettera ch'abbiamo noi veduta; che fu degno figliuolo di tanto Padre, come mostreremo nel suo Elogio: una figliuola chiamata Anna, per rinnovamento della Bisavola del Conte, il 26. di Luglio 1518. maritata poi dalla Sig. Luigia, e dal Conte Camillo nel Conte Alessandro d'Arco, e nel secondo matrimonio, nel Conte Antonio Ippoliti, Conte di Gazoldo; morta senza prole nè dell'uno, nè dell'altro: e Ippolita, che nacque il 25. d'Agosto del 1520. del cui parto morì la madre, con universal dispiacere, non essendo vivuta col marito più di quatter' anni. la qual' Ippolita fu maritata da detta Sig. Luigia al Sig. Cavagliere Ercole Turchi, nobile Ferrarese; e anch'essa mancò di questa vita, lasciata Virginia unica sua figliuola maritata in Alfonso Villa, anch'egli nobilissimo Ferrarese, padre di Francesco Marchese di S. Michele. Pianse Battista Fiera la morte della Contessa Ippolita con l'inchiostro delle seguenti Lagrime tutte gravi, e tutte piene d'affetto; e, *come si dice* dallo Scaligero, con istile grandemente dotto, e grandemente accurato. Queste dopo 76. anni che furono sparse, noi le presentammo al Conte Camillo, il quale, non le avendo prima vedute, le accompagnò con figliale pietà.

IN HIPPOLYTAE CASTILIONEAE
Funere † Lacrimæ.

Quid debes viduo, mens desolata, cubili
Quo torquetur Amor, quo maeret mater Amorum?
* *Jactabant pariter tam fausta, ut vincla superbi?*
Quod non fert minus ira acri indignatus Apollo,
Neve minus questa damnant, lugentque Camena,
Orbatum ut pariter magnum miserantur alumnum,
* *Quam ferat. extremâ ad cladem muliebre subactū*
Jam decus. Ut mors hoc ausa est tam funus acerbum!
* *Quam doleant pariter jam pressi forma pudorque!*
* *Quamque fides, Charitesque fleant, & muta surda?*
Anne preces, & fers dona? implacabile fatum est:
Anne minas, & vim? mors est fera nescia vinci.
Fundamus, mea mens, lacrimas, gemituque citato,
Vel temere inserti pullatis Vatibus & nos
CASTILIONA *pios luctus, questusq; moventem*
Tam propere amissa uxoris comitemur ad urnas.
GONZAGAE *assistunt, calestia numina, reges*
Funeribus, flentes miseri communia fata:
Affines pariter questi, pariterque gementes.
Tota urbs singultit, matres, ipsaque puella
Attonita ante alios harent tam praepete casu.
TAURALLI *proceresque, nurusque ad busta jacentis*
Agnata, luctum ingeminant, & pectora tundunt.
Cum-

† Questi versi di Battista Fiera per colpa o de' copisti, o dello stampatore ci sono arrivati assai guasti, e mal conci: cosicchè si dura fatica ad intenderli.

narra il Corio nella sua Istoria, essendo Capitano Generale di Filippo Maria Visconte, Duca di Milano, e successore di Francesco Carmagnola, Capitano d' incredibil valore, prese in battaglia navale Alfonso d'Aragona, Re di Napoli, e di Sicilia, e il Re di Navarra, acquistò Gaeta, e tutte le Terre marittime circonvicine, assediò Napoli, e togliendo in suo patrocinio Francesco Sforza, e acquistandogli grazia presso di Filippo Maria, diede principio alla grandezza, e all' onore che poscia per li molti fatti in Italia si guadagnò esso Sforza. Di tal moglie dunque ebbe il Conte BALDESSARE tre figliuoli: un solo maschio, il quale con le sue nobilissime maniere, con la prudenza, e col proprio valore, avendosi mantenuto luogo principale, e di autorità dentro della sua patria, e conseguito fuori carichi onorati, e servito al Re Cattolico in occasioni di guerre, meritò che da Sua Maestà gli fosse fatta mercede nello stato di Milano d' una pensione di 600. scudi in vita sua, e che morendo posa trasferire li due terzi di quella nella persona d' uno de' suoi figliuoli a voglia di lui: e ultimamente ha governato lo stato, e li popoli del Monferrato con tanta soddisfazione loro, e del Serenissimo Duca di Mantova, che senza lasciar nel suo governo alcuna cosa da desiderarsi, ha lasciato di se, partendo, grandissimo disiderio; di modo che di continuo egli ha accresciuto la riputazione, e lo splendore della sua casa, vivendo sempre con animo eroico, e con azioni proprie di vero Cavaliere. Onde si mostra tuttavia degno figliuolo di tanto padre, siccome i figliuoli di lui danno continui segni d'essere dell' uno, e dell' altro imitatori: e questi chiamasi Camillo Conte del Castello dell' Isola del Piano, nel Ducato d' Urbino, avuto dal Duca Guid' Ubaldo, poco prima che morisse, in cambio del Castello già detto di Nuvolara, cedutogli da esso Conte, per il gran desiderio che ne mostrava esso Duca, così per la bellezza del sito, come per la bontà dell' aria: e gli altri due figliuoli del Conte BALDESSARE

c 2 fu-

Cuncta horrent: resonat crebris ululatibus æther.
Præ cunctis ALBINA socrus jam effœta senecta
Minciadum exemplar matrum, cui commoda cura
Unius nati; & teneri dulcesque nepotes:
Jactura concussa gravi, ploratibus instat
Interrupta dolens; dum lamentatur ademtam.
Ah cara, ah mihi blanda nurus, & filia grata!
Heu ubi me miseram tam blanda, & grata relinquis?
Quo raperis, quo, fida comes? spes unica nostra,
Præsidium pariterque meum, pariterque mariti.
Scilicet hæc non juncta fides, spesque inclita matri,
Annosæ matri, cui filia grata sepulcrum
Debueras, & supremos morientis honores:
Scilicet hæc dulci non exspectata marito
Commoda: cui tam grata ultro, atque est pacta fidelem:
Natorum hæc certe non blandimenta tuorum.
Heu mihi, heu quæ nos versant fata impia, nati!
Heu nati dulces, heu pignora cara nepotes!
Talibus ALBINA incessit crudelia fata;
Nec cessant: Ah blanda nurus, ah filia grata!
Funestat pompam magis, & clamoribus implet:
Nec jam infractis vox ipsa silet; cælum omne remugit:
Ah cara, ah mihi blanda nurus, ah filia grata!

Sotto 'l nome d' Albina intendendo Aluigia, che così si diceva ella: di cui parlandosi, più s'accrescono i meriti suoi di parlarne, crescendo in immenso la gloria di lei, non per l' economica propria, ma per la politica di Mantova, e del suo Stato: la quale per consigliera, e compagna era chiamata da Madama Isabella da Este, Marchesana di Mantova, nell' assenza, per le guerre, del Marchese Francesco suo marito, prima, e poi nell' adolescenza di Federico Marchese, di cui madre, e governatrice fu ella, con somma sua lode.

furono femmine, l'una chiamata Anna, e l'altra Ippolita; del cui parto la madre morì, con universal dispiacere, non essendo vivuta col marito più di quattro anni. Ma poco prima che seguisse questo sfortunato, e lagrimevole accidente, Federico Gonzaga Marchese di Mantova, trovandosi in qualche travaglio con Papa Leone X. mandò il predetto Conte a Roma, a trattare seco la riconciliazione, ed altri importanti negozj: ne'quali gli riuscì così destro, e grato, che non solamente racquistò al Marchese la grazia del Papa, ma gli ottenne il Generalato della Chiesa, e della Repubblica Fiorentina; come apertamente l'istesso Marchese dichiara nel (1) Decreto dell'esenzione, ch'esso gli fece l'anno 1523. (*a' 20. di Marzo*) nel quale, dopo averlo largamente commendato delle virtù, e qualità interne, ed esterne; come dissi di sopra che fece Papa Leone; anzi dandogli principalissimo luogo fra i più valorosi in guerra, e nei consigli, e poscia rimettendo queste lodi, come da tutti conosciute, alla gloriosa fama ch'egli si aveva acquistata fra le straniere nazioni; passa all'obbligo ch'egli vuole che resti vivo per sempre presso di se, e de'suoi posteri; e raccontando il merito che il Conte aveva seco, dice, che mentre egli era suo Oratore presso 'l Papa, gli procurò, ed ottenne quel grado di Generale che dissi di sopra, essendo il Marchese ancor giovine: e segue, che avendo ricevuto accrescimento d'onore, e occasione d'acquistarsi nome glorioso, e attribuendo tutto ciò alla fede, prudenza, destrezza, e diligenza di lui, per dargli qualche segno (ancorchè picciolo) d'animo grato, e per cominciar' a satisfare a se medesimo, ma non già per rispondere interamente ai molti meriti di lui, (il che desiderava però di fare con segni maggiori di gratitudine) gli dava allora tutte quelle esenzioni per se, e per li suoi posteri in perpetuo, che aveva egli medesimo; non ostante, che il Conte avesse avuto da lui una compagnia di cinquanta uomini d'arme, con quali servì alla Sede Apostolica nelle guerre allora occorrenti, con somma soddisfazione del Papa suddetto. A questo poi egli fu parimente così caro, e gradito, e da lui stimato in guisa, che se non era la sopravvegnente morte di esso Pontefice, sarebbe senza dubbio asceso al grado del Cardinalato; perciocchè egli già glielo aveva promesso; anzi si era doluto di non essere stato avvertito un pezzo innanzi, che dopo la morte della moglie il Conte inchinasse agli onori Ecclesiastici, che ben tosto ne l'avrebbe onorato. Morto Leone, il Conte andò continuando nel medesimo servizio del Marchese Federico in Roma non pure per quel tempo che il Collegio de' Cardinali governava; ma succedendo Adriano (il quale fu creato Papa mentre si trovava in Ispagna) vi si fermò per alcuni mesi; fin che chiamato in Lombardia al principio dell'anno 1523. servì nei bisogni

(1) **Questo Decreto si legge nel presente Volume poco avanti all'Appendice.**

ſogni occorrenti con la ſua compagnia di cinquanta uomini d'arme, come aveva fatto poco prima: e ultimamente trovoſſi col Marcheſe ſuddetto in Pavia; di dove partendo quel Signore di Novembre del medeſimo anno, per indiſpoſizione ſopravvenutagli, eſſo Conte l'accompagnò a Mantova, dove fermatoſi pochi dì, tornò a Roma, mandato dal medeſimo Marcheſe, per la nuova creazione di Clemente VII. e mentre egli ſtava trattando le coſe del Marcheſe, eſſo Pontefice, avendolo conoſciuto buon pezzo innanzi, dotato di belliſſime lettere, di grande iſperienza, e di finiſſimo giudicio, lo mandò un giorno a chiamare, e dopo aver diſcorſo ſeco intorno all'amore che per li ſuoi meriti gli aveva ſempre portato, e quanta foſſe la fede che teneva in lui, e moſtrandogli la neceſſità che aveva di mandare un'uomo di qualità a ſtare reſidente preſſo Ceſare, dove ſi aveva a trattare la ſomma delle coſe appartenenti non pur alla Sede Apoſtolica, ma all'Italia, e alla Criſtianità tutta, e ſoggiungendogli, che da niuno ſi prometteva di poter' eſſer meglio ſervito, che da lui, lo induſſe ad accettar quella impreſa; come ſi può vedere per la lettera ſcritta da eſſo Conte al Marcheſe di Mantova ſotto il 20. di Luglio del 1524. Andò egli adunque all'Imperatore Carlo Quinto, e trattò ſeco il ſervizio della Sede Apoſtolica con tanta prudenza, e valore, che non ſolamente s'acquiſtò nome di Nunzio fedele, e ſaggio, ma di Gentiluomo di così rare condizioni, e di così elevato ingegno, che da tutti i principali, e da' privati Cavalieri di Spagna fu ſingolarmente amato, e da ognuno non ſenza ammirazione oſſervato. E veramente con molta ragione, percioocchè egli era di natura trattabile, piacevole, e grato nel converſare, deſtro nel negoziare, preſto, e accorto nell'iſpedire; giudicioſo nel ſoddisfare, e ſopra tutte l'altre coſe prudentiſſimo nell'antivedere; il che chiaramenre ſi conoſce da molti ragionamenti ch' egli ebbe con l'Imperatore, e da quello che ſcriſſe in quei tempi al Papa, come appare nelle ſue Lettere. Queſte come che non ſiano di quella politezza di lingua che ſi uſa oggidì; perciocchè nè anco allora (1) il Bembo, nè alcuno altro l'aveva regolata, nè polita, nè il Conte affettò mai di voler'

(1) Veramente il Bembo pubblicò le ſue Proſe ſolamente l'anno 1525. in tempo che il Caſtiglione era involto in graviſſimi affari, e maneggi di gran Principi, onde egli le avrà appena potuto vedere, non che metterne in pratica gli avvertimenti. Ma quantunque egli ſi proteſti nel Cortegiano di non volere ſtar' attaccato al parlar Toſcano, udiamo ciò che ne dica il Varchi nell'Ercolano a carte 155. della novella accuratiſſima edizion Fiorentina. C. *Il Conte Baldaſſarre Caſtiglione, che fu quel grand' uomo, che voi ſapete, così nelle lettere, come nell'armi, dice pure nel ſuo Cortegiano, che non ſi vuole obbligare a ſcriver Toſcanamente, ma Lombardo.* V. *Vada per quelli che ſcrivono Lombardo volendo ſcrivere Toſcanamente; perchè, ſe io v'ho a dire il vero, egli diſſe quello che egli non volea fare, o almeno, che egli non fece; perchè chi vuole ſcrivere Lombardo, non iſcrive a quel modo. A me pare, che egli metteſſe ogni diligenza, poneſſe ogni ſtudio, e uſaſſe ogni induſtria di ſcrivere il ſuo Cortegiano, opera veramente ingegnoſa, e degna di viver ſempre, più Toſcanamente che egli poteva, e ſapeva, da alcune poche coſe in fuori; non mi par...*

voler' apparire isquisito osservatore di questa Toscana favella, come pur mostra nel suo CORTEGIANO; sono però esse Lettere piane, e ripiene di buoni, e gravi concetti, senza niuna asprezza; ma fatte sì bene con molto consiglio, e prudenza, mentre discorre, e consulta le cose occorrenti; e vi si scopre molta vemenza, e una maniera nobilissima, e non ordinaria nel trattar cose gravi, e importanti, procedendo sempre con animo molto sincero, e con libertà piena di zelo, e d'amore verso il servizio del suo padrone; e in somma sono proprie del vero modo del negoziare cose de'gran Signori. Perciò, come per molte altre cose, così per questa sua ingenuità particolarmente egli fu così caro all' Imperatore, che lo accolse, e accarezzò sempre straordinariamente, anzi l'amò con tanto affetto, ch'egli non gli addimandò mai alcuna privata grazia o per se, o per altri, e talora per beneficio pubblico, che agevolmente non la conseguisse. Ma tra l'altre dimostrazioni che l'Imperatore fece verso il Conte, questa fu notabile, che trovandosi egli in contesa di duello con Francesco Re di Francia, mentre si esercitava l'armi in mano, procurò sempre che il Conte vi si trovasse presente, per averne il suo parere: oltre che conferiva seco i cartelli, e tutti i casi importanti che occorrevano nelle loro querele: e passò il Conte tant' oltre nell'amore, nella confidenza, e nella grande opinione dell' Imperatore, che, pensando egli di venire a singolar battaglia col Re di Francia, dove si trattava che ciascuno di essi non potesse aver maggior compagnia che di due, o tre Cavalieri, Cesare mostrò più volte in molti propositi gran desiderio ch' esso Conte fosse uno di quegli tre che l'accompagnassero nello steccato. Ma quanto il Conte avrebbe riputato a ventura grandissima il poter servire all' Imperatore con la propria persona in così grande occasione, altrettanto mostrò che gli premesse in estremo che per lo carico della persona pubblica che allora egli sosteneva, non potesse godere di tanta mercede, e di così onorato favore; con tutto ciò l'onore che non gli potè apportare quella occasione, non essendo seguito l'effetto

par già che il suo stile sia a gran pezza tanto Fiorentino, nè da dovere essere tanto imitato, quanto scrivono alcuni. Ed a carte 401. dello stesso Ercolano segue a dire il Varchi: *Perchè il Conte Baldassarre Castiglione, sebben pare, che la tenga Toscana, nondimeno non volendo alle regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, o di avere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda; la qual cosa (come di sopra dissi) a me non par vera; non che io nieghi, che nel suo Cortegiano non sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce, che egli la scrisse, quanto poteva, e sapeva Toscanamente. Lasciando dunque dall' una delle parti o come poco risoluto, o come troppo accorto, e guardingo il Conte ec.* Vedi anche lo stesso Varchi a c. 426.

Se dunque il Conte scrisse per lo più Toscanamente il suo Cortegiano, e questo era già compito del 1516. come afferma il Marliani nella Vita di lui a c. xvi. chiara cosa è che per ciò fare non ebbe gran bisogno delle regole del Bembo. Le Lettere poi non saranno peravventura così perfette, perchè in esse non si suol mettere tanto studio, o per la fretta con cui per lo più si scrivono, o come quelle che forse non si pensa che in alcun tempo si debbano pubblicare. Intorno alle Lettere del Castiglione vedi ciò che dica il Negrini a carte 368. e seg del presente Volume.

fetto fra quei gran Signori, Cesare glielo raddoppiò in questo modo, che, volendo dar segno al mondo che approvava la fede, e le virtù del Conte, ed anco per gratificarsi il Papa, gli diede la Naturalezza di Spagna, e poscia fece ogni opera, perchè accettasse il Vescovado d'Avila in Ispagna, di grossissima rendita, al quale l'Imperatore il proponeva; ma egli così giudiciosamente, come costantemente il rifiutò, dicendo che non voleva, nè conveniva che l'accettasse fin tanto che tra il Papa, e l'Imperatore non fosse stata perfetta riconciliazione; la quale tuttavia si trattava per cagione delle cose poco prima occorse nel miserabile sacco di Roma. Ed ancorchè (1) il Giovio, forse come non ben'informato di quello che succedè, o che che ne fosse la cagione, dica in un suo Elogio, il quale particolarmente parla di esso Conte, ch'egli accettò quel Vescovado, e che perciò (usando queste medesime parole in Latina sentenza) avrebbe potuto parere con qualche ragione alla gente, che in quella cosa egli non fosse stato molto diligente, o che poco felicemente, ovvero (come dice il traduttore di esso Elogio) poco fedelmente l'avesse governata; nientedimeno l'aver potuto il CASTIGLIONE parere, non conchiude, che in effetto paresse alla gente, o ch'egli fosse quello che forse il Giovio per se stesso giudicava, nè ch'egli giammai ricevesse macchia così indegna, e tanto contraria alla nobiltà, e ingenuità della sua natura; anzi tanto meno poteva insorgere alcuna sinistra opinione delle sue azioni, quanto che il Conte s'iscusò nel modo che ho detto. Contuttociò, posto anco che il Conte avesse accettato il Vescovado, come dovuto ai molti meriti ch'egli aveva con la Sede Apostolica, e con l'Imperatore, non perciò alcuno avrebbe dovuto stimarlo poco fedele al Papa, nè attribuire a lui la colpa degli infelici successi di Roma, perciocchè egli non aveva mai mancato di avvisare al Papa minutissimamente tutto quello che non solamente intendeva della mente dell'Imperatore, e della inchinazione o buona, o mala de' suoi Consiglieri; ma anco quello ch'egli per conjettura poteva giudicare che fosse di servizio, o di danno al Papa; come apertamente si dichiara in molte delle lettere sue, e in due particolarmente all'Arcivescovo di Capoa, l'una degli 8.; e l'altra dell'ultimo di Settembre 1526. date in Granata. Oltre che è cosa assai manifesta, che l'inganno, e le finte parole d'accordo di Borbone, e l'aver' il Papa licenziato troppo presto gli Svizzeri, e i fanti dalle bande nere, credendosi peravventura di non doverne aver bisogno, furono le principalissime, e forse sole, cagioni della ruina del Papa, e di Roma; come assai distintamente si può vedere nelle istorie. Ma che sia vero che il Papa restasse in ogni tempo ben servito, e soddisfatto del Conte, e molto ben chiaro della sua integrità, in questo si manifesta, che oltre alle va-

(1) Il Guicciardini, e 'l Fornari seguono in ciò l'errore del Giovio.

varie dimostrazioni de' doni che da esso più volte gli furono fatti, egli senza alcun dubbio aveva deliberato di crearlo Cardinale, se non era impedito da quella crudelissima afflizione di Roma; come bene afferma il Giovio stesso; con tutto ciò volendo pur' il Papa dimostrare al mondo, che in lui prevaleva la memoria del merito del Conte ai molti dispiaceri, e ai gravi travagli ne' quali si trovava involto; avendogli esso Conte mandato di Spagna un Don Domenico Pastorello, suo Cappellano, per condolersi in suo nome delle sciagure di quel tempo, il Papa aggradì in guisa cotale suo ufficio, che gli rimandò il medesimo Don Domenico, non più Cappellano, ma Vescovo Algarense; il che dichiara una lettera di quello alla madre del Conte, scritta dal Monzone nel Regno di Aragona a' 15. di Luglio 1528. nella quale dice queste medesime parole: *Se la Casa Pastorella mi ha dato l'essere, la Castigliona mi ha dato il vero essere, e la dignità; e ha illustrata di modo la Casa de' Pastorelli, che ben si può dar nome di Patrona, e di Madre alla Castigliona, come a regeneratrice, ec.* Oltre di ciò anche dopo la morte del Conte, vedesi per due Brevi Apostolici mandati alla madre di lui, l'uno di consolazione, e l'altro dato in Bologna sotto il decimo di Decembre 1529. essendo Camerlingo il Cardinale di Perugia, ne' quali il Papa dice, che poi che non ha potuto far sentire al Conte la gratitudine sua per la fede, e divozione di lui verso la Santa Sede Apostolica, di proprio moto a lei dona da tre mila scudi in circa, che il Conte era restato debitore alla Camera, così per testimonio dell'amore ch' esso gli portava, come per parte di consolazione di lei. E Francesco Gonzaga, allora Ambasciatore del Duca Federico di Mantova presso al medesimo Pontefice, dolendosi in una sua lettera de' 19. di Marzo 1529. con la suddetta madre del Conte della morte di quello, le dice queste precise parole: *A Nostro Signore è stata molestissima questa jattura, e Sua Santità conosce aver fatto perdita di grandissima importanza, per il fedele, e onorato servizio ch' ella riceveva dalla persona sua; il quale era di sorte, che ne restava benissimo soddisfatta; e mi ha detto, che a questi tempi non le poteva occorrere cosa più sinistra di questa, ec.* Le quali parole aggiunte agli effetti già detti, mostrano manifestamente la buona opinione, e volontà del Papa: e simili dimostrazioni non sarebbono succedute con tanta amorevolezza, e in tempo sì vicino alle miserie di Roma, e del Pontefice medesimo, se il Conte non fosse in ogni tempo proceduto onoratamente, e con animo, ed effetti sempre pieni di sincerità, d'amore, e di fedeltà. Così fosse stato voler di Dio, che i pareri, e consigli suoi avessero avuto luogo presso all'Imperatore, e fossero stati accettati, e intesi da' Consultori del Papa; e che dall'altra parte, dai ministri che n'aveano carico, egli fosse stato avvisato di mano in mano dei successi di Roma, e della mente del Pontefice;

come

come spesse volte si doleva di non averne nuova alcuna; che peravventura non sarebbe seguito il grave, e scandaloso disordine della sfortunata presa di Roma, con afflizione, e perdita di tanti; e con danno, e gran disavventura della Santa Sede. tutte cose molto bene da principio prevedute, e accennate da lui in molte lettere sue, e particolarmente in una alla madre de' xv. di Settembre 1527. come si può vedere. Anzi quello accidente alterò in maniera l'animo del Conte, che, oltre alle molte fatiche che gli avevano già debilitata la complessione, si può credere, che gli accelerasse la morte; perchè siccome egli era obbligato per ogni ragione ad anteporre il servizio della Santa Sede a tutti i rispetti del mondo, così non poteva per gl' infiniti favori particolari che aveva ricevuti dall' Imperatore restare senza estremo affanno, e cordoglio, vedendo dispareri fra i due primi Principi de' Cristiani, e cotanto suoi Signori: massimamente correndoci il danno manifesto, e la ruina della Cristianità, come ci correva. Infermò dunque alli 2. di Febbrajo 1529. essendo d'anni cinquanta, e mesi due, (1) in Toledo, e non in Madrid, come dice il Giovio; e quivi trovandosi l'Imperatore, egli in spazio di sei giorni cattolicamente finì sua vita; non essendogli giovato alcun rimedio dei molti, e quasi infiniti che gli fecero i principali medici della Corte. Intesa dall'Imperatore la morte del Conte, egli ne mostrò gravissimo dispiacere con atti, e con parole, pubblicando le somme virtù di lui a tutti coloro co' quali gli occorreva di ragionare; e subito mandò un Gentiluomo della sua Camera a consolare Lodovico Strozzi (2) suo nipote, e ad offerirgli ogni favore, e ajuto per interesse del Conte; e poscia ordinò, che fosse provveduto d'ogni apparato necessario per seppellirlo: ma non parve conveniente, che si dovesse accettare tanta cortesia. Finalmente l'Imperatore comandò a tutti i Prelati, e ai principali Signori, e Cavalieri che allora si trovavano alla Corte, che andassero ad accompagnare il corpo alla Chiesa maggiore di Toledo. Il che fecero tutti, tanto più volentieri, quanto che da quelli egli era singolarmente amato. E questi furono l'Arcivescovo di Toledo, l'Arcivescovo di San Giacomo Presidente del Consiglio Reale, con tutti li Consiglieri; ancorchè non sogliano andare a simili esequie, se non sono di persona di casa reale, o di figliuolo di Re; l'Arcivescovo di Siviglia Inquisitor maggiore di tutta la Spagna, il Vescovo d'Osma Confessore di Sua Maestà, il Vescovo di Zamorra Presidente del Consiglio della Imperatrice, il Vescovo di Palenzia, il Vescovo di Mondogneto, il Vescovo di Coria, il Vescovo d'Elva, il Vescovo di Porto Cappellano maggiore della Imperatrice, il Vescovo d' Ousedo,

(1) Vedi la nota all' Elogio scritto dal Giovio in lode del Castiglione, nell' Appendice.

(2) Cioè figliuolo di Francesca Castigliona, sorella del Conte, come dice il Negrini a c. 453.

il Vescovo di Algeri, il Vescovo Campo, e molti altri Prelati, figliuoli di Signori, e Cavalieri, il Gran Contestabile di Castiglia, il Duca di Naera, il Duca di Alburquerque, il Duca Don Pietro Giron Conte d'Urnegua, il Marchese di Zenete, il Conte di Nassau Cameriere maggiore dell'Imperatore, il Gran Mastro di Casa di Sua Maestà, Monsignor di Laxao Commendator maggiore d'Alcantara, il Gran Scudiero, il Marchese d'Ancisa, il Marchese di Brandemburch, tutti li Gentiluomini della Camera, della Tavola, e della Cavallerizza dell'Imperatore, Don Giovanni Manuelle, il Conte di Miranda Maggiordomo maggiore della Imperatrice, il Conte di Osorno Presidente del Consiglio degli Ordini, il Conte di Cifuentes, il Conte di Fuent Salida, il Conte di Corugna, il Conte di Monterei nipote dell'Arcivescovo di Toledo, il Conte di Palma, Antonio di Fonseca Contadore, e Commendator maggiore di Castiglia, Ernando Cortese Governator Generale dell'Indie, il Segretario Covos, quelli del Consiglio Secreto di Sua Maestà, quelli del Consiglio della Guerra, quelli del Consiglio degli Ordini, quelli del Consiglio della Inquisizione, quelli del Consiglio dell'Indie, e del Consiglio della Azienda, tutti gli Officiali della Casa Reale, che è gran numero, e poi tutte le persone, e Cavalieri privati, e senza titolo; di modo che non mancò niuno, se non fu il Gran Cancelliero, che per sua indisposizione non potè venire. Così accompagnato alla sepoltura con quella maggior pompa, e onore che fosse mai fatto ad altro Nunzio Apostolico, fu pianto universalmente da tutta Spagna: e l'Imperatore, per segno del dispiacere che sentiva della perdita di tant'uomo, essendo andato a lui il suddetto Lodovico Strozzi per baciargli le mani delle favorevoli dimostrazioni che aveva fatte in esse esequie, tra l'altre cose gli disse queste formate parole: YO VOS DIGO QUE ES MUERTO UNO DE LOS MEJORES CAVALLEROS DEL MUNDO. Il corpo fu posto dentro ad una Cappella della suddetta Chiesa maggiore, detta di Santo Elifonso, molto principale, e in luogo eminente. Gli officj funebri furono fatti per nove giorni continui, con tanta solennità, che alla persona d'un Papa non si avrebbe potuto fare di più (1). Quivi giacque per xvi. mesi; dopo i quali Aluigia sua madre volle che fosse trasportato a Mantova, avendo fatta fabbricare una bel-

(1) *Il Negrini così seguita a dire a c. 455. e seg.* Giunta a Mantova la nuova della morte del Conte Baldessare, tutta fu piena di dolore, e di lutto. In Sant'Agnese, nella Cappella maggiore, dov'è il sepolcro de' Castiglioni suoi maggiori, fu fatto un funebre officio. Dal Marchese Federico, dalla Marchesa Isabella sua madre, da tutte le Dame principali, e da tutti i Cavaglieri principali di Mantova, furono fatte le visite, coi dovuti complimenti, a Madonna Luigia, così detta in quei tempi, che *Madonna* valeva quanto *mia Signora*: la quale nello smisurato dolore, che le traffiggeva il cuore, per la morte d'un tanto figliuolo, e d'un tanto uomo, dimostrò nondimeno costanza, e prudenza singolare, in darsene pazienza. Battista Fiera scrisse al Papa questo Epigramma, con titolo tale:

In

bellissima Cappella nella Chiesa de' Frati Minori, detta *la Madonna delle Grazie*, (1) fuori della città cinque miglia; con una sepoltura di marmo bellissima, con vaga, e antica architettura, nella quale egli fu riposto presso alla moglie; acciocchè non fossero in alcun tempo disgiunte quell'ossa che in vita erano state con gli spiriti cotanto unite. E quivi fu scolpito questo Epitaffio, composto dal Cardinal Bembo: (2)

BALDASSARI. CASTILIONI. MANTVANO OMNIBVS. NATVRAE. DOTIBVS. PLVRIMIS BONIS. ARTIBVS. ORNATO. GRAECIS. LITERIS. ERVDITO. IN. LATINIS. ET. HETRVSCIS ETIAM. POETAE. OPPIDO. NEBVLARIAE. IN PISAVREN. OB. VIRT. MILIT. DONATO. DVABVS. OBITIS. LEGATIONIBVS. BRITANNICA ET. ROMANA. HISPANIENSEM. CVM. AGERET AC. RES. CLEMENTIS. VII. PONT. MAX. PROCVRARET. QVATVORQVE. LIBROS. DE. INSTITVENDA. REGVM. FAMILIA. PERSCRIPSISSET. POSTREMO. CVM. CAROLVS. V. IMPERATOR. EPISCOPVM. ABVLAE. CREARI. MANDASSET. TOLETI. VITA. FVNCTO. MAGNI APVD. OMNES. GENTES. NOMINIS. QVI. VIX. ANNOS. L. MENS. II. DIEM. I. ALOYSIA. GONZAGA. CONTRA. VOTVM. SVPERSTES. FIL. B. M. P. ANNO. DOMINI. M.D.XXIX.

In * obitu BALTHASSARIS CASTILIONEI
Ad JUL. CLAMANTEM Septimum.

Si, JULS CLEMENS. *splendor cuicumq; superbus,*
Gloria cui summa est demeruisse bonos:
Nec quemquam nisi larga manus respexerit ultro;
Munera & hinc passim sint pretiosa tua:
Si, si. inquam subisse usque, & constantius usque
Quodcumque officii, servitiique genus:
Devinctum sibi te quondam forte arroget. ullum
Usque tibi & bello, & pace fidele caput:
Quæ tunc insperata animo non præmia ponas?
Quid si vitam omnem fuderit, atque animam?
Ergo hei CASTILIS *huic reliquo quæ munera subsint*
Ultima, quem pro te nunc tegit Hesperia!

(1) *Segue il Negrini a c.456.* In riva al Mincio, ch' ivi allaga; alla quale, quasi ad un' altra Santa Maria di Loreto, concorrono per devozione le genti, e maggiormente invaghirannosi per la lezione dell' istoria ora formatane dal Padre F. Ippolito Donesmondi...... Dove si vede una bellissima sepoltura di marmo rosso, con nobile architettura, disegnata da Giulio Romano, famoso discepolo del famosissimo Rafaele da Urbino, che fu amicissimo del Conte, per che da Roma il trasse, come uno de' migliori artefici d'Italia, al servigio del Marchese di Mantova.

(2) Accenna il Bembo questo suo Epitaffio

 scrir-

* Questo Epigramma si leggeva corrottissimo presso il Negrini: noi l'abbiamo alquanto migliorato; ma ne lasciamo però volentieri l'intera emendazione a' più perspicaci di noi.

Furono anco fatti molti Epigrammi in morte del medesimo Conte da diversi uomini singolari di quei tempi, de' quali si pongono questi pochi che seguono:

JANI VITALIS.

CASTILIONEUM ad tumulum dum Hispania tota
Convenit, & sancto justa parat cineri,
Scipiadum manes, referunt, dixisse: Secundum
Hic docta amisit Mantua Virgilium.

MARCI ANTONII FLAMINII.

Si truculenta ferox irrumpis in agmina, Marte
Diceris invicto, CASTALIONE, satus:
At molli cithara si condis amabile carmen,
CASTALIA natus diceris esse dea.

EJUSDEM.

Horrida terribilis cum tractas arma, Maronis,
CASTALIONE, tui carmine digna facis:
Idem cum molli vacuus requiescis in umbra
CASTALIÆ, æterno digna Marone canis.

(1) LATOMI.

Qui jacet hoc tumulo, magnorum munia divûm,
Immo bis, implevit, sustinuitque trium.

Mars

scritto per lo Castiglione in una sua Lettera posta da noi a c. 364.

Quivi il Negrini adduce in primo luogo l'Epitaffio in versi, e in prosa per la moglie del Conte, credendo falsamente che quello in prosa ancora sia stato fatto da esso; ma già si è da noi provato con evidenza essere ciò falso, nell'annotazione a' detti versi sotto il numero XIV. a c. 364.

Dopo gli Epitaffj, così immediatamente prosiegue il Negrini: il che fece *Aluigia*, come esecutrice d'un testamento fatto dal Conte fin del 1524. il dì 16. di Settembre, quando Capitano di cinquanta uomini d'arme, accompagnò alla guerra di Pavia, e d'altri luoghi, il Marchese di Mantova, Capitan Generale di Santa Chiesa, e della Repubblica Fiorentina, contra Francesi; rogato per Bartolommeo Recordati Notajo di Mantova; eleggendo Santa Maria delle Grazie, e lasciando il luogo di S. Agnese. La magnificenza, e maestà della qual sepoltura mosse Ippolito Chizzuola, gentiluomo di Brescia, nobil Dottor di leggi, ma nelle più belle lettere, e scienze illustre, come uno degli Accademici Infiammati di Padova, e massimamente nell'architettura, e nelle antichità consumatissimo; a partirsi a bello studio di Brescia fin del 1563: a vederla al detto tempio delle Grazie, ed ivi farla disegnar dinanzi ad un Corteggiano suo in foglio, da Francesco Ricchini, Pittore, e Poeta non oscuro, celebrato dal Vasari nell'ultima parte delle sue Vite de' Pittori. A questo sepolcro, pieno d'un riverente affetto verso il Conte Baldessare, proruppe in quelle parole, o simiglianti almeno, che 'l Doni nella sua Libreria dice del Boccaccio al suo sepolcro in Certaldo: ed' altri in Arquaro al Petrarca in Ravenna a Dante, ed in Ferrara all'Ariosto.

(1) I versi di costui si sono sempre tralasciati nell'edizioni nostre d'altri autori stimandoli noi poco degni del consorzio d'altri d'assai migliori Poeti: qui però si lasciano, per essere inseriti nella presente Vita.

Mars dextra, calamo Phœbus, Cyllenius arte,
Ore Charis, Pallas mente, lepóre Venus.
Sed quas exercuit hoc ſcilicet ordine dotes,
Semper ut in lætam deſineret Venerem;
Quæ cum ſit Phœbi, nec, ut olim, Martis, amica,
Vel regat hic mundum, vel magis ipſa Venus.

Con tutto ciò non gli mancarono detrattori; perchè tanto crebbe l'invidia contra di lui, per la molta grazia che ſi aveva guadagnata e con il Marcheſe Franceſco di Mantova, e con Papa Giulio II. con Guid'Ubaldo Duca d'Urbino, con Franceſco Maria ſuo nipote, e ſucceſſore, e poſcia con Papa Leone X. con Federico Gonzaga Marcheſe, e poi Duca di Mantova, col Re Enrico d'Inghilterra, con Lodovico Re di Francia, e ultimamente con Clemente VII. e con l'Imperatore Carlo V. alla maggior parte de'quali egli aveva ſervito così onoratamente, come è detto, creſcendo ſempre in grado, e riputazione; che i mordaci, oltre alle poco colorate calunnie di ſopra riprovate, gli oppoſero, che ſi tingeſſe i capegli, e che sforzandoſi di parer giovine, andaſſe pulitamente veſtito. Ma quanto, e quale errore foſſe queſto, quando pur foſſe ſtato vero, giudichilo chi non è moſſo da paſſione, nè sferzato dall'invidia: e ſe pur'ad alcuno poteſſe parere vanità, la contrapponga a tante altre rare qualità, e nobiliſſimi ſuoi coſtumi, che apparirà quaſi piccioliſſimo neo, poſto in un belliſſimo, e candidiſſimo corpo. E ognuno s'avvederà, quanto foſſe egli da imitare, e quanto degno ch'ogni elevato intelletto s'affatichi per moſtrarſi conoſcitore delle tante, e sì pregiate ſue virtù, con lodi d'immortalità degne del merito ſuo; poichè tanti Principi, e Signori di ſommo grado, e potenza, con tanti, e sì evidenti ſegni in vita, e con lettere ſcritte (1) alla madre di lui in morte, furono al mondo altrettanto gravi teſtimonj del ſuo gran valore, quanto vivi eſemplari del rammarico che ciaſcuno dovea ſentire della ſua morte. (2)



DI-

(1) Vedi l'Epiſtola di Clemente VII. alla madre del Caſtiglione nella ſeguente pagina. Della quale ſi parla anche a c. xxiv.

(2) *Segue il Negrini a carte 462. de' ſuoi Elogj così:* Nella ſeconda Camera del Sig. Giacopo Caſtiglione è poſto il Conte Baldeſſare fra gli altri Eroi della caſa, con queſto Elogietto iſtorico, per eſſer conoſciuto fra gli altri: *Balthaſſar Comes, Clementis VII. Pont. Max. apud Carolum V. Orator optimus:* Nel catalogo del Cardinal' Abbondio Caſtiglione, con quel, *Protonotarius Apoſtolicus* Di più nelle tavolette dell'albero Caſtiglione, nella Genealogia Caſtigliona del Gianelli, ed in altre memorie; oltre il Comentario di Matteo Caſtiglione, di cui ci ſiamo ſerviti; ma ſopra il tutto della Vita del Marliani. *ec.*

* DILECTÆ IN CHRISTO FILIÆ ALUISIÆ GONZAGÆ DE CASTILIONE

CLEMENS PAPA VII.

DILECTA *in* CHRISTO *filia; salutem & Apostolicam benedictionem.* QUEM *tibi ratio sanguinis matri amantissimæ in tali præsertim filio amisso, eumdem fere nobis dolorem affert recordatio virtutis, & ejus usus, quem ex q.* BALTHASSARE *nato tuo, Nuntio nostro capiebamus. Quantum enim commodi ex illius obitu a nobis recedit, tantum etiam mærori nostro addit ea dilectio qua virum omni virtute præditum prosequebamur. Quare quod cupis, ut animæ ejus per generalem absolutionem consulamus, id sane, ut facere potuimus, in forma Ecclesiæ consueta jam fecimus. Quod autem natum ejus nobis commendas; quandocumque certe se occasio nobis præbuerit, libenter faciemus, ut & memoriam, & rationem paternæ virtutis, & meritorum, in ejus natis habeamus. Cum enim is fere quinquennium in legatione nostra versatus, & in nostro servitio defunctus sit, merito in natos ejus eum amorem transfundemus, quem ad ipsum* BALTHASSAREM *gerebamus. Quod etiam nobilitati vestri generis, nobis semper cari, & recepti, libenter tributuri sumus: te in* CHRISTO *filiam paterne consolantes, & hortantes, ut hunc dolorem, quando ita* DEO *placuit, prudentia, & constantia tua toleres, quas virtutes supra muliebrem sexum tibi inesse audimus, & in hac mæroris acerbitate tibi succurrere pro nostra in te benevolentia optamus. Dat. Romæ apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die 27. Aprilis MDXXIX. Pontificatus nostri anno sexto.*

Blasius.



Argo-

* Essendosi fatta menzione dal Marliani nella Vita del Conte Baldessare a c. xxiv. di questa Lettera, ci è paruto di fare cosa grata agli studiosi pubblicandola qui la seconda volta, siccome fu pubblicata la prima dal Negrini a c. 450. e seg. de' suoi Elogj.

Argomenti de' IV. Libri del CORTEGIANO del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE; tratti dall' Edizion del Giolito del 1560. in 8.

ARGOMENTO DEL I. LIBRO.

NEL *Proemio dimostra la difficultà che è di scrivere del perfetto* CORTEGIANO*: e proposto il ragionamento, dà prima al* CORTEGIANO *la nobiltà; e vuole che sia aggraziato, di bello aspetto, e di buona estimazione, la qual debba procurar di conservar sempre: che sia animoso, ma non bravo, e vantatore, ma lodi sè stesso modestamente. Non vuole che sia troppo delicato;* sia *di statura* mediocre, e *si eserciti in tutte le sorte di arme, ed in varj giuochi,* e *fugga l'affettazione.* Vuole *che sia intendente di Musica, e di Pittura; e che nel parlare usi una lingua comune. Insegna come ha da fuggir l'affettazione; e ricerca che sia da bene, e letterato. Tratta, quali siano più eccellenti, le lettere, o le armi. Vuole ancora che il* CORTEGIANO *sia esercitato ne' Poeti, e negli Oratori, e sappia scrivere: che debba fuggire gli adulatori. Loda la Musica, e mostra, che chi non estima la Pittura, è privo di ragione; anteponendola alla Scultura. Propone finalmente il ragionamento del secondo libro.*

ARGOMENTO DEL II. LIBRO.

DANNA *nel Proemio l'error de' vecchi che lodano i tempi passati biasimando i presenti, mostrando che dove sono molte virtù sono anco molti vizj, e levando i vizj si levano parimente le virtù. Nel decorso del libro tratta principalmente in qual modo, e maniera, e tempo debba il* CORTEGIANO *usar le sue buone qualità, ed azioni contenute diffusamente nel primo libro. Vuole adunque ch' ei sappia componer tutta la vita sua, e valersi di esse sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistare invidia. Che in ogni sua operazione sia cauto, ed accompagni ogni cosa con prudenza. Che sia mansueto, e fugga l'affettazione. Negli esercizj del corpo debba sempre serbar la convenevolezza, nè parlar fuor di proposito delle sue professioni. Dee servire al suo Principe nelle cose utili, ed onorevoli: nè deviare da quello che da lui gli è imposto. Dee essere avvertito nel conversare: e nel vestirsi dee accomodarsi alla consuetudine dei più, fuggendo le troppe attillatezze. Dee cercar di avere un solo amico buono, e virtuoso; ed amare, ed onorare tutti gli altri secondo i meriti. Dee esser temperato ne' giuochi: intento a portar buona fama di sè nelle Corti; che questo molto giova. Dee saper diverse lingue, e massimamente la Spagnuola, e la Francese. Non esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume. Non dee biasimar sè medesimo; nè mostrar di sapere quel che non sa; ed esser modestissimo in parlar di sè stesso; ma ben dimostri quello che vale, con destrezza, fuggendo la invidia con la mediocrità. Dee esser nell'usar delle facezie modesto, e nel motteggiare;* aven-

avendo rispetto al tempo, alle persone, ed al grado; riguardando di non offendere alcuno: il che parimente dee osservar nelle burle: e in tutte le cose dee esser sincero, e veridico. Propone nel fine la Donna di Palazzo; di cui abbondevolmente ragiona nel seguente libro.

ARGOMENTO DEL III. LIBRO.

PROVA *nel Proemio con un bellissimo esempio della misura del piede d' Ercole, la Corte d' Urbino essere stata a tutte le altre Corti d' Italia superiore. Che la Donna dee in tutti i modi, parole, ed azioni esser molto dissimile dall' uomo: che molte virtù dell' animo le sono necessarie: che le convien la bellezza, la bontà, l' accortezza, l' affabilità, la vivacità, e prontezza dell' ingegno: che non dee ascoltar chi dice mal delle altre donne: che dee essere onestissima: e descrive i costumi, e gli esercizj che le convengono; e di quello che dee aver cognizione. Prova la perfezion della Donna; e dimostra, le donne essere state eccellenti in tutte le cose. L'utilità che nasce dalla compagnia di maschio e femmina: la donna esser temperata di complessione: da che procede la timidità nelle donne. Pone bellissimi esempj di molte segnalate donne. Dice che alle donne maritate è licito di amare altrui, e insino a quanto deono amare. Insegna in che guisa il* CORTEGIANO *debba farsi amare. Tocca nel fine diverse sciocchezze di donne. Poscia propone la materia del quarto libro.*

ARGOMENTO DEL IV. LIBRO.

NEL * *Proemio piange la morte di tre illustri Gentiluomini che intervennero a questi ragionamenti; e tocca l' esaltazione di quasi tutti gli altri a gradi alti, ed onorevoli. Pone, che 'l fin del* CORTEGIANO *debba esser di acquistar sì fattamente la benivolenza del suo Principe, ch' ei gli possa dir sempre la verità senza offenderlo: e 'l suo frutto, di ajutarlo al bene, e di spaventarlo dal male. La cagione che fa gli uomini adulatori: che è cosa brutta, e dannosa, che i sudditi siano più savj, che i Principi. Discorre dottamente intorno alle virtù morali. Mostra che la bontà del Principe s' argomenta dalla bontà de' servi; il quale è da lui pienamente instituito. Che 'l* CORTEGIANO *dee insegnar la virtù al suo Principe; e quello che gli conviene prima che s' arrischi d' insegnargliela. Tratta della vita contemplativa, e delle virtù che bisognano nella guerra: che il valore, e non la moltitudine fa grandi i Principi. Discorre nelle lodi di Re, e Principi, mostrando che i cieli sono avari in produrre i Principi eccellenti. Che 'l* CORTEGIANO *vecchio dee essere innamorato, ma dell' amore onesto, che non passa più oltre che a dilettar gli occhi, le orecchie, e l' intelletto di chi ama.*

Ultimamente in persona di Pietro Bembo ragiona a lungo di varj generi, e maniere d' amore.

IL

* Vedi nel Catalogo dell' Edizioni del Cortegiano l'Edizion del 1544. senza nome di stampatore.

IL LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE,

Diligentemente colla prima Edizione riscontrato.

AVVISO AL LETTORE

della preſente Edizione.



RISCONTRANDO noi queſt' Opera inſigne del CORTEGIANO, corretta da Antonio Ciccarelli da Fuligno, Dottore in Teologia, colla prima Edizione, che ſe ne fece in Venezia nelle caſe d'Aldo Romano, e di Andrea d'Aſola, ſuo ſuocero, l'anno 1528. in foglio, ci ſiamo accorti, che quell' ottimo ſoggetto il quale a ſpurgarla ſi accinſe, ebbe in animo tra le altre coſe di levarne via tutti que' luoghi dove ſi nomina la Fortuna, e ad eſſa, come a cagione, diverſi umani accidenti vengono attribuiti. Ma ciò egli fece con incoſtanza, e non conſigliatamente; avendone alcuni laſciati, e in molti altri avendo cangiato il nome di *Fortuna* in quello di *Sorte*, o *Diſgrazia*; il che ſi è un mutare le voci, non già le coſe dalle voci ſignificate. Ciò dunque conſiderato, noi abbiamo preſo lo ſpediente di tutti reſtituirgli, proteſtando, colla ſolita regola propoſta dalla Santa Chieſa a'ſuoi fedeli, che l'Autore del Cortegiano fu buon Cattolico, anzi divoto e virtuoſo Cavaliere; e che in que' luoghi parlò della Fortuna ſecondo l'uſo popolare, o alla foggia de' poeti, e degli altri ſcrittori Gentili; ſapendo per altro beniſſimo, dotto e intelligente ch'egli era, non darſi in ſuſtanza altra Fortuna, che la Divina Provvidenza; la quale, al dire del Savio (*Proverb.* 8. 31.) *ludit in orbe terrarum*, ſcherza nelle baſſe coſe del noſtro mondo, per ſuoi naſcoſti, ma ſempre giuſti fini, o immediatamente, o (ſecondo il parere di alcuni Santi Padri) col mezzo e col miniſterio delle Intelligenze create. Queſt' ultima opinio-

ne toccò Santo Agoſtino, nel libro 5. della Città di Dio al capo 9. * così ſcrivendo: *Nos enim eas cauſſas quæ dicuntur fortuitæ, unde etiam Fortuna nomen accepit, non eſſe dicimus nullas, ſed latentes, eaſque tribuimus vel Dei veri, vel quorumlibet ſpirituum voluntati: ipſaſque naturales nequaquam ab illius voluntate ſejungimus, qui eſt auctor omnis conditorque naturæ.* E del medeſimo parere fu il maraviglioſo poeta Dante, come agevolmente ſi può conoſcere da que' ſuoi verſi molto notabili, e pieni di profonda dottrina, che leggonſi nel Canto 7. dell' Inferno; e ſono i ſeguenti:

Maeſtro, diſſi lui, or mi dì anche:
Queſta Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature ſciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia ſentenza n'imbocche.
Colui, lo cui ſaver tutto traſcende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte ſplende,
Diſtribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli ſplendor mondani
Ordinò general miniſtra e duce,
Che permutaſſe a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro ſangue,
Oltre la difenſion de' ſenni umani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di coſtei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.

Vo-

* *De Praſcientia Dei* &c. Editionis Benedictinæ Pariſienſis primæ anni 1685. pag. 123. col. 1. n. 4.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Per altro, il Cristiano Filosofo, e difensor della Fede Severino Boezio non ischivò di parlare della Fortuna, giusta il comun linguaggio del popolo, ne' primi capitoli del secondo libro della Consolazione della Filosofia. La verità nondimeno si è, che impropriamente vien detta cieca la Fortuna, quando noi piuttosto siamo mal veggenti, e quasi tante nottole al Sole nel voler giudicare degli avvenimenti del mondo, e delle lor vere cagioni. Perciò molto acconciamente Sant'Isidoro Pelusiota nella Lettera 154. del 3. libro, chiamò la Fortuna φαντασίαν τυφλὴν, vale a dire, *una cieca immaginazione*, come appunto se la mente degli uomini avesse prodotto quest' Idolo, per poterlo poi svillaneggiare, e querelarsi di lui a suo talento. Che se Iddio permette alle volte, che i buoni sieno quaggiù sfortunati, afflitti, e bersaglio delle disgrazie, il fa con somma sapienza, e con paterno amore, negando loro i beni vani, e la transitoria felicità, occasione a molti di estrema rovina, e riserbandogli alla vera ed eterna beatitudine nella vita futura. E' adunque da confessare, che tutti gli accidenti che a noi pajono casua-

casuali, e fortuiti, sono voluti e regolati, con occulto bensì, ma però certissimo e sapientissimo consiglio, dalla Divina Provvidenza.

Abbiamo di più nella presente nostra Edizione restituite alcune voci, tolte via dal correttore, come *Divino*, *Angelico*, ed altre somiglianti, che il Castiglione adoperò solamente per un cotal modo d'ingrandire, e di esaggerare; ad imitazion del Petrarca, e d'altri ottimi scrittori Toscani; le quali voci possono essere sanamente intese, e in buon senso interpetrate.

Maggior bisogno, a nostro credere, stato ci sarebbe, che di quest' Opera fossero troncate, o almeno con qualche antidoto corrette certe dottrine Gottiche al duello spettanti, ed a' puntigli d'onore, che alla Cristiana mansuetudine, e agli assoluti comandi di GESU' CRISTO dirittamente si oppongono; da' quali niuna nobiltà, niuna professione, niun grado può dispensare; e che in mezzo al campo della vera religione il nemico dell' uman genere ingannevolmente ha seminate, come la zizzania tra'l buon grano: ma che però non potranno mai acquistare autorità nè dall'abuso invecchiato, nè dalla fazione d'alcuni, o poco informati, o poco curanti degli obblighi del Cristiano. Stimiamo nondimeno, che questo nostro avviso possa bastare ad illuminare i men cauti, e ad armarli contra certe proposizioni, nelle quali si può osservare la ruggine, per così dire, de' secoli più barbari, e più ignoranti.

AL

AL REVEREN DO ED ILLUSTRE SIGNORE DON MICHEL DE SILVA, VESCOVO DI VISEO.



UANDO *il Signor Guid' Ubaldo di Montefeltro, Duca d' Urbino, passò di questa vita, io insieme con alcuni altri Cavalieri, che l' aveano servito, restai alli servizii del Duca Francesco Maria dalla Rovere, erede e successor di quello nello stato; e come nell' animo mio era recente l' odore delle virtù del Duca Guido, e la satisfazione che io quegli anni aveva sentita dell' amorevole compagnia di così eccellenti persone, come allora si ritrovarono nella Corte d' Urbino, fui stimulato da quella memoria a scrivere questi libri del Cortegiano; il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. Ma la fortuna già molt' anni m' ha sempre tenuto oppresso in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliare spazio di ridurgli a termine, che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque in Ispagna; ed essendo d' Italia avvisato, che la Signora Vittoria dalla Colonna, Marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne avea fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti; che in simili casi possono occorrere. Nientedimeno mi confidai, che l' ingegno, e prudenza di quella Signora (la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione, come cosa divina) bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi venisse dall' aver' obbedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come sono gli uomini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere; ond' io spaventato da questo pericolo, determinaimi di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo, estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d' altri. Così per esequire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo, e subito nella prima fronte ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza; la qual' ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che sono introdutti nei ragionamenti, esser già morti; che oltre a quelli di chi si fa menzione nel proemio dell' ultimo, morto è il medesimo M. Alfonso Ariosto, a cui il libro è indrizzato, giovane affabile, discreto, pieno di soavissimi co-*

stumi,

ſtumi, ed atto ad ogni coſa conveniente ad uomo di Corte: medeſimamente il Duca Giuliano de' Medici, la cui bontà, e nobil corteſia meritava più lungamente dal mondo eſſer goduta. M. Bernardo, Cardinal di Santa Maria in Portico; il quale per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratiſſimo a qualunque lo conobbe; pur' è morto. Morto è il Signor' Ottavian Fregoſo, uomo a noſtri tempi rariſſimo, magnanimo, religioſo, pien di bontà, d'ingegno, prudenza, e corteſia, e veramente amico d'onore, e di virtu, e tanto degno di laude, che li medeſimi inimici ſuoi furono ſempre coſtretti a laudarlo; e quelle diſgrazie che eſſo coſtantiſſimamente ſopportò, ben furono baſtanti a far fede che la fortuna come ſempre fu, così è ancor' oggidì contraria alla virtù. Morti ſono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura prometteſſe lunghiſſima vita; ma quello che ſenza lacrime raccontar non ſi devria è, che la Signora Ducheſſa eſſa ancor' è morta; e, ſe l'animo mio ſi turba per la perdita di tanti amici, e ſignori miei, che m' hanno laſciato in queſta vita, come in una ſolitudine piena d'affanni, ragion' è, che molto più acerbamente ſenta il dolore della morte della Signora Ducheſſa, che di tutti gli altri, perchè eſſa molto più che tutti gli altri, valeva, ed io ad eſſa molto più che a tutti gli altri, era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria di così eccellente Signora, e degli altri che più non vivono, indutto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere, e pubblicar tale, qual dalla brevità del tempo m' è ſtato conceſſo. E perchè voi nè della Signora Ducheſſa, nè degli altri che ſon morti, fuor che del Duca Giuliano, e del Cardinale di Santa Maria in Portico, aveſte notizia in vita loro; acciocchè, per quanto io poſſo, l'abbiate dopo la morte, mandovi queſto libro, come un ritratto di pittura della Corte d'Urbino, non di mano di Raffaello, o Michel' Angelo, ma di pittore ignobile, e che ſolamente ſappia tirare le linee principali, ſenza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di proſpettiva quello che non è. E come ch' io mi ſia sforzato di dimoſtrar ro i ragionamenti le proprietà, e condizioni di quelli che vi ſono nominati, confeſſo non avere non che eſpreſſo, ma nè anco accennato le virtù della Signora Ducheſſa; perchè non ſolo il mio ſtile non è ſufficiente ad eſprimerle, ma pur l'intelletto ad immaginarle; e ſe circa queſto, o altra coſa degna di riprenſione (come ben ſo che nel libro molte non mancano) ſarò ripreſo, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto ſi dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprenſione, ad alcuni che mi biaſimano, perch' io non ho imitato il Boccaccio, nè mi ſono obbligato alla conſuetudine del parlar Toſcano d'oggidì, non reſterò di dire, che ancor che 'l Boccaccio fuſſe di gentil' ingegno, ſecondo quei tempi, e che in alcuna parte ſcriveſſe con diſcrezione, ed induſtria, nientedimeno aſſai meglio ſcriſſe quando ſi laſciò guidar ſolamente dall' ingegno, ed inſtinto ſuo naturale, ſenz' altro ſtudio, o cura di limare i ſcritti ſuoi, che quando con diligenza, e fatica ſi sforzò d'eſſer più culto e caſtigato. Perciò li medeſimi ſuoi fautori

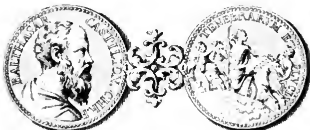
ri

ri affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudicio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa questo; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che l' error suo allor fu credendo di far bene, ed or' il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men' apprezzato, parevami con tal' imitazione far testimonio d' esser discorde di giudicio da colui che io imitava; la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora questo rispetto non m' avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di materia simile a questi libri del Cortegiano: *e nella lingua, al parer mio, non doveva; perchè la forza, e vera regola del parlar bene consiste più nell' uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente ch' io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s' usavano, ed or' sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì: perchè il commerzio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall' una all' altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano, o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi, o reprobati; e questo oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole Franzesi, Spagnuole, e Provenzali, ed alcune forse non ben' intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse, sarebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la consuetudine del parlare dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi, ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d' arme, e negozii diversi, non deve essere del tutto sprezzata; dei vocaboli che in questi luoghi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli che hanno in se grazia, ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni, e significativi, benchè non siano Toscani, ed ancor' abbiano origine di fuor d' Italia. Oltre a questo, usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia, e nelle altre parti d' Italia son rimasti integri, e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s' usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficultà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l' integro e sincero della patria mia, che 'l corrotto e guasto della aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti, che la lingua vulgare tanto è più bella, quanto è men simile alla Latina; nè comprendo, perchè ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all' altra; che se la Toscana basta per nobilitare i vocaboli Latini corrotti, e manchi, e dar loro tanta grazia, che così mutilati, ognun possa usarli per*

buoni (il che non si nega) la Lombarda, o qualsivoglia altra, non debba poter sostener li medesimi Latini puri, integri, proprii, e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili. E veramente, sì come il voler formar vocaboli nuovi, o mantener gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione; così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere, e quasi seppellir vivi quelli che durano già molti secoli, e collo scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han conservato la dignità e 'l splendor loro, quando per le guerre, e ruine d' Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edificii, degli abiti, e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio che più non s' usano in Toscana, nè sottopormi alla legge di coloro che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d' oggidì; parmi meritare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro, e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l'altra, aver' imitato autori tanto degni di laude, quanto è il Boccaccio; nè credo che mi si debba imputare per errore lo aver' eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano; per non fare come Teofrasto, il qual per parlare troppo Ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Ma perchè circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non che per rimuover' ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori, non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io; e così penso non avere fatto ingiuria ad alcuno; che secondo me non è proibito a chi si sia, scrivere e parlare nella sua propria lingua: nè meno alcuno è astretto a leggere, o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò se essi non vorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono, che essendo tanto difficile, e quasi impossibile trovar' un' uomo così perfetto, come io voglio che sia il Cortegiano, è stato superfluo il scriverlo; perchè vana cosa è insegnar quello che imparar non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver' errato con Platone, Xenofonte, e M. Tullio, lassando il disputare del mondo intelligibile, e delle Idee; tra le quali, sì come (secondo quella opinione) è la Idea della perfetta Repubblica, e del perfetto Re, e del perfetto Oratore; così è ancora quella del perfetto Cortegiano; alla immagine della quale s' io non ho potuto approssimarmi con lo stile, tanto minor fatica averanno i Cortegiani d' approssimarsi con l' opere al termine, e meta ch' io col scrivere ho loro proposto. E se con tutto questo non potran conseguir quella perfezione, qual che ella si sia, ch' io mi sono sforzato d' esprimere; colui che più se le avvicinerà, sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta, senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch' io ho creduto formar me stesso, persuadendomi, che le condizioni ch' io al Cortegiano attribuisco, tut-

ste siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che sapesse il Cortegiano; e penso, che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal' avrebbe potuto scriverle: ma io non son tanto privo di giudicio in conoscere me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare. La difesa adunque di queste accusazioni, e forse di molt' altre, rimetto io per ora al parere della comune opinione; perchè il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene, e del male; e senza saperne rendere altra ragione, l' uno gusta ed ama, e l' altro rifiuta ed odia. Perciò se universalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penserò che debba vivere: se ancor non piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se n' abbia da perder la memoria. E se pur' i miei accusatori, di questo comun giudicio non restano satisfatti, contentinsi almeno di quello del tempo, il quale d' ogni cosa al fine scuopre gli occulti difetti; e per esser padre della verità, e giudice senza passione, suol dare sempre della vita, o morte delle scritture giusta sentenza.

Bald. Castiglione.



Ex plumbeo nomismate apud Vir. Cl. Apostolum Zenum

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE

A M. ALFONSO ARIOSTO.



RA me ſteſſo lungamente ho dubitato, Meſſer' Alfonſo cariſſimo, qual di due coſe più difficil mi foſſe, o il negarvi quel che con tanta inſtanza più volte m' avete richieſto, o il farlo; perchè da un canto mi parea duriſſimo negar' alcuna coſa, e maſſimamente laudevole, a perſona ch' io amo ſommamente, e da cui ſommamente mi ſento eſſer' amato: dall' altro, ancor pigliar' impreſa la qual' io non conoſceſſi poter condurre a fine, pareami diſconvenirſi a chi eſtimaſſe le giuſte riprenſioni quanto eſtimar ſi debbano. In ultimo dopo molti penſieri ho deliberato eſperimentare in queſto, quanto ajuto porger poſſa alla diligenza mia quella affezione, e deſiderio intenſo di compiacere, che nelle altre coſe tanto ſuole accreſcere la induſtria degli uomini. Voi adunque mi richiedete, ch' io ſcriva, qual ſia al parer mio la forma di Cortegianía più conveniente a gentiluomo che viva in Corte de' Principi, per la quale egli poſſa, e ſappia perfettamente loro ſervire in ogni coſa ragionevole, acquiſtandone da eſſi grazia, e dagli altri laude: in ſomma di che ſorte debba eſ-

ſer

ser colui che meriti chiamarsi perfetto Cortegiano, tanto, che cosa alcuna non gli manchi. Onde io considerando tal richiesta, dico, che se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, arei fuggito questa fatica, per dubbio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono, come difficil cosa sia tra tante varietà di costumi che s'usano nelle Corti di Cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortegianía; perchè la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere, e dispiacere: onde talor procede, che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi che un tempo sono stati in pregio, divengon vili; e per contrario, i vili divengon pregiati. Però si vede chiaramente, che l'uso più che la ragione ha forza d'introdur cose nuove tra noi, e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s'inganna. Per il che conoscendo io questa, e molte altre difficultà nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio, che questo errore (se pur si può dir' errore) a me è comune con voi, acciò che se biasimo a venire me ne ha, quello sia ancor diviso con voi: perchè non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze diseguale, che a me averlo accettato. Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presupposto, e (se possibil' è) formiamo un Cortegian tale, che quel Principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo Signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine, o regula di precetti distinti, che'l più delle volte nell'insegnare qualsivoglia cosa usar si suole: ma alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singularissimi, a tale proposito: e benchè io non v'intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli: acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia, uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti.

Alle pendici dell'Appenino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, e non così ameni, come forse alcun'altri, che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo, e pien di frutti; di modo, che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma

tra

tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi Signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del Duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimonii, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell' animo invitto, e della disciplina militare; della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l' aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo, che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questo tra l'altre cose sue lodevoli, nell' aspero sito d' Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d' ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d' argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d' oro, di seta, e d' altre cose simili: ma per ornamento v' aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d' ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci, Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d' oro e d' argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì; ed un figliuolino di diece anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò Signore dopo se; il qual fu Guid' Ubaldo. Questo come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fosse erede; e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di se, quanto non parea che fosse licito sperare da uno uom mortale; di modo, che estimavano gli uomini, delli egregii fatti del Duca Federico niuno esser maggiore, che l' avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s' oppose a così glorioso principio; talmente, che non essendo ancor' il Duca Guido giunto alli xx. anni, s' infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl' impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea; e così restò un dei più belli, e disposti corpi del mondo, deformato e guasto nella sua verde età: e non contenta ancor di questo la fortuna, in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch' egli rare volte trasse ad effetto cosa che desi-

desiderasse; e benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo, e l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava e nell' arme, e in ogni altra cosa, o picciola, o grande, sempre male gli succedesse: e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata: anzi sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infirmità, come sano, e nelle avversità, come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno: di modo, che avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio dei Serenissimi Re di Napoli Alfonso, e Ferrando minore: appresso con Papa Alessandro VI. coi Signori Veneziani, e Fiorentini. Essendo poi asceso al Pontificato Giulio II. fu fatto Capitan della Chiesa: nel qual tempo seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa, procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena: coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor' il piacer che esso ad altrui dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell' una e nell' altra lingua, ed aver' insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell' animo suo lo stimulava, che ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava, quanto giudicio circa quelle avesse: onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme; medesimamamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commerzio. Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii, così del corpo, come dell'animo: ma perchè il Signor Duca continuamente per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n' andava a dormire, ognuno per ordinario, dove era la Signora Duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell'ora si riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la Signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di così vivo ingegno, e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti: e che ognuno da lei pigliasse senno, e valore.

Quivi adunque i soavi ragionamenti, e l'oneste facezie s'udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria: nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata, e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che lasciando, quanto onore

fosse

fosse a ciascun di noi servir' a tal Signore, come quello che già di sopra ho detto; a tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della Signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente, che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le Donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commerzio, che a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della Signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse, il compiacer' a lei, e la maggior pena, il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi, e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà, che quella modestia, e grandezza che tutti gli atti, e le parole, ed i gesti componeva della Signora Duchessa, motteggiando, e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima Signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità, e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa Signora; le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser' assai note al mondo, e molto più ch'io non potrei nè con lingua, nè con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scoprire, per far testimonio, che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di singolar bellezza possono stare la prudenza, e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi uomini sono rarissime. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla Signora Duchessa; dove tra l'altre piacevoli feste, e musiche, e danze, che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno, or d'un'altro; nei quali, sotto varii velami spesso scoprivano i circonstanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti: spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il Signor' Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il Magnifico Giulian de' Medici, M. Pietro Bembo,

M. Cesar Gonzaga, il Conte Lodovico da Canossa, il Signor Gaspar Pallavicino, il Signor Lodovico Pio, il Signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri; oltra che molti ve n'erano, i quali avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Nicolò Frisio; di modo, che sempre Poeti, Musici, e d'ogni sorte uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque Papa Giulio II. con la presenza sua, e con l'ajuto de' Francesi ridutto Bologna alla obbedienza della Sede Apostolica, nell' anno MDVI. e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile, onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto; di modo, che oltre al Papa, tutti i Signori Cardinali, ed altri Cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni i quali tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il Papa, e la Corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell' usato stile delle feste e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giuochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che subito giunti alla presenza della Signora Duchessa, ognuno si poneva a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un' uomo ed una donna, fin che donne v'erano; che quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi come alla Signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla Signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del Papa, essendo all'ora usata ridutta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la Signora Duchessa volse pur che la Signora Emilia cominciasse i giuochi; ed essa dopo l'aver' alquanto rifiutato tal' impresa, così disse: Signora mia, poichè pur' a voi piace ch'io sia quella che dia principio ai giuochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover' aver poco biasimo, e men fatica: e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un giuoco non più fatto: dapoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia: e così dicendo si rivolse al Signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, Signora, dir prima il vostro. Disse la Signora Emilia: Eccovi, ch' io l'ho detto; ma voi, Signora Duchessa, comandategli ch'e' sia obbediente. Allor la Signora Duchessa ridendo, Acciò, disse, che ognuno v'abbia ad obbedire,

bedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il Signor Gaspar, che sempre alle donne sia licito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione; ma per non esser' io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un' altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò: A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell' amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso interviene, che quello che all' uno è gratissimo, all' altro sia odiosissimo; ma con tutto questo sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente, che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno: ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch'egli ama; e poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli, ed utili virtù, e più escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi, ed a chi è amato. Avendo così detto il Signor Gasparo, fece segno la Signora Emilia a Madonna Costanza Fregosa, per esser' in ordine vicina, che seguitasse; la qual già s'apparecchiava a dire: ma la Signora Duchessa subito disse: Poichè Madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne participassino di questa comodità, ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini, che non è pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la Signora Emilia; ed imponendo silenzio a Madonna Costanza, si volse a Messer Cesare Gonzaga, che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse; ed esso così cominciò: Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii difetti; e ciò procede, perchè la natura, così in questo, come nell' altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un' altro in un' altra; però interviene, che sapendo l'un quello che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci par' esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser' occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi; il che d'altro non è proceduto, che dalla nostra diligenza. Che come si dice

che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti instrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienza ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazion si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente, e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata, e con sì diversi modi, che pur' al fine inteso abbiamo dove tendeva: poi conosciuto lo umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridutto a perfezion di pubblica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la minera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato possa multiplicar quasi in infinito; però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascun dicesse, Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire; il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno, ed argumento; e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E se la vena di pazzia che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paja senza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano, averemo guadagnato un'anima, che non sia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun'era che si potesse tener di parlare; chi diceva, Io impazzirei nel pensare, chi nel guardare: chi diceva, Io già son' impazzito in amare; e tai cose. Allor fra Serafino a modo suo ridendo, Questo, disse, sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i rati, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via; e già cominciava a dir sue novelle; ma la Signora Emilia gl'impose silenzio, e trapassando la Dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar' altro comandamento, Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per scoprir gl'inganni d'una ingrata; la qual con gli occhi d'angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo; e con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende, che a far' anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso serpe nella Libia

are-

arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e melliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena; però poi che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune, o 'l fuoco, per saper' una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S. che la Signora Duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo ancor sia un'artificioso velame per poter' ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa riguardatrice dei martirj degli uomini l'ha indutta con questo piccol segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere, e seppellir vivo in calamità chi la mira, o la serve. Rise la Signora Duchessa, e vedendo l'Unico, ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, non parlate, Signora; che non è ora il vostro luogo di parlare. La Signora Emilia allor si volse, e disse: Signor' Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della Signora Duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella spera del Sole, non possono così ben conoscer, quanto esso sia perfetto; però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che 'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo può trarla al fine. L'Unico avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un Sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S., che da molti fu estimato fatto all'improvviso: ma per esser' ingegnoso, e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del Sonetto, ed alquanto parlato; il Signor' Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s'io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbon di crederlo; e diriano, che ciò procede, perch'io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire; nè già son restato di farlo perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser' amate, e servite da me; ma piuttosto spaventato dai continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali pallidi, mesti, e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi; e se parlano, accom-

compagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano che di lagrime, di tormenti, di disperazioni, e desiderii di morte; di modo, che se talor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch'io porti alle donne (come estimano queste Signore) ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcun' altri in tutto contrarii a questi dolenti, i quali non solamente si laudano, e contentano dei grati aspetti, care parole, e sembianti suavi delle lor donne; ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di modo, che le guerre, l'ire, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali esser mi pajono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema che noi in vano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque, che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Che se qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause che così dolci li fa, ed io forse m'assicurerò di passar' un poco più avanti in amore, con speranza di trovar' io ancora questa dolcezza, dove alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno queste Signore darmi infamia più, ch' io non ami. Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava di parlar sopra tal materia: ma non facendone la Signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse: Signori, non piccol dubbio ha risvegliato nell' animo mio il giuoco proposto dal Signor' Ottaviano, avendo ragionato degli sdegni d'amore, i quali avvenga che varii siano, pur' a me sono essi sempre stati acerbissimi; nè da me credo che si potesse imparar condimento bastante per addolcirgli: ma forse sono più e meno amari secondo la causa donde nascono; che mi ricordo già aver veduto quella donna ch'io serviva, verso me turbata, o per sospetto vano, che da se stessa della fede mia avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione, in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto, ch'io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che 'l maggior dolor ch'io sentiva, fosse il patire non avendolo meritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error mio, e conobbi, l'ira sua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che 'l passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch' io sentiva allora; e pareami che l'esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona alla qual sola io desiderava, e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormen-

mento, e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch'egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei, o da se stesso; per saper qual'è maggior dolore, o far dispiacere a chi s'ama, o riceverlo pur da chi s'ama. Attendeva ognun la risposta della Signora Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse, e fece segno a M. Federico Fregoso, che 'l suo giuoco dicesse; ed esso subito così cominciò: Signora, vorrei che mi fosse licito, come qualche volta si suole, rimettermi alla sentenza d'un'altro; ch'io per me volentieri approverei alcun de' giuochi proposti da questi Signori, perchè veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli; pur per non guastar l'ordine, dico, che chi volesse laudar la Corte nostra, lasciando ancor'i meriti della Signora Duchessa, la qual cosa con la sua divina virtù basteria per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che siano al mondo, ben poria senza sospetto d'adulazion dire, che in tutta Italia forse con fatica si ritroveriano altrettanti cavalieri così singulari, ed oltre alla principal professione della cavalleria così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano: però se in luogo alcuno son'uomini che meritino esser chiamati buoni Cortegiani, e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della Cortegianía s'appartiene, ragionevolmente s'ha da creder che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi; i quali, per esser prosuntuosi, ed inetti, si credono acquistar nome di buon Cortegiano; vorrei che 'l giuoco di questa sera fosse tale, che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno convenienti, sia licito a ciascun contraddire, come nelle scole de' Filosofi a chi tien conclusioni. Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento M. Federico, quando la Signora Emilia interrompendolo, Questo, disse, se alla Signora Duchessa piace, sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la Signora Duchessa, Piacemi. Allor quasi tutti i circonstanti e verso la Signora Duchessa, e tra se cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse, e senza aspettar l'uno la risposta dell'altro facevano instanza alla Signora Emilia, che ordinasse chi gli avesse a dar principio; la qual voltatasi alla Signora Duchessa: Comandate, disse, Signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch'io non voglio con eleggerne uno più che l'altro, mostrar di giudicare, qual'in questo io estimi più sufficiente degli altri; ed in tal modo far'ingiuria a chi si sia. Rispose la Signora Duchessa: Fate pur voi questa elezione, e guardatevi col disobbedire di non dar'esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti. Allor la Signora Emilia, ridendo, disse al Conte Lodovico

dovico

dovico da Canosfa: Adunque per non perder più tempo, voi, Conte, farete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non già perchè ci paja che voi siate così buon Cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga; ma perchè dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, che ognun' averà che rispondervi; onde se un' altro che sapesse più di voi, avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il Conte: Signora, non ci saria pericolo che mancasse contraddizione a chi dicesse la verita, stando voi qui presente; ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto, eser verissimo; cioè ch' io non sappia quello che a buon Cortegian si conviene; e questo con altro testimonio non cerco di provare, perchè non facendo l' opere, si può estimar ch' io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio; perchè senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare: pur' essendo così, che a voi piaccia ch' io abbia questo carico, non posso, nè voglio rifiutarlo, per non contravvenir' all' ordine, e giudicio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. Allor M. Cesare Gonzaga, Perchè già, disse, è passata buon' ora di notte, e qui son' apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse buon sarà differir questo ragionamento a domani, e darassi tempo al Conte di pensar ciò ch' egli s' abbia a dire; che in vero di tal subietto parlare improvviso, è difficil cosa. Rispose il Conte, Io non voglio far come colui, che spogliatosi in giuppone, saltò meno che non avea fatto col sajo; e perciò parmi gran ventura che l' ora sia tarda, perchè per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi pensato mi escuserà talmente, che mi sarà licito dire senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tener' adunque più lungamente questo carico di obbligazione sopra le spalle; dico, che in ogni cosa tanto è difficil' il conoscer la vera perfezione, che quasi è impossibile; e questo per la varietà dei giudicii; però si ritrovano molti ai quai sarà grato un' uomo che parli assai, e quello chiameranno piacevole: alcuni si diletteranno più della modestia: alcun' altri d'un' uomo attivo ed inquieto: altri di chi in ogni cosa mostri riposo, e considerazione; e così ciascuno lauda, e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtù, o la virtù col nome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scellerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur' io estimo, in ogni cosa eser la sua perfezione, avvenga che nascosta, e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa

ha

hà notizia. E perchè (come ho detto) spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di Cortegiani ch'io più apprezzo, ed approvar quello che mi par più simile al vero secondo il mio poco giudicio; il qual seguiterete, se vi parerà buono, ovvero v'atteenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso: nè io già contrastarò che 'l mio sia miglior che 'l vostro; che non solamente a voi può parer' una cosa, ed a me un' altra, ma a me stesso poria parer' or' una cosa, ed ora un' altra.

Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile, e di generosa famiglia; perchè molto men si disdice ad un' ignobile mancar di far' operazioni virtuose, che ad uno nobile; il qual se disvia del cammino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; perchè la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta, e fa veder l'opere buone e le male, ed accende e sprona alla virtù, così col timor d' infamia, come ancor con la speranza di laude: e non scoprendo questo splendor di nobiltà l'opere degl' ignobili, essi mancano dello stimulo, e del timore di quella infamia, nè par loro d'esser' obbligati passar più avanti di quello che fatto abbiano i suoi antecessori; ed ai nobili par biasimo, non giugnere almeno al termine da' suoi primi mostratogli. Però intervien quasi sempre, che e nelle arme, e nelle altre virtuose operazioni gli uomini più segnalati sono nobili, perchè la natura in ogni cosa ha insito quello occulto seme che porge una certa forza, e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva, ed a se lo fa simile: come non solamente vedemo nelle razze de' cavalli, e d'altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quasi sempre s'assimigliano al tronco; e se qualche volta degenerano, procede dal mal' agricultore. E così intervien degli uomini, i quali se di buona creanza sono coltivati, quasi sempre son simili a quelli donde procedono, e spesso migliorano: ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatichi, nè mai si maturano. Vero è, che o sia per favor delle stelle, o di natura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni dell'animo, e del corpo; sì come ancor molti si veggono tanto inetti e sgarbati, che non si può credere se non che la natura, per dispetto, o per ludibrio produtti gli abbia al mondo. Questi, sì come per assidua diligenza, e buona creanza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quegli altri con poca fatica vengon' in colmo di somma eccellenza. E per darvi un' esempio; vedete il Signor Don Ippolito da Este, Cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le



parole, e tutti i ſuoi movimenti ſono talmente di queſta grazia compoſti, ed accomodati, che tra i più antichi Prelati (avvenga che ſia giovane) rappreſenta una tanto grave autorità, che più preſto pare atto ad inſegnare, che biſognoſo d'imparare. Medeſimamente nel converſare con uomini, e con donne d'ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, e nel motteggiare, tiene una certa dolcezza, e così grazioſi coſtumi, che forza è che ciaſcun che li parla, o pur lo vede, gli reſti perpetuamente affezionato. Ma tornando al propoſito noſtro, dico, che tra queſta eccellente grazia, e quella inſenſata ſciocchezza ſi trova ancora il mezzo; e poſſon quei che non ſon da natura così perfettamente dotati, con ſtudio, e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che ſia in queſta parte fortunato, ed abbia da natura non ſolamente lo ingegno, e bella forma di perſona, e di volto, ma una certa grazia, e, come ſi dice, un ſangue che lo faccia al primo aſpetto, a chiunque lo vede, grato ed amabile. E ſia queſto un' ornamento che componga, e compagni tutte le operazioni ſue, e prometta nella fronte, quel tale eſſer degno del commerzio, e grazia d'ogni gran Signore. Quivi non aſpettando più oltre, diſse il Signor Gaſpar Pallavicino: Acciò che il noſtro giuoco abbia la forma ordinata, e che non paja che noi eſtimiam poco l'autorità dataci del contraddire, dico, che nel Cortegiano a me non par così neceſsaria queſta nobiltà; e s'io mi penſaſſi dir coſa che ad alcun di noi foſse nuova, io addurrei molti, li quali nati di nobiliſſimo ſangue, ſono ſtati pieni di vizii, e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtù illuſtrato la poſterità loro. E ſe è vero quello che voi diceſte dianzi, cioè, che in ogni coſa ſia quella occulta forza del primo ſeme; noi tutti ſaremmo in una medeſima condizione, per aver'avuto un medeſimo principio, nè più un che l'altro, ſarebbe nobile. Ma delle diverſità noſtre, e gradi d'altezza, e di baſsezza, credo io che ſiano molte altre cauſe; tra le quali eſtimo la fortuna eſser precipua; perchè in tutte le coſe mondane la veggiamo dominare, e quaſi pigliarſi a giuoco d'alzar ſpeſso fin'al cielo chi par'a lei, ſenza merito alcuno, e ſeppellir nell'abiſso i più degni d'eſser' eſaltati. Confermo ben ciò che voi dite della felicità di quelli che naſcon dotati dei beni dell'animo, e del corpo: ma queſto così ſi vede negl' ignobili, come nei nobili; perchè la natura non ha queſte così ſottili diſtinzioni; anzi (come ho detto) ſpeſso ſi veggono in perſone baſſiſſime altiſſimi doni di natura. Però non acquiſtandoſi queſta nobiltà nè per ingegno, nè per forza, nè per arte, ed eſsendo piuttoſto laude dei noſtri anteceſsori, che noſtra propria, a me par troppo ſtrano voler che ſe i parenti del noſtro Cortegiano ſono ſtati ignobili, tutte le ſue buone qualità ſiano guaſte, e che non baſtino aſsai quell' altre

con-

condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione, cioè ingegno, bellezza di volto, disposizion di persona, e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo. Allor' il Conte Lodovico, Non nego io, rispose, che ancora negli uomini bassi non possano regnar quelle medesime virtù che nei nobili; ma per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che si poriano addurre in laude della nobiltà, la qual sempre, ed appresso ognuno è onorata; perchè ragionevole cosa è, che de' buoni nascano i buoni; avendo noi a formare un Cortegiano senza difetto alcuno, e cumulato d'ogni laude, mi par necessario farlo nobile, sì per molte altre cause, come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà. Che se saranno dui uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impression' alcuna di se stessi con l'opere o buone, o male, subito che s' intenda l'un' esser nato gentiluomo, e l'altro nò, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile; e bisognerà, che con molte fatiche, e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinion di se, che l'altro in un momento, e solamente con l'esser gentiluomo averà acquistata; e di quanta importanza siano queste impressioni, ognun può facilmente comprendere. Che parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa uomini, i quali essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi Cortegiani; e benchè in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti dì ei hanno ingannato, e mantenuto negli animi nostri quella opinion di se che prima in essi hanno trovato impressa, benchè abbiano operato secondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser' all' ultimo riusciti benissimo. E di questi errori sono diverse cause; e tra l'altre la ostinazion dei Signori; i quali per voler far miracoli, talor si mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E spesso ancor' essi s' ingannano: ma perchè sempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama; la qual per lo più i giudicii vanno seguendo; e se ritrovano qualche cosa che paja contraria alla comune opinione, dubitano d' ingannar se medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto; perchè pare che queste opinioni universali debbano pur' esser fondate sopra il vero, e nascere da ragionevoli cause: e perchè gli animi nostri sono prontissimi allo amore, ed all' odio; come si vede negli spettacoli de' combattimenti, e de' giuochi, e d' ogni altra sorte contenzione; dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti, con desiderio estremo che quella resti vincente, e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli uomini, la buona fama, o la mala, nel primo entrare muove l' animo nostro ad una di queste due passioni. Però inter-

viene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla buona nei principii chi pensa aver grado, e nome di buon Cortegiano. Ma per venire a qualche particularità, estimo che la principale, e vera profession del Cortegiano, debba esser quella dell'arme, la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito, e sforzato, e fedele a chi serve; e'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo, e luogo: imperocchè non è licito in questo mancar mai senza biasimo estremo; e come nelle donne la onestà una volta macchiata mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentiluomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, o altro rimprocchio, sempre resta vituperosa al mondo, e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench' io non estimi esser' in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l'altre qualità che ad un Capitano si convengono; che per esser questo troppo gran mare, ne contenteremo (come avemo detto) della integrità di fede, e dell'animo invitto, e che sempre si vegga esser tale; perchè molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi, si conoscono i coraggiosi; e spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni li quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna, o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro; e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover' esser d'alcuno nè mirati, nè veduti, nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima che ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano; il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto; che a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa Donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch' io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la Donna, Qual'è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso, Il combattere. allora la Donna subito, Crederei, disse, che or che non siete alla guerra, nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben' untare, ed insie-

me

me con tutti i vostri arnesi da battaglia riporre in un' armario, finchè bisognasse, per non rugginire più di quello che siate; e così con molte risa de' circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gl' inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi: in ogn' altro luogo, umano, modesto, e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l' uomo sempre si concita odio, e stomaco da chi ode. Ed io, rispose allora il Signor Gasparo, ho conosciuti pochi uomini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino se stesi; e parmi che molto ben comportar lor si possa; perchè chi si sente valere, quando si vede non esser per l' opere dagl' ignoranti conosciuto, si sdegna che'l valor suo stia sepulto; e forza è che a qualche modo lo scopra, per non esser defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar se stesso. Quelli ben sono intollerabili che essendo di niun merito, si laudano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cortegiano. Allor' il Conte, Se voi, disse, avete inteso, io ho biasimato il laudare se stesso impudentemente, e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinione d' un' uomo valoroso, che modestamente si laudi: anzi tor quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben, che chi laudando se stesso non incorre in errore, nè a se genera fastidio, o invidia da chi ode, quello è discretissimo; ed oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perchè è cosa difficil' assai. Allora il Signor Gasparo, Questo, disse, ci avete da insegnar voi. Rispose il Conte: Fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l' abbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paja che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca, e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all' altra, pensò che fosse una mosca che l' avesse punto: ed un'altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si crucciava, diveniva tanto terribile nell' aspetto, che veggendosi, aría fatto troppo gran paura a se stesso. Rise qui ognuno. Ma M. Cesare Gonzaga soggiunse: Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno sentendo che opinion d' un Filosofo era che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere; ed essendoli domandato, perchè piangeva, rispose, Perch' io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti. Non vi par che questa fosse maggior braveria che il

dir

dir della puntura della mosca? Disse allor' il Conte, Anco Alessandro era maggior' uomo che non era colui che disse quella. Ma agli uomini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono asſai di se: perchè chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle, e confidenza di se stesso, e non sia d'animo abietto, o vile; ma sì ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo M. Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi diceste, che questo nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto, e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile: La grazia, e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia; e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardono dell' amor mio; ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe, che in vero non mi pajono così atte com' io vorrei; del busto, e del resto contentomi pur' assai bene. Dichiarate adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e star con l'animo riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il Conte, Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si può esser' in voi, nè altro esempio adduco che questo, per dichiarare che cosa ella sia; che senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser gratissimo, e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non siano molto delicati; ma tien del virile, e pur' è grazioso. E trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortegiano; non così molle, e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli, e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor' atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall' altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quanto più si trovano con uomini di grado, tanto più usano tai termini. Questi, poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere, ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbono non come buone femmine esser' estimati; ma come pubbliche meretrici, non solamente delle corti de' gran Signori, ma del consorzio degli uomini nobili esser cacciati. Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch'ella non sia estrema in piccolezza, nè in grandezza; perchè e l'una, e l'altra di queste condizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia; e sono gli uomini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose; benchè avendo da peccare nell' una delle due estremità, men male è

l' esser

l'esser' un poco diminuto, che eccεder la ragionevol misura in grandezza; perchè gli uomini così vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso ingegno si trovano, sono ancor' inabili ad ogni esercizio di agilità; la qual cosa io desidero assai nel Cortegiano. E perciò voglio che egli sia di buona disposizione, e de' membri ben formato, e mostri forza, e leggerezza, e discioltura, e sappia di tutti gli esercizii di persona, che ad uom di guerra s'appartengono; e di questo penso, il primo dover' essere maneggiar ben' ogni sorte d'arme a piedi, ed a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esse sono; e massimamente aver notizia di quell'arme che s'usano ordinariamente tra' gentiluomini; perchè, oltre all'operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenze tra un gentiluomo e l'altro: onde poi nasce il combattere; e molte volte con quell' arme che in quel punto si trovano a canto: però il saperne è cosa sicurissima. Nè son' io già di quei che dicono, che allora l'arte si scorda nel bisogno; perchè certamente chi perde l'arte in quel tempo, dà segno che prima ha perduto il cuore, e'l cervello di paura. Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare; perchè questo accompagna molto tutte l'arme da piedi. Appresso bisogna che e per se, e per gli amici intenda le querele, e differenze che possono occorrere, e sia avvertito nei vantaggi, in tutto mostrando sempre e animo, e prudenza; nè sia facile a questi combattimenti, se non quanto per l'onor fosse sforzato; che, oltre al gran pericolo che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tali cose precipitosamente, e senza urgente causa incorre, merita grandissimo biasimo, avvenga che ben gli succeda. Ma quando si trova l'uomo esser' entrato tanto avanti, che senza carico non si possa ritrarre; dee e nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel combattere esser deliberatissimo, e mostrar sempre prontezza, e cuore; e non far com' alcuni che passano la cosa in dispute, e punti; ed avendo la elezion dell' arme, pigliano arme che non tagliano, nè pungono, e si armano come s'avessero ad aspettar le cannonate; e parendo lor bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul difendersi, e ritirarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far la baja da' fanciulli. Come que' dui Anconitani che poco fa combatterono a Perugia, e fecero ridere chi gli vide. E quali furon questi? disse il Signor Gaspar Pallavicino. Rispose M. Cesare, Dui fratelli consobrini. Disse allora il Conte, Al combattere parvero fratelli carnali; poi soggiunse: Adopransi ancor l'arme spesso in tempo di pace in diversi esercizii, e veggonsi i gentiluomini negli spettacoli pubblici alla presenza de' popoli, di Donne, e di gran Signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni sella; ed oltre allo aver cognizion di cavalli, e di ciò che al cavalcare s'appartiene, pon-

ga ogni ſtudio e diligenza di paſsar' in ogni coſa un poco più avanti che gli altri, di modo, che ſempre tra tutti ſia per eccellente conoſciuto. E come ſi legge d'Alcibiade, che ſuperò tutte le nazioni appreſso alle quali egli viſse, e ciaſcuna in quello che più era ſuo proprio; così queſto noſtro avanzi gli altri, e ciaſcuno in quello di che più fa profeſſione. E perchè degl' Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione, maſſimamente cavalli aſperi, il correr lance, e 'l gioſtrare; ſia in queſto dei migliori Italiani. Nel torneare, tener' un paſso, combattere una sbarra, ſia buono tra i miglior Franzeſi. Nel giuocare a canne, correr tori, lanciar' aſte, e dardi, ſia tra i Spagnuoli eccellente. Ma ſopra tutto accompagni ogni ſuo movimento con un certo buon giudicio e grazia, ſe vuole meritar quell' univerſal favore che tanto s'apprezza. Sono ancor molti altri eſercizii, i quali benchè non dipendano drittamente dalle arme, pur con eſse hanno molta convenienza, e tengono aſsai d'una ſtrenuità virile; e tra queſti parmi, la caccia eſser de' principali, perchè ha una certa ſimilitudine di guerra, ed è veramente piacer da gran Signori, e conveniente ad uom di Corte; e comprendeſi, che ancor tra gli antichi era in molta conſuetudine. Conveniente è ancor ſaper nuotare, ſaltare, correre, gittar pietre; perchè, oltre alla utilità che di queſto ſi può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di ſe in tai coſe; onde s'acquiſta buona eſtimazione, maſſimamente nella moltitudine, con la quale biſogna pur che l'uom s'accomodi. Ancor nobile eſercizio, e convenientiſſimo ad uom di Corte è il giuoco di palla, nel quale molto ſi vede la diſpoſizion del corpo, e la preſtezza, e diſcioltura d'ogni membro, e tutto quello che quaſi in ogni altro eſercizio ſi vede. Nè di minor laude eſtimo il volteggiar' a cavallo; il quale benchè ſia faticoſo e difficile, fa l'uomo leggeriſſimo, e deſtro più che alcun' altra coſa, ed, oltre alla utilità, ſe quella leggerezza è compagnata di buona grazia, fa, al parer mio, più bel ſpettacolo che alcun degli altri. Eſsendo adunque il noſtro Cortegiano in queſti eſercizii più che mediocremente eſperto, penſo che debba laſciar gli altri da canto; come volteggiar' in terra, andar' in ſu la corda, e tai coſe, che quaſi hanno del giuocolare, e poco ſono a gentiluomo convenienti. Ma, perchè ſempre non ſi può verſar tra queſte così faticoſe operazioni; oltra che ancor la aſſiduità ſazia molto, e leva quella ammirazione che ſi piglia delle coſe rare; biſogna ſempre variar con diverſe azioni la vita noſtra; però voglio che 'l Cortegiano diſcenda qualche volta a più riposati, e placidi eſercizii; e per ſchivar la invidia, e per intertenerſi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s'allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandoſi con quel buon giudicio che non lo laſci incorrere in alcuna ſciocchezza: ma rida, ſcher-

scherzi, motteggi, balli, e danzi nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser' ingegnoso e discreto, e in ogni cosa che faccia, o dica, sia aggraziato. Certo, disse allor M. Cesare Gonzaga, non si dovria già impedir' il corso di questo ragionamento; ma se io tacessi, non satisfarei alla libertà ch' io ho di parlare, nè al desiderio di saper' una cosa; e siami perdonato, s' io avendo a contraddire, dimanderò; perchè questo credo che mi sia licito per esempio del nostro M. Bernardo, il qual per troppo voglia d' esser tenuto bell' uomo, ha contraffatto alle leggi del nostro giuoco, domandando, e non contraddicendo. Vedete, disse allora la Signora Duchessa, come da un' error solo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal' esempio, come M. Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo, ma ancor dell' altrui. Rispose allora M. Cesare: Dunque io, Signora, sarò esente di pena, avendo M. Bernardo ad esser punito del suo, e del mio errore. Anzi, disse la Signora Duchessa, tutti dui dovete aver doppio castigo, esso del suo fallo, e dello aver' indutto voi a fallire; voi del vostro fallo, e dello aver' imitato chi falliva. Signora, rispose M. Cesare, io fin qui non ho fallito; però, per lasciar tutta questa punizione a M. Bernardo solo, tacerommi: e già si taceva; quando la Signora Emilia ridendo, Dite ciò che vi piace, rispose, che (con licenza però della Signora Duchessa) io perdono a chi ha fallito, e a chi fallirà in così picciol fallo. Soggiunse la Signora Duchessa: Io son contenta; ma abbiate cura che non v' inganniate, pensando forse meritar più con l' esser clemente, che con l' eser giusta; perchè perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla; pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenza vostra, sia causa che noi perdiamo d' udir questa domanda di M. Cesare. così esso, essendogli fatto segno dalla Signora Duchessa, e dalla Signora Emilia, subito disse: Se ben tengo a memoria, parmi, Signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l' operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d' ogni cosa, senza il quale tutte l' altre proprietà, e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò si lascierebbe persuadere, perchè per la forza del vocabulo si può dir, che chi ha grazia, quello è grato: ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura, e de' cieli: ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio, e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi, e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d' altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto i guida più alto che essi non desiderano; e fagli non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non

ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son' atti a poter' esser' aggraziati, aggiugnendovi fatica, industria, e studio, desidero io di saper, con qual' arte, con qual disciplina, e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizii del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor' in ogni altra cosa che si faccia, o dica, Però secondo che col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla Signora Emilia impostovi, siete ancor con lo insegnarci obbligato ad estinguerla. Obbligato non son' io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar'aggraziati, nè altro, ma solamente a dimostrarvi qual' abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione, massimamente avendo, poco fa, detto che 'l Cortegiano abbia da saper lottare, e volteggiare, e tant' altre cose; le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete: basta che siccome un buon soldato sa dire al fabbro, di che foggia, e garbo, e bontà hanno ad esser l'arme, nè però gli sa insegnar' a farle, nè come le martelli, o tempri; così io forse vi saprò dir qual' abbia ad esser' un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi, come abbiate a fare per divenirne. Pur per satisfare ancor, quanto è in poter mio, alla domanda vostra, (benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s' impari) dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizii corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar' i principii da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo Re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele tanto famoso Filosofo, e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E degli uomini che noi oggidì conoscemo, considerate, come bene e aggraziatamente fa il Signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizii del corpo; e questo, perchè oltre alla natural disposizione ch' egli tiene della persona, ha posto ogni studio d' imparare da buon maestri, ed aver sempre presso di se uomini eccellenti, e da ognun pigliar' il meglio di ciò che sapevano: che siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d' armi ha tenuto per guida il nostro M. Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero, e solo maestro d' ogni artificiosa forza, e leggierezza; così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti. Chi adunque vorrà esser buon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter' ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente

aver

aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione; e governandosi con quel buon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un, or da un' altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l' erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un' amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al Re Ferrando minore d' Aragona, nè in altro avea posto cura d' imitarlo, che nello spesso alzar' il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il Re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far' assai, pur che sian simili ad un grand' uomo in qualche cosa, e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l' hanno, trovo una regula universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano, o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un' asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar' in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l' arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare, e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch' ella si sia. Però si può dir, quella esser vera arte che non appare esser' arte; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla; perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'uomo poco estimato. E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi Oratori eccellentissimi, i quali tra l' altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno, se non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere, mostravan, le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura, e la verità, che lo studio, e l' arte; la qual se fosse stata conosciuta, aria dato dubbio negli animi del popolo di non dover' esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l' arte, ed un così intento studio, levi la grazia d' ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro M. Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti, e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual' occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione, e la grazia in molti uomini e donne, che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (che nei movimenti del corpo molti così la chia-

mano) con un parlar', o ridere, o adattarsi, mostrando non estimar', e pensar più ad ogn' altra cosa, che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper, nè poter' errare. Quivi non aspettando, Messer Bernardo Bibiena disse: Eccovi, che M. Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; che se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogn' altra cosa, che a quello che si fa, M. Roberto nel danzare non ha pari al mondo; che per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle, e le pantoffole de' piedi, e senza raccorre nè l' uno, nè l' altro, tuttavia danza. Rispose allor' il Conte: Poichè voi volete pur ch' io dica, dirò ancor de' vizii nostri. Non v' accorgete, che questo che voi in M. Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce, che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi, e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata, e sta male, ed è una cosa che appunto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l' arte. Però non estimo io, che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in se è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura, che pur medesimamente da se è laudevole, il portar' il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga, e la scopetta; perchè questa così fatta attillatura, e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura, ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d' andare così stirato in su la sella, e (come noi sogliam dire) alla Veneziana, a comparazion d' un' altro, che paja che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto, e sicuro, come se fosse a piedi. Quanto piace più, e quanto più è laudato un gentiluom che porti arme, modesto, che parli poco, e poco si vanti, che un' altro, il qual sempre stia in sul laudar se stesso, e biastemmando con braveria mostri minacciar' al mondo! e niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare, o dir si possa. Allora il Signor Magnifico, Questo ancor, disse, si verifica nella Musica; nella quale è vizio grandissimo, far due consonanze perfette, l' una dopo l' altra; tal che il medesimo sentimento dell' audito nostro l' abborrisce, e spesso ama una seconda, o settima, che in se è dissonanza aspera, ed intollerabile; e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che mescolando le imperfette, si fugge, col far qua-

quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno suspese, e più avidamente attendono, e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda, o settima, come di cosa sprezzata. Eccovi adunque, rispose il Conte, che in questo nuoce l'affettazione, come nell'altre cose. Dicesi ancor' essere stato proverbio appresso ad alcuni eccellentissimi Pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, e essere stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola. Disse allor M. Cesare: Questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro Fra Serafino, di non saper levar le mani dalla tavola, almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. Rise il Conte, e soggiunse: Voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoscea quel che bastava; il che non era altro che riprenderlo d'esser' affettato nelle opere sue. Questa virtù adunque contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un'altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circonstanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio: e, per replicare i medesimi esempi; eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar' un dardo, over tenendo la spada in mano, o altr' arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo, e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un Musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano senza esser guidata da studio, o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine, secondo la intenzion del Pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual' errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un'anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano

ciano a parlare Romano, talor Spagnuolo, o Francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper'assai, ed in tal modo l'uomo mette studio, e diligenza in acquistar' un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. Allor M. Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche Toscane; perchè, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse, e non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben'io che facesse errore non usandole; perchè danno molta grazia ed autorita alle scritture, e da esse risulta una lingua più grave, e piena di maestà, che dalle moderne. Non so, risposе il Conte, che grazia, o autorità possan dar'alle scritture quelle parole che si deono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo, (il che voi stesso confessate) ma ancor' in ogni altro che immaginar si posa: che se a qualsivoglia uomo di buon giudicio occorresse far' una orazione di cose gravi nel Senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, over parlar privatamente con persona di grado in quella città, di negozii importanti, o ancor con chi fosse dimestichissimo, di cose piacevoli, con donne o cavalieri, d'amore, o burlando, o scherzando in feste, giuochi, o dove si sia, o in qualsivoglia tempo, luogo, o proposito, son certo che si guarderebbe d'usar quelle parole antiche Toscane; ed usandole, oltre al far far beffe di se, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere; che pur (secondo me) la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che l'uomo ha parlato; e quasi una immagine, o più presto vita delle parole; e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla più culta, e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette: ma che nello scrivere si eleggano delle più belle che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascerebbe un'inconveniente, al parer mio grandissimo, che è, che più licenza usar si poria in quella cosa nella qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocereb-

rebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien' ancor nel parlare; e quel parlar' è bellissimo che è simile ai scritti belli. Estimo ancora, che molto più sia necessario l' esser' inteso nello scrivere, che nel parlare; perchè quelli che scrivono, non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano. Però io lauderei, che l' uomo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s' assicurasse ancor d' usare e scrivendo, e parlando quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s' impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo. Allora M. Federico, Signor Conte, disse, io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell'animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere; che se le parole che usa lo scrittore, portan seco un poco non dirò di difficultà, ma d' acutezza recondita, e non così nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e sopra di se, e meglio considera, e si diletta dello ingegno, e dottrina di chi scrive; e col buon giudicio, affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s'ha nel conseguir le cose difficili. E se la ignoranza di chi legge, è tanta, che non possa superar quelle difficultà, non è la colpa dello scrittore, nè per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole Toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani; perchè quello è gran testimonio, ed approvato dal tempo, che sian buone, e significative di quello perchè si dicono; ed oltra questo, hanno quella grazia, e venerazion che l' antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quello splendore, e dignità, fanno la elocuzion bella, dalla virtù della quale, ed eleganza ogni subietto, per basso che egli sia, può esser tanto adornato, che merita somma laude. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par molto pericolosa, e spesso può esser mala; e se qualche vizio di parlar si ritrova esser' invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regola, ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però non vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l'uomo attaccarsi alla Bergamasca, così come alla Fiorentina; e secondo voi non sarebbe error' alcuno.

cuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir' ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar' uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato buono, ed averlo sempre per guida, e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser' altro, che il Petrarca e 'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni; come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitazione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene: e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, il quale, benchè con quello ingegno, e giudicio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben' imitar lui, volse però imitar' Omero. Allora il Signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d' esser' udita; nientedimeno, più sarebbe al proposito nostro se voi c' insegnaste di che modo debba parlar' il Cortegiano; perchè parmi, che n' abbia maggior bisogno, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico, Anzi a Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l' uno e l' altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l' altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allor' il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accetterò io già; che gran sciocchezza saria la mia voler' insegnare ad altri quello che io non so; e quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio, e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, ai scritti de' quali rimetterei il nostro Cortegiano, se pur fossi obbligato d' insegnargli a scrivere, e parlare. Disse M. Cesare, Il Signor Magnifico intende del parlare, e scriver vulgare, e non Latino; però quelle scritture degli uomini dotti non sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo, ciò che ne sapete; che del resto v' averemo per escusato. Io già l' ho detto, rispose il Conte; ma parlandosi della lingua Toscana, forse più saria debito del Signor Magnifico, che d'alcun' altro il darne la sentenza. Disse il Magnifico: Io non posso, nè debbo ragionevolmente contraddir' a chi dice che la lingua Toscana sia più bella dell' altre. E' ben vero, che molte parole si ritrovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, che or son' interlasciate dalla consuetudine d' oggidì; e queste io per me non userei mai, nè parlando, nè scrivendo, e credo che essi ancor, se insin' a qui vivuti fossero, non le userebbon più. Disse allor Messer Federico: Anzi le userebbono; e voi altri Signori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciarla perire,

re, come fate; che ormai si può dire che minor notizia se n'abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi della Italia. Rispose allor M. Bernardo: Queste parole che non s'usano più in Fiorenza, sono restate ne' contadini, e, come corrotte, e guaste dalla vecchiezza, sono dai nobili rifiutate. Allora la Signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, e facciam che'l Conte Lodovico insegni al Cortegiano il parlare, e scriver bene; e sia o Toscano, o come si voglia. Rispose il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne so; e tengo che le medesime regole che servono ad insegnar l'uno, servano ancor'ad insegnar l'altro; ma poichè mel comandate, risponderò quello che m'occorre, a M. Federico; il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionar'un poco più diffusamente che non si conviene; ma questo sarà, quanto io posso dire. E primamente dico, che (secondo il mio giudicio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo vulgare, è ancor tenera, e nuova, benchè già gran tempo si costumi; perchè, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata da Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua Latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione son nate altre lingue, le quai come i fiumi che dalla cima dell'Apennino fanno divorzio, e scorrono nei dui mari, così si son'esse ancor divise, ed alcune tinte di Latinità pervenute per diversi cammini, qual'ad una parte, e quale all'altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia, per non aver'avuto chi le abbia posto cura, nè in essa scritto, nè cercato di darle splendor', o grazia alcuna: pur'è poi stata alquanto più culta in Toscana, che negli altri luoghi della Italia; e per questo par che'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimaso, per aver servato quella nazion gentili accenti nella pronunzia, ed ordine gramaticale in quello che si convien, più che l'altre, ed aver'avuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamente, e con quelle parole, e termini che usava la consuetudine de' loro tempi, hanno espresso i lor concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amorose. Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili, e versati nelle corti, e nell'arme, e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza, ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato; sonsi lasciate molte parole così nella città propria di Fiorenza, ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle, riprese dell'altre, e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane; il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche Latine fossero durate insino

ad ora, vederemmo che altramente parlavano Evandro, e Turno, e gli altri Latini di que' tempi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e i primi Consoli. Eccovi che i versi che cantavano i Salii, appena erano dai posteri intesi: ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della Religione. Così successivamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciando molte parole usate dai loro antecessori; che Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d' Ennio: e così fecero gli altri; che ancor che avessero riverenza all' antiquità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi dove lor parea, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano scioccamente laudato Plauto, e vuol poter' acquistar nuove parole. E Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue aveano dell' antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gl' imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d' usare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche solamente con quel splendore d' antichità adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caso, ch' estimi debbano senza 'l suco delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l' anima dal corpo; la qual cosa nè nell' uno, nè nell'altro senza distruzione far si può. Quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortegiano per parlare, e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perchè chi non sa, e nell' animo non ha cosa che meriti esser' intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso bisogna dispor con bell' ordine quello che si ha a dire, o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s' io non m' inganno, debbono esser proprie, elette, splendide, e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell' orazione, se colui che parla, ha buon giudicio, e diligenza, e sa pigliarle più significative di ciò che vuol dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo, collocarle in tal parte, e con tal' ordine, che al primo aspetto mostrino, e faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di pittura poste al suo

buo-

buono, e natural lume. E questo così dico dello scrivere, come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile, o molle, come di femmina; nè ancor tanto austera ed orrida, che abbia del rustico: ma sonora, chiara, soave, e ben composta, con la pronunzia espedita, e coi modi, e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati, nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia, e s'accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane, e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti, e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il Signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganza, e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte; perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch'egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti, e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza, e copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità, o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura, o difficile, voglio che, e con le parole, e con le sentenze ben distinte esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente dove occorrerà, sappia parlar con dignità, e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in se gli animi nostri, ed accenderli, o moverli, secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode, estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse, e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide, ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor'usasse alcuni di quei termini e Francesi, e Spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrendogli dicesse *primor*: dicesse *accertare*, *avventurare*: dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla, e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavalier senza rimprocchio*, *attillato*, *creato d'un Principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser' inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione, che la lor propria; e traportandole a proposito, quasi le inserisse, come rampollo d'albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli oc-

 chi

chi proprii, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode, o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove, e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci. Se adunque degli uomini litterati, e di buon' ingegno e giudicio che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta ed abbondante di termini, e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene, come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori, e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra, che si diceva Comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca; e benchè la Ateniese fosse elegante, pura, e faconda più che l'altre, i buoni scrittori che non erano di nazion' Ateniesi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere, e quasi all' odore, e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti: nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori Latini ancor furono in prezzo a' suoi dì molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua Romana, che rare volte possono acquistar quei che son d'altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse, aver trovato in esso la Patavinità: nè Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava Romano. E, come sapete, furono ancor letti, ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l'altre) l'officio è esprimer bene, e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili, e litterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser' accettato per una regola di parlare; e (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete poi, che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hieronymo* *Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per *patrone* *padrone*, ed altre tai parole corrotte, e guaste, perchè così

si tro-

si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini Toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina, ed esperienza s' hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono, e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia, e splendor' alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate, e confermate dalla usanza; perchè senza poterne render' altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell' orecchia par che portino soavità, e dolcezza? e questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. E' ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, le clausule numerose; e per contrario, l' affettazione, e l' altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son' alcune che durano buone un tempo, poi s' invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo; perchè come le stagioni dell' anno spogliano de' fiori, e de' frutti la terra, e poi di nuovo d' altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l' uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia, e dignità, fin che dall' invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine, e noi, ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che della lingua Osca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mò (si può dir') era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, come ben' ha detto il Signor Magnifico, che se 'l Petrarca, e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non useriano molte parole che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene, che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare: nientedimeno non credo io già, che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam' esser dalla consuetudine ajutati; il che non ardirei dir nella Latina. Allor M. Federico: Perchè volete voi, disse, che più s' estimi la consuetudine nella vulgare, che nella Latina? Anzi dell' una, e dell' altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua Latina era così propria come or' è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir' il parlar' antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar' il parlar' antico, non

per

per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla. Dunque, rispose M. Federico, gli antichi non imitavano? Credo, disse il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo, non gli saria passato innanzi; nè Cicerone a Crasso, nè Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede che egli così sia il primo poeta Eroico di tempo, come ancor' è d' eccellenza di dire; e chi vorrete voi che egli imitasse? Un' altro, rispose M. Federico, più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppo antiquità. Chi direte adunque, disse il Conte, che imitasse il Petrarca, e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha (si può dir) che son stati al mondo? Io nol so, rispose M. Federico: ma creder si può che essi ancor' avessero l' animo indrizzato alla imitazione, benchè noi non sappiam di cui. Rispose il Conte: Creder si può che que' che erano imitati, fossero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome, e la fama, se eran buoni, fosse in tutto spenta: ma il lor vero maestro, cred' io, che fosse l' ingegno, ed il lor proprio giudicio naturale; e di questo niuno è che si debba maravigliare; perchè quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità d' ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l' una dall' altra; le quali però son tra se di egual laude degne. Vedete la Musica, le armonie della quale or son gravi, e tarde, or velocissime, e di nuovi modi, e vie: nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitata, e di così varie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si commuovono, e s' infiammano, e così sospesi par che si levino insino al cielo. Nè men commuove nel suo cantar' il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia; che per una via placida, e piena di flebile dolcezza intenerisce, e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor' egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto, che con difficultà giudicar si può, quai più lor son grate. Eccovi, che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco: nientedimeno, tutti son tra se nel far dissimili, di modo, che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera; perchè si conosce ciascun nel suo stil' esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti Greci, e Latini; i quali diversi nello scrivere, son pari nella laude. Gli oratori ancor' hanno avuto sempre tanta diversità tra se, che quasi ogni età ha produtto, ed apprezzato una sorte d' oratori peculiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori, e successori suoi, ma tra se son stati dissimili; come si scrive ne' Greci, d' Isocrate, Lisia,

Eschi-

Eſchine, e molt'altri, tutti eccellenti, ma a niun però ſimili, fuor che a ſe ſteſſi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Craſſo, e tanti che ſaria lungo nominare; tutti buoni, e l'un dall'altro diverſiſſimi; di modo, che chi poteſſe conſiderar tutti gli oratori che ſon ſtati al mondo, quanti oratori, tante ſorti di dire troverebbe. Parmi ancor ricordare, che Cicerone in un luogo introduca Marcantonio dir'a Sulpizio, che molti ſono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno pervengono al ſommo grado della eccellenza; e parla di certi i quali aveano introdutto una nuova forma e figura di dir, bella, ma inuſitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano ſe non ſe ſteſſi; però afferma ancor che i maeſtri debbano conſiderar la natura dei diſcipuli, e quella tenendo per guida, indrizzargli, e ajutargli alla via che lo ingegno loro, e la natural diſpoſizion gl' inclina. Per queſto adunque, M. Federico mio, credo ſe l'uomo da ſe non ha convenienza con qualſivoglia autore, non ſia ben sforzarlo a quella imitazione; perchè la virtù di quell'ingegno s'ammorza, e reſta impedita, per eſſer deviata dalla ſtrada nella quale avrebbe fatto profitto, ſe non gli foſſe ſtata preciſa. Non ſo adunque, come ſia bene in luogo d'arricchir queſta lingua, e darle ſpirito, grandezza, e lume, farla povera, eſile, umile, ed oſcura, e cercare di metterla in tante anguſtie, che ognuno ſia sforzato ad imitare ſolamente il Petrarca, e'l Boccaccio, e che nella lingua non ſi debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Franceſco Diaceto, e ad alcuni altri, che pur ſono Toſcani, e forſe di non minor dottrina, e giudicio, che ſi foſſe il Petrarca, e'l Boccaccio. E veramente gran miſeria ſaria metter fine, e non paſſar più avanti di quello che s'abbia fatto quaſi il primo che ha ſcritto; e diſperarſi, che tanti, e così nobili ingegni poſſano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad eſſi è propria, e naturale. Ma oggidì ſon certi ſcrupuloſi, i quali quaſi con una religion', e miſterii ineffabili di queſta lor lingua Toſcana, ſpaventano di modo chi gli aſcolta, che inducono ancor molti uomini nobili, e litterati in tanta timidità, che non oſano aprir la bocca, e confeſſano di non ſaper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici inſino nelle faſcie. Ma di queſto parmi che abbiam detto pur troppo. Però ſeguitiamo ormai il ragionamento del Cortegiano. Allora M. Federico riſpoſe: Io voglio pur'ancor dir queſto poco, che è, ch'io già non niego che le opinioni, e gl'ingegni degli uomini non ſiano diverſi tra ſe; nè credo che ben foſſe che uno da natura veemente, e concitato, ſi metteſſe a ſcriver coſe placide; nè meno un'altro ſevero e grave, a ſcriver piacevolezze; perchè in queſto parmi ragionevole che ognuno s'accomodi allo inſtinto ſuo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando

diſſe,

disse, che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli, per non far come i mali agricultori, che talor nel terreno che solamente è fruttifero per le vigne, vogliono seminar grano. Ma a me non può capir nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi, e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che così come nel Latino l'uomo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio, e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio, o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca, e del Boccaccio, che d'alcun'altro; ma ben'in essa esprimere i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale; e così si troverà che quella differenza che voi dite essere tra i buoni oratori, consiste nei sensi, e non nella lingua. Allor'il Conte: Dubito, disse, che noi entreremo in un gran pelago, e lascieremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domando a voi, in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico: Nel servar ben le proprietà di essa, e torla in quella significazione, usando quello stile, e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile, e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenze, o dalle parole. Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio, e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio, e Cicerone? nè tolte nella medesima significazione? Rispose M. Federico: Le medesime son sì, ma alcune mal'osservate, e tolte diversamente. Rispose il Conte: E se d'un libro di Cornelio, e d'un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio, e Cicerone, (che sariano pochissime) non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera di dire? Allora la Signora Emilia, A me par, disse, che questa vostra disputa sia mò troppo lunga e fastidiosa. Però fia bene a differirla ad un'altro tempo. M. Federico pur'incominciava a rispondere: ma sempre la Signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili, e parlar de' numeri, e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere, che cosa sia stile, nè numero; nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero, o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto pajono illustrate, che imitate; e ciò forse procede, ch'io non son capace d'intendergli. Ma perchè grande argomento che l'uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio, e Cicerone laudino

dino perchè sentono che da molti son laudati, non perchè conoscano la differenza che è tra essi e gli altri; che in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre, o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, e negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone: e pur l'uno, e l'altro sta bene; perchè in così frivola cosa non è posta la bontà, e forza d'una lingua; come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva domandandogli d'alcune parole, le quali egli aveva usate, e pur non erano Attiche, se erano mostri, o portenti; e Demostene se ne rise, e rispósegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se da un Toscano fossi ripreso d'aver detto piuttosto *satisfatto*, che *soddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *causa*, che *cagione*; e *populo*, che *popolo*; ed altre tai cose. Allor M. Federico si levò in piè, e disse: Ascoltatemi prego queste poche parole. Rispose ridendo la Signora Emilia: Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia; perchè voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortegiano; e mostrateci come avete buona memoria; che credo se saprete riattaccarlo ove lo lasciaste, non farete poco. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco: pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione; e per contrario, grazia estrema la semplicità, e la sprezzatura; a laude della quale, e biasimo della affettazione molte altre cose ragionar si potrebbono: ma io una sola ancor dir ne voglio, e non più. Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e quando esser non possono, almen di parer belle. Però dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio. Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio, e talor pena; pelarsi le ciglia, e la fronte, ed usar tutti que' modi, e patire que' fastidii che voi altre donne credete che agli uomini siano molto segreti, e pur tutti si sanno. Rise quivi Madonna Costanza Fregosa, e disse: Voi fareste assai più cortesemente seguitar'il ragionamento vostro, e dir' onde nasca la buona grazia, e parlar della Cortegianía, che voler scoprir' i difetti delle donne senza proposito. Anzi molto a proposito, rispose il Conte; perchè questi vostri difetti, di che io parlo, vi levano la grazia; perchè d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d'esser belle. Non v'accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna la qual se pur si acconcia, lo fa così parcamente, e così poco, che chi la vede sta in dubbio, se ella è concia, o nò; che un'altra empiastrata tanto, che paja aversi posto alla faccia una maschera, e

 non

non osi ridere per non farsela crepare; nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste, e poi tutto il rimanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torcie, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro? Quanto più poi di tutte piace una dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, ne così rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna, o per altro accidente tinta d'un' ingenuo rossore, coi capelli a caso inornati, e mal composti, e coi gesti semplici, e naturali, senza mostrar' industria, nè studio d'esser bella! Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi, ed agli animi umani; i quali sempre temono essere dall'arte ingannati. Piacciono molto in una donna i bei denti; perchè non essendo così scoperti come la faccia, ma per lo più del tempo stando nascosi, creder si può che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto: pur chi ridesse senza proposito, e solamente per mostrargli, scopriria l'arte, e benchè belli gli avesse, a tutti pareria disgraziatissimo, come lo Egnazio Catulliano. Il medesimo è delle mani; le quali se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di se grandissimo desiderio, e massimamente rivestite di guanti; perchè par che chi le ricopre, non curi, e non estimi molto che siano vedute, o nò, ma così belle le abbia più per natura, che per studio, o diligenza alcuna. Avete voi posto cura talor, quando o per le strade andando alle chiese, o ad altro luogo, o giocando, o per altra causa accade che una donna tanto della roba si leva, che il piede, e spesso un poco di gambetta senza pensarvi mostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si vede con una certa donnesca disposizione, leggiadra, ed attillata nei suoi chiapinetti di velluto, e calze polite? certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri; perchè ognun' estima che la attillatura in parte così nascosa e rare volte veduta, sia a quella donna piuttosto naturale e propria, che sforzata; e che ella di ciò non pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge, e nasconde l'affettazione; la qual'or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion così del corpo, come dell' animo; del quale per ancor poco avemo parlato, nè bisogna però lasciarlo; che sì come l'animo più degno è assai che'l corpo, così ancor merita esser più culto, e più ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti di tanti savii Filosofi che di questa materia scrivono, e diffiniscono le virtù dell' animo, e così sottilmente disputano della dignità di quelle; diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli sia (come si dice) uomo da bene, ed intero; che in questo

sto

sto si comprende la prudenza, bontà, fortezza, e temperanza d'animo, e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo, quel solo esser vero Filosofo morale che vuol'esser buono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti, che tal volontà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino fatto buon frutto quando per quelli chi si fosse, s'incitava a voler conoscer', ed imparar la virtù; perchè quelli che son giunti a termine che non desiderano cosa alcuna più che l'essere buoni, facilmente conseguono la scienza di tutto quello che a ciò bisogna: però di questo non ragioneremo più avanti. Ma oltre alla bontà, il vero e principal'ornamento dell'animo in ciascuno penso io che siano le lettere; benchè i Francesi solamente conoscano la nobilità delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo, che non solamente non apprezzano le lettere, ma le abborriscono, e tutti i litterati tengon per vilissimi uomini, e pare lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero*. Allora il Magnifico Giuliano, Voi dite il vero, rispose, che questo errore già gran tempo regna tra'Francesi: ma se la buona sorte vuole che Monsignor d'Angolem (come si spera) succeda alla corona, estimo, che sì come la gloria dell'arme fiorisce, e risplende in Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto ch'io ritrovandomi alla Corte, vidi questo Signore, e parvemi che oltre alla disposizion della persona, e bellezza di volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che 'l Reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi dapoi da molti gentiluomini, e Francesi, ed Italiani, assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore, e della liberalità; e tra l'altre cose fummi detto, che egli sommamente amava, ed estimava le lettere, ed avea in grandissima osservanza tutti e'litterati, e dannava i Francesi proprii dell'esser tanto alieni da questa professione, avendo massimamente in casa un così nobil studio, come è quello di Parigi, dove tutto il mondo concorre. Disse allor' il Conte, Gran maraviglia è che in così tenera età solamente per instinto di natura, contra l'usanza del paese, si sia da se a se volto a così buon cammino; e perchè li sudditi sempre seguitano i costumi de'superiori, può esser che (come voi dite) i Francesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sono; il che facilmente, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere; perchè niuna cosa più da natura è desiderabile agli uomini, nè più propria, che il sapere; la qual cosa gran pazzia è dire, o credere che non sia sempre buona. E s'io parlassi con essi, o con altri che fossino d'opinion contraria alla mia, mi sforzerei mostrar loro, quanto le lettere, le quali veramente da Dio son state agli uomini concedute per un supremo dono, siano utili, e ne-

cessarie alla vita, ed alla dignità nostra; nè mi mancheriano esempj di tanti eccellenti Capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme; che, come sapete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade sempre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi studii, ma alle speculazioni filosofiche diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotele. Alcibiade le buone condizioni sue accrebbe, e fece maggiori con le lettere, e con gli ammaestramenti di Socrate. Cesare quanta opera desse agli studii, ancor fanno testimonio quelle cose che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte, dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto Re. Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto, e di molt' altri Romani, e Greci; ma solamente ricorderò che Annibale, tanto eccellente Capitano, ma però di natura feroce, ed alieno da ogni umanità, infedele, e dispregiator degli uomini, e degli dei, pur' ebbe notizia di lettere, e cognizion della lingua Greca; e, s'io non erro, parmi aver letto già, che esso un libro pur' in lingua Greca lasciò da se composto; ma questo dire a voi è superfluo, che ben so io che tutti conoscete, quanto s'ingannano i Francesi, pensando che le lettere nuocciano all'arme. Sapete che delle cose grandi, ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi per guadagno, o per altra causa a ciò si muove (oltre che mai non fa cosa buona) non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante; e che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegl' infelici che gustate non l'hanno. Qual' animo è così dimesso, timido, e umile, che leggendo i fatti, e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale, e di tanti altri, non s'infiammi d'un'ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di dui giorni, per acquistar quella famosa quasi perpetua? la quale a dispetto della morte viver lo fa più chiaro assai che prima. Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper' ancor non può, quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d'un'uomo, o di dui, perchè di più oltre non tien memoria; però questa breve tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vietato il conoscerla; e non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gl'Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor nell' arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più che vero; ma certo ben si poria dir, la colpa d'al-
cuni

cuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine, e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta: ma assai più a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a' Francesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si può; e fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar' al nostro Cortegiano; il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito; almeno in questi studii che chiamiamo d'umanità; e non solamente della lingua Latina, ma ancor della Greca abbia cognizione, per le molte, e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori, ed istorici, ed ancor'esercitato nello scriver versi, e prosa, massimamente in questa nostra lingua vulgare; che, oltre al contento che egli stesso piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende, o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in supprimergli, per non far rider'altrui di se; e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perchè almeno intanto li gioveranno, che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d'altrui; che in vero rare volte interviene, che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche, ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza, ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farannolo questi studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però, che 'l nostro Cortegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè, che in questo, ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito, e timido più presto, che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa; perchè da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria, di laude; e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto, o suono; e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, In qual modo possa l'uomo conoscere il vero amico dall'adulatore; ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser'adulati, e pur'amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor' il vero? e spesso parendogli che chi lauda, sia troppo parco in dire, essi medesimi lo ajutano, e di se stessi dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor'errore, e facciamo che 'l nostro Corte-

gia-

tegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar'ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di se, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose che nel suo giuoco, se ben'avete a memoria, M. Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per instrumento di far'impazzir molti; anzi per non errar, se ben conosce, le laudi che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto per sua principal professione l'arme, e l'altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle, e massimamente tra i soldati; per non far come coloro che ne'studii voglion parere uomini di guerra, e tra gli uomini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri che farà, parranno grandissime. Rispose quivi M. Pietro Bembo: Io non so, Conte, come voi vogliate, che questo Cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme, e non l'arme, e'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia tanto son di dignità all'arme superiori, quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo, così come quella delle arme al corpo. Rispose allor'il Conte: Anzi all'animo, ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non voglio, M. Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perchè sareste troppo sospetto ad una delle parti; ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinovarla: ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme; e voglio che'l nostro Cortegiano, poich'io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor così la estimi. E se voi sete di contrario parere, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual così sia licito a chi difende la ragion dell'arme, operar l'arme, come quelli che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere; che se ognuno si valerà de'suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. Ah, disse M. Pietro, voi dianzi avete dannati i Francesi, che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare, che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de'suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità, che le cose sue fossero celebrate da Omero, comprender si può, che estimasse più le lettere d'Omero, che l'arme d'Achille. Qual'altro giudice adun-

adunque, o qual' altra sentenza aspettate voi della dignità dell' arme, e delle lettere, che quella che fu data da un de' più gran Capitani che mai sia stato? Rispose allora il Conte: Io biasimo i Francesi che estiman le lettere nuocere alla profession dell' arme; e tengo, che a niun più si convenga l'esser litterato, che ad un' uom di guerra; e queste due condizioni concatenate, e l'una dall' altra ajutate (il che è convenientissimo) voglio che siano nel nostro Cortegiano; nè per questo parmi esser mutato d'opinione: ma (come ho detto) disputar non voglio, qual d'esse sia più degna di laude. Basta, che i litterati quasi mai non pigliano a laudare se non uomini grandi, e fatti gloriosi, i quali da se meritano laude per la propria essenzial virtù, donde nascono. Oltre a ciò sono nobilissima materia degli scrittori, il che è grande ornamento, e in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti, nè apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto; ma vani, e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo, che estimasse più le lettere, che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nello scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in se, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di se stesso, ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenza d'uno scrittore, e non quello che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtù dell' arme; nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando, che se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo come quella che era per così divin poema chiara ed illustre, non procedesse perchè il valore ed i meriti non fossero tanti, e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna; la quale avea parato inanti ad Achille quel miracolo di natura per gloriosa tromba dell'opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di se, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s'è parlato a bastanza. Anzi troppo, rispose il Signor Lodovico Pio; perchè credo che al mondo non sia possibile ritrovar' un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo Cortegiano. Allor' il Conte, Aspettate un poco, disse; che molte altre ancor ve ne hanno da essere. Rispose Pietro da Napoli: A questo modo il Grasso de' Medici averà gran vantaggio da M. Pietro Bembo. Rise quivi ognuno, e ricominciando il Conte, Signori, disse, avete a sapere, ch' io non mi contento del Cortegiano, s'egli non è ancor musico; e se oltre allo intendere, ed esser sicuro a libro, non sa di varii instrumenti; perchè, se ben pensiamo, niuno

ripo-

riposo di fatiche, e medicina d'animi infermi ritrovar si può più onesta e laudevole nell'ozio, che questa; e massimamente nelle corti, dove oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica presta, molte cose si fanno per satisfar' alle donne, gli animi delle quali teneri, e molli facilmente sono dall'armonia penetrati, e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi, e ne' presenti sempre esse state sono a' musici inclinate, ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d'animo. Allor' il Signor Gasparo, La musica, penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor' ad alcuni che hanno similitudine d'uomini, ma non a quelli che veramente sono, i quali non deono con delizie effemminare gli animi, e indurgli in tal modo a temer la morte. Non dite, rispose il Conte; perch' io v'entrerò in un gran pelago di laude della musica, e ricorderò quanto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata, e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi Filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli nel moversi far' armonia, e l'anima nostra pur con la medesima ragione esser formata, e però destarsi, e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii, e correre all'arme; poi mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi, e tornar dall'arme ai convivii. E dirovvi, il severo Socrate già vecchissimo aver' imparato a sonare la citara. E ricordomi aver già inteso, che Platone, ed Aristotele vogliono che l'uom bene instituito sia ancor musico; e con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi essere grandissima; e per molte cause, che or saria lungo a dire, doversi necessariamente imparar da puerizia, non tanto per quella superficial melodia, che si sente, ma per esser sufficiente ad indur' in noi un nuovo abito buono, ed un costume tendente alla virtù, il qual fa l'animo più capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non solamente non nuocere alle cose civili, e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora nelle severe sue leggi la musica approvò. E leggesi, i Lacedemonii bellicosissimi, ed i Cretensi aver' usato nelle battaglie citare, ed altri instrumenti molli; e molti eccellentissimi Capitani antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla musica, e quelli che non ne sapeano, come Temistocle, esser stati molto meno apprezzati. Non avete voi letto, che delle prime discipline che insegnò il buon vecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qual' egli nutrì dallo latte, e dalla culla, fu la musica? e volse il savio maestro, che le mani che aveano a sparger tanto sangue Trojano, fossero spesso occupate nel suono della citara? Qual soldato adunque sarà, che si vergogni d'imitar' Achille; lasciando molti altri famosi Capitani, ch' io potrei ad-

addurre? Però non vogliate voi privar' il nostro Cortegiano della musica, la qual non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere fa diventar mansuete; e chi non la gusta, si può tener per certo che abbia gli spiriti discordanti l'un dall'altro. Eccovi quanto essa può, che già trasse un pesce a lasciarsi cavalcar da un'uomo per mezzo il procelloso mare. Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempii in rendere laude, e grazie a Dio: e credibil cosa è che ella grata a lui sia, ed egli a noi data l'abbia per dolcissimo alleviamento delle fatiche, e fastidii nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente Sole ingannano la lor noja col rozzo, ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che innanzi al giorno a filare, o a tessere si lieva, dal sonno si difende, e la sua fatica fa piacevole: questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti, e le tempeste, ai miseri marinari: con questo consolansi i stanchi peregrini dei nojosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigioneri delle catene, e ceppi. Così per maggior' argomento, che d'ogni fatica, e molestia umana la modulazione, benchè inculta, sia grandissimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici insegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al suon di tal voce s'inducono a riposato, e placido sonno, scordandosi le lacrime, così proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date. Or quivi tacendo un poco il Conte, disse il Magnifico Giuliano: Io non son già di parer conforme al Signor Gasparo: anzi estimo, per le ragioni che voi dite, e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiaraste, in qual modo questa, e l'altre qualità che voi gli assegnate, siano da esser' operate, ed a che tempo, e con che maniera; perchè molte cose che da se meritano laude, spesso con l'operarle fuor di tempo diventano inettissime; e per contrario alcune che pajon di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. Allora il Conte, Prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar d'un' altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata addietro; e questo è il saper disegnare, ed aver cognizion dell' arte propria del dipingere. Nè vi maravigliate s' io desidero questa parte, la qual' oggidì forse par meccanica, e poco conveniente a gentiluomo; che ricordomi aver letto, che gli antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta, e necessaria; e fu questa ricevuta nel primo grado dell' arti liberali; poi per pubblico editto vietato, che ai servi non s'insegnasse. Presso ai Romani ancor s'ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabii, che il primo Fabio fu co-

gnominato Pittore, per esser' in effetto eccellentissimo pittore, e tanto dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl' inscrisse il nome suo, parendogli che, benchè fosse nato in una famiglia così chiara, ed onorata di tanti titoli di consolati, di trionfi, e d'altre dignità, e fosse litterato, e perito nelle leggi, e numerato tra gli oratori, potesse ancor' accrescere splendore, ed ornamento alla fama sua, lasciando memoria d'essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest' arte; della qual', oltra che in se nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, rocche, fortezze, e tai cose; le quali, se ben nella memoria si servassero (il che però è assai difficile) altrui mostrar non si possono. E veramente chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; che la macchina del mondo, che noi veggiamo coll' amplo cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli, e fiumi variata, e di sì diversi alberi, e vaghi fiori, e d'erbe ornata, dir si può che una nobile, e gran pittura sia per man della natura, e di Dio composta; la qual chi può imitare, parmi esser di gran laude degno; nè a questo pervenir si può senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova. Però gli antichi e l'arte, e gli artefici aveano in grandissimo pregio; onde pervenne in colmo di somma eccellenza; e di ciò assai certo argomento pigliar si può dalle statue antiche di marmo, e di bronzo, che ancor si veggono; e benchè diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, così ancor creder si può che le pitture fossero; e tanto più, quanto che di maggior' artificio capaci sono. Allor la Signora Emilia rivolta a Gio. Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva, Che vi par, disse, di questa sentenza? confermerete voi, che la pittura sia capace di maggior' artificio che la statuaria? Rispose Gio. Cristoforo, Io, Signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte, e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte, Per esser le statue più durabili, si poria forse dir che fossero di più dignità; perchè essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura: ma oltre alla memoria, sono ancor' e la pittura, e la statuaria fatte per ornare; ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva, e tanto che dura, è assai più vaga. Rispose allor Gio. Cristoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell' animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Raffaello; e forse ancor parvi che la eccellenza, che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non posa giungere a quel

gra-

grado: ma considerate che questa è laude d'un'artefice, e non dell' arte. Poi soggiunse, Ed a me par bene, che l'una, e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir, che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo, o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate, e misurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già, che più propinquo al vero non sia l'essere, che'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un'error vi vien fatto, non si può più correggere; che'l marmo non si riattacca, ma bisogna rifar' un' altra figura, il che nella pittura non accade; che mille volte si può mutare, giungervi, e sminuirvi, migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo, Io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenza di Michel'Angelo, e vostra, e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell' arte, e non degli artefici; e voi ben dite vero, che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaja, e la statuaria sia. Che avvenga che le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie; alle statue mancano molte cose, che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l'ombre; perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più, e meno, secondo il bisogno; il che non può far' il marmorario. E se ben' il pittore non fa la figura tonda, fa que' musculi e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può, che'l pittor' ancor quelle conosce, ed intende. Ed a questo bisogna un' altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano, e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi, e d'ombre, vi mostra ancora in una superficie di muro dritto, il piano, e'l lontano, più, e meno, come gli piace. Parvi poi, che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario, nè meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri, o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi, non lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, no'l nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro, e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città, nè case; il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile, e più capace d'artificio, che la marmoraria; e penso che

presso agli antichi fosse di suprema eccellenza, come l' altre cose; il che si conosce ancor per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate, e frequenti menzioni e delle opre, e dei maestri; e per quelli intendesi, quanto fossero appresso i gran Signori, e le Repubbliche sempre onorati. Però si legge, che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che avendogli fatto ritrar nuda una sua carissima donna, ed intendendo, il buon pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò. liberalità veramente degna d' Alessandro, non solamente donar tesori, e stati, ma i suoi proprii affetti e desiderii: e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer' a lui, di dispiacere a quella donna, che sommamente amava; la qual creder si può, che molto si dolesse di cambiar' un tanto Re con un pittore. Narransi ancor molti altri segni di benivolenza d' Alessandro verso d' Apelle: ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per pubblico comandamento ordinato, che niun' altro pittore osasse far la immagine sua. Qui potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta laude, e maraviglia quasi del mondo. Potrei dirvi con quanta solennità gl' Imperatori antichi ornavano di pitture i lor trionfi, e ne' luoghi pubblici le dedicavano, e come care le comperavano: e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l' opere sue, parendo loro che non bastasse oro, nè argento per pagarle: e come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essendo Demetrio a campo a Rodi, e possendo intrar dentro appiccandole il fuoco dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abbruciarla restò di darle la battaglia, e così non prese la terra: e Metrodoro, filosofo, e pittore eccellentissimo, essere stato dagli Ateniesi mandato a L. Paulo per ammaestrargli i figliuoli, ed ornargli il trionfo che a far' avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare, in quanta estimazione ella fosse: ma non voglio che in questo ragionamentò più ci estendiamo. Però basti solamente dire, che al nostro Cortegiano conviensi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta, ed utile, ed apprezzata in que' tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora non sono: e quando mai altra utilità, o piacer non se ne traesse, oltra che giovi a saper giudicar la eccellenza delle statue antiche, e moderne, di vasi, d' edificii, di medaglie, di camei, d' intagli, e tai cose; fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli uomini, come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura sia causa di grandissimo

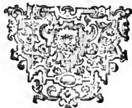
mo piacere. E questo pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una donna, che par lor'essere in Paradiso, e pur non sanno dipingere; il che se sapessero, arian molto maggior contento, perchè più perfettamente conosceriano quella bellezza che nel cuor genera lor tanta satisfazione. Rise quivi M. Cesare Gonzaga, e disse: Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non aria se or tornasse vivo quello eccellentissimo Apelle, che voi poco fa avete nominato. Rispose il Conte, Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e se volete dir'il vero, la prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete, benchè le bellezze fossero quelle medesime; però potete comprender, quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion, che la bellezza. Non nego questo, disse M. Cesare: ma secondo che'l piacer nasce dalla affezione, così l'affezion nasce dalla bellezza; però dir si può che la bellezza sia pur causa del piacere. Rispose il Conte, Molte altre cause ancor spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza; come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill'altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si poriano chiamar bellezze: ma sopra tutto il sentirsi essere amato; di modo, che si può ancor senza quella bellezza di che voi ragionate, amare ardentissimamente: ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza, che superficialmente vedemo nei corpi, senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà, che a chi meno. Però tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle, contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro; perchè facilmente si può creder, che l'amor dell'uno e dell'altro derivasse solamente da quella bellezza; e che deliberasse forse ancor'Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto, che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l'altre di quel popolo elesse Zeusi pittore, per far di tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da molti poeti; come quelle che per belle erano state approvate da colui che perfettissimo giudicio di bellezza aver dovea? Quivi mostrando M. Cesare non restar satisfatto, nè voler consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo, potesse gustare quel piacere ch'egli sentiva di contemplar la bellezza d'una donna, ricominciò a dire: ma in quello s'udì un gran calpestare di piedi, con strepito di parlar'alto; e così rivolgendosi ognuno, si vide alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito dietro giunse con molta e nobil compagnia il Signor Prefetto, il qual ritornava, avendo accompagnato il Papa una parte del cammino; e già

allo

allo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la Signora Duchessa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera, e 'l carico imposto al Conte Lodovico di parlar della Cortegianía; però quanto più gli era possibile, studiava il passo per giungere a tempo d'udir qualche cosa. Così subito fatto riverenza alla Signora Duchessa, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s'erano levati, si pose ancor' esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentiluomini; tra i quali erano il Marchese Febus, e Ghirardino fratelli da Ceva, M. Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il Signor Prefetto disse: Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui, s'io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano; però non mi fate questa ingiuria di privar voi stessi, e me di tal piacere. Rispose allor' il Conte Lodovico: Anzi, Signor mio, penso che 'l tacer' a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare; perchè essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m'ha stanco di dire, e credo tutti gli altri d'ascoltare, per non essere stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, nè bastante alla grandezza della materia di che io aveva carico, nella quale avendo io poco satisfatto a me stesso, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però a voi, Signore, è stato ventura il giungere al fine; e buon sarà mò dar la impresa di quello che resta, ad un'altro, che succeda nel mio luogo; perciò che qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch' io non farei, se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco, come sono. Non sopporterò io, rispose il Magnifico Giuliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m'avete, e certo so, che al Signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifico, Di dichiarirci, in qual modo abbia il Cortegiano da usare quelle buone condizioni che voi avete detto che convenienti gli sono. Era il Signor Prefetto, benchè di età puerile, saputo, e discreto più che non parea che s'appartenesse agli anni teneri, e in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell'animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde subito disse: Se tutto questo a dir resta, parmi esser' assai a tempo venuto, perchè intendendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle buone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e così verrò a saper tutto quello che infin qui è stato detto. Però non rifiutate, Conte, di pagar questo debito, d'una parte del quale già sete uscito. Non arei da pagar tanto debito, rispose il Conte, se le fatiche fossero più egualmente divise: ma lo errore è stato dar' autorità di comandar' ad una Signora troppo parziale; e così ridendo

si vol-

si volse alla Signora Emilia, la qual subito disse: Della mia parzialità non dovreste voi dolervi: pur poi che senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica, ad un'altro; e rivoltasi a M. Federico Fregoso, Voi, disse, proponeste il giuoco del Cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte; e questo sarà il satisfare alla domanda del Signor Magnifico, dichiarando, in qual modo, e maniera, e tempo il Cortegiano debba usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che 'l Conte ha detto che se gli convien sapere. Allora M. Federico, Signora, disse, volendo voi separare il modo, e 'l tempo, e la maniera delle buone condizioni, e ben' operare del Cortegiano, volete separar quello che separar non si può; perchè queste cose son quelle che fanno le condizioni buone, e l'operar buono. Però avendo il Conte detto tanto, e così bene, ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanze, e preparatosi nell'animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin'al fine. Rispose la Signora Emilia, Fate voi conto d'essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto. Disse allor'il Calmeta: Signori, poichè l'ora è tarda, acciò che M. Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza, si dispensi in qualche altro piacer' senza ambizione. Così confermando ognuno, impose la Signora Duchessa a Madonna Margherita, e Madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo, e danzator' eccellente, che sempre tutta la Corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti; e esse presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una *roegarze* con estrema grazia, e singolar piacer di chi le vide; poi, perchè già era passata gran pezza della notte, la Signora Duchessa si levò in piedi; e così ognuno riverentemente presa licenza, se ne andarono a dormire.



IL



IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE A M. ALFONSO ARIOSTO.



On ſenza maraviglia ho più volte conſiderato, onde naſca un' errore, il quale, perciò che univerſalmente ne' vecchi ſi vede, creder ſi può che ad eſſi ſia proprio, e naturale; e queſto è, che quaſi tutti laudano i tempi paſſati, e biaſimano i preſenti, vituperando le azioni, e i modi noſtri, e tutto quello che eſſi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor', ogni buon coſtume, e buona maniera di vivere, ogni virtù, in ſomma ogni coſa andar ſempre di mal'in peggio. E veramente par coſa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga eſperienza ſuol far nel reſto il giudicio degli uomini più perfetto, in queſto lo corrompa tanto, che non ſi avveggano, che ſe 'l mondo ſempre andaſſe peggiorando, e che i padri foſſero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora ſaremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vedemo, che non ſolamente ai dì noſtri, ma ancor nei tempi paſſati fu ſempre queſto vizio peculiar di quella età; il che per le ſcritture di molti autori antichiſſimi chiaro ſi comprende, e maſſimamente dei Comici, i quali più che gli altri eſprimono la immagine della vita umana. La cauſa adunque di queſta falſa opinione

nei

nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento; e nel luogo dei sereni, e chiari pensieri, entra la nubilosa, e torbida tristizia, di mille calamità compagnata, di modo, che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo, e la terra, ed ogni cosa faccia festa, e rida intorno agli occhi nostri; e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il Sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar' insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta; e pur' è il contrario; che il porto, e medesimamente il tempo, e i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe, e divora; nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser' adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi, e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) pajon' i piaceri insipidi, e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da se, e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor' il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un' odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri; ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto gra-

zia di contemplar la sua donna: medesimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualsivoglia cosa, che gli paja esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella, sarà nojosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè così come quella finestra, o l'anello, o la lettera, all'uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all' altro la camera, o'l vaso par che insieme con la memoria rapporti la infermità, o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo, e biasimar'il presente. Però come del resto, così parlano ancor delle corti, affermando, quelle di che essi hanno memoria, esser state molto più eccellenti, e piene d'uomini singulari, che non son quelle che oggidì veggiamo: e subito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere con infinite laudi i Cortegiani del Duca Filippo, ovvero del Duca Borso; e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano, che in quei tempi non si saria trovato, se non rarissime volte, che si fosse fatto un'omicidio; e che non erano combattimenti, non insidie, non inganni, ma una certa bontà fedele, ed amorevole tra tutti; una sicurtà leale; e che nelle corti allor regnavano tanti buoni costumi, tanta onestà, che i Cortegiani tutti erano come religiosi; e guai a quello che avesse detto una mala parola all' altro, o fatto pur'un segno men che onesto verso una donna: e per lo contrario dicono, in questi tempi esser tutto l'opposito; e che non solamente tra i Cortegiani è perduto quell' amor fraterno, e quel viver costumato; ma che nelle corti non regnano altro che invidie, e malivolenze, mali costumi, e dissolutissima vita, in ogni sorte di vizii; le donne lascive senza vergogna, gli uomini effemminati. Dannano ancora i vestimenti, come disonesti, e troppo molli. In somma riprendono infinite cose; tra le quali molte veramente meritano riprensione; perchè non si può dir che tra noi non siano molti mali uomini, e scellerati, e che questa età nostra non sia assai più copiosa di vizii, che quella che essi laudano. Parmi ben, che mal discernano la causa di questa differenza, e che siano sciocchi; perchè vorriano che al mondo fossero tutti i beni senza male alcuno; il che è impossibile: perchè essendo il mal contrario al bene, e'l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione, e per un certo contrappeso l'un sostenga e fortifichi l'altro; e mancando, o crescendo l'uno, così manchi, o cresca l'altro; perchè niuno contrario è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo non saria la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità, se non fossero li pusillanimi? la

con-

continenza, se non fosse la incontinenza? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno Apologo nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo, che 'l principio dell'uno sia il fin dell'altro; perchè vedemo, niuno piacer poterci mai esser grato, se 'l dispiacere non gli precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere, e 'l dormire, se prima non ha patito fame, sete, e sonno? Credo io adunque, che le passioni, e le infermità sian date dalla natura agli uomini, non principalmente per fargli soggetti ad esse; perchè non par conveniente che quella che è madre d'ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma facendo la natura la sanità, il piacere, e gli altri beni; conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri, e gli altri mali. Però essendo le virtù state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vizii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo, che sempre, crescendo, o mancando l'uno, forza è che così l'altro cresca, o manchi. Però, quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perchè non aveano gli uomini così viziosi, come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuosi come alcuni che hanno le nostre: il che non è maraviglia; perchè niun male è tanto malo quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior' ingegni che non facea allora; siccome quelli che si voltano al bene, fanno molto meglio che non facean quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male, fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male, per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perchè avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gl'ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son'ora, assai si può conoscere da tutto quello che d'essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificii, ed ogni altra cosa. Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in se non sono nè buone, nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle mule; portar fodre di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l'uomo giunto a diciotto anni; ed altre tai cose; di che veramente s'ingannano: perchè questi costumi (oltra che sian comodi e utili) son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l'andar' in giornea con le calze

 aper-

aperte, e ſcarpette pulite; e per eſſer galante, portar tutto dì uno ſparviere in pugno ſenza propoſito, e ballar ſenza toccar la man della donna, ed uſar molti altri modi, i quali come or ſariano goffiſſimi, allor' erano prezzati aſſai. Però ſia licito ancor' a noi ſeguitar la conſuetudine de' noſtri tempi, ſenza eſſer calunniati da queſti vecchi, i quali ſpeſſo volendoſi laudare, dicono: Io aveva vent'anni, che ancor dormiva con mia madre, e mie ſorelle; nè ſeppi ivi a gran tempo che coſa foſsero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena aſciutto il capo, che ſanno più malizie, che in que' tempi non ſapeano gli uomini fatti; nè ſi avveggono, che dicendo così, confermano, i noſtri fanciulli aver più ingegno che non aveano i loro vecchi. Ceſſino adunque di biaſimar' i tempi noſtri, come pieni di vizii; perchè levando quelli, leveriano ancora le virtù; e ricordinſi, che tra i buoni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi glorioſi, e veramente divini in ogni virtù, e gl'ingegni più che umani, trovavanſi ancor molti ſcelleratiſſimi; i quali ſe viveſſero, tanto ſariano tra i noſtri mali, eccellenti nel male, quanto que' buoni, nel bene; e di ciò fanno piena fede tutte le iſtorie. Ma a queſti vecchi penſo che omai a baſtanza ſia riſpoſto. Però laſcieremo queſto diſcorſo, forſe ormai troppo diffuſo, ma non in tutto fuor di propoſito; e baſtandoci aver dimoſtrato, le corti de' noſtri tempi non eſſer di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti ſopra il Cortegiano, per i quali aſſai facilmente comprender ſi può, in che grado tra l'altre corti foſſe quella d'Urbino; e quale era quel Principe, e quella Signora a cui ſervivano così nobili ſpiriti; e come fortunati ſi potean dir tutti quelli che in tal commercio viveano.

Venuto adunque il ſeguente giorno, tra i Cavalieri, e le Donne della Corte furono molti, e diverſi ragionamenti ſopra la diſputazion della precedente ſera; il che in gran parte naſceva perchè il Signor Prefetto avido di ſapere ciò che detto s'era, quaſi ad ognun ne dimandava, e, come ſuol ſempre intervenire, variamente gli era riſpoſto; perocchè alcuni laudavano una coſa, alcuni un' altra, ed ancor tra molti era diſcordia della ſentenza propria del Conte; che ad ognuno non erano reſtate nella memoria così compiutamente le coſe dette. Però di queſto quaſi tutto 'l giorno ſi parlò; e come prima incominciò a farſi notte, volſe il Signor Prefetto che ſi mangiaſſe, e tutti i gentiluomini conduſſe ſeco a cena; e ſubito fornito di mangiare, n'andò alla ſtanza della Signora Ducheſsa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che conſueto non era, diſſe: Gran peſo parmi, M. Federico, che ſia quello che poſto è ſopra le ſpalle voſtre, e grande aſpettazion quella a cui corriſponder dovete. Quivi non aſpettando che M. Federico riſpondeſse, E che gran peſo è però queſto? diſse l'Unico

Arc-

Aretino. Chi è tanto ſciocco, che quando ſa fare una coſa, non la faccia a tempo conveniente? Così di queſto parlandoſi, ognuno ſi poſe a ſedere nel luogo, e modo uſato, con attentiſſima aſpettazion del propoſto ragionamento. Allora M. Federico rivolto all' Unico, A voi adunque non par, diſse, Signor' Unico, che faticoſa parte, e gran carico mi ſia impoſto queſta ſera, avendo a dimoſtrare, in qual modo, e maniera, e tempo debba il Cortegiano uſar le ſue buone condizioni, ed operar quelle coſe che già s'è detto convenirſegli? A me non par gran coſa, riſpoſe l'Unico; e credo che baſti tutto queſto, dir che 'l Cortegiano ſia di buon giudicio, come jerſera ben diſse il Conte eſser neceſsario; ed eſsendo così, penſo che ſenza altri precetti debba poter' uſar quello che egli ſa, a tempo, e con buona maniera; il che volere più minutamente ridurre in regola, ſaria troppo difficile, e forſe ſuperfluo; perchè non ſo qual ſia tanto inetto, che voleſse venire a maneggiar l'arme, quando gli altri foſsero nella muſica; ovvero andaſſe per le ſtrade ballando la moreſca, avvenga che ottimamente far lo ſapeſse; ovvero andando a confortar' una madre, a cui foſse morto il figliuolo, cominciaſse a dir piacevolezze, e far l'arguto. Certo queſto a niun gentiluomo, credo interverria, che non foſse in tutto pazzo. A me par, Signor' Unico, diſse quivi M. Federico, che voi andiate troppo in ſu le eſtremità; perchè intervien qualche volta eſser' inetto di modo, che non così facilmente ſi conoſce; e gli errori non ſon tutti pari; e potrà occorrer che l'uomo ſi aſtenerà da una ſciocchezza pubblica, e troppo chiara, come ſaria quel che voi dite d'andar ballando la moreſca in piazza, e non ſaprà poi aſtenerſi di laudar ſe ſteſso fuor di propoſito; d'uſar' una proſunzion faſtidioſa; di dir talor' una parola penſando di far ridere, la qual per eſser detta fuor di tempo, riuſcirà fredda, e ſenza grazia alcuna; e ſpeſſo queſti errori ſon coperti d'un certo velo, che ſcorger non gli laſcia da chi gli fa, ſe con diligenza non vi ſi mira: e benchè per molte cauſe la viſta noſtra poco diſcerna, pur ſopra tutto per l'ambizione divien tenebroſa; che ognun volentier ſi moſtra in quello che ſi perſuade di ſapere, o vera, o falſa che ſia quella perſuaſione. Però il governarſi bene in queſto, parmi che conſiſta in una certa prudenza, e giudicio di elezione; e conoſcere il più, e 'l meno, che nelle coſe ſi accreſce, e ſcema, per operarle opportunamente, o fuor di ſtagione. E benchè il Cortegian ſia di così buon giudicio, che poſsa diſcernere queſte differenze, non è però, che più facile non gli ſia conſeguir quello che cerca, eſsendogli aperto il penſiero con qualche precetto, e moſtratogli le vie, e quaſi i luoghi dove fondar ſi debba; che ſe ſolamente attendeſse al generale. Avendo adunque il Conte jerſera con tanta copia, e bel modo ragionato della Cortegianía, in me veramente ha moſso non poco timor'

timor', e dubbio di non poter così ben satisfare a questa nobil' audienza in quello che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello che a lui toccava; pur per farmi partecipe più ch' io posso, della sua laude, ed esser sicuro di non errare almen' in questa parte, non gli contraddirò in cosa alcuna. Onde consentendo con le opinioni sue, ed oltre al resto circa la nobiltà del Cortegiano, e lo ingegno, e la disposizion del corpo, e grazia dell' aspetto, dico che per acquistar laude meritamente e buona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei Signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere tutta la vita sua, e valersi delle sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistarne invidia; il che quanto in se difficil sia, considerar si può dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perchè in vero tutti da natura siamo pronti più a biasimar gli errori, che a laudar le cose ben fatte; e par che per una certa innata malignità, molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio, ed industria di trovarci dentro o errore, o almen similitudine d' errore. Però è necessario che 'l nostro Cortegiano in ogni sua operazion sia cauto; e ciò che dice, o fa, sempre accompagni con prudenza; e non solamente ponga cura d' aver' in se parti, e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione, che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre, ed in ogni cosa tal, che non discordi da se stesso, ma faccia un corpo solo di tutte queste buone condizioni; di sorte, che ogni suo atto risulti, e sia composto di tutte le virtù, come dicono gli Stoici esser' officio di chi è savio; benchè però in ogni operazion sempre una virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra se concatenate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte possono concorrere, e servire. Però bisogna che sappia valersene; e per lo paragone, e quasi contrarietà dell' una, talor far che l' altra sia più chiaramente conosciuta; come i buoni pittori, i quali con l' ombra fanno apparere, e mostrano i lumi de' rilievi; e così col lume profondano l' ombre dei piani, e compagnano i colori diversi insieme di modo, che per quella diversità l' uno, e l' altro meglio si dimostra; e 'l posar delle figure contrario l' una all' altra, le ajuta a far quell' officio che è intenzion del pittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gentiluomo, il qual sia valente, e sforzato nell' arme; e come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce, e più compar per la fierezza. Però il parlar poco, , il far' assai, e 'l non laudar se stesso delle opere laudevoli, dissimulandole di buon modo, accresce l' una, e l' altra virtù, in persona che discretamente sappia usar questa maniera; e così intervien di tutte l' altre buone qualità. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano in ciò che

egli

egli faccia, o dica, usi alcune regole universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quello che a me s' appartien di dire; e per la prima, e più importante, fugga (come ben ricordò il Conte jersera) sopra tutto l' affettazione. Appresso consideri ben, che cosa è quella che egli fa, o dice; e 'l luogo dove la fa; in presenza di cui; a che tempo; la causa perchè la fa; la età sua; la professione; il fine dove tende; e i mezzi che a quello condur lo possono; e così con queste avvertenze s' accomodi discretamente a tutto quello che fare, o dir vuole. Poi che così ebbe detto M. Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito, Queste vostre regole, disse il Signor Morello da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora, quanto prima che voi ce le mostraste; benchè mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato mi sono, e parmi che le chiamino le circonstanze. Rise allor M. Federico, e disse: Se ben vi ricorda, volse jersera il Conte che la prima profession del Cortegiano fosse quella dell' arme, e largamente parlò di che modo far la doveva; però questo non replicheremo più. Pur sotto la nostra regola si potrà ancor' intendere, che ritrovandosi il Cortegiano nella scaramuccia, o fatto d'arme, o battaglia di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d'appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate, e ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può, e al cospetto di tutti i più nobili, e estimati uomini che siano nell' esercito; e massimamente alla presenza, e, se possibil' è, innanzi agli occhi proprii del suo Re, o di quel Signore a cui serve; perchè in vero è ben conveniente valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa, e di quello che non si merita; così sia ancor male defraudar se stesso del debito onore, e non cercarne quella laude che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli che avvenga che fossero valenti, pur' in questa parte erano grossieri; e così metteano la vita a pericolo per andar' a pigliar' una mandra di pecore, come per esser' i primi che montassero le mura d'una terra combattuta; il che non farà il nostro Cortegiano, se terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra; che dee esser solamente l'onore. E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova, e in presenza di cui, procurerà esser nell' arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro; e pascer gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia; e porrà cura d' aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben' intesi, motti appropriati, e invenzioni ingegnose, che a se tirino gli occhi de' circonstanti, come calamita il ferro. Non sarà

mai

mai degli ultimi che comparifcano a moftrarfi; fapendo che i popoli, e maffimamente le donne, mirano con molto maggior' attenzione i primi, che gli ultimi; perchè gli occhi, e gli animi, che nel principio fon'avidi di quella novità, notano ogni minuta cofa, e di quella fanno impreffione; poi per la continuazione non folamente fi faziano, ma ancora fi ftancano. Però fu un nobile iftrione antico, il qual per quefto rifpetto fempre voleva nelle fabule effer'il primo che a recitare ufciffe. Così ancor, parlando pur d'arme, il noftro Cortegiano avrà rifguardo alla profeffion di coloro con chi parla, ed a quefto accomoderaffi: altramente ancor parlandone con uomini, altramente con donne; e fe vorrà toccar qualche cofa che fia in laude fua propria, lo farà diffimulatamente, come a cafo, e per tranfito, e con quella difcrezione ed avvertenza che jeri ci moftrò il Conte Lodovico. Non vi par'ora, Signor Morello, che le noftre regole poffano infegnar qualche cofa? Non vi par che quello amico noftro, del qual, pochi dì fono, vi parlai, s'aveffe in tutto fcordato, con chi parlava, e perchè, quando per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar, le cominciò a dire, che aveva morti tanti uomini, e come era fiero, e fapea giocar di-fpada a due mani? nè fe le levò da canto, che venne a volerle infegnar, come s'aveffero a riparar' alcuni colpi d'azza, effendo armato, e come, difarmato; ed a moftrarle prefe di pugnale; di modo che quella mefchina ftava in fulla croce; e parvele un'ora mill' anni levarfelo da canto, temendo quafi che non ammazzafse lei ancora, come quegli altri. In quefti errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circonftanze, che voi dite aver' intefe da' frati. Dico adunque, che degli efercizii del corpo fono alcuni che quafi mai non fi fanno, fe non in pubblico; come il gioftrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall'arme. Avendofi adunque in quefti da adoperare il noftro Cortegiano, prima ha da procurar d'efser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme, e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non fentendofi ben' afsettato del tutto, non vi fi metta per modo alcuno: perchè, non facendo bene, non fi può efcufare che quefta non fia la profeffion fua. Apprefso, dee confiderar molto, in prefenza di chi fi moftra, e quali fiano i compagni; perchè non faria conveniente, che un gentiluomo andafse ad onorare con la perfona fua una fefta di contado, dove gli fpettatori, ed i compagni fofsero gente ignobile. Difse allor' il Signor Gafpar Pallavicino: Nel paefe noftro di Lombardia non s'hanno quefti rifpetti; anzi molti gentiluomini giovani trovanfi che le fefte ballano tutto'l dì nel Sole coi villani, e con effi giuocano a lanciar la bara, lottare, correre, e faltare; ed io non credo che fia male; perchè ivi non fi fa paragone della nobiltà,

ma

ma della forza, e destrezza, nelle quai cose spesso gli uomini di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in se una certa liberalità amabile. Quel ballar nel Sole, rispose M. Federico, a me non piace per modo alcuno; nè so che guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottare, correr', e saltar coi villani, dee (al parer mio) farlo in modo di provarsi, e (come si suol dir) per gentilezza, non per contender con loro; e dee l'uomo esser quasi sicuro di vincere: altramente non vi si metta; perchè sta troppo male, e troppo è brutta cosa, e fuor della dignità, vedere un gentiluomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta: però credo io, che sia ben'astenersene, almeno in presenza di molti; perchè il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell'esser vinto è grandissima. Fassi ancor'il giuoco della palla quasi sempre in pubblico; ed è uno di quegli spettacoli a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque, che questo, e tutti gli altri, dall'armeggiar' in fuora, faccia il nostro Cortegiano, come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercar', o aspettar laude alcuna; nè si conosca che molto studio, o tempo vi metta, avvengachè eccellentemente lo faccia; nè sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare: altri camminando per le strade, e per le chiese vanno sempre ballando: altri incontrandosi in piazza, o dove si sia, con qualche amico, si metton subito in atto di giuocar di spada, o di lottare, secondo che più si dilettano. Quivi disse M. Cesare Gonzaga, Meglio fa un *Signor*(1) giovane, che avemo in Roma, il qual, perchè si sente ajutante della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorchè mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanza a spogliarsi in giuppone, e giuocar seco a saltare. Rise M. Federico; poi soggiunse: Sono alcuni altri esercizj che far si possono nel pubblico, e nel privato; com'è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortegiano; perchè danzando in presenza di molti, ed in luogo pieno di popolo, parmi che se gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra, ed aerosa dolcezza di movimenti; e benchè si senta leggierissimo, e che abbia tempo, e misura assai, non entri in quelle prestezze de' piedi, e duplicati ribattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentiluomo sariano poco convenienti; benchè in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che licito gli sia e questo, e ballar moresche, e brandi: ma in pubblico non così, fuorchè travestito; e benchè fosse di modo, che ciascun lo conoscesse, non dà noja; anzi per mostrarsi in tai cose negli spettacoli pubblici con arme, e senza arme, non è miglior via di quella; perchè lo es-

(1) Cardinale. (Così è nel testo antico)

ser travestito porta seco una certa libertà, e licenza; la quale tra l'altre cose fa che l'uomo può pigliar forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenza, ed attillatura circa la principal' intenzione della cosa in che mostrar si vuole; ed una certa sprezzatura circa quello che non importa; il che accresce molto la grazia: come saria vestirsi un giovane da vecchio; ben però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardia: un cavaliero in forma di pastor salvatico, o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio secondo quella intenzione; perchè subito l'animo de' circonstanti corre ad immaginar quello che agli occhi al primo aspetto s'appresenta; e vedendo poi riuscir molto maggior cosa che non prometteva quell'abito, si diletta, e piglia piacere. Però ad un Principe in tai giuochi, e spettacoli ove intervenga fizione di falsi visaggi, non si converria il voler mantener la persona del Principe proprio; perchè quel piacere che dalla novità viene agli spettatori, mancheria in gran parte: che ad alcuno non è nuovo, che il Principe sia il Principe; ed esso, sapendosi che oltre allo esser Principe, vuol' aver' ancor forma di Principe, perde la libertà di far tutte quelle cose che sono fuor della dignità di Principe; e se in questi giuochi fosse contenzione alcuna, massimamente con arme, poria ancor far credere di voler tener la persona di Principe per non esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che facendo ne' giuochi quel medesimo che dee far da dovero, quando fosse bisogno, leveria l'autorità al vero, e parreria quasi che ancor quello fosse giuoco: ma in tal caso spogliandosi il Principe la persona di Principe, e mescolandosi egualmente coi minori di se, ben però di modo, che possa esser conosciuto, col rifiutar la grandezza piglia un'altra maggior grandezza, che è il voler' avanzar gli altri non d'autorità, ma di virtù; e mostrar, che 'l valor suo non è accresciuto dallo esser Principe. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in questi spettacoli d'arme aver la medesima avvertenza secondo il grado suo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr', e saltare, piacemi molto fuggir la moltitudine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte; perchè non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gl' ignoranti non si saziino, e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il medesimo giudico della musica; però non voglio che 'l nostro Cortegiano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenza ancor di Signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lasciarsi molto pregare, si mettono a far ciò che sanno, e spesso ancor quel che non sanno; di modo, che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione. Venga adunque il Cortegiano a far musica, come a cosa per passar tempo; e quasi sforzato; e non in presenza di gente ignobile, nè di gran moltitudine; e benchè sappia,

ed

ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli lo studio, e la fatica, che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene; e mostri estimar poco in se stesso questa condizione; ma col farla eccellentemente la faccia estimar' assai dagli altri. Allor' il Signor Gaspar Pallavicino, Molte sorti di musica, disse, si trovan così di voci vive, come d' instrumenti; però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. Bella musica, rispose Messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente, e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola; perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo; e con molto maggior' attenzion si nota, ed intende il bel modo, e l' aria, non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce; e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l' uno ajuta l' altro: ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà, ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran maraviglia. Sono ancor' armoniosi tutti gl' instrumenti da tasti, perchè hanno le consonanze molto perfette; e con facilità vi si possono far molte cose che empiono l' animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual' è soavissima, ed artificiosa. Dà ornamento, e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian basti aver notizia. E quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò, ed Alcibiade, perchè pare che abbiano dello schifo. Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l' uomo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono: ma sopra tutto conviensi in presenza di donne, perchè quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla soavità della musica; e ancora svegliano gli spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come ancor' ho detto) che si fugga la moltitudine, e massimamente degl' ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione; perchè in effetto saria impossibile immaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s' accomoderà bene ai tempi, e conoscerà, quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando nò: conoscerà l'età sua; che in vero non si conviene, e dispare assai vedere un' uomo di qualche grado, vecchio, canuto, e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo d' una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse; e questo, perchè il più delle volte cantando si dicon parole amorose; e ne' vecchi l' amor' è cosa ridicola; benchè qualche volta paja che egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d' accendere in

dispetto degli anni i cuori agghiacciati. Rispose allora il Magnifico: Non private, Messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere; perchè io già ho conosciuti uomini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime agl'instrumenti, molto più che alcuni giovani. Non voglio, disse Messer Federico, privare i vecchi di questo piacere: ma voglio ben privar voi, e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno i vecchi cantare alla viola, faccianlo in secreto, e solamente per levarsi dell'animo que' travagliosi pensieri, e gravi molestie di che la vita nostra è piena; e per gustar quella divinità ch'io credo che nella musica sentivano Pitagora, e Socrate: e se bene non la eserciteranno, per aver fattone già nell'animo un certo abito, la gusteran molto più udendola, che chi non avesse cognizione; perchè, siccome spesso le braccia d'un fabbro debile nel resto, per esser più esercitate, sono più gagliarde che quelle d'un altro uomo robusto, ma non asueto a faticar le braccia; così le orecchie esercitate nell'armonia, molto meglio, e più presto la discernono, e con molto maggior piacer la giudicano, che l'altre, per buone, ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanze musicali; perchè quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di se, via trapassano da canto all'orecchie non asuete d'udirle; avvengachè insino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perchè in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quivi il Signor Morello, quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allor M. Federico, e disse: Vedete voi, Signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d'apparere; e però si tingono i capelli, e fannosi la barba due volte la settimana: e ciò procede, che la natura tacitamente loro dice, che tali cose non si convengono se non a' giovani. Risero tutte le donne, perchè ciascuna comprese che quelle parole toccavano al Signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse. Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito M. Federico, che si convengono ai vecchi. E quali? disse il Signor Morello; dir le favole? E questo ancor, rispose M. Federico; ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù, e qualche peculiar vizio: che i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti, e più sagaci; sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi: sempre gridano in casa, asperi ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario, i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volu-

volubili, che amano, e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti della gioventù; ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall'altre cose viziose, che avemo detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza, e cognizion che per lungo uso avranno acquistata; ed esser quasi oracoli, a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi; accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata, e faceta piacevolezza. In questo modo saranno buoni Cortegiani, ed interterrannosi bene con uomini, e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare, o danzare; e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza. Questo medesimo rispetto, e giudicio abbian' i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, che quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro: e suolsi dir, che ne' giovani troppo savviezza è mal segno; ma di correggere in se i vizii naturali. Però a me piace molto veder' un giovane, e massimamente nell' arme, che abbia un poco del grave, e del taciturno, che stia sopra di se, senza que' modi inquieti che spesso in tal' età si veggono; perchè par che abbian non so che di più, che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in se una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa non da ira, ma da giudicio; e più presto governata dalla ragione, che dallo appetito; e questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran cuore si conosce: e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità, e fortezza, come nello leone, e nella aquila; nè ciò è fuor di ragione, perchè quel movimento impetuoso, e subito, senza parole, o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento, e furioso, che quello che crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per far qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè possono star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino; e, come ben dice il nostro M. Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare, da se stessi si facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù riposata, e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata, e corretta; così, in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde, e viva; perchè pare che 'l vigor dell' animo sia tanto, che riscaldi, e dia forza a quella debile, e fredda

da età; e la mantenga in quello ſtato mediocre, che è la miglior parte della vita noſtra. Ma in ſomma, non baſteranno ancor tutte queſte condizioni nel noſtro Cortegiano per acquiſtar quella univerſal grazia de' Signori, Cavalieri, e Donne, ſe non arà inſieme una gentil', e amabile maniera nel converſare cotidiano: e di queſto credo veramente che ſia difficile dar regola alcuna, per le infinite e varie coſe che occorrono nel converſare; eſſendo che tra tutti gli uomini del mondo non ſi trovano dui che ſiano d'animo totalmente ſimili. Però chi ha da accomodarſi nel converſare, con tanti, biſogna che ſi guidi col ſuo giudicio proprio; e conoſcendo le differenze dell'uno, e dell'altro, ogni dì muti ſtile, e modo, ſecondo la natura di quelli con chi a converſar ſi mette. Nè io per me altre regole circa ciò dar gli ſaprei, eccetto le già date; le quali ſin da fanciullo, confeſſandoſi, imparò il noſtro Signor Morello. Riſe quivi la Signora Emilia, e diſſe: Voi fuggite troppo la fatica, M. Federico: ma non vi verrà fatto, che pur'avete da dire fin che l'ora ſia d'andare al letto. E s'io, Signora, non aveſſi che dire? riſpoſe M. Federico. Diſse la Signora Emilia: Qui ſi vedrà il voſtro ingegno; e ſe è vero quello ch' io già ho inteſo, eſſerſi trovato uomo tanto ingegnoſo, ed eloquente, che non gli ſia mancato ſubietto per comporre un libro in laude d'una moſca: altri in laude della febbre quartana: un' altro in laude del calvizio; non dà il cuore a voi ancor di ſaper trovar che dire per una ſera ſopra la Cortegiania? Ormai, riſpoſe M. Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne ſariano fatti due libri; ma poi che non mi vale eſcuſazione, dirò pur fin che a voi paja ch'io abbia ſatiſfatto, ſe non all'obbligo, almeno al poter mio. Io eſtimo, che la converſazione alla quale dee principalmente attendere il Cortegiano con ogni ſuo ſtudio, per farla grata, ſia quella che averà col ſuo Principe; e benchè queſto nome di converſare importi una certa parità, che pare che non poſſa cader tra 'l Signore, e 'l ſervitore; pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che 'l Cortegiano, oltre lo aver fatto, ed ogni dì far conoſcere ad ognuno, ſe eſſer di quel valore che già avemo detto, ſi volti con tutti i penſieri, e forze dell'animo ſuo ad amare, e quaſi adorare il Principe a chi ſerve, ſopra ogn' altra coſa; e le voglie ſue, e coſtumi, e modi, tutti indirizzi a compiacerlo. Quivi non aſpettando più, diſſe Pietro da Napoli: Di queſti Cortegiani oggidì troverannoſi aſſai, perchè mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. Voi v'ingannate aſsai, riſpoſe Meſser Federico, perchè gli adulatori non amano i Signori, nè gli amici; il che io vi dico che voglio che ſia principalmente nel noſtro Cortegiano; e 'l compiacere, e ſecondar le voglie di quello a chi ſi ſerve, ſi può far ſenza adulare; perchè io intendo delle voglie che ſiano ragionevoli, ed oneſte,

ste, ovvero di quelle che in se non son nè buone, nè male, come saria il giuocare, darsi più ad uno esercizio, che ad un'altro: ed a questo voglio che il Cortegiano s'accomodi, sebben da natura sua vi fosse alieno, di modo, che sempre che 'l Signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata; il che interverrà, se in costui sarà il buon giudicio, per conoscere ciò che piace al Principe; e lo ingegno, e la prudenza, per sapersegli accomodare, e la deliberata volontà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse: ed avendo queste avvertenze, innanzi al Principe non starà mai di mala voglia, nè melanconico, nè così taciturno, come molti, che par che tenghino briga coi patroni; ch'è cosa veramente odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi Signori; il che spesso interviene, che pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione, che sempre quelli che sono più beneficati dai Signori, e da bassissimo luogo ridutti in alto stato, sempre si dolgono, e dicono mal d'essi; il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor'a quelli che fossero mal trattati. Non userà il nostro Cortegiano prosunzione sciocca: non sarà apportator di nuove fastidiose: non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano, in luogo di voler compiacere: non sarà ostinato, e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d'altro che d'essere molesti, e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno profession di contraddire dispettosamente ad ognuno senza rispetto: non sarà cianciatore, vano, o bugiardo: vantatore, nè adulatore inetto; ma modesto, e ritenuto: usando sempre, e massimamente in pubblico, quella riverenza, e rispetto che si conviene al servitor verso il Signore: e non farà come molti, i quali incontrandosi con qualsivoglia gran Principe, se pur'una sol volta gli hanno parlato, se gli fanno innanti con un certo aspetto ridente, e da amico, così come se volessero accarezzar'un suo eguale, o dar favor'ad un minor di se. Rarissime volte, o quasi mai non domanderà al Signor cosa alcuna per se stesso, acciocchè quel Signor'avendo rispetto di negarla così a lui stesso, talor non la conceda con fastidio; che è molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà discretamente i tempi, e domanderà cose oneste, e ragionevoli; ed assetterà talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere, e facilitando con destrezza le difficultà, che 'l Signor la concederà sempre; o se pur la negherà, non crederà aver'offeso colui a chi non ha voluto compiacere; perchè spesso i Signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l'ha domandata con tanta instanza, la desiderasse molto; onde non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l'ha negata; e per questa credenza essi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol posson veder con buon'

buon' occhio. Non cercherà d'intromettersi in camera, o nei luoghi secreti col Signor suo, non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità; perchè spesso i Signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire, e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere nè veduti, nè uditi da persona da cui possano esser giudicati; ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i Signori, che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose, che in sapergli ben servire alla persona, parmi che facciano errore; perchè non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per rilasciare gli animi loro, che noi ancor volemo per rilasciar' i nostri. Ma se 'l Cortegiano consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un' altra persona, e differir le cose severe ad altro luogo, e tempo; e attendere a ragionamenti piacevoli, e grati al Signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo: ma in questo, ed in ogni altra cosa sopra tutto abbia cura di non venirgli a fastidio; ed aspetti che i favori gli siano offerti più presto, che uccellargli così scopertamente, come fan molti, che tanto avidi ne sono, che pare che non conseguendogli, abbiano da perder la vita; e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono, altri esser favoriti, restano con tanta angonía, che dissimular per modo alcuno non possono quella invidia; onde fanno ridere di se ognuno; e spesso sono causa che i Signori dian favore a chi si sia, solamente per far lor dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto s' inebbriano in esso, che restano impediti d'allegrezza; nè par che sappian ciò che si far delle mani, nè dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata, che venga a vedergli, e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d'avere. di questa sorte non voglio che sia il nostro Cortegiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto, che non paja poter' ancor star senza essi: e quando gli consegue, non mostri d'esservi dentro nuovo, nè forestiero; nè maravigliarsi che gli siano offerti; nè gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranza restano d'accettargli; e così fanno vedere ai circonstanti, che se ne conoscono indegni. Dee ben l'uomo star sempre un poco più rimesso, che non comporta il grado suo: non accettar così facilmente i favori, ed onori che gli sono offerti, e rifiutarli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi gli offerisce, d'offerirgli con molto maggior' instanza; perchè quanto più resistenza con tal modo s'usa nello accettargli, tanto più pare a quel Principe che gli concede, d'esser' estimato; e che la grazia che fa, tanto sia maggiore, quanto più colui che la riceve, mostra apprezzarla, e più di esa tenersi onorato. E questi son' i veri, e sodi favori, e che fanno l'uomo esser' estimato da chi di fuor li vede; perchè,

non

non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più, quanto sono accompagnati dalla modestia. Disse allor M. Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate rubato questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a nozze, va, ed assettati nell' infimo luogo, acciocchè venendo colui che t' ha invitato, dica: Amico, ascendi più su; e così ti sarà onore alla presenza dei convitati.* Rise M. Federico, e disse, Troppo gran sacrilegio sarebbe rubare allo Evangelio: ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura, ch' io non mi pensava; poi soggiunse: Vedete, come a gran pericolo si mettano talor quelli che temerariamente innanzi ad un Signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel Signore per far loro scorno, non risponde, e volge il capo ad un' altra mano: e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa con fastidio. Per aver' adunque favore dai Signori, non è miglior via che meritargli: nè bisogna che l' uomo si confidi, vedendo un' altro che sia grato ad un Principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado; perchè ad ognun non si convien' ogni cosa: e troverassi talor' un' uomo il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà, porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello; e s' un' altro che abbia maniera di gravità, avvengachè sia di buonissimo ingegno, vorrà mettersi a far' il medesimo, sarà freddissimo, e disgraziato, di sorte, che farà stomaco a chi l' udirà; e riuscirà appunto quell' asino che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone: però bisogna che ognun conosca se stesso, e le forze sue, ed a quello s' accomodi, e consideri, quali cose ha da imitare, e quali nò. Prima che più avanti passate, disse quivi Vincenzio Calmeta, s' io ho ben' inteso, parmi che dianzi abbiate detto, che la miglior via per conseguir favori, sia il meritargli; e che più presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito; e parmi che la esperienza ci faccia molto ben chiari del contrario; perchè oggidì pochissimi sono favoriti da' Signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser buon testimonio d' alcuni, che ritrovandosi in poca grazia dei lor Principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati: ma quelli che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne troverete; e se considerate la Corte di Francia, la qual' oggidì è una delle più nobili di Cristianità, troverete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntuoso; e non solamente l' uno con l' altro, ma col Re medesimo. Questo non dite già, rispose M. Federico: anzi in Francia sono modestissimi, e cortesi gentiluomini; vero è, che usano una certa libertà, e domestichezza senza cerimonia, la qual' ad essi è propria, e naturale; e però non si dee chiamar prosunzio-

ne; perchè in quella sua così fatta maniera, benchè ridano, e piglino piacere dei prosuntuosi, pur' apprezzano molto quelli che loro pajono aver' in se valore, e modestia. Rispose il Calmeta, Guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortegianía, e considerate quanti ne trovate che con Donne, e con Signori non siano prosuntuosissimi; e tanto più de' Francesi, quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima modestia; e veramente in ciò sono discreti, perchè (come ho detto) i Signori de' nostri tempi, tutti favoriscono que' soli che hanno tai costumi. Rispose allor M. Federico: Non voglio già comportar, M. Vincenzio, che voi questa nota diate ai Signori de' nostri tempi; perchè pur' ancor molti sono che amano la modestia; la quale io non dico però che sola basti per far l'uom grato: dico ben, che quando è congiunta con un gran valore, onora assai chi la possede; e se ella di se stessa tace, l'opere laudevoli parlano largamente, e son molto più maravigliose, che se fossero compagnate dalla prosunzione, e temerità. Non voglio già negar che non si trovino molti Spagnuoli prosuntuosi. Dico ben, che quelli che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor' alcun' altri tanto freddi, che fuggono il consorzio degli uomini troppo fuor di modo, e passano un certo grado di mediocrità; tal che si fanno estimare o troppo timidi, o troppo superbi; e questi per niente non laudo, nè voglio che la modestia sia tanto asciutta, ed arida, che diventi rusticità; ma sia il Cortegiano, quando gli vien' in proposito, facondo, e nei discorsi de' stati prudente, e savio, ed abbia tanto giudicio, che sappia accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova. Poi nelle cose più basse, sia piacevole, e ragioni ben d'ogni cosa; ma sopra tutto tenda sempre al bene: non invidioso, non maldicente; nè mai s' induca a cercar grazia, o favor per via viziosa, nè per mezzo di mala sorte. Disse allora il Calmeta: Io v' assicuro che tutte l'altre vie son molto più dubbiose, e più lunghe, che non è questa che voi biasimate; perchè oggidì (per replicarlo un' altra volta) i Signori non amano se non que' che son volti a tal cammino. Non dite così, rispose allor Messer Federico; perchè questo sarebbe troppo chiaro argomento che i Signori de' nostri tempi fossero tutti viziosi, e mali; il che non è; perchè pur se ne ritrovano alcuni buoni: ma se 'l nostro Cortegiano per sorte sua si troverà esser' a servizio d'un che sia vizioso, e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per non provar quello estremo affanno che sentono tutti i buoni che servono ai mali. Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli dia buoni; perchè quando s'hanno, è forza patirgli tali quali sono; perchè infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion

dizion di que' malavventurati uccelli che nascono in trista valle. A me pare, disse M. Federico, che 'l debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentiluomo non lasci il patrone quando fosse in su la guerra, o in qualche avversità, di sorte, che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion', e debba levarsi da quella servitù che tra i buoni sia per dargli vergogna; perchè ognun prosume che chi serve ai buoni, sia buono; e chi serve ai mali, sia malo. Vorrei, disse allor' il Signor Lodovico Pio, che voi mi chiariste un dubbio ch'io ho nella mente; il qual' è, se un gentiluomo mentre che serve ad un Principe, è obbligato ad ubbidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorchè fossero disoneste, e vituperose. In cose disoneste non siamo noi obbligati ad ubbidire a persona alcuna, rispose M. Federico. E come, replicò il Signor Lodovico, s' io starò al servizio d'un Principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch'io debba far per lui ciò che far si può, comandandomi ch' io vada ad ammazzare un' uomo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? Voi dovete, rispose M. Federico, ubbidire al Signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna: però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del Signor vostro. Vero è, che molte cose pajono al primo aspetto buone, che sono male; e molte pajono male, e pur son buone. Però è licito talor per servizio de' suoi Signori ammazzare non un'uomo, ma diece mila; e far molt' altre cose, le quali a chi non le considerasse come si dee, pareriano male; e pur non sono. Rispose allor' il Signor Gasparo Pallavicino: Deh per vostra fe ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente buone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Federico; io non voglio entrar qua, che troppo ci saria che dire: ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra. Chiaritemi almen' un' altro dubbio, replicò il Signor Gasparo. E che dubbio? disse M. Federico. Questo, rispose il Signor Gasparo. Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio Signor terminatamente quello ch' io abbia a fare in una impresa, o negozio di qualsivoglia sorte, s' io ritrovandomi in fatto, e parendomi con l' operare più, o meno, o altrimenti di quello che m' è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente, o con più utilità di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar' i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio. Rispose allora M. Federico: Io circa questo vi darei la sentenza con lo esem-

L 2 pio

pio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliuolo, se lo estimassi degno di molta laude (che in vero non l'estimo) benchè ancor non oso biasimarlo contra la opinion di tanti secoli; perchè senza dubbio è assai pericolosa cosa desviare dai comandamenti de' suoi maggiori, confidandosi più del giudicio di se stessi, che di quegli ai quali ragionevolmente s'ha da ubbidire: perchè, se per sorte il pensier vien fallito, e la cosa succeda male, incorre l'uomo nell'error della disubbidienza, e ruina quello che ha da far, senza via alcuna di escusazione, o speranza di perdono: se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogna laudarne la ventura, e contentarsene: pur con tal modo s'introduce una usanza d'estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudente, ed arà discorso con ragione, ed ancor sarà stato ajutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti, e leggieri pigliar sicurtà nelle cose importantissime di far' al lor modo; e per mostrar d'esser savi, ed aver' autorità, desviar dai comandamenti de' Signori: il che è malissima cosa, e spesso causa d'infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba quello a cui tocca, considerar maturamente, e quasi porre in bilancia il bene, e la comodità che gli è per venire del fare contra il comandamento; ponendo che'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall'altra banda contrappesare il male, e la incomodità che glie ne nasce, se per sorte contraffacendo al comandamento, la cosa gli vien mal fatta; e conoscendo che'l danno possa esser maggiore, e di più importanza succedendo il male, che la utilità succedendo il bene, dee astenersene, e servar' appuntino quello che imposto gli è: e per contrario, se la utilità è per esser di più importanza succedendo il bene, che'l danno succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione, e'l giudicio suo gli detta, e lasciar'un poco da canto quella propria forma del comandamento; per fare come i buoni mercatanti, li quali per guadagnare l'assai, avventurano il poco; ma non l'assai, per guadagnar'il poco. Laudo ben, che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel Signore a cui serve; e secondo quella si governi; perchè se fosse così austera, come di molti che se ne trovano, io non lo consiglierei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli; acciocchè non gl'intravenisse quel che si scrive esser' intervenuto ad un maestro ingegnero d'Ateniesi; al quale, essendo P. Crasso Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de' dui alberi da nave che esso in Atene avea veduto, per far'uno ariete da battere il muro, e disse voler' il maggiore. L'ingegnero, come quello ch'era intendentissimo, conobbe, quel maggiore esser poco a proposito per tal' effetto; e per esser' il minore più facile a por-

portare, ed ancor più conveniente a far quella macchina, mandollo a Muziano. Esso intendendo come la cosa era ita, fecesi venir quel povero ingegnero, e domandatogli, perchè non l'avea ubbidito, non volendo ammettere ragion' alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere, e frustare con verghe, tanto che si morì; parendogli che in luogo d'ubbidirlo avesse voluto consigliarlo; sicchè con questi così severi uomini bisogna usar molto rispetto. Ma lasciamo da canto omai questa pratica de' Signori; e vengasi alla conversazione coi pari, o poco diseguali; che ancor' a questa bisogna attendere, per esser' universalmente più frequentata, e trovarsi l'uomo più spesso in questa, che in quella de' Signori. Benchè son' alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior' amico che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel s'attaccano: se poi glie ne occorre un'altro meglio, fanno pur' il medesimo. E quando poi il Principe passa per le piazze, chiese, o altri luoghi pubblici, a forza di cubiti si fanno far strada a tutti, tanto che se gli mettono al costato; e se ben non hanno che dirgli, pur li voglion parlare, e tengono lunga la diceria, e ridono, e battono le mani, e'l capo, per mostrar ben' aver faccende d'importanza, acciò che 'l popolo gli vegga in favore. Ma poichè questi tali non si degnano di parlare se non coi Signori, io non voglio che noi degniamo parlar d'essi. Allora il Magnifico Giuliano, Vorrei, disse, M. Federico, poichè avete fatto menzion di questi, che s'accompagnano così volentieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si debba vestire il Cortegiano, e che abito più se gli convenga; e circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba governarsi; perchè in questo veggiamo infinite varietà; e chi si veste alla Francese, chi alla Spagnuola, chi vuol parer Tedesco; nè ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, chi nò. Saria adunque ben fatto saper' in questa confusione eleggere il meglio. Disse M. Federico: Io in vero non saprei dar regola determinata circa il vestire, se non che l'uom s'accomodasse alla consuetudine dei più: e poichè, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia, e che gl' Italiani tanto son vaghi d'abbigliarsi alle altrui foggie, credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga, che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per Italiano; che benchè lo aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi; pur quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual' ormai parmi assai chiaramente adempiuto; e come si scrive, che avendo Dario l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto, la quale era Persiana, alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagl' indovini, che questo significava, che coloro nella

fog-

foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della spada Persiana, verriano a dominar la Persia: così l'aver noi mutati gli abiti Italiani negli stranieri, parmi che significasse, tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dever venire a subjugarci: il che è stato troppo più che vero, che ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più resta che predare; e pur' ancor di predar non si resta. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio; però ben sarà dir degli abiti del nostro Cortegiano; i quali io estimo che pur che non siano fuor della consuetudine, nè contrarii alla professione, possano per lo resto tutti star bene; purchè satisfacciano a chi gli porta. Vero è ch' io per me amerei che non fossero estremi in alcuna parte; come talor suol' essere il Francese in troppo grandezza, e 'l Tedesco in troppo piccolezza; ma come sono e l' uno e l' altro corretti, e ridutti in miglior forma dagl' Italiani. Piacemi ancor sempre, che tendano un poco più al grave, e riposato, che al vano. Però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero, che alcun' altro; e se pur non è nero, che almen tenda all' oscuro: e questo intendo del vestir' ordinario; perchè non è dubbio, che sopra l'arme più si convengan colori aperti, ed allegri, ed ancor gli abiti festivi, trinciati, pomposi, e superbi. Medesimamente negli spettacoli pubblici di feste, di giuochi, di maschere, e di tai cose; perchè così divisati portan seco una certa vivezza, ed alacrità, che in vero ben s' accompagna con l' arme, e giuochi: ma nel resto vorrei che mostrassino quel riposo che molto serva la nazion Spagnuola, perchè le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. Allor disse M. Cesare Gonzaga: Questo a me daria poca noja; perchè, se un gentiluom nelle altre cose vale, il vestire non gli accresce, nè scema mai riputazione. Rispose M. Federico: Voi dite il vero. Pur, qual' è di noi, che vedendo passeggiar' un gentiluomo con una roba addosso quartata di diversi colori, ovvero con tante stringhette, e fettucce annodate, e fregi traversati, non lo tenesse per pazzo, o per buffone? Nè pazzo, disse M. Pietro Bembo, nè buffone sarebbe costui tenuto da chi fosse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perchè così vanno tutti. Adunque, rispose la Signora Duchessa, ridendo, se così vanno tutti, opporre non se gli dee per vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente, e proprio, quanto ai Veneziani il portar le maniche a comeo, ed a' Fiorentini il cappuccio. Non parlo io, disse M. Federico, più della Lombardia, che degli altri luoghi; perchè d' ogni nazion se ne trovano e di sciocchi, e d' avveduti. Ma per dir ciò che mi par d' importanza nel vestire, voglio che 'l nostro Cortegiano in tutto l' abito sia pulito, e delicato, ed abbia una certa conformità di modesta attillatura, ma non però di maniera femminile, o vana; nè più in una cosa, che nell' altra; come molti

ne

ne vedemo, che pongon tanto studio nella capigliara, che si scordano il resto. Altri fan professione de' denti; altri di barba; altri di borzacchini; altri di berrette; altri di cuffie; e così intervien che quelle poche cose più culte pajono lor prestate; e tutte l'altre che sono sciocchissime, si conoscono per le loro; e questo tal costume voglio che fugga il nostro Cortegiano, per mio consiglio, aggiugnendovi ancor, che debba fra se stesso deliberar ciò che vuol parere; e di quella sorte che desidera esser' estimato, della medesima vestirsi, e far che gli abiti lo ajutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, nè veggono far' operazione alcuna. A me non pare, disse allor' il Signor Gasparo Pallavicino, che si convenga, nè ancor che s'usi tra persone di valore giudicar la condizion degli uomini agli abiti, e non alle parole, ed alle opere; perchè molti s'inganneriano: nè senza causa dicesi quel proverbio, Che l'abito non fa il Monaco. Non dico io, rispose M. Federico, che per questo solo s'abbiano a far' i giudicii resoluti delle condizion degli uomini, nè che più non si conoscano per le parole, e per l'opere, che per gli abiti: dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantasia di chi lo porta; avvenga che talor possa esser falso: e non solamente questo, ma tutti i modi, e costumi, oltre all' opere, e parole, sono giudicio delle qualità di colui in cui si veggono. E che cose trovate voi, rispose il Signor Gasparo, sopra le quali noi possiam far giudicio, che non siano nè parole, nè opere? Disse allor M. Federico, Voi sete troppo sottile loico. Ma per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni che poi che son fatte restano ancora, come l'edificare, scrivere, ed altre simili: altre non restano, come quelle di che io voglio ora intendere; però non chiamo in questo proposito, che 'l passeggiare, ridere, guardare, e tai cose, siano operazioni; e pur tutto questo di fuori dà notizia spesso di quel dentro. Ditemi, non faceste voi giudicio che fosse un vano, e leggier' uomo quello amico nostro del quale ragionammo pur questa mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torcer di capo, dimenandosi tutto, ed invitando con aspetto benigno la brigata a cavarsegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d'insensato, o che rida così scioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli, o faccia altro, non lo tenete voi per un gran babbuasso? Vedete adunque che questi modi, e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte, che gli uomini sian conosciuti. Ma un' altra cosa parmi che dia, e lievi molto la riputazione; e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol che di quelli che sono con stretta amicizia, ed indissolubil compagnia

con-

congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicii, e gl' ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti, o mali, è tenuto per ignorante, o malo: e per contrario chi conversa con buoni, e savii, e discreti, è tenuto per tale; che da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie; perchè di dui stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina, l'altro esser della medesima condizione. Rispose allor M. Pietro Bembo, Del ristringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver' assai riguardo, non solamente per l'acquistar', o perdere la riputazione; ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti; Tesei e Piritoi; nè Scipioni e Lelii: anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che dui amici i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur' al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello; che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me intervenuto più d'una volta l'esser' ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser' amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico per caro ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil' è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare, e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti, e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi ce n'abbiamo a pentire. Allor M. Federico, Veramente, disse, molto maggior saria la perdita, che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in se la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia; anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri; e per colpa dei mali, privar' i buoni di tanta felicità; ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par di amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin' alla morte con le voglie conformi, non meno che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati: e così interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a sè simile di costumi: e 'l tutto intendo che

sia

sia tra buoni, e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben, che questo nodo così stretto non comprenda, o leghi più che dui; che altramente forse saria pericoloso; perchè, come sapete, più difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che dui. Vorrei adunque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo, e cordial' amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo: poi secondo 'l valore, e meriti, amasse, onorasse, ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati, e nobili, e conosciuti per buoni, che con gl'ignobili, e di poco pregio; di maniera, che esso ancor da loro fosse amato, ed onorato; e questo gli verrà fatto, se sarà cortese, umano, liberale, affabile, e dolce in compagnia; officioso, e diligente nel servire, e nell'aver cura dell'utile, e onor degli amici così absenti, come presenti, sopportando i lor difetti naturali, e sopportabili; senza rompersi con essi per piccola causa, e correggendo in se stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati, non si anteponendo mai agli altri con cercar'i primi, e i più onorati luoghi; nè con fare come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno: ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo, riprender ciò che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici; il che è cosa odiosissima. Quivi essendosi fermato di parlare M. Federico, Vorrei, disse il Signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici, che non fate; che in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par' adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? A bastanza parmi, rispose il Signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell' intertenersi con uomini, e con donne; la qual cosa a me par di molta importanza, considerato che'l più del tempo in ciò si dispensa nelle Corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. A me pare, rispose M. Federico, che noi abbiam dato al Cortegiano cognizion di tante cose, che molto ben può variar la conversazione, ed accomodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di buon giudicio, e con quello si governi; e secondo i tempi talor' intenda nelle cose gravi, talor nelle feste, e giuochi. E che giuochi? disse il Signor Gasparo. Rispose allor M. Federico ridendo: Dimandiamone consiglio a fra Serafino, che ogni dì ne truova de' nuovi. Senza motteggiare, replicò il Signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il giuocare alle carte, e ai dadi? A me nò, disse M. Federico, eccetto a cui nol facesse troppo assiduamente, e per quello lasciasse

se l'altre cose di maggior' importanza; o veramente non per altro che per vincer danari; ed ingannasse il compagno; e perdendo mostrasse dolore, e dispiacere tanto grande, che fosse argomento d'avarizia. Rispose il Signor Gasparo: E che dite del giuoco de' scacchi? Quello certo è gentile intertenimento, ed ingegnoso, disse M. Federico; ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è, che si può saperne troppo, di modo, che a cui vuol' esser' eccellente nel giuoco de' scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio, quanto se volesse imparar qualche nobil scienza, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanza: e pur' in ultimo con tanta fatica, non sa altro che un giuoco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè, che la mediocrità sia più laudevole che la eccellenza. Rispose il Signor Gasparo: Molti Spagnuoli trovansi eccellenti in questo, ed in molti altri giuochi; i quali però non vi mettono molto studio, nè ancor lascian di far l'altre cose. Credete, rispose M. Federico, che gran studio vi mettano, benchè dissimulatamente. Ma quegli altri giuochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch'io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non servono se non a far maravigliare il vulgo: però a me non pare che meritino altra laude, nè altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui che stando assai lontano, così ben' infilzava i ceci in un' ago. Ma perchè par che la fortuna come in molte altre cose, così ancor' abbia grandissima forza nelle opinioni degli uomini, vedesi talor che un gentiluomo per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un Signore, e (come si dice) non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere; però giungendo alla presenza di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benchè sia arguto, e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che si conviene, quel Signore poco mostrerà d'estimarlo; anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito s'accomoderanno alla volontà del Signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia; nè sarà persona che l'apprezzi, o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi cominceranno tutti a burlarlo, e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte, nè pigliar le cose come dette per giuoco, che insino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte, che se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito, e burlato. E per contrario, se'l Principe si mostrerà inclinato ad un' ignorantissimo, che non sappia nè dir, nè fare, saranno spesso i costumi, e i modi di quello, per sciocchi e inetti che siano, laudati con le esclamazioni, e stupore da ognuno; e parerà che tutta la Corte lo ammiri, e osservi, e che ognun rida de' suoi mot-

ti,

ti, e di certe arguzie contadinesche, e fredde, che più presto dovrian mover vomito, che riso; tanto son fermi, ed ostinati gli uomini nelle opinioni che nascono da' favori, e disfavori de' Signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano, il meglio che può, oltre al valore, s'ajuti ancor con ingegno, ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di se, che la persona; e faccia che ivi s'intenda che esso in altri luoghi, appresso altri Signori, donne, e cavalieri sia ben' estimato; perchè quella fama che par che nasca da molti giudicii, genera una certa ferma credenza di valore, che poi trovando gli animi così disposti, e preparati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce; oltra che si fugge quel fastidio ch' io sento, quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. Io non so come questo giovi, rispose M. Bernardo Bibiena, perchè a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt'altri, che avendomi formato nell'animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellenza, prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata, e di gran lunga restato son' ingannato di quello ch'io estimava; e ciò d'altro non è proceduto, che dall' aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell' animo mio un tanto gran concetto, che misurandolo poi col vero, l'effetto, avvengachè sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che immaginato aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni, e mandar' innanzi quella fama, perchè gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil' è poi corrispondere; e così più se ne perde, che non si guadagna. Quivi disse M. Federico: Le cose che a voi, ed a molt'altri riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l'occhio al primo aspetto le può giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli, o a Roma, sentendone ragionar tanto, immaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà: ma delle condizioni degli uomini non intervien così; perchè quello che si vede di fuori, è il meno. Però se 'l primo giorno sentendo ragionare un gentiluomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima immaginato, non così presto vi spoglierete della buona opinione, come in quelle cose delle quali l'occhio subito è giudice; ma aspetterete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) così ben qualificato, ognora meglio vi confermerà a creder' a quella fama; perchè con l'opere ve ne darà causa, e voi sempre estimerete qualche cosa più di quello che vederete. E certo non si può negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza, e che

 mol-

molta cura aver non vi si debba; ed acciocchè comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei dì conosciuto un gentiluomo, il quale, avvengachè fosse di assai gentil' aspetto, e di modesti costumi, ed ancor valesse nell' arme, non era però in alcuna di queste condizioni tanto eccellente, che non se gli trovassino molti pari, ed ancor superiori: pur, come la sorte sua volse, intervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente; e crescendo ogni dì questo amore per la dimostrazion di corrispondenza che faceva il giovane, e non vi essendo modo alcun da potersi parlare insieme, spinta la donna da troppa passione, scoperse il suo desiderio ad un' altra donna, per mezzo della quale sperava qualche comodità. Questa nè di nobiltà, nè di bellezza non era punto inferior' alla prima: onde intervenne che sentendo ragionare così affettuosamente di questo giovane, il qual' essa mai non aveva veduto, e conoscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch' era discretissima, e d'ottimo giudicio, l'amava estremamente, subito immaginò che costui fosse il più bello, e 'l più savio, e 'l più discreto, ed in somma il più degno uomo da esser' amato, che al mondo si trovasse; e così senza vederlo, tanto fieramente se ne innamorò, che non per l'amica sua, ma per se stessa cominciò a far ogni opera per acquistarlo, e farlo a se corrispondente in amore; il che con poca fatica le venne fatto, perchè in vero era donna più presto da esser pregata, che da pregare altrui. Or' udite bel caso. Non molto tempo appresso occorse che una lettera la qual scriveva questa ultima donna allo amante, pervenne in mano d'un' altra pur nobilissima, e di costumi, e di bellezza rarissima, la qual' essendo (come è il più delle donne) curiosa, e cupida di saper secreti, e massimamente d'altre donne, aperse questa lettera, e leggendola comprese ch' era scritta con estremo affetto d'amore; e le parole dolci, e piene di fuoco che ella lesse, prima la mossero a compassion di quella donna, perchè molto ben sapea da chi veniva la lettera, ed a cui andava; poi tanta forza ebbero, che rivolgendole nell' animo, e considerando di che sorte doveva esser colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore, subito essa ancor se ne innamorò; e fece quella lettera forse maggior' effetto che non averia fatto se dal giovane a lei fosse stata mandata. E come talor' interviene che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un Signore, ammazza il primo che 'l gusta, così questa meschina, per esser troppo ingorda, bevve quel veneno amoroso che per altrui era preparato. Che vi debbo io dire? la cosa fu assai palese, e andò di modo, che molte donne, oltre a queste, parte per far dispetto all' altre, parte per far come l' altre, posero ogni industria, e studio per goder dell' amore di costui; e ne fecero per un tempo alla grappa, come i fanciulli delle cerase; e tutto procedette dalla prima opinione che prese quel-

la

la donna, vedendolo tanto amato da un' altra. Or quivi ridendo, rispose il Signor Gasparo Pallavicino: Voi per confermare il parer vostro con ragione, m' allegate opere di donne; le quali per lo più son fuori d' ogni ragione; e se voi voleste dir' ogni cosa, questo così favorito da tante donne, dovea essere un nescio, e da poco uomo in effetto; perchè usanza loro è sempre attaccarsi ai peggiori, e, come le pecore, far quello che veggon far' alla prima, o bene, o male che si sia; oltra che son tanto invidiose tra se, che se costui fosse stato un mostro, pur' averian voluto rubarselo l' una all' altra. Quivi molti cominciarono, e quasi tutti, a voler contraddire al Signor Gasparo: ma la Signora Duchessa impose silenzio a tutti. Poi pur ridendo disse: Se 'l mal che voi dite delle donne, non fosse tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttosto desse carico, e vergogna a chi lo dice, che ad esse, io lasserei che vi fosse risposto: ma non voglio che col contraddirvi con tante ragioni, come si poria, siate rimosso da questo mal costume, acciocchè del peccato vostro abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di voi piglieran tutti quelli che di tal modo vi sentiranno ragionare. Allor M. Federico, Non dite, Signor Gasparo, rispose, che le donne siano così fuor di ragione, se ben talor si muovono ad amar più per l' altrui giudicio, che per lo loro; perchè i Signori, e molti savii uomini spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir' il vero, voi stesso, e noi altri tutti molte volte, e ora ancor, credemo più all' altrui opinione, che alla nostra propria; e che sia 'l vero, non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie, ed esclamazioni; poi sapendosi per certo che erano d' un' altro, persero subito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur' in presenza della Signora Duchessa un mottetto, non piacque mai, nè fu estimato per buono, fin che non si seppe che quella era composizion di Iosquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che bevendo voi stesso d' un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor' insipidissimo? e questo, perchè a voi era persuaso ch' eran dui vini, l' un di Riviera di Genoa, e l' altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l' errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell' animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva. Deve adunque il Cortegiano por molta cura nei principii, di dar buona impression di se, e considerar come dannosa, e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario; ed a tal pericolo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d' esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga, e sia licito e fare, e dire ciò che loro occorre co-

sì senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quai non sapendo uscire, voglion poi ajutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede, e ode; ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando, per quello esser' arguti e faceti, in presenza d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime, e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono, e godono tra se di così bella virtù, come lor par' avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per esser' estimati buon compagni. Questo è quel nome solo che lor pare degno di laude; e del quale più che di niun'altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette, e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale; si dan de' legni, e de' mattoni l'un l'altro nelle reni; mettonsi pugni di polvere negli occhi; fannosi ruinar' i cavalli addosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello per miglior Cortegiano, e più galante da se stesso s'apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria: e se talor' invitano a cotai sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch' egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezzo a chi può mangiare, e bere più stomacose, e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil' è ricordarle senza grandissimo fastidio. E che cose possono esser queste? disse il Signor Lodovico Pio. Rispose M. Federico: Fatevele dire al Marchese Febus, che spesso l'ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. Rispose il Marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in Francia di queste, che non si faccia ancor' in Italia: ma ben ciò che hanno di buon gl'Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga, tutto l'hanno dai Francesi. Non dico io, rispose M. Federico, che ancor tra' Francesi non si trovino de' gentilissimi, e modesti cavalieri; ed io per me n'ho conosciuti molti veramente degni d'ogni laude: ma pur'alcuni se ne trovan poco riguardati; e, parlando generalmente, a me par che con gl'Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnuoli, che i Francesi; perchè quella gravità riposata peculiar dei Spagnuoli, mi par molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la qual nella nazion Francese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perchè loro è così naturale, e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d'imitare quella maniera;

ra; e non sanno far'altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra, camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto; e con questi modi par loro esser buon Francesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia, e da fanciulli hanno presa quella maniera. Il medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la Spagnuola, e la Francese; perchè il commercio dell' una, e dell' altra nazione è molto frequente in Italia; e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell' altre; e que' dui Principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la Corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro. Or'io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro Cortegiano non debba far profession d' esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido, e mal'assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa, e l'aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da sperar che divenga buon Cortegiano, ma non se gli può dar' esercizio conveniente altro che di pascer le pecore. E per concluder, dico, che buon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsegli, di sorte, che tutto 'l possibile a lui fosse facile; ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba, ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio; e col tacere le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d' intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegiano fuggir questi modi odiosi, e con umanità, e benivolenza laudar' ancor le buone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile, e di gran lunga superior' a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte, e forse mai, non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'uomo che si sente in qualche parte manco, diffidarsi però di se stesso, nè perder la speranza di giungere a buon grado, avvengachè non possa conseguir quella perfetta, e suprema eccellenza dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti luoghi oltr' al primo laudevoli; e chi tende alla sommità, rare volte interviene che non passi il mezzo. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa oltr' all' arme si troverà eccellente, se ne vaglia, e se ne onori di buon modo; e sia tanto discreto, e di buon giudicio, che sappia tirar con destrezza, e proposito le persone a veder'

der', e udir quello in che a lui par d'esfere eccellente; moſtrando ſempre farlo non per oſtentazione, ma a caſo, e pregato d' altrui, più preſto che di volontà ſua. E in ogni coſa che egli abbia da far', o dire, ſe poſſibil' è, ſempre venga premeditato, e preparato, moſtrando però, il tutto eſser' all' improvviſo. Ma le coſe nelle quai ſi ſente mediocre, tocchi per tranſito, ſenza fondarſici molto, ma di modo, che ſi poſsa credere che più aſsai ne ſappia di ciò ch' egli moſtra; come talor' alcuni poeti, che accennavano coſe ſottiliſſime di filoſofia, o d'altre ſcienze, e per avventura n' intendevan poco. Di quello poi di che ſi conoſce totalmente ignorante, non voglio che mai faccia profeſſione alcuna, nè cerchi d' acquiſtarne fama; anzi dove occorre, chiaramente confeſſi di non ſaperne. Queſto, diſse il Calmeta, non arebbe fatto Nicoletto, il qual' eſsendo eccellentiſſimo filoſofo, nè ſapendo più leggi, che volare, benchè un Podeſtà di Padoa aveſse deliberato dargli di quelle una lettura, non volſe mai a perſuaſion di molti ſcolari diſingannar quel Podeſtà, e confeſsargli di non ſaperne; ſempre dicendo non ſi accordar' in queſto con la opinione di Socrate, nè eſser coſa da filoſofo il dir mai di non ſapere. Non dico io, riſpoſe M. Federico, che 'l Cortegian da ſe ſteſso, ſenza che altri lo ricerchi, vada a dir di non ſapere; che a me ancor non piace queſta ſciocchezza d'accuſar', o disfavorir ſe medeſimo; e però talor mi rido di certi uomini, che ancor ſenza neceſſità narrano volentieri alcune coſe; le quali, benchè forſe ſiano intervenute ſenza colpa loro, portan però ſeco un' ombra d' infamia; come faceva un cavalier, che tutti conoſcete, il qual ſempre che udiva far menzion del fatto d'arme che ſi fece in Parmegiana contra 'l Re Carlo, ſubito cominciava a dir' in che modo egli era fuggito, nè parea che di quella giornata altro aveſſe veduto, o inteſo: parlandoſi poi d' una certa gioſtra famoſa, contava pur ſempre, come egli era caduto; e ſpeſſo ancor parea che nei ragionamenti andaſſe cercando di far venire a propoſito il poter narrar che una notte andando a parlar' ad una donna, avea ricevuto di molte baſtonate. Queſte ſciocchezze non voglio io che dica il noſtro Cortegiano; ma parmi ben, che offerendoſeli occaſion di moſtrarſi in coſa di che non ſappia punto, debba fuggirla; e ſe pur la neceſſità lo ſtringe, confeſſar chiaramente di non ſaperne, più preſto che metterſi a quel riſchio; e così fuggirà un biaſimo che oggidì meritano molti, i quali, non ſo per qual loro perverſo inſtinto, o giudicio fuor di ragione, ſempre ſi mettono a far quel che non ſanno, e laſcian quel che ſanno; e per confermazion di queſto, io conoſco uno eccellentiſſimo muſico, il qual, laſciata la muſica, s'è dato totalmente a compor verſi, e credeſi, in quello eſſer grandiſſimo uomo, e fa ridere ognun di ſe, e omai ha perduta ancor la muſica. Un' altro de' primi pittori del mondo ſprezza quell' arte,

dove

dove è rarissimo, ed essi posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti, e nuove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria dipingerle. E di questi tali infiniti si trovano. Son bene alcuni, i quali conoscendosi avere eccellenza in una cosa, fanno principal professione d'un'altra, della qual però non sono ignoranti: ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata vedendogli valer tanto in quello che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest'arte s'ella è compagnata da buon giudicio, non mi dispiace punto. Rispose allor'il Signor Gasparo Pallavicino: Questa a me non par'arte, ma vero inganno; nè credo che si convenga a chi vuol'esser uomo da bene, mai lo ingannare. Questo, disse M. Federico, è più presto un'ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e se pur'è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di dui che maneggian l'arme, quel che batte il compagno, lo inganna? e questo è perchè ha più arte che l'altro. E se voi avete una gioja, la qual dislegata mostri esser bella, venendo poi alle mani d'un buon'orefice, che col legarla bene, la faccia parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quello inganno merita laude; perchè col buon giudicio, e con l'arte le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia, ed ornamento allo avorio, ovvero allo argento, ovvero ad una bella pietra, circondandola di fin'oro. Non diciamo adunque che l'arte, o tal'inganno (se pur voi lo volete così chiamare) meriti biasimo alcuno. Non è ancor disconveniente che un'uomo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli pajan poco laudevoli; il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda come senza mostrar di cercarle, ben pigliava l'occasioni il Re Ferrando di spogliarsi talor'in giuppone? e questo, perchè si sentiva dispositissimo: e perchè non avea troppo buone mani, rare volte, o quasi mai, non si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua avvertenza s'accorgessero. Parmi ancor'aver letto che Giulio Cesare portasse volentieri la laurea, per nascondere il calvizio; ma circa questi modi bisogna esser molto prudente, e di buon giudicio, per non uscire de' termini; perchè molte volte l'uomo per fuggir'un'errore, incorre nell'altro, e per voler'acquistar laude, acquista biasimo. E' adunque securissima cosa nel modo del vivere, e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità; che nel vero è grandissimo, e fermissimo scudo contra la invidia; la qual si dee fuggir, quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, nè di vano; il chè talor'interviene a quegli ancora che

nol meritano; però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscir della verisimilitudine, e di non dir' ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli; e voglion'esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d' una amicizia, per acquistar grazia col nuovo amico, il primo dì che gli parlano, giurano non aver persona al mondo che più amino che lui, e che vorrebbon volentier morir per fargli servizio; e tai cose fuor di ragione: e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere, e di non poter dir parola per dolore; così per voler'esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo, e faticoso saria voler discorrer tutti i vizii che possono occorrere nel modo del conversare: però per quello ch'io desidero nel Cortegiano, basti dire, oltre alle cose già dette, ch'el sia tale, che mai non gli manchin ragionamenti buoni, e comodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori; e con motti piacevoli, e facezie discretamente indurgli a festa, e riso, di sorte che senza venir mai a fastidio, o pur'a saziare, continuamente diletti. Io penso che ormai la Signora Emilia mi darà licenza di tacere; la qual cosa s'ella mi negherà, io per le parole mie medesime sarò convinto non esser quel buon Cortegiano di cui ho parlato; che non solamente i buoni ragionamenti, i quali nè mò, nè forse mai da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che si siano, in tutto mi mancano. Allor disse ridendo il Signor Prefetto: Io non voglio che questa falsa opinion resti nell' animo d'alcun di noi, che voi non siate buonissimo Cortegiano; che certo il desiderio vostro di tacere, più presto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però acciocchè non paja che in compagnia così degna come è questa, e ragionamento tanto eccellente si sia lasciato adrieto parte alcuna, siate contento d'insegnarci come abbiamo ad usar le facezie, delle quali avete or fatta menzione, e mostrarci l' arte che s'appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso, e festa con gentil modo; perchè in vero a me pare che importi assai, e molto si convenga al Cortegiano. Signor mio, rispose allor M. Federico, le facezie, e i motti sono più presto dono, e grazia di natura, che d'arte: ma bene in questo si trovano alcune nazioni pronte più l'una che l'altra, come i Toscani; che in vero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnuoli sia assai proprio il motteggiare. Trovansi ben però molti e di queste, e d'ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità passan talor' i termini, e diventano insulsi, e inetti; perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quai parlano, al luogo ove si trovano, al tempo, alla gravità, e alla modestia che essi proprii mantenere devriano. Allora il Signor

Pre-

Prefetto rispose: Voi negate che nelle facezie sia arte alcuna, e pur dicendo mal di que' che non servano in esse la modestia, e gravità, e non hanno rispetto al tempo, ed alle persone con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa, e abbia in se qualche disciplina. Queste regole, Signor mio, rispose M. Federico, son tanto universali, che ad ogni cosa si confanno, e giovano. Ma io ho detto, nelle facezie non esser' arte, perchè di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle quai l'una s'estende nel ragionar lungo, e continuato; come si vede di alcun'uomini, che con tanto buona grazia, e così piacevolmente narrano, ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta, o udita l'abbiano, che coi gesti, e con le parole la mettono innanzi agli occhi, e quasi la fan toccar con mano; e questa forse per non ci aver'altro vocabolo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti, ed acuti; come spesso tra noi se n'odono, e de' mordaci; nè senza quel poco di puntura par che abbian grazia; e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura medesima crea, e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce, e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell' altro, delle arguzie, che può far l'arte? conciossiacosachè quel salso detto dee esser' uscito, e aver dato in brocca prima che paja che colui che lo dice, v'abbia potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell'ingegno, e della natura. Riprese allor le parole M. Pietro Bembo, e disse: Il Signor Prefetto non vi nega quello che voi dite; cioè, che la natura, e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione: ma certo è che nell'animo di ciascuno, sia pur l'uomo di quanto buono ingegno può essere, nascono dei concetti buoni, e mali, e più, e meno: ma il giudicio poi, e l'arte i lima, e corregge, e fa elezione dei buoni, e rifiuta i mali. Però lasciando quello che s'appartiene allo ingegno, dichiarateci quello che consiste nell'arte, cioè, delle facezie, e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al Cortegiano, e quai nò; ed in qual tempo, e modo si debbano usare; che questo è quello che 'l Signor Prefetto v'addimanda. Allor M. Federico pur ridendo disse: Non è alcun qui di noi al qual' io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell' esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno rider'altrui più che i bei detti, non fossero esse ancora accettate per facezie. E così voltandosi al Conte Lodovico, ed a M. Bernardo Bibiena, disse: Eccovi i maestri di questo; dai quali, s'io ho da parlare de'detti giocosi, bisogna che

prima impari ciò che m'abbia a dire. Rispose il Conte Lodovico: A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente; cioè di voler far ridere questi Signori, burlando M. Bernardo, e me; perchè ognun di lor sa che quello di che ci laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla Signora Duchessa, che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni sutterfugger la fatica. Cominciava M. Federico a rispondere; ma la Signora Emilia subito l'interruppe, e disse: Non è l'ordine che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, jersera mi deste imputazione ch'io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che M. Federico si riposi un poco; e 'l carico del parlar delle facezie daremo a M. Bernardo Bibiena; perchè non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere; e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi parlato che si sia delle facezie, M. Federico seguirà in quello che dir gli avanza del Cortegiano. Allor M. Federico, disse: Signora, non so ciò che più mi avanzi; ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo, ed ombroso albero al mormorar soave d'un vivo fonte: poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo: S'io vi mostro il capo, vederete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch'io fui già converso in un fonte, non da alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, e da indi in qua mai non m'è mancata l'acqua. Allor' ognun cominciò a ridere; perchè questa piacevolezza di che M. Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto, Cardinale di S. Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la Signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come le abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. Dubito, disse M. Bernardo, che l'ora sia tarda; e acciocchè 'l mio parlar di facezie non sia infaceto, e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. Quivi subito risposero molti, non eser' ancor, nè a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragionare. Allora rivoltandosi M. Bernardo alla Signora Duchessa, e alla Signora Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica, bench'io come soglio maravigliarmi dell' audacia di color che osano cantar' alla viola in presenza del nostro

ſtro Jacomo Sanſecondo, così non devrei in preſenza d' auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io ſteſso, ragionar delle facezie: pur per non dar cauſa ad alcuno di queſti Signori di ricuſar coſa che impoſta loro ſia, dirò quanto più brevemente mi ſarà poſſibile, ciò che mi occorre circa le coſe che movono il riſo; il qual tanto a noi è proprio, che per deſcriver l'uomo, ſi ſuol dir che egli è un'animal riſibile; perchè queſto riſo ſolamente negli uomini si vede, ed è quasi ſempre teſtimonio d'una certa ilarità che dentro ſi ſente nell'animo, il qual da natura è tirato al piacere, ed appetiſce il ripoſo, e'l ricrearsi; onde veggiamo molte coſe dagli uomini ritrovate per queſto effetto; come le feſte, e tante varie ſorti di ſpettacoli. E perchè noi amiamo que' che ſon cauſa di tal noſtra recreazione, uſavano i Re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri, per acquiſtar la benivolenza dei popoli, e paſcer gli occhi, e gli animi della moltitudine, far magni teatri, ed altri pubblici edificii, ed ivi moſtrar nuovi giuochi, corsi di cavalli, e di carrette, combattimenti, ſtrani animali, commedie, tragedie, e moreſche; nè da tal viſta erano alieni i ſeveri filoſofi, che ſpeſso, e coi ſpettacoli di tal ſorte, e conviti, rilaſciavano gli animi affaticati in quegli alti lor diſcorſi, e divini penſieri; la qual coſa volentier fanno ancor tutte le qualità d'uomini; che non ſolamente i lavoratori de' campi, i marinari, e tutti quelli che hanno duri ed aſperi eſercizii alle mani, ma i ſanti religiosi, i prigionieri, che d'ora in ora aſpettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio, e medicina per recrearſi. Tutto quello adunque che muove il riſo, eſilara l'animo, e dà piacere, nè laſcia che in quel punto l'uomo si ricordi delle nojoſe moleſtie, delle quali la vita noſtra è piena. Però a tutti (come vedete) il riſo è gratiſſimo, ed è molto da laudare chi lo muove a tempo, e di buon modo. Ma che coſa sia queſto riſo, e dove ſtia, ed in che modo talor' occupi le vene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, e par che ci voglia far ſcoppiare, tanto, che per forza che vi mettiamo, non è poſsibile tenerlo, laſcierò diſputare a Democrito; il quale, ſe forſe ancor lo prometteſſe, non lo ſaprebbe dire. Il luogo adunque, e quaſi il fonte onde naſcono i ridicoli, conſiſte in una certa deformità; perchè ſolamente ſi ride di quelle coſe che hanno in ſe diſconvenienza, e par che ſtian male, ſenza però ſtar male. Io non ſo altrimenti dichiarirlo. Ma ſe voi da voi ſteſſi penſate, vederete che quaſi ſempre quel di che ſi ride, è una coſa che non ſi conviene, e pur non ſta male. Quali adunque ſiano quei modi che debba uſar' il Cortegiano per mover' il riſo, e fin' a che termine, sforzerommi di dirvi per quanto mi moſtrerà il mio giudicio; perchè il far rider ſempre, non ſi convien' al Cortegiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi, e gl' imbriachi, ed i ſciocchi, ed inet-

inetti, e medesimamente i buffoni; e benchè nelle corti queste sorti d'uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali, quai sono. Il termine, e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor'esser diligentemente considerato; e chi sia quello che si morde; perchè non s'induce riso col dileggiar un misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scellerato pubblico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l'esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar'i miseri; eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fossero superbi, e prosuntuosi. Deesi ancora aver rispetto a quei che sono universalmente grati, ed amati da ognuno, e potenti; perchè talor col dileggiar questi, poria l'uom' acquistarsi inimicizie pericolose; però conveniente cosa è beffare, e ridersi dei vizii collocati in persone nè misere tanto, che muovano compassione, nè tanto scellerate, che paja che meritino esser condennate a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro piccol sdegno possa far gran danno. Avete ancor'a sapere che dai luoghi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenze gravi, per laudare, e per biasimare; e talor con le medesime parole: come per laudar' un' uomo liberale, che metta la roba sua in comune con gli amici, suolsi dire che ciò ch'egli ha, non è suo: il medesimo si può dir per biasimo d'uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor, *Colei è una donna d'assai*, volendola laudar di prudenza, e bontà: il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi luoghi a questo proposito, che delle medesime parole; come a questi dì stando a messa in una chiesa tre cavalieri, e una signora, alla quale serviva d'amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e così con molta importunità, e voce lamentevole gemendo replicò più volte la sua domanda: pur con tutto questo essa non gli diede mai elemosina, nè ancor gliela negò con farli segno che s'andasse con Dio; ma stette sempre sopra di se, come se pensasse in altro. Disse allor' il cavalier' innamorato a' dui compagni: Vedete ciò ch'io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame, che con tanta passion', e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenza; tanto gode di vedersi innanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. Rispose un dei dui: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. Rispose l'altro: Anzi è un' avvertirlo che ancor ch'ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d'esserne

ferne pregata. Eccovi dal non aver quella signora dato licenza al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta laude, ed un' altro di giuoco mordace. Tornando adunque a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvengachè M. Federico solamente di due abbia fatto menzione, cioè di quella urbana, e piacevole narrazion continuata, che consiste nell' effetto d'una cosa; e della subita, ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamiamo *burle;* nelle quali intervengon le narrazioni lunghe, e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime adunque che consistono nel parlar continuato son di maniera tale, quasi che l' uomo racconti una novella. E per darvi uno esempio, basterà quello che scrive Cicerone di Crasso, che per punger Memmio, che in Tarracina avesse sempre mangiato una sorte di pesce chiamato lacerto, il quale era d'uno che si dimandava Largio, finse Crasso, in molte parti di Tarracina esserli trovate scritte alcune lettere, le quali erano tre L. L. L. e due M. M. e che avendo egli richiesto un vecchio di quel paese, acciocchè gli dichiarasse che cosa significassero quelle lettere, disse, esserli stato risposto, *Lacerat lacertum Largii mordax Memmius.* Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante, e del buono, come si conviene ad uom di corte, o vero, o finto che sia quello che si narra; perchè in tal caso è licito fingere quanto all' uom piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo, o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta, e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene, e senza fatica così coi gesti, come con le parole quello che l' uomo vuole esprimere, che a quelli che odono, paja vedersi innanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso, che talor adorna, e fa piacer sommamente una cosa che in se stessa non sarà molto faceta, nè ingegnosa. E benchè a queste narrazioni si ricerchino i gesti, e quella efficacia che ha la voce viva, pur' ancor' in scritto qualche volta si conosce la lor virtù. Chi non ride quando nella nona Giornata delle sue Cento Novelle narra Giovan Boccaccio come ben si sforzava Maestro Simone alla presenza di Bruno, far credere a Calandrino ch' egli era pregno, e farsi dare per medicine, capponi, galline, e danari? Chi non ride quando Calandrino dice, Oimè, tristo me, come farò? come partorirò io questo figliuolo: e onde uscirà egli? Piacevoli narrazioni sono ancora in *quella di ser Ciappelletto*, ed in molte altre. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contraffacendo, o imitando, come noi vogliam dire. Nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca laude, disse M. Ro-

[Handwritten annotations: left margin "Qui fine" / "a qui è mutato dal Ciccarelli" / "Qui il Ciccarelli"; "ottava" written above "nona"; "Calandrino" above "Ciappelletto"; at foot: "vedete (qui segue il testo) (2) qui) di cantare un Chirie et un Sanctus il prete di Varlungo, quando sentia la Belcolore in Chiesa? ("]

[Handwritten marginal note, right: Ecco il passo tronco dell'antico testo e qui sostituito. (1) In quei propri giorni che morì papa Alessandro VI. et fu creato Pio III. essendo in Roma e nel palazzo M. Antonio Agnello vostro Mantuano Signora Duchessa, e ragionando a punto della morte dell'uno, et creation dell'altro, e di ciò facendo varii giudizij con certi suoi amici, disse, Signori fin al tempo di Catullo cominciarono le porte à parlare senza lingua et udir senza orecchie, et in tal modo scoprir gli adulterii. Hora se ben gli uomini non sono di tanto valore, com'erano in quei tempi forse che le porte delle quali molte, almen qui in Roma, si fanno di marmi antichi, hanno la medesima virtù, che aveano allora, et io per me credo che queste due ci sapriano chiarir tutti i nostri dubij, se noi da loro i volessimo sapere. Allor quei gentiluomini stettero assai sospesi et aspettavano dove la cosa avesse à riuscire, quando M. Antonio seguitando pur l'andar inanzi e indietro alzò gli occhi, come all'improviso ad una delle due porte della sala nella qual passeggiavano; et fermatosi un poco mostrò col dito à compagni la inscrizion di quella che era il nome di Papa Alessandro, nel fin del quale era un V. et un. I. perche significasse (come sapete) sesto et disse; Eccovi che questa porta dice Alessandro Papa vi, che vol significare, che è stato Papa per forza, che la egli ha usata et più di quella si è valuto, che della ragione. Hor veggiamo se da quest'altra potemo intender qualche cosa del nuovo Pontefice. Et voltatosi come per ventura à quell'altra porta mostrò la inscrizione d'un N. dui. PP. et un V. che significava Nicolaus Papa Quintus et subito disse Oimè male nove. Eccovi che questo dice Nihil Papa valet. Or-]

M. Roberto, se fosse vera, perch' io certo m' ingegnerei d' imitare più presto il ben, che 'l male; e s' io potessi assimigliarmi ad alcuni ch' io conosco, mi terrei per molto felice: ma dubito non saper' imitare altro che le cose che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto, che consistono in vizio. Rispose M. Bernardo: In vizio sì; ma che non sta male. E saper dovete che questa imitazione di che noi parliamo, non può essere senza ingegno; perchè, oltre alla maniera d' accomodar le parole, e i gesti, e mettere innanzi agli occhi degli auditori il volto, e i costumi di colui di cui si parla, bisogna esser prudente, e aver molto rispetto al luogo, al tempo, e alle persone con le quai si parla, e non discendere alla buffoneria, nè uscire de' termini; le quai cose voi mirabilmente osservate; e però estimo che tutte le conosciate; che in vero ad un gentiluomo non si converria fare i volti piangere, e ridere, far le voci, lottare da se a se, come fa Berto; vestirsi da contadino in presenza d' ognuno, come Strascino; e tai cose, che in essi son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito, e nascosamente rubar questa imitazione, servando sempre la dignità del gentiluomo, senza dir parole sporche, o far' atti men che onesti; senza distorcersi il viso, o la persona, così senza ritegno; ma far' i movimenti d' un certo modo, che chi ode, e vede, per le parole, e gesti nostri immagini molto più di quello che vede, e ode; e perciò s' induca a ridere. Deesi ancor fuggir' in questa imitazione d' esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le deformità del volto, o della persona; che siccome i vizii del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, così l' usar questo modo troppo acerbamente, è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna (benchè difficil sia) circa questo tener, come ho detto, la maniera del nostro M. Roberto, che ognun contraffà, e non senza pungerl' in quelle cose dove hanno difetti, e in presenza d' essi medesimi; e pur niuno se ne turba, nè par che possa averlo per male; e di questo non ne darò esempio alcuno, perchè ogni dì in esso tutti ne vedemo infiniti. Induce ancor molto a ridere (che pur si contiene sotto la narrazione) il recitar con buona grazia alcuni difetti d' altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor' accompagnate da un poco di pazzia pronta, e mordace. Medesimamente certe affettazioni estreme. Talor' una grande e ben composta bugia. Come narrò pochi dì sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenza del Podestà di questa terra, vide venire un contadino a dolersi che gli era stato rubato un' asino; il qual, poichè ebbe detto della povertà sua, e dell' inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io

ho

ho ragion di dolermi; che quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio. E un de' nostri incontrandosi in una matta di capre, innanzi alle quali era un gran becco, si fermò, e con un volto maraviglioso disse: Guardate bel becco! pare un *Socrate*. Un' altro, dice il Signor Gasparo, aver conosciuto; il qual per essere antico servitore del Duca Ercole di Ferrara, gli avea offerto dui suoi piccoli figliuoli per paggi; e questi prima che potessero venirlo a servire, erano tutti dui morti; la qual cosa intendendo il Signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo, che gli pesava molto, perchè in avergli veduti una sol volta, gli eran parsi molto belli, e discreti figliuoli; il padre gli rispose: Signor mio, voi non avete veduto nulla; che da pochi giorni in qua erano riusciti molto più belli, e virtuosi ch' io non arei mai potuto credere; e già cantavano insieme, come dui sparvieri. E stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza; e avendone compassione, perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo; gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allor' il buon' uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andar' al mio. Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza che poco fa raccontò il Signor Duca di quell' Abate; il quale essendo presente un dì che 'l Duca Federico ragionava di ciò che si dovesse far di così gran quantità di terreno, come s' era cavata, per far' i fondamenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse: Signor mio, io ho pensato benissimo, dove e' s' abbia a mettere; ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà senza altro impedimento. Rispose il Duca Federico non senza risa: E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa? Soggiunse l' Abate: Fatela far tanto grande, che l' uno, e l' altro vi stia. Così benchè il Duca più volte replicasse che quanto la fossa si facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli potè caper nel cervello, ch' ella non si potesse far tanto grande, che l' uno, e l' altro metter non vi si potesse; nè mai rispose altro, se non: Fatela tanto maggiore. Or vedete che buona estimativa avea questo Abate. Disse allor M. Pietro Bembo: E perchè non dite voi quella del vostro Commissario Fiorentino? il qual' era assediato nella Castellina dal Duca di Calavria, e dentro essendosi trovato un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo, scrisse al Duca, che se la guerra s' aveva da far così crudele, esso ancor farebbe por' il medicame in su le pallotte dell' artiglieria, e poi chi n' avesse il peggio, suo danno. Rise M. Bernardo, e disse: M. Pietro, se voi non state cheto,

io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute, e udite de' vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite di grazia, rispose M. Pietro; che io ne tacerò due altre bellissime, che so de' Fiorentini. Disse M. Bernardo, Deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadono. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi si parlava, era replicato questo termine, *il prelibato*, disse a colui che leggeva: Fermatevi un poco qui, e ditemi, cotesto prelibato è egli amico del nostro comune? Rise Messer Pietro, poi disse: Io parlo de' Fiorentini, e non de' Sanesi. Dite adunque liberamente, soggiunse la Signora Emilia, e non abbiate tanti rispetti. Seguitò M. Pietro: Quando i Signori Fiorentini faceano la guerra contra Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di denari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: Io ho pensato dui modi, per li quali senza molto impaccio, presto potrem trovar buona somma di denari; e di questi l'uno è, Che noi (perchè non avemo le più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v'abbiam' undici porte, subito ve ne facciam far' undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoja, e Prato s'aprino le zecche, nè più, nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno, e notte, che batter denari, e tutti siano ducati d'oro; e questo partito (secondo me) è più breve, e ancor di minor spesa. Risesi molto del sottil'avvedimento di questo cittadino; e racchetato il riso, disse la Signora Emilia: Comporterete voi, Messer Bernardo, che M. Pietro burli così i Fiorentini, senza farne vendetta? Rispose pur ridendo M. Bernardo: Io gli perdono questa ingiuria, perchè s'egli m'ha fatto dispiacere in burlar' i Fiorentini, hammi compiaciuto in obbedir voi; il che io ancor farei sempre. Disse allor M. Cesare: Bella grosseria udì dir' io da un Bresciano, il qual' essendo stato quest'anno a Venezia alla festa dell'Ascensione, in presenza mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v'avea vedute; e quante mercanzie, e quanti argenti, spezierie, panni, e drappi v'erano; poi la Signoria con gran pompa esser' uscita a sposar' il mare in Bucentoro, sopra il quale erano tanti gentiluomini ben vestiti, tanti suoni, e canti, che parea un paradiso; e dimandandogli un di que' suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che avea udite, disse: Tutte eran buone; pur tra l'altre io vidi un sonar con certa tromba strana, che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di dui palmi, e poi subito la cavava, e di nuovo la rificcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui, che

s'avea immaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del trombone, che rientrando si nasconde. Soggiunse allor M. Bernardo: Le affettazioni poi mediocri fanno fastidio: ma quando son fuor di misura, inducono da ridere assai; come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l'esser valente, circa la nobiltà: talor di donne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come a questi giorni fece una gentildonna, la quale stando in una gran festa di mala voglia, e sopra di se, le fu domandato, a che pensava, che star la facesse così mal contenta; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa, che sempre che mi si ricorda, mi dà grandissima noja, nè levar me la posso del cuore; e questa è, che avendo il dì del Giudicio universale tutti i corpi a risuscitare, e comparir' ignudi innanzi al tribunal di CRISTO, io non posso tollerar l'affanno che sento, pensando che il mio ancor' abbia ad esser veduto ignudo. Queste tali affettazioni, perchè passano il grado, inducono più riso, che fastidio. Quelle belle bugie mò, così ben' assettate, come movano a ridere, tutti lo sapete. E quell' amico nostro, che non ce ne lassa mancare, a questi dì me ne raccontò una molto eccellente. Disse allora il Magnifico Giuliano: Sia come si vuole, nè più eccellente, nè più sottile non può ella esser di quella che l'altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano mercatante Lucchese. Ditela, soggiunse la Signora Duchessa. Rispose il Magnifico Giuliano ridendo: Questo mercatante (siccom' egli dice) ritrovandosi una volta in Polonia, deliberò di comperare una quantità di zibellini con opinion di portargli in Italia, e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar' in Moscovia, per la guerra che era tra 'l Re di Polonia, e 'l Duca di Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti Moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio, come un marmo; e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su l'altra riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l'un l'altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono a parlar' alto, e domandar' il prezzo che volevano dei loro zibellini: ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perchè le parole, prima che giungessero all' altra riva, dove era questo Lucchese, e i suoi interpreti, si gelavano in aria, e vi restavano ghiacciate, e prese di modo, che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito di far' un gran fuoco proprio al mezzo del fiume; perchè al lor parere quello era il termine dove giungeva la voce ancor calda, prima che ella fosse dal ghiac-

cio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo, che ben poteva sostenere il fuoco. Onde fatto questo, le parole, che per spazio d'un' ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi, e discender giù mormorando, come la neve dai monti il Maggio; e così subito furono intese benissimo, benchè già gli uomini di là fossero partiti: ma perchè a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato; e così se ne ritornò senza. Risero allora tutti; e M. Bernardo, In vero, disse, quella ch'io voglio raccontarvi, non è tanto sottile: pur'è bella, ed è questa. Parlandosi pochi dì sono del paese, o mondo novamente trovato dai marinari Portoghesi, e dei varii animali, e d'altre cose che essi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto, affermò, aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di vedere, la quale giocava a scacchi eccellentissimamente; e tra l'altre volte un dì essendo innanzi al Re di Portogallo il gentiluom che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte, che lo strinse molto: in ultimo gli diede scaccomatto; perchè il gentiluomo turbato, come soglion' esser tutti quelli che perdono a quel giuoco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi; e diede in su la testa alla scimia una gran scaccata, la qual subito saltò da banda, lamentandosi forte; e parea che domandasse ragione al Re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare: essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di nuovo; e come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo vedendo la scimia poter dar scaccomatto al gentiluomo, con una nuova malizia volse assicurarsi di non esser più battuta; e chetamente senza mostrar che fosse suo fatto, pose la man destra sotto 'l cubito sinistro del gentiluomo, il qual' esso per delicatura riposava sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto innanti al Re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, avveduta, e prudente. Allora M. Cesare Gonzaga, Questa, è forza, disse, che tra l'altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la repubblica delle scimie Indiane la mandasse in Portogallo per acquistar reputazione in paese incognito. Allora ognun rise e della bugia, e della aggiunta fattale per M. Cesare. Così seguitando il ragionamento, disse M. Bernardo: Avete adunque inteso delle facezie che sono nell'effetto, e parlar continuato, ciò che m'occorre: perciò ora è ben dire di quelle che consistono in un detto solo, ed hanno quella pronta acutezza posta brevemente nella sentenza, o nella parola; e siccome

me in quella prima sorte di parlar festivo s' ha da fuggir narrando, e imitando di rassimigliarsi ai buffoni, e parasiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor sciocchezze; così in questo breve devesi guardare il Cortegiano di non parer maligno, e velenoso; e dir motti, ed arguzie, solamente per far dispetto, e dar nel cuore; perchè tali uomini spesso per difetto della lingua meritamente hanno castigo in tutto 'l corpo. Delle facezie adunque pronte, che stanno in un breve detto, quelle sono acutissime che nascono dalla ambiguità; benchè non sempre inducono a ridere, perchè più presto sono laudate per ingegnose, che per ridicole; come pochi dì sono disse il nostro M. Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maestro per insegnar gramatica a' suoi figliuoli, e poi che gliel' ebbe laudato per molto dotto, venendo al salario, disse, che oltre ai denari volea una camera fornita per abitare, e dormire, perchè esso non avea letto. Allor M. Annibal subito rispose: E come può egli esser dotto, se non ha letto? Eccovi come ben si valse del vario significato di quel non aver letto. Ma perchè questi motti ambigui hanno molto dell' acuto, per pigliar l' uomo le parole in significato diverso da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più presto movano maraviglia, che riso, eccetto quando sono congiunti con altra maniera di detti. Quella sorte adunque di motti che più s' usa per far ridere, è quando noi aspettiamo d' udir una cosa, e colui che risponde, ne dice un' altra; e chiamasi *fuor d' opinione*. E se a questo è congiunto lo ambiguo, il motto diventa salsissimo: come l' altr' ieri disputandosi di fare un bel mattonato nel camerino della Signora Duchessa, dopo molte parole voi, Gio. Cristoforo, diceste: Se noi potessimo avere il *Podestà* di Potenza, e farlo ben spianare, saria molto a proposito, perchè egli è il più bel matto nato ch' io vedessi mai. Ognun rise molto, perchè dividendo quella parola matto nato, faceste lo ambiguo; poi dicendo che si avesse a spianare un *Podestà*, e metterlo per pavimento d' un camerino, fu fuor di opinione di chi ascoltava; così riuscì il motto argutissimo, e risibile. Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere avvertito, ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che siano tirate per i capelli; ovvero (secondo che avemo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandosi alcuni compagni in casa d' un loro amico, il quale era cieco da un' occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il qual disse: Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vuoto il luogo per uno; e così col dito mostrò quella cassa d' occhio vuota. Vedete che questo è acerbo, e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza esser stato esso prima punto; e disse quello che dir si poria contra tutti i cie-

chi.

chi. E tai cose universali non dilettano; perchè pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: E dove appicchi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l'anno le rose? Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia che nascono quando dal ragionar mordace del compagno l'uomo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme; come un litigante, a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, Che baj tu? subito rispose, Perchè veggo un ladro. E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria; e vedendolo un Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: Così si fa in terra di ladri. Un'altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*; e questa consiste nel mutare, ovvero accrescere, o minuire una lettera, o sillaba; come colui che disse: Tu dei esser più dotto nella lingua latrina, che nella Greca. E a voi, Signora, fu scritto, nel titolo d'una lettera: Alla Signora Emilia impia. E' ancora faceta cosa interporre un verso, o più, pigliandolo in altro proposito, che quello che lo piglia l'autore, o qualche altro detto vulgato; talor' al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentiluomo che avea una brutta, e dispiacevole moglie: essendogli dimandato, come stava, rispose, Pensalo tu, che *Furiarum maxima juxta me cubat*. E M. Jeronimo Donato, andando un giorno *a diporto* *) insieme con molti altri gentiluomini, s'incontrò in una brigata di belle donne Romane, e dicendo uno di quei gentiluomini: *Quot cælum stellas, tot habet locus iste puellas*; subito soggiunse: *Pascua quotque hædos, tot habet locus iste cinædos*, mostrando una compagnia di giovani che dall'altra banda venivano. /* E' medesimamente bello interpretare i nomi, e finger qualche cosa; perchè colui di chi si parla, si chiami così; ovvero perchè una qualche cosa si faccia; come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il Vescovato di Caglio, il Papa gli rispose: Non sai tu che *Caglio* in lingua Spagnuola vuol dire *taccio*? e tu sei un cianciatore; però non si converria ad un Vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or caglia adunque. Quivi diede il Proto una risposta, la quale, ancorchè non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; che avendo replicato la domanda sua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo disse: Padre Santo, se la Santità vostra mi dà questo Vescovato, non sarà senza sua utilità, perch'io le lascierò dui officii. E che officii hai tu da lasciare? disse il Papa. Rispose il Proto: Io lascierò l'officio grande, e quello della Madonna. Allora non potè il Papa, ancorchè fosse severissimo, tenersi di ridere. Un'altro ancor'a

Padoa

Qui leggi andando alle stazioni di Roma la quadragesima con molte ...

Qui dopo benevano leggi così. Disse ancora M. Marc'Antonio dal'Torre al Vescovo di Padova di questo modo. Essendo un monastero di Donne in Padova sotto la cura di un religioso estimato molto di bona vita, et dotto, intervenne ch'el padre praticando nel monastero domesticamente et confessando spesso le madri, cinque di esse ingravidarono, et scoperta la cosa volse il padre fuggire, et non seppe, il Vescovo lo fece pigliare, et esso subito confessò per tentazion del Diavolo haver ingravidato quelle cinque monache, di modo che Mons Vescovo era deliberatissimo castigarlo acerbamente et perche costui era dotto, avea molti amici, i quali tutti fecer prova d'ajutarlo, et con gli altri ancor andò M. Marc Antonio al Vescovo per impetrargli qualche perdono, il Vescovo per modo alcuno non gli volea udire, al fine facendo pur essi instanza et raccomandando il reo, et scusandolo per la comodità del loco, per la fragilità umana per molte cause disse il Vescovo, io non ne voglio far niente, perche di questo ho io a render ragione a Dio il dì del giudizio, quando mi dirà redde rationem villicationis tue? Rispose allor subito M. Marc'Antonio Mons mio quello che dice lo Evangelio Domine quinque talenta tradidisti mihi ecce alia quinque superlucratus sum, allora il Vescovo

Padoa disse, che Calfurnio si domandava così, perchè solea scaldare i forni. E 'l Conte Lodovico nostro disse, che io riprendeva una Signora che usava un certo liscio che molto lucea, perchè in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non arei voluto vedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Paleotto a Messer' Antonio Porcaro, il qual parlando d' un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote, che digiunava volentieri, e andava alle messe, e agli officii divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: Costui, in luogo d' accusarsi, si lauda: a cui rispose M. Camillo: Anzi si confessa di queste cose, perchè *stoltamente* pensa che il farle sia gran peccato. Non vi ricorda come ben disse l' altro giorno il Signor Prefetto? quando Giovan Tomaso Galeotto si maravigliava d' un che domandava ducento ducati d' un cavallo; perchè dicendo Giovan Tomaso che non valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti fuggiva dall' arme tanto, che non era possibile fargliclo accostare, disse il Signor Prefetto: (volendo riprendere colui di viltà) Se 'l cavallo ha questa parte di fuggir dall' arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati. Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s' usa. Come essendo il Signor Duca per passar' un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, Passa; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse, Passi la Signoria vostra. E' ancor piacevol maniera di motteggiare quando l' uomo par che pigli le parole, e non la sentenza di colui che ragiona; come quest' anno un Tedesco a Roma incontrando una sera il nostro M. Filippo Beroaldo, del qual' era discipulo, disse: *Domine magister, Deus det vobis bonum sero*, e 'l Beroaldo subito rispose: *Tibi malum cito*. Essendo ancor' a tavola col gran Capitano Diego de Chignones, disse un' altro Spagnuolo, che pur vi mangiava, per domandar da bere, Vino; rispose Diego, *Y no lo conocistes*? per mordere colui d' esser marrano. Disse ancor M. Jacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler' in ogni modo andare a Bologna: Che causa v' induce così adesso lasciar Roma, dove son tanti piaceri, per andar' a Bologna, che tutta è involta nei travagli? Rispose il Beroaldo: Per tre conti m' è forza andar' a Bologna; e già aveva alzati tre dita della man sinistra per assegnar tre cause dell' andata sua; quando M. Jacomo subito interruppe, e disse: Questi tre Conti che vi fanno andare a Bologna, sono, l' uno il Conte Lodovico da San Bonifacio, l' altro il Conte Ercole Rangone, il terzo il Conte de' Pepoli. Ognun' allora rise, perchè questi tre Conti eran stati discipuli del Beroaldo, e bei giovani, e studiavano in Bologna. Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perchè portan seco risposte contrarie a quello che l' uomo aspetta d' udire; e naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo; dal quale,

le quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo; ridemo. Ma i modi del parlare, e le figure che hanno grazia, i ragionamenti gravi, e severi, quasi sempre ancor stanno ben nelle facezie, e giuochi. Vedete che le parole contrapposte danno ornamento assai, quando una clausula contraria s' oppone all' altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Come un Genoese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un' usurario avarissimo, che gli disse: E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà? Allor, rispose, che tu di rubar quelle d' altri. E perchè (come già avemo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano, dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudino; per l' uno, e l' altro effetto è molto grazioso, e gentil modo quando l' uomo consente, o conferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altramente di quello che esso intende. Come a questi giorni dicendo un prete di villa la messa ai suoi populani, dopo l' aver pubblicato le feste di quella settimana, cominciò in nome del popolo la confession generale, e dicendo: Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pensare, e quel che seguita, facendo menzion di tutti i peccati mortali; un compare, e molto domestico del prete, per burlarlo disse ai circonstanti: Siate testimonii tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto, perch' io intendo notificarlo al Vescovo. Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar' una Signora, con la quale parlando, poichè l' ebbe laudata, oltre le virtuose condizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non meritava tal laude, per esser già vecchia, le disse: Signora, quello che di vecchio avete, non è altro che lo assimigliarvi agli Angeli, che furono le prime, e più antiche creature che mai formasse Dio. Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per laudare, le metafore bene accomodate, e massimamente se son risposte, e se colui che risponde, persiste nella medesima metafora detta dall' altro. E di questo modo fu risposto a M. Palla de' Strozzi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, e mandandovi un suo per altri negozii, gli disse quasi minacciando: Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. Il messo fece l' ambasciata impostagli: e Cosimo senza pensarvi, subito gli rispose: E tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono covar fuor del nido. Con una metafora laudò ancor M. Camillo Porcaro gentilmente il Signor Marc' Antonio Colonna; il quale avendo inteso che M. Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell' arme, e tra gli altri, d' esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l' averlo ringraziato, gli disse: Voi, M. Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi danari talor fanno alcuni mercatanti; li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spacciarlo, pongon quel solo tra

mol-

molti buoni, ed in tal modo lo spendono; così voi per onorarmi (bench' io poco vaglia) m' avete posto in compagnia di così virtuosi, ed eccellenti Signori, ch' io col merito loro forse passerò per buono. Rispose allor M. Camillo: Quelli che falsifican li ducati, sogliono così ben dorargli, che all' occhio pajono molto più belli che i buoni: però se così si trovassero alchimisti d' uomini, come si trovano de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo, come sete, di molto più bello, e lucido metallo, che alcun degli altri. Eccovi che questo luogo è comune all' una, ed all' altra sorte di motti; e così sono molt' altri, dei quali si potrebbon dar' infiniti esempi, e massimamente in detti gravi; come quello che disse il gran Capitano; il quale essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati dui gentiluomini Italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' doi, e disse: Lasciate sentare a mangiar questi Signori; che se essi non fossero stati, noi altri non aremmo ora che mangiare. Disse ancor' a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d' un luogo pericoloso, dove batteva l'artiglieria: Dapoi che Dio non ha messo paura nell' animo vostro, non la vogliate voi metter nel mio. E 'l Re Luigi, che oggi è Re di Francia, essendogli, poco dapoi che fu creato Re, detto che allor' era il tempo di castigar' i suoi nemici, che lo aveano tanto offeso, mentre era Duca d' Orliens, rispose, Che non toccava al Re di Francia vendicar l' ingiurie fatte al Duca d' Orliens. Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso, come disse Gein Ottomani, fratello del gran Turco, essendo prigione in Roma, che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco per far da dovero. E disse, essendogli referito quanto il Re Ferrando minore fosse agile, e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare, e tai cose; che nel suo paese i schiavi facevano questi esercizii: ma i Signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano. Quasi ancora di tal maniera, ma un poco più ridicolo, fu quello che disse l' Arcivescovo di Fiorenza al Cardinale Alessandrino; Che gli uomini, *oltre l' anima*, non hanno altro che la roba, *ed* il corpo*: la roba è lor posta in travaglio dai giurisconsulti, il corpo da' medici. * Rispose allor' il Magnifico Giuliano: A questo giunger si potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè Che di raro si trova mai giurisconsulto che litighi, nè medico che pigli medicina. X * Rise M. Bernardo, poi soggiunse: Di questi sono infiniti esempi detti da gran Signori, ed uomini gravissimi. Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni, come scrisse il nostro Pistoja a Serafino: *Rimanda il valigion, che t' assimiglia*: che se ben vi ricordate, Serafino s' assimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che si dilettano di

[testo antico: non hanno altro che roba, il corpo, e l'anima, la roba è or posta in travaglio da' jurisconsulti, il corpo da' medici, et l'anima da' theologi]

P com-

X aggiungi: nè Theologo che sia buon christiano-

comparar' uomini, e donne a cavalli, a cani, ad uccelli, e spesso a casse, a scanni, a carri, a candellieri; il che talor' ha grazia, talor'è freddissimo. Però in questo bisogna considerare il luogo, il tempo, le persone, e l'altre cose, che già tante volte avemo detto. Allor' il Signor Gasparo Pallavicino, Piacevole comparazione, disse, fu quella che fece il Signor Giovanni Gonzaga nostro di Alessandro Magno al Signor' Alessandro suo figliuolo: Io non lo so, rispose M. Bernardo. Disse il Signor Gasparo; Giocava il Signor Giovanni a tre dadi; e (come è sua usanza) aveva perduto molti ducati, e tuttavia perdea; e il Signor' Alessandro suo figliuolo, il quale ancor che sia fanciullo, non giuoca men volentieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto tristo. Il Conte di Pianella, che con molti altri gentiluomini era presente, disse: Eccovi, Signore, che 'l Signor' Alessandro sta mal contento della vostra perdita, e si strugge aspettando pur che vinciate per aver qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e prima che perdiate il resto, donategli almen' un ducato, acciocchè esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni. Disse allor' il Signor Giovanni: Voi v' ingannate; perchè Alessandro non pensa a così piccol cosa: ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre avea vinto una gran battaglia, ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere; ed essendogli domandato perchè piangeva, rispose, perchè dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lascierebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliuolo si duole, e sta per pianger vedendo ch' io suo padre perdo, perchè dubita ch' io perda tanto, che non lasci che perder' a lui. E quivi essendosi riso alquanto, soggiunse M. Bernardo: E' ancora da fuggire che 'l motteggiar non sia impio; che la cosa passa poi al voler' esser' arguto nel biastemmare, e studiare di trovar' in ciò nuovi modi. Onde di quello che l' uomo merita non solamente biasimo, ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abbominevole: e però questi tali che voglion mostrar di esser faceti con poca riverenza di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d' ogni gentiluomo. Nè meno quelli che son' osceni e sporchi nel parlare, e che in presenza di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer, che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti, ed arguzie. Come quest' anno in Ferrara ad un convito in presenza di molte gentildonne, ritrovandosi un Fiorentino, ed un Sanese; i quali per lo più (come sapete) sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: Noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota: e questo disse, perchè di que' dì s' era ragionato che Sanesi avean dato una certa quantità di denari allo Imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezio-

zione. Rispose subito il Fiorentino: Siena sarà la prima cavalcata (alla Francese) ma disse il vocabolo Italiano; poi la dote si litigherà a bell'agio. Vedete che il motto fu ingegnoso, ma per esser' in presenza di donne, diventò osceno, e non conveniente. Allora il Signor Gasparo Pallavicino, Le donne, disse, non hanno piacere di sentir ragionar d'altro; e voi volete levargliele: ed io per me sonomi trovato ad arrossirmi di vergogna per parole dettemi da donne, molto più spesso che da uomini. Di queste tai donne non parlo io, disse M. Bernardo; ma di quelle virtuose, che meritano riverenza, ed onore da ogni gentiluomo. Disse il Signor Gasparo: Bisogneria ritrovare una sottil regola, per conoscerle; perchè il più delle volte quelle che sono in apparenza le migliori, in effetto sono il contrario. Allor M. Bernardo ridendo disse: Se qui presente non fosse il Signor Magnifico nostro, il quale in ogni luogo è allegato per protettor delle donne, io piglierei l'impresa di rispondervi: ma non voglio far' ingiuria a lui. Quivi la Signora Emilia pur ridendo disse: Le donne non hanno bisogno di difensore alcuno contra accusatore di così poca autorità; però lasciate pur' il Signor Gasparo in questa perversa opinione, e nata più presto dal suo non aver mai trovato donna che l'abbia voluto vedere, che da mancamento alcuno delle donne; e seguitate voi il ragionamento delle facezie. Allora M. Bernardo, Veramente, Signora, disse, omai parmi aver detto de' molti luoghi onde cavar si possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono accompagnati da una bella narrazione. Pur' ancor molt' altri si potrian dire; come quando, o per accrescere, o per minuire, si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d'un Prelato, che si tenea tanto grand'uomo, che quando egli entrava in San Pietro, s'abbassava, per non dare della testa nell' architrave della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro, e secco, che una mattina soffiando sott' il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fummo su per lo cammino, insino alla cima, ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura, che non era volato via insieme con esso. Disse ancor M. Agostino Bevazzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto avvilito, per disperazione s'impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse, e vide il patron' impiccato, e prestamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte: dapoi l'avaro tornato in se, volse che quel servitor gli pagasse la sua fune, che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor, che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi faresti ridere, se mi solleticasti. E medesimamente rispo-

se ad un' altro sciocco; il quale una mattina l'avea trovato in letto molto tardi, e gli rimproverava il dormir tanto; dicendogli, Io a quest' ora sono stato in Mercato nuovo, e vecchio, poi fuor della porta a San Gallo, intorno alle mura a far' esercizio, e ho fatto mill' altre cose; e voi ancor dormite? Disse allora Lorenzo: Più vale quello che ho sognato in un' ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. E' ancor bello quando con una risposta l'uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il Marchese Federico di Mantua, padre della Signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentiluomini, un d'essi, dapoi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse: Signor Marchese, perdonatemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marchese subito disse: Domanda pur perdono ai porci; che a me non fai tu ingiuria alcuna. Disse ancora M. Nicolò Leonico per tassar'un tiranno, ch' avea falsamente fama di liberale: Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua, ma ancor l'altrui. Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa, e tacitamente se ne intende un' altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria; come se ad un nano si dicesse gigante, ed a un negro bianco, ovvero ad un bruttissimo bellissimo; perchè son troppo manifeste contrarietà; benchè queste ancor' alcuna volta fanno ridere: ma quando con un parlar severo, e grave, giocando si dice piacevolmente quello che non s'ha in animo. Come dicendo un gentiluomo una espressa bugia a M. Agustin Foglietta, e affermandola con efficacia, perchè gli parea pur che esso assai difficilmente la credesse, disse in ultimo M. Agustino: Gentiluomo, se mai spero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia, che siate contento ch' io non creda cosa che voi diciate. Replicando pur costui, e con sacramento, esser la verità, in fine disse: Poichè voi pur così volete, io lo crederò per amor vostro; perchè in vero io farei ancor maggior cosa per voi. Quasi di questa sorte disse *,, un certo Lepido ad uno ch' al tempo de' viziosi Imperatori,, si voleva partir di Roma: Al parer mio costui pensa male, perchè è tanto scellerato, che stando in Roma, ancor col tempo potria esser' *Imperatore*. Di questa sorte è ancor quello che disse Alfonso Santa Croce; il qual' avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pavia, e passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentiluomini presso al luogo dove si fa la giustizia, e vedendovi un' uomo poco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogitabondo, e disse tanto forte, che ognun lo sentì: Beato tu, che non hai che fare col Cardinale di Pavia. E questa sorte di facezie, che tiene dell' ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi; perchè è grave, e salsa, e puossi usare nelle cose giocose, ed ancor nelle severe. Però molti antichi, e dei

più

più estimati l'hanno usata, come Catone, Scipione Africano minore; ma sopra tutti in questa dicesi essere stato eccellente Socrate filosofo, ed a' nostri tempi il Re Alfonso I. di Aragona: il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. Quel servitore pensò che 'l Re non avesse posto cura a cui date l'avesse, e che per i pensieri di maggior' importanza facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che 'l Re più non le ridomandava; e stando giorni, e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così essendo vicino all'anno che questo gli era occorso, un' altra mattina, pur quando il Re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il Re accostatosegli all' orecchio, gli disse: Bastinti le prime; che queste saran buone per un' altro. Vedete come il motto è salso, ingegnoso, e grave, e degno veramente della magnanimità d' uno Alessandro. Simile a questa maniera, che tende all' ironico, è ancora un' altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il gran Capitano ad un suo gentiluomo; il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor' il gran Capitano rivolto a Don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai più paura di tormento di mare, che Santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola lo punse; perchè sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità. E così volse dire il gran Capitano, che essendo comparito questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor' il Signor' Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d' alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual' allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti; ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollicito soldato; disse allor' un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domandi licenza. Arguti motti son' ancor quelli quando del parlar proprio del compagno l'uomo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il Signor Duca nostro a quel Castellano che perdè San Leo, quando questo stato fu tolto da Papa Alessandro, e dato al Duca Valentino; e fu, che essendo il Signor Duca in Venezia in quel tempo ch'io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor questo Castellano; il quale dopo l'aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa

alla

alla ſua diſgrazia, diſse: Signore, non dubitate; che ancor mi baſta l'animo di far di modo, che ſi potrà ricuperar San Leo. Allor riſpoſe il Signor Duca: Non ti affaticar più in queſto; che già il perderlo è ſtato un far di modo, che 'l ſi poſſa ricuperare. Son' alcun' altri detti, quando un' uomo conoſciuto per ingegnoſo dice una coſa che par che proceda da ſciocchezza. Come l'altro giorno diſse M. Camillo Paleotto d'uno: Queſto pazzo ſubito che ha cominciato ad arricchire, ſi è morto. E' ſimile a queſto modo una certa diſſimulazion ſalſa, ed acuta, quando un' uomo (come ho detto) prudente moſtra non intender quello che intende. Come diſſe il Marcheſe Federico di Mantua, il quale eſſendo ſtimolato da un faſtidioſo, che ſi lamentava che alcuni ſuoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della ſua colombara, e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè inſieme col laccio; che così morto trovato l'aveva; gli riſpoſe, che ſi provvederia. Il faſtidioſo non ſolamente una volta, ma molte replicando queſto ſuo danno, col moſtrar ſempre il colombo così impiccato, dicea pur': E che vi par, Signor, che far ſi debba di queſta coſa? Il Marcheſe in ultimo, A me par, diſſe, che per niente quel colombo non ſia ſeppellito in chieſa, perchè eſſendoſi impiccato da ſe ſteſſo, è da credere che foſſe diſperato. Quaſi di tal modo fu quel di Scipione Naſica ad Ennio; che eſſendo andato Scipione a caſa d'Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla ſtrada, una ſua fante gli riſpoſe che egli non era in caſa; e Scipione udì manifeſtamente che Ennio proprio avea detto alla fante che diceſſe ch' egli non era in caſa; così ſi partì. Non molto appreſſo venne Ennio a caſa di Scipione, e pur medeſimamente lo chiamava ſtando da baſſo; a cui Scipione ad alta voce eſſo medeſimo riſpoſe, che non era in caſa. Allora Ennio, Come? non conoſco io, riſpoſe, la voce tua? Diſſe Scipione: Tu ſei troppo diſcorteſe; l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non foſſi in caſa; e ora tu nol vuoi credere a me ſteſſo. E' ancor bello, quando uno vien morſo in quella medeſima coſa che eſso prima ha morſo il compagno; come eſſendo Alonſo Carillo alla Corte di Spagna, ed avendo commeſso alcuni errori giovenili, e non di molta importanza; per comandamento del Re fu poſto in prigione, e quivi laſciato una notte. Il dì ſeguente ne fu tratto; e così venendo a palazzo la mattina, giunſe nella ſala, dove eran molti cavalieri, e dame; e ridendoſi di queſta ſua prigionia, diſse la Signora Boadilla: Signor' Alonſo, a me molto peſava di queſta voſtra diſavventura; perchè tutti quelli che vi conoſcono, penſavano che 'l Re doveſse farvi impiccare. Allora Alonſo ſubito, Signora, diſse, io ancor' ebbi gran paura di queſto: pur' aveva ſperanza che voi mi dimandaſte per marito. Vedete come queſto è acuto, ed ingegnoſo; perchè in Spagna, come ancor' in molti altri luoghi, uſanza è che quando ſi mena uno alle for-

forche, se una meretrice pubblica l'addimanda per marito, donasegli la vita. Di questo modo rispose ancor' *uno antico* pittore *ad alcuni Senatori Romani* suoi domestici, i quali per farlo dire, tassavano in presenza sua una tavola che egli avea fatta, dove erano *Romolo, e Remo*, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora *il pittore* subito disse: Signori, non vi maravigliate; che io questi ho fatto a sommo studio; perchè è da credere che *Romolo, e Remo se fossero ora in terra sarebbono*, come qui gli vedete, così rossi, per vergogna che *Roma loro* sia governata da tali uomini come sete voi. Sono ancor' arguti quei motti che hanno in se una certa nascosta suspizion di ridere: come lamentandosi un marito molto, e piangendo sua moglie, che da se stessa s'era ad un fico impiccata, un'altro se gli accostò, e tiratolo per la veste disse: Fratello, potrei io per grazia grandissima aver' un rametto di quel fico, per inserire in qualche albero dell'orto mio? Son'alcuni altri motti pazienti, e detti lentamente con una certa gravità; come portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: Guarda. rispose Catone: Hai tu altro in spalla che quella cassa? Ridesi ancor quando un'uomo avendo fatto un' errore, per rimediarlo, dice una cosa a sommo studio, che par sciocca, e pur tende a quel fine che esso disegna; e con quella s'ajuta, per non restar' impedito. Come a questi dì in consiglio di Fiorenza ritrovandosi doi nemici (come spesso interviene in queste Repubbliche) l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse, nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò, e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi; che i Signori domandan del parer tuo. Allor l'Altoviti tutto sonnacchioso, e senza pensar'altro, si levò in piedi, e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: Oh io non ho detto nulla. subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Serafino medico vostro Urbinate ad un contadino; il qual'avendo avuta una gran percossa in un'occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a maestro Serafino: ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser'impossibile il guarirlo, per cavargli denari delle mani come quella percossa gli avea cavato l'occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava denari, affermando che fra cinque, o sei dì, comincieria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva: pur vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quello occhio più che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse;

se: Fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l'occhio, nè più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell'altro. Udendo questo il contadino si mise a piangere, e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m'avete assassinato, e rubato i miei denari: io mi lamenterò al Signor Duca; e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver dui occhi, come hanno i cittadini, e gli uomini da bene? vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d'aver' il torto. E' anco bello, quando si dichiara una cosa, o s'interpreta giocosamente. Come alla Corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo: Che vi par', Alonso, di questi dui? Signora, rispose Alonso, parmi che questa sia la Dama, e questo lo *Asco*, che vuol dir *schifo*. Vedendo ancor Rafael de' Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch'egli scriveva ad una sua Signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta charta s'ha de dar a quien causa mi penar*; Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. Pensate come risero i circonstanti, perchè ognuno sapea che Paolo Tolosa aveva prestato al Prior diece mila ducati; ed esso per esser gran spenditor, non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulatamente. Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual' era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un' officio fuori di Firenze; e dimandando costui nel partir suo a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo officio; Cosimo gli rispose: Vesti di rosato, e parla poco. Di questa sorte fu quello che disse il Conte Lodovico ad uno che volea passar' incognito per un certo luogo pericoloso, e non sapea come travestirsi; ed essendone il Conte addimandato, rispose: Vestiti da dottore, o di qualche altro abito da savio. Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far' un sajo d'arme dei più diversi colori che sapesse trovare: Piglia parole, ed opre del Cardinale di Pavia. Ridesi ancor d'alcune cose discrepanti, come disse uno l'altro giorno a M. Antonio Rizzo d'un certo Forlivese: Pensate s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo. Ed un' altro: Tu cerchi un maestro di stalla, e non hai cavalli: ed A costui non manca però altro che la roba, e'l cervello. E d'alcun' altre, che pajon consentanee. Come a questi dì, essendo stato suspizione che uno amico nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d'un beneficio, essendo poi malato un' altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: Che stai tu a far che non mandi per quel tuo

nota-

notaro, e vedi di carpir quest' altro beneficio? Medesimamente d'alcune che non sono consentanee. Come l'altro giorno avendo il Papa mandato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicendo voler' indrizzare la Rota, disse M. Latin Juvenale: Nostro Signore s'inganna, volendo con dui torti indrizzar la Rota. Ridesi ancor spesso, quando l'uomo concede quello che se gli dice, ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente. Come, essendo il Capitan Peralta già condutto in campo per combattere con Aldana; e domandando il Capitan Molart, che era patrino d'Aldana, a Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi, o incanti, che lo guardassero da esser ferito; Peralta giurò che non avea addosso nè brevi, nè incanti, nè reliquie, nè devozione alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che fosse marrano, disse: Non vi affatieate in questo; che senza giurare credo che non abbiate fede nè ancor' in CRISTO. E' ancor bello usar le metafore a tempo in tai propositi, come il nostro Maestro Marc' Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton Bottone, tu sarai un dì il bottone, e 'l capestro sarà la fenestrella. Ed avendo ancor Maestro Marc' Antonio composto una molto lunga Commedia, e di varii atti, disse il medesimo Botton pur' a Maestro Marc' Antonio: A far la vostra Commedia bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Schiavonia. rispose Maestro Marc' Antonio: E per l' apparato della tua Tragedia basteran tre solamente. Spesso si dice ancor' una parola nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il Signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un Capitano, il quale in vero a' suoi dì il più delle volte ha perduto, ed allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra, s'era vestito un bellissimo sajo di velluto chermosì, il qual portava sempre dopo le vittorie, disse il Signor Prefetto; Dee esser nuovo. Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto, e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare un gentiluomo, il quale discortesemente lo lasciava star' in piedi, ed esso sedea, disse: Poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io sederò; e così si pose a sedere. Ridesi ancor quando l'uomo con buona grazia accusa se stesso di qualche errore; come l'altro giorno dicendo io al Cappellan del Signor Duca, che Monsignor mio avea un Cappellano che dicea messa più presto di lui, mi rispose: Non è possibile; ed accostatomisi all' orecchio, disse: Sappiate ch' io non dico un terzo delle secrete. Biagin Crivello ancor', essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual

pure ſtava in opinion di darlo ad un'altro. Biagin' in ultimo vedendo che altra ragione non gli valea, E come? diſſe; s'io ho fatto ammazzar' il prete, perchè non mi volete voi dar' il beneficio? Ha grazia ancor ſpeſſo deſiderare quelle coſe che non poſſono eſſere; come l'altro giorno un de' noſtri vedendo queſti Signori che tutti giocavano d'arme, ed eſſo ſtava colcato ſopra un letto, diſſe: Oh come mi piaceria che ancor queſto foſſe eſercizio da valente uomo, e buon ſoldato! E' ancor bel modo, e ſalſo di parlare, e maſſimamente in perſone gravi, e d'autorità, riſpondere al contrario di quello che vorria colui con chi ſi parla; ma lentamente, e quaſi con una certa conſiderazione dubbioſa, e ſoſpeſa. Come già il Re Alfonſo primo d'Aragona, avendo donato ad un ſuo ſervitore arme, cavalli, e veſtimenti, perchè gli avea detto che la notte avanti ſognava che ſua Altezza gli dava tutte quelle coſe; e non molto poi dicendogli pur' il medeſimo ſervitore, che ancor quella notte avea ſognato che gli dava una buona quantità di fiorin d'oro, gli riſpoſe: Non crediate da mò innanzi ai ſogni, che non ſono veritevoli. Di queſta ſorte riſpoſe ancor' il Papa al Veſcovo di Cervia, il qual per tentar la volontà ſua, gli diſſe: Padre Santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora ſi dice che Voſtra Santità mi fa Governatore. Allor' il Papa, Laſciategli dire, riſpoſe, che ſon ribaldi; non dubitate, che non è vero niente. Potrei forſe ancor, Signori, raccorre molti altri luoghi, donde ſi cavano motti ridicoli; come le coſe dette con timidità, con maraviglia, con minacce, fuor d'ordine, con troppo collera: oltra di queſto certi caſi nuovi, che intervenuti inducono il riſo: talor la taciturnità con una certa maraviglia: talor' il medeſimo ridere ſenza propoſito; ma a me pare ormai aver detto a baſtanza; perchè le facezie che conſiſtono nelle parole, credo che non eſcano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che ſono nell'effetto, avvenga che abbian' infinite parti, pur ſi riducono a pochi capi: ma nell'una, e nell'altra ſorte, la principal coſa è lo ingannar la opinion', e riſpondere altramente che quello che aſpetta l'auditore; ed è forza, ſe la facezia ha d'aver grazia, ſia condita di quello inganno, o diſſimulare, o beffare, o riprendere, o comparare, o qual'altro modo voglia uſar l'uomo. E benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor' in queſto ridere diverſi effetti; perchè alcune hanno in ſe una certa eleganza, e piacevolezza modeſta: altre pungono talor copertamente, talor pubblico: altre hanno del laſcivetto: altre fanno ridere ſubito che s'odono; altre quanto più vi ſi penſa: altre col riſo fanno ancor' arroſſire: altre inducono un poco d'ira; ma in tutti i modi s'ha da conſiderar la diſpoſizion degli animi degli auditori; perchè agli afflitti ſpeſſo i giuochi danno maggior' afflizione; e ſono alcune infermità che quanto più vi ſi adopra medicina, tanto più s'incrudiſco-

discono. Avendo adunque il Cortegiano nel motteggiare, e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, e di non esser' in ciò troppo frequente; (che in vero dà fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito star sempre su questo) potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo, e mordace, che si faccia conoscer per maligno; pungendo senza causa, ovver con odio manifesto: ovver persone troppo potenti; che è imprudenza: ovvero troppo misere; che è crudeltà: ovver troppo scellerate; che è vanità: ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere; che è ignoranza; perchè si trovano alcuni che si credono esser' obbligati a dir, e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole. E tra questi tali son quelli che per dire una parola argutamente, non guardan di macular l'onor d' una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo; perchè in questo caso le donne sono nel numero de' miseri; e però non meritano in ciò essere mordute, che non hanno arme da difendersi. Ma oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole, e faceto, sia formato d' una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze; ed a quelle accomodi i costumi, i gesti, e'l volto; il quale quant' è più grave, e severo, e saldo, tanto più fa le cose che son dette, parer salse, ed argute. Ma voi, M. Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato albero, e nei miei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito, e vi paja esser' entrato nell' osteria di Montefiore; però ben sarà che a guisa di pratico corriere, per fuggir' un tristo albergo, vi leviate un poco più per tempo che l' ordinario, e seguitiate il cammin vostro. Anzi, rispose M. Federico, a così buon' albergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non aveva deliberato; però riposerommi pur' ancor finattanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte, che al principio nominaste; che son le burle; e di ciò non è buono che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma siccome circa le facezie ci avete insegnato molte belle cose, e fattoci audaci nello usarle, per esempio di tanti singulari ingegni, e grand' uomini, e Principi, e Re, e Papi, credo medesimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che piglieremo securtà di metterne in opera qualch' una ancor contra di voi. Allora M. Bernardo ridendo, Voi non sarete, disse, i primi; ma forse non vi verrà fatto; perchè omai tante n' ho ricevute, che mi guardo da ogni cosa; come i cani, che scottati dall' acqua calda, hanno paura della fredda. Pur poichè di questo ancor volete ch' io dica, penso potermene espedire con poche parole. E parmi che la burla non sia altro che un' inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco. E siccome nelle facezie il dir contra l' aspettazione,

Q 2 così

così nelle burle il far contra l'aspettazione induce riso. E queste tanto più piacciono, e sono laudate, quanto più hanno dello ingegnoso, e modesto; perchè chi vuol burlar senza rispetto, spesso offende, e poi ne nascono disordini, e gravi inimicizie. Ma i luoghi donde cavar si posson le burle, son quasi i medesimi delle facezie. Però per non replicargli, dico solamente, che di due sorti burle si trovano; ciascuna delle quali in più parti poi divider si poria. L'una è, quando s'inganna ingegnosamente con bel modo, e piacevolezza chi si sia; l'altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d'esca, talchè l'uomo corre ad ingannarsi da se stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a questi dì due gran Signore, ch'io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno Spagnuolo chiamato Castiglio. Allora la Signora Duchessa: E perchè, disse, non le volete voi nominare? Rispose M. Bernardo: Non vorrei che lo avessero a male. Replicò la Signora Duchessa ridendo: Non si disconvien talor'usare le burle ancor coi gran Signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al Duca Federico, al Re Alfonso d'Aragona, alla Reina Donna Isabella di Spagna, ed a molti altri gran Principi; ed essi non solamente non lo aver'avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. Rispose M. Bernardo: Nè ancor con questa speranza le nominerò io. Dite, come vi piace, soggiunse la Signora Duchessa. Allor seguitò M. Bernardo, e disse: Pochi dì sono, che nella Corte di chi io intendo, capitò un contadin Bergamasco per servizio d'un gentiluom Cortegiano; il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio così attillatamente, che avvenga che fosse usato solamente a guardar buoi, nè sapesse far'altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ragionare, saria stato tenuto per un galante cavaliero; e così essendo detto a quelle due Signore che quivi era capitato uno Spagnuolo servitore del Cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingegnosissimo, musico, danzatore, ballatore, e più accorto Cortegiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, e cominciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenza d'ognuno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro Bergamasco; però vedendosi che quelle Signore l'intertenevano con tanto rispetto, e tanto l'onoravano, furono le risa grandissime; tanto più che 'l buon'uomo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi Bergamasco. Ma quei gentiluomini che faceano la burla, aveano prima detto a queste Signore che costui tra l'altre cose era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente Lombardo contadino, di sorte, che sempre estimarono che fingesse: e spesso si voltavano l'una all'altra con certe maraviglie; e diceano: Udite gran cosa, come contraffà

que-

questa lingua! In somma, tanto durò questo ragionamento, che ad ognuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrassegni della sua nobiltà, che pur' in ultimo queste Signore (ma con gran fatica) credettero ch'el fosse quello che egli era. Di questa sorte burle ogni dì veggiamo: ma tra l'altre quelle son piacevoli che al principio spaventano, e poi riescono in cosa sicura; perchè il medesimo burlato si ride di se stesso, vedendosi aver' avuto paura di niente. Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov' ero io, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoja, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v'andò molto che uno dei dui Pistolesi perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo, che cominciò a disperarsi, e maledire, e biastemmare fieramente; e così rinegando, se n'andò a dormire. Gli altri dui avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar' alto, e far' i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; l'altro negandolo con dire: E tu hai invitato sopra flusso; il giuoco vadi a monte; e cotai cose; con tanto strepito, che colui che dormiva, si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano, e parlavano così, come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo, di modo, che costui meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo, che ivi non era nè fuoco, nè splendor' alcuno, e che pur costor giocavano, e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? rispose uno delli dui: Tu dei aver perduto la vista insieme con li danari; non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto, su le braccia; e quasi adirato disse: O ch' io sono ebriaco, o cieco, o voi dite le bugie. Gli dui levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: Oimè, parmi ch'el dica da dovero; dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente, disse: O fratelli miei, io son cieco; e subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme, e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e dicevano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli

è una

è una fantasia che tu t' hai posta in capo. Oimè (replicava l' altro) che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li dui, e diceano l' un l' altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch' ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. „ In ultimo un di costoro gli disse: * Non ti „ disperare, fratello; che ora mi sovviene che l' oste ci disse jer- „ sera, esser capitato ad un' osteria qui vicina un valente medi- „ co d'Acqua Pendente. noi anderemo per lui, e non ti manchere- „ mo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino con infinite „ lacrime, e con caldissimi prieghi cominciò a scongiurare i dui „ compagni, che procurassero di condurlo prestamente, giurando „ che se per opera sua egli ricuperava la vista perduta, poichè „ non avea più danari, gli avrebbe dato in premio tutti i vesti- „ menti ch' egli si trovava appresso. Con questo partitisi i dui „ compagni, non tardarono molto a tornare insieme con un' altro, „ il quale fingendo il medico, gli fece più e più volte aprir gli „ occhi, dicendo voler mirargli diligentemente; e dopo alcune do- „ mande, finalmente mostrando d' applicargli certo rimedio, gli „ legò agli occhi alcune bende. Intanto entrati li dui compagni „ in un' altra camera, accesero un lume, e fatte in un medesimo „ tempo slegar le bende dagli occhi di questo poveretto, se ne ven- „ nero con le maggior risa del mondo davanti a lui. „ Il quale, benchè fosse libero di così grande affanno come potete pensare, pur' era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li dui compagni non faceano altro che stimolarlo, dicendo ch' era obbligato a pagar' *il medico di quanto avea promesso*, perchè avea ottenuta la *sanità desiderata*. Dell' altra sorte di burle, quando l' uomo inganna se stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne, non è gran tempo; perchè a questo carneval passato *il Principe* mio *Signore*, * il qual sa come io mi piglio piacer quando son maschera di burlar *Giudei*, avendo prima ben' ordinato ciò che far' intendeva, venne insieme un dì con * *altri Signori* a certe finestre in Banchi, mostrando voler star quivi a veder passar le maschere, com' è usanza di Roma; io essendo maschera passai, e vedendo *uno*, così da un canto, che stava un poco sospeso, „ conobbi al segno ros- „ so, ch' innanzi al petto avea, esser Giudeo, e „ giudicai aver trovata la mia ventura; e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli chi egli era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l barigello l' andava cercando per alcune male informazioni che di lui s' erano avute, e confortarlo che venisse meco insino alla cancelleria, che io quivi lo salverei. Il *Giudeo* pau-

pauroso, e tutto tremante parea che non sapesse che si fare; e dicea dubitar, se si dilungava da San Celso, d'esser preso. Io pur facendogli buon'animo, gli dissi tanto, che mi montò di groppa; ed allor'a me parve d'aver' appien compito il mio disegno; così subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual'andava saltellando, e traendo calci; „ ed io gridava che quel che mi era „ in groppa, era Giudeo; onde s'udì subito una popolaresca vo- „ ce che diceva: Dagli, dagli, ch'è Giudeo. „ Immaginate or voi che bella vista faceva un *Giudeo* in groppa d'una maschera, col volare del mantello, e scuotere il capo innanzi e 'n drieto, che sempre parea ch'andasse per cadere. Con questo bello spettacolo cominciarono que' Signori a tirarci uova dalle finestre, poi tutti i banchieri, e quante persone v'erano, di modo, che non con maggior' impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle finestre cadeano l'uova, le quali per la maggior parte sopra di me venivano; ed io per esser maschera, non mi curava; e pareami che quelle risa fossero tutte per lo *Giudeo*, e non per me; e per questo più volte tornai innanzi e 'ndietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle, benchè il *Giudeo*, quasi piangendo, mi pregava ch'io lo lasciassi scendere, e non facessi questa vergogna *alla Sinagoga*. Poi di nascosto il ribaldo si facea dar' uova ad alcuni staffieri posti quivi per questo effetto, e mostrando tenermi stretto per non cadere, me le schiacciava nel petto, spesso in sul capo, e talor' in su la fronte medesima; tanto ch'io era tutto consumato. In ultimo quando ognuno era stanco e di ridere, e di tirar' uova, mi saltò di groppa, e *cavatosi il cappello, e con riso stracciatosi il segno rosso*, mostrò una gran zazzera, e disse: M. Bernardo, io sono un famiglio di stalla *del vostro Principe*, e son quello che governa il vostro muletto. Allor' io non so qual maggiore avessi o dolore, o ira, o vergogna; pur per men male mi posi a fuggire verso casa, e la mattina seguente non osava comparere: ma le risa di questa burla non solamente il dì seguente, ma quasi insino adesso son durate. E così essendosi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, soggiunse M. Bernardo: E' ancor' un modo di burlare assai piacevole, onde medesimamente si cavano facezie, quando si mostra credere che l'uomo voglia fare una cosa che in vero non vuol fare. Come essendo io in sul ponte di Leone una sera dopo cena, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, cominciammo l'un l'altro a pigliarci alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perchè allor per sorte parea che in su quel ponte non fusse persona; e stando così, sopraggiunsero dui Francesi, i quali vedendo questo nostro debatto, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor' io tosto, Ajutatemi, dissi, Signori; che questo povero gentiluomo a certi tempi di Luna ha mancamen-

camento di cervello; ed ecco che adesso si vorria pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei dui corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso sempre dicendomi ch' io era pazzo, mettea più forza per svilupparsi loro dalle mani; e costoro tanto più lo stringevano, di sorte, che la brigata cominciò a vedere questo tumulto, ed ognun corse; e quanto più il buon Cesare battea delle mani, e piedi, che già cominciava entrare in collera, tanto più gente sopraggiungea; e per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente, che volesse saltar nel fiume; e per questo lo stringevan più, di modo, che una gran brigata d' uomini lo portarono di peso all' osteria tutto scarmigliato, e senza berretta, pallido dalla collera, e dalla vergogna, che non gli valse mai cosa che dicesse; tra perchè quei Francesi non lo intendevano: tra perchè io ancor conducendogli all' osteria, sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto, che fosse così impazzito. Or (come avemo detto) delle burle si poria parlar largamente: ma basti il replicare, che i luoghi onde si cavano, sono i medesimi delle facezie. Degli esempii poi n' avemo infiniti, che ogni dì ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio; come quelle che faceano Bruno, e Buffalmacco al suo Calandrino, ed a Maestro Simone, e molte altre di donne; che veramente sono ingegnose, e belle. Molti uomini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor' aver conosciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa uno scolar Siciliano, chiamato Ponzio; il qual vedendo una volta un contadino, che aveva un paro di grossi capponi, fingendo volergli comperare, fece mercato con esso, e disse, che andasse a casa seco, che oltre al prezzo gli darebbe da far collazione; e così lo condusse in parte dove era un campanile, il quale è diviso dalla chiesa, tanto che andar vi si può d' intorno; e proprio ad una delle quattro faccie del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio avendo prima pensato ciò che far' intendeva, disse al contadino: Io ho giocato questi capponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di nò; e appunto allora quand' io ti trovai aveva comperato questo spago per misurarla; però prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto; e così dicendo, trassesi della manica quello spago, e diello da un capo in mano al contadino, e disse: Dà qua; e tolse i capponi, e prese lo spago dall' altro capo; e, come misurar volesse, cominciò a circondar la torre, avendo prima fatto affermare il contadino, e tener lo spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo spago; e lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n' andò per quella stradetta coi capponi. Il contadino per buono

spa-

ſpazio ſtette fermo aſpettando pur che colui finiſſe di miſurare; in ultimo poi che più volte ebbe detto, Che fate voi tanto? volſe vedere, e trovò che quello che tenea lo ſpago, non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro; il qual ſolo gli reſtò per pagamento dei capponi. Di queſta ſorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri ſono ancora ſtati uomini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tempi, ed ora il noſtro frate Mariano, e frate Serafino qui, e molti, che tutti conoſcete; ed in vero queſto modo è lodevole in uomini che non facciano altra profeſſione; ma le burle del Cortegiano par che ſi debbano allontanar' un poco più dalla ſcurrilità. Deeſi ancora guardar che le burle non paſſino alla barreria; come vedemo molti mali uomini, che vanno per lo mondo con diverſe aſtuzie per guadagnar denari, fingendo or' una coſa, ed or' un' altra; e che non ſiano anco troppo acerbe; e ſopra tutto aver riſpetto, e riverenza così in queſto, come in tutte l' altre coſe, alle donne; e maſſimamente dove intervenga offeſa della oneſtà. Allora il Signor Gaſparo, Per certo, diſse, M. Bernardo, voi ſete pur troppo parziale a queſte donne; e perchè volete voi che più riſpetto abbiano gli uomini alle donne, che le donne agli uomini? Non dee a noi forſe eſſer tanto caro l' onor noſtro, quanto ad eſſe il loro? A voi pare adunque, che le donne debban pungere e con parole, e con beffe gli uomini in ogni coſa ſenza riſervo alcuno, e gli uomini ſe ne ſtiano muti, e le ringrazino d' avvantaggio? Riſpoſe allor M. Bernardo: Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie, e nelle burle quei riſpetti agli uomini che avemo già detti; dico ben, che eſſe poſſono con più licenza morder gli uomini, di poca oneſtà, che non poſſono gli uomini mordere eſſe; e queſto, perchè noi ſteſſi avemo fatta una legge, che in noi non ſia vizio, nè mancamento, nè infamia alcuna la vita diſſoluta, e nelle donne ſia tanto eſtremo obbrobrio, e vergogna, che quella di chi una volta ſi parla male, o falſa, o vera che ſia la calunnia che ſe le dà, ſia per ſempre vituperata. Però eſſendo il parlar dell' oneſtà delle donne tanto pericoloſa coſa d' offenderle gravemente, dico che dovemo morderle in altro, e aſtenerci da queſto; perchè pungendo la facezia, o la burla troppo acerbamente, eſce del termine che già avemo detto convenirſi a gentiluomo. Quivi facendo un poco di pauſa M. Bernardo, diſſe il Signor' Ottavian Fregoſo ridendo: Il Signor Gaſparo potrebbe riſpondervi, che queſta legge che voi allegate che noi ſteſſi avemo fatta, non è forſe così fuor di ragione come a voi pare; perchè eſſendo le donne animali imperfettiſſimi, e di poca, o niuna dignità, a riſpetto degli uomini, biſognava, poichè da ſe non erano capaci di far' atto alcuno virtuoſo, che con la vergogna, e timor d' infamia ſi poneſſe loro un freno, che quaſi per forza in eſſe introduceſſe qualche buona qualità; e parve che più neceſſaria

loro fosse la continenza, che alcuna altra, per aver certezza dei figliuoli; onde è stato forza con tutti gl' ingegni, ed arti, e vie possibili, far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l'altre cose siano di poco valore, e che sempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei difetti i quali (come avemo detto) tutti ad esse sono conceduti; e però a loro non sono disconvenienti, nè esse se ne curano, non moveremo mai il riso; perchè già voi avete detto che 'l riso si muove con alcune cose che son disconvenienti. Allor la Signora Duchessa, In questo modo, disse, Signor' Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v'amino? Di questo non mi doglio io, rispose il Signor' Ottaviano, anzi le ringrazio, poichè con lo amarmi non m'obbligano ad amar loro: nè parlo di mia opinione, ma dico che 'l Signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Bernardo: Gran guadagno in vero fariano le donne se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto gran nemici, quanto siete voi, e 'l Signor Gasparo. Io non son lor nemico, rispose il Signor Gasparo: ma voi siete ben nemico degli uomini; che se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non mordessero gli uomini in quello che a noi così è vergogna, come alle donne la incontinenza. E perchè non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla Signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perchè essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta che ognun che lo conoscea, pensava che 'l Re lo avesse da far' impiccare? E perchè non fu così licito a Ricciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello, e farla venir' a quel bagno; come a Beatrice far' uscire del letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichino, poichè un gran pezzo con lui giaciuta si fu? E quell' altra, che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder' al marito proprio non esser dessa? poichè voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingegnose, e belle. Allora M. Bernardo ridendo, Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto perchè a me non paja conveniente morder le donne nè in detti, nè in fatti circa l'onestà, e ancor' ad esse aver posto regola, che non pungan gli uomini dove lor duole. Dico ben, che delle burle, e motti che voi, Signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla Signora Boadiglia, avvenga che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace; perchè è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto, che si può intendere semplicemente, di modo, che esso potea dissimularlo, ed affermare non l'aver detto a quel fine. Un'altro ne disse (al parer mio) disconveniente molto; e questo fu, che passando la Reina davanti

la

la casa pur della Signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali disonesti che si dipingono per l'osterie in tante forme, ed accostatosi alla Contessa di Castagneto, disse: Eccovi, Signora, le teste delle fiere che ogni giorno ammazza la Signora Boadiglia alla caccia. Vedete che questo, avvenga che sia ingegnosa metafora, e ben tolta dai cacciatori, che hanno per gloria aver' attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur' è scurrile, e vergognoso; oltra che non fu risposta; che il rispondere ha molto più del cortese, perchè par che l'uomo sia provocato; e forza è che sia all' improvviso. Ma tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar' i mariti; ma dico che alcuni di quegl' inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne, son belli, ed ingegnosi assai; e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Ricciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice; che molto più tolse Ricciardo Minutoli alla moglie di Filippello, che non tolse Beatrice ad Egano suo marito; perchè Ricciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di se stessa quello che ella non voleva: e Beatrice ingannò suo marito per far' essa di se stessa quello che le piaceva. Allor' il Signor Gasparo, Per niuna altra causa, disse, si può escusar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve così ammettere negli uomini, come nelle donne. Allora M. Bernardo, In vero, rispose, grande escusazione d'ogni fallo portan seco le passioni d'amore: nientedimeno io per me giudico, che un gentiluomo di valore, il qual' ami, debba così in questo, come in tutte l'altre cose esser sincero, e veridico; e se è vero che sia viltà, e mancamento tanto abbominevole l'esser traditore ancora contra un nemico; considerate, quanto più si deve estimar grave tal' errore contra persona che s'ami; ed io credo che ogni gentil' innamorato tolleri tante fatiche, tante vigilie, si sottoponga a tanti pericoli, sparga tante lacrime, usi tanti modi, e vie di compiacere l'amata donna, non per acquistarne principalmente il corpo, ma per vincer la rocca di quell'animo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que' freddi ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero, e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d'un nobil cuore; e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io servissi, mi redamasse di cuore, e m'avesse donato l'animo, senza averne mai altra satisfazione; che goderla, e averne ogni copia contra sua voglia; che in tal caso a me pareria esser patrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderii per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti, che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; nè con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve; pos-

fedendo il corpo fenza la volontà. Il medefimo dico d'alcun'altri, che in amore ufano incantefimi, malie, e talor forza, talor fonniferi, e fimili cofe; e fappiate che li doni ancora molto diminuifcono i piaceri d'amore; perchè l'uomo può ftar' in dubbio di non effere amato, ma che quella donna faccia dimoftrazion d'amarlo per trarne utilità; però vedete, gli amori di gran donne effere eftimati, perchè par che non poffano proceder d'altra caufa, che da proprio, e vero amore; nè fi dee credere che una gran Signora mai dimoftri amare un fuo minore, fe non l'ama veramente. Allor'il Signor Gafparo, Io non nego, rifpofe, che la intenzione, le fatiche, e i pericoli degl'innamorati non debbano aver principalmente il fin fuo indrizzato alla vittoria dell'animo più, che del corpo della donna amata: ma dico che quefti inganni, che voi negli uomini chiamate tradimenti, e nelle donne burle, fon' ottimi mezzi per giugnere a quefto fine; perchè fempre chi poffede il corpo delle donne, è ancora fignor dell'animo; e fe ben vi ricorda, la moglie di Filippello dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Ricciardo, conofcendo quanto più faporiti foffero i baci dell'amante che quei del marito, voltata la fua durezza in dolce amore verfo Ricciardo, teneriffimamente da quel giorno innanzi l'amò. Eccovi, che quello che non avea potuto far' il follecito frequentare, i doni, e tant'altri fegni così lungamente dimoftrati, in poco d'ora fece lo ftar con lei. Or vedete, che pur quefta burla, o tradimento, come vogliate dire, fu buona via per acquiftar la rocca di quell'animo. Allora M. Bernardo, Voi, diffe, fate un prefuppofto falfiffimo; che fe le donne deffero fempre l'animo a chi lor tiene il corpo, non fe ne troveria alcuna che non amaffe il marito più che altra perfona del mondo; il che fi vede in contrario: ma Giovan Boccaccio era, come fete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. Rifpofe il Signor Gafparo: Io non fon già lor nemico: ma ben pochi uomini di valor fi trovano, che generalmente tengan conto alcuno di donne, fe ben talor per qualche fuo difegno moftrano il contrario. Rifpofe allora M. Bernardo: Voi non folamente fate ingiuria alle donne, ma ancor' a tutti gli uomini che l'hanno in riverenza: nientedimeno io (come ho detto) non voglio per ora ufcir del mio primo propofito delle burle, ed entrar' in imprefa così difficile, come farebbe il difender le donne contra voi, che fete grandiffimo guerriero; però darò fine a quefto mio ragionamento, il qual forfe è ftato molto più lungo che non bifognava: ma certo men piacevole che voi non afpettavate; e poi ch'io veggio, le donne ftarfi così chete, e fopportar le ingiurie da voi così pazientemente come fanno, eftimerò da mò innanzi, efser vera una parte di quello che ha detto il Signor' Ottaviano, cioè, che effe non fi curano che di lor fia detto male in ogni altra cofa, pur che non fiano mordute di poca oneftà. Allora una gran

par-

parte di quelle donne, ben per averle la Signora Duchessa fatto così cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il Signor Gasparo, come per dargli delle busse, e farne come le Baccanti d'Orfeo, tuttavia dicendo, Ora vedrete se ci curiamo che di noi si dica male. Così tra per le risa, tra per lo levarsi ognun' in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi, e l'animo d'alcuni, si partisse: ma il Signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi che, per non aver ragione, voglion valersi della forza, ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una licenza Braccesca. Allor, Non vi verrà fatto, rispose la Signora Emilia; che poichè avete veduto M. Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non aver chi vi contraddica: ma noi metteremo in campo un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciocchè l'error vostro non sia così lungamente impunito. Così rivoltandosi al Magnifico Giuliano, il qual fin' allora poco parlato avea, disse: Voi sete estimato protettor dell' onor delle donne, però adesso è tempo che dimostriate non aver' acquistato questo nome falsamente; e se per lo addietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete reprimendo così acerbo nemico nostro, d'obbligarvi molto più tutte le donne, e tanto, che avvenga che mai non si faccia altro che pagarvi, pur l'obbligo debba sempre restar vivo, nè mai si possa finir di pagare. Allora il Magnifico Giuliano, Signora mia, rispose, parmi che voi facciate molto onore al vostro nemico, e pochissimo al vostro difensore; perchè certo insin' a qui niuna cosa ha detta il Signor Gasparo contra le donne, che M. Bernardo non gli abbia ottimamente risposto, e credo che ognun di noi conosca che al Cortegiano si convien' aver grandissima riverenza alle donne; e che chi è discreto, e cortese, non deve mai pungerle di poca onestà, nè scherzando, nè da dovero: però il disputar questa così palese verità, è quasi un metter dubbio nelle cose chiare. Parmi ben, che 'l Signor' Ottaviano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi, e non capaci di far' atto alcuno virtuoso, e di poca, o niuna dignità, a rispetto degli uomini; e perchè spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità, se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il Signor Gasparo lasciato indur dalle parole del Signor' Ottaviano a dire che gli uomini savii d'esse non tengon conto alcuno; il che è falsissimo; anzi pochi uomini di valore ho io mai conosciuti, che non amino, ed osservino le donne; la virtù delle quali, e conseguentemente la dignità estimo io che non sia punto inferior' a quella degli uomini: nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne averebbe grandissimo disfavore, perchè questi Signori hanno formato un

Cor-

Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi averà il pensiero a considerarlo tale, immaginerà, i meriti delle donne non poter' aggiungere a quel termine: ma se la cosa avesse da esser pari, bisognerebbe prima che un tanto ingegnoso, e tanto eloquente, quanto sono il Conte Lodovico, e M. Federico, formasse una Donna di Palazzo, con tutte le perfezioni appartenenti a donna, così come essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni appartenenti ad uomo; ed allor, se quel che difendesse la lor causa, fosse d'ingegno, e d'eloquenza mediocre, penso che per esser' ajutato dalla verità, dimostreria chiaramente, che le donne son così virtuose come gli uomini. Rispose la Signora Emilia: Anzi molto più; e che così sia, vedete che la virtù è femmina, e'l vizio maschio. Rise allor' il Signor Gasparo, e voltatosi a M. Nicolò Frigio, Che ne credete voi, Frigio? disse. Rispose il Frigio: Io ho compassione al Signor Magnifico, il quale ingannato dalle promesse, e lusinghe della Signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. Rispose la Signora Emilia, pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso, quando vedrete il Signor Gasparo convinto confessar' il suo, e'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremo concedere. Allora la Signora Duchessa, Per esser l'ora molto tarda, voglio, disse, che differiamo il tutto a domani, tanto più, perchè mi par ben fatto pigliar' il consiglio del Signor Magnifico, cioè, che prima che si venga a questa disputa, così si formi una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi Signori il perfetto Cortegiano. Signora, disse allor la Signora Emilia, Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col Signor Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far' altro che la cucina, e filare. Disse il Frigio: Ben'è questo il suo proprio officio. Allor la Signora Duchessa, Io voglio, disse, confidarmi del Signor Magnifico, il qual per esser di quello ingegno e giudicio che son certa, immaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si può in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole, e così averemo che opporre alle false calunnie del Signor Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come buon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanza; ch'io in vero non mi vi sento sufficiente; nè sono io come il Conte, e M. Federico, i quali con la eloquenza sua hanno formato un Cortegiano che mai non fu, nè forse può essere: pur se a voi piace ch'io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest'altri Signori; cioè che ognun possa, dove gli parerà, contraddirmi; ch'io questo estimerò non contraddizione, ma ajuto; e forse col correggere gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della Donna di Palazzo, che si cerca. Io spero,

rispo-

risposte la Signora Duchessa, che 'l vostro ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contraddire. Sicchè mettete pur l'animo a questo sol pensiero, e formateci una tal Donna, che questi nostri avversarii si vergognino a dir ch'ella non sia pari di virtù al Cortegiano; del quale ben sarà che M. Federico non ragioni più; che pur troppo l'ha adornato, avendogli massimamente da esser dato paragone d'una Donna. A me, Signora, disse allor M. Federico, ormai poco, o niente avanza che dir sopra il Cortegiano; e quello che pensato aveva, per le facezie di M. Bernardo m'è uscito di mente. Se così è, disse la Signora Duchessa, dimani riducendoci insieme a buon' ora, aremo tempo di satisfar' all' una cosa, e l'altra. E così detto, si levarono tutti in piedi; e presa riverentemente licenza dalla Signora Duchessa, ciascun si fu alla stanza sua.



IL



IL TERZO LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.



EGGESI che Pitagora sottilissimamente, e con bel modo trovò la misura del corpo d'Ercole; e questo, che sapendosi, quello spazio nel quale ogni cinque anni si celebravan' i giuochi Olimpici in Acaja presso Elide, innanzi al tempio di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercole, e fatto uno stadio di seicento e venticinque piedi, de' suoi proprii; e gli altri stadii, che per tutta Grecia dai posteri poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma contuttociò alquanto più corti di quello; Pitagora facilmente conobbe a quella proporzion, quanto il piè d'Ercole fosse stato maggior degli altri piedi umani; e così intesa la misura del piede, a quella comprese, tutto 'l corpo d'Ercole tanto essere stato di grandezza superiore agli altri uomini proporzionalmente, quanto quello stadio agli altri stadii. Voi adunque, M. Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa piccol parte di tutto 'l corpo, potete chiaramente conoscer quanto la Corte d'Urbino fosse a tutte l'altre della Italia superiore; considerando quanto i giuochi, li quali son ritrovati per recrear gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a quelli che s'usano nell'altre Corti della Italia, superiori. E se queste eran tali, immaginate quali eran poi l'altre operazion virtuose, ov'eran gli animi intenti, e totalmente dedi-

dediti; e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d'esser creduto, non laudando cose tanto antiche, che mi sia licito fingere; e possendo approvar quant' io ragiono col testimonio di molti uomini degni di fede, che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto, e conosciuto la vita, e i costumi che in quella casa fiorirono un tempo; ed io mi tengo obbligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal' obblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla vivere negli animi dei posteri. Onde forse per l'avvenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro; che non è alcun che legga le maravigliose cose degli antichi, che nell'animo suo non formi una certa maggior' opinion di coloro di chi si scrive, che non pare che possano esprimer quei libri, avvenga che divinamente siano scritti. Così noi desideriamo che tutti quelli nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna, che da nobili cavalieri, e valorose donne meriti esser veduta, presumano, e per fermo tengano, la Corte d'Urbino essere stata molto più eccellente, ed ornata d'uomini singulari, che noi non potemo scrivendo esprimere; e se in noi fosse tanta eloquenza, quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l'hanno veduto, dato piena fede.

Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all'ora consueta la compagnia al solito luogo, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a M. Federico, ed al Magnifico Giuliano, aspettando, qual di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra Donna ben' ornata; e se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si veggano, estimeremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico: Signora, se io la tenessi per bella, la mostrerei senza altri ornamenti, e di quel modo, che volse veder Paris le tre Dee: ma se queste Donne (che pur lo sanno fare) non m'ajutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il Signor Gasparo, e 'l Frigio, ma tutti quest' altri Signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur' in qualche opinion di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a M. Federico a dir del Cortegiano; che senza dubbio è molto più bello che non può esser la mia Donna. Quello ch'io mi aveva posto in animo, rispose M. Federico, non è tanto appartenente al Cortegiano, che non si possa lasciar senza danno alcuno: anzi è quasi diversa materia da quella che fin qui s'è ragionata. E che cosa è egli adunque? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Federico: Io m'era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste Compagnie, ed Ordini di Cavalieri fatti da gran Principi sotto diver-

se insegne; com'è quel di S. Michele nella casa di Francia; quel del Gartier, che è sotto 'l nome di San Giorgio, nella casa d'Ingilterra; il Toison d'oro, in quella di Borgogna: ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne sian stati gli autori, ed a che fine l'abbiano instituite; perchè pur nelle gran Corti son questi Cavalieri sempre onorati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s'usano nelle corti de' Principi Cristiani, nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere negli spettacoli pubblici; parlar medesimamente qualche cosa di quella del gran Turco, ma molto più particularmente di quella del Soffi Re di Persia; che avendo io inteso da mercatanti che lungamente sono stati in quel paese, gli uomini nobili di là esser molto valorosi, e di gentil costumi, ed usar nel conversar l'un con l'altro, nel servir donne, ed in tutte le sue azioni molta cortesia, e molta discrezione, e, quando occorre, nell'arme, nei giuochi, e nelle feste molta grandezza, molta liberalità, e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s'apprezzano; in che consistono le lor pompe, ed attillature d'abiti, e d'arme; in che siano da noi diversi, ed in che conformi; che maniera d'intertenimenti usino le lor donne, e con quanta modestia favoriscano chi le serve per amore. ma in vero non è ora conveniente entrar' in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito, che questo. Anzi, disse il Signor Gasparo, e questo, e molte altre cose son più al proposito, che 'l formar questa Donna di Palazzo; atteso che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor'alla Donna; perchè così deve ella aver rispetto ai tempi, e luoghi; ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri modi di che tanto s'è ragionato, come il Cortegiano; e però in luogo di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengonò al servizio della persona del Principe; che pur'al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s'abbia a tener negli esercizii del corpo, e come cavalcare, maneggiar l'arme, lottare; ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. Disse allor la Signora Duchessa, ridendo: I Signori non si servono alla persona di così eccellente Cortegiano, come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze, e destrezze della persona, lasseremo che M. Pietro Monte nostro abbia cura d'insegnar, quando gli parerà tempo più comodo; perchè ora il Magnifico non ha da parlar d'altro, che di questa Donna; della qual parmi che voi già cominciate aver paura; e però vorreste farci uscir di proposito. Rispose il Frigio: Certo è che impertinente, e fuor di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente ancora

che

che dire del Cortegiano; perchè non si devria mescolar' una cosa con l'altra. Voi sete in grande errore, rispose M. Cesare Gonzaga; perchè, come corte alcuna, per grande che ella sia, non può aver' ornamento, o splendore in se, nè allegria, senza donne; nè Cortegiano alcun' essere aggraziato, piacevole, o ardito, nè far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica, e dall'amore, e piacer di donne; così ancora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne interponendovisi non danno lor parte di quella grazia con la quale fanno perfetta, e adornano la Cortegianía. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Eccovi un poco di quell'esca che fa impazzir gli uomini. Allor' il Signor Magnifico voltatosi alla Signora Duchessa, Signora, disse, poichè pur così a voi piace, io dirò quello che m' occorre, ma con grandissimo dubbio di non satisfare; e certo molto minor fatica mi saria formar' una Signora che meritasse esser Regina del mondo, che una perfetta Cortegiana; perchè di questa non so io da che pigliarne lo esempio; ma della Regina non mi bisogneria andar troppo lontano; e solamente basteriami immaginar le divine condizioni d'una Signora ch'io conosco, e quelle contemplando, indrizzar tutti i pensier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nominando solamente, avrei satisfatto all' obbligo mio. Disse allora la Signora Duchesa: Non uscite dei termini, Signor Magnifico, ma attendete all'ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciocchè questa così nobil Signora abbia chi possa degnamente servirla. Seguitò il Magnifico: Io adunque, Signora, acciocchè si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch' io non so fare, dirò di questa Donna eccellente, come io la vorrei; e formata ch'io l'averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia, a guisa di Pigmalione; e perchè il Signor Gasparo ha detto che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor' alla Donna, io son di diversa opinione; che, benchè alcune qualità siano comuni, e così necessarie all'uomo, come alla donna; sono poi alcun'altre che più si convengono alla donna, che all'uomo; ed alcune convenienti all' uomo dalle quali essa deve in tutto esser' aliena. Il medesimo dico degli esercizii del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall'uomo; perchè come ad esso conviene mostrar'una certa virilità soda, e ferma, così alla donna sta ben' aver' una tenerezza molle, e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza femminile; che nell'andar', e stare, e dir ciò che si voglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d'uomo. Aggiungendo adunque questa avvertenza alle regole che questi Signori hanno insegnato al Cortegiano,

 pen-

penso ben, che di molte di quelle ella debba potersi servire, ed ornarsi d'ottime condizioni, come dice il Signor Gasparo; perchè molte virtù dell' animo estimo io che siano alla donna necessarie così, come all'uomo. Medesimamente la nobiltà, il fuggire l'affettazione, l'esser' aggraziata da natura in tutte l'operazion sue, l'esser di buoni costumi, ingegnosa, prudente, non superba, non invidiosa, non maledica, non vana, non contenziosa, non inetta; sapersi guadagnar' e conservar la grazia della sua Signora, e di tutti gli altri; far bene, ed aggraziatamente gli esercizii che si convengono alle donne. Parmi ben, che in lei sia poi più necessaria la bellezza che nel Cortegiano; perchè in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza. Deve ancor' esser più circonspetta, ed aver più riguardo di non dar' occasion che di se si dica male, e far di modo, che non solamente non sia macchiata di colpa, ma nè anco di suspizione; perchè la donna non ha tante vie da difendersi dalle false calunnie, come ha l'uomo. Ma perchè il Conte Lodovico ha esplicato molto minutamente la principal professsion del Cortegiano, ed ha voluto ch' ella sia quella dell' arme; parmi ancora conveniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia quella della Donna di Palazzo; alla qual cosa quando io averò satisfatto, penserommi d'esser' uscito della maggior parte del mio debito. Lasciando adunque quelle virtù dell' animo che le hanno da esser comuni col Cortegiano; come la prudenza, la magnanimità, la continenza, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne; come l'esser buona, e discreta; il saper governar le facultà del marito, e la casa sua, e i figliuoli, quando è maritata; e tutte quelle parti che si richieggono ad una buona madre di famiglia; dico, che a quella che vive in corte, parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'uomo con ragionamenti grati, ed onesti, ed accomodati al tempo, e luogo, ed alla qualità di quella persona con cui parlerà; accompagnando coi costumi placidi, e modesti, e con quella onestà che sempre ha da componer tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente, ed umana, che piacevole, arguta, e discreta; e però le bisogna tener' una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose contrarie, e giunger' a certi termini appunto, ma non passargli. Non deve adunque questa Donna per volersi far' estimar buona, ed onesta, esser tanto ritrosa, e mostrar tanto d'abborrire e le compagnie, e i ragionamenti ancor' un poco *liberi*, che ritrovandovisi se ne levi; perchè facilmente si poria pensar ch' ella fingesse d'esser tanto austera per nascondere di se quello ch' ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvatichi son

sem-

sempre odiosi. Non deve tampoco per mostrar d'esser libera, e piacevole, dir parole disoneste, nè usar' una certa domestichezza intemperata, e senza freno, e modi da far creder di se quello che forse non è: ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore, e vergogna. Medesimamente fuggir' un' errore nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire, ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne; perchè quelle che udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica, danno argomento che parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano: ma quelle che van sempre investigando gli amori dell'altre, e gli narrano così minutamente, e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e così vengon' in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere; e di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio: e per contrario non è uomo tanto procace ed insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste; perchè quella gravità temperata di sapere, e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza, e bestialità dei prosontuosi; onde si vede che una parola, un riso, un'atto di benivolenza, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d'essere. E perchè le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanza, son vane, e puerili, bisogna che la Donna di Palazzo, oltre al giudicio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia parlando elegger quelle che sono a proposito della condizion di colui con cui parla, e sia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. Si guardi, laudando se stessa indiscretamente, ovvero con l'esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli, e da ridere, cose di gravità; nè meno nei gravi, facezie, e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa: ma con modestia cerchi d'onorarsi di quello che sa, fuggendo (come s'è detto) l'affettazione in ogni cosa. In questo modo sarà ella ornata di buoni costumi, e gli esercizii del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia; e i ragionamenti

ti suoi saranno copiosi, e pieni di prudenza, onestà, e piacevolezza; e così sarà essa non solamente amata, ma riverita da tutto 'l mondo, e forse degna d'esser' agguagliata a questo gran Cortegiano, così delle condizioni dell' animo, come di quelle del corpo. Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di se, quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allor' il Signor Gasparo: Voi avete veramente, Signor Magnifico, molto adornata questa Donna, e fattola di eccellente condizione: nientedimeno parmi che vi siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo vi siate vergognato di chiarirle; e più presto le avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor cose impossibili, e soprannaturali, che insegnate. Però vorrei che ci dichiariste un poco meglio, quai siano gli esercizii del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quai sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver notizia; e se la prudenza, la magnanimità, la continenza, e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian' ad ajutarla solamente circa il governo della casa, dei figliuoli, e della famiglia; il che però voi non volete che sia la sua prima professione; ovveramente allo intertenere, e far' aggraziatamente questi esercizii del corpo; e per vostra fè guardate a non mettere queste povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarsene. Rise il Magnifico, e disse: Pur non potete far, Signor Gasparo, che non mostriate mal' animo verso le donne: ma in vero a me pareva aver detto assai; e massimamente presso a tali auditori; che non penso già, che sia alcun qui che non conosca che circa gli esercizii del corpo, alla donna non si convien' armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre cose che si convengono agli uomini. Disse allora l'Unico Aretino: Appresso gli antichi s'usava che le donne lottavano nude con gli uomini: ma noi avemo perduta questa buona usanza insieme con molt' altre. Soggiunse M. Cesare Gonzaga: Ed io a' miei dì ho veduto donne giocare alla palla, maneggiar l'arme, cavalcare, andare a caccia, e far quasi tutti gli esercizii che possa fare un cavaliero. Rispose il Magnifico: Poich' io posso formar questa Donna a modo mio, non solamente non voglio ch'ella usi questi esercizii virili, così robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora che son convenienti a donna, faccia con riguardo, e con quella molle delicatura che avemo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, nè meno nel cantar, o sonar, quelle diminuzioni forti, e replicate, che mostrano più arte che dolcezza; medesimamente gl' instrumenti di musica che ella usa (secondo me) debbono esser conformi a questa intenzione. Immaginatevi come disgraziata cosa saria veder' una donna sonare tamburi, pifferi, o trom-

trombe, o altri tali instrumenti; e questo perchè la loro asprezza nasconde, e leva quella soave mansuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a danzar', o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con lasciarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenza. Deve ancor'accomodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sorte, che non paja vana e leggiera. Ma perchè alle donne è licito, e debito aver più cura della bellezza, che agli uomini, e diverse sorti sono di bellezza; deve questa Donna aver giudicio di conoscer quai son quegli abiti che le accrescon grazia, e più accomodati a quelli esercizii ch'ella intende di fare in quel punto, e di quelli servirsi; e conoscendo in se una bellezza vaga ed allegra, deve ajutarla coi movimenti, con le parole, e con gli abiti, che tutti tendano allo allegro; così, come un'altra che si senta aver maniera mansueta e grave, deve ancor'accompagnarla coi modi di quella sorte, per accrescer quello che è dono della natura. Così essendo un poco più grassa, o più magra del ragionevole, o bianca, o bruna, ajutarsi con gli abiti, ma dissimulatamente più che sia possibile; e tenendosi delicata e pulita, mostrar sempre di non mettervi studio, o diligenza alcuna. E, perchè il Signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere; e se le virtù deono servire a questo intertenimento; dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi Signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizii che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n'abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano; e questo per saper laudare, ed apprezzar'i cavalieri più, e meno secondo i meriti. E per replicar'in parte in poche parole quello che già s'è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar', e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia, e col dar buona opinion di se ancora le altre avvertenze che sono state insegnate al Cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, gratissima; ed intertenerà accomodatamente, e con motti, e facezie convenienti a lei, ogni persona che le occorrerà. E benchè la continenza, la magnanimità, la temperanza, la fortezza d'animo, la prudenza, e le altre virtù paja che non importino allo intertenere; io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere; benchè però ancor'a questo possono servire; quanto per esser virtuosa, ed acciocchè queste virtù la faccian tale, che meriti esser'onorata, e che ogni sua operazion sia di quelle composta. Maravigliomi pur, disse allora ridendo il Signor Gasparo, che poichè date alle donne e le lettere, e la continenza, e la magnanimità, e la temperanza,

che

che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli uomini si stiano in cucina, o a filare. Rispose il Magnifico pur ridendo: Forse che questo ancora non sarebbe male; poi soggiunse: Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della città; e tutti gli altri officii marziali dà agli uomini? Non credete voi che molte se ne trovassero che saprebbon così ben governar le città, e gli eserciti, come si faccian gli uomini? ma io non ho lor dati questi officii, perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben, che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia che jeri diede il Signor' Ottaviano alle donne; cioè, che siano animali imperfettissimi, e non capaci di far'atto alcun virtuoso; e di pochissimo valore, e di niuna dignità, a rispetto degli uomini: ma in vero ed esso, e voi sareste in grandissimo errore, se pensaste questo. Disse allora il Signor Gasparo: Io non voglio rinovar le cose già dette: ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste Signore, per farmele nemiche; così come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia: ma esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano più la verità, ancora che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; nè hanno a male che altri dica che gli uomini siano di maggior dignità, e confesseranno che voi avete detto gran miracoli, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtù, che Socrate, e Catone, e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente; che a dir pur'il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar'i termini di tanto; che ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere senza incorrere in infamia, con danze, musiche, giuochi, risi, motti, e l'altre cose che ogni dì vedemo che s'usano in corte: ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtù che così rare volte si son vedute negli uomini, ancora nei secoli passati, è una cosa che nè sopportare, nè appena ascoltar si può. Che le donne siano mò animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli uomini, e non capaci di quelle virtù che sono essi, non voglio io altrimenti affermare; perchè il valor di queste Signore basteria a farmi mentire: dico ben, che uomini sapientissimi hanno lasciato scritto che la natura, perciocchè sempre intende, e disegna far le cose più perfette, se potesse, produrria continuamente uomini; e quando nasce una donna, è difetto, o error della natura, e contra quello ch'essa vorrebbe fare; come si vede ancor d'uno che nasce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori molti frutti che non maturano mai. Così la donna si può dire animal prodotto a sorte, e per caso; e che questo sia, vedete l'operazion

dell'

dell' uomo, e della donna, e da quelle pigliate argomento della perfezion dell' uno e dell' altro: nientedimeno essendo questi difetti delle donne colpa di natura, che l' ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, nè mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene: ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettava il Magnifico Giuliano che 'l Signor Gasparo seguitasse più oltre; ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benchè non si convenga forse ora entrar' in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, e secondo la verità, che la sustanza in qualsivoglia cosa, non può in se ricevere il più, o il meno; che come niun sasso può esser più perfettamente sasso che un' altro, quanto alla essenza del sasso; nè un legno più perfettamente legno che l' altro; così un' uomo non può essere più perfettamente uomo che l' altro; e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la femmina, quanto alla sustanza sua formale; perchè l' uno e l' altro si comprende sotto la specie dell' uomo; e quello in che l' uno dall' altro son differenti, è cosa accidentale, e non essenziale. Se mi direte adunque che l' uomo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenza, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi accidenti bisogna che consistano o nel corpo, o nell' animo. Se nel corpo, per esser l' uomo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante di fatiche, dico che questo è argomento di pochissima perfezione, perchè tra gli uomini medesimi, quelli che hanno queste qualità più che gli altri, non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose, e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati. Se nell' animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l' intelletto dell' uno, può penetrare eziandio quello dell' altra. Quivi avendo il Magnifico Giuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo: Non sapete voi che in filosofia si tiene questa proposizione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente? perciò non è dubbio che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor più atte della mente, e d' ingegno più accomodato alle speculazioni, che gli uomini; poi seguitò: Ma lasciando questo, perchè voi diceste ch' io pigliassi argomento della perfezion dell' un', e dell' altro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della natura, troverete ch' ella produce le donne tali come sono, non a caso, ma accomodate al fine necessario; che benchè le faccia del corpo non gagliarde, e d' animo placido, con molte altre qualità contrarie a quelle degli uomini; pur le condizioni dell' uno, e dell' altro tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità; che secondo che per quella debole fievolezza le

donne son meno animose, per la medesima sono ancor poi più caute; però le madri nutriscono i figliuoli; i padri gli ammaestrano, e con la fortezza acquistano di fuori quello che esse con la sedulità conservano in casa; che non è minor laude. Se considerate poi l'istorie antiche (benchè gli uomini sempre siano stati parcissimi nello scrivere le laudi delle donne) e le moderne, troverete che continuamente la virtù è stata tra le donne così come tra gli uomini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre, e conseguitone gloriose vittorie; governato i regni con somma prudenza, e giustizia; e fatto tutto quello che s'abbian fatto gli uomini. Circa le scienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato, e difeso innanzi ai giudici eloquentissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, nè di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustanza essenziale l'uomo non è più perfetto della donna, nè meno negli accidenti; e di questo, oltre la ragione, veggonsi gli effetti; non so in che consista questa sua perfezione. E perchè voi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose più perfette, e però, s'ella potesse, sempre produrria l'uomo, e che il produr la donna è più presto errore, o difetto della natura, che intenzione; rispondo che questo totalmente si nega; nè so come possiate dire che la natura non intenda produr le donne, senza le quali la specie umana conservar non si può, di che più che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura; perciò col mezzo di questa compagnia di maschio, e di femmina, produce i figliuoli, i quali rendono i beneficii ricevuti in puerizia ai padri già vecchi, perchè gli nutriscono; poi gli rinovano col generar' essi ancor' altri figliuoli; dai quali aspettano in vecchiezza ricever quello che essendo giovani, ai padri hanno prestato; onde la natura quasi tornando in circolo adempie la eternità, ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Essendo adunque a questo tanto necessaria la donna, quanto l'uomo, non vedo per qual causa l'una sia fatta a caso più che l'altro. E' ben vero che la natura intende sempre produr le cose più perfette, e però intende produr l'uomo in specie sua, ma non più maschio che femmina: anzi se sempre producesse maschio, faria una imperfezione, perchè come del corpo, e dell'anima risulta un composito più nobile che le sue parti, che è l'uomo; così della compagnia di maschio, e di femmina risulta un composito conservativo della specie umana, senza il quale le parti si destruiriano. E però maschio, e femmina da natura son sempre insieme; nè può esser l'un senza l'altro; così quello non si dee chiamar maschio che non ha la femmina, secondo la diffinizione dell'uno e dell'altro, nè femmina quella che non ha il maschio. E perchè un sesso solo dimostra imperfezione, attribuiscono gli antichi Teologi +*Gentili* l'uno

e l'al-

+ non essere nell'antico testo

e l'altro a Dio; onde Orfeo disse, che Giove era maschio e femmina *; e spesso i poeti parlando dei Dei confondono il sesso. Allora il Signor Gasparo, Io non vorrei, disse, che noi entrassimo in tali sottilità; perche queste Donne non c'intenderanno; e benchè io vi risponda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen mostreranno di credere ch' io abbia il torto, e subito daranno la sentenza a suo modo: pur poichè noi vi siamo entrati, dirò questo solo, che (come sapete esser' opinion d'uomini sapientissimi) l'uomo s'assimiglia alla forma, la donna alla materia; e però, così come la forma è più perfetta che la materia, anzi le dà l'essere; così l'uomo è più perfetto assai che la donna; e ricordomi aver già udito che un gran filosofo, in certi suoi problemi dice, Onde è che naturalmente la donna ama sempre quell' uomo che è stato il primo a ricever da lei amorosi piaceri? e per contrario l'uomo ha in odio quella donna che è stata la prima a congiungersi in tal modo con lui? e soggiungendo la causa, afferma, questo essere perchè in tal'atto la donna riceve dall'uomo perfezione, e l'uomo dalla donna imperfezione; e però ognun' ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto, ed odia quella che lo fa imperfetto; ed oltre a ciò grande argomento della perfezion dell' uomo, e della imperfezion della donna è, che universalmente ogni donna desidera esser'uomo, per un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua perfezione. Rispose subito il Magnifico Giuliano: Le meschine non desiderano l'esser'uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fuggir quel dominio che gli uomini si hanno vendicato sopra esse per sua propria autorità; e la similitudine che voi date della materia, e forma, non si confà in ogni cosa; perchè non così è fatta perfetta la donna dall'uomo, come la materia dalla forma, perche la materia riceve l'esser dalla forma, e senza essa star non può; anzi quanto più di materia hanno le forme, tanto più hanno d'imperfezione; e separate da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall' uomo; anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l'una e l'altro insieme vengono a generare; la qual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. La causa poi dell' amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata, e dell' odio dell' uomo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi; ma alla fermezza e stabilità della donna, ed all' instabilità dell' uomo; nè senza ragion naturale; perchè essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggierezza, il moto, e la instabilità; e per contrario la donna dalla frigidità, la quiete, e gravità ferma, e più fisse impressioni. Allora la Signora Emilia rivolta al Signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie, e forme, e maschi, e femmine, e parlate di modo, che siate inteso, perchè noi avemo udito, e molto ben' inteso il

male che di noi ha detto il Signor' Ottaviano, e 'l Signor Gaspa-ro: ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate; però questo mi par' un' uscir di proposito, e lasciar nell' animo d' ognuno quella mala impressione che di noi hanno data questi nostri nemici. Non ci date questo nome, Signora, rispose il Signor Gasparo; che più presto si conviene al Signor Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. Soggiunse il Magnifico Giuliano: Non dubitate, Signora; che al tutto si risponderà: ma io non voglio dir villania agli uomini così senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e se per sorte qui fusse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti, non vorrei che poi in luogo dove fossero intese queste materie, e forme, si vedessero senza risposta gli argomenti, e le ragioni che 'l Signor Gasparo contra di voi adduce. Non so, Signor Magnifico, disse allora il Signor Gasparo, come in questo negar potrete che l' uomo per le qualità naturali non sia più perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l' uomo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo, e produttivo; e, come sapete, i cieli quaggiù tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura; e però lo esser le donne frigide di complessione, credo che sia causa della viltà, e timidità loro. Ancor volete, rispose il Magnifico Giuliano, pur' entrar nelle sottilità: ma vederete che ogni volta peggio ve n' avverrà; e che così sia, udite. Io vi confesso che la calidità in se è più perfetta che la frigidità: ma questo non seguita nelle cose miste, e composite; perchè se così fosse, quel corpo che più caldo fosse, quel saria più perfetto; il che è falso, perchè i corpi temperati son perfettissimi. Dicovi ancora che la donna è di complession frigida in comparazion dell' uomo; il quale per troppo caldo è distante dal temperamento: ma quanto in se è temperata, o almen più propinqua al temperamento, che non è l' uomo; perchè ha in se quell' umido proporzionato al calor naturale che nell' uomo per la troppa siccità più presto si risolve, e si consuma. Ha ancor' una tal frigidità, che resiste, e conforta il calor naturale, e lo fa più vicino al temperamento: e nell' uomo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all' ultimo grado; il quale mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però, perchè gli uomini nel generar si diseccano più che le donne, spesso interviene che son meno vivaci che esse; onde questa perfezione ancor si può attribuire alle donne, che vivendo più lungamente che gli uomini, eseguiscono più quello che è intento della natura, che gli uomini. Del calore che infondono i cieli sopra noi, non si parla ora, perchè è equivoco a quello di che ragioniamo; che essendo conservativo di tutte le cose che son sotto 'l globo della Luna, così calde, come fredde, non può esser contrario

al

al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvenga che dimostri qualche imperfezione, nasce però da laudabil causa; che è la sottilità, e prontezza dei spiriti, i quali rappresentano tosto le specie allo intelletto; e però si perturbano facilmente per le cose estrinseche. Vederete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte, nè d'altro; nè contuttociò si possono chiamare arditi, perchè non conoscono il pericolo, e vanno come insensati, dove vedono la strada, e non pensano più; e questo procede da una certa grossezza di spiriti ottusi; però non si può dire che un pazzo sia animoso: ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione, e determinata volontà di far così, e da estimare più l'onore, e 'l debito, che tutti i pericoli del mondo; e benchè si conosca la morte manifesta, esser di cuore, e d'animo tanto saldo, che i sentimenti non restino impediti, nè si spaventino, ma faccian l'officio loro circa il discorrere, e pensare, così come se fossero quietissimi. Di questa sorte avemo veduto, ed inteso esser molti grand' uomini; medesimamente molte donne, le quali e negli antichi secoli, e nei presenti, hanno mostrato grandezza d'animo, e fatto al mondo effetti degni d'infinita laude, non men che s'abbian fatto gli uomini. Allor' il Frigio, Quegli effetti, disse, cominciarono quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio; e per eredità lasò all' umana generazion la morte, gli affanni, e i dolori, e tutte le miserie, e calamità che oggidì al mondo si sentono. Rispose il Magnifico Giuliano: Poichè nella sacrestia ancor vi giova d'entrare, non sapete voi che quello error medesimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior' utilità, che quella non n'avea fatto danno? di modo, che la colpa che fu pagata con tai meriti, si chiama felicissima: ma io non voglio ordirvi quanto di dignità tutte le creature umane siano inferiori alla Vergine nostra Signora, per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti; nè raccontar quante donne con infinita costanza s'abbiano lasciato crudelmente ammazzare dai tiranni, per lo nome di CRISTO, nè quelle che con scienza disputando hanno confuso tanti idolatri; e se mi diceste che questo era miracolo, e grazia dello Spirito Santo, dico che ninna virtù merita più laude che quella che è approvata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo San Jeronimo; che alcune de' suoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che ben poriano bastar' a qualsivoglia santissimo uomo. Pensate poi quante altre ci sono state, delle quali non si fa menzione alcuna; perchè le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il vulgo nome di santità; come fanno oggidì molt' uomini ippocriti maledetti, i quali scordati, o più presto facendo poco caso della dottrina di

CRI-

CRISTO; che vuole che quando l'uom digiuna, si unga la faccia, perchè non paja che digiuni; e comanda che le orazioni, le elemosine, e l'altre buone opere si facciano non in piazza, nè in sinagoghe, ma in secreto, tanto, che la man sinistra non sappia della destra; affermano, non esser maggior bene al mondo che'l dar buon' esempio; e così col collo torto, e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar' altro che erbe crude, affummati,* *e mal vestiti* gabbano i semplici; che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito, e moglie, e talor veneno; usar malíe, incanti, ed ogni sorte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di suo capo, che dice, *Si non caste, tamen caute*, e par loro con questa medicare ogni gran male; e con buona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal' esempio; così con un velo di santità, e con questa secretezza spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna; spesso a seminare odii tra fratelli; a governare stati, estollere l'uno, e deprimer l'altro; far decapitare, incarcerare, e proscrivere uomini; esser ministri delle scellerità, e quasi depositarii delle ruberie che fanno molti Principi. * Malvagi, e scellerati uomini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni buon costume: e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe, e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizii a laude. * Ma tornando alle laudi delle donne, dico che'l Signor Gasparo non mi troverà uomo alcun singulare, ch'io non vi trovi la moglie, o figliuola, o sorella, di merito eguale, e talor superiore; oltra che molte sono state causa d'infiniti beni ai loro uomini, e talor' hanno corretto di molti loro errori; però essendo (come avemo dimostrato) le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtù che son gli uomini; ed essendosene più volte veduto gli effetti; non so perchè, dando loro io quello che è possibile che abbiano, e spesso hanno avuto, e tuttavia hanno, debba esser' estimato dir miracoli, come m'ha opposto il Signor Gasparo, atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono donne così vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come uomini vicini all' Uomo che hanno formato questi Signori. Disse allora il Signor Gasparo: Quelle ragioni che hanno la esperienza in contrario, non mi pajon buone: e certo, s'io vi addimandassi, quali siano, o siano state queste gran donne tanto degne di laude, quanto gli uomini grandi ai quali sono state mogli, sorelle, o figliuole; o che siano loro state causa di bene alcuno; o quelle che abbiano corretto i loro errori; penso che restereste impedito. Veramente, rispose il Magnifico Giuliano, niuna altra cosa poria farmi restar' impedito, eccetto la moltitudine: e se'l tempo

mi

mi bastasse, vi conterei a questo proposito la istoria d'Ottavia moglie di Marc' Antonio, e sorella d'Augusto: quella di Porcia figliuola di Catone, e moglie di Bruto: quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquino Prisco: quella di Cornelia figliuola di Scipione: e d'infinite altre, che sono notissime, e non solamente delle nostre, ma ancora delle barbare; come di quella Alessandra moglie pur d'Alessandro Re de' Giudei; la quale dopo la morte del marito, vedendo i popoli accesi di furore, e già corsi all'arme per ammazzare dui figliuoli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitù nella quale il padre sempre gli avea tenuti; fu tale, che subito mitigò quel giusto sdegno, e con prudenza in un punto fece benivoli ai figliuoli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in molt' anni avea fatti loro inimicissimi. Dite almen, rispose la Signora Emilia, come ella fece. Disse il Magnifico: Questa vedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della piazza; poi chiamati a se i cittadini, disse che sapea, gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno contra suo marito; perchè le crudeli ingiurie che esso iniquamente gli avea fatte, lo meritavano; e che come mentre era vivo, avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tal scellerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede, e loro ajutar' a castigarnelo così morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar' ai cani, e lo stracciassero con que' modi più crudeli che immaginar sapeano: ma ben gli pregava che avessero compassione a quegl' innocenti fanciulli, i quali non potevano non che aver colpa, ma pur' esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno già conceputo negli animi di tutto quel popolo, subito fu mitigato, e converso in così piatoso affetto, che non solamente di concordia elessero quei figliuoli per loro Signori, ma ancor' al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi soggiunse: Non sapete voi che la moglie, e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mitridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che Armonia figliuola di Ieron Siracusano volse morire nell' incendio della patria sua? Allor' il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non muteriano proposito, come quella che non potendo più dir' al marito *forbici*, con le mani gliene facea segno. Rise il Magnifico Giuliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso, si dee chiamar costanza; come fu di quella Epicari libertina Romana, che essendo consapevole d'una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanza, che straziata con tutti i più asperi tormenti che immaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici: e nel medesimo pericolo molti nobili Cavalieri, e Senatori timidamen-

mente accusarono fratelli, amici, e le più care ed intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell'altra, che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicarono innanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar' in lei la costante virtù della taciturnità; perchè essendo essa medesimamente consapevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di dui grand' uomini suoi amici, e benchè con infiniti, e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. Disse allor M. Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne; che se ben questi nostri nemici l'hanno udite, e lette, mostrano non saperle, e vorriano che se ne perdesse la memoria: ma se fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore. Allor' il Magnifico Giuliano, Piacemi, rispose. Or' io voglio dirvi d'una la qual fece quello che io credo che 'l Signor Gasparo medesimo confesserà che fanno pochissimi uomini; e cominciò: In Massilia fu già una consuetudine la quale s'estima che di Grecia fosse traportata; la quale era, che pubblicamente si servava veneno temperato con cicuta, e concedevasi il pigliarlo a chi approvava al Senato doversi levar la vita, per qualche incomodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, acciocchè chi troppo avversa fortuna patito avea, o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse, o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo, Quivi il Frigio non aspettando che 'l Magnifico Giuliano passasse più avanti, Questo mi par, disse, il principio d'una qualche lunga fabula. Allora il Magnifico Giuliano voltatosi ridendo a M. Margherita, Eccovi, disse, che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d'una donna, la quale avendo dimostrato al Senato che ragionevolmente dovea morire, allegra, e senza timor' alcuno tolse in presenza di Sesto Pompeo il veneno, con tanta costanza d'animo, e così prudenti, ed amorevoli ricordi ai suoi, che Pompeo, e tutti gli altri che videro in una donna tanto sapere, e sicurezza nel tremendo passo della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta maraviglia. Allora il Signor Gasparo ridendo, Io ancora mi ricordo, disse, aver letto una orazione, nella quale un' infelice marito domanda licenza al Senato di morire, ed approva averne giusta cagione, per non poter tollerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e più presto vuol bere quel veneno che voi dite che si servava pubblicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Rispose il Magnifico Giuliano: Quante meschine donne ariano giusta causa di domandar licenza di morir, per non poter tollerare non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! Ch' io alcune ne conosco, che in questo mondo patiscono le pene che si dicono esser nell' Inferno. Non credete voi, rispose il Signor Gasparo, che mol-

ti

ti mariti ancor siano che dalle mogli hanno tal tormento, che ogni ora desiderano la morte? E che dispiacere, disse il Magnifico, possono far le mogli ai mariti che sia così senza rimedio, come son quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali, se non per amore, almen per timor sono ossequenti ai mariti. Certo è, disse il Signor Gasparo, che quel poco che talor fanno di bene, procede da timore; perchè poche ne sono al mondo che nel secreto dell' animo suo non abbiano in odio il marito. Anzi in contrario, rispose il Magnifico; e se ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le istorie si conosce, che quasi sempre le mogli amano i mariti più che essi le mogli. Quando vedeste voi, o leggeste mai, che un marito facesse verso la moglie un tal segno d'amore quale fece quella Camma verso suo marito? Io non so, rispose il Signor Gasparo, chi si fosse costei, nè che segno la si facesse. Nè io, disse il Frigio. Rispose il Magnifico: Uditelo; e voi, M. Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria. Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia, e gentil costumi, che non men per questo, che per la bellezza era maravigliosa, e sopra l'altre cose con tutto il cuore amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un'altro gentiluomo, il quale era di molto maggiore stato che Sinatto, e quasi tiranno di quella città dove abitavano, s'innamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via, e modo d'acquistarla, e tutto in vano; persuadendosi che lo amor che essa portava al marito, fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderii, fece ammazzar questo Sinatto. Così poi sollicitando continuamente, non ne potè mai trar' altro frutto che quello che prima avea fatto; onde crescendo ogni dì più questo amore, deliberò torla per moglie, benchè essa di stato gli fosse molto inferiore. Così richiesti li parenti di lei da Sinorige (che così si chiamava lo innamorato) cominciarono a persuaderla a contentarsi di questo; mostrandole, il consentir' essere utile assai, e 'l negarlo pericoloso per lei, e per tutti loro. Essa poi che loro ebbe alquanto contraddetto, rispose in ultimo, esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual' allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno, e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar' una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta; e così davanti al simulacro di Diana in presenza di Sinorige ne bevve la metà; poi di sua mano (perchè questo nelle nozze s'usava di fare) diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della immagine di Diana s'inginocchiò, e disse: O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cuor mio, siami buon testimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte; e con quanta fatica ab-

bia sofferto il dolore di star' in questa amara vita; nella quale non ho sentito alcuno altro bene, o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita; però allegra, e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima che in vita, ed in morte, più che me stessa ho sempre amata. E tu, scellerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale, dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro; ch' io di te fo sacrificio all' ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veneno, che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto; e dicendo: O dolcissimo consorte, or ch' io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime, e vendetta; nè veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, Signor mio, ed accogli così volentieri questa anima, come essa volentieri a te ne viene; e di questo modo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di questa? Rispose il Frigio: Parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo. Disse il Magnifico: Si trovan sì; e che sia vero, udite. A' dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era M. Tommaso, non mi ricordo di qual famiglia, ancorachè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo M. Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprappreso d'alcune fuste de' Mori, che gli furono addosso così all' improvviso, che quelli che governavano il legnetto, non se n'accorsero; e benchè gli uomini che dentro v'erano, si difendessino assai, pur per esser essi pochi, e gl' inimici molti, il legnetto con quanti v'eran sopra, rimase nel poter dei Mori, chi ferito, e chi sano, secondo la sorte, e con essi M. Tommaso, il qual s'era portato valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d'un dei Capitani di quelle fuste. Della qual cosa il Capitano sdegnato (come possete pensare) della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero; e battendolo, e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia; dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo, e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una, e chi per un'altra via, furono in capo d'un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figliuoli, la dura vita, e 'l grand' affanno in che M. Tommaso viveva, ed era continuamente per vivere sen-

za

za ſperanza, ſe Dio miracoloſamente non l'ajutava; della qual coſa poi che eſſa e loro furono chiariti, tentati alcun' altri modi di liberarlo; e dove eſſo medeſimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una ſolerte pietà ſvegliò tanto l'ingegno, e l'ardir d'un ſuo figliuolo, che ſi chiamava Paulo, che non ebbe riſguardo a niuna ſorte di pericolo; e deliberò o morir', o liberar' il padre; la qual coſa gli venne fatta, di modo, che lo conduſſe così cautamente, che prima fu in Ligorno, che ſi riſapeſſe in Barberia ch'e' fuſſe di là partito. Quindi M. Tommaſo ſicuro, ſcriſse alla moglie, e le fece intendere la liberazion ſua, e dove era, e come il dì ſeguente ſperava di vederla. La buona e gentil donna ſopraggiunta da tanta, e non penſata allegrezza di dover così preſto, e per pietà, e per virtù del figliuolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più vederlo; letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedii che ſe le faceſsero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. crudel ſpettacolo, e baſtante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal deſiderar troppo efficacemente le ſoverchie allegrezze! Diſse allora ridendo il Frigio: Che ſapete voi ch'ella non moriſſe di diſpiacere, intendendo che 'l marito tornava a caſa? Riſpoſe il Magnifico: Perchè il reſto della vita ſua non ſi accordava con queſto: anzi penſo che quell'anima non potendo tollerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonaſse; e tratta dal deſiderio volaſse ſubito dove leggendo quella lettera, era volato il penſiero. Diſse il Signor Gaſparo: Può eſser che queſta donna foſse troppo amorevole; perchè le donne in ogni coſa ſempre s'attaccano allo eſtremo, che è male; e vedete che per eſsere troppo amorevole, fece male a ſe ſteſsa, al marito, ed ai figliuoli, ai quali converſe in amaritudine il piacere di quella pericoloſa, e deſiderata liberazione. Però non dovete già allegar queſta per una di quelle donne che ſono ſtate cauſa di tanti beni. Riſpoſe il Magnifico: Io la allego per una di quelle che fanno teſtimonio che ſi trovino mogli che amino i mariti; che di quelle che ſiano ſtate cauſa di molti beni al mondo, potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tanto antiche, che quaſi pajon fabule, e di quelle che appreſso agli uomini ſono ſtate inventrici di tai coſe che hanno meritato eſser' eſtimate Dee; come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato, e rivelato al mondo le coſe che aveano a venire; e di quelle che hanno inſegnato a grandiſſimi uomini, come Aſpaſia, e Diotíma, la quale ancora con ſacrificii prolungò dieci anni il tempo d'una peſte, che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicoſtrata madre d'Evandro, la quale moſtrò le lettere ai Latini: e d'un'altra donna ancor, che fu maeſtra di Pindaro Lirico; e di Corinna, e di Saffo, che furono eccel-

lentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli uomini. Questo, disse il Signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Magnifico, Or' uditelo. Dopo la espugnazion di Troja molti Trojani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un' altra: dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia nella contrata ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra, per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra se un' utile consiglio, il qual ponesse fine al pericoloso e lungo error marittimo; e in luogo della perduta patria, una nuova loro ne recuperasse; e consultate insieme, essendo absenti gli uomini, abbruciarono le navi; e la prima che tal' opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracondia degli uomini, i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando, e baciando con segno di benivolenza, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Trojani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto; e quivi abitarono coi Latini nel luogo dove poi fu Roma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando baciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma. Nè meno giovarono allo augumento di quella le donne Sabine, che si facessero le Trojane al principio; che avendosi Romulo concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini, per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda; delle quali, per esser' uomo valoroso, tosto s'espedì con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima; perchè T. Tazio Re de' Sabini era valentissimo, e savio; onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d'arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno dell' una, e dell' altra parte; ed apparecchiandosi nuova, e crudel battaglia, le donne Sabine vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell' arme, che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri, e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue de' suoceri, e dei generi; e se pur' erano mal contenti di tal parentato, voltassero l' arme contra esse; che molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri, e fratelli; e ricordarsi che i suoi figliuoli fossero nati di chi loro avesse morti i lor padri; o che esse fussero nate di chi lor' avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliuolini, dei quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua, e

parea

parea che chiamar volessero, e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, Ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto, e furor cercate di sparger con le vostre mani. Tanta forza ebbe in questo caso la pietà, e la prudenza delle donne, che non solamente tra li doi Re nemici fu fatta indissolubile amicizia, e confederazione, ma (che più maravigliosa cosa fu) vennero i Sabini ad abitare in Roma; e dei dui popoli fu fatto un solo; e così molto accrebbe questa concordia le forze di Roma, mercè delle saggie e magnanime donne; le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che dividendo il popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne Sabine. Quivi essendosi un poco il Magnifico Giuliano fermato, e vedendo che 'l Signor Gasparo non parlava, Non vi par, disse, che queste donne fussero causa di bene agli loro uomini, e giovassero alla grandezza di Roma? Rispose il Signor Gasparo: In vero queste furono degne di molta laude: ma se voi così voleste dir gli errori delle donne, come le buone opere, non areste taciuto, che in questa guerra di T. Tazio una donna tradì Roma, ed insegnò la strada ai nemici d'occupar' il Capitolio; onde poco mancò che i Romani tutti non fussero distrutti. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi mi fate menzion d'una sola donna mala: ed io a voi d'infinite buone; ed oltre le già dette, io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempi delle utilità fatte a Roma dalle donne; e dirvi perchè già fusse edificato un tempio a Venere Armata, ed un' altro a Venere Calva, e come ordinata la festa delle Ancille a Giunone, perchè le Ancille già liberarono Roma dalle insidie de' nemici. Ma lasciando tutte queste cose; quel magnanimo fatto d'aver scoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto si lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femmina? la quale per questo si poria dir che fosse stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto alla repubblica Romana. E se 'l tempo mi bastasse, vi mostrerei forse, ancor le donne spesso aver corretto di molti errori degli uomini: ma temo che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo, e fastidioso; perchè avendo, secondo il poter mio, satisfatto al carico datomi da queste Signore, penso di dar luogo a chi dica cose più degne d'esser' udite, che non posso dir' io. Allor la Signora Emilia, Non defraudate, disse, le donne di quelle vere laudi che loro sono debite; e ricordatevi che se 'l Signor Gasparo, ed ancor forse il Signor' Ottaviano, vi odono con fastidio, noi, e tutti quest' altri Signori vi udiamo con piacere. Il Magnifico pur volea por fine; ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse. Onde egli ridendo, Per non mi provocar, disse, per nemico il Signor Gasparo più di quello che egli si sia, dirò brevemente d'alcune, che mi occorrono alla memoria, lasciandone molte, ch' io potrei dire; poi soggiun-

giunse. Essendo Filippo di Demetrio intorno alla città di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a tutti i servi che della città fuggivano, ed a se venissero, prometteva la libertà, e le mogli dei lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando, che con l'arme vennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna, e danno; il che non aveano potuto far gli uomini. Queste medesime donne essendo coi lor mariti, padri, e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un'atto non men glorioso di questo; che gli Eritrei, che ivi erano, co'suoi confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto, col giuppon solo, e la camicia uscir della città. Intendendo le donne così vituperoso accordo, si dolsero; rimproverandogli che lasciando l'arme uscissero come ignudi tra' nemici; e rispondendo essi, già aver stabilito il patto; dissero che portassero lo scudo, e la lancia, e lasciasero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere il loro abito. E così facendo essi, per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano. Avendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un' esercito di Persiani, essi in fuga correndo verso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattosi loro incontra, dissero: Dove fuggite voi, vili uomini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti? Queste, ed altre tai parole udendo gli uomini; e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne; si vergognarono di se stessi, e ritornando verso i nemici, di nuovo con essi combatterono, e gli ruppero. Avendo insin qui detto il Magnifico Giuliano, fermossi; e rivolto alla Signora Duchessa disse: Or, Signora, mi darete licenza di tacere. Rispose il Signor Gasparo: Bisogneravvi pur tacere, poichè non sapete più che vi dire. Disse il Magnifico ridendo: Voi mi stimolate di modo, che vi mettete a pericolo di bisognar tutta notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figliuoli; e di quelle che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma, al servizio delle Vergini Vestali, tutte s'ammazzassero insieme coi lor piccoli figliuolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. Allor' il Signor Gasparo, Deh, Signor Magnifico, disse, Dio sa come passarono quelle cose; perchè que' secoli son tanto da noi lontani, che molte bugie si poson dire, e non v'è chi le riprovi. Disse il Magnifico: Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli uomini, trove-

rete

rete che elle non son mai state, nè ancor sono adesso di virtù punto inferiori agli uomini. Che lasciando quei tanto antichi, se venite al tempo che i Gotti regnarono in Italia, troverete, tra loro essere stata una Regina Amalasunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenza. Poi Teodelinda Regina de' Longobardi di singular virtù. Teodora Greca Imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singularissima Signora la Contessa Matilda, delle laudi della quale lascierò parlare al Conte Lodovico, perchè fu della casa sua. Anzi, disse il Conte, a voi tocca; perchè sapete ben, che non conviene che l' uomo laudi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico: E quante donne famose ne' tempi passati, trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de' tempi presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar' esempi troppo di lontano; che gli avemo in casa. Ma io non voglio ajutarmi di quelle che in presenza vedemo, acciocchè voi non mostriate consentirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uscir d' Italia, ricordatevi che a' dì nostri avemo veduto Anna Regina di Francia, grandissima Signora non meno di virtù che di stato; che se di giustizia, e clemenza, liberalità, e santità di vita comparare la vorrete alli Re Carlo, e Lodovico, dell' uno, e dell' altro de' quali fu moglie, non la troverete punto inferiore d' essi. Vedete M. Margherita figliuola di Massimiliano Imperatore; la quale con somma prudenza, e giustizia insino a qui ha governato, e tuttora governa lo stato suo. Ma lasciando a parte tutte l' altre, ditemi, Signor Gasparo, qual Re, o qual Principe è stato a' nostri dì, ed ancor molt' anni prima in Cristianità, che meriti esser comparato alla Regina Isabella di Spagna? Rispose il Signor Gasparo: Il Re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico: Questo non negherò io; che poichè la Regina lo giudicò degno d' esser suo marito, e tanto lo amò, ed osservò, non si può dire ch' el non meritasse d' esserle comparato; ben credo che la riputazion che egli ebbe da lei, fusse dote non minor che 'l Regno di Castiglia. Anzi, rispose il Signor Gasparo, penso io che di molte opere del Re Ferrando fusse laudata la Regina Isabella. Allor' il Magnifico, Se i popoli di Spagna, disse, i Signori, i privati, gli uomini e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d' animo, di prudenza, di religione, d' onestà, di cortesia, di liberalità, in somma d' ogni virtù, che la Regina Isabella; e benchè la fama di quella Signora in ogni luogo, e presso ad ogni nazione sia grandissima, quelli che con lei vissero, e furono presenti alle sue azioni, tutti affermano, questa fama esser nata dalla virtù, e meriti di lei: e chi vorrà considerare l' opere sue, facilmente conoscerà, esser così il

vero,

vero; che lasciando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebbonsi dire se fusse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare, trovò la maggior parte di Castiglia occupata da' grandi: nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente, e con tal modo, che i medesimi che ne furono privati, le restarono affezionatissimi, e contenti di lasciar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora, con quanto animo, e prudenza sempre difendesse i Regni suoi da potentissimi inimici: e medesimamente a lei sola si può dar l'onor del glorioso acquisto del Regno di Granata, che in così lunga, e difficil guerra, contra nemici ostinati, che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge sua, ed, al parer loro, per Dio, mostrò sempre col consiglio, e con la persona propria tanta virtù, che forse a' tempi nostri pochi Principi hanno avuto ardire, non che d'imitarla, ma pur d'averle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli che la conobbero, essere stato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quasi, che solamente la volontà sua bastasse perchè, senza altro strepito, ognuno facesse quello che doveva; tal che appena osavano gli uomini in casa sua propria, e secretamente far cosa che pensassino che a lei avesse da dispiacere: e di questo in gran parte fu causa il maraviglioso giudicio ch'ella ebbe in conoscere, ed eleggere i ministri atti a quelli officii nei quali intendeva d'adoperargli; e così ben seppe congiungere il rigor della giustizia con la mansuetudine della clemenza, e la liberalità, che alcun buono a' suoi dì non fu che si dolesse d'esser poco remunerato, nè alcun malo d'esser troppo castigato. Onde nei popoli verso di lei nacque una somma riverenza composta d'amore, e timore; la quale negli animi di tutti ancor sta così stabilita, che par quasi che aspettino che essa dal cielo i miri, e di lassù debba dar loro laude, o biasimo; e perciò col nome suo, e coi modi da lei ordinati si governano ancor que' Regni, di maniera, che, benchè la vita sia mancata, vive l'autorità; come ruota, che lungamente con impeto voltata, gira ancor per buon spazio da se, benchè altri più non la muova. Considerate oltre di questo, Signor Gasparo, che a' nostri tempi tutti gli uomini grandi di Spagna, e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla Regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando gran Capitano, molto più di questo si prezzava che di tutte le sue famose vittorie, e di quelle egregie e virtuose opere che in pace, ed in guerra fatto l'hanno così chiaro ed illustre, che se la fama non è ingratissima, sempre al mondo pubblicherà le immortali sue lode, e farà fede che alla età nostra pochi Re, o gran Principi avemo avuti i quali stati non siano da lui di magnanimità, sapere, e d'ogni virtù superati. Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentissime Signore; che in Napoli avemo due singular Regine; e poco fa pur' in Napoli

morì

morì l'altra Regina d'Ungheria, tanto eccellente Signora, quanto voi ſapete, e baſtante di far paragone allo invitto, e glorioſo Re Mattia Corvino, ſuo marito. Medeſimamente la Ducheſsa Iſabella d'Aragona, degna ſorella del Re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel fuoco, così nelle procelle di fortuna ha moſtrata la virtù, e 'l valor ſuo. Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la Signora Iſabella Marcheſa di Mantua; alle eccellentiſſime virtù della quale ingiuria ſi faria parlando così ſobriamente, come ſaria forza in queſto luogo a chi pur voleſse parlarne. Peſami ancora, che tutti non abbiate conoſciuta la Ducheſsa Beatrice di Milano, ſua ſorella, per non aver mai più a maravigliarvi d'ingegno di donna. E la Ducheſsa Eleonora d'Aragona Ducheſsa di Ferrara, e madre dell' una, e l' altra di queſte due Signore ch' io v'ho nominate, fu tale, che le eccellentiſſime ſue virtù faceano buon teſtimonio a tutto 'l mondo che eſsa non ſolamente era degna figliuola di Re, ma che meritava eſser Regina di molto maggior ſtato che non aveano poſseduto tutti i ſuoi anteceſsori. E per dirvi d'un' altra, quanti uomini conoſcete voi al mondo che aveſsero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la Regina Iſabella di Napoli? la quale dopo la perdita del Regno, lo eſilio, e morte del Re Federico ſuo marito, e duo figliuoli, e la prigionia del Duca di Calabria, ſuo primogenito, pur' ancor ſi dimoſtra eſser Regina, e di tal modo ſopporta i calamitoſi incomodi della miſera povertà, che ad ognuno fa fede che ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Laſcio di nominar' infinite altre Signore, e ancor donne di baſso grado, come molte Piſane, che alla difeſa della lor patria contra Fiorentini hanno moſtrato quell'ardire generoſo ſenza timore alcuno di morte, che moſtrar poteſſero i più invitti animi che mai foſſero al mondo; onde da molti nobili poeti ſono ſtate alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d'alcune eccellentiſſime in lettere, in muſica, in pittura, in ſcultura: ma non voglio andarmi più rivolgendo tra queſti eſempi, che a voi tutti ſono notiſſimi. Baſta che ſe nell'animo voſtro penſate alle donne che voi ſteſſo conoſcete, non vi fia difficile comprendere che eſſe per il più, non ſono di valore, o meriti inferiori ai padri, fratelli, e mariti loro; e che molte ſono ſtate cauſa di bene agli uomini, e ſpeſſo hanno corretto di molti loro errori; e ſe adeſſo non ſi trovano al mondo quelle gran Regine, che vadano a ſubjugare paeſi lontani, e facciano magni edificii, piramidi, e città; come quella Tomiris Regina di Scitia, Artemiſia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra; non ci ſon' ancor' uomini come Ceſare, Aleſſandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri Imperatori Romani. Non dite così, riſpoſe allora ridendo il Frigio; che adeſſo più che mai ſi trovan donne come Cleopatra, o Semiramis; e ſe già non hanno tanti ſtati, for-

ze, e ricchezze, loro non manca però la buona volontà d'imitarle almen nel darsi piacere, e satisfare più che possano a tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Giuliano: Voi volete pur, Frigio, uscire de' termini; ma se si trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è assai peggio. Non fate, disse allor' il Signor Gasparo, queste comparazioni; nè crediate già che gli uomini siano più incontinenti che le donne; e quando ancor fossero, non sarebbe peggio; perchè dalla incontinenza delle donne nascono infiniti mali che non nascono da quella degli uomini, e però, come jeri fu detto, éssi prudentemente ordinato che ad esse sia lícito senza biasimo mancar' in tutte l'altre cose, acciocchè possano mettere ogni lor forza per mantenersi in questa sola virtù della castità; senza la quale i figliuoli sariano incerti; e quello legame che stringe tutto 'l mondo per lo sangue, e per amar naturalmente ciascun quello che ha produtto, si discioglieria; però alle donne più si disdice la vita dissoluta che agli uomini, i quali non portano nove mesi i figliuoli in corpo. Allora il Magnifico, Questi, rispose, veramente sono belli argomenti, che voi fate, e non so perchè non gli mettiate in scritto: ma ditemi, per qual causa non s'è ordinato che negli uomini così sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne; atteso che se essi sono da natura più virtuosi, e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtù della continenza; e i figliuoli nè più, nè meno sariano certi; che sebben le donne fossero lascive, pur che gli uomini fossero continenti, e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da se a se, e senza altro ajuto, già non porian generare. Ma se volete dir' il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licenza per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi, e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza essere castigati, se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia; però, poichè questa opinion' è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar' ancor' acerbamente quelli che con bugie danno infamia alle donne; ed estimo ch'ogni nobil cavaliero sia obbligato a difender sempre con l'arme, dove bisogna, la verità, e massimamente quando conosce, qualche donna esser fallsamente calunniata di poca onestà. Ed io, rispose ridendo il Signor Gasparo, non solamente affermo, esser debito d'ogni nobil cavaliero quello che voi dite; ma estimo gran cortesia, e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e così veder potete ch'io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già, che gli uomini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perchè sanno che per la opinion' universale, ad essi la vita dissoluta non porta così infamia, come alle donne; le quali, per la imbecillità

del

del sesso, sono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini; e se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderii, lo fanno per vergogna, non perchè la volontà non sia loro prontissima; e però gli uomini hanno posto loro il timor d'infamia per un freno, che le tenga quasi per forza in questa virtù; senza la quale, per dir'il vero, sariano poco d'apprezzare; perchè il mondo non ha utilità dalle donne se non per lo generare dei figliuoli. Ma ciò non intervien degli uomini; i quali governano le città, gli eserciti, e fanno tante altre cose d'importanza; il che (poichè voi volete così) non voglio disputar come sapessero far le donne; basta che non lo fanno; e quando è occorso agli uomini far paragon della continenza, così hanno superato le donne in questa virtù, come ancora nell'altre, benchè voi non lo consentiate. Ed io circa questo non voglio recitarvi tante istorie, o fabule, quante avete fatto voi, e rimettovi alla continenza solamente di dui grandissimi Signori giovani, e su la vittoria, la quale suol far' insolenti ancora gli uomini bassissimi; e dell' uno è quella d'Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario nemico, e vinto; l'altra di Scipione; a cui, essendo di xxiiii. anni, ed avendo in Ispagna vinto per forza una città, fu condutta una bellissima, e nobilissima giovane presa tra molt' altre; ed intendendo Scipione, questa esser sposa d'un Signor del paese, non solamente s'astenne da ogni atto disonesto verso di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un ricco dono. Potrei dirvi di Senocrate; il quale fu tanto continente, che una bellissima donna essendosegli colcata accanto ignuda, e facendogli tutte le carezze, ed usando tutti i modi che sapea, delle quai cose era bonissima maestra; non ebbe forza mai di far che mostrasse pur' un minimo segno d'impudicizia, avvenga che ella in questo dispensasse tutta una notte. E di Pericle, che udendo solamente uno che laudava con troppo efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo riprese agramente; e di molt'altri continentissimi di lor propria volontà, e non per vergogna, o paura di castigo; da che sono indutte la maggior parte di quelle donne che in tal virtù si mantengono; le quali però ancor con tutto questo meritano esser laudate assai; e chi falsamente dà loro infamia d'impudicizia, è degno (come avete detto) di gravissima punizione. Allora M. Cesare, il qual per buon spazio taciuto avea, Pensate, disse, di che modo parla il Signor Gasparo a biasimo delle donne, quando queste son quelle cose ch'ei dice in laude loro. Ma, se 'l Signor Magnifico mi concede ch'io possa in luogo suo rispondergli alcune poche cose circa quanto egli (al parer mio, falsamente) ha detto contra le donne, sarà bene per l'uno, e per l'altro; perchè esso si riposerà un poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellenza della Donna di Palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l'aver' occasione di far' insieme con

lui questo officio di buon cavaliero, cioè difender la verità. Anzi ve ne priego, rispose il Signor Magnifico; che già a me parea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva; e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. Soggiunse M. Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne, oltre al generar' i figliuoli; perchè a bastanza s'è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamente all'esser, ma ancor' al ben' esser nostro: ma dico, Signor Gasparo, che se esse sono (come voi dite) più inclinate agli appetiti che gli uomini, e con tutto questo se ne astengono più che gli uomini, (il che voi stesso consentite) sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in luogo d'una virtù sola ne diate lor due; che se in esse più può la vergogna che l'appetito, e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d' infamia, sia una rarissima virtù, e da pochissimi uomini posseduta; e s' io potessi senza infinito vituperio degli uomini dire come molti d'essi siano immersi nella impudenza, ch'è il vizio contrario a questa virtù, contaminerei queste sante orecchie che m'ascoltano; e per il più questi tali ingiuriosi a Dio, ed alla natura, sono uomini già vecchi; i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia, chi delle sante leggi; e governano le repubbliche con quella severità Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano, il sesso femminile esser' incontinentissimo; nè mai essi d'altro si dolgon più che del mancar loro il vigor naturale, per poter satisfare ai loro abbominevoli desiderii; i quali loro restano ancor nell'animo quando già la natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le forze non sono necessarie. Ma io non voglio dir più avanti; e bastami che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli uomini; e certo è, che d'altro freno non sono ritenute che da quello che esse stesse si mettono; e che sia vero, la più parte di quelle che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai mariti, o padri, sono men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù, e'l desiderio d'onore; del qual molte, che io a' miei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir' il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savii, valenti, e belli, aver dispensato molt' anni amando, senza lasciare addrieto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che immaginar si può; e tutto in vano. E, se a me non si potesse dire che le qualità mie non meritarono mai ch'io fossi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che più d'una volta per la immutabile, e troppo severa onestà d'una donna, fui vicino alla morte. Rispose il

Signor

Signor Gaſparo: Non vi maravigliate di queſto, perchè le donne che ſon pregate, ſempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non ſon pregate, pregano altrui. Diſse M. Ceſare: Io non ho mai conoſciuti queſti che ſiano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali vedendoſi aver' in vano tentato, e ſpeſo il tempo ſcioccamente, ricorrono a queſta nobil vendetta; e dicono aver'avuto abbondanza di quello che ſolamente s'hanno immaginato; e par loro che il dir male, e trovare invenzioni, acciocchè di qualche nobil donna per lo vulgo ſi levino fabule vituperoſe, ſia una ſorte di Cortegianía. Ma queſti tali, che di qualche donna di prezzo villanamente ſi danno vanto, o vero, o falſo, meritano caſtigo, e ſupplicio graviſſimo; e ſe talor loro vien dato, non ſi può dir quanto ſiano da laudar quelli che tale officio fanno; che ſe dicon bugie, qual ſcellerità può eſſer maggiore, che privar con inganno una valoroſa donna di quello che eſsa più che la vita eſtima? e non per altra cauſa che per quella che la devria fare d'infinite laudi celebrata. Se ancora dicon vero, qual pena poria baſtare a chi è così perfido, che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual vinta dalle falſe luſinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, inſidie, e perjurii, s'ha laſciato indurre ad amar troppo; poi ſenza riſervo s'è data incautamente in preda a così maligno ſpirito? Ma per riſpondervi ancor' a queſta inaudita continenza d'Aleſsandro, e di Scipione, che avete allegata, dico ch'io non voglio negare che e l'uno, e l'altro non faceſse atto degno di molta laude: nientedimeno, acciocchè non poſſiate dire che per raccontarvi coſe antiche, io vi narri fabule, voglio allegarvi una donna de' noſtri tempi di baſsa condizione, la qual moſtrò molto maggior continenza che queſti dui grand'uomini. Dico adunque che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali ſubito che intendono, una donna eſſer' innamorata, ne fan mal concetto. Queſta adunque eſſendo lungamente amata da un nobile e ben condizionato giovane, ſi volſe con tutto l'animo e cuor ſuo ad amar lui; e di queſto non ſolamente io, al quale eſſa di ſua volontà ogni coſa confidentemente dicea, non altrimenti che s'io, non dirò fratello, ma una ſua intima ſorella fuſſi ſtato; ma tutti quelli che la vedeano in preſenza dell' amato giovane, erano ben chiari della ſua paſſione. Così amando eſſa ferventiſſimamente, quanto amar poſſa un'amorevoliſſimo animo, durò dui anni in tanta continenza, che mai non fece ſegno alcuno a queſto giovane d'amarlo, ſe non quelli che naſconder non potea; nè mai parlar gli volſe, nè da lui accettar lettere, nè preſenti; che dell'uno, e dell'altro non paſſava mai giorno che non foſſe ſollecitata; e quanto lo deſideraſſe, io ben lo ſo; che ſe talor naſcoſamente potea aver coſa che del gio-

giovane fosse stata, la tenea in tante delizie, che parea che da quella le nascesse la vita, ed ogni suo bene; nè pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volse che di vederlo, e di lasciarsi vedere; e qualche volta intervenendo alle feste pubbliche, ballar con lui, come con gli altri. E perchè le condizioni dell'uno, e dell' altro erano assai convenienti, essa e 'l giovane desideravano che un tanto amor terminasse felicemente, ed essere insieme marito e moglie. Il medesimo desideravano tutti gli altri uomini, e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei; il qual per una perversa e strana opinion volse maritarla ad un'altro più ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contraddetto che con amarissime lacrime. Ed essendo successo così malavventurato matrimonio con molta compassion di quel popolo, e disperazion dei poveri amanti, non bastò però questa percossa di fortuna per estirpare così fondato amor dei cuori nè dell'uno, nè dell' altra, che dopo ancor per spazio di tre anni durò, avvenga che essa prudentissimamente lo dissimulasse, e per ogni via cercasse di troncar que' desiderii che ormai erano senza speranza. Ed in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata volontà della continenza, e vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno, e seguitar' il suo costume di non accettare ambasciate, nè doni, nè pur sguardi suoi; e con questa terminata volontà, la meschina vinta dal crudelissimo affanno, e divenuta per la lunga passione estenuatissima, in capo di tre anni se ne morì; e prima volse rifiutare i contenti, e piacer suoi tanto desiderati, in ultimo la vita propria, che l'onestà; nè le mancavan modi e vie da satisfarsi secretissimamente, e senza pericolo d'infamia, o d'altra perdita alcuna; e pur si astenne da quello che tanto da se desiderava, e di che tanto era continuamente stimolata da quella persona che sola al mondo desiderava di compiacere; nè a ciò si mosse per paura, o per alcun'altro rispetto, che per lo solo amore della vera virtù. Che † direte voi d'un'altra? la quale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato: nientedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall'ardentissimo suo proprio desiderio, e da'preghi, e lacrime di chi più che la propria vita le era caro, s'astenne dal gustargli; e benchè fosse presa, e legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per vinta, ma conservò immaculato il fior della onestà sua. Parvi, Signor Gasparo, che questi sian' atti

† Se l'Opera del Cortegiano dovea correggersi, e spurgarsi da tutto ciò che in qualche maniera potesse guastare i buoni costumi, ragion voleva che in questo luogo principalmente fosse corretta, e spurgata. Conciossiachè alcune altre novelle, motti, e facezie che in essa qua e là s'incontrano, per lo più hanno sembianza di scherzi, e di piacevolezze: ma qui parlandosi con serietà, si viene ad onorare col titolo d'immaculata, e si propone per esempio di costanza, e di pudicizia, una donna che già si era data in preda all'amante, e aven-

atti di continenza eguali a quella d'Alessandro? il quale ardentissimamente innamorato, non delle donne di Dario, ma di quella fama, e grandezza che lo spronava coi stimoli della gloria a patir fatiche, e pericoli, per farsi immortale, non che le altre cose, ma la propria vita sprezzava, per acquistar nome sopra tutti gli uomini; e noi ci maravigliamo che con tai pensieri nel cuore s'astenesse da una cosa la qual molto non desiderava? che per non aver mai più vedute quelle donne, non è possibile che in un punto le amasse; ma ben forse le abborriva, per rispetto di Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo verso di quelle saria stato ingiuria, e non amore; e però non è gran cosa che Alessandro, il

qua-

avendosi posta sotto de' piedi l'interna onestà, e di più la verecondia, o verginale, o matronale, facea copia liberamente di se medesima (dall'ultimo atto in fuori) ad un'uomo libidinoso, e dissoluto. Noi avremmo volentieri tolto via questo racconto scandaloso: ma vedendo, non senza qualche maraviglia, che il Ciccarelli l'avea lasciato, dilibetammo di lasciarlo noi parimente, ma di consutarlo altresì colla dovuta censura. Prima dunque d'ogni altra cosa, noi diciamo, esser questa narrazione, se non falsa, almeno inverisimile affatto, e perciò mancare d'ogni autorità; giacchè, secondo l'insegnamento di Dante (*Inf. C. XVI. v. 22.*)

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna.

Cettamente negli antichi secoli della Chiesa non si dovea prestar fede a Paolo Samosateno, Vescovo di Antiochia, nè agli altri Cherici, suoi seguaci, i quali accecati dal diavolo, erano usati di tenersi a fianco nel letto una, o talor due vergini a Dio consacrate, scegliendo dal numero di esse le più amabili e per gioventù, e per bellezza; comechè protestassero di non trascorrer giammai a verun' atto d'impurità. Chi si espone a rischio si manifesto di peccare, o non ama da dovero la castità, o egli è stolido, e prosuntuoso, mettendosi a tentar Dio. Imperciocchè tanto è possibile che due di sesso diverso, infiammati di scambievole amore, conversando insieme da solo a solo, anzi nel medesimo letto, si astengano da' peccati carnali, quanto è possibile che il fuoco s'accosti alla paglia senza abbruciarla, ed incenerirla. *Numquid potest homo* (dice il Savio ne' Proverbj, al capo sesto) *abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam.* Ma dato ancora che la donna di cui parla il Castiglione, per paura di morte, o d'infamia, così ferma fosse nel suo proposito, che non permettesse in tanto tempo all'amante l'ultimo sfogo de' suoi sfrenati appetiti; si dovrà perciò ella chiamare uno specchio di pudicizia, immacolata, illibata? Chi tal titolo volesse darle, verrebbe a pesare la pudicizia, e l'onestà, per così dire, colla stadera del mugnajo, non colla bilancetta dell' orefice. Queste virtù sono di tempera dilicatissima, e somigliano appunto que' fiori che ad ogni fiato di Scirocco appassiscono. La verginità, e la continenza hanno lor sede principalmente nell'animo: ma quando poi una donna non disdice all'amante i baci, gli abbracciamenti, e l'altre sì fatte domestichezze, quand'anche più oltre non passi, queste nobilissime doti già sono affatto dissipate, e perdute: nè altro di esse rimane che l'ombra sola, e l'apparenza, la quale può bene ingannare la corta vista degli uomini, ma non isfuggire gli occhi penetranti, ed acutissimi del grande Iddio. *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*, grida il Signore nel Vangelo. (*Matth.* 5 v. 32.) Così ancora dunque *mulier quæ viderit virum ad concupiscendum eum*; molto più *quæ tetigerit, quæ amplexa fuerit, quæ se illi contrectandam præbuerit*. Costei, oltre ai proprii peccati, venne a farsi complice de' peccati ancor dell'amante, i quali in sì lungo tempo saranno stati presso che innumerabili. E' certamente da stupirsi, come un'uomo dotto, e prudente, qual'era il Conte Baldessar Castiglione abbia potuto prendere un granchio sì grosso, in materia di vera, e soda virtù. Convien però dire ch'egli abbia servito in questo luogo all'umore della persona da esso introdotta a ragionare; dimostrando egli per altro in varie parti di quest'Opera sentimenti più giusti, e più ragionevoli, e discorrendo del dovere, e dell'onesto con sottigliezza molto maggiore. G. A. V.

quale non meno con la magnanimità, che con l'arme vinse il mondo, s'astenesse da far'ingiuria a femmine. La continenza ancor di Scipione è veramente da laudar' assai; nientedimeno, se ben considerate, non è da agguagliare a quella di queste due donne; perchè esso ancora medesimamente si astenne da cosa non desiderata, essendo in paese nemico, Capitano nuovo, nel principio d'una impresa importantissima, avendo nella patria lasciato tanta aspettazion di se, ed avendo ancor'a rendere conto a giudici severissimi, i quali spesso castigavano non solamente i grandi, ma i piccolissimi errori; e tra essi sapea averne de' nimici; conoscendo ancor che s'altramente avesse fatto, per esser quella donna nobilissima, e ad un nobilissimo Signor maritata, potea concitarsi tanti nemici, e talmente, che molto gli arian prolungata, e forse in tutto tolta la vittoria. Così per tante cause, e di tanta importanza, s'astenne da un leggiero, e dannoso appetito, mostrando continenza, ed una liberale integrità; la quale (come si scrive) gli diede tutti gli animi di que' popoli, e gli valse un' altro esercito ad espugnar con benivolenza i cuori, che forse per forza d'arme sariano stati inespugnabili; sicchè questo piuttosto uno stratagemma militare dir si poria, che pura continenza; avvenga ancora che la fama di questo non sia molto sincera, perchè alcuni scrittori d'autorità affermano, questa giovane esser stata da Scipione goduta in amorose delizie: ma di quello che vi dico io, dubbio alcuno non è. Disse il Frigio: „ Dovete averlo trovato nell'istoria di Turpino, „ che per eccellenza si chiama verace. „ Io stesso l'ho veduto, rispose M. Cesare, e però n'ho molto maggior certezza che non potete aver nè voi, nè altri, che Alcibiade si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figliuoli dal letto dei padri; che pur strano luogo, e tempo era il letto, e la notte, per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto, massimamente amando più la bellezza dell'animo che del corpo, ma nei fanciulli, e nò nei vecchi, ancor che siano più savi. E certo non si potea già trovar miglior' esempio per laudar la continenza degli uomini, che quello di Senocrate; che essendo versato negli studii, astretto, ed obbligato dalla profession sua, che è la filosofia, la quale consiste nei buoni costumi, e non nelle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo, nè mostrando segno di potere, s'astenne da una femmina pubblica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Più crederei che fosse stato continente, se qualche segno di risentirsi avesse dimostrato, ed in tal termine usato la continenza, ovvero astenutosi da quello che i vecchi più desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino: ma per comprobar ben la continenza senile, scrivesi che di questo era pieno, e grave; e qual cosa dir si può più aliena dalla continenza d'un vecchio che la ebrie-

tà?

tà? e se lo astenersi dalle cose Veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude, quanta ne deve meritar' in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v'ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi a tutti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al cuore quei pensieri che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in vita: l'altra ardente innamorata ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che più assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra se stessa, e contra colui che più che se stessa le era caro, combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto, e vince tanti savii uomini. Non vi pare ora, Signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta quella notte fino al giorno seguente ad ora di desinare dormì come morto, sepolto nel vino; nè mai, per stroppicciar che gli facesse quella femmina, potè aprir gli occhi, come se fusse stato alloppiato. Quivi risero tutti gli uomini, e donne; e la Signora Emilia pur ridendo, Veramente, disse, Signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che troverete ancor qualche altro bello esempio di continenza simile a questo. Rispose M. Cesare: Non vi par, Signora, che bello esempio di continenza sia quell'altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliomi ben, ch'el non abbia ancor ricordato la continenza, e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte; ed esso le rispose, che non comprava così caro il pentirsi. Rideasi tuttavia; e M. Cesare avendo alquanto taciuto, Signor Gasparo, disse, perdonatemi, s'io dico il vero; perchè in somma queste sono le miracolose continenze che di se stessi scrivono gli uomini, accusando per incontinenti le donne; nelle quali ogni dì si veggono infiniti segni di continenza; che certo se ben considerate, non è rocca tanto inespugnabile, nè così ben difesa, che essendo combattuta con la millesima parte delle macchine, ed insidie che per espugnar' il costante animo d'una donna s'adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da Signori, e da essi fatti ricchi, e posti in grandissima estimazione, avendo nelle mani le lor fortezze, e rocche, onde dependeva tutto 'l stato, e la vita, ed ogni ben loro; senza vergogna, o cura d'esser chiamati traditori, le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano! e Dio volesse che a'dì nostri di questi tali fosse tanta carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualc'uno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant'altri che vanno ogni dì ammazzando uomini per le selve, e scorrendo per mare, solamente per rubar denari? * Quanti jurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurii fanno! quanti falsi testimonii, solamente per aver denari! quanti me-

dici avvelenano gl'infermi per tal causa! quanti poi per paura della morte fanno cose vilissime! e pur' a tutte queste così efficaci, e dure battaglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; che molte sonosi trovate le quali hanno eletto la morte più presto che perder l'onestà. Allora il Signor Gasparo, Queste, disse, M. Cesare, credo che non siano al mondo oggidì. Rispose M. Cesare: Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si troveriano, e trovansi, che in tal caso non si curan di morire; ed or m'occorre nell'animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Francesi, (che ancora non è tanto tempo, che voi nol possiate molto bene avere a memoria) una bella giovane gentildonna Capuana, essendo condotta fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa per Capua, finse volersi attaccare una scarpa, tanto che colui che la menava, un poco la lasciò, ed essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d'una contadinella, che non molti mesi fa, a Gazuolo in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalla sete, entrò in una casa per bere dell'acqua; dove il patron della casa, che giovane era, vedendola assai bella, e sola, presala in braccio, prima con buone parole, poi con minaccie cercò d'indurla a far'i suoi piaceri; e contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture, e per forza la vinse. Essa così scapigliata, e piangendo, ritornò nel campo alla sorella, nè mai, per molto ch'ella le facesse instanza, dir volse che dispiacere avesse ricevuto in quella casa; ma tuttavia camminando verso l'albergo, e mostrando di racchetarsi a poco a poco, e parlar senza perturbazione alcuna, le diede certe commissioni; poi giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che passa accanto Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, la quale non sapea, nè immaginava ciò ch'ella si volesse fare, subito vi si gittò dentro. La sorella dolente, e piangendo, l'andava secondando, quanto più potea, lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava all'ingiù, ed ogni volta che la meschina risurgeva sopra l'acqua, la sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le spiche; e benchè la corda più d'una volta le pervenisse alle mani, perchè pur'era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata fanciulla sempre la rifiutava, e dilungava da se; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte; nè fu questa mossa dalla nobiltà di sangue, nè da paura di più crudel morte, o d'infamia, ma solamente dal dolore della perduta virginità. Or di qui potete comprender, quante altre donne facciano atti dignissimi di memoria, che non si sanno; poichè avendo questa, tre dì sono (si può dir) fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, nè pur se ne sa il nome. Ma se non sopraggiungea in quel tempo la morte del Vesco-

sco-

scovo di Mantua, zio della Signora Duchessa nostra, ben saria adesso quella ripa d'Oglio, nel luogo onde ella si gittò, ornata d'un bellissimo[(1)] *marmo*, per memoria di così[(2)] *casto e generoso animo*, che meritava tanto più chiara fama dopo la morte, quanto in men nobil corpo vivendo era abitato. Quivi fece M. Cesare un poco di pausa; poi soggiunse: A' miei dì ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu che una bella, e nobil giovane Romana, essendo lungamente seguitata da uno, che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d'altro, ma d'un sguardo solo compiacergli; di modo, che costui per forza di denari corruppe una sua fante; la quale desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla patrona che un certo giorno non molto celebrato andasse a visitar la chiesa di Santo Sebastiano; ed avendo il tutto fatto intendere allo amante, e mostratogli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure che soglion visitar quasi tutti quei che vanno a Santo Sebastiano; ed in questa tacitamente s'era nascosto prima il giovane; il quale ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe, che volesse avergli compassione, e mutar la sua passata durezza in amore: ma poi che vide, tutti i prieghi esser vani, si volse alle minaccie: non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente: in ultimo, essendo in ferma disposizion d'ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza; ed in ciò operando il soccorso della malvagia femmina che quivi l'aveva condotta, mai non potè tanto fare, che essa consentisse; anzi e con parole, e con fatti, benchè poche forze avesse, la meschina giovane si difendeva, quanto le era possibile, di modo, che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter' ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino portar la pena, questo scellerato, ajutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la lasciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato. La fante dallo error suo medesimo accecata, non seppe fuggire; e presa per alcuni indicii, confessò ogni cosa; onde ne fu, come meritava, castigata. Il corpo della costante, e nobil donna, con grandissimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla sepoltura in Roma, con una corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d'uomini, e di donne; tra' quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lacrime; e così universalmente da tutto 'l popolo fu quella rara anima non men pianta che laudata. Ma per parlarvi di quelle che voi stesso conoscete, non vi ricorda aver' inteso che andando la Signora Felice dalla Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele, che s'erano scoperte, fossero legni di Papa Alessandro, che la seguitassero, s'apparecchiò con ferma deliberazione, se si accostavano, e che rimedio

(1) sepolchro
(2) gloriosa anima

dio non vi fusse di fuga, di gittarsi nel mare; e questo non si può già credere che lo facesse per leggierezza; perchè voi, così come alcun'altro, conoscete ben di quanto ingegno, e prudenza sia accompagnata la singular bellezza di quella Signora. Non posso pur tacere una parola della Signora Duchessa nostra, la quale essendo vivuta xv. anni in compagnia del marito come vedoa, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo; ma essendo dai suoi proprii stimolata ad uscir di questa viduità, elesse più presto patir'esilio, povertà, ed ogni altra sorte d'infelicità, che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia, e prosperità di fortuna; e seguitando pur M. Cesare circa questo, disse la Signora Duchessa: Parlate d'altro, e non intrate più in tal proposito, che assai dell'altre cose avete che dire. Soggiunse M. Cesare: So pur che questo non mi negherete, Signor Gasparo, nè voi, Frigio. Non già, rispose il Frigio; ma una non fa numero. Disse allora M. Cesare: Vero è che questi così grandi effetti occorrono in poche donne: pur'ancora quelle che resistono alle battaglie d'amore, tutte sono miracolose; e quelle che talor restano vinte, sono degne di molta compassione; che certo i stimoli degli amanti, le arti che usano, i lacci che tendono, son tanti, e così continui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual'ora passa mai, che quella combattuta giovane non sia dallo amante sollecitata con denari, con presenti, e con tutte quelle cose che immaginar sa che le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar mai si può alla finestra, che sempre non veda passar l'ostinato amante con silenzio di parole, ma con gli occhi che parlano; col viso afflitto, e languido; con quegli accesi sospiri; spesso con abbondantissime lacrime? Quando mai si parte di casa per andar' a chiesa, o ad altro luogo, che questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni voltar di contrata non se le affronti con quella trista passion dipinta negli occhi, che par che allor'allora aspetti la morte? Lasso tante attillature, invenzioni, motti, imprese, feste, balli, giuochi, maschere, giostre, torniamenti; le quai cose essa conosce tutte esser fatte per se. La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri, e voci lamentevoli. Se peravventura parlar vuole con una delle sue fanti, quella già corrotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere, quanto arde questo meschino; come non cura la propria vita per servirla; e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta; e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi contraffatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dánnosi esempi di molt'altre che fan-

no

no assai peggio; di modo, che ogni cosa tanto si fa facile, che essa niuna altra fatica ha che di dire, Io son contenta; e se pur la poverella per un tempo resiste, tanti stimoli le aggiungono, tanti modi trovano, che col continuo battere rompono ciò che le osta. E molti sono che vedendo, le blandizie non giovargli, si voltano alle minaccie; e dicono volerle pubblicar per quelle che non sono, ai lor mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri, e spesso coi mariti; i quali per denari, o per aver favori, danno le proprie figliuole, e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti, e malie tor loro quella libertà che Dio all'anime ha concessa; di che si vedono mirabili effetti. Ma io non saprei ridire in mill'anni tutte le insidie che oprano gli uomini per indur le donne alle lor voglie; che sono infinite. Ed oltre a quelle che ciascun per se stesso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingegnosamente composto libri, e postovi ogni studio per insegnar di che modo in questo s'abbiano ad ingannar le donne. Or pensate come da tante reti possano esser sicure queste semplici colombe, da così dolce esca invitate. E che gran cosa è adunque, se una donna veggendosi tanto amata ed adorata molt'anni, da un bello, nobile, ed accostumato giovane; il quale mille volte il giorno si mette a pericolo della morte per servirle; nè mai pensa altro che di compiacerle; con quel continuo battere, che fa che l'acqua spezza i durissimi marmi, s'induce finalmente ad amarlo? e vinta da questa passione, lo contenta di quello che voi dite che essa, per la imbecillità del sesso, naturalmente molto più desidera che l'amante? Parvi che questo error sia tanto grave, che quella meschina che con tante lusinghe è stata presa, non meriti almen quel perdono che spesso agli omicidi, ai ladri, assassini, e traditori si concede? Vorrete voi che questo sia vizio tanto enorme, che per trovarsi che qualche donna in esso incorre, il sesso delle donne debba esser sprezzato in tutto, e tenuto universalmente privo di continenza? non avendo rispetto che molte se ne trovano invittissime, che ai continui stimoli d'amore sono adamantine, e salde nella lor' infinita costanza, più che i scogli all'onde del mare? Allora il Signor Gasparo, essendosi fermato M. Cesare di parlare, cominciava per rispondere: ma il Signor' Ottaviano ridendo, Deh per amor di Dio, disse, dategliela vinta; ch'io conosco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v'acquisterete non solamente tutte queste Donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli uomini. Rise il Signor Gasparo, e disse: Anzi ben gran causa hanno le donne di ringraziarmi; perchè s'io non avessi contraddetto al Signor Magnifico, ed a M. Cesare, non si fariano intese tante laudi, che essi hanno loro date. Allora M. Cesare, Le laudi, disse, che il Signor Magnifico, ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notissime; però sono state superflue. Chi

non

non ſa che ſenza le donne ſentir non ſi può contento, o ſatisfazione alcuna in tutta queſta noſtra vita? la quale ſenza eſse ſaria ruſtica, e priva d'ogni dolcezza, e più aſpera che quella dell'alpeſtre fiere? Chi non ſa che le donne ſole levano de' noſtri cuori tutti li vili e baſſi penſieri, gli affanni, le miſerie, e quelle torbide triſtezze che così ſpeſso loro ſono compagne? E ſe vorremo ben conſiderar' il vero, conoſceremo ancora, che circa la cognizion delle coſe grandi non deſviano gl'ingegni, anzi gli ſvegliano; ed alla guerra fanno gli uomini ſenza paura, ed arditi ſopra modo. E certo impoſſibile è che nel cuor d'uomo nel qual ſia entrato una volta fiamma d'amore, regni mai più viltà; perchè chi ama, deſidera ſempre farſi amabile più che può, e teme ſempre non gl' intervenga qualche vergogna, che lo poſsa far'eſtimar poco da chi eſso deſidera eſser' eſtimato aſsai; nè cura d'andare mille volte il giorno alla morte, per moſtrar d'eſser degno di quell'amore; però chi poteſse far' un' eſercito d'innamorati, li quali combatteſſero in preſenza delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo, ſalvo ſe contra queſto in oppoſito non foſse un'altro eſercito medeſimamente innamorato. E crediate di certo, che l'aver contraſtato Troja dieci anni a tutta Grecia, non procedette d'altro che d'alcuni innamorati, li quali, quando erano per uſcir'a combattere, s'armavano in preſenza delle lor donne; e ſpeſso eſse medeſime gli ajutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gl'infiammava, e gli facea più che uomini; poi nel combattere ſapeano, eſser dalle lor donne mirati dalle mura, e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che moſtravano, ogni prova che faceano, da eſse riportaſse laude; il che loro era il maggior premio che aver poteſsero al mondo. Sono molti che eſtimano, la vittoria dei Re di Spagna Ferrando, ed Iſabella contra il Re di Granata eſser proceduta gran parte dalle donne; che il più delle volte, quando uſciva l'eſercito di Spagna per affrontar gl' inimici, uſciva ancora la Regina Iſabella con tutte le ſue damigelle; e quivi ſi ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati; li quali fin che giungeano al luogo di veder gl'inimici, ſempre andavano parlando con le lor donne; poi pigliando licenza ciaſcun dalla ſua, in preſenza loro andavano ad incontrar gl' inimici con quell'animo feroce che dava loro Amore, e'l deſiderio di far conoſcere alle ſue Signore che erano ſervite da uomini valoroſi; onde molte volte trovaronſi pochiſſimi cavalieri Spagnuoli mettere in fuga, ed alla morte infinito numero di Mori, mercè delle gentili ed amate donne; però non ſo, Signor Gaſparo, qual perverſo giudicio v'abbia indutto a biaſimar le donne. Non vedete voi che di tutti gli eſercizii grazioſi, e che piaceno al mondo, a niun'altro s'ha da attribuire la cauſa, ſe alle donne nò? Chi ſtudia di danzare, e ballar leggiadramente per altro che per compiacere a

don-

donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa che per questa? Chi a compor versi, almen nella lingua vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati? Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi e nella lingua Greca, e nella Latina, se le donne fossero state da' poeti poco estimate. Ma lasciando tutti gli altri, non saria grandissima perdita, se M. Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi, avesse volto l'animo solamente alle cose Latine, come aria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò non l'avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e qui presenti, che ogni dì parturiscono qualche nobil frutto; e pur pigliano subietto solamente dalle bellezze, e virtù delle donne. Vedete che Salamone volendo scrivere misticamente cose altissime, e divine, per coprirle d'un grazioso velo, finse un' ardente, ed affettuoso dialogo d'uno *sposo* con la sua *sposa*, parendogli, non poter trovar quaggiù tra noi similitudine alcuna più conveniente, e conforme alle cose divine, che l'amor *conjugale*. * Però non bisognava, Signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole: ma voi col contraddire alla verità avete impedito che non si siano intese mill' altre cose belle, ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Rispose il Signor Gasparo: Io credo che altro non vi si possa dire: pur se a voi pare che il Signor Magnifico non l'abbia adornata a bastanza di buone condizioni, il difetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che più virtù non siano al mondo; perchè esso le ha date tutte quelle che vi sono. Disse la Signora Duchessa, ridendo: Or vedrete che 'l Signor Magnifico pur' ancor ne ritroverà qualche altra. Rispose il Magnifico: In vero, Signora, a me par d'aver detto assai; e, quanto per me, contentomi di questa mia Donna; e se questi Signori non la voglion così fatta, lassinla a me. Quivi tacendo ognuno, disse M. Federico: Signor Magnifico, per stimolarvi a dir qualche altra cosa, voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che sia la principal professione della Donna di Palazzo; ed è questa, ch' io desidero intendere come ella debba intertenersi circa una particularità, che mi par' importantissima; che, benchè le eccellenti condizioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant' altre virtù, per le quali ella dee ragionevolmente saper' intertenere ogni persona, e ad ogni proposito; estimo io però, che *tra l'altre cose più principali*; le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti † d'amore, *pur che disonesti non siano*; perchè secondo che ogni gentil cava-

lie-

*testo antico: più che alcun altra cosa

(*) nel testo antico non c'è.

† I giovani costumati che leggeranno quest' Opera, dovranno considerare certi ammaestramenti che seguono intorno alle cose d'amore, come un' intertenimento di persone oziose, o affaccendate in darsi bel tempo; nel quale nulla contiensi di serio, di generoso, e che apporti vera utilità. Possono essi con tutta giustizia chiamarsi *folli*, con

quel

liero usa per instrumento d'acquistar grazia di donne, quei nobili esercizii, attillature, e bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopra medesimamente le parole; e non solo quando è astretto da passione, ma ancora spesso per far'onore a quella donna con cui parla; parendogli che'l mostrar d'amarla sia un testimonio che ella ne sia degna, e che la bellezza, e meriti suoi sian tanti, che sforzino ognuno a servirla. Però vorrei sapere come debba questa Donna circa tal proposito intertenersi discretamente, e come rispondere a chi l'ama veramente, e come a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d'intendere, o corrispondere, o rifiutare, e come governarsi. Allor'il Signor Magnifico, Bisogneria prima, disse, insegnarle a conoscer quelli che simulan d'amare, e quelli che amano veramente; poi del corrispondere in amore, o nò, credo che non si debba più governar per voglia d'altrui, che di se stessa. Disse M. Federico: Insegnatele adunque quai siano i più certi e sicuri segni per discernere l'amor falso dal vero; e di qual testimonio ella si debba contentar, per esser ben chiara dell'amore mostratole. Rispose ridendo il Magnifico: Io non lo so; perchè gli uomini oggidì sono tanto astuti, che fanno infinite dimostrazion false; e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però bisogneria mandargli all'Isola Ferma, sotto l'arco dei leali innamorati; mà acciocchè questa mia Donna, della quale a me convien'aver particular protezione, per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch'io ho veduto incorrere molt'altre, io direi ch'ella non fosse facile a creder d'esser'amata; nè facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d'amore, ancora che copertamente; ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date; ovver

le

quel nome che per modestia diede in altro luogo (c.149.) l'Aotor medesimo a tutti i ragionamenti del Cortegiano. Egli, vedendo pureche gli uomini disoccopati, e satolli sono a maraviglia disposti a gittare il tempo in simili vanità, procurò d'insegnar loro come ciò far si possa colla maggior discretezza possibile; ma tutto indarno. Siccome non si dee sperare che l'ebriaco parli speditamente, e camminando non traballi; così è fatica perduta lo scriver precetti per dar sesto, e regola alla sregolata passione amorosa:

Che non è altro amor se non insania,
A giudicio de' savj universale,

disse ottimamente l'Ariosto. Ma su questo proposito sono eccellenti que' versi di Terenzio nella Commedia intitolata l'Eunuco (*atto 1. scena 1.*) dove uno schiavo più assennato del suo padrone, s'ingegna di allontanarlo dal servir donne, così discreditandogli la follia degli amaoti:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore hæc omnia insunt vitia: injuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum: incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Il qual concetto parve così bello ad Orazio, che volle inserirlo nella terza Satira del secondo libro. Se ad altro dunqoe non giovassero tali precetti, conditi, nol niego, di molta eloquenza, gioveranno certaoente a mettere sotto gli occhi dell'intelletto alla gioventù di buona indole i disordini, gli errori, le fanciullaggini di coloro che si trovano di tal vischio impaniati, e fanno di se una commedia a' più savj; per guardarsene con diligenza, e per non avere a raccogliere da un lungo vaneggiare frutti di vergogna, e di pentimento nell'età più matura.
G. A V.

le negano d'un certo modo, che è più presto un' invitare d'amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi; però la maniera dell' intertenersi nei ragionamenti d'amore, ch'io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d'amore, l'ami però. E se quel gentiluomo sarà (come pur molti se ne trovano) prosuntuoso, e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch'el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere: se ancora sarà discreto, ed userà termini modesti, e parole d'amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il Cortegiano formato da questi Signori, la Donna mostrerà non l'intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente con quello ingegno, e prudenza che già s'è detto convenirsele, uscir di quel proposito. Se ancor' il ragionamento sarà tale, ch'ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perchè così sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentiluomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta, e sarà più sicura dagl' inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragionamenti d'amore. Allora M. Federico, Signor Magnifico, disse, voi ragionate di questa cosa come che sia necessario che tutti quelli che parlano d'amore con donne, dicano le bugie, e cerchino d'ingannarle; il che se così fosse, direi che i vostri documenti fossero buoni: ma se questo cavalier che intertiene, ama veramente, e sente quella passion che tanto affligge talor' i cuori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità, e morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lacrime, e tant' altri segni non debbono aver forza alcuna? Guardate, Signor Magnifico, che non si estimi che oltre alla naturale crudeltà che hanno in se molte di queste Donne, voi ne insegniate loro ancora di più. Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl' innamorati veri come hanno il cuore ardente, così hanno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silenzio; però forse non saria falsa proposizione il dire, Chi ama assai, parla poco; pur di questo credo che non si possa dar certa regola, per la diversità dei costumi degli uomini; nè altro dir saprei se non che la Donna sia ben cauta, e sempre abbia a memoria che con molto minor pericolo posson gli uomini mostrar d'amare che le donne. Disse il Signor Gasparo ridendo: Non volete voi, Signor Magnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser' amata? Atteso che se 'l Cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei;

e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitù, e riverenza con la quale osservano, e quasi adorano gli amanti la virtù delle donne amate. Di questo, rispose il Magnifico, non la voglio consigliare io: dico ben, che lo amar, come voi ora intendete, estimo che convenga solamente alle donne non maritate; perchè quando questo amore non può terminare in matrimonio, è forza che la donna n'abbia sempre quel rimorso, e stimolo che s'ha delle cose illicite, e si metta a pericolo di macular quella fama d'onestà che tanto le importa. Rispose allora M. Federico ridendo: Questa vostra opinion, Signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l'abbiate imparata „ da quale' uno di „ quelli che per indurre le semplici verginelle ai loro amori, di„ cono, non convenire alle maritate amare; „ e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate; perchè molte se ne trovano alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor' amando altre donne, talor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno immaginare: alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi, e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria; e se a queste tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito: ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente occorre che nel letto che dovrebbe esser nido di concordia, e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto, e le pungenti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate *nella indissolubil catena insino alla morte; perchè non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello? e dar'ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma abborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l'altre non amando chi ama loro, fanno ingiuria a se stesse. Anzi a se stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur perchè molte volte *dal* non amare *noi ci possiamo difficilmente astenere*, se alla Donna di Palazzo occorrerà questo infortunio, che l'odio del marito, o l'amor d'altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l'animo; nè mai gli faccia dimostrazion' alcuna certa d'amore, nè con parole, nè con gesti, nè per altro modo, talchè esso possa esserne sicuro. Allora M. Roberto da Bari pur ridendo, Io, disse, Signor Magnifico, m'appello di questa vostra sentenza; e penso che averò molti compagni; ma poichè pur volete insegnar questa rusticità (per dir così) alle maritate; volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli, e discortesi? e che non compiacciano almen' in qualche cosa i loro a-

man-

manti? Se la mia Donna di Palazzo, rispose il Signor Magnifico, non sarà maritata, avendo d'amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi; nè reputerò già errore che ella gli faccia qualche segno d'amore; della qual cosa voglio insegnarle una regola universale con poche parole, acciocchè ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria: e questa è, che ella faccia tutte le dimostrazioni d'amore a chi l'ama, eccetto quelle che potessero indur nell'animo dell'amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta: ed a questo bisogna molto avvertire, perchè è uno errore dove incorrono infinite donne; le quali per l'ordinario niun' altra cosa desiderano più che l'esser belle: e perchè lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono spesso in costumi poco moderati, e lasciando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili, ed atti pieni d'impudenza, parendo lor che per questo siano vedute, ed udite volentieri; e che con tai modi si facciano amare; il che è falso; perchè le dimostrazioni che si fan loro, nascono d'un'appetito mosso da opinion di facilità, non d'amore. Però voglio che la mia Donna di Palazzo non con modi disonesti paja quasi che s'offerisca a chi la vuole, ed uccelli più che può, gli occhi, e la volontà di chi la mira; ma coi meriti, e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia, induca nell'animo di chi la vede, quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal Donna amato, ragionevolmente devrà contentarsi d'ogni minima dimostrazione, ed apprezzar più da lei un solo sguardo con affetto d'amore, che l'essere in tutto signor d'ogni altra; ed io a così fatta Donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente Cortegiano, come hanno formato questi Signori, e che essa ancor'amasse lui, acciocchè e l'uno, e l'altro avesse totalmente la sua perfezione. Avendo insin qui detto il Signor Magnifico, taceasi; quando il Signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che'l Signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima; e da mò, se una tal se ne trova, io dico ben, che ella merita esser'estimata eguale al Cortegiano. Rispose la Signora Emilia: Io m'obbligo trovarla sempre che voi troverete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto: Veramente negar non si può che la Donna formata dal Signor Magnifico non sia perfettissima: nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore, parmi pur che esso l'abbia fatta un poco troppo austera; massimamente volendo che con le parole, gesti, e modi suoi ella levi in tutto la speranza allo amante, e lo confermi più ch'ella può nella disperazione; che, come ognun sa, li desiderii

umani non si estendono a quelle cose delle quali non s'ha qualche speranza. E benchè già si siano trovate alcune donne le quali, forse superbe per la bellezza, e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor'ha parlato d'amore, è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano; pur con lo aspetto, e con le accoglienze sono lor poi state un poco più graziose, di modo, che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe: ma se questa Donna, e con gli atti, e con le parole, e coi modi, leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro Cortegiano, se egli sarà savio, non l'amerà mai, e così essa averà questa imperfezion di trovarsi senza amante. Allor'il Signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d'ogni cosa, ma delle cose disoneste; le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto, come l'hanno formato questi Signori, non solamente non le spererà, ma pur non le desidererà; perchè se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla Donna avemo date, saranno la causa dell'amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin'ancora di questo amore sarà virtuoso; e se la nobiltà, il valor nell'arme, nelle lettere, nella musica; la gentilezza, l'esser nel parlar., nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquisterà l'amor della Donna, bisognerà che 'l fin di quello amore sia della qualità che sono i mezzi, per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderii d'uomini; e però intervien che molti vedendo una Donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando, e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi, che induce una certa riverenza a chi la mira, si spaventano, nè osano servirle; e più presto tratti dalla speranza, amano quelle vaghe, e lusinghevoli, tanto delicate, e tenere, che nelle parole, negli atti, e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere, e convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri dagl'inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi, e delle parole, e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità, che non nasconde i pensier suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi; i quali parendo loro che la virtù consista circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile; si voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne che negli occhi, nelle parole, e nei modi mostrano più austera severità che l'altre; per far testimonio che 'l valor loro può sforzare un'animo ostinato, e indur'ad amar' ancor le voglie ritrose, e rubelle d'amore. Però questi tanto confidenti di se stessi, perchè si tengono securi di non lasciarsi ingannare, ama-

mano ancor volentieri certe donne che con sagacità, ed arte pare che nella bellezza coprano mille astuzie; ovveramente alcun' altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera sdegnosetta di poche parole, pochi risi, con modo quasi d'apprezzar poco qualunque le miri, o le serva. Trovansi poi certi altri che non degnano amar se non donne che nell' aspetto, nel parlare, e in tutti i movimenti suoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil costumi, tutto 'l sapere, e tutte le grazie unitamente cumulate; come un sol fior composto di tutte le eccellenze del mondo. Sicchè se la mia Donna di Palazzo averà carestia di quegli amori mossi da mala speranza, non per questo resterà senza amante; perchè non le mancheran quei che saranno mossi e dai meriti di lei, e dalla confidenza del valor di se stessi, per lo quale si conosceran degni d'essere da lei amati. M. Roberto pur contraddicea: ma la Signora Duchessa gli diede il torto, confermando la ragion del Signor Magnifico; poi soggiunse: Noi non abbiam causa di dolerci del Signor Magnifico; perchè in vero estimo che la Donna di Palazzo da lui formata possa star' al paragon del Cortegiano, ed ancor con qualche vantaggio; perchè le ha insegnato ad amare; il che non han fatto questi Signori al suo Cortegiano. Allora l'Unico Aretino, Ben' è conveniente, disse, insegnar' alle donne lo amare; perchè rare volte ho io veduto alcuna che far lo sappia; che quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà, ed ingratitudine verso quelli che più fedelmente le servono, e che per nobiltà, gentilezza, e virtù meriteriano premio de' loro amori; e spesso poi si danno in preda ad uomini sciocchissimi, e vili, e da poco; e che non solamente non le amano, ma le odiano; però, per schifar questi così enormi errori, forse era ben' insegnare loro prima il far' elezione di chi meritasse essere amato, e poi lo amarlo; il che degli uomini non è necessario, che pur troppo per se stessi lo sanno; ed io ne posso esser buon testimonio. Perchè lo amare a me non fu mai insegnato se non dalla divina bellezza, e divinissimi costumi d'una Signora, talmente, che *quasi* nell' arbitrio mio non è stato il non adorarla; non che io in ciò abbia avuto bisogno d'arte, o maestro alcuno; e credo che 'l medesimo intervenga a tutti quelli che amano veramente: però piuttosto si converria insegnar' al Cortegiano il farsi amare, che lo amare. Allora la Signora Emilia, Or di questo adunque ragionate, disse, Signor' Unico. Rispose l'Unico: Parmi che la ragion vorrebbe che col servire, e compiacer le donne, s'acquistasse la lor grazia: ma quello di che esse si tengon servite, e compiaciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime donne; le quali spesso desideran cose tanto strane, che non è uomo che le immaginasse; e talor' esse medesime non sanno ciò che si desiderino; perciò è bene che voi, Signora, che sete donna, e ragionevolmente dovete saper quello che piace alle donne,

piglia-

pigliate questa fatica, per far' al mondo una tanta utilità. Allor disse la Signora Emilia: Lo esser voi gratissimo universalmente alle donne, è buono argomento che sappiate tutti i modi per li quali s'acquista la lor grazia; però è pur conveniente che voi l'insegniate. Signora, rispose l'Unico, io non saprei dar ricordo più utile ad uno amante, che'l procurar che voi non aveste autorità con quella donna la grazia della quale esso cercasse; perchè qualche buona condizione, che pur'è paruto al mondo talor che in me sia, col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuto tanta forza di far ch' io fussi amato, quanta voi di far che fussi odiato. Rispose allor la Signora Emilia: Signor'Unico, guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai cosa, perchè foste odiato; che oltre ch'io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile: ma io, poichè voi mi stimolate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque, che chi ha da esser' amato, debba amare, ed esser' amabile; e che queste due cose bastino per acquistar la grazia delle donne. Ora, per rispondere a quello di che voi m'accusate, dico che ognun sa, e vede che voi siete amabilissimo; ma che amiate così sinceramente come dite, sto io assai dubbiosa, e forse ancora gli altri; perchè l'esser voi troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte donne; ed i gran fiumi divisi in più parti divengono piccoli rivi; così ancora l'amor diviso in più che in un'obietto, ha poca forza: ma questi vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che avete servite, la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le grazie, i contenti, e piaceri da voi conseguiti in amore; ed asicurar quelle donne che v'amano, e che vi si son date in preda, che non le pubblichiate; e però esse ancora si contentano che voi così apertamente con altre mostriate amori falsi, per coprire i lor veri; onde se quelle donne che voi ora mostrate d'amare, non son così facili a crederlo come vorreste, interviene perchè questa vostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perch' io vi faccia odiare. Allor' il Signor' Unico, Io, disse, non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre; perchè ormai parmi così fatale il non esser creduto a me la verità, come l'esser creduto a voi la bugia. Dite pur, Signor' Unico, rispose la Signora Emilia, che voi non amate così come vorreste che fosse creduto; che se amaste, tutti i desiderii vostri sariano di compiacer la donna amata, e voler quel medesimo che essa vuole; che questa è la legge d'amore: ma il vostro tanto dolervi di lei, denota qualche inganno, come ho detto; ovveramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vuole. Anzi, disse il Signor'Unico, voglio io ben quello che essa vuole; che è

argo-

argomento ch'io l'amo: ma dolgomi perchè essa non vuol quello che voglio io; che è segno che non mi ama, secondo la medesima legge che voi avete allegata. Rispose la Signora Emilia: Quello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere, ed accomodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle governar le sue; e far che i proprii desiderii siano servi, e che l'anima sua istessa sia come obbediente ancella; nè pensi mai ad altro che a trasformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e questo reputar per sua somma felicità; perchè così fan quelli che amano veramente. Appunto la mia somma felicità, disse il Signor' Unico, sarebbe se una voglia sola governasse la sua e la mia anima. A voi sta di farlo, rispose la Signora Emilia. Allora M. Bernardo interrompendo, Certo è, disse, che chi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia mostrato, indrizza a servire, e compiacere la donna amata; ma perchè talor queste amorevoli servitù non son ben conosciute, credo che oltre allo amare, e servire, sia necessario fare ancor qualche altra dimostrazione di questo amore tanto chiara, che la donna non possa dissimular di conoscere d'essere amata; ma con tanta modestia però, che non paja che se le abbia poca riverenza. E perciò voi, Signora, che avete cominciato a dir come l'anima dello amante dee essere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor di grazia questo secreto, il quale mi pare importantissimo. Rise M. Cesare, e disse: Se lo amante è tanto modesto, che abbia vergogna di dirgliene, scrivagliele. Soggiunse la Signora Emilia: Anzi se è tanto discreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla donna, devesi assicurare di non offenderla. Disse allora il Signor Gasparo: A tutte le donne piace l'esser pregate d'amore, ancor che avessero intenzione di negar quello che loro si domanda. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi v'ingannate molto; nè io consiglierei il Cortegiano che usasse mai questo termine, se non fusse ben certo di non aver repulsa. E che cosa deve egli adunque fare? disse il Signor Gasparo. Soggiunse il Magnifico: Se pur vuole scrivere, o parlare, farlo con tanta modestia, e così cautamente, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tanto ambiguamente la volontà di lei, che le lassino modo, ed un certo esito di poter simulare di non conoscere che quei ragionamenti importino amore; acciocchè se trova difficultà, possa ritrarsi, e mostrar d'aver parlato, o scritto d'altro fine, per goder quelle domestiche carezze, ed accoglienze con sicurtà, che spesso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia; poi le negano subito che s'accorgono che siano ricevute per dimostrazion d'amore. Onde quelli che son troppo precipiti, e si avventurano così prosuntuosamente con certe furie, ed ostinazioni, spesso le perdono, e meritamente; perchè ad ogni nobil donna pare sempre di essere po-

co

co estimata da chi senza rispetto la ricerca d'amore, prima che l'abbia servita. Però (secondo me) quella via che deve pigliar' il Cortegiano per far noto l'amor suo alla Donna, parmi che sia il mostrargliele coi modi più presto che con le parole; che veramente talor più affetto d'amor si conosce in un sospiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole; poi far che gli occhi siano que' fidi messaggieri che portino l'ambasciate del cuore; perchè spesso con maggior' efficacia mostran quello che dentro vi è di passione, che la lingua propria, o lettere, o altri messi; di modo, che non solamente scoprono i pensieri, ma spesso accendono amore nel cuor della persona amata; perchè que' vivi spiriti che escono per gli occhi, per esser generati presso al cuore, entrando ancor negli occhi, dove sono indrizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al cuore, come a sua stanza, ed ivi si confondono con quegli altri spiriti; e con quella sottilissima natura di sangue che hanno seco, infettano il sangue vicino al cuore, dove son pervenuti, e lo riscaldano, e fannolo a se simile, ed atto a ricevere la impression di quella immagine che seco hanno portata; onde appoco appoco andando, e ritornando questi messaggieri la via per gli occhi al cuore, e riportando l'esca, e 'l focile di bellezza, e di grazia, accendono col vento del desiderio quel fuoco che tanto arde, e mai non finisce di consumare; perchè sempre gli apportano materia di speranza, per nutrirlo; però ben dir si può che gli occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi, e soavi; neri di quella chiara, e dolce negrezza; ovvero azzurri, allegri, e ridenti; e così grati, e penetranti nel mirar, come alcuni nei quali par che quelle vie che danno esito ai spiriti, siano tanto profonde, che per esse si vegga insino al cuore. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e se la forma di tutto 'l corpo è bella, e ben composta, tira a se, ed alletta chi da lontan la mira, finattanto che s'accosti; e subito che è vicino, gli occhi saettano, ed affatturano, come venefici; e massimamente quando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi della cosa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perchè i spiriti s'incontrano, ed in quel dolce intoppo l'un piglia la qualità dell'altro; come si vede d'un' occhio infermo, che guardando fisamente in un sano, gli dà la sua infermità; sicchè a me pare che 'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l'amor' alla sua donna. Vero è che gli occhi, se non son governati con arte, molte volte scoprono più gli amorosi desiderii a cui l'uom men vorria; perchè fuor per essi quasi visibilmente tralucono quelle ardenti passioni le quali volendo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor' a cui più desidererebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione, si governa cautamente, ed osserva i tempi, i luoghi; e quando bisogna, s'astien da

quel

quel così intento mirare; ancora che sia dolcissimo cibo; perchè troppo dura cosa è un'amor pubblico. Rispose il Conte Lodovico: Talor' ancora l'esser pubblico non nuoce; perchè in tal caso gli uomini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirli; nè si faccia caso che si sappiano, o nò: e però col non negar si vendica l'uom' una certa libertà di poter pubblicamenre parlare, e star senza sospetto con la cosa amata; il che non avviene a quegli che cercano d'esser secreti; perchè pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo amore nel cuore d'una donna verso uno, a cui per prima non avea pur'una minima affezione, solamente per intendere che opinione di molti fosse che s'amassero insieme; e la causa di questo credo io che fosse, che quel giudicio così universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell'amor suo; e pareaquasi che la fama le portasse l'ambasciate per parte dell'amante molto più vere, e più degne d'esser credute, che non aria potuto far' esso medesimo con lettere, o con parole, ovvero altra persona per lui. Però questa voce pubblica non solamente talor non nuoce, ma giova. Rispose il Magnifico: Gli amori de' quali la fama è ministra, son' assai pericolosi di far che l'uomo sia mostrato a dito; e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell'animo molto minor fuoco che non ha, e contentarsi di quello che gli par poco; e dissimular' i desiderii, le gelosie, gli affanni, e i piaceri suoi; e rider spesso con la bocca quando il cuor piange; e mostrar d'esser prodigo di quello di che è avarissimo; e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se 'l nostro Cortegian volesse usar del mio consiglio, io lo conforterei a tener secreti gli amor suoi. Allora M. Bernardo, Bisogna, disse, adunque che voi questo gl' insegniate, e parmi che non sia di piccola importanza; perchè oltre ai cenni, che talor' alcuni così copertamente fanno, che quasi senza movimento alcuno, quella persona che essi desiderano, nel volto, e negli occhi lor legge ciò che hanno nel cuore; ho io talor' udito tra dui innamorati un lungo e libero ragionamento d'amore, dal quale non poteano però i circonstanti intender chiaramente particularitate alcuna, nè certificarsi che fosse d'amore; e questo per la discrezione, ed avvertenza di chi ragionava; perchè senza far dimostrazione alcuna d'aver dispiacere d'essere ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano; ed altamente tutte l'altre che si poteano accomodare a diversi propositi. Allora M. Federico, Il parlar, disse, così minutamente di queste avvertenze di secretezza, sarebbe uno andar drieto all' infinito; però io vorrei piuttosto che si ragionasse un poco, come debba lo amante

mantenersi la grazia della sua donna; il che mi par molto più necessario. Rispose il Magnifico: Credo che que' mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla; e tutto questo consiste in compiacer la donna amata senza offenderla mai; però saria difficile darne regola ferma; perchè per infiniti modi, chi non è ben discreto, fa errori talora che pajon piccoli, nientedimeno offendono gravemente l'animo della donna; e questo intervien più che agli altri, a quei che sono astretti dalla passione; come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano, e dolgono così acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon'a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo traportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno sospetto; e talor senza colpa di colui, ed ancor della donna; e non vogliono ch'ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch' ella s'induca ad amarlo; perchè 'l timore che mostra talor d'avere uno amante che la sua donna non lasci lui per quell' altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti, e di valor'a colui; e con questa opinione la donna si muove ad amarlo; ed accorgendosi che per mettergliele in disgrazia, se ne dica male, ancor che sia vero, non lo crede; e tuttavia l'ama più. Allora M. Cesare ridendo, Io, disse, confesso non esser tanto savio, che potessi astenermi di dir male d'un mio rivale; salvo se voi non m'insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. Rispose ridendo il Signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che quando il nemico è nell'acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano, e levarlo dal pericolo: ma quando v'è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e sommergerlo tosto: però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali; e fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro amici che altrimenti; poi se la occasion s'offerisce lor tale, che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri, o falsi che siano; lo fanno senza riservo, con arte, inganni, e con tutte le vie che sanno immaginare. Ma perchè a me non piaceria mai che 'l nostro Cortegiano usasse inganno alcuno; vorrei che levasse la grazia dell' amica al suo rivale non con altra arte che con l'amare, col servire, e con l'essere virtuoso, valente, discreto, e modesto; in somma col meritar più di lui, e con l'esser'in ogni cosa avvertito, e prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti, e per diverse vie; che già ho io conosciuti alcuni che scrivendo, e parlando a donne, usano sempre parole di Polifilo: e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quelle si diffidano di se stesse, e si tengon per ignoran-

rantissime, e par loro un' ora mill' anni finir quel ragionamento, e levarsegli davanti: altri si vantano senza modo: altri dicono spesso cose che tornano a biasimo, e danno di se stessi; come alcuni, dei quali io soglio ridermi, che fan professìon d'innamorati, e talor dicono in presenza di donne, Io non trovai mai donna che m' amasse; e non s' accorgono che quelle che gli odono, subito fan giudicio che questo non possa nascere d'altra causa se non perchè non meritino nè esser' amati, nè pur l'acqua che bevono; e gli tengon per uomini da poco, nè gli amerebbono per tutto l'oro del mondo, parendo loro che se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l'altre che non gli hanno amati. Altri per concitar' odio a qualche suo rivale son tanto sciocchi, che pur' in presenza di donne dicono, Il tale è il più fortunato uomo del mondo; che già non è bello, nè discreto, nè valente, nè sa fare, o dire più che gli altri: e pur tutte le donne l'amano, e gli corron drieto; e così mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui nè in aspetto, nè in opere si mostri essere amabile, fanno credere che egli abbia in se qualche cosa secreta, per la quale meriti l'amor di tante donne; onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si muovono molto più ad amarlo. Rise allor' il Conte Lodovico, e disse: Io vi prometto che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discreto, per acquistar grazia con donne. Rispose M. Cesare Gonzaga: Nè men quell' altra che a' miei dì usò un gentiluomo di molta estimazione, il qual' io non voglio nominare per onore degli uomini. Rispose la Signora Duchessa: Dite almen ciò che egli fece. Soggiunse M. Cesare: Costui essendo amato da una gran Signora, richiesto da lei venne secretamente in quella terra ove essa era; e poichè la ebbe veduta, e fu stato seco a ragionare quanto essa, e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime, e sospiri per testimonio dell' estremo dolor che egli sentiva di tal partita, le supplicò ch' ella tenesse continua memoria di lui; e poi soggiunse che gli facesse pagar l'osteria, perchè essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua venuta non vi sentisse spesa alcuna. Allora tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che costui era indignissimo d' esser chiamato gentiluomo; e molti si vergognavano per quella vergogna che esso meritamente aría sentita, se mai per tempo alcuno avesse preso tanto d' intelletto, che avesse potuto conoscere un suo così vituperoso fallo. Voltossi allor' il Signor Gasparo a M. Cesare, e disse: Era meglio restar di narrar questa cosa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli uomini; che ben potete immaginare che buon giudicio avea quella gran Signora, amando un' animale così irrazionale; e forse ancora che di molti che la servivano, aveva eletto questo per lo più discreto, lasciando addrieto, e dando

disfavore a chi costui non saria stato degno famiglio. Rise il Conte Lodovico, e disse: Chi sa che questo non fusse discreto nell'altre cose, e peccasse solamente in osterie? ma molte volte per soverchio amore gli uomini fanno gran sciocchezze; e se volete dir' il vero, forse che a voi talor'è occorso farne più d'una. Rispose ridendo M. Cesare: Per vostra fè non scopriamo i nostri errori. Pur bisogna scoprirli, rispose il Signor Gasparo, per sapergli correggere; poi soggiunse: Voi, Signor Magnifico, or che 'l Cortegian si sa guadagnare, e mantener la grazia della sua Signora, e torla al suo rivale, sete debitor d'insegnarli a tener secreti gli amori suoi. Rispose il Magnifico: A me par d'aver detto assai: però fate mò che un' altro parli di questa secretezza. Allora M. Bernardo, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a fargli instanza; e 'l Magnifico ridendo, Voi, disse, volete tentarmi: troppo sete tutti ammaestrati in amore; pur se desiderate saperne più, andate, e si vi leggete Ovidio. E come? disse M. Bernardo: debb'io sperare che i suoi precetti vagliano in amore, poichè conforta, e dice, esser bonissimo che l'uom' in presenza della innamorata finga d'esser' imbriaco? (vedete che bella maniera d'acquistar grazia) ed allega per un bel modo di far' intendere, stando a convito, ad una donna d'esserne innamorato, lo intingere un dito nel vino, e scriverlo in su la tavola. Rispose il Magnifico ridendo: In que' tempi non era vizio. E però, disse M. Bernardo, non dispiacendo agli uomini di que' tempi questa cosa tanto sordida, è da credere che non avessero così gentil maniera di servir donne in amore, come abbiam noi: ma non lasciamo il proposito nostro primo, d'insegnar' a tenere l'amor secreto. Allor' il Magnifico, Secondo me, disse, per tener l'amor secreto, bisogna fuggir le cause che lo pubblicano; le quali sono molte, ma una principale, che è il voler' esser troppo secreto, e non fidarsi di persona alcuna; perchè ogni amante desidera far conoscer le sue passioni alla amata; ed essendo solo, è sforzato a far molte più dimostrazioni, e più efficaci, che se da qualche amorevole e fedel' amico fosse ajutato; perchè le dimostrazioni che lo amante istesso fa, danno molto maggior sospetto che quelle che fa per internunzii; e perchè gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito che uno alieno comincia a sospettare, mette tanta diligenza, che conosce il vero; e conosciutolo, non ha rispetto di pubblicarlo: anzi talor gli piace; il che non interviene dell' amico, il qual', oltre che ajuti di favore, e di consiglio, spesso rimedia quegli errori che fa il cieco innamorato; e sempre procura la secretezza, e provvede a molte cose alle quali esso provveder non può; oltre che grandissimo refrigerio si sente, dicendo le passioni, e sfogandole con amico cordiale; e medesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli. Disse allor' il Signor Gasparo: Un'altra causa, pubblica molto più gli amori che questa.

E qua-

E quale? rispose il Magnifico. Soggiunse il Signor Gasparo: La vana ambizione congiunta con pazzia, e crudeltà delle donne, le quali (come voi stesso avete detto) procurano quanto più possono d'aver gran numero d'innamorati; e tutti, se possibil fosse, vorriano che ardessero, e fatti cenere, dopo morte tornassero vivi per morir'un' altra volta; e benchè esse ancor' amino, pur godono del tormento degli amanti, perchè estimano che 'l dolore, le afflizioni, e 'l chiamar' ognor la morte, sia il vero testimonio che esse siano amate, e possano con la loro bellezza far gli uomini miseri, e beati, e dargli morte, e vita, come loro piace; onde di questo sol cibo si pascono, e tanto avide ne sono, che acciocchè non manchi loro, non contentano, nè disperano mai gli amanti del tutto; ma per mantenergli continuamente negli affanni, e nel desiderio, usano una certa imperiosà austerità di minaccie mescolate con speranza; e vogliono che una loro parola, uno sguardo, un cenno sia da essi riputato per somma felicità; e per farsi tener pudiche, e caste, non solamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che questi loro modi asperi e discortesi siano pubblici, acciocchè ognun pensi che poichè così mal trattano quelli che son degni d'essere amati, molto peggio debbano trattar gl'indegni. * Alcun' altre sono le quali se con inganni possono indurre molti a credere d'esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelosie col far carezze, e favore all'uno in presenza dell'altro; e quando veggon che quello ancor che esse più amano, già si confida d'esser' amato per le dimostrazioni fattegli, spesso con parole ambigue, e sdegni simulati lo sospendono, e gli traffiggono il cuore, mostrando non curarlo, e volersi in tutto donare all'altro. Onde nascono odii, inimicizie, ed infiniti scandali, e ruine manifeste; perchè forza è mostrar l'estrema passion che in tal caso l'uom sente; ancor che alla donna nè risulti biasimo, ed infamia. Altre non contente di questo solo tormento della gelosia, dopo che l'amante ha fatto tutti i testimonii d'amore, e di fedel servitù, ed esse ricevuti l'hanno con qualche segno di corrispondere in benivolenza, senza proposito, e quando men s'aspetta, cominciano a star sopra di se, e mostrano di credere che egli sia intepidito; e fingendo nuovi sospetti di non esser'amate, accennano volersi in ogni modo alienar da lui. Onde, per questi inconvenienti, il meschino per vera forza è necessitato a ritornare da capo, e far le dimostrazioni come se allora cominciasse a servire; e tutto dì passeggiar per la contrada; e quando la donna si parte di casa, accompagnarla alla chiesa, ed in ogni luogo ove ella vada: non voltar mai gli occhi in altra parte; e quivi si ritorna ai pianti, ai sospiri, allo star di mala voglia; e quando se le può parlare, ai scongiuri, alle biastemme, alle disperazioni, e a tutti quei furori a che gl'infelici innamorati son condotti da queste fiere, che hanno più sete di sangue che le tigri. Queste

tai

tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute, e conosciute; e spesso più dagli altri che da chi le causa; ed in tal modo in pochi dì son tanto pubbliche che non si può far' un passo, nè un minimo segno, che non sia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che siano tra essi i piaceri d'amore, sono creduti, e giudicati da tutto 'l mondo; perchè esse, quando pur veggono che l'amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà, e dai strazii usatigli, delibera determinatamente, e da dovero di ritirarsi; allora cominciano a dimostrar d'amarlo di cuore, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciocchè essendogli mancato quell'ardente desiderio, il frutto d'amor gli sia ancor men grato; e ad esse abbia minor' obbligazione, per far ben' ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal' amore notissimo, sono ancor' in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; così restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni senza frutto, o piacer' alcuno; per aver conseguito i suoi desiderii non quando gli sariano stati tanto grati, che l'arian fatto felicissimo; ma quando poco, o niente gli apprezzava; per esser' il cuor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento più per gustar diletto, o contentezza che se gli offerisse. Allor' il Signor' Ottaviano ridendo, Voi, disse, siete stato cheto un pezzo, e ritirato dal dir mal delle donne; poi le avete così ben tocche, che par che abbiate aspettato, per ripigliar forza, come quei che si tirano addrieto, per dar maggior' incontro; e veramente avete torto; ed oramai dovreste esser mitigato. Rise la Signora Emilia, e rivolta alla Signora Duchessa, Eccovi, disse, Signora, che i nostri avversarii cominciano a rompersi, e dissentir l'un dall'altro. Non mi date questo nome, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non son vostro avversario: emmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perchè m'increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perchè ha indutto il Signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e 'l Signor Magnifico, e M. Cesare a laudarle forse un poco più che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento, avemo perduto d'intender molt' altre belle cose che restavano a dirsi del Cortegiano. Eccovi, disse la Signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato; nè vorreste che si fosse formata questa così eccellente Donna di Palazzo; non perchè vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano (perchè già questi Signori han detto quanto sapeano, nè voi, credo, nè altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna) ma per la invidia che avete all'onor delle donne. Certo è, rispose il Signor' Ottaviano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desidererei molte altre; pur poichè ognun si contenta ch'ei sia tale, io ancora me ne contento, nè in altra cosa lo muterei, se

non

non in farlo un poco più amico delle donne che non è il Signor Gasparo, ma forse non tanto, quanto è alcuno di questi altri Signori. Allora la Signora Duchessa, Bisogna, disse, in ogni modo, che noi veggiamo se l'ingegno vostro è tanto, che basti a dar maggior perfezione al Cortegiano che non han dato questi Signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo: altrimenti noi penseremo che nè voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s'è detto: ma che abbiate voluto detraere alle laudi della Donna di Palazzo, parendovi ch' ella sia eguale al Cortegiano; il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi Signori. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Le laudi, e biasimi dati alle donne più del debito, hanno tanto piene l'orecchie, e l'animo di chi ode, che non han lasciato luogo che altra cosa star vi possa; oltra di questo (secondo me) l'ora è molto tarda. Adunque, disse la Signora Duchessa, aspettando insino a domani, aremo più tempo; e quelle laudi, e biasimi che voi dite esser stati dati alle donne dell'una parte, e l' altra troppo eccessivamente, frattanto usciranno dell' animo di questi Signori, di modo, che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. Così parlando, la Signora Duchessa levossi in piedi, e cortesemente donando licenza a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.





IL QUARTO LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.



ENSANDO io di ſcrivere i ragionamenti che la quarta ſera dopo le narrate nei precedenti libri s'ebbero, ſento tra varii diſcorſi, uno amaro penſiero, che nell'animo mi percuote, e delle miſerie umane, e noſtre ſperanze fallaci ricordevole mi fa; e come ſpeſso la fortuna a mezzo il corſo, talor preſso al fine rompa i noſtri fragili, e vani diſegni, talor li ſommerga prima che pur veder da lontano poſſano il porto. Tornami adunque a memoria che non molto tempo dapoi che queſti ragionamenti paſſarono, privò morte importuna la caſa noſtra di tre rariſſimi gentiluomini, quando di proſpera età, e ſperanza d'onore più fiorivano; e di queſti il primo fu il Signor Gaſparo Pallavicino, il quale eſsendo ſtato da una acuta infermità combattuto, e più che una volta ridutto all'eſtremo, benchè l'animo foſse di tanto vigore, che per un tempo teneſse i ſpiriti in quel corpo a diſpetto di morte; pur' in età molto immatura fornì il ſuo natural corſo; perdita grandiſſima non ſolamente nella caſa noſtra, ed agli amici, e parenti ſuoi, ma alla patria, ed a tutta la Lombardia. Non molto appreſso morì M. Ceſare Gonzaga; il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia, laſciò acerba e doloroſa memoria della ſua morte; perchè producendo la natura così rare volte come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di queſto così toſto non ci privaſse; che certo dir ſi può che M. Ceſare ci foſse appunto ritolto quando cominciava a moſtrar di ſe più che la ſperanza, ed

eſser'

esser' estimato quanto meritavano le sue ottime qualità; perchè già con molte virtuose fatiche avea fatto buon testimonio del suo valore; il quale risplendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell'ornamento ancora delle lettere, e d'arme, e d'ogni laudabil costume; tal che per la bontà, per l'ingegno, per l'animo, e per lo saper suo, non era cosa tanto grande che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d'un giovane di buoni costumi, piacevole, e di bellezza, d'aspetto, e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda, quanto desiderar si potesse. Questi adunque se vivuti fossero, penso che sariano giunti a grado, che ariano ad ognuno che conosciuti gli avesse, potuto dimostrar chiaro argomento, quanto la Corte d'Urbino fosse degna di laude, e come di nobili Cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri che in essa creati si sono; che veramente del caval Trojano non uscirono tanti Signori, e Capitani, quanti di questa casa usciti sono uomini per virtù singulari, e da ognuno sommamente pregiati. Che, come sapete, M. Federico Fregoso fu fatto Arcivescovo di Salerno: il Conte Lodovico, Vescovo di Bajous: il Signor' Ottaviano, Duce di Genova: M. Bernardo Bibiena, Cardinale di Santa Maria in Portico: M. Pietro Bembo, Secretario di Papa Leone: il Signor Magnifico al Ducato di Nemours, ed a quella grandezza ascese dove or si trova: il Signor Francesco Maria Rovere, Prefetto di Roma, fu esso ancora fatto Duca d'Urbino; benchè molto maggior laude attribuir si possa alla casa dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente Signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello esser pervenuto al Ducato d'Urbino; nè credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto, ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per ventura, o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi Signori ad Urbino, pur'ancora duri, e produca i medesimi effetti; e però sperar si può che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa, e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi; e già se ne conoscono molti chiari segni; tra i quali estimo il precipuo, l'esserci stata concessa dal Cielo una tal Signora, com'è la Signora Eleonora Gonzaga Duchessa nuova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume; in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone, ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortegiano, con speranza che dopo noi non

debbano mancare di quelli che piglino chiari, ed onorati esempi di virtù dalla Corte presente d'Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.

Parve adunque, secondo che 'l Signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno dopo i ragionamenti contenuti nel precedente libro, il Signor' Ottaviano fosse poco veduto; perchè, molti estimarono che egli fosse ritirato, per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse; però, essendo all' ora consueta ridottasi la compagnia alla Signora Duchessa, bisognò con diligenza far cercar' il Signor' Ottaviano, il quale non comparse per buono spazio, di modo, che molti Cavalieri, e Damigelle della Corte cominciarono a danzare, ed attendere ad altri piaceri, con opinion che per quella sera più non s'avesse a ragionar del Cortegiano; e già tutti erano occupati chi in una cosa, chi in un' altra, quando il Signor' Ottaviano giunse quasi più non aspettato: e vedendo che M. Cesare Gonzaga, e 'l Signor Gasparo danzavano, avendo fatto riverenza verso la Signora Duchessa, disse ridendo: Io aspettava pur d' udir' ancor questa sera il Signor Gasparo dir qualche mal delle donne: ma vedendolo danzar con una, penso ch' egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o (per dir meglio) il ragionamento del Cortegiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la Signora Duchessa; perch' io non son così nemica degli uomini, come voi siete delle donne; e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia defraudato del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso jersera gli promettreste; e così parlando ordinò che tutti, finita quella danza, si mettessero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il Signor' Ottaviano: Signora, poichè l' aver' io desiderato molt' altre buone qualità nel Cortegiano, si batteggia per promessa ch' io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dell' animo vostro quello che jersera opposto mi fu; cioè, ch' io abbia così detto piuttosto per detraere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenze si possano attribuire al Cortegiano, e con tal' arte, fargliele superiore, che perchè così sia; però, per accomodarmi ancor' all' ora, che è più tarda che non suole quando si dà principio al ragionare, farò breve. Così continuando il ragionamento di questi Signori, il qual' in tutto approvo e confermo, dico, Che delle cose che noi chiamiamo buone, sono alcune che semplicemente, e per se stesse sempre son buone; come la temperanza, la fortezza, la sanità, e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi: altre che per diversi rispetti, e per lo fine al quale s' indrizzano, son buone; come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque che 'l Cortegiano perfetto di quel

modo

modo che descritto l'hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, possa esser veramente buona cosa, e degna di laude, non però semplicemente, nè per se, ma per rispetto del fine al quale può essere indrizzato: che in vero, se con l'esser nobile, aggraziato, e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortegiano non producesse altro frutto che l'esser tale per se stesso, non estimerei che per conseguir questa perfezion di Cortegianía dovesse l'uomo ragionevolmente mettervi tanto studio, e fatica, quanto è necessario a chi la vuole acquistare; anzi direi che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite; come il danzar, festeggiar, cantar', e giocare; fossero leggerezze, e vanità, ed in un'uomo di grado piuttosto degne di biasimo che di laude: perchè queste attillature, imprese, motti, ed altre tai cose, che appartengono ad intertenimenti di donne, e d'amori, ancora che forse a molti altri paja il contrario, spesso non fanno altro che effemminar gli animi, corromper la gioventù, e ridurla a vita lascivissima: onde nascono poi questi effetti, che 'l nome Italiano è ridutto in obbrobrio, nè si ritrovano se non pochi che osino non dirò morire, ma pur' entrare in un pericolo. E certo infinite altre cose sono le quali mettendovisi industria, e studio, partoririano molto maggior' utilità e nella pace, e nella guerra, che questa tal Cortegianía per se sola. Ma se le operazioni del Cortegiano sono indrizzate a quel buon fine che debbono, e ch' io intendo; parmi ben, che non solamente non siano dannose, o vane, ma utilissime, e degne d'infinita laude. Il fin' adunque del perfetto Cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi Signori, talmente la benivolenza e l'animo di quel Principe a cui serve, che possa dirgli, e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor', o pericolo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in se la bontà, come gli hanno attribuita questi Signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno, e piacevolezza, e con la prudenza, e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo Principe, quanto onore, ed utile nasca a lui, ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine, e dall' altre virtù che si convengono a buon Principe: e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizii oppositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi, e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore; così lo indurre, o ajutare il suo Principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortegianía. E perchè la laude del ben far

consiste precipuamente in due cose; delle quai l'una è lo eleggersi un fine, dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente buono; l'altra, il saper ritrovar mezzi opportuni, ed atti per condursi a questo buon fine disegnato; certo è che l'animo di colui che pensa di far che 'l suo Principe non sia d'alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici, e bugiardi, e conosca il bene, e 'l male, ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi Signori, possano esser buon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori ch'oggidì veggiamo in molti dei nostri Principi, i maggiori sono la ignoranza, e la persuasion di se stessi; e la radice di questi dui mali non è altro che la bugia; il qual vizio meritamente è odioso a Dio, ed agli uomini, e più nocivo ai Principi che alcun' altro; perchè essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero abbondanzà, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene; perchè gl'inimici non son stimulati dall'amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano scelleratamente, nè mai si correggano; dall'altro canto non osano calunniargli pubblicamente, per timor d'esser castigati. Degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi; e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente, come riprendono i privati; e spesso per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino, e dian piacer' all'animo loro, ancora che siano male, e disoneste; di modo, che d'amici divengono adulatori, e per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano, ed oprano sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie; le quali nell'animo del Principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di se stesso; e questa dir si può la maggior', e la più enorme bugia di tutte l'altre; perchè l'animo ignorante inganna se stesso, e mentisce dentro a se medesimo. Da questo interviene che i Signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio, e dalla abbondanza delle delizie sommersi nei piaceri, tanto s'ingannano, e tanto hanno l'animo corrotto; veggendosi sempre obbediti, e quasi adorati con tanta riverenza e laude, senza mai, non che riprensione, ma pur contraddizione; che da questa ignoranza passano ad una estrema persuasion di se stessi, talmente che poi non ammettono consiglio, nè parer d'altri. E perchè credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr' arte, o disciplina, che la sola forza; voltan l'animo, e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenza che hanno; estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione, e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno, e

un

un modo che lor potesse ridurre in servitù, e diminuir loro quel bene, e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro dominio non fosse perfetto, nè integro, se essi fossero constretti ad obbedire al debito ed all'onesto; perchè pensano che chi obbedisce, non sia veramente Signore. Però andando drieto a questi principii, e lasciandosi traportare dalla persuasion di se stessi, divengon superbi; e col volto imperioso, e costumi austeri, con veste pompose, oro, e gemme, e col non lasciarsi quasi mai vedere in pubblico, credono acquistar' autorità tra gli uomini, ed esser quasi tenuti Dei; e questi sono al parer mio, come i Colossi che l'anno passato fur fatti a Roma il dì della festa di piazza d'Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini, e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa, e di stracci. Ma i Principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i Colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano se stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perchè la ignoranza loro, accompagnata da quella falsa opinion di non poter' errare, e che la potenza che hanno, proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta, o ingiusta, ad occupar stati audacemente, pur che possano. Ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, così contrastariano per non regnare, come contrastano per regnare; perchè conosceriano, quanto enorme, e perniciosa cosa sia che i sudditi, che han da esser governati, siano più savii che i Principi, che hanno da governare. Eccovi che la ignoranza della musica, del danzare, del cavalcare non nuoce ad alcuno; nientedimeno chi non è musico, si vergogna, nè osa cantare in presenza d'altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben'a cavallo, di cavalcare; ma dal non sapere governare i popoli, nascon tanti mali, morti, distruzioni, incendii, ruine, che si può dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra; e pur'alcuni Principi ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a governar, non dirò in presenza di quattro, o di sei uomini, ma al cospetto di tutto 'l mondo; perchè il grado loro è posto tanto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano; e però non che i grandi, ma i piccolissimi lor difetti sempre sono notati. Come si scrive che Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, Lucullo i convivii. Ma piacesse a Dio che i Principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben' in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi, e documenti di chi loro parea bastante a correggere quegli errori; anzi cercavano con ogni instanza di componer la vita sua sotto la norma d'uomini singulari. Come Epaminonda, di Lisia Pitagorico; Agesilao, di Senofonte;

Sci-

Scipione, di Panezio; ed infiniti altri. Ma se ad alcuni de' nostri Principi venisse innanti un severo Filosofo, o chi si sia; il qual'apertamente, e senza arte alcuna, volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù, ed insegnar loro i buoni costumi, e qual vita debba esser quella d'un buon Principe, son certo che al primo aspetto lo abborririano, come un'aspide, ovveramente se ne fariano beffe, come di cosa vilissima. Dico adunque che, poi che oggidì i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranza, e falsa persuasione di se stessi; e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie, e adulazioni, e con così viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia; il Cortegiano per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, può facilmente, e deve procurar d'acquistarsi la benivolenza, e adescar tanto l'animo del suo Principe, che si faccia adito libero, e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto: e se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto; e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza. Oltra di questo, a poco a poco infondergli nell'animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar, quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla infamia, e biasimo; così, come le virtù sono utili, gioconde, e piene di laude: ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati Capitani, e d'altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo, e di marmo, e talor d'oro; e collocarle ne' luoghi pubblici, così per onor di quegli, come per lo stimolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor'a quella gloria. In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noja del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme, e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore, e con tutti que' modi che hanno detti questi Signori tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto; imprimendogli però ancora sempre (come ho detto) in compagnia di queste illecebre qualche costume virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i cauti medici, li quali spesso volendo dar'a fanciulli infermi, e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore. Adoprando adunque a tal'effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine; e meriterà molto maggior laude, e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè non è bene alcuno che così

uni-

universalmente giovi come il buon Principe, nè male che così universalmente noccia come il mal Principe; però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scellerati Cortegiani che dei modi gentili, e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine; e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro Principi, e per corrompergli, e disviarli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dir si può che non un vaso, dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico, del quale usi tutto 'l popolo, infettano di mortal veneno. Taccasi il Signor' Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto: ma il Signor Gasparo, A me non par, Signor' Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenza, e l'altre virtù, che voi volete che 'l Cortegiano mostri al suo Signore, imparar si possano; ma penso che agli uomini che l'hanno, siano date dalla natura, e da Dio: e che così sia, vedete che non è alcun tanto scellerato, e di mala sorte al mondo, nè così intemperante, ed ingiusto, che essendone dimandato, confessi d'esser tale; anzi ognuno per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente, e buono; il che non interverrebbe se queste virtù imparar si potessero; perchè non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser' ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, così dell'animo, come ancora del corpo: il che si vede dei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati, o brutti; che benchè questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur' ad ognuno dispiace sentirgli in se stesso; perchè pare che per testimonio della medesima natura l'uomo abbia quel difetto, quasi per un sigillo, e segno della sua malizia. Conferma ancor la mia opinion quella Fabula che si dice d'Epimeteo; il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli uomini, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali. Onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienza da Minerva, e da Vulcano, per la quale gli uomini trovano il vivere; ma non aveano però la sapienza civile di congregarsi insieme nelle città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella rocca di Giove guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi: onde Giove avendo compassione alla miseria degli uomini, i quali non potendo star' uniti per mancamento della virtù civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia, e la vergogna, acciocchè queste due cose ornassero le città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina; ma che in ciascun fossero impresse: e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giustizia, e vergogna, fossero, come pesti-

pestiferi alle città, esterminati, e morti. Eccovi adunque, Signor' Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli uomini, e non s'imparano, ma sono naturali. Allor' il Signor' Ottaviano quasi ridendo, Voi adunque, Signor Gasparo, disse, volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gl' ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni; e possano con quella insegnare ad un vago augello volar' ad arbitrio dell' uomo, e tornar dalle selve, e dalla sua natural libertà volontariamente ai lacci, ed alla servitù; e con la medesima industria non possano, o non vogliano trovar' arti con le quai giovino a se stessi; e con diligenza, e studio faccian l'animo suo migliore? Questo (al parer mio) sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell' unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell' altre infermità gravi: il che quanto fosse fuor di ragione, ognun può considerare. Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura; perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso; il qual se ben diecemilia volte fosse gittato all' insù, mai non s'assuefaria andarvi da se. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizii naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità, e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi; le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto, ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato, non erri più; ovvero col mal'esempio non dia causa ad altrui d'errare; e così pur' estimano che le virtù imparar si possano; il che è verissimo; perchè noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii; e però dell'uno, e l'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo, che prima operiamo le virtù, o i vizii, poi siamo virtuosi, o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima avemo la potenza d'operare, poi operiamo; come è nei sensi; che prima potemo vedere, udire, toccare; poi vedemo, udiamo, e tocchiamo; benchè però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina. Onde i buoni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi, ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare con certi gesti accomodati. Però come nell' altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro; il qual con dottrina, e buoni ricordi susciti e risvegli in noi quelle virtù morali delle quali avemo il seme incluso, e sepolto nell' anima; e come buono agricoltore le cultivi, e loro apra la via, le-

van-

vandoci d'intorno le spine, e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cuori umani. Di questo modo adunque è natural'in ciascun di noi la giustizia, e la vergogna, la qual voi dite che Giove mandò in terra a tutti gli uomini: ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si muove ad un qualche termine, spesso falla; così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è ajutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; perchè se si deve ridurre in atto, ed all'abito suo perfetto, non si contenta (come s'è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione; la quale purifichi, e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza, dalla qual quasi tutti gli errori degli uomini procedono: che se il bene, e 'l male fossero ben conosciuti, ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene, e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dir una prudenza, ed un saper' eleggere il bene; e 'l vizio una imprudenza, ed ignoranza, che induce a giudicar falsamente; perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma s'ingannano per una certa similitudine di bene. Rispose allor' il Signor Gasparo: Son però molti i quali conoscono chiaramente che fanno male; e pur lo fanno: e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire; come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Disse il Signor' Ottaviano: Il vero piacere è sempre buono, e 'l vero dolor malo; però questi s'ingannano togliendo il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso; onde spesso per i falsi piaceri incorrono nei veri dispiaceri. Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare: e la virtù, per la quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello che falsamente esser' appare, si può chiamar vera scienza, e più giovevole alla vita umana che alcun'altra; perchè leva la ignoranza, dalla quale, (come ho detto) nascono tutti i mali. Allora M. Pietro Bembo, Non so, disse, Signor' Ottaviano, come consentir vi debba il Signor Gasparo, che dalla ignoranza nascano tutti i mali; e che non siano molti i quali peccando, sanno veramente che peccano, nè s'ingannano punto nel vero piacere, nè ancor nel vero dolore; perchè certo è che quei che sono incontinenti, giudican con ragione, e drittamente, e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimolati contra il dovere, è male; e però resistono, e oppongon la ragione all' appetito; onde ne nasce la battaglia del piacere e del dolore contra il giudicio; in ultimo la ragion vinta dall'appetito troppo possente s'abbandona, come nave che per uno spazio di tempo si difende dalle procelle di mare, al fin percossa da trop-

troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore, e sarte, si lascia traportar' ad arbitrio di fortuna, senza operar timone, o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl' incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi al lor dispetto; il che non fariano, se non sapessero che quel che fanno, è male, ma senza contrasto di ragione anderiano totalmente profusi drieto all' appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperati sariano; il che è molto peggio: però la incontinenza si dice esser vizio diminuto, perchè ha in se parte di ragione; e medesimamente la continenza, virtù imperfetta, perchè ha in se parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranza, o che essi s'inganninno, e che non pecchino, sapendo che veramente peccano. Rispose il Signor' Ottaviano: In vero, M. Pietro, l'argomento vostro è buono: nientedimeno, secondo me, è più apparente che vero; perchè, benchè gl' incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell' animo loro contrasti con l'appetito, e lor paja che quel che è male, sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione; nè lo sanno così interamente come saria bisogno; però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienza; onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto: ma se ne avessero vera scienza, non è dubbio che non erreriano; perchè sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza; nè può mai la vera scienza esser superata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall' animo deriva; e se dalla ragione è ben retto, e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio: ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi, e vie penetra, pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovria; di modo, che benchè i spiriti, e i nervi, e l'ossa non abbiano ragione in se, pur quando nasce in noi quel movimento dell' animo, quasi che 'l pensiero sproni, e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar', o a fare ciò che l'animo pensa: e questo ancora si conosce manifestamente in molti, li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, ma così ben' acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo: poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore, e fastidio nell' animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. Seguitava ancor' il Signor' Ottaviano il suo ragionamento: ma il Magnifico Giuliano interrompendolo, Signor' Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenza è virtù imperfetta, perchè ha in se parte d'affetto: ed a me pare che quella virtù la quale (essendo nell' animo nostro discordia tra la ragione, e l'appetito) combatte, e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perfetta, che quella che vince non avendo cupidità, nè affetto alcu-

alcuno che le contrasti; perchè pare che quell' animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perchè non ne abbia volontà. Allora il Signor' Ottaviano, Qual, disse, estimereste voi Capitan di più valore; o quello che combattendo apertamente si mette a pericolo, e pur vince gl' inimici; o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine, che non possan combattere; e così senza battaglia, o pericolo alcun gli vince? Quello, disse il Magnifico Giuliano, che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare; pur che questa vittoria così certa non proceda dalla dappocaggine degl' inimici? Rispose il Signor' Ottaviano: Ben' avete giudicato; e però dicovi che la continenza comparar si può ad un Capitano che combatte virilmente; e benchè gl' inimici sian forti, e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà, e pericolo: ma la temperanza libera da ogni perturbazione è simile a quel Capitano che senza contrasto vince e regna; ed avendo in quell' animo dove si ritrova, non solamente sedato, ma in tutto estinto il fuoco delle cupidità; come buon Principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e dona lo scettro, e dominio intero alla ragione. Così questa virtù non sforzando l' animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto, e pien di riposo, in tutto equale, e ben misurato, e da ogni canto composto d' una certa concordia con se stesso, che lo adorna di così serena tranquillità, che mai non si turba, ed in tutto diviene obbedientissimo alla ragione, e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanza alcuna; come tenero agnello, che corre, sta, e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si muove. Questa virtù adunque è perfettissima, e conviensi massimamente ai Principi; perchè da lei ne nascono molte altre. Allora M. Cesare Gonzaga, Non so, disse, quai virtù convenienti a Signore possano nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell' animo, come voi dite; il che forse si converria a qualche Monaco, o Eremita; ma non so già come ad un Principe magnanimo, liberale, e valente nell' arme si convenisse il non aver mai per cosa che se gli facesse, nè ira, nè odio, nè benivolenza, nè sdegno, nè cupidità, nè affetto alcuno; e come senza questo aver potesse autorità tra popoli, o tra soldati. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non ho detto che la temperanza levi totalmente, e svella degli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo; perchè negli affetti ancora sono alcune parti buone; ma quello che negli affetti è perverso, e renitente allo onesto, riduce ad obbedire alla ragione: però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; che questo saria come se per fuggir la ebrietà si facesse un' editto che niuno bevesse vino: o perchè talor correndo

l'uomo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli, non gli vietano il correre, e saltare; ma voglion che lo facciano a tempo, e ad obbedienza del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanza sono favorevoli alla virtù, come l'ira, che ajuta la fortezza: l'odio contra i scellerati ajuta la giustizia: e medesimamente l'altre virtù son'ajutate dagli affetti, li quali se fossero in tutto levati, lasseriano la ragione debilissima, e languida, di modo, che poco operar potrebbe; come governator di nave, abbandonato da'venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, M. Cesare, s'io ho detto che dalla temperanza nascono molte altre virtù; che quando un'animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza; la quale lo fa intrepido, e sicuro da ogni pericolo, e quasi sopra le passioni umane: non meno la giustizia, vergine incorrotta, amica della modestia, e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perchè insegna a far quello che si dee fare, e fuggir quello che si dee fuggire, e però è perfettissima, perchè per essa si fan l'opere dell'altre virtù; ed è giovevole a chi la possede, e per se stesso, e per gli altri, senza la quale (come si dice) Giove istesso non poria ben governare il regno suo. La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori: ma essa sola star non può; perchè chi non ha altra virtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudenza; la qual consiste in un certo giudicio d'elegger bene. Ed in tal felice catena ancora sono colligate la liberalità, la magnificenza, la cupidità di onore, la mansuetudine, la piacevolezza, la affabilità, e molte altre, che or non è tempo di dire. Ma se'l nostro Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell'animo del suo Principe, e ogni dì ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i deliziosi giardini del mondo: e tra se stesso sentirà grandissimo contento; ricordandosi avergli donato non quello che donano i sciocchi, che è oro, o argento, vasi, veste, e tai cose; delle quali chi le dona, n'ha grandissima carestia, e chi le riceve, grandissima abbondanza; ma quella virtù che forse tra tutte le cose umane è la maggiore, e la più rara; cioè la maniera e'l modo di governar', e di regnare come si dee; il che solo basteria per far gli uomini felici, e ridur' un' altra volta al mondo quella età d'oro che si scrive esser stata quando già Saturno regnava. Quivi avendo fatto il Signor' Ottaviano un poco di pausa, come per riposarsi, disse il Signor Gasparo: Qual'estimate voi, Signor' Ottaviano, più felice dominio, e più bastante a ridur'al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione? o'l Regno d'un così buon Principe, o'l governo d'una buona Repubblica? Rispose il Signor'Ottaviano: Io preporrei sempre il Regno del buon Principe; perchè è dominio più secondo la natura, e, se

è lícito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual'uno, e solo governa l'universo. Ma lasciando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigii, gli edificii, e altre cose simili; il tutto si reserisce ad un solo, che a modo suo governa: medesimamente, nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano, e adopransi ad arbitrio del cuore: oltra di questo, par conveniente che i popoli siano così governati da un Principe, come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obbedienza, come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue, e molti altri uccelli, quando fanno passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual seguono, ed obbediscono: e le api quasi con discorso di ragione, e con tanta riverenza osservano il loro re, con quanta i più osservanti popoli del mondo: e però tutto questo è grandissimo argomento che'l dominio de' Principi sia più secondo la natura che quello delle Repubbliche. Allora M. Pietro Bembo, Ed a me par, disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch'ella ci sia levata; nè che un'uomo più dell'altro ne sia partecipe: il che interviene sotto il dominio de' Principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù; ma nelle Repubbliche bene instituite si serva pur questa libertà; oltra che e nei giudicii, e nelle deliberazioni, più spesso interviene che'l parer d'un solo sia falso, che quel di molti; perchè la perturbazione, o per ira, o per sdegno, o per cupidità, più facilmente entra nell'animo d'un solo, che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d'acqua, meno è subietta alla corruzione, che la piccola. Dico ancora, che lo esempio degli animali non mi par che si confaccia; perchè e li cervi, e le grue, e gli altri non sempre si prepongono a seguitare, e obbedire un medesimo; anzi mutano e variano, dando questo dominio or'ad uno, or' ad un' altro; ed in tal modo viene ad esser più presto forma di Repubblica, che di Regno; e questa si può chiamare vera, ed equale libertà, quando quelli che talor comandano, obbediscono poi ancora. L'esempio medesimamente delle api non mi par simile, perchè quel loro re non è della loro medesima specie; e però chi volesse dar' agli uomini un veramente degno Signore, bisogneria trovarlo d'un'altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli uomini ragionevolmente l'avessero da obbedire: come gli armenti, che obbediscono non ad uno animale suo simile, ma ad un pastore; il quale è uomo; e d'una specie più degna che la loro. Per queste cose estimo io, Signor' Ottaviano, che'l governo della Repubblica sia più desiderabile che quello del Re. Allor' il Signor' Ottaviano, Contra la opinione vostra, M. Pietro, disse, voglio solamente addurre una ragione; la quale è, che dei modi di governar bene i popoli, tre sorti solamente si ritrovano; l'una è il

il Regno, l'altra il governo dei buoni, che chiamavano gli antichi Ottimati, l'altra l'amministrazione popolare: e la transgressione, e vizio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre, guastandosi, e corrompendosi, è quando il regno diventa tirannide; e quando il governo dei buoni si muta in quello di pochi potenti, e non buoni; e quando l'amministrazion popolare è occupata dalla plebe; che confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali, certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria provare. Resta adunque che dei tre buoni, il regno sia l'ottimo; perchè è contrario al pessimo; che (come sapete) gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra se contrarii. Ora circa quello che avete detto della libertà, rispondo, che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l'uomo vuole, ma il vivere secondo le buone leggi; nè meno naturale, ed utile, e necessario è l'obbedire, che si sia il comandare; ed alcune cose sono nate, e così distinte, e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all'obbedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare; l'uno imperioso, e violento, come quello dei patroni ai schiavi; e di questo comanda l'anima al corpo: l'altro più mite e placido, come quello dei buoni Principi, per via delle leggi, ai cittadini; e di questo comanda la ragione allo appetito: e l'uno e l'altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è nato da natura atto ad obbedire all' anima, e così l'appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini l'operazion de' quali versano solamente circa l'uso del corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l'anima dal corpo; e pur per essere animali razionali, tanto participano della ragione, quanto che solamente la conoscono; ma non la posseggono, nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi; e meglio è ad essi, e più utile l'obbedire, che 'l comandare. Disse allor' il Signor Gasparo: Ai discreti, e virtuosi, che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? Rispose il Signor' Ottaviano: Di quel placido comandamento regio, e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l'amministrazione di quei magistrati di che sono capaci; acciocchè possano essi ancora comandare, e governare i men savii di se, di modo però, che 'l principal governo dependa tutto da supremo Principe. E perchè avete detto che più facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar'un buono, e savio che molti: e buono, e savio si deve estimare che possa esser'un Re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural' instinto, e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di buoni costumi: e se non sarà d'un' altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api, essendo ajutato dagli ammaestramenti, e dalla educazione, ed

arte

arte del Cortegiano, formato da questi Signori tanto prudente, e buono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo, e sapientissimo; pien di liberalità, magnificenza, religione, e clemenza; in somma sarà gloriosissimo, e carissimo agli uomini, e a Dio; per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica che lo farà eccedere i termini della umanità; e dir si potrà più presto Semideo, che uomo mortale: perchè Dio si diletta, ed è protettor di que' Principi che vogliono imitarlo non col mostrare gran potenza, e farsi adorare dagli uomini; ma di quelli che oltre alla potenza, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancora con la bontà, e sapienza; per la quale vogliano, e sappiano far bene, ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni, e i doni che essi da lui ricevono. Però così come nel cielo il Sole, e la Luna, e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio; così in terra molto più simile immagine di Dio son que' buon Principi che l'amano, e riveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione, ed intelletto divino: e Dio con questi tali participa della onestà, equità, giustizia, e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch' io nominar non so; li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità, che la luce del Sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle. Son' adunque li popoli da Dio commessi sotto la custodia de' Principi; li quali per questo debbono averne diligente cura, per rendergliene ragione, come buoni vicarii al suo Signore; ed amargli, ed estimar lor proprio ogni bene, e male che gl' intervenga; e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il Principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri; come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in se è dritto e giusto, ma ancor' indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argomento è che 'l Principe sia buono quando i popoli son buoni; perchè la vita del Principe è legge e maestra dei cittadini; e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si conviene a chi è ignorante, insegnare; nè a chi è inordinato, ordinare; nè a chi cade, rilevare altrui. Però se 'l Principe ha da far ben questi officii, bisogna ch' egli ponga ogni studio, e diligenza per sapere; poi formi dentro a se stesso, ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte, o in metallo, ma scolpita nell' animo suo proprio; acciocchè gli sia sempre, non che familiare, ma intrinseca, e con esso viva, come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati; li quali, per esser' oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della igno-

ran-

ranza, dall' altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme, da strane ed orribili visioni. Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, si v' aggiunge ancora maggior molestia; e quando il Principe può ciò che vuole, allor' è gran pericolo che non voglia quello che non deve: però ben disse Biante che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; che come i vasi mentre son vuoti, benchè abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere; ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s' empiono d' autorità; perchè allor non bastano per sopportare il grave peso della potenza; e perciò s' abbandonano, e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza risguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini; ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino, e facciano divenir gli uomini pusillanimi; e spargano discordie, per tenergli disgiunti e debili: e da questi modi procedono poi infiniti danni, e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni: perchè i buoni Principi temono non per se, ma per quelli a' quali comandano; e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti; tanto più temono, ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stesse con l' animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza, o nel teatro, o a qualche convito, o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa: ovver quell' altro Aristodemo Argivo? il qual' a se stesso del letto aveva fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con scala andar vi si bisognava; e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del buon Principe, libera, e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria; ed ordinata di modo, che partecipi dell' attiva, e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli. Allor' il Signor Gasparo, E qual, disse, di queste due vite, Signor' Ottaviano, parvi che più s' appartenga al Principe? Rispose il Signor' Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate ch' io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose, e servirsene a quel buon fine che io ho detto; ma ricordatevi che questi Signori l' hanno formato con molte condizioni che non sono in me; però procuriamo prima di trovarlo, che

io

io a lui mi rimetto e di questo, e di tutte l'altre cose che s' appartengono a buon Principe. Allor' il Signor Gasparo, Penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica, e 'l danzar, e l'altre di poca importanza, che quelle che appartengono alla instituzion del Principe, ed a questo fine della Cortegiania. Rispose il Signor' Ottaviano: Non sono di poca importanza tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del Principe; il che è necessario (come avemo detto) prima che 'l Cortegiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual' estimo avervi mostrato che imparar si può, e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranza, dalla quale nascono tutti i peccati; e massimamente quella falsa persuasion che l' uom piglia di se stesso; però parmi d'aver detto a bastanza, e forse più ch' io non aveva promesso. Allora la Signora Duchessa, Noi saremo, disse, tanto più tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione avanzerà la promessa; però non v' incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del Signor Gasparo: e per vostra fè diteci ancora tutto quello che voi insegnereste al vostro Principe, s' egli avesse bisogno d'ammaestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: S' io avessi la grazia di qualche Principe ch' io conosco, e gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnargli bisogneria ch' io prima imparassi; pur poichè a voi piace ch' io risponda ancora circa questo al Signor Gasparo, dico che a me pare che i Principi debbano attendere all' una e l'altra delle due vite; ma più però alla contemplativa; perchè questa in essi è divisa in due parti; delle quali l'una consiste nel conoscer bene, e giudicare; l'altra nel comandare drittamente, e con quei modi che si convengono; e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi, e tempi appartenenti: e di questo parlava il Duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito: e 'l comandare è sempre il principal' officio de' Principi: li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi, ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi, e i bisogni ancora, talor' operar' essi stessi: e tutto questo pur participa della azione: ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa; come della guerra, la pace; il riposo, delle fatiche: però è ancor' officio del buon Principe instituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi, ed ordini, che possano vivere nell'ozio, e nella pace, senza pericolo, e con dignità; e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni, che deve esser la quiete; perchè sonosi trovate spesso molte Repubbliche, e Principi li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi; e subito che hanno avuta la pa-

ce, sono iti in ruina, e hanno perduto la grandezza, e 'l splendore, come il ferro non esercitato; e questo non per altro è intervenuto, che per non aver buona instituzion di vivere nella pace, nè saper fruire il bene dell' ozio: e lo star sempre in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito: benchè estimano alcuni Principi, il loro intento dover' esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i popoli in una bellicosa ferità di rapine, d' omicidii, e tai cose: e lor danno premii per provocarla, e la chiamano virtù: onde fu già costume fra i Sciti, che chi non avesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri luoghi s' usava indrizzare intorno il sepolcro tanti obelisci, quanti nemici avea morti quello che era sepolto; e tutte queste cose, ed altre simili si faceano per far gli uomini bellicosi, solamente per dominare agli altri; il che era quasi impossibile, per esser' impresa infinita, insino a tanto che non s' avesse subjugato tutto'l mondo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la qual non vuole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace: però debbon' i Principi far' i popoli bellicosi, non per cupidità di dominare, ma per poter difendere se stessi, e li medesimi popoli da chi volesse ridurgli in servitù, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar' i tiranni, e governar bene quei popoli che fossero mal trattati; ovvero per ridurre in servitù quelli che fossero tali da natura che meritassero esser fatti servi, con intenzion di governargli bene, e dar loro l' ozio, e 'l riposo, e la pace; e a questo fine ancora debbono essere indrizzate le leggi, e tutti gli ordini della giustizia, col punir' i mali non per odio, ma perchè non siano mali, ed acciocchè non impediscano la tranquillità dei buoni: perchè in vero è cosa enorme, e degna di biasimo, nella guerra (che in se è mala) mostrarsi gli uomini valorosi, e savii; e nella pace e quiete, che è buona, mostrarsi ignoranti, e tanto dappoco, che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender' i popoli nelle virtù utili, e necessarie, per conseguirne il fine, che è la pace; così nella pace, per conseguirne ancor' il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste; le quali sono il fine delle utili: ed in tal modo li sudditi saranno buoni; e 'l Principe arà molto più da laudare, e premiare, che da castigare; e 'l dominio per li sudditi, e per lo Principe, sarà felicissimo; non imperioso, come di padrone al servo, ma dolce, e placido, come di buon padre a buon figliuolo. Allor' il Signor Gasparo, Volentieri, disse, saprei quali sono queste virtù utili, e necessarie nella guerra, e quali le oneste nella pace. Rispose il Signor' Ottaviano: Tutte son buone e giovevoli, perchè tendono a buon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza che fa l' animo esente

te

te dalle passioni, talmente che non solo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medesimamente la costanza, e quella pazienza tollerante con l'animo saldo, ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra, e sempre, aver tutte le virtù che tendono all'onesto; come la giustizia, la continenza, la temperanza, ma molto più nella pace, e nell' ozio; perchè spesso gli uomini posti nella prosperità, e nell' ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati, e lascinsi corrompere dai piaceri; però quelli che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste virtù; perchè l'ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio, che ai servi non si dee dar' ozio; e credesi che le Piramidi d'Egitto fossero fatte per tener' i popoli in esercizio; perchè ad ognuno lo essere assueto a tollerar fatiche è utilissimo. Sono ancor molte altre virtù tutte giovevoli; ma basti per or l'aver detto insin qui; che s' io sapessi insegnar' al mio Principe, ed instituirlo di tale e così virtuosa educazione, come avemo disegnata, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del buon Cortegiano. Allor' il Signor Gasparo, Signor' Ottaviano, disse, perchè molto avete laudato la buona educazione, e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'uomo virtuoso e buono; vorrei sapere se quella instituzione che ha da far' il Cortegiano nel suo Principe, deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cottidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene, e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la buona via, e da seguitare, e quale la mala, e da fuggire; in somma se in quell' animo si deve prima introdurre, e fondar le virtù con la ragione, ed intelligenza, ovver con la consuetudine. Disse il Signor' Ottaviano: Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur' acciocchè non vi paja ch' io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l'anima, e'l corpo in noi sono due cose; così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in se la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima; così la parte irrazionale dell' anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente nei fanciulli; ne' quali quasi subito che son nati, si vedono l'ira, e la concupiscenza, ma poi con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo, che dell' anima; poi prima dell' appetito, che della ragione: ma la cura del corpo per rispetto dell' anima; e dell' appetito, per rispetto della ragione: che secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima

la erudizione con la consuetudine; la qual può governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel buon' uso indrizzargli al bene; poi stabilirgli con la intelligenza; la quale benchè più tardi mostri il suo lume, pur da modo di fruir più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l' animo dai costumi; nei quali (al parer mio) consiste il tutto. Disse il Signor Gasparo: Prima che passiate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo; perchè avete detto che prima devemo averla di quello che dell' anima. Dimandatene, rispose il Signor' Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene, e son grassi, e freschi; che 'l mio (come vedete) non è troppo ben curato: pur' ancora di questo si poria dir largamente: come del tempo conveniente del maritarsi, acciocchè i figliuoli non fossero troppo vicini, nè troppo lontani alla età paterna: degli esercizii, e della educazione, subito che sono nati, e nel resto della età, per fargli ben disposti, prosperosi, e gagliardi. Rispose il Signor Gasparo: Quello che più piaceria alle donne, per far' i figliuoli ben disposti, e belli (secondo me) saria quella comunità che d'esse vuol Platone nella sua Repubblica, e di quel modo. Allor la Signora Emilia ridendo, Non è ne' patti, disse, che ritorniate a dir mal delle donne. Io, rispose il Signor Gasparo, mi presumo dar lor gran laude, dicendo che desiderino che s' introduca un costume approvato da un tanto uomo. Disse ridendo M. Cesare Gonzaga: Veggiamo se tra li documenti del Signor' Ottaviano, che non so se per ancora gli abbia detti tutti, questo potesse aver luogo; e se ben fosse che 'l Principe ne facesse una legge. Quelli pochi ch' io ho detti, rispose, il Signor' Ottaviano, forse porian bastare per far' un Principe buono, come possono esser quelli che si usano oggidì; benchè chi volesse veder la cosa più minutamente, averia ancora molto più che dire. Soggiunse la Signora Duchessa: Poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci per vostra fè tutto quello che v' occorreria in animo da insegnar' al vostro Principe. Rispose il Signor' Ottaviano: Molte altre cose, Signora, gl' insegnerei, pur ch' io le sapessi; e tra l' altre, che dei suoi sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili, e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità, e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti s' accorgessero che d' ogni cosa saper volesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia: ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricorderei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico, ed al privato; ed in tal modo si facesse del Principe, come di capo, e dei nobili, e dei popolari, come de' membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal Principe,

nien-

nientedimeno participasse ancora degli altri; e così aria questo stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati, e 'l Popolo. Appresso, gli mostrerei che delle cure che al Principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazion della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii, e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà; perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia: e quando questa bontà manca, sempre l'arte, e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi, e dei giudicii; e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti, e massimamente ai Principi: li quali debbon' amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè se stesso, nè altrui, senza ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor la avversa, per non gli lasciar addormentare nelle prosperità tanto, che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore, i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascierei ancora di ricordare al Principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità d'incanti, e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina, e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace, ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria, e i popoli suoi, tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali: nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio totale delle città, e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità; come nella giustizia, e nella liberalità, ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell' esser liberale nel remunerare, nel distribuir gli onori, e dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono non avanzare, ma esser' avanzati dalle remunerazioni: e che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato dai sudditi: nè bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri; che i suoi per utilità di se stessi con la propria la custodiriano: ed ognun volentieri obbediria alle leggi, quando vedessero che esso medesimo obbedis-

bedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa questo darebbe così ferma impression di se, che se ben talor' occorresse contraffarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine: e 'l medesimo rispetto, e riverenza s' aría al voler suo, che alle proprie leggi; e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercheriano aver più del bisogno, e i mali non poriano; perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina: come nella povera Italia, la quale è stata, e tuttavia è preda esposta a genti strane, sì per lo mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena: però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri; perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi, e temerarii; i poveri, vili, e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contra il Principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per schifar questo male, è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi, e molti altri rimedii opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove, e di mutazione di stato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall' odio, e sdegno, che gli dispera per le ingiurie, e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia, e crudeltà, o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenza, e viltà, e dappocaggine de' Principi: ed a questi dui errori devesi occorrere con l' acquistar dai popoli l' amore, e l' autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali, e sediziosi non diventino potenti: la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l' hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini; e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri non che rimediare, ma pur' accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l Principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell' animo, e del corpo, e della fortuna; ma quelli del corpo, e della fortuna, per poter' esercitar quelli dell' animo; i quali quanto son maggiori, e più eccessivi, tanto son più utili; il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni, e valorosi, e ben' indrizzati al fin della felicità, saria quel Principe grandissimo Signore;

re; perchè quello è vero, e gran dominio sotto 'l quale i sudditi son buoni, e ben governati, e ben comandati. Allora il Signor Gasparo, Penso io, disse, che piccol Signor saria quello sotto 'l quale tutti i sudditi fossero buoni, perchè in ogni luogo son pochi li buoni. Rispose il Signor' Ottaviano: Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i sudditi del Re di Francia, non vi parrebbe che piccol Signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaja d'animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti, divenissero uomini savii, e valorosi cavalieri, non estimereste voi che quei pastori che gli governassero, e da essi fossero obbediti, fossero di pastori divenuti gran Signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei sudditi, ma il valor fa grandi li Principi. Erano stati per buon spazio attentissimi al ragionamento del Signor' Ottaviano la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, e tutti gli altri; ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d'aver dato fine al suo ragionamento; disse M. Cesare Gonzaga: Veramente, Signor' Ottaviano, non si può dire che i documenti vostri non sian buoni ed utili: nientedimeno io crederei che se voi formaste con quelli il vostro Principe, più presto meritereste nome di buon maestro di scuola, che di buon Cortegiano; ed esso più presto di buon governatore, che di gran Principe. Non dico già che cura dei Signori non debba essere che i popoli siano ben retti con giustizia, e buone consuetudini: nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere buoni ministri per esequir queste tai cose; e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però s'io mi sentissi esser quell' eccellente Cortegiano che hanno formato questi Signori, ed aver la grazia del mio Principe, certo è ch' io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa; ma per conseguir quel buon fine che voi dite, ed io confermo dover' esser' il frutto delle fatiche, ed azioni del Cortegiano, cercherei d'imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor regale, e con una prontezza d'animo, e valore invitto nell'arme, che lo facesse amare, e riverir da ognuno, di tal sorte, che per questo principalmente fusse famoso, e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce, ed amabile, e buona maniera d'accarezzare e i sudditi, e i stranieri discretamente, più, e meno, secondo i meriti, servando però sempre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lasciasse in parte alcuna diminuire l'autorità per troppo bassezza, nè meno gli concitasse odio per troppo austera severità: dovesse essere liberalissimo, e splendido; e donar' ad ognuno senza riservo: perchè Dio (come si dice) è tesauriero dei Principi liberali: far conviti magnifici, feste, giuochi, spettacoli pubblici: aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani, e tutte l'altre co-

se

se che s'appartengono ai piaceri de' gran Signori, e dei popoli: come a' nostri dì avemo veduto fare il Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantua, il quale a queste cose par più presto Re d'Italia, che Signor d'una città. Cercherei ancor d'indurlo a far magni edificii, e per onor vivendo, e per dar di se memoria ai posteri: come fece il Duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa Papa Julio nel tempio di San Pietro, e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi Romani; di che si vedono tante reliquie a Roma, ed a Napoli, a Pozzolo, a Baje, a Cività Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d'Italia, e tanti altri luoghi; che son gran testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Alessandro Magno; il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'uomo il monte Atos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano; e di quindi traboccassero nel mare; pensier veramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, Signor' Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero Principe, e lo facciano nella pace, e nella guerra gloriosissimo; e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per dominare, e vincer quei che meritano esser dominati, o per far utilità a' sudditi, o per levar il governo a quelli che governan male: che se i Romani, Alessandro, Annibale, e gli altri avessero avuto questi risguardi, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono. Rispose allor' il Signor' Ottaviano ridendo: Quelli che non ebbero questi risguardi, arebbono fatto meglio avendogli: benchè se considerate, troverete che molti gli ebbero, e massimamente que' primi antichi, come Teseo, ed Ercule; nè crediate che altri fossero Procuste, e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni crudeli ed empii, contra i quali aveano perpetua, e mortal guerra questi magnanimi Eroi: e però per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni) ad Ercule furon fatti i tempii, e i sacrificii, e dati gli onori divini; perchè il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti? avendo instituite di tanti buoni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece uomini? edificò tante belle città in paesi mal'abitati, introducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l'Asia, e l'Europa col vincolo dell'amicizia, e delle sante leggi di modo, che più felici furono i vinti da lui, che gli

altri;

altri; perchè ad alcuni mostrò i matrimonii, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir' i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mille altre cose, che si porian dir' in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. Ma lasciando gli antichi, qual più nobile, e gloriosa impresa, e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltassero le forze loro a subjugar gl' infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità Cristiana tante migliaja d'uomini, fosse per giovare così ai vinti, come ai vincitori? e veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua, e raccolto dal Re di Persia, e da lui accarezzato, ed onorato con infiniti, e ricchissimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; così ben poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi, e i Mori, perchè nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunque spero che ancor vedremo, se da Dio ne sia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Monsignor d'Angolem, il quale tanta speranza mostra di se, quanta, mò quarta sera, disse il Signor Magnifico; ed a quella d'Inghilterra il Signor Don Enrico Principe di Waglia, che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore eccellente, e carico di frutti, per rinnovarlo molto più bello, e più fecondo, quando sia tempo; che come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo Signore abbia voluto far prova di se stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenze, quante basteriano per adornarne infiniti. Disse allora M. Bernardo Bibiena: Grandissima speranza ancor di se promette Don Carlo Principe di Spagna; il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno, e così certi indizii di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità, e d'ogni virtù, che se l'Imperio di Cristianità sarà (come s'estima) nelle sue mani, creder si può ch'el debba oscurare il nome di molti Imperatori antichi, ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo. Soggiunse il Signor' Ottaviano: Credo adunque che tali e così divini Principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenza dell' arme, del stato, della bellezza, e disposizion del corpo, a fin che siano ancor' a questo buon voler concordi; e se invidia, o emulazione alcuna esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser' il primo, e più fervente, ed animato a così gloriosa impresa. Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro. Dico adunque, Messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il Principe, son grandissime, e degne di molta laude; ma do-

vete intendere che se esso non sa quello ch'io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l'animo di quel modo, e indrizzato al cammino della virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; nè per altro vorrei che fosse tale, che per saper'esercitar queste condizioni: che siccome quelli che edificano, non son tutti buoni architetti; così quegli che donano, non son tutti liberali: perchè la virtù non nuoce mai ad alcuno; e molti sono che rubano per donare, e così son liberali della roba d'altri; alcuni danno a cui non debbono, e lasciano in calamità, e miseria quegli a' quali sono obbligati; altri danno con una certa mala grazia, e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimoni, e quasi fanno bandire le sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si può usar più. Però in questo, come nell'altre cose, bisogna sapere, e governarsi con quella prudenza ch'è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali per esser mediocrità, sono vicine alli due estremi, che sono vizii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi; perchè così come è difficile nel circolo trovare il punto del centro, ch'è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli dui estremi viziosi, l'uno per lo troppo, l'altro per lo poco; ed a questi siamo, or'all'uno, or'all'altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere, e per lo dispiacere che in noi si sente; che per l'uno facciamo quello che non dovemo, per l'altro lasciamo di far quello che deveremmo: benchè il piacere è molto più pericoloso, perchè facilmente il giudicio nostro da quello si lascia corrompere; ma perchè il conoscere quanto sia l'uom lontano dal centro della virtù, è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser' inclinati: come fanno quelli che indrizzano i legni distorti; che in tal modo ci accosteremo alla virtù, la quale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità; onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l'officio e debito nostro; così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: però spesso un Principe per voler'esser'umano, ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun'altro per servar quella majestà grave con autorità conveniente, diviene austero, ed intollerabile. Alcun per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere, e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando se stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono. Sicchè non chiamate, M. Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un Principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia: nè pensate già ch'io estimi che voi biasmiate i miei documenti, di-

cen-

cendo che con quelli piuttosto si formeria un buon governatore, che un buon Principe: che non si può forse dare maggior laude, nè più conveniente ad un Principe, che chiamarlo buon governatore; però se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particularità appartenenti ai suoi popoli, quanto fosse possibile; nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d'alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia, e lo arbitrio di tutto 'l governo; perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose: e molto maggior danno procede dalla credulità de' Signori, che dalla incredulità; la qual non solamente talor non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur' in questo è necessario il buon giudicio del Principe, per conoscere chi merita esser creduto, e chi nò. Vorrei che avesse cura d'intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare, ed abbreviar le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorir' i mercatanti, ed ajutarli ancora con denari; d'esser liberale, ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri, e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè pajano piccoli, le città vanno in ruina: però è ragionevole che 'l Principe ponga meta ai troppo sontuosi edificii de' privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioje, e vestimenti; che non è altro che uno argomento della lor pazzia; che oltre che spesso per quella ambizione, ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà, e la sustanza de' mariti, talor per una giojetta, o qualche altra frascheria tale, vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare. Allora M. Bernardo Bibiena ridendo, Signor' Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del Signor Gasparo, e del Frigio. Rispose il Signor' Ottaviano pur ridendo: La lite è finita, ed io non voglio già rinnovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio Principe. Rispose il Frigio: Ben potete oramai lasciarlo, e contentarvi ch'egli sia tale come l'avete formato; che senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una Donna con le condizioni dette dal Signor Magnifico, che un Principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la Repubblica di Platone; e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in Cielo. Rispose il Signor' Ottaviano: Le cose possibili, benchè siano difficili, pur si può sperare che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor' a' nostri tempi in terra: che benchè i cieli siano tanto avari in produr Principi eccellenti che appena in molti secoli se ne vede uno, potrebbe questa buona fortuna toccare a noi. Disse allor' il Conte Lodovico: Io ne sto con

aſsai buona ſperanza, perchè, oltra quelli tre grandi che avemo nominati, dei quali ſperar ſi può ciò che s'è detto convenirſi al ſupremo grado di perfetto Principe, ancora in Italia ſi ritrovano oggidì alcuni figliuoli di Signori, li quali benchè non ſiano per aver tanta potenza, forſe ſuppliranno con la virtù; e quello che tra tutti ſi moſtra di miglior indole, e di ſe promette maggior ſperanza che alcun degli altri, parmi che ſia il Signor Federico Gonzaga, primogenito del Marcheſe di Mantua, nipote della Signora Ducheſsa noſtra qui: che oltra la gentilezza de' coſtumi, e la diſcrezione che in così tenera età dimoſtra, coloro che lo governano, di lui dicono coſe di maraviglia, circa l'eſsere ingegnoſo, cupido d'onore, magnanimo, corteſe, liberale, amico della giuſtizia; di modo, che di così buon principio non ſi può ſe non aſpettare ottimo fine. Allor' il Frigio, Or non più, diſse; pregheremo Dio di vedere adempita queſta voſtra ſperanza. Quivi il Signor' Ottaviano rivolto alla Signora Ducheſsa, con maniera d'aver dato fine al ſuo ragionamento, Eccovi, Signora, diſse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano: nella qual coſa s'io non harò ſatisfatto in tutto, baſterammi almen' aver dimoſtrato che qualche perfezion ancora dar ſe gli potea, oltra le coſe dette da queſti Signori: li quali io eſtimo che abbiano pretermeſso e queſto, e tutto quello ch' io potrei dire, non perchè non lo ſapeſsero meglio di me, ma per fuggir fatica; però laſserò che eſſi vadano continuando, ſe a dir gli avanza coſa alcuna. Allora diſse la Signora Ducheſsa: Oltra che l'ora è tanto tarda, che toſto ſarà tempo di dar fine per queſta ſera, a me non par che noi debbiam meſcolare altro ragionamento con queſto: nel quale voi avete raccolto tante varie, e belle coſe, che circa il fine della Cortegianía ſi può dir che non ſolamente ſiate quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, e baſtante per inſtituir bene il voſtro Principe; ma, ſe la fortuna vi ſarà propizia, che debbiate ancor' eſſere ottimo Principe; il che ſaria con molta utilità della patria voſtra. Riſe il Signor' Ottaviano, e diſse: Forſe, Signora, s'io fuſſi in tal grado, a me ancor' interverria quello che ſuole intervenire a molti altri, li quali ſan meglio dire, che fare. Quivi eſsendoſi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confuſamente con alcune contraddizioni pur' a laude di quello che s'era parlato; e dettoſi che ancor non era l'ora d'andar' a dormire, diſſe ridendo il Magnifico Giuliano: Signora, io ſon tanto nemico degl' inganni, che m'è forza contraddir' al Signor' Ottaviano, il qual per eſſer (come io dubito) congiurato ſecretamente col Signor Gaſparo contra le donne, è incorſo in dui errori (ſecondo me) grandiſſimi; dei quali l'uno è, che per preporre queſto Cortegiano alla Donna di Palazzo, e farlo eccedere quei termini a che eſſa può giungere, l'ha preposto ancor' al Principe; il che è inconvenientiſſimo: l'altro, che

che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e talor' impossibile che lo conseguisca; e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortegiano. Io non intendo, disse la Signora Emilia, come sia così difficile, o impossibile che 'l Cortegiano conseguisca questo suo fine: nè meno come il Signor' Ottaviano l' abbia preposto al Principe. Non gli consentite queste cose, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non ho preposto il Cortegiano al Principe: e circa il fine della Cortegianía non mi presumo esser' incorso in errore alcuno. Rispose allor' il Magnifico Giuliano: Dir non potete, Signor' Ottaviano, che sempre la causa per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto: però bisogna che 'l Cortegiano per la instituzion del quale il Principe ha da esser di tanta eccellenza, sia più eccellente che quel Principe; e in questo modo sarà ancora di più dignità che 'l Principe istesso; il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortegianía, quello che voi avete detto, può seguitare, quando l' età del Principe è poco differente da quella del Cortegiano; ma non però senza difficultà, perchè dove è poca differenza d' età, ragionevol' è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l Principe è vecchio, e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l Principe vecchio sappia più che 'l Cortegian giovane; e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; e allor' il fine che voi avete attribuito al Cortegiano, è impossibile. Se ancora il Principe è giovane, e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian può guadagnarsi la mente del Principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite: che (per dir' il vero) l' armeggiare, e gli altri esercizii della persona, s' appartengono a' giovani, e non riescono ne' vecchi; e la musica, e le danze, e feste, e giuochi, e gli amori in quella età son cose ridicole; e parmi che ad uno institutor della vita, e costumi del Principe, il qual deve esser persona tanto grave, e d' autorità, maturo negli anni, e nella esperienza, e, se possibil fosse, buon Filosofo, buon Capitano, e quasi saper' ogni cosa, siano disconvenientissime: però chi instituisce il Principe, estimo io che non s' abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore, e più onorato nome. Sicchè, Signor' Ottaviano, perdonatemi, s' io ho scoperto questa vostra fallacia; che mi par' esser tenuto a far così per l' onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano; ed io nol voglio comportare. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch' ella fosse pari al Cortegiano, che abbassar il Cortegian tanto, che 'l sia pari alla Donna di Palazzo; che già non saria proibito alla Donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegianía ch' io ho detto convenirsi al Cortegian col suo Principe: ma voi cercate più di biasimare

il

il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo; però a me ancor sarà licito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obbjezioni, dico ch' io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il Principe sia tale; perchè se esso non fosse inclinato da natura, ed atto a poter' essere, ogni cura, e ricordo del Cortegiano sarebbe indarno; come ancor' indarno s' affaticheria ogni buono agricoltore che si mettesse a cultivare, e seminare d' ottimi grani l' arena sterile del mare; perchè quella tal sterilità in quel luogo è naturale; ma quando al buon seme in terren fertile, con la temperie dell' aria, e piogge convenienti alle stagioni s' aggiunge ancora la diligenza della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abbondantissimi frutti; nè però è che lo agricoltor solo sia la causa di quelli, benchè senza esso poco, o niente giovassero tutte le altre cose. Sono adunque molti Principi che sarian buoni, se gli animi loro fossero ben cultivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai buoni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l' animo loro al diritto cammino. E perchè (come già avemo detto) tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni, e nell' operar consiste la virtù; non è impossibil, nè maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il Principe a molte virtù; come la giustizia, la liberalità, la magnanimità; le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso, e farne abito; il che non può il Cortegiano, per non aver modo d' operarle; e così il Principe indutto alla virtù dal Cortegiano, può divenir più virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che ancora che 'l Cortegiano instituisca il Principe, non per questo s' abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l Principe. Che 'l fin di questa Cortegianía sia difficile, e talor' impossibile; e che quando pur' il Cortegian lo consegue, non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome, dico, ch' io non nego questa difficultà; perchè non meno è difficile trovar un così eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine: parmi ben che la impossibilità non sia nè anco in quel caso che voi avete allegato; perchè se 'l Cortegian è tanto giovane, che non sappia quello che s' è detto ch' egli ha da sapere, non accade parlarne, perchè non è quel Cortegiano che noi presupponemo; nè possibil' è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane; e se pur' occorrerà che 'l Principe sia così savio, e buono da se stesso, che non abbia bisogno di ricordi, nè consigli d' altri (benchè questo è tanto difficile, quanto ognun sa) al Cortegian basterà esser tale, che se 'l Principe n' avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell' altra parte di non lasciarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d' ogni cosa; e d' op-

d'opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che macchinassero di corromper l'animo di quello con disonesti piaceri; e in tal modo conseguirà pur'il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera: il che non sarà ragion d'imputargli per difetto, restando di farlo per così buona causa; che se uno eccellente medico si ritrovasse in luogo dove tutti gli uomini fossero sani, non per questo si devria dir che quel medico, sebben non sanasse gl' infermi, mancasse del suo fine: però siccome del medico deve essere intenzione la sanità degli uomini; così del Cortegiano, la virtù del suo Principe; e all' uno, e l'altro basta aver questo fine intrinseco in potenza, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subietto al quale è indrizzato questo fine: ma se'l Cortegiano fosse tanto vecchio, che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giuochi, l'arme, e l'altre prodezze della persona; non si può però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo Principe; perchè se la età leva l'operar quelle cose, non leva l'intenderle, ed avendole operate in gioventù, lo fa averne tanto più perfetto giudicio, e più perfettamente saperle insegnar' al suo Principe, quanto più notizia d'ogni cosa portan seco gli anni, e la esperienza; e in questo modo il Cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur'il suo fine d'instituir bene il Principe: e se non vorrete chiamarlo Cortegiano, non mi dà noja; perchè la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall' una all' altra; però spesso i soldati semplici divengon Capitani; gli uomini privati, Re; e i sacerdoti, Papi; e i discepoli, Maestri; e così insieme con la dignità acquistano ancor'il nome; onde forse si poria dir che'l divenir' Institutor del Principe fosse il fin del Cortegiano: benchè non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortegiano; il quale (secondo me) è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui uomini eccellentissimi per esempio della vita umana; l'uno nelle azioni, che fu Achille; l'altro nelle passioni, è tolleranze, che fu Ulisse; così volesse ancora formar' un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice, il qual dopo l'aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre, per stargli in compagnia, e insegnargli a dire, e fare; il che non è altro che'l fin che noi avemo disegnato al nostro Cortegiano. Nè penso che Aristotile, e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano; perchè si vede chiaramente che fecero l'opere della Cortegianía, ed attesero a questo fine; l'un con Alessandro Magno, l'altro coi Re di Sicilia; e perchè officio è di buon Cortegiano conoscer la natura del Principe, e l'inclinazion sue, e così secondo i bisogni, e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia (come avemo detto)

per

per quelle vie che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtù; Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato, ed onorato più che padre; onde tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenza gli fece, volse che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata: ed Aristotile oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo, che vivesse in amicizia, e concordia tra se, sotto un sol governo, ed una sola legge, che risplendesse comunemente a tutti, come la luce del Sole; lo formò nelle scienze naturali, e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo, e vero Filosofo morale, non solamente nelle parole, ma negli effetti: che non si può immaginare più nobil Filosofia, che indur' al viver civile i popoli tanto efferati, come quelli che abitano Battra, e Caucaso, la India, la Scitia; e insegnar loro i matrimonii, l'agricoltura, l'onorar' i padri, astenersi dalle rapine, e dagli omicidii, e dagli altri mal costumi: lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani; di modo, che infiniti uomini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana: e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di buon Cortegiano: il che non seppe far Calistene, ancorchè Aristotile glielo mostrasse; che per voler' esser puro Fisosofo, e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la Cortegianía, perdè la vita, e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegianía Platone formò Dione Siracusano; e avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro tutto pieno di mende, e d'errori, e più presto bisognoso d'una universal litura, che di mutazione, o correzione alcuna; per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della Cortegianía, parendogli che dovessero esser' tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di Principe di così mala natura, che sia inveterato nei vizii, come li tisici nella infirmità: perchè in tal caso deve levarsi da quella servitù, per non portar biasimo delle male opere del suo Signore, e per non sentir quella noja che senton tutti i buoni che servono ai mali. Quivi essendosi fermato il Signor' Ottaviano di parlare, disse il Signor Gasparo: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano avesse tanto d'onore: ma poichè Aristotile, e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s'io mi creda che Aristotile, e Platone mai danzassero, o fossero musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. Rispose il Signor' Ottaviano: Non è quasi licito immaginar che questi dui spiriti divini non sapessero ogni cosa; e

però

però creder si può che operassero ciò che s'appartiene alla Cortegiania; perchè dove lor' occorre, ne scrivono di tal modo, che gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle midolle, ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano, o Institutor del Principe (come lo vogliate chiamare) il qual tenda a quel buon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli da questi Signori, ancora che fosse severissimo Filosofo, e di costumi santissimo; perchè non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, e in ogni tempo, e luogo. Allora il Signor Gasparo, Ricordomi, disse, che questi Signori jersera ragionando delle condizioni del Cortegiano, volsero ch'egli fusse innamorato; e perchè reassumendo quello che s'è detto insin qui, si poria cavar'una conclusione, che 'l Cortegiano il quale col valore, e autorità sua ha da indur' il Principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio; perchè rarissime volte il saper viene innanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che s'imparano con la esperienza; non so come essendo di età provetto, se gli convenga l'essere innamorato, atteso che (come questa sera s'è detto) l'amor ne' vecchi non riesce; e quelle cose che ne' giovani sono delicie, cortesie, e attillature, tanto grate alle donne, in essi sono pazzie, e inezie ridicole; e a chi le usa, partoriscono odio dalle donne, e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotile, Cortegian vecchio, fosse innamorato, e facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati, come alcuni che n'avemo veduti a'dì nostri, dubito che si scorderia d'insegnar'al suo Principe; e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baja; e le donne ne trarrebbon poco altro piacere, che di burlarlo. Allora il Signor' Ottaviano, Poichè tutte l'altre condizioni, disse, attribuite al Cortegiano, se gli confanno, ancora che egli sia vecchio; non mi par già che debbiamo privarlo di questa felicità d'amare. Anzi, disse il Signor Gasparo, levargli questo amare, è una perfezion di più, e un farlo vivere felicemente fuor di miseria, e calamità. Disse M. Pietro Bembo: Non vi ricorda, Signor Gasparo, che 'l Signor' Ottaviano, ancora ch'egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo giuoco, di saper che alcuni innamorati sono li quali chiamano per dolci li sdegni, e l'ire, e le guerre, e i tormenti che hanno dalle lor donne? onde domandò che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza; però se 'l nostro Cortegiano, ancora che vecchio, s'accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità, o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presupponiamo, non s'inganneria, pensando che a lui si convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma amando, ameria forse d'un modo, che non solamente non gli porteria biasimo alcuno, ma molta laude, e somma felicità, non com-

 pagna-

pagnata da fastidio alcuno; il che rare volte, e quasi non mai interviene ai giovani; e così non lasseria d'insegnare al suo Principe, nè sarebbe cosa che meritasse la baja da' fanciulli. Allor la Signora Duchessa, Piacemi, disse, M. Pietro, che voi questa sera abbiate avuto poca fatica nei nostri ragionamenti, perchè ora con più securtà v'imporremo il carico di parlare, e insegnar' al Cortegiano questo così felice amore, che non ha seco nè biasimo, nè dispiacere alcuno; che forse sarà una delle più importanti, e utili condizioni che per ancora gli siano attribuite; però dite per vostra fè tutto quello che ne sapete. Rise M. Pietro, e disse: Io non vorrei, Signora, che 'l mio dir che ai vecchi sia licito lo amare, fosse cagion di farmi tener per vecchio da queste Donne; però date pur questa impresa ad un'altro. Rispose la Signora Duchessa: Non dovete fuggir d'esser riputato vecchio di sapere, sebben foste giovane d'anni; però dite, e non v'escusate più. Disse M. Pietro: Veramente, Signora, avendo io da parlar di questa materia, bisogneriami andar'a domandar consiglio allo Eremita del mio Lavinello. Allor la Signora Emilia quasi turbata, M. Pietro, disse, non è alcuno nella compagnia che sia più disobbediente di voi; però sarà ben che la Signora Duchessa vi dia qualche castigo. Disse M. Pietro pur ridendo: Non vi adirate meco, Signora, per amor di Dio, che io dirò ciò che voi vorrete. Or dite adunque, rispose la Signora Emilia. Allora M. Pietro, avendo prima alquanto taciuto poi rassettatosi un poco, come per parlar di cosa importante, così disse: Signori, per dimostrar che i vecchi possano non solamente amar senza biasimo, ma talor più felicemente che i giovani, sarammi necessario far'un poco di discorso, per dichiarir che cosa è Amore, e in che consiste la felicità che possono aver gli innamorati; però pregovi ad ascoltarmi con attenzione; perchè spero farvi vedere che qui non è uomo a cui si disconvenga l'esser' innamorato, ancor che egli avesse quindici, o venti anni più che 'l Signor Morello. E quivi essendosi alquanto riso, soggiunse M. Pietro: Dico adunque che (secondo che dagli antichi savii è diffinito) *a* Amor non è altro, che un certo desiderio di fruir la bellezza; e perchè il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognizion preceda il desiderio, il quale per sua natura vuole il bene, ma da se è cieco, e non lo conosce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva: e perchè nell'anima nostra son tre modi di conoscere; cioè per lo senso, per la ragione, e per l'intelletto; dal senso nasce l'appetito, il qual'a noi è comune con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell'uomo; dall'intelletto, per lo quale l'uom può

a Il Ficino nel quarto capitolo sopra il Convito di Platone dice, tutti i Filosofi concordarsi in questa diffinizion d'Amore. *Cicarelli.*

può comunicar con gli Angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera: e così come l'intelletto non è volto ad altro, che alla contemplazion di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'uomo, di natura razionale, posto come mezzo fra questi dui estremi, può, per sua elezione inclinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell'una, or dell'altra parte. *a* Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza; il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali, o artificiali che son composte con buona proporzione, e debito temperamento, quanto comporta la lor natura. Ma parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso *b* della bontà divina: il quale, benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del Sole, pur quando trova un volto ben misurato, e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti, e ajutati dai lumi, e dall'ombre, e da una ordinata distanza, e termini di linee, vi s'infonde, e si dimostra bellissimo; e quel subietto ove riluce, adorna, e illumina d'una grazia, e splendor mirabile; a guisa di raggio di Sole che percuota in un bel vaso d'oro, terso, e variato di preziose gemme; onde piacevolmente tira a se gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nuova soavità tutta la commove, e diletta, ed accendendola, da lei desiderar si fa. Essendo adunque l'anima presa dal desiderio di fruir questa bellezza, come cosa buona, se guidar si lascia dal giudicio del senso, incorre in gravissimi errori; e giudica che 'l corpo nel qual si vede la bellezza, sia la causa principal di quella; onde per fruirla estima essere necessario l'unirsi intimamente più che può con quel corpo; il che è falso: e però chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza, s'inganna; e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falsa opinion per l'appetito del senso; onde il piacer che ne segue, esso ancora necessariamente è falso e mendoso; e però in un de' dui mali incorrono tutti quegli amanti che adempiono le lor non oneste voglie con quelle donne che amano; che ovvero subito che son giunti al fin desiderato, non solamente senton sazietà e fastidio, ma piglian

 odio

a Si raccoglie tutto ciò da' Platonici, i quali sogliono dire, la bellezza esser cosa universale, e dividersi in tre specie; l'una è quella degli animi, l'altra dei corpi tanto dalla natura, quanto dall'arte fatti; la terza delle voci e suoni. La prima con la mente, la seconda con gli occhi, l'ultima con l'orecchie, dicono godersi. *Ciccarelli*.

b Vogliono i Platonici che il volto della divina bontà risplenda nell'Angelo, nell'anima, e nel corpo. In quello, come a esso più vicino, chiaramente; in questa con minor chiarezza; ma nel corpo un picciol raggio se ne veda, il quale da loro vien domandato la bellezza del corpo: il che più si scuopre in quel corpo le cui parti sono tra loro debitamente propozionate. *Ciccarelli*.

odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripenta dell'error suo; e riconosca l'inganno fattogli dal fallo giudicio del senso, per lo quale ha creduto che 'l mal sia bene; ovvero restano nel medesimo desiderio, e avidità, come quelli che non son giunti veramente al fine che cercavano: e benchè per la cieca opinione nella quale inebbriati si sono, paja loro che in quel punto sentano piacere; come talor gl'infermi che sognano di ber a qualche chiaro fonte; nientedimeno non si contentano, nè s'acquetano. E perchè dal possedere il ben desiderato nasce sempre quiete, e satisfazione nell'animo del possessore, se quello fosse il vero, e buon fine del loro desiderio, possedendolo resteriano quieti, e satisfatti; il che non fanno: anzi ingannati da quella similitudine, subito ritornano allo sfrenato desiderio, e con la medesima molestia che prima sentivano, si ritrovano nella furiosa, e ardentissima sete di quello che in vano sperano di posseder perfettamente. *a* Questi tali innamorati adunque amano infelicissimamente, perchè ovvero non conseguono mai li desiderii loro (il che è grande infelicità) ovver se gli conseguono, si trovano aver conseguito il suo male; e finiscono le miserie con altre maggior miserie; perchè ancora nel principio, e nel mezzo di questo amore altro non si sente giammai, che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche; di modo, che l'esser pallido, afflitto, in continue lagrime, e sospiri, lo star mesto, il tacer sempre, o lamentarsi, il desiderar di morire; insomma, l'esser infelicissimo, son le condizioni che si dicono convenir agl'innamorati. La causa adunque di questa calamità negli animi umani è principalmente il senso, il quale nella età giovenile è potentissimo; perchè 'l vigor della carne, e del sangue in quella stagione gli dà tanto di forza, quanto ne scema alla ragione; e però facilmente induce l'anima a seguitar l'appetito: perchè ritrovandosi essa sommersa nella prigion terrena, e per esser applicata al ministerio di governar' il corpo, priva della contemplazion spirituale, non può da se intender chiaramente la verità: onde per aver cognizion delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio dai sensi; e però loro crede, e loro s'inchina, e da loro guidar si lascia, massimamente quando hanno tanto vigore, che quasi la sforzano; *b* e perchè essi son fallaci, la empiono d'errori,

a Qui si biasima con efficaci parole l'amore sensuale, siccome anco ciò si fa in molte altre parti di questo Dialogo. Questo istesso concetto è stato spiegato da Giovan Boccaccio nel suo Labirinto, dicendo: *Vedere adunque dovevi, Amore essere una passione accecatrice dell'animo; disviatrice dell'ingegno; ingrassatrice, anzi privatrice, della memoria; dissipatrice delle terrene facultati; guastatrice delle forze del corpo; nemica della giovanezza; e della vecchiezza morte; generatrice de' vizii; abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senza ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell'umana libertà. Vien teco medesima le istorie antiche, e le cose moderne rivolgendo, e guarda di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine, ed esterminazioni questa dannevole passione sia stata cagione.* Ciccarelli.

b Quanto sieno fallaci i sensi, e come spesso ci empiano di false opinioni, lo dimostra Socrate appresso Platone nel Fedone. Ciccarelli.

ri, e false opinioni: onde quasi sempre occorre che i giovani sono avvolti in questo amor sensuale, in tutto rubello dalla ragione; e però si fanno indegni di fruir le grazie, e i beni che dona amor ai suoi veri suggetti; nè in amor sentono piaceri, fuor che i medesimi che sentono gli animali irrazionali; ma gli affanni molto più gravi. Stando adunque questo presupposito, il quale è verissimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che sono nella età più matura: che se questi tali, quando già l'anima non è tanto oppressa dal peso corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirsi, s'accendono della bellezza, e verso quella volgono il desiderio guidato da razional' elezione, non restano ingannati, e posseggono perfettamente la bellezza; e però dal possederla nasce lor sempre bene, perchè la bellezza è buona, e conseguentemente il vero amor di quella è buonissimo*, e sempre produce effetti buoni nell'anime di quelli che col fren della ragion correggono la nequizia del senso; il che molto più facilmente i vecchi far possono, che i giovani. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor che i vecchi amar posano senza biasimo, e più felicemente, che i giovani: pigliando però questo nome di vecchio, non per decrepito, nè quando già gli organi del corpo son tanto debili, che l'anima per quelli non può operar le sue virtù; ma quando il saper' in noi sta nel suo vero vigore. Non tacerò ancora questo; che è ch'io estimo che, benchè l'amor sensuale in ogni età sia malo, pur ne' giovani meriti *qualche* escusazione*; che se ben dà loro affanni, pericoli, fatiche, e quelle infelicità che s'è detto; son però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan cose virtuose; le quali benchè non siano indrizzate a buon fine, pur' in se son buone: e così di quel molto amaro cavano un poco di dolce; e per le avversità che sopportano, *spesso* in ultimo riconóscon l'error suo. Come adunque estimo che quei giovani che sforzan gli appetiti, ed amano con la ragione, sian divini; così *in qualche modo* escuso quelli che vincer si lasciano dall'amor sensuale, al qual tanto per la imbecillità umana sono inclinati; purchè in esso mostrino gentilezza, cortesia, e valore, e le altre nobil condizioni che hanno dette questi Signori; e quando non son più nella età giovenile, in tutto l'abbandonino, allontanandosi da questo sensual desiderio, come dal più basso grado della scala per la qual si può ascendere al vero amore. Ma se ancor poi che son vecchi, nel freddo cuore conservano il fuoco degli appetiti, e sottopongon la ragion gagliarda al senso debile, non si può dir, quanto siano da biasimare; che come insensati meritano con perpetua infamia esser connumerati tra gli animali irrazionali; perchè i pensieri, e i modi dell' amor sensuale son troppo disconvenienti alla età matura. Quivi fece il Bembo un poco di pausa, quasi come per riposarsi; e stando ognun cheto, disse il Signor Morello da Ortona: E se si tro-

trovasse un vecchio più disposto, e gagliardo, e di miglior aspetto che molti giovani, perchè non vorreste voi che a questo fosse *tollerato* l'amar di quello amore che amano i giovani? Rise la Signora Duchessa, e disse: Se l'amor dei giovani è così infelice, perchè volete voi, Signor Morello, che i vecchi essi ancor'amino con quella infelicità? ma se voi foste vecchio, come dicon costoro, non procurereste così il mal dei vecchi. Rispose il Signor Morello: Il mal dei vecchi parmi che procuri M. Pietro Bembo, il qual vuole che amino d'un certo modo, ch'io per me non l'intendo; e parmi che 'l possedere questa bellezza che esso tanto lauda, senza 'l corpo, sia un sogno. Credete voi, Signor Morello, disse allor' il Conte Lodovico, che la bellezza sia sempre così buona, come dice M. Pietro Bembo? Io non già, rispose il Signor Morello; anzi ricordomi aver vedute molte belle donne malissime, crudeli, e dispettose; e par che quasi sempre così intervenga; perchè la bellezza le fa superbe, e la superbia, crudeli. Disse il Conte Lodovico ridendo: A voi forse pajono crudeli, perchè non vi compiacciono di quello che vorreste; ma fatevi insegnar da M. Pietro Bembo di che modo debban desiderar la bellezza i vecchi, e che cosa ricercar dalle donne, e di che contentarsi; e non uscendo voi di que' termini, vederete che non saranno nè superbe, nè crudeli; e vi compiaceranno di ciò che vorrete. Parve allor che 'l Signor Morello si turbasse un poco, e disse: Io non voglio saper quello che non mi tocca; ma fatevi insegnar voi come debbano desiderar questa bellezza i giovani peggio disposti, e men gagliardi che i vecchi. Quivi M. Federico per acquetar il Signor Morello, e divertir' il ragionamento, non lasciò rispondere il Conte Lodovico, ma interrompendolo disse: Forse che 'l Signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non sia sempre buona, perchè spesso le bellezze di donne son causa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti, e distruzioni; di che può far buon testimonio la ruina di Troja: e le belle donne per lo più sono ovver superbe, e crudeli, ovvero (come s'è detto) impudiche; ma questo al Signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti uomini scellerati che hanno grazia di bello aspetto, e par che la natura gli abbia fatti tali acciocchè siano più atti ad ingannare, e che quella vista graziosa sia come l'esca nascosa sotto l'amo. Allora M. Pietro Bembo, Non crediate, disse che la bellezza non sia sempre buona. Quivi il Conte Lodovico, per ritornar esso ancor'al primo proposito, interruppe, e disse: Poichè 'l Signor Morello non si cura di saper quello che tanto gl'importa, insegnatelo a me; e mostratemi come acquistino i vecchi questa felicità d'amore; che non mi curerò io di farmi tener vecchio, pur che mi giovi. Rise M. Pietro, e disse: Io voglio prima levar dell' animo di questi Signori l'error loro; poi a voi ancora satisfarò.

Così

Così ricominciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa *a* sacra, fosse alcun di noi che come profano, e sacrilego incorresse nell' ira di Dio: però, acciocchè 'l Signor Morello, e M. Federico siano ammoniti, e non perdano, come *b* Stesicoro, la vista; che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza; dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come *c* circolo di cui la bontà è il centro: e però come non può esser circolo senza centro, non può esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala *d* anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è, *per lo più*, segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta; come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti; e questo medesimo interviene nei corpi, *perchè, come dicono* i Fisionomi, al volto *si* conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini: e, che è più, nelle bestie si comprende ancor'allo aspetto la qualità *e* dell'animo; il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità, e la superbia: negli agnelli, e nelle colombe una pura, e semplice innocenza: la malizia astuta nelle volpi, e nei lupi; e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli buoni; e dir si può che la bellezza sia la *f* faccia piacevole, allegra, grata, e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole, e trista del male: e se considerate tutte le cose, troverete che *quasi* sempre quelle che son buone, e utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo; la qual per salute, e conservazion d'ogni cosa creata è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi: e nel centro la terra circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta: il Sole che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno; poi a poco a poco ascende all' altra parte: la Luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se gli appropinqua, o se gli allontana: e l'altre cinque stelle che diversamente fan quel medesimo cor-

a Gentil', ed innocente scherzo del Bembo, sul riflesso, che sia la bellezza, come di fatto ella è, un dono di Dio, e un barlume dell'immensa sua bellezza. G. V.

b Platone nel Fedro riferisce che Stesicoro perdè la vista per aver biasimato la bellezza d'Elena; la quale lodando poi, ricuperò la perduta luce. *Ciccarelli*.

c Gli antichi Filosofi posero nel centro la bontà, e nel circolo la bellezza; la bontà in un centro solo, ma in quattro circoli la bellezza. Questo centro dissero esser Dio: i quattro circoli dissero esser la mente, l'anima, la natura, e la materia. *Ciccarelli*.

d Cioè *indole*; ed è ciò che forse intende il Savio nella Sapienza al c. 8. v. 19. col dire: *Sortitus sum animam bonam*. G. V.

e Intendi, *naturale istinto*. G. V.

f Il Ficino nel sesto libro della prima Enneade di Plotino dice che gli animi nostri seguitano il bello, e fuggono il brutto; poichè la bruttezza è una orrida faccia del male, e la bellezza è un volto lusinghevole del bene. *Ciccarelli*.

corso. Queste cose tra se han tanta forza per la connession d'un' ordine composto così necessariamente, che mutandole pur'un punto, non poriano star' insieme, e ruinerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza, e grazia, che non posson gl' ingegni umani immaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell'uomo, che si può dir piccol mondo; nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte, e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima; talchè difficilmente si poria giudicar qual più o utilità, o grazia diano al volto umano, e al resto del corpo tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca; l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti: il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne degli uccelli, le foglie, e'rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l' esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lasciate la natura, e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore, e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne, e gli architravi le alte loggie, e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli uomini a edificare, posero nei tempii, e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edificii più di grazia, ma acciocchè dell'una parte, e l'altra comodamente potessero discorrer l'acque; nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà; talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine, o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità, o bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch'egli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei tempii, case, eserciti. In somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza; e dir si può che 'l buono, e 'l bello, a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell' anima, che, come participe di quella vera bellezza divina, illustra, e fa bello ciò ch' ella *a* tocca, e specialmente, se quel corpo ov'ella abita, non è di così vil materia, ch' ella non possa imprimergli la sua qualità: però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell' anima, quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir' che la bellezza faccia le donne superbe,

a Plotino nel sesto libro della Enneade prima, dice che l'anima, essendo cosa divina, e bella, tutto quello che tocca, e sopra che essa signoreggia, lo abbellisce, secondo la capacità della natura delle cose. *Cicarelli.*

be, o crudeli, benchè così paja al Signor Morello; nè ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni; di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar' ancor delle belle donne impudiche; ma non è già che la bellezza le incline alla impudicizia, anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà: ma talor la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl' inganni, il timore, e mille altre cause vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste, o simili cause possono ancora divenir scellerati gli uomini belli. Allora M. Cesare, Se è vero, disse, quello che jeri allegò il Signor Gasparo, non è dubbio che le belle sono più caste che le brutte. E che cosa allegai? disse il Signor Gasparo. Rispose M. Cesare: Se ben mi ricordo, voi diceste che le donne che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui: certo è che le belle son sempre più pregate, e sollecitate d'amor, che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son più caste che le brutte, le quali non essendo pregate, pregano altrui. Rise il Bembo, e disse: A questo argomento risponder non si può. Poi soggiunse: Interviene ancor spesso che come gli altri nostri sensi, così la vista s'inganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perchè negli occhi, e in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor' una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti ai quali tal maniera piace, perchè lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza; ma in vero è una impudenza fucata, indegna di così onorato, e santo nome. Tacevasi M. Pietro Bembo; e quei Signori pur lo stimolavano a dir più oltre di questo amore, e del modo di fruire veramente la bellezza: ed esso in ultimo, A me par, disse, assai chiaramente aver dimostrato che più felicemente possan' amar' i vecchi, che i giovani; il che fu mio presupposto; però non mi si conviene entrar più avanti. Rispose il Conte Lodovico: Meglio avete dimostrato la infelicità de' giovani, che la felicità de' vecchi; ai quali per ancor non avete insegnato che cammin' abbian da seguitare in questo loro amore; ma solamente detto che si lassin guidare alla ragione: e da molti è riputato impossibile che amor stia con la ragione. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la Signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso così rincominciò: Troppo infelice sarebbe la natura umana, se l'anima nostra, nella qual facilmente può nascere questo così ardente desiderio, fosse sforzata a nutrirlo sol di quello che le è comune con le bestie, e non potesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poichè a voi pur così piace, non voglio fuggir di ragionar di questo nobil

ſuggetto. E perchè mi conoſco indegno di parlar dei * miſterj d'Amore, *a* prego lui che muova il penſiero, e la lingua mia tanto, ch' io poſſa moſtrar' a queſto eccellente Cortegiano amar fuor della conſuetudine del profano vulgo. *b* E così com' io inſin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicata, ſiano or' ancor le mie parole conformi a queſta intenzione, e a laude di lui. Dico adunque che, poichè la natura umana nella età giovenile tanto è inclinata al ſenſo, *tollerar ſi può in certo modo nel* Cortegiano, mentre che è giovane, l'amar ſenſualmente: ma ſe poi ancor negli anni più maturi per ſorte s'accende di queſto amoroſo deſiderio, deve eſſer ben cauto, e guardarſi di non ingannar ſe ſteſſo, laſciandoſi indur' in quelle calamità che ne' giovani meritano *e* compaſſione, *e* biaſimo; e per contrario ne' vecchi * biaſimo *ſenza* compaſſione. Però, quando qualche grazioſo aſpetto di bella donna lor s' appreſenta, compagnato da leggiadri coſtumi, e gentil maniere, tale, che eſſo come eſperto in amore conoſca, il ſangue ſuo aver conformità con quello, ſubito che s'accorge che gli occhi ſuoi rapiſcano quella immagine, e la portino al cuore; e che l'anima cominci con piacer' a contemplarla, e ſentir' in ſe quello influſſo che la commove, e a poco a poco la riſcalda; e che quei vivi ſpiriti che ſcintillan fuor per gli occhi, tuttavia aggiungan nuova eſca al fuoco, deve in queſto principio provvedere di preſto rimedio, e riſvegliar la ragione, e di quella armar la rocca del cuor ſuo; e talmente chiuder' i paſſi al ſenſo, e agli appetiti, che nè per forza, nè per inganno entrar vi poſſano. Così, ſe la fiamma s' eſtingue, eſtinguesi ancor' il pericolo: ma s' ella perſevera, o creſce, deve allor' il Cortegiano, ſentendoſi preſo, deliberarſi totalmente di fuggir' ogni bruttezza dell' amor vulgare; e così entrar nella divina ſtrada amoroſa con la guida della ragione: e prima conſiderar che 'l corpo ove quella bellezza riſplende, non è il fonte ond' ella naſce; anzi che la bellezza, per eſſer coſa incorporea, e (come avemo detto) un raggio *c* divino, perde molto della ſua dignità trovandoſi congiunta con quel ſubietto vile, e corruttibile; perchè tanto più è perfetta, quanto men di lui participa; e da quello in tutto ſeparata è perfettiſſima: e che così come udir non ſi può col palato, nè odorar con l'orecchie; non ſi può ancor' in modo alcuno fruir la bellezza, nè ſatisfar' al deſiderio ch'ella eccita negli animi noſtri, col tatto, ma con quel ſenſo del qual' eſſa bellezza è vero obbjetto; che è la virtù viſiva. Rimovaſi adunque dal cie-

co

a Maniere poetiche, tolte da Platone; delle quali abbonda quel gran Filoſofo. G. V.

b Se ciò ſia affatto vero, giudichi l' erudito lettore; ma comunque ſia, il Bembo non era allora che ſi fecero queſti ragionamenti, Eccleſiaſtico. Vedi a carte 193. G. V.

c I Platonici affermano che la bellezza è un raggio di divinità, di maniera che, di qui dicono naſcere che gli amanti ancorchè alcune volte più potenti ſiano delle coſe amate, nondimeno prendono terrore, e riverenza dall' aſpetto di eſſe. *Ciccarelli*.

co giudizio del ſenſo, e godaſi con gli occhi quel ſplendore, quella grazia, quelle faville amoroſe, i riſi, i modi, e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza: medeſimamente con l'audito la ſoavità della voce, il concento delle parole, l'armonia della muſica (ſe muſica è la donna amata) e così paſcerà di dolciſſimo cibo l'anima, per la via di queſti dui ſenſi, i quali tengon poco del corporeo, e ſon miniſtri della ragione, ſenza paſſar col deſiderio verſo il corpo ad appetito alcuno men che oneſto. Appreſso, oſservi, compiaccia, e onori con ogni riverenza la ſua donna, e più che ſe ſteſso la tenga cara, e tutti i comodi, e piaceri ſuoi preponga a' proprii, e in lei ami non meno la bellezza dell'animo, che quella del corpo: però tenga cura di non laſciarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni, e buoni ricordi cerchi ſempre d'indurla alla modeſtia, alla temperanza, alla vera oneſtà; e faccia che in lei non abbian mai luogo ſe non penſieri candidi, e alieni da ogni bruttezza di vizii; e così ſeminando virtù nel giardin di quel bell' animo, raccorrà ancora frutti di belliſſimi coſtumi, e guſtaragli con mirabil diletto: e queſto ſarà il vero *a* generare, ed eſprimere la bellezza nella bellezza; il che da alcuni ſi dice eſser' il fin d'amore. In tal modo ſarà il noſtro Cortegiano gratiſſimo alla ſua donna, ed eſsa ſempre ſe gli moſtrerà oſsequente, dolce, e affabile, e così deſideroſa di compiacergli, come d'eſser da lui amata: e le voglie dell'un', e dell'altro ſaranno oneſtiſſime, e concordi; ed eſſi conſeguentemente ſaranno feliciſſimi. Quivi il Signor' Morello, Il generar, diſse, la bellezza nella bellezza con effetto, ſarebbe il generar' un bel figliuolo in una bella donna; e a me pareria molto più chiaro ſegno ch' ella amaſse l'amante compiacendol di queſto, che di quella affabilità che voi dite. Riſe il Bembo, e diſſe: Non biſogna, Signor Morello, uſcir de' termini; nè piccoli ſegni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è così prezioſa coſa; e per le vie che ſon' adito all'anima, cioè la viſta, e lo audito, manda i ſguardi degli occhi ſuoi, la immagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al cuore dell' amante, e gli fan teſtimonio dell' amor ſuo. Diſse il Signor Morello: I ſguardi, e le parole poſſono eſſere, e ſpeſſo ſon, teſtimonii falſi; però chi non ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio, è mal ſicuro: e veramente io aſpettava pur che voi faceſte queſta voſtra donna un poco più corteſe, e liberale verſo il Cortegiano, che non ha fatto il Signor Magnifico la ſua; ma parmi che tutti dui ſiate alla condizione di quei giudici che

 dan-

a Diotima, nel Convito appreſſo Platone, dice ch'Amor' è un' appetito col quale ciaſcheduno deſidera che 'l bene ſia ſempre ſeco; di qui naſce ch' amore ſia un deſiderio d' immortalità; e perchè non ſi può in queſta vita conſeguir' immortalità, ſe non per via della generazione; quindi ne avviene che amore abbia per fine di generare il bello nel bello, cioè il buono nel buono. *Ciccarelli*.

danno la ſentenza contra i ſuoi per parer ſavii. Diſſe il Bembo: Ben voglio io che aſsai più corteſe ſia queſta donna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del Signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perchè il mio non deſidera ſe non coſe oneſte; e però può la donna concedergliele tutte ſenza biaſimo; ma la Donna del Signor Magnifico, che non è così ſicura della modeſtia del giovane, deve concedergli ſolamente le oneſte, e negargli le diſoneſte; però più felice è il mio, a cui ſi concede ciò ch' ei dimanda, che l'altro, a cui parte ſi concede, e parte ſi nega: e acciocchè ancor meglio conoſciate che l' amor razionale è più felice, che 'l ſenſuale, dico che le medeſime coſe nel ſenſuale ſi debbono talor negare, e nel razionale concedere; perchè in queſto ſon diſoneſte, e in quello oneſte; però la donna, per compiacer al ſuo amante buono, oltre il concedergli i riſi piacevoli, i ragionamenti domeſtici, e ſecreti, il motteggiare, ſcherzare, toccar la mano, può venir' ancor ragionevolmente, e ſenza biaſimo inſin' al *a* bacio; il che nell' amor ſenſuale, ſecondo le regole del Signor Magnifico, non è licito; perchè per eſſer' il bacio congiungimento e del corpo, e dell' anima, pericolo è che l' amante ſenſuale non inclini più alla parte del corpo, che a quella dell' anima: ma l' amante *b* razionale conoſce che ancora che la bocca ſia parte del corpo, nientedimeno per quella ſi dà eſito alle parole, che ſono interpreti dell' anima, e a quello intrinſeco anelito che ſi chiama pur' eſſo ancor' anima; e perciò ſi diletta d' unir la ſua bocca con quella della donna amata col bacio, non per moverſi a deſiderio alcuno diſoneſto, ma perchè ſente che quello legame *c* è un' aprir l' adito alle anime, che tratte dal deſiderio l' una dell' altra ſi transfondano alternamente ancor l' una nel corpo dell' altra, e talmente ſi meſcolino inſieme, che ognun di loro abbia due anime, e una ſola di quelle due così compoſta regga quaſi dui corpi; onde il bacio ſi può più preſto dir congiungimento d' anima, che di corpo; perchè in quella ha tanta forza, che la tira a ſe, e quaſi la ſepara dal corpo; per queſto *anche* gl' innamorati caſti deſiderano il bacio, come congiungimento d' anima: e però il divinamente innamorato Platone dice che baciando vennegli l' anima ai labbri per uſcir del corpo. E perchè il ſepararſi l' anima dalle coſe ſenſibili, e totalmente unirſi alle intelligibili, ſi può denotar per lo bacio *, „ perciò „ il caſto amante può desiderar' appunto il bacio „ per dimoſtrar de-

a Scherza intorno all' opinione de' Platonici, che vogliono convenirſi nell' amor divino il bacio, in quanto è ſegno della congiunzion degli animi. *Ciccarelli*.

b Queſta è bella dottrina in teorica; ma non dee ridurſi alla pratica, per lo pericolo che in quell' atto l' amor ragionevole non diventi ſenſuale. Anzi quanto generalmente pericoloſo ſia queſto amore, vien toccato dall' Autor noſtro per bocca del Bembo in principio della ſeguente facciata. Vedi la nota a carte 175, e 176. G. V.

c Allude a quello che dicono i Filoſofi, che Amore è una forza che congiunge e uniſce. *Ciccarelli*.

desiderio che l'anima sua sia rapita dall'amor divino alla contemplazion della bellezza celeste di tal modo, che unendosi intimamente a quella, abbandoni il corpo. Stavano tutti attentissimi al ragionamento del Bembo; ed esso avendo fatto un poco di pausa, e vedendo che altri non parlava, disse: Poichè m'avete fatto cominciare a mostrar l' amor felice al nostro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti, perchè lo star in questo termine è pericoloso assai, atteso che (come più volte s'è detto) l'anima è inclinatissima ai sensi, e benchè la ragion col discorso elegga bene, e conosca, quella bellezza non nascer dal corpo, e però ponga freno ai desiderii non onesti, pur' il contemplarla sempre in quel corpo, spesso preverte il vero giudicio; e quando altro male non ne avvenisse, lo star' assente dalla cosa amata, porta seco molta passione; perchè lo influsso di quella bellezza, quando è presente, dona mirabil diletto all' amante, e riscaldandogli il cuore risveglia, e liquefà alcune virtù sopite, e congelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroso, si diffondono, e van pullulando intorno al cuore, e mandano fuor per gli *a* occhi quei spiriti che son vapori sottilissimi fatti della più pura, e lucida parte del sangue, i quali ricevono la immagine della bellezza, e la formano con mille varii ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si spaventa; e pur gode, e quasi stupefatta, insieme col piacere sente " timore, e riverenza "; e parle d'esser nel *centro della sua felicità*. L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene, e questa felicità subito che la donna amata assentandosi lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima viduata del suo bene; perchè essendo la bellezza lontana, quell' influsso amoroso non riscalda il cuore, come faceva in presenza, onde i meati restano aridi, e secchi, e pur la memoria della bellezza muove un poco quelle virtù dell'anima, talmente che cercano di diffondere i spiriti, ed essi trovando le vie otturate, non hanno esito, e pur cercano d'uscire; e così con quei stimoli rinchiusi pungon l'anima, e dannole passione acerbissima; come a' fanciulli, quando dalle tenere gengive cominciano a nascere i denti: e di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni, e i tormenti degli amanti; perchè l'anima sempre s'affligge, e travaglia, e quasi diventa furiosa, finchè quella cara bellezza se le appresenta un' altra volta; e allor subito s'acqueta, e respira, e a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo, nè mai da così soave spettacolo partir vorria. Per fuggir' adun-

a Dicono i Platonici che l'occhio, e lo spirito che ricevono l'effigie della cosa bella, sono a guisa di specchi, che per la presenza de' corpi ritengono l'immagine, e per la assenza la perdono; e però gli amanti che amano solo la bellezza del corpo, nell' assentarsi dalla cosa amata, s'affliggono. La miglior parte di queste cose si raccolgono dal Ficino nel capitolo sesto dell'Orazion sesta che egli fa sopra il Convito di Platone. *Ciccarelli*.

adunque il tormento di questa assenza, e goder la bellezza senza passione, bisogna che'l Cortegiano con l'ajuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e quanto più può la contempli in se stessa semplice, e pura, e dentro nella immaginazione la formi astratta da ogni materia; e così la faccia amica, e cara all'anima sua, ed ivi la goda, e seco l'abbia giorno e notte, in ogni tempo e luogo, senza dubbio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria che'l corpo è cosa diversissima dalla bellezza, e non solamente non le accresce, ma le diminuisce la sua perfezione. Di questo modo sarà il nostro Cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini, e calamità che senton quasi sempre i giovani; come le gelosie, i sospetti, li sdegni, l'ire, le disperazioni, e certi furor pieni di rabbia; dai quali spesso son' indutti a tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a se stessi: non farà ingiuria a marito, padre, fratelli, o parenti della donna amata: non darà infamia a lei: non sarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficultà gli occhi, e la lingua per non scoprir' i suoi desiderii ad altri: non di tollerar le passioni nelle partite, nè delle assenze; che chiuso nel cuore si porterà sempre seco il suo prezioso tesoro: e ancora per virtù della immaginazione si formerà dentro in se stesso quella bellezza molto più bella, che in effetto non sarà. Ma tra questi beni troveranne lo amante un'altro ancor' assai maggiore, se egli vorrà servirsi di questo amore, come d'un grado per ascendere ad un'altro molto più sublime; il che gli succederà, se tra se anderà considerando, come stretto legame sia lo star sempre impedito nel contemplar la bellezza d'un corpo solo; e però per uscir di questo così angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco a poco tanti ornamenti, che cumulando *a* insieme tutte le bellezze, farà un concetto universale, e ridurrà la moltitudine d'esse alla unità di quella sola che generalmente sopra la umana natura si spande; e così non più la bellezza particular d'una donna, ma quella universale che tutti i corpi adorna, contemplerà. Onde offuscato da questo maggior lume non curerà il minore; e ardendo in più eccellente fiamma, poco estimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Questo grado d'amore, benchè sia molto nobile, è tale, che pochi vi aggiungono, non però ancor si può chiamar perfetto; perchè per essere la immaginazione potenza organica, e non aver cognizione, se non per quei principii che le son somministrati dai sensi, non è in tutto purgata delle tenebre materiali; e però, benchè consideri quella bellezza universale astratta, e in se sola, pur non la discerne ben chiaramente, nè senza qualche ambiguità, per la convenienza che hanno i fantasmi col corpo; onde

a Diotima appresso Platone nel Convito insegna che si deve ascendere dalla bellezza d'un corpo alla bellezza universale di più corpi. *Ciccarelli.*

de quelli che pervengono a questo amore, sono come i teneri augelli che cominciano a vestirsi di piume; che, benchè con l'ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, nè commettersi a' venti, e al ciel'aperto. Quando adunque il nostro Cortegiano sarà giunto a questo termine; benchè assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son sommersi nella miseria dell' amor sensuale; non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d'uscir di se stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerar la bellezza corporale, si rivolga in se stesso, per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente; *a* li quali allor cominciano ad esser'acuti e perspicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della loro vaghezza: però l'anima aliena dai vizii, purgata dai studii della vera Filosofia, versata nella vita spirituale, e esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sustanza, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoprano, e vede *b* in se stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza Angelica, a lei comunicata; della quale essa poi comunica al corpo una debil'ombra; però divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza Angelica; e rapita dallo splendor di quella luce comincia ad infiammarsi; e tanto avidamente la segue, che quasi diviene ebria, e fuor di se stessa, per desiderio d'unirsi con quella, parendole aver trovato l'orma di Dio; nella contemplazion del quale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi: e però ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua più nobil parte, che è l'intelletto; e quivi non più adombrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor'in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particolar intelletto, il qual non può esser capace della immensa bellezza universale. Onde non ben contento di questo beneficio, Amore dona all'anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza particular d'un corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo in-

a Socrate nel Convito appresso Platone. *Ciccarelli*.

b Dicono i Platonici che la bellezza del corpo è una ombra della bellezza dell'anima, e quella dell' anima è ombra di quella dell' Angelo, e questa è ombra della bellezza divina; nella maniera ch'alcuni sogliono dire che la luce del Sole ch'è nell'acqua, è ombra di quella ch'è nell'aria, e quella dell'aria è ombra a rispetto dello splendore del fuoco; il quale parimente è un'ombra in comparazione della infinita luce che nel corpo solare si vede. *Ciccarelli*.

intelletto universale. Quindi l'anima accesa nel santissimo fuoco del vero amor divino, vola ad unirsi colla natura Angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione, che *quasi* trasformata in Angelo intende tutte le cose intelligibili; e senza velo, o nube alcuna, vede (*quanto si può in terra*) l'amplo mare della pura bellezza divina; e in se lo riceve, e gode quella suprema felicità, che da i sensi è incomprensibile. *a* Se adunque le bellezze che tutto dì con questi nostri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili; che non son però altro che sogni, ed ombre tenuissime di bellezza; ci pajon tanto belle, e graziose, che in noi spesso accendon fuoco ardentissimo, e con tanto diletto, che riputiamo (*benchè stoltamente*) niuna felicità potersi agguagliar' a quella che talor sentimo per un sol sguardo che ci venga dall' amata vista d'una donna; che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello che occupa le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma! che incendio soave creder si dee che sia quello che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, nè scema; sempre bella, e per se medesima * semplicissima, a se stessa solamente simile, e di niuna altra partecipe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perchè da lei participan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua luce chiama, e tira a se tutte le cose, e non solamente alle intellettuali dona l'intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il senso, e l'appetito di vivere, ma alle piante ancora, ed ai sassi comunica, come un vestigio di se stessa, il moto, e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore, e più felice questo amor degli altri, quanto la causa che lo muove, è più eccellente. E però, come il fuoco materiale affina l'oro, così questo fuoco santissimo nelle anime distrugge, e consuma ciò che v'è di mortale; e vivifica, e fa bella quella parte celeste che in esse prima era dal senso mortificata, e sepolta. * Questo è l'ardente rubo di Moisè, le lingue dipartite di fuoco, l'infiammato carro di Elia, il quale raddoppia la grazia, e felicità nell'anime di coloro che son degni di vederlo, quando da questa terrestre bassezza partendo, se ne vola verso il cielo. Indrizziamo adunque tutti i pensieri, e le forze dell'anima nostra a questo santissimo lume che ci mostra la via che al Ciel conduce, e drieto a quello spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che nell' infimo

gra-

a Diotima appresso Platone nel suo Convito dice che se gli uomini mentre mirano un bel corpo, sogliono rendersi molto maravigliosi, e, se possibil fosse, per contemplarlo sempre, eleggerebbono starsi senza alcuna sorte di cibo: quanto più felice, e maraviglioso dobbiamo creder che sia il vedere l'istessa bellezza sincera, pura, intera, semplice, non contaminata da carne, o da color' umano, nè d'altra sorte di mortal sordidezza macchiata? *Ciccarelli*.

grado tiene l'ombra di bellezza sensuale, ascendiamo alla sublime stanza ove abita la celeste, amabile, e vera bellezza, *a* che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciocchè gli occhi profani veder non la possano: e quivi troveremo felicissimo termine ai nostri desiderii, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie, medicina saluberrima nelle infermità, porto sicurissimo nelle turbide procelle del tempestoso mar di questa vita. Qual sarà adunque, o *b* AMOR santissimo, lingua mortal che degnamente laudar ti possa? Tu bellissimo, buonissimo, sapientissimo, dalla unione della bellezza, e bontà, e sapienza divina derivi, e in quella stai, e a quella, per quella come in circolo ritorni. Tu dolcissimo vincolo del mon-

 do;

a *Che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta ec.*] Non sapremmo indovinare sì facilmente, per qual cagione il Ciccarelli abbia tralasciate nella sua Edizione queste parole. Egli è certissimo, che la bellezza della faccia di Dio non può esser veduta da occhio mortale, ma soltanto dalle menti de' beati rischiarate, ed illustrate dal lume della gloria; e perciò ella può chiamarsi bellezza nascosta, e segretissima. Questa verità ci viene insegnata in molti luoghi delle Sacre Scritture, e particolarmente nel capo 6. della prima Epistola di S. Paolo a Timoteo, dove l'Apostolo ragionando di Dio, così dice: *Rex regum, & Dominus dominantium: qui solus habet immortalitatem, & lucem inhabitat inaccessibilem: quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest*. E nell'Esodo al capo 33. lo stesso Dio così parla a Mosè: *Non poteris videre faciem meam: non enim videbit me homo, & vivet*. Ma questa luce, che in sè medesima non può esser vagheggiata da uomo mortale, può nondimeno in qualche maniera, e quasi di riflesso, contemplarsi nelle creature, la bellezza delle quali è come un raggio del bellissimo, e lucidissimo volto di Dio. Odasi a questo proposito Marsilio Ficino, filosofo Platonico de' più segnalati, nel Comento ch'egli fa sopra il Convito di Platone, al c. 4. del 5. Discorsu dov'egli spiega il ragionamento di Agatone, uno de' convitati: *Adunque*, dic'egli, *il medesimo volto di Dio riluce in tre specchi posti per ordine; nell'Angelo, nell'Animo, e nel Corpo mondano. Nel primo, come più propinquo, in modo chiarissimo: nel secondo, come più remoto, men'chiaro: nel terzo, come remotissimo, molto oscuro*. e poco dopo: *E noi chiamiamo bellezza quella grazia del volto divino* Egli è parimente certo, che *gli occhi profani*, cioè le menti degli uomini carnali, annebbiate dai fummi delle malvage concupiscenze, e offuscate da' falsi splendori di questi beni del mondo, se prima non si purghino, sono inette alla contemplazione delle celesti, e divine cose, e di quella vera bellezza, che negli Angeli, e nelle anime pure si sta chiusa, e celata. Laonde, per discerner cotanto addentro, bisogna innanzi spogliare i vizj, e forbire l'occhio interno della mente; perchè allora potremo anche nella vita presente acquistare qualche più chiara cognizione di quel bello, e di quell'amabile, che da Dio, come da eterno fonte, derivasi, quasi per tanti canali, nelle creature, e principalmente nelle intelligenti. G. A. V.

b AMOR *santissimo*] Ragiona il Castiglione in fine di questo IV. libro, per bocca di M. Pietro Bembu, di molti Amori tra sò diversi: come del sensuale, ch'egli disappruova, e massime ne' vecchi, a' quali più che a' giovani si disdice: del depurato da' sensi, del quale tra' gentili fu gran maestro Platone; le cui dottrine volentieri segue, e le cui maniere di esprimersi bene spesso usurpa il nostro Autore, singolarmente in questo luogo: e di ciò potrà di leggieri accorgersi chiunque nella lettura de' Dialoghi di quel Filosofo anche mezzanamente versato sia: poscia dello spirituale, così propriamente detto, ovvero divino: all'ultimo, del sustanziale, cioè di Dio Spirito Santo; del quale ben due volte dice apertamente il diletto Discepolo nel capo IV. della sua prima Lettera, che *Charitas est*. Ora il Ciccarelli nel fervore della sua correzione, non osservando peravventura, di qual'Amore parlasse qui il Castiglione, e dubitando forse che di quello della terza spezie, vale a dire dello spirituale, e perciò parendogli eccessive le bellissime lodi nelle quali qui prorompe l'Autore, troncolle in gran parte. Ma noi leggendo, e rileggendo con grandissima attenzione questo passo, ch'è uno de' più belli del Cortegiano, e in cui gareggia la sublime eloquenza colla sincera religione di questo gran Cavaliere e Letterato; e vedendo chiaramente, che qui egli celebra lo stesso Dio, come Amor sustanziale, fonte, ed origine d'ogni crea-

ta

do, mezzo tra le cose celesti, e le terrene, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori, e rivogliendo le menti de' mortali al suo Principio, con quello le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, muovi la natura a produrre, e ciò che nasce, alla successione della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine, e benivolenza, *a* inimico della rustica ferità, della ignavia, in somma principio e fine d'ogni bene. E perchè *b* abitar ti diletti il fior dei bei corpi, o belle anime, e di là talor mostrarti un poco agli occhi, e alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanza. Però degnati, Signor, d'udir' i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cuori, e col splendor del tuo santissimo fuoco illumina le nostre tenebre, e, come fidata guida, in questo cieco labirinto mostraci il vero cammino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero, e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali che vivifican le virtù dell' intelletto, e udir l'armonia celeste talmente concordante, che in noi non abbia luogo più alcuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre diletta, e mai non sazia, e a chi bee delle sue vive e limpide acque, dà gusto di vera beatitudine: purga tu coi raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranza, acciocchè più non apprezzino bellezza mortale; e conoscano che le cose che prima veder loro parea, non sono; e quelle che non vedeano, veramente sono: accetta l'anime nostre, che a te s'offeriscono in sacrificio; abbruciale in quella viva fiamma che consuma ogni bruttezza materiale, acciocchè in tutto separate dal corpo, con perpetuo, e dolcissimo legame s'uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam transformarci, e levandone da terra esser' ammessi al convivio degli Angeli; dove pasciuti *c* d'ambrosia e net-

tare

ta bontà, e bellezza (di che si dà indizio anche nel primo testo Aldino, dove la voce AMOR sta impressa in lettere majuscole) abbiamo preso consiglio di restituirlo, colla presente Annotazione illustrandolo. E se paresse a qualche dotto Lettore, che il Castiglione in ragionando passasse dal divino Amore in se stesso considerato, a' suoi mirabili effetti, non contenendosi ne' termini stretti, e rigorosi della Teologia, l'interpetri benignamente, e pigli le sue parole in buon senso, come suol praticarsi dalle persone discrete con sì fatte opere di belle lettere, nelle quali s'introducono a favellare letterati profani, e non affatto esperti di quel linguaggio che si parla nelle scuole da' Dottori Teologi. G. V.

a *Inimico della rustica ferità*] Intendi della stupidezza, e della inumanità. G. A. V.

b *Abitar ti diletti il fior de' bei corpi*] La bellezza anche de' corpi si è un raggio, come di sopra dicemmo, benchè tenuissimo, della divina bellezza. Ed è vero il concetto di Dante Alighieri là nel principio del suo Paradiso:

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.

G. A. V.

c Per l'ambrosia, e nettare qui s'intende la visione, e fruizione divina. *Ciccarelli*.

tare immortale, in ultimo moriamo di felicissima e vital morte, come già morirono quegli antichi padri, l'anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo, e congiungesti con Dio. Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenza, che quasi pareva astratto, e fuor di se, stavasi cheto, e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido; quando la Signora Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando il ragionamento, lo prese per la falda della roba, e scuotendolo un poco, disse: Guardate, M. Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l'anima dal corpo. Signora, rispose M. Pietro, non saria questo il primo miracolo che *questo* Amor' abbia in *altri* operato. Allora la Signora Duchessa, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far' instanza al Bembo, che seguitasse il ragionamento; e ad ognun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quell'amor divino, che lo stimolasse, e tutti desideravano d'udir più oltre: ma il Bembo, Signori, soggiunse, io ho detto quello che 'l sacro *a* furor' amoroso improvvisamente m'ha dettato; ora che par che più non m'aspiri, non saprei che dire; e *b* penso che Amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti, nè che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch'io gli mostri, e perciò non è forse licito parlar più di questa materia. Veramente, disse la Signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale, che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver' invidia al giovane. Allora M. Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce, parmi tanto erta, che a gran pena credo che andar vi si possa. Soggiunse il Signor Gasparo: L'andarvi credo che agli uomini sia difficile, ma alle donne *c* impossibile. Rise la Signora Emilia, e disse: Signor Gasparo, se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. Rispose il Signor Gasparo: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni, come quelle degli uomini, nè versate nelle contemplazioni, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sì molti uo-

 mini,

a Ritorna di nuovo a ragionare secondo i Platonici, i quali pongono quattro sorte di furore; l'uno è delle poesie, l'altro de' misterj, il terzo de' vaticinj, il quarto degli amori, più potente, ed eccellente di tutti gli altri. *Ciccarelli*.

b Penso che Amor non voglia] Non è già che non si possa da qualunque condizion di persone in questa presente vita sempre più avanzarsi nell'amor verso Dio: ma per un cotal modo di dire pare che il Bembo accenni, il trattare profondamente queste materie essere più conveniente assai ad uomini religiosi, lontani dagl'imbrogli del secolo, e versati nelle divine scritture, che a gente di mondo, e di bel tempo, allevata negli agi, e nelle dilicatezze delle Corti.

c E' detto per scherzo, che alle donne sia impossibile il camminare per la strada che conduce alla felicità; e poco disotto efficacemente si confuta. *Ciccarelli*.

mini, come Platone, Socrate, e Plotino, e molt' altri; e de' nostri, (*ma in grado molto più eminente*) tanti Santi Padri, come S. Francesco, a cui un'ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo delle cinque piaghe; nè altro che virtù d'amor poteva rapire S. Paulo Apostolo alla visione di quei secreti di che non è licito all'uom parlare; nè mostrar' a S. Stefano i cieli aperti. Quivi rispose il Magnifico Giuliano: Non saranno in questo le donne punto superate dagli uomini, perchè Socrate istesso confessa, tutti i misterii amorosi che egli sapeva, essergli stati rivelati da una donna, che fu quella *a* Diotima; e l'Angelo che col fuoco d'amor' impiagò S. Francesco, del medesimo carattere *b* ha fatto ancor degne alcune donne alla età nostra. Dovete ancor ricordarvi che a S. Maria Maddalena furono rimessi molti peccati, perchè ella amò molto, *c* e forse non con minor grazia che S. Paulo fu ella molte volte rapita dall'amor' angelico al terzo cielo; e di tante altre, le quali (come jeri più diffusamente narrai) per amor del nome di CRISTO non hanno curato la vita, nè temuto i strazii, nè alcuna maniera di morte, per orribile, e crudele che ella fosse; e non erano (come vuole M. Pietro che sia il suo Cortegiano) vecchie, ma fanciulle tenere, e delicate, e in quella età nella quale esso dice che si deve *in certo modo* comportar' agli uomini l'amor sensuale. Il Signor Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere: ma la Signora Duchessa, Di questo, disse, sia giudice M. Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenza, se le donne sono così capaci dell'amor divino, come gli uomini, o nò. Ma perchè la lite tra voi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben' a differirla insino a domani. Anzi a questa sera, disse M. Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Cesare: Perchè già è di giorno; e mostrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto: ma per l'essersi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei Signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; nè era alcuno che ne-

gli

a Diotima fra l'altre cose amorose ch'insegnò a Socrate, come Platone riferisce, fu d'ascendere per grado dalla bellezza del corpo a quella dell'anima, e da quella alla bellezza angelica, donde poi alla somma bellezza divina si perveniva. *Ciccarelli.*

b Ha fatto ancor degne alcune donne all' età nostra] Che Gesù Cristo medesimo imprimesse le sue piaghe sacrate nel corpo verginale di S. Catterina da Siena, si ha dal Breviario Romano: nel quale ancora leggiamo, che un'Angelo con uno strale infuocato ferisse il cuore di S. Teresa. Se adunque ciò succedette in queste due donne santissime, la prima delle quali fiorì un secolo, e più innanzi all'età del Castiglione, l'altra dopo non guari; non sarebbe incredibile, che qualche somigliante favore fosse fatto anche ad altre gran serve di Dio, a' tempi dell' Autore; avvegnachè la fama di ciò non sia in esse tanto celebre, sicura, ed autentica, quanto nelle sopraccennate. G. V.

c E forse non con minor grazia] Questa è una pia meditazione, e quel *forse* è messo con cautela. G. A. V.

gli occhi sentisse gravezza di sonno; il che quasi sempre interviene quando l'ora consueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in Oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte, e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenza preso commiato dalla Signora Duchessa, s'inviarono verso le lor stanze senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno; e quando già erano per uscir della camera, voltosi il Signor Prefetto alla Signora Duchessa, e disse: Signora, per terminar la lite tra 'l Signor Gasparo, e 'l Signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera più per tempo che non si fece jeri. Rispose la Signora Emilia: Con patto che se 'l Signor Gasparo vorrà accusar le donne, e dar loro (come è suo costume) qualche falsa calunnia, esso ancora dia sicurtà di star'a ragione; perch'io lo allego suspetto fuggitivo.

IL FINE DEL CORTEGIANO.



IN-



INDICE
DI TUTTE LE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO NE' IV. LIBRI
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE,

Rifatto ora tutto di pianta, con ordine molto migliore, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

A

loro

I

In-

La-

Mer-

N

Otto-

Ro-

V

IL FINE DELL' INDICE DEL CORTEGIANO.



AL-

ALCUNE

LETTERE, E RIME

DEL CONTE

BALDESSAR

CASTIGLIONE;

E D'ALTRI A LUI;

Estratte da varj libri stampati, e manuscritti.



LETTERE DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE

RACCOLTE DA VARJ LIBRI.

Dispoſte ora la prima volta per ordine di Cronologia.

I. *Al Mag. M. Pietro Bembo.*



O DUBITO, Sig. M. Pietro, che 'l mio CORTEGIANO non ſarà ſtato altro, che fatica mia, e faſtidio delli amici: che eſſendo pur pervenuto a notizia di molti, che gli è ſcritto, ſono ſtimolato a darlo fuori: e io, come quello che conoſco, che non è per corriſpondere alla aſpettazione; nè ſapendo, che fargli altro, mi penſo di dare parte di queſto carico alli amici, e maſſimamente a quelli che ſanno, e vogliono conſigliarmi fedelmente: de' quali, comechè pochi ſieno, V. Sig. è in capo di liſta. Ed eſſendo piaciuto a Monſ. mio di Bajus pigliar fatica di portarlo a Roma, e ancor di rimandarlomi a Mantova, prego V. S., che pigli fatica anch' eſſa di leggerlo, o tutto, o parte, e avvertirmi di quello che le parerà: acciocchè ſe 'l libro non può eſſer ſenza molti errori, ſia almeno ſenza infiniti. V. Sig. non guardi alla ſcrittura; perchè quella ſarà poi fatica d'un' altro: e ſe a lei non piace quello ch' io le faccio dire, o di quel modo, muterò, leverò, giungerò, come le piacerà: e a quella mi offero ſempre, e raccomando. Di Mantova. alli XX. d'Ottobre. M. D. XVIII.

Come obbediente fratello ec.

II.

II. *Al Cardinal Giulio de' Medici.*

RICEVEI le lettere di V. Reverendissima, e Illustrissima Signoria dell'ultimo di Luglio: e perchè in gran parte era satisfatto a quelle con la mia de' XX. del medesimo, che ella già doverà aver ricevuta, non avendo risposta alcuna nè da N. S., nè da quella, io scriverò quello che qui feci. E fu, che andando a parlar con questa Cattolica Maestà, prima la supplicai, che mi udisse rimanendo con pochi, perchè io potessi con più comodità parlare; che alcune volte, per aver molti testimonj nell'audienza, non si può così liberamente parlare. Sua Maestà l'ebbe per bene, e io così risposi il piacere che N. S. avea ricevuto con le lettere di quella, e le allegre dimostrazioni che avea fatte far per tutta la città di Roma nella sua esaltazione. Scusai Sua Beatitudine, s'ella non scriveva, nè rispondeva alle lettere di Sua Maestà, perchè per il dubbio del titolo di quella, che avea posto l'Ambasciatore, Sua Santità era stata sospesa *de aut praeripiendo, aut ante tempus tribuendo novum titulum*; e che Sua Maestà non l'ascrivesse ad altra cosa: perchè la mente di N. S. era molto sincera e chiara in quello che fusse onore e comodo di lei, quando veda con buone opere corrispondenza d'amore, come gli parea potere sperare, e come ella arebbe meglio potuto vedere, per l'offerte che furon mandate a' XX. del passato all'Ambasciator di Sua Maestà, perchè le facesse a Sua Beatitudine: le quali all'ultimo di detto mese egli non le avea comunicato: perchè il corriero che partì allora, era spacciato, quando l'altro arrivò a Roma: e non s'era potuto ditenere, per conto de' mercatanti. E di nuovo tornai a ricordarle, che ella si mostrasse con N. S. liberale, e con tutto il cuore e l'animo si congiungesse seco, per far quel che più li satisfacesse; perciocchè quello era il vero cammino della gloria di Sua Maestà: e il venire a parlar chiaro, e sinceramente l'un l'altro, non poteva generare se non buoni effetti, e tor via ogni sospetto, e ogni causa a quelli che tenevano ombra della sua grandezza. Mi rispose Sua Maestà, che l'allegrezze che il Papa avea fatte in Roma, erano state molto maggiori di quello ch'egli aspettava; onde per esse gli resteria in perpetua obbligazione: e che Sua Santità non l'avesse scritto per la causa ch'io diceva, non lo pigliava a male, nè se ne maravigliava; benchè desiderasse avere con parole testimonj dell'allegrezza che Sua Santità avea mostro con l'opere: e che quando le piacerà di scriverle, lo riceverà sempre in gran mercè: che insino a quell'ora non si era intitolato Re de' Romani per alcun buon rispetto: e dissemi, che non desiderava in questo mondo alcuna cosa più, che la benivolenza del Papa, e la vera unione e intelligenza con Sua Beatitudine; e che per meritarla, farà

farà sempre quanto sarà in lui, e non pensava ad altro, che compiacerla, e accomodarla di quelle cose che fussero necessarie per conservazione dello Stato Ecclesiastico, della libertà di Fiorenza, e della grandezza della Illustrissima Casa de' Medici; e che se altre cose Sua Santità desiderasse, egli non sarebbe per negarle mai.

Che non avendo risposta dall' Ambasciatore, come egli fosse restato col Papa, non si poteva altramente dichiarare: ma ch' io stessi di buon' animo, che tosto mostreria con alcun segnale verso la persona di Vostra Illustrissima Signoria la mente sua.

Per quello che io ho inteso, il Re vuole consentire il censo di VIII. mila ducati: vuol dar quella fede di confermare i privilegj della città e stato di Fiorenza: e dare a N. S. per ogni suo bisogno li CCC. uomini d' arme, secondo contien l' investitura, o due galee, che servano otto mesi dell' anno a Sua Santità gratis: e al Signor' Ippolito osserveranno le due cose che hanno promesso. Sperano, che V. S. Reverendiss. con la prudenza sua sarà buon mezzo per congiungerli con N. S.: di che io la supplico; perchè alla tranquillità, e felicità della Chiesa, della Sede Apostolica, di N. S. e di quella Maestà, credo, che non sia cosa più opportuna, che la benivolenza e concordia d' essi due. Scrivemi V. S. Reverendiss., ch' io le significhi, l' andata di questo Cattolico Re quando sarà, e per che via; dico, che dell' ora e del tempo, solo Iddio lo sa. Quelli che più breve l' affermano, dicono per il Maggio futuro: e quelli che la fanno più tarda, dicono per l' Agosto. Il cammino sarà per Fiandra; la qual' è tanto desiderata da questa gente, come il Paradiso da qualsivoglia buon Cristiano. Di quello che seguirà, io darò avviso alla giornata: perchè alcuni dicono, che alla partita di qui s' andrà in Granata, e che in Siviglia si vedrà con la Reina di Portogallo, e forse col Re. Potrebbe essere, che menassero la fanciulla, acciocchè l' amore si riscaldasse; però di questo non si può dar certezza niuna, perchè ogni dì mutano consiglio. Son venute lettere del Re d' Inghilterra a questa Maestà, nelle quali mostra molta allegrezza della sua esaltazione, e promette di tener sempre con lei stretta benivolenza e amicizia, e le fa offerta di gente d' arme, e di tutte l' altre cose che potrà darle per la sua tornata in Fiandra. E a V. Illustriss. e Reverendissima Signoria bacio le mani, e umilmente mi raccomando. Di Toledo. a' XXVI. di Settembre. M. D. XIX.

Umiliss. Ser. di V. S. Illustriss. ec.

III. *A M. Latino Juvenale.*

Così stanco, come io sono (che sono stanchissimo) di scrivere, scrivovi, M. Latino mio onorando e caro; e per la stanchezza vi scrivo breve; ma per scrivervi cosa che vi piaccia, mando-

dovi qui inclusa una lettera a Taddeo musico, d'uno che gli addimanda denari. Se esso con la Sig. Giulia a questi dì v'ha fatto qualche dispiacere, pagatenelo a questo modo. Dategli la lettera, e ditegli da mia parte, che io il prego, che voglia satisfare a questo suo debito, e fategliene quanta instanza potete; che forse questo leverà un par di maniglie alla Sig., e a lui un poco della sua grazia. E io a V. S. mi raccomando, pregandola, che mi raccomandi al Signor M. Angelo, e M. Bartolommeo, e mi dia risposta di Taddeo. In Mantua. alli IIII. di Decemb. MDXIX.

IV. *Al Mag. M. Pietro Bembo.*

SIG. M. Pietro. Alli dì passati scrissi a V. S., dolendomi della mia disgrazia, occorsami per lo mezzo di Monf. nostro di Bajus; che fu il perdere la lettera ch' ella mi scrivea sopra il mio CORTEGIANO; e la pregai, che si degnasse replicarmi qualche cosa delle cose contenute in quella. E per non aver' avuto risposta alcuna, mi è parso replicarle questa, e di nuovo ripregarla del medesimo: che sto pur troppo sospeso, non avendo almen qualche scintilla in generale, se non si può in particulare, del suo giudicio sopra questo povero CORTEGIANO; sicchè V. S. si degni di compiacermene. Desidero ancor sommamente sapere del bene esser suo; però la prego a darmene avviso. Io (Dio grazia) son sano con tutta la casa mia, e a V. S. di cuore mi raccomando. Di Mantova. alli XV. di Gennaro. M.D.XX.

Come obbediente fratello ec.

V. *Al Cardinal di Bibiena.*

REVERENDISSIMO e Illustrissimo Signor mio. Questo mio silenzio di XX. giorni non si è fatto per pigrizia, nè per altre cagioni, che per esser noi stati in moto continuo, e non esser mai succeduta cosa degna d'avviso. Ora ho da fare intendere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, come questi giorni addietro ritrovandosi la Maestà dell'Imperatore in Lovanio, per andar' in Aquisgrana a coronarsi, gli Elettori, essendo arrivati in Cologna, ch'è X. miglia lontana da Aquisgrana, scrissero a Sua Maestà, e le mandarono Ambasciatori, con farle intendere, che in Aquisgrana ora è gran peste, e che però la supplicavano, ch'ella volesse eleggere un' altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d'Aquisgrana, avendo messo in ordine le stanze, e fatte grandissime spese per le vettovaglie, e per le feste, come accade, mandarono ancor' essi a Sua Maestà Ambasciatori a supplicarla, che non volesse mancar d'andarsi a coronar nella lor città, com'era il solito di tutti gl' Imperatori, e come era ordinato per le leggi

dell'

dell' Imperio; e che la peste non era nè tale, nè tanta, quale, e quanta alcuni la predicano; laonde Sua M. rispose agli Ambasciatori degli Elettori, ch'ella non poteva contravvenire alla legge di Carlo Quarto, la qual'ordinava, che gl'Imperatori si dovessero coronar tutti in Aquisgrana. E così l'Arcivescovo di Magonza, quello di Cologna, e quello di Treveri se n' andarono dentro in Aquisgrana con gli Ambasciatori del Duca di Sassonia, il quale restava ammalato in Colonia, e con quelli del Marchese di Brandenburgo. E il giorno seguente, che fu a' XXII. del passato mese d'Ottobre, uscirono tutti incontro a Sua Maestà, e avvicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, discesero da cavallo, e andarono a farle riverenza, facendo l'Arcivescovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furono molto lodate; e per l'Imperatore graziosamente rispose il Cardinale di Salspurgo. E così ricavalcati gli Elettori, seguirono tutti verso la Terra, avendo essi Elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance, e parte di balestrieri: e quei dell' Imperatore erano intorno a due mila, e tutti ornatissimamente vestiti, siccome erano anco da 300. cavalieri, che avea menato seco il Duca di Cleves, il cui stato è molto vicino. E costoro contesero molto con quei del Duca di Sassonia, chi di loro dovesse precedere, in modo che, essendo i giorni piccoli, e avendo l'Imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedenza; onde se ne venne a far torto a quella pompa, la qual per certo afferman tutti che l'han veduta, essere stata la più magnifica, e la più bella, che sia stata mai fatta in questa provincia. L'Imperatore andava in mezzo dell' Arcivescovo di Magonza, e di Cologna, Elettori; e appresso seguiva l'Ambasciatore del Re di Boemia, coi Cardinali di Sion, di Salspurgo, e di Crovi, essendovi ancora gli Ambasciatori di tutti i Re e Principi di Cristianità, fuor che quelli del Papa, e del Re d'Inghilterra, i quali si stima, che non volesser venirvi, perchè convenendo loro d'andar dopo i Principi d'Alemagna, s'avvisano di pregiudicare alla dignità de' lor Principi. Arrivato l'Imperatore alla porta d'Aquisgrana, gli venne incontro il Conte Palatino; e così se n' entraron dentro nella Città, e andaron diritti alla Chiesa di Santa Maria, ove scavalcati, ed entrati dentro, l'Imperatore, fatte le sue orazioni, parlò alquanto con gli Elettori in disparte, e poi se n' andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovarono nella detta Chiesa; ed era sì grande il concorso delle persone, che tutta la guardia dell' Imperatore e della Città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l'Imperatore e i Principi potessero passar' oltre. Era in mezzo della Chiesa attaccata una Corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tappeti, e quivi l'Imperatore si gittò in terra, e vi stette tanto che l'Arcivescovo di Cologna avesse

 fatte

fatte alcune sue orazioni. Dappoi l'Arcivescovo di Magonza, e di Treveri levarono suso l'Imperatore, e lo menarono all'altare della Nostra Donna, ove l'Imperatore s'inginocchiò; e fatti suoi prieghi, lo menarono sopra una sedia dorata; e allora si cominciò a cantar la messa grande, la qual cantò l'Arcivescovo di Cologna; e finita, il detto Arcivescovo con parole Latine domandò all'Imperatore con alta voce, s'egli voleva mantener la fede Cattolica, difender la Chiesa, far giustizia, stabilir l'Imperio, difender le vedove, i pupilli, e i poveri; e finalmente, se voleva render sempre l'onor debito al Sommo Pontefice. Al che tutto l'Imperatore rispose, che sì; e allora due Elettori lo pigliaron per braccio, e lo condussero all'altare, ove solennemente giurò d'osservar tutto quello che l'Arcivescovo gli avea domandato; e indi lo ritornaron nella sua sedia. Fatto questo, l'Arcivescovo di Cologna domandò con chiara e spedita voce a' Principi, se volevano prometter fede e servitù a Sua Maestà; e gli fu risposto da tutti, che sì, e volentieri; e allora quell'Arcivescovo, dette di nuovo alcune orazioni, unse all'Imperatore il capo, il petto, i gomiti ignudi, e le mani: e così unto, l'Arcivescovo di Magonza, e di Treveri l'accompagnarono in sacristia, e quivi lo vestirono da Diacono, e di nuovo lo ritornaron fuori nella sua sedia. E fatte di nuovo alcune orazioni, l'Arcivescovo di Cologna si levò dall'altare, accompagnato dagli altri due Arcivescovi, e andando all'Imperatore, gli diede in mano la spada ignuda, e gli raccomandò la Repubblica Cristiana. L'Imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano, e poi la rimise nel fodro; e allora l'Arcivescovo di Cologna gli mise l'anello in dito, e lo vestì d'una vesta regale: poi gli diede in mano lo scettro o la bacchetta, e il pomo, che rappresenta la figura del mondo; e allora i tre Arcivescovi insieme gli misero la corona in testa, e dappoi lo condussero all'altare, ove di nuovo egli giurò di far l'offizio di buon Principe. Poi gli Arcivescovi l'accompagnarono, e lo misero in una sedia di pietra, che stava in luogo alto: e quivi l'Arcivescovo di Magonza in lingua Tedesca pregò Iddio, che gli doni la lunga e santa vita, e gli raccomandò se stesso, i suoi compagni, e tutti gli Stati e Principi dell'Imperio: e similmente fecero ancora i Canonici della Chiesa, i quali fecero l'Imperatore Canonico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a sonare organi, trombe, cornetti, e altri istrumenti, e a farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l'Imperatore si comunicò, e fece alcuni Cavalieri; il qual grado sa V. S. Reverendissima, che si dava già in premio del valore a coloro che si eran portati valorosamente contra i nemici, a' quali soleano gl'Imperatori, o i Re cinger la spada, e gli sproni d'oro: ma oggi si usa, che solamente toccando le spalle d'alcuno con la spada nuda, s'intendono averlo fatto Cavaliere. A tutte queste solennità si

è tro-

è trovata sempre la Regina Margherita, Zia di sua Maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poichè furono finite tutte le cerimonie in Chiesa, se n'andarono al palazzo, il qual per certo era molto superbamente adornato: e quivi sua Maestà desinò in pubblico, ove desinarono ancora gli Elettori; non però tutti ad una tavola, ma ciascuno Elettore da per se nella medesima sala, essendo messe le tavole da tutte le bande, e quella dell'Imperatore in mezzo: ma quella dell'Arcivescovo di Treveri stava dirimpetto a quella dell'Imperatore; che così dicono contenersi nella bolla di Carlo Quarto. Io vi stetti a veder mangiar, come vi stettero ancora molte altre persone: e mangiando l'Imperatore, quei della Città portarono un bue tutto intero, arrostito, pieno d'altri animali; del quale tagliarono un pezzo, e lo diedero a Sua Maestà, e il rimanente fu portato via dal popolo; il quale tutto quel giorno stette in banchetti, e in allegrezze: e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tavole, ove fecero mangiare tutti quei gentiluomini forestieri che eran quivi concorsi a quella solennità; fra' quali fui uno ancor'io, e il nostro M. Filippo; e per certo fummo tutti sì ben serviti, che non ci parve differenza in questa parte tra noi, e l'Imperatore. E tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno che ne voleva, e un'altra n'era nel cortile del palazzo pubblico. Finito il desinare, l'Imperatore si ritirò in camera, e diede i sigilli dell'Imperio all'Arcivescovo di Magonza: e il giorno appresso Sua Maestà fece una solennissima cena agli Elettori, mangiando ad una stessa tavola con esso loro. E poi l'altro giorno seguente se n'andò alla Chiesa principale, ove fu cantata una messa ordinaria, e Sua Maestà volse vedere, e far riverenza a molte reliquie di Santi, che quivi sono, tra le quali a una tovaglia o sciugatojo, nel quale dicono, che fu involto il Salvator Nostro quando era di fasce. Dopo questo, l'Arcivescovo di Magonza, andato all'altare, disse con voce alta, che il Papa, avendo approbata la Elezion loro nella persona di CARLO QUINTO, comandava, che da quel punto innanzi dovesse prender nome d'Imperatore; e dopo tutte queste solennità e cerimonie, gli Elettori si partirono d'Aquisgrana, e Sua Maestà se n'è venuta in Cologna, ove noi l'abbiamo accompagnata secondo l'offizio nostro: e jeri, che fu il primo di Novembre, Sua Maestà ha scritto per tutta l'Alemagna, e pubblicata e intimata la Dieta dell'Imperio per li VI. di Gennaro in Vormazia. E questo è quanto per ora mi occorre di far'intendere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, alla quale umilmente bacio le mani, e mi raccomando sempre in sua buona grazia. Di Cologna. a' II. di Novembre. M. D. XX.

Di V. Illustris. e Reverendis. Sig. Umiliss. Serv. ec.

Mons.

Monf. di Bajus al Conte Baldefsar Caftiglione.

SIG. Conte. *Quanto maggiore è la difficultà, e careftia del tempo che voi avete per fcrivermi; tanto più mi fono grate le lettere voftre: perchè più certo mi fanno dell' animo voftro verfo di me: del quale fe ben mai non potrei, nè faprei dubitare, pure di quello che molto s' eftima, non fi può mai aver tanta certezza, che non fi defideri averla maggiore. Ringraziovi della fatica dello fcrivere, e della fperanza che fecondo il creder voftro mi date della futura tregua; la quale è da me eftremamente defiderata, sì per l' univerfale bene, come anche per onor di N. Signore. Ma, a dirvi il vero, io vi ho qualche dubbio dentro; parendomi il tempo molto avanti. E fe ora gl' inimici di Francia non fono preparati a farli gagliarda guerra; non volendo divenire alla detta tregua; non vedo che per quefto anno li poffano più far danno alcuno: ed efendo così, bifognerà fare la tregua al modo di Francia; il che forfe farà difficile: o non farla; perchè non temendo S. Maeftà di qui ad Aprile, tempo difegnato alla tregua, vorrà più prefto mantenerfi in libertà fua, e ftare al guadagno delle occafioni che le può portare il tempo; che metterfi in obbligo fenza neceffità. Nè credo che Sua Maeftà patifca mai; non effendo altrimente sforzata; che dello Illuftriffimo Borbone fi faccia menzione alcuna, dico in cofa che li poffa dare una minima azione allo ftato fuo: e quefto, perchè penfo, che S. Sig. ne fia ftata privata con il giudicio e fentenza della Corte di Parigi. Alla quale in Francia danno tanta autorità e credito, che non la potrebbono dar fimile a tutto il refto delli tribunali del mondo: e quando fe ne facefse menzione, le parerebbe forfe pregiudicare in qualche parte alla detta fentenza, e dare nova azione a Borbone al detto ftato. Potrebbe anche effere che per moftrare il Re quella fede in N. Signore che io fon certo vi può avere; e per più onore di S. Maeftà, vorrà, che Milano fia depofitato in le mani di S. Santità. E, per concludervi, vi dico, che, fe nel principio di quefta pratica vi nafce difficultà alcuna, fecondo il creder mio, non fi concluderà niente: perchè noi ci condurremo a' tempi, che poco temeranno le parti, e meno Francia, che il refto. Ben' è vero, che l' autorità di N. Signore è grande, e forfe che ognuno di quefti Re fi sforzerà di farla conofcere appreffo di fe maggiore; parendoli con tal mezzo avere maggior parte nello amore di S. Beatitudine; dal voler della quale e dalle forze dipende la ficurtà di quelli che fe ne poteffero più valere. Voglio anche dirvi, che qua s' intende per diverfe vie (non fo già fe tutto fia vero) come il Re viene a Lione con groffa armata, e che avea compofte le fue cofe con Inghilterra. Se ciò fuffe, poca fperanza fi può avere in tregua alcuna: eccetto fe tale promefa non avefe S. Maeftà data a N. Signore, che non li doveffe mancare; ficcome al certo non mancherebbe: il quale defiderando la pace, ficcome fono certiffimo, che S. Maeftà defidera, faccia ogni cofa poffibile per afficurare il Re dell' animo fuo: il che li farà affai facile di fare: altrimente io non fpero pace. E fe voi dice-*

diceste, Bisogna anche aver rispetto agli altri Principi; dico che è vero; ma di quello che Francia forse per le cose passate teme, per le medesime gli altri possono stare assai sicuri. Oltra che quelli che hanno più perduto, devono esser più difficili ad accordarsi: e ove è maggior difficultà, quivi bisogna anche maggiore autorità per farli cedere: sebben per me son certo, che il Re non cederà, nè lasserà mai Milano, restandoli Francia; nella quale sono assai sicuro, che non può patire alcun danno; essendo espedito dalle cose d'Italia. Nè posso non maravigliarmi assai, come questi Imperiali abbiano mandato le forze loro, ed il nervo d'Italia contra il Re; se da altri canti, non voleano, o non poteano dare gran disturbi a S. Maestà. nè fin qui intendo, che in altra parte si muovano arme, nè che vi siano preparamenti per poterle muovere. Ma forse l'Imperatore, ed altri comincieranno a imparare quello di che noi in Italia per disgrazia nostra siamo maestri: cioè, quanto si può credere a' forusciti. E se alcuno si persuade, che Borbone possa fare con l'autorità, o parte che abbia in Francia, effetto alcuno; certo, al giudicio mio, molto s'inganna. E similmente chi crede, che esso possa con l'esercito che mena seco, sforzare quel Regno. Ma perchè io penso, che presto gli effetti faranno conoscere il vero; non voglio circa ciò dirne altro: e dubito anche a voi, Sig. Conte, non aver detto troppo. Però farò fine, raccomandandomi sempre a V.S. la quale prego mi tenga in buona grazia di Monsi. il Datario. Dal Garzano. alli VII. d'Agosto M.D.XXIV.

VI. *A Monsignor il Vescovo di Bajus.*

REVERENDISSIMO Monsignor mio. La satisfazione che io ho leggendo le lettere di Vostra Signoria, è tale, che largamente paga ogni fatica che io piglio in scriverle, e fa, che io volentieri lasso talor qualche altra cosa, ancorchè m'importi, perchè ogni tempo ch'io spenda in questo, parmi benissimo collocato.

Che V. S. abbia sommo desiderio, che la tregua succeda, e delle cause del suo desiderio circa questo, sono certissimo, e concorde assai con lei, e del desiderio, e ancor della opinione che vi abbia ad essere non piccola difficultà; ma delle cause della difficultà sono io forse un poco discrepante di giudicio da lei, e massime, che 'l Re Cristianissimo abbia ad esser così renitente, perchè conosca, l'esercito Cesareo non poter più far' effetto alcuno in Francia, perchè il tempo sia troppo avanti. Che se li mesi non mutano stagione, non so perchè non posano patir' in Provenza, che è assai temperata regione, gl' Italiani, e Spagnuoli al Settembre, quello che li Francesi, e Svizzeri hanno patito in Lombardia piena di ghiaccio e di neve al Novembre. Ed essendo così, non mi pare, che 'l Cristianissimo posa esser tanto sicuro; almen per la qualità del tempo, come Vostra Signoria dice, di non ricevere qual-

qualche detrimento in tutto questo anno: e penso, che più presto Sua Maestà si confiderà delle sue forze, che del tempo; le quali benchè siano grandi, e che il trovarsivi ancor la persona sua propria, sia di grandissimo momento; non è ancor di poco momento aver li inimici in casa; li quali sempre sono più valenti in paese forestiero, che nel suo. Oltre le altre difficultà che si hanno dalle guerre intrinseche; come la difficultà del cavar denari dalli popoli, che veggono li inimici vicini; e massime quando sono esausti: il non esser'assueti alle calamità della guerra, come ora sono li popoli di Francia: le suspizioni che ponno nascere a Sua Maestà ancor di quelli che fossero fedeli: e molti altri rispetti, li quali tutti Vostra Signoria conosce molto meglio di me. Però non sarà forse così ragionevole, che 'l Cristianissimo non ascolti chi li parlerà della tregua; e stabilisca così fermamente l'animo suo a non volere, che si faccia menzione di Borbone; e che lo stato di Milano si depositi in mano di N. Signore: perchè Sua Maestà, al parer mio, dovria contentarsi di queste condizioni, se avesse vinta la guerra passata, e fosse patron di Milano; ma essendo stato il successo tale, come è, sarebbe pur strana cosa, che lo Imperatore non conoscesse aver' avuta la vittoria; però dubito, che più presto le difficultà saranno dal canto di Sua Maestà, che del Cristianissimo. Nè so come Cesare possa senza molta nota d'infamia abbandonar Borbone: nè come debba consentire, che si deponga Milano; il diritto dominio del quale senza controversia s'appartiene a lui; ed a lui sta darlo ad altri. Nè insin qui veggo necessità che lo stringa a sopportar cosa che gli dia carico: e se Francia non ha da temere; che pur' ha li nimici più lontani, che il Cristianissimo; e li successi delle guerre sono, come abbiamo veduto, sempre incerti; pur la speranza di vittoria, credo io, che quanto è più propinqua, tanto più faccia gli uomini renitenti ad abbandonar le imprese. Dell' animo di Nostro Signore, che sia volto alla pace e tranquillità universale, senza alcun suo disegno o interesse particolare; son certo, che Sua Santità ne farà sempre liberamente, e con ogni sincerità tutti quelli testimonj, e quelle sicurezze che sarà possibile ad immaginare; e di questo non è dubbio: e procurerà di tener la bilancia giusta, e far, che Francia per le cose passate non abbia da temer più del ragionevole; nè gli altri assicurarsi più del ragionevole. Non so già, come Vostra Signoria intenda quello ch'ella dice, che chi ha più perduto, deve essere più difficile ad accordarsi. Che se l'accordo portasse seco diminuimento d'onore, o d'utile troppo notabile al vincitore, credo, che questa regola non seguiteria; pur di questo non oserei io affermare cosa alcuna, nè dir' altro: se non che so certo, la mente e desiderio di N. Signore esser buonissimo, e volto totalmente alla pace. Quello che abbia mò da succedere, Dio lo sa: e quando Sua Santità

tità averà fatto in questo ciò che a lei sarà possibile, averà pagato il debito suo, e lasserà che Dio la governi: ed ognuno averà da credere, che egli solo, e non consiglio umano, gli abbia a dar quel fine che li piacerà: e quella è la vera prova di chi ha pensato bene, quando Dio seconda e prospera li desiderj ed azioni di chi si sia. Però ancorchè a me paresse, che la venuta del Cristianissimo in Italia, dopo l'alienazione delli Signori Veneziani, per ragion naturale non fosse bene intesa, pur non m'assicurai a crederlo, finchè non ne vidi l'esito. Così adesso ancor non so che dire dello esercito Cesareo, finchè non si vede il fine. Parmi ben di conoscere, che e la venuta dell' esercito del Cristianissimo in Italia, e lo esservi stato tanto, con tanta ruina e danno della povera Lombardia, e pericolo di peggio, procedesse in gran parte dall' autorità ed interessi che vi aveano li forusciti; li quali tutti insieme, non credo, che importassero tanto in Lombardia, quanto importa Monsignor di Borbone solo in Francia. Pur non si starà cent' anni a vederne l'esito.

Conosco, che V. Signoria ha voluto stimolarmi, acciocchè io non le scriva, come è mio consueto, così breve; però io la ho voluta satisfare; e, se più carta vi fosse, scriverei ancor più: non per contraddirle, ma per obbedire ancor' alli suoi taciti comandamenti. Così le bacio le mani, e sempre mi raccomando. Monsignor Datario, il quale ha letto la lettera di V. S., ma non questa risposta, molto se le raccomanda. In Roma. alli XVIII. d'Agosto. M.D.XXIV.

La partita mia sarà ad ogni modo al principio dell'altro.

Di Vostra Signoria fratello e servitore ec.

Mons. di Bajus al Conte Baldessar Castiglione.

SIGNOR *Conte. Vedendo che le scempietà che a'dì passati io vi scrissi, m'hanno causato tanta satisfazione, quanta mi ha apportata la lettera vostra de' xviij. del presente, voglio vedere, se con il medesimo mezzo io potessi averne un' altra simile. Però dirovvi, che quanto al fondamento che io faceva nella stagion dell' anno, non era perchè io non sapessi, il clima di Provenza non esser molto differente da quello di Lombardia; ma io intendeva di quello di Piccardia, e di Ghienna; siccome rileggendo la lettera mia potrete comprendere: parendomi impossibile, siccome anche mi pare, che il Re potesse tanto temere l'esercito solo di Borbone, che per tale timore avesse a fare cosa alcuna che non li fusse onorevole, e comoda. Nè credo che sia alcuno, se non sete voi, che conosca le cose di Francia, che si possa persuadere, che il detto Borbone possa senza l'ajuto d'altri eserciti fare altro effetto, che dare occasione, e modo al Re di reassumere la impresa di Milano. Quanto alla parte, che V.S. dice, che li nimici sono di più valore in li paesi d'altri, che*

nei loro; dico, che può esser vero: ma il nervo di quelli di Monf. di Borbone così erano nell' altrui paese in Italia, come dove sono ora; e non è tutto uno il difendere, e l' acquistare: e non si deve credere, che li Francesi per aver' abbandonata la impresa di Lombardia, temano più del solito li Spagnuoli, e li Tedeschi; perchè quelli che hanno da combattere, si persuadono aver perduto per mal governo, e non per molto valore delli nimici: e non si ponno essere scordati, quante volte nella impresa passata gli hanno appresentata la battaglia indarno; nè quante volte gli hanno invitati al combattere; dico anco pochi dì prima che partissero dalla impresa. E se pure quelli che sono stati in Italia, fussero stracchi, o inviliti; siate certo, che al Re non manca modo di metter loro nove genti all' opposito: e chi vi si troverà, il proverà; e voi l' intenderete. Quanto alla difficultà del cavar dinari per aver la guerra in casa; dicovi, che ciò potria valere in Spagna: ma in Francia fa contrario effetto; perchè assai più daranno al Re, e più volentieri per difendersi, di quello che li danno per offender' altri: e S. Maestà con più scusa lo può dimandare, e prendere. E se diceste, che quelli popoli che hanno la guerra, non hanno che dare; dicovi, che è vero: ma quella parte dove è la guerra, è la minima di Francia; ed in parte, che altri che essa non ne può sentir danno. E non dovete persuadervi, che il Duca di Milano abbia nè più obbedienza, nè più amore nello stato suo di quello che abbia il Re nel suo Regno: e pur vedete quanti dinari ha cavati, essendo assediato in casa; il che non è ancora il Re; al quale io sono certissimo, e per la esperienza, e per la natura delli suoi popoli, che quanto maggiore vederanno il pericolo, tanto più saranno pronti al dare: nè le guerre passate hanno portate loro tante calamità, che loro abbiano levato il modo di farlo; ma sì ben cresciuto il desiderio: sì per la osservanza che portano al loro Re, e sì per il naturale odio che hanno a quelli che lor sono contrarii. Quanto alla sospizione che potesse nascere nella mente di Sua Maestà d' essere ingannata dalli sudditi suoi; vi dico, che chi conosce la natura di quelli sudditi, e la qualità de' Principi che ora sono in Francia, credo non possa dubitare di quello in che voi mostrate di fare qualche fondamento. E son certo, che il Re non ne teme niente: nè credo, che sia alcuno in Francia, che volesse più presto aver l' Imperatore, e il Re d' Inghilterra, da' quali dipende Borbone, per superiori, che il suo natural Re. Alla parte, che voi dite, che quando il Re avesse guadagnato Milano, e vinta la guerra, si doverebbe contentare di quelle condizioni che ora se gli addimandano avendo perso; questo non so come V.S. l' intenda. Se vi paresse che in tale caso minor carico fusse a Sua Maestà fare quello che io ora penso, che non sia per fare, io sono della opinione vostra, perchè gli saria meno vergogna: ma se pensaste, che lo dovesse fare per timore di maggior danno; in ciò io sarei molto contrario al parer vostro: perchè l' esperienze passate non mi mostrano cause di tanto timore. Alla parte, che dite, che troppo strania cosa sarebbe, che l' Imperatore non conoscesse d' aver vinto; rispondo, che, quanto al creder mio, la vittoria seguita fa più

gagliardo il perditore, che il vittorioso. Ridete qua, che io son contento; e poi che averete riso, ascoltate la causa; la quale è, che ogni volta che il Re non sarà occupato in difendere, ovvero in acquistare Milano, assai più atta sarà S. Maestà a far danno all' Imperatore alli confini di Francia, che a riceverlo: nè crediate, che impresa alcuna tanto indebilisca il Re, ed il suo Regno, quanto fa il voler guadagnare Milano contra il tempo, e conservarlo contra il mondo: e se S. Maestà si contentasse di voltar le forze sue in altra parte, che in Italia; credo, che presto vi avvedereste, che di me rideste senza causa. Nè io vi scrissi, che la difficultà della tregua potesse solamente nascer da Francia; nè che l' Imperatore dovesse abbandonar Borbone, e depositare Milano: anzi giudicando io, che non fusse per farlo, posi, e pongo molta difficultà nella tregua. E qual difficultà potrei io pensare, che vi dovesse essere, se io mi persuadessi, che lo Imperatore facesse il voler di Francia? La difficultà è, che le condizioni non ponno esser' eguali: e chi non è forzato, mal volentieri riceve danno, o vergogna. E se io vi dissi, che chi perde è più difficile ad accordarsi, e a cedere; vi dissi secondo me il vero: non per regola generale, ma intendendo solamente del Re di Francia, e di quelli Principi che hanno l' animo, ed il potere simile al suo; se alcuno però se ne trova: la perdita del quale non è stata di sorte, che l' abbia a indurre ad accettare condizione che non avesse anche per avanti accettata: ma basta ben' a farlo più ostinato, per mostrare di non aver perduto. Nè crediate, che il desiderio di aver Milano sia solamente causa di tanti travagli che noi vediamo: ma l' odio naturale augumentato assai da una vana gloria nata negli animi di questi giovani Principi; per mostrarsi ciascuno più potente per offender l' altro. Alla parte, che V. S. dice, che quanto la speranza della vittoria è più propinqua, più fa gli animi renitenti ad abbandonarla, ciò vi confesso io esser' il vero: ma non so già chi sia più vicino alla detta vittoria. Al creder mio, circa quello che ora si combatte, è Francia; e se io non temessi quella fortuna che fin qui vi fa superbi, ne sarei certo. Ma non mi maraviglio punto, che V. S. giudichi, che il Re, come vinto, dovesse accettare ogni condizione: vedendo che voi non vi persuadete, che S. Maestà possa resistere allo esercito di Borbone: e forse solo, come più di ogni altro affezionato, sete di tale opinione. Quanto all' autorità, e parte, che l' Illustrissimo Borbone può aver' in Francia, avendovene per le altre mie scritto quanto io ne credo; e visto, che voi poco mi credete, non ve ne dirò altro: se ben vi potrei dire, che lo stato d' esso Borbone non è come uno stato di Ferrara, o di Mantua; perchè oltre che non abbia parte alcuna che non conosca il Re per principal Signore, è anche diviso per molti luoghi di Francia. E siate certo, che Francesi adorano il loro Re: e non vi fondate nelle ribellioni altre volte seguite in Francia: perchè non vi sono più di quelli tali Principi che le causavano. E se Borbone era più amato, siccome era più che altro Signor di Francia; son certo che ora è il più odiato; perchè tale amore non nasceva da' suoi particolari meriti; ma da sola opinione: la quale per es-

ser sua Sig. ribellata alla corona, ed accostatasi agli antichi, e naturali nimici di Francia, non solo è mancata, ma conversa in odio: e penso, che l'effetto vi farà conoscere, ch' io dico il vero.

Io ho avuto ardire, in tante vostre occupazioni, scrivervi una sì lunga lettera; sperando, che vi riserverete a leggerla in su una di quelle osterie di Spagna: e così vi prego, che facciate, e che stiate sano, e che mi raccomandiate al Signor Datario. Dal Garzano. all'ultimo d'Agosto. M. D. XXIV.

VII. *Al Signor Marchese del Vasto.*

ILLUSTRISSIMO ed Eccellentissimo Signor mio. Credo, che Vostra Signoria, dopo l'avermi scritto una sua de' XIII. di Febbraro, non scrivesse più innanzi la battaglia, che fu alli XXIIII. Così quella gloriosa mano che poco prima si era affaticata in farmi grazia, ch' io vedessi caratteri da lei formati, si affaticò poco dipoi in conseguire così famosa vittoria, che ha oscurata la luce di tutte l'altre, fatte di qua a gran tempo. Però tanto ne ringrazio nostro Signor Dio, quanto è il piacer ch' io ne sento; che non so dare maggior comparazione: ed allegromi, che de' più onorati cavaglieri del mondo hanno causa di tenere invidia a Vostra Signoria: e che non solamente essa, mentre che vive, ma poi che sarà morta, viverà ancora, e darà splendore a chi da lei avrà dipendenza; sicchè torno di nuovo a rallegrarmi con me stesso dell'aver fatto quel giudicio di Vostra Signoria, che essa così bene ha comprobato con l'opere. Baciole le mani, e la certifico, che non tiene più affezionato servitor di me. Nostro Signor Dio guardi, e prosperi sua eccellente persona. In Madril. alli XIIII. di Marzo. M. D. XXV.

VIII. *Alla Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.*

ILLUSTRISSIMA Signora mia. Avendo così ragionevol causa di fare qualche testimonio del piacere ch' io sento per li prosperi e gloriosi successi dello Illustrissimo Signor suo Consorte, son stato in opinione usar' altro termine, che 'l scrivere, parendomi, che questo sia cosa troppo comune, e che si usa ancor' in molto minor' allegrezza: massime non sapendo io far di modo, che abbia in se alcuna singularità fuor delle altre. Molti altri segni ancor, come far fuochi, feste, suoni, canti, e altre tali dimostrazioni, per ragionevoli rispetti mi sono parsi assai minori, che il concetto dell' animo mio: però sonomi pur tornato allo scrivere, confidatomi, che Vostra Signoria debba vedere quello ch'io ho nell' animo, ancorchè le parole non lo esprimano. Che se, avendo Vostra Signoria avuto desiderio, che qualc'uno scrivesse il CORTEGIANO, senza ch' ella me lo dicesse, o pur' accennasse, l'animo mio, come presago, e proporzionato in qual-

qualche parte a servirla così, come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, e fu obbedientissimo a questo suo tacito comandamento; non si può se non pensare, che l'animo suo medesimamente debba intendere quello ch' io penso, e non dico; e tanto più chiaramente, quanto che quelli sublimi spiriti dell' ingegno suo divino penetrano più che alcun' altro intendimento umano alla cognizione d'ogni cosa, ancor' alli altri incognita. Però della satisfazione ch' io sento del contento suo, e della famosa gloria del Signor suo Consorte, il quale trionfa di due tanto eccellenti Vittorie: e della servitù mia verso lei, le supplico a dimandarne a se stessa, e a se stessa crederlo: perchè son certo, che a se stessa non mentirà di quello che non solamente essa, ma tutto il mondo vede trasparere nell' animo mio, come in cristallo purissimo. Così resto baciandole le mani, e raccomandandomele umilmente in buona grazia. In Madril. alli XXI. di Marzo. M. D. XXV.

IX. *Alla Signora Contessa della Somaglia*.

BEN mi obbligava la virtù e gentilezza di Vostra Signoria a tenere continua memoria di lei, e desiderio di servirla; ma la cortesia amorevole ch'ella usa verso di me nella sua de' XXVIII. d'Aprile, mi lega tanto più, quanto io mi sento manco meritarla: perchè in vero la fortuna in questo, come in molte altre cose, mi è stata assai avversa, non mi offerendo mai occasione di servirla. Che se in mia conscienza mi conoscessi meritare tanta benivolenza, quanta ella mi offerisce, pareriami, avere minor carico sopra le spalle: pur' io son contento di questa mia obbligazione, confidandomi, che s' io non potrò pagare tanto debito, Vostra Signoria mi rimetterà quella parte di che la mia povertà mi escusa. Il libro mio desidero io più, che Vostra Sign. lo vegga, ch' essa di vederlo: e se fossi stato insin qui in Italia, di già l'arebbe veduto; ma il lungo viaggio m' ha disturbato da questa, e da molte altre cose. Aspettolo d' Italia da certi miei amici che l' hanno nelle mani: e avutolo, procurerò, che se ne facciano tanti, che Vostra Signoria possa satisfarsene; e a me sarà molta grazia poter parlare con lei, standole ancor tanto lontano, come or mi trovo, con speranza di parlarle più vicino. Della Signora Beatrice sua figliuola non dirò io altro, se non, che è ragione, ch' io le sia molto affezionato servitore, come di verità le sono: perchè alle eccellentissime sue condizioni naturali, e accidentali, si aggiungono li meriti di Vostra Signoria, che la fanno più degna d'esser servita, per esser figliuola di tal madre; così come Vostra Signoria essa ancor' assai guadagna, per esser madre di tal figliuola; però la prego a certificarla di quello che essa per se stessa non può sapere, per non avere altra notizia di me, che quella che Vostra Signoria le può dare; cioè, ch' io sono molto affeziona-

to

to alla sua gentilissima e virtuosa bellezza: perchè so, che gli belli spiriti (1) abitano li belli corpi: così piaccia a Dio, ch'io possa servirla. Del tener memoria di Vostra Signoria, e della Signora Beatrice, non merito ringraziamento; perchè lo faccio con tanto mio piacere, che, se in questo avessi fatica alcuna, il mio pensier proprio ben si paga con tal memoria. All' una e all' altra bacio le mani, supplicandole d'alcuna lettera; che tenerolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di qua: e se nelle lettere di Vostra Signoria sarà qualche linea di mano della Signora (2) Rabbina, parerammi grazia grande per me. In Toledo. alli XVI. di Giugno. M. D. XXV.

X. *Alla Signora Marchesa di Scaldasole.*

MOLTO Eccellente Signora. Se così a Vostra Signoria fosse caro, che in me vivesse continua memoria di lei, come a me saria carissimo, che in lei vivesse memoria di me; non tenerebbe in poco, ch'io le facessi testimonio di ciò con questa lettera, poichè per ora non mi occorre modo di farlo altramente: ma come Vostra Signoria ha dimostrato a tutto il mondo, oltre l'altre sue eccellentissime condizioni, esser valente donna nell' armi, e non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell'altra Ippolita Amazone, dubito, che la sarà un poco levata in superbia: e per questo forse averà scordato li suoi servitori; il che io non vorrei, che fosse. Però ho voluto scriverle, e ancor pregar Messer Cammillo Ghilino, mio amicissimo, che a bocca per me le parli, e le dica, che così in Ispagna, come a Milano, e Pavia, io sono suo: e che quando venni a Pavia, standovi l'esercito, quelle mura, e quelli ripari, e quelle torri, e quelle artiglierie, e tutto il resto, mi rappresentavano Vostra Signoria, sapendo, ch'ella era dentro, e bastavale l'animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Francia; però avendo dipoi vinto, credo, che non sarà mai più alcuno tanto ardito, che osi combattere con lei. Vostra Signoria si degnerà credergli, come farebbe a me proprio: e s'ella non è la più mal' amorevole donna del mondo, le supplico ad augurarmi lo essere in Milano, e dove ella è: che il prefato Messer Cammillo ben le potrà dire, quanta differenza è dallo stare in così dolce compagnia, come è quella di Vostra Signoria, allo stare in Ispagna. Baciole le mani, e sempre mi raccomando, desideroso d'intendere, che quel *benedictus fructus* sia raccolto d'agricoltore, che ne sia degno. In Toledo. alli XXI. di Giugno. M. D. XXV.

XI.

(1) Vedi il Cortegiano nel Libro IV. a carte 232. e 242.
(2) Forse dee leggersi *Beatrice*.

XI. *Al Protonotario Gambaro.*

REVERENDO e Illustre Signor mio. Il Signor' Auditore della Camera mi ha dato le lettere di V. S., le quali, ancorchè brevi, ho viste molto volentieri, per saper della salute di quella; della qual'ancora a bocca il prefato Signore mi ha certificato: nè ad altro fine le scrivo io la presente, che per farle sapere il medesimo di me. Delli particolari appartenenti a questo importante negozio della pace, ch' or si tratta, non mi occorre tampoco dir cosa alcuna: perchè questi Signori Ambasciatori del Serenifs. d' Anglia so, che scrivono diffusamente, e che V.S. intenderà il tutto. Piaccia a Dio, che in una, o l'altra parte succeda quello che ogni buon Cristiano è obbligato a desiderare. N. S., desiderosissimo della pace, ha mandato ancora qui in Ispagna amplo poder per concluderla: e non ad altro fine, se non perchè, se in un luogo si trova difficoltà alla conclusione, nell' altro forse si troverà più aperto il cammino, e così si piglierà, dove se ne vedrà apparecchio, e comodità maggiore. Certo è, che N. S. sempre sarà satisfattissimo, che quel Serenissimo Re, e il Reverendissimo Monsig. il Cardinale la trattino, e la concludano, se 'l si potrà; e nelli mandati che sono venuti da Roma, se ne vede buon testimonio, per la menzione che si fa di sua Serenità. Altro non m' occorre che dire, se non, che a V. S. sempre di cuore mi raccomando. Da Vagliadolit. al penultimo di Gennajo. M. D. XXVII.

Come ossequente fratello ec.

XII. *Allo stesso.*

MOLTO Reverendo e Illustre Signore. Per la qui alligata mia vedrà V. S. quello ch' io le scrissi l'altro giorno: ma per non ci essere stato dato licenza, non si mandò la lettera, ch'ora mando; e con essa un plico per il Reverendissimo Legato in Francia. Vostra Signoria mi farà singolar grazia, quando più presto potrà, inviarlo, e avvisarmi della ricevuta.

Io scriverei qualche cosa di più, s' io sapessi, che Vostra Signoria avesse la cifra che aveva il Protonotario da Casale: benchè più avrei da dimandarle, che da dirle; che qui le nostre cose sono assai pubbliche. Desidero, che la mi faccia intendere, come ancor per altre mie le ho scritto, s'ella ha quella cifra: perchè molte volte potria occorrere la necessità di servirsi o di quella, o d'altra. Non dirò più, se non, che a V. Sig., quanto più posso, di cuore mi raccomando, e offero sempre. Di Vagliadolit. alli II. di Febbrajo. M. D. XXVII.

Come ossequente fratello ec.

XIII.

XIII. *Alla Marchesa di Pescara.*

ILLUSTRISSIMA ed Eccellentissima Signora mia. Io non ho osato questi tempi passati scrivere a Vostra Signoria, per non essere sforzato a commemorare quello che nè io poteva dire, nè Vostra Signoria ascoltare senza estremo dolore. Ora che le calamità intervenute sono tanto grandi, che, come universal diluvio, hanno fatte le miserie d'ognuno eguali; pare, che a tutti sia licito, e forse debito, scordarsi ogni cosa passata, e aprire gli occhi, o almen'uscir della ignoranza umana, insino a quel termine che la nostra imbecillità ci concede, che è il conoscere, che niuna cosa sapemo, e che il più delle volte quel che a noi par vero, è falso: e per contrario quello che ci par falso, è vero. Perciò, come io già tenni per morta Vostra Signoria nel Signor Marchese suo Consorte di gloriosa memoria, così ora con più vero giudicio mirando, tengo il Signor Marchese per vivo in Vostra Signoria; parendomi, che alla virtù delle divine anime dell'uno, e l'altro, sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare, che il corpo da quelle abitato, sia esso ancor'esente dalla morte: e così penso, che quello che insin qui tanto ci ha tribulati, sia stato più presto un sogno vano, che vero effetto. Scrivo adunque a Vostra Signoria, tornandole a memoria, ch'io sono suo affezionatissimo servitore, e molto più, che non posso scrivere; però per satisfare a questo, e al chieder perdono, se pur bisogna, del mio non aver scrittole insin qui, rimettomi a quanto in mio nome le dirà il Signor Guttierez; e così bacio le mani di Vostra Signoria, la cui persona nostro Signor Dio guardi, e prosperi, come desidera. Di Valedolit. alli XXV. d'Agosto. M. D. XXVII.

XIV. *Alla stessa.*

ILLUSTRISSIMA Signora. Io son molto obbligato al Signor Gio: Tommaso Tucca, il quale è stato causa, che Vostra Signoria m'abbia fatto grazia di sue lettere: lo qual'io tengo in molto; e così è ragione, che io lo tenga, poichè con tante mie non ho potuto mai cavare una risposta, ancorchè in diversi propositi abbia scritto. Vero è, che non era conveniente, che Vostra Signoria mi scrivesse, se con quella scrittura non mi comandava qualche cosa. Ora io farò per il Signor Gio: Tommaso quanto sarà in poter mio, per comandarmelo Vostra Signoria, e per l'amor fraterno che a lui tengo. Che 'l Signor Guttierez abbia scritto a Vostra Signoria, che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio; perchè in vero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera insino dalle montagne di Francia, quando venivo in Ispagna: e chi prima mi

fece

fece accorgere, che ne tenevo causa, fu il mio Signore Marchese del Vasto, il quale mi mostrò una lettera di Vostra Signoria, dove essa medesima confessava il furto del CORTEGIANO: la qual cosa io per allor tenni per sommo favore, pensandomi, che l'avesse da restare in sua mano, e ben custodito, finchè da me gli fosse aperta così onorata prigione. In ultimo seppi da un gentiluomo Napolitano, che or'ancor si trova in Spagna, che alcuni fragmenti del povero CORTEGIANO erano in Napoli, ed esso gli avea veduti in mano di diverse persone, alle quali, chi lo avea così pubblicato, diceva averlo avuto da Vostra Signoria. Dolsemi un poco, come padre che vede il figliuolo maltrattato: pur, dando poi luogo alla ragione, conobbi, che li meriti suoi non erano degni, che d'esso si tenesse maggior cura; ma come abortivo fosse lassato nella strada a beneficio di natura: e così veramente mi deliberai di fare, parendomi, che se qualche cosa nel libro era non mala, dovesse, per essersi veduta così incompositamente, aver' acquistato molta disgrazia nella opinione delle persone, e non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poich' era stato privo di quello che forse solo avea da principio, che è la novità: e conoscendo quello che Vostra Signoria dice, che la causa del mio lamento era molto frivola, deliberai, se non potevo restar di dolermene, almeno non lamentarmi; e quello che io dissi col Signor Guttierez (se ben s' interpreta) non fu lamento. In ultimo altri inchinati più a pietà, che non ero io, mi hanno sforzato a farlo trascrivere, tale, quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso, e mandarlo a Venezia, perchè si stampi: e così si è fatto. Ma se Vostra Signoria pensasse, che questo avesse avuto forza d' intepidire punto il desiderio che io tengo di servirla, errerebbe di giudizio; cosa che in sua vita mai più non ha fatta: anzi restole io con maggior' obbligo, perchè la necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi molte cose che io avevo già ordinate nell' animo, le quali non potevano essere se non di poco momento, come le altre: e così sarà diminuito fatica al lettore, e all'autore biasimo: sicchè nè a Vostra Signoria, nè a me accade ripentire, nè ammendare; ma a me tocca baciarle le mani, e in sua grazia sempre raccomandarmi. Di Burgos. a' XXI. Settembre. M.D.XXVII.

XV. *A Papa Clemente VII.*

CON le lettere del Vescovo di Pistoja de' V. di Settembre, nelle quali mi s'avvisa della giunta dell'uomo mio a Roma, ho ancora una della Santità Vostra dei XX. d'Agosto, la qual mi ha molto accresciuto il mio infinito dispiacere, vedendo, che quella cosa che solo m'era restata per consolarmi, mi manca insie-

me con tutte l'altre: ed è, che fra tanti miei travagli io pensava, che la Santità Vostra fosse soddisfatta de' miei servizj, e sapesse quello che insino le pietre sanno in Ispagna. Ora vedendo il contrario, sento, che cordoglio sia il patire, e non l'aver meritato; e perchè i successi seguiti fanno, che non sia necessario rispondere particolarmente a tutta la sopraddetta lettera, lascerò quella parte che appartiene agli affanni di Vostra Santità: i quali ancora che per altro io non sapessi quanto sien grandi, lo posso comprendere per quello che in me n'è redundato, e gli tengo per tanto gravi, che appena credo, che senz'ajuto di Dio creatura umana bastasse per tollerarli. Non dirò ancor delle giuste querele di Vostra Beatitudine, e come indegnamente e perfidamente sia stata oppressa, e quanta obbligazione abbia Cesare di darle rimedio, in quanto a Dio, e in quanto al mondo. E perchè tutte le cose contenute nella detta lettera mi sono notissime prima che ora, e infinite volte le ho dette, e dicole ogni dì all'Imperatore, e a tutti gli altri, non mi par già di poter lasciar di rispondere a quella parte dove si mostra, che la Santità Vostra crede, che questi disordini sieno passati con molta colpa mia, per essermi fidato troppo, con prometter largamente della volontà dell'Imperatore, e che Borbone avesse ad osservar quello che il Vicerè prometteva, e che dopo il caso io così ne' rimedj, come nello scrivere abbia usata imprudenza, e negligenza. E veramente, Padre Beatissimo, la riverenza che io debbo a' suoi santissimi piedi, mi persuade a tacere, e conformarmi totalmente col giudicio suo ancor' in quelle cose che fosser di biasimo e carico mio, senza darle in questi tempi molestia di legger le mie scusazioni; le quali par, che mal si possan fare senza quasi una maniera di contraddire: il che non conviene alla mia umil servitù verso la Santità Vostra. D'altra parte la conscienza mia mi sforza tanto a discolparmi di quello che non solamente mi persuadeva esser notissimo per l'opere, ma di meritarne laude e premio, che non posso resisterle; ed è forza, ch'io per l'estremo dispiacere che ne sento, dica, ch'io non credo, delle cose soprascritte meritar quel biasimo che mi si dà per la lettera sua: la quale ancorchè io riceva per singolar grazia, che sia scritta in nome proprio di Vostra Beatitudine, e non d'altri, come si suole, pur', al parer mio, porta seco più castigo, che favore, e non piccolo freno a supprimere molte mie giustificazioni. Però, per escusarmi dell'aver creduto troppo della buona mente dell'Imperatore, io non dirò altro, che le parole formali le quali sono nella medesima lettera scritta in nome di Vostra Santità, cioè, che, ancorchè i fatti del Vicerè fussero dissimili alle parole del Generale, nondimeno il Generale giurava e affermava di modo quello che da parte di Sua Maestà offeriva, che ad un tal Principe saria stato gravissimo errore non prestar fede. E appresso

presso, ch' una lettera portata per il Signor Cesare Feramosca spense ogni dubbio dell'animo di Vostra Santità: e che se il Turco le avesse mandato a dir quelle parole, ella gli avrebbe prestato fede. Oltre a quello che portò per lettere di man propria, e a bocca Messer Paolo d'Arezzo, e che fu confermato per li mandati pubblici; di sorte che, se le parole del Generale, e del Sig. Cesare Feramosca, e delle lettere di mano propria del Viceré meritarono, che si prestasse lor tanta fede, non è maraviglia, ch'io la prestassi alle parole della bocca propria dell' Imperatore, dettemi più volte, e con maggior' efficacia che non si può scrivere: e se io mi sono sforzato persuadere a Vostra Santità quello che io credeva, e ancor credo, l'ho fatto a buon fine: e se da questo è successo male, mi pesa in estremo, e vorrei non essere stato creduto nel resto, come sono stato in questo. Nella lettera ancora si dice, che, essendo stata data commissione a Messer Paolo d'Arezzo, che portasse provvisione; ed essendo Borbone in un luogo, e il Viceré in un'altro, uno non disfacesse quello che faceva l'altro: che io doveva molto ben guardare, come mi confidava di promettere in questa parte tanta sicurtà, quanta mandai a dire: e che quando il tempo non bastava ad esser le lettere a mezzo cammino, io non dovea scrivere, che desiderava di sapere la renitenza che faceva Borbone di non obbedire. Io non dissi mai a Messer Paolo, che parlasse più gagliardamente sopra questo particolare, che sopra gli altri: vero è, che mi parve, che la lettera ch' ei portava dell'Imperatore a Borbone, fusse provvisione bastante: nè io avrei per me saputo immaginar, qual'altra se ne avesse da domandare. Scrissi ancora, che avrei desiderato, che mi fosse scritto della renitenza di Borbone: e questo, perchè per le lettere, che si videro dipoi qui, del Signor Cesare, e d'altri, ancorchè venissero tardi, si mostrava, subito che fu conchiusa la triegua, e ancora prima che si conchiudesse, una gran sospizione che Borbone non andasse con animo sincero: e quando io ebbi avviso della triegua, erano già passati quattro mesi ch' ella era conchiusa, e pochi erano in questa Corte che non avessero lettere, eccetto che io. Perciò non crederei, che questo mio desiderio di aver saputo in tempo la volontà di Borbone, meritasse biasimo; perchè in simili bisogni gli uomini talora per troppa passione desiderano non solamente le cose difficili, ma ancora le impossibili. Non è maraviglia, che io desiderassi lettere, essendone stato tanto tempo senza: che poichè il Signor Cesare Feramosca si partì di Spagna, non ebbi mai lettere infino alla venuta di Messer Paolo d'Arezzo, che fu di Decembre; intervallo di parecchi dì: e dalla * pratica di Messer Paolo di Spagna io non ne ebbi insino al principio di Giugno; e allora intesi tutto insieme la conclusione, e la non osserva-

* Forse vuol dire *partita*.

vazion della triegua, e il sospetto, che Borbone andasse con l'esercito a Roma; come avea fatto: e questa carestia d'avvisi causava, ch'io non poteva parlare, nè ingerirmi per saper le cose. Il che, ancorchè passasse con poco onor mio, non era molto servizio di Vostra Santità: e se quella si degnerà far veder le lettere mie, troverà, ch'io ho scritto convenientemente, e che gli accidenti degni di sapersi non son passati, ch'io non ne abbia dato notizia: nè credo, che mai mi sia intravenuto tardar di scrivere un mese da una lettera all'altra; come di molto più mi s'imputa: anzi e per Francia, e per via de' mercanti, ho scritto sempre quello che mi pareva importare, e credo ancor, che siano pochi gran Principi, o Prelati in Ispagna, o forse di quelli che tutto questo tempo sono stati alla Corte, ch'io non gli abbia sollicitati e stimolati a parlar' all'Imperatore, e dolersi de' casi di Vostra Santità acerbamente: di ricordarli la riverenza de' Re passati, e di questa nazione alla Sede Apostolica; per la qual cosa Dio ha dato loro tante vittorie. Il che essi Principi, e Prelati hanno fatto con ogni instanza, come veri Cristiani, devotissimi di Vostra Santità: e non ho lasciato ancor di proccurare, che i Prelati di questi Regni cessassero nelle lor Chiese dagli offizj divini, e tutti uniti, o i più, andassero all'Imperatore vestiti di lutto, e gli domandassero loro il lor Capo, e Vicario di Cristo: di tal modo, che bastassero a commover Sua Maestà, e che tutti li Capi di Spagna mandassero uomini a tal'effetto. E avendosi praticato, e convenendo molti in questa opinione, ed essendo più d'una volta adunati, la cosa si seppe, e parve avesse forma di nuova comunità, e fuvvi posta la mano, e interrotta con qualche riprensione. Questi sono, Padre Beatissimo, i rimedj che io ho potuto fare, o alimentar con maggior sollecitudine, ch'io non so, nè mi eleggo scrivere; perchè la causa che mi ha mosso a travagliar' omai quattr'anni in negozj tanto aspri, che mai non ho avuto un'ora di riposo, ma continua discontentezza, non è stata il voler gloriarmene con lettere appresso la Santità Vostra, ma servirla con tutto il cuore; e non fuggir fatica, nè alcuna sorte di affanni per far'opera tanto buona; aspettandone più la rimunerazion da Dio, e dalla conscienza mia, che i premj del mondo. Quanto a quello che in nome di Vostra Santità mi si scrive, che ella avrebbe desiderato veder nelle mie lettere pensieri, e proposte, e instanze simili a quelle che mi si scrive; cioè, che io dovea dire, che per molte cause l'Imperator'ha in mano di non solamente star sicuro, ma di obbligar Vostra Santità perpetuamente, con trattarla di modo, che, mancandogli, saria maggior vituperio a lei, che danno a Sua Maestà: le rispondo, che in presenza d'alcuni del Consiglio io ho detto, che il dover' e la ragione vorrebbe, che non solamente si rimettesse in mano di Vostra Beatitudine una parte delle differen-

za

zè, ma ancor totalmente in arbitrio suo i figliuoli del Re Cristianissimo, e glieli lasciasse usar per istrumento della pace, come a lei paresse; il che sarebbe una catena indissolubile di obbligazione, che quella non avesse mai da scordarsi tanto onor fatto a lei, e servizio fatto a Dio. Queste cose, Beatissimo Padre, io mi sono sforzato d'imprimer nell'animo dell'Imperatore: e ancorchè sin qui non sia successo, come io desiderava, forse che presto se ne vedrà qualche frutto miglior, che non sarebbe stato lo scriverle a Vostra Santità; che certo in questo caso mi pareva molto più necessario operar, s'io poteva, che scriver minutamente quel ch'io faceva, o che disegnava. E perche nella detta lettera mi si dice, che non solo in un tanto interesse, ma nelle azioni più leggiere, e di poco momento, quando si è così lontano, si scrive ogni giorno, e in ogni evento quello che si ha da fare; e perciò molto più si doveva in questo; che se non fosse stato necessario, si saria almeno mostrato quella buona volontà: e se fosse stato necessario, i rimedj eran più pronti: parmi, che lo scriversi ogni giorno, e in ogni evento quello che si ha da fare, era molto più conveniente, ch'io lo aspettassi da Roma, che in Roma fosse aspettato da me: ma con tutto ciò non si è già restato di mandar messi per diverse vie in nome di Cesare, co i rimedj, secondo che in quella lettera mi si dice, ch'io doveva fare: non si è restato, dico, perchè io non abbia fatto ogni prova, e perchè il negozio non mi paresse della maggior' importanza ch' alcun altro che possa occorrer nel mondo mai; ma per la difficultà di cavar questi rimedj, i quali, se si fossero potuti avere, come sono stati da me domandati, sarian venuti con ogni possibil diligenza: ma non si può pigliar più di quello che altri vuol dare. Ora avendo poi anco intesa la morte del Vicerè prima che ne avessi lettere, fui a Sua Maestà, supplicandola, che mandasse in diligenza un' uomo in Italia a rinovar la commissione di Sua Maestà, o farla di nuovo più ampla che la prima: e io mi offeriva trovar' i danari per la spesa del viaggio: e ancor non s'è potuto tirar' a capo per la difficultà del salvo condotto di passar per Francia; e pur si sollecita con importunità la maggior che si può, che si mandi per mare e per terra, per cinque o sei vie: ancorch' io spero, che nostro Signor Dio ci farà grazia d'udir tosto nuova di qualche buon frutto della giunta del Generale. E perchè ancor' in nome di Vostra Santità mi si scrive, ch' io nella mia lettera dico, che trovandosi una certa forma, si averia dall' Imperatore ciò che Vostra Santità sapesse desiderare; e che ella avrebbe pur voluto saper' un poco più particolarmente, che forma avesse da esser questa: io per certo non mi ricordo di tal parola, nè la ritrovo nella copia delle mie lettere; e se pur vi è, stimo, che significhi la sicurezza, che la Santità Vostra non fusse nimica dell' Imperatore:

della

della qual sospizione, ancorchè sia facilissima a cancellarsi, l'ho io però fatto chiaro, come nell'altre mie lettere ho scritto. Piacesse a Dio, che 'l Vescovo di Verona fusse venuto in Ispagna, o ancor venisse con servizio di Vostra Santità; ch'io spererei, che avesse da esser' almeno buon testimonio delle mie azioni, vedendo le presenti, e per relazione intendendo le passate; e son certo, che se le trovasse vacue di quello ingegno e industria che nella lettera di Vostra Santità mi si scrive essersi desiderata in esse, le troverebbe almeno piene di fede e d'ottima intenzione. E se la Santità Vostra tiene a memoria quando io mi partì dai santissimi piedi suoi per venir' in Ispagna, si ricorderà, ch'io, come consapevole della tenuità del mio ingegno, le protestai, ch'io non mi confidava d'esser sufficiente alla grandezza di questi negozj per altra condizione alcuna, che per il molto desiderio di servire; e che secondo che molti mi potriano superar di sapere e d'ingegno, così niuno mi avanzeria d'affezione e di buona volontà: però di quanto è colpa della natura, che mi ha prodotto tale, parmi meritar facilmente perdono, massime conoscendo il mio difetto, e confessandolo. A questi Prelati, e Grandi di Spagna io non ho mancato continuamente di dire e promettere per parte di Vostra Santità, e per l'avvenir farò il medesimo, come ella per la sua lettera mi comanda: e veramente tutti meritano esser riconosciuti della divozione e servitù loro verso la Sede Apostolica, e la persona di Vostra Santità: e per questo più m'è doluto veder molti di loro, e li principali, tristi e malcontenti d'una cosa che a questi giorni si è pubblicata qui in Burgos per certe lettere venute da Roma; ed è, che Vostra Santità abbia dispensato il Marchese d'Astorga per discioglier'il matrimonio tra lui e una figliuola del Conte di Benevento: della qual cosa io mi ricordo avere scritto a Vostra Santità per parte dell'Arcivescovo di Toledo, supplicandola a non far tal dispensa: attesochè si erano sposati per mano d'un Vescovo pubblicamente, e *coram facie Ecclesiæ*, ed erano stati cinque anni insieme, come marito e moglie: e che di questa dissoluzione nasceva ingiuria ad una delle parti: di che tutta Castiglia saria in pericolo di scandalo grandissimo. A Messer Paolo d'Arezzo ne parlò il proprio Conte di Benevento, al quale non si è data questa nuova, perchè egli sta gravemente infermo, e si dubita, che, presentendo tal cosa, il dolore debba ammazzarlo: sentendone ancor gran dispiacere Don Giovanni Emanuello, il quale è stato così gran parziale di Vostra Santità, come quella sa, e io ho veduto per li tempi passati, e veggo ora più che mai: e, secondo che dice, perchè quella gli avea dato qualche speranza di non farlo: e, oltre a lui, hanno interesse in questo negozio gli Arcivescovi di Toledo, e di Siviglia, il Marchese di Vigliena, il Duca dell'Infantaccio, il Duca Don Pedro Giron, il Contestabile,

bile, il Duca di Najara, l'Almirante, e molti altri. Pur' io penso, che Vostra Santità non l' abbia fatto senza giusta e legittima causa: e così dico a tutti loro. Se io mi sono allargato in questa lettera forse più di quello che si conveniva alla mia servitù verso la Santità Vostra, la supplico con ogni riverenza, che si degni perdonarmi, e dar la colpa di questo mio fallo all' estrema passione che io sento per il cumulo di tanti travagli; il peso de' quali io certamente non potrei sopportare, se intendessi, che Vostra Beatitudine non accettasse la mia escusazione, e che restasse mal satisfatta di me; che quantunque gli altri fastidj tutti sien' aspri, quelli che si patiscono non gli avendo meritati, sono quasi intollerabili. Vero è, che la ragion vorrebbe, che, poich' io veggio la Santità Vostra, mio unico Signor', e Vicario di CRISTO in terra, sopportar con forte animo, e pazientemente una tanto grave calamità, non avendola meritata, io ancora sopportassi, senza dolermi, questo dispiacere, il quale, a rispetto del suo, è piccolissimo; ma alla debolezza dell'animo mio più pesa il minimo, che alla somma prudenza, e virtuosa fortezza di Vostra Beatitudine l'infinito. E così spero, che quella grandezza di cuore, accompagnata dal soccorso divino, ajuterà Vostra Santità tanto, che vincerà questa procellosa tempesta di fortuna, e viverà molti anni con molta gloria e tranquillità, a servizio di Dio, e beneficio de' Cristiani; come tutti i suoi devoti servitori desiderano: e io sopra ogni altro. E umilmente baciando i santissimi piedi suoi, mi raccomando sempre in sua buona grazia. Di Burgos. a' X. di Decembre. M. D. XXVII.

Di V. Beatitudine umiliss. ser. e schiavo ec.

XVI. *Al Conte Lodovico Canossa Vescovo di Tricarico.*

REVERENDISSIMO Monsignor mio. Già molti dì sono ch'io ebbi una di V. S., alla quale non ho prima dato risposta, per vedere, se la voleva essere mia creditrice di più che d'una lettera: al fine mi sono risoluto, che V. S. mi vince: e rispondendo dico, che non mi raccorda bene quando fu, preciso, ch'io le diedi li cento ducati da mandare a Napoli; ma so, che fu quando le Signore Duchesse nostre si partiron da Roma, e ch'io restai dopo le lor Signorie, credo, diece, o dodici dì, per andar' io stesso a Napoli: e deliberando poi non andare, diedi quelli denari a V. Sig., e me ne venni ad Urbino col Cardinale di Pavia. Quella potrà mò vedere il tutto.

Io mando la mia *Elegia marina*, la quale capiterà in mano a M. Pietro Bembo. Prego V. S., si degni vederla, e avvisarmi del giudicio suo. Io non so ciò che la si meriti: so ben, che la non potrà mai rispondere a tanta aspettazione, e alla bontà che la meriteria; per aver tanto tardato. V. S. conosce, per quanti capi io mi potrei escusare. Le

Le nostre Commedie sono ite bene, massime il Calandro, il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato. non piglio fatica di scrivervelo, perchè l'arà V. S. inteso da molti che l' hanno visto: pur dirò questo poco. La scena era finta una contrada ultima tra il muro della terra, e l'ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull' uno stavano li pifferi, sull' altro i trombetti: nel mezzo era pur' un' altro fianco di bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda dov' erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troja, sopra li quali era un cornigione grande di rilievo, e in esso lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano così;

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI EXERCEBAT ET IPSE CAESAR: MAGNI ETENIM EST VTRAQVE CVRA ANIMI.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri da un capo all' altro della sala, che erano tredici lettere: perchè tanti sono li fori; che erano in questo modo:

DELICIÆ
POPVLI

Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma ajutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che con tutte l'opere dello stato d'Urbino, non saria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d'oro fino, e azzurro oltramarino, e in certi luoghi vetri finti di gioje, che parevano verissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonnette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un' arco trionfale, lontano dal muro ben' una canna, fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell' arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazj, bellissima. In due cappellette sopra li due pilastri che sostengono l'arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell' arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto,

che

che fería con un' asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall' un canto e dall' altro del cavallo erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finchè durò la Commedia. Io non dico ogni cosa: perchè credo, V. S. l' harà inteso: nè come una delle Commedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo, servare quella gravità, quelli gesti così severi, parasiti, e ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Commedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al Calandro di Bernardo nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perchè il prologo suo venne molto tardi, nè chi l'avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro; del resto poi si mutarono poche cose; ma pur' alcune scene, che forse non si potevano recitare; ma poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse furon tali. La prima fu una moresca di Jasón, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all' antica, bello, con la spada e una targa bellissima: dall' altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno, che fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca, *ec.* A questi s' accostò il buon Jasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco del palco uomini armati all' antica, tanto bene, quanto credo io, che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasón: e poi quando furono all' entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi se n' entrò Jasón, e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente: e questo era il Moro; e questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti al carro poi quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo: ballando una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta, dalla quale in un tratto uscirono nove Galanti tutti affocati, e ballarono un' altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, *ec.* drieto otto mostri, cioè quattro inanti, e quattro dappoi, tanto ben fatti, ch' io non l'oso a dire: ballando un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire a

chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa, e un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch' io stesso non sapea, come fosse possibile; e pur gli avevo visti, e fatti fare. Inanti due aquile, e due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano tanto ben fatti, Monsignor mio, che certo non credo, che mai più si sia finto cosa così simile al vero: e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque sul palco all' improvviso un'Amorino di quelli primi, e nel medesmo abito, il quale dichiarò con alcune poche stanze la significazione delle intromesse; che era una cosa continuata, e separata dalla Commedia: e questa era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli che dovriano far pace: e in questo si valse della favola di Jasón. Dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l' aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu più presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze che disse l' Amorino, non pensavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l'Amorino, s'udì una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S' io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte che io ce n' ho; ma non vorrei, che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter' attender' a queste cose, e lasciar li fastidj. Dio ce lo conceda.

Io ho scritto molto più lunga lettera, che non mi pensava, e forse che non ho fatto da un' anno in qua. V. S. non pensi già per questo, ch' io sia diventato buon cancelliero; che certo sono stracchissimo: e appena posso dire, che Madonna Margarita nostra, essendosi concluso parentato tra S. Signoria, e un Conte da Correggio, nobile, giovane, bello, ricco * * *

Manca il fine.

Raf-

Raffaello da Urbino al Conte Baldessar Castiglione.

*Sig. Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. * Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più, quanto il modello ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto, che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta: e le dico, che per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d'arte, io non so: ben mi affatico d'averla. V. S. mi comandi. Di Roma.*

* Vedi le Lettere di Pietro Bembo scritte a nome di Lione X. lib. IX. Let. XIII.

Indicazione de' luoghi donde si son tratte le Lettere del CASTIGLIONE, *e d'altri a lui.*

La I. e IV. dalle Lettere di diversi al Bembo, raccolte, e stampate dal Sansovino in Venezia 1560. in 8.

La II. V. e XV. dal libro I. delle Lettere di Principi a Principi. In Venezia presso il Ziletti 1581. in 4.

La III. e XVI. sonosi estratte dal libro I. delle Lettere Facete, e Piacevoli di diversi, raccolte da Dionigi Atanagi, e impresse in Venezia appresso Bolognino Zaltieri. 1561 in 8.

La VI. dalla Edizione dell' Opere del Castiglione fatta in Londra l'anno 1727. in 4. ove non si dice donde sia tolta; confrontata, e alquanto migliorata da noi col qui sotto accennato Codice Ravennate, nel quale si truova.

La VII. VIII. IX. X. XIII. e XIV. sono tolte dal libro II. delle Lettere Volgari di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. In Venezia 1551. in casa de' figliuoli d'Aldo. in 8.

La XI. e XII. dal libro II. delle Lettere di Principi a Principi, impresse in Venezia dal Ziletti 1581. in 4

Le due del Vescovo di Bajusa al Castiglione si sono copiate fedelmente da un prezioso Codice MS. cartaceo in foglio, così intitolato: *Lettere di Monsignor Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone, Presidente di Romagna* (sono la maggior parte inedite) *del Conte Baldassare Castiglione* (cioè la VI. suddetta solamente) *di Gio: Battista Sanga, e d'altri*. Il quale MS. si può dire quasi originale, essendo scritto, come apparisce, a' tempi del Guidiccioni, comunicatoci benignamente dal gentilissimo Padre Don Mariangelo Fiacchi, Monaco Camaldolese, e Bibliotecario della celebre Libreria di Classe in Ravenna, alla quale esso MS. appartiene. Ci siamo risoluti di copiarle piuttosto da questo Codice, per esserci accorti, che nell' Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi da Monza (dove si leggono a c. 77. e segg. della I. Parte dell' ediz. Veneta di Pietro Dusinelli 1614. in 4. in cinque Parti divisa) sono state molto alterate, forse dal Ruscelli, o da qualc' altro che volle far dire al Vescovo di Bajusa quello ch'egli non si sognò neppur di scrivere; non però quanto a' concetti, ma quanto alle frasi, e a' mo-

di di dire; e ciò per ridurre dette Lettere, e forse anche quelle degli altri, a genio del raccoglitore: Il che certamente non si può approvare; mentre così gli scritti non sono nè degli Autori, nè de' raccoglitori, ma difformi centoni, e mescugli poco pregevoli.

Quella di Raffaello da Urbino al Castiglione fu copiata dal Vol. II. della Raccolta del Pino, a c. 407. stampata in Venezia del 1574 in 8.

Queste sono tutte le Lettere del Castiglione che si trovano stampate. Abbiamo noi fatto porre nell'antiporta delle stesse la voce *Alcune*, sapendo benissimo, che molte altre se ne dovrebbero trovar d'inedite, per li seguenti testimonj. Esse però non compariranno forse mai alla luce, per essere ripiene di segreti maneggi di gran Principi, i quali, al dir dell' Arcangelo Raffaello a' due Tobia padre e figliuolo (*Tob. 12. 7.*) *abscondere bonum est*.

Antonio Bessa Negrini a carte 429. de' suoi Elogj Istorici di alcuni Personaggi della Famiglia Castigliona, parlando, in primo luogo, delle già stampate, così scrive:

Veggonsi stampate alcune Lettere del Conte Baldessare ne' libri delle Lettere di tredici Autori illustri, e di diversi Autori, ordinate, e disposte da Girolamo Ruscelli, com' erano prima state raccolte dal Dolce, e ultimamente dal nostro Tommaso Porcacchi scritte al Sig. Marchese del Vasto, alla Marchesa di Pescara, la divina Vittoria Colonna, a quella di Scaldasole, ed alla Contessa della Somaglia: belle, leggiadre, piene di concetti signorili, e di quella vera creanza che fu così propria del Conte, com' è il raggio, del Sole. Due altre ve ne sono nel volume delle Lettere scritte al Bembo, dov' egli si querela della perdita della lettera scrittali da lui, per giudicio del CORTEGIANO: ed altre, nel primo, e nel secondo volume delle Lettere di Principi a Principi, che si fanno buone tra l' altre pregiate.

a c. 424.

Nè si può negare da chi vede il registro delle Lettere del Conte Baldessare, al Papa, a ciascuno de' Cardinali, ed al Collegio insieme, a diversi Principi, ed al medesimo Duca, ed alla Duchessa (*d' Urbino*) e ad altri; ch' egli non fosse il potentissimo mezzo, con gli officj a bocca, e con esse sue Lettere, e con lettere, e officj d' interposti Signori, col Papa, e col Collegio Cardinalizio; della riconciliazione del Duca d'Urbino col Papa, della redintegrazione dello Stato tolrogli, e poi da lui riacquistato per la devozione de' popoli, come nelle istorie si legge; e di altre susseguenze di quel Duca felici dopo l'esiglio, e la privazione del suo Dominio. Perch' egli è cosa che si tocca con mano, e si vede chiara com' è il Sole, nel cavar l' istoria da dette Lettere; come si farebbe di molt' altre cose state nell' istorie per relazione, o per altri modi, dette altrimente di quel che furono.

a c. 429.

Al medesimo Papa Leone, in una lunga, e ben grave Lettera volgare, non data alle stampe, nel principio del registro delle sue Lettere, il Castiglione discorse dell' Architettura, e di Roma; e se conoscere quanto valesse in quella scienza, che si tira dietro per conseguenza tutte l' altre, e le Mattematiche specialmente; siccome fa vedere Vitruvio nel magnificare essa Architettura ne' suoi libri.

a c. 442.

E mentr' egli (*cioè il Castiglione*) stava trattando le cose del Marchese, esso Pontefice (*Clemente VII.*) avendolo conosciuto buona pezza innanzi, dotato di bellissime lettere; di grande isperienza, e di finissimo giudicio; lo mandò un giorno a chiamare, e dopo aver discorso seco intorno all'amore che per li suoi meriti gli aveva sempre portato, e quanta fosse la fede che teneva in lui; e mostrandoli la necessità ch' aveva di mandar un' uomo di qualità a star residente presso Cesare, dove si aveva da trattare la somma delle cose appartenenti non pur' alla Sede Apostolica, ma all' Italia, ed alla Cristianità tutta: e soggiungendoli, che da niuno si prometteva di poter esser meglio servito, che da lui, lo indusse ad accettar questa impresa; come si può vedere per la Lettera scritta da esso Conte al Marchese di Mantova il dì 20. di Luglio del 1524. nel registro predetto; dove ne sono tre a Carlo Quinto, e sei ad esso Papa Clemente, che discorsi, pareri, e consulte di Stati, e del Mondo, in pace, ed in guerra, contengono: senza molt' altre a Cardinali, ad Arcivescovi, a Duchi, ed a Marchesi, e ad altri Principi, della medesima eccellenza, secondo le occasioni, e le cagioni dateli da scrivere e quelle che passarono tra 'l Conte, e 'l Vescovo di Bajosa, il Conte Lodovico Canossa, parente

del

del Castiglione, per esser figliuolo d'Isabella figliuola di Gio: Francesco Uberti, e di Bianca Gonzaga: la qual'Isabella fu sorella di Francesca Uberti, avola materna del Conte Baldessare; amendue essendo Nuncii del Pontefice, l'uno in Ispagna, e l'altro in Francia, ed anco in altre ambascierie, si scrivevano lettere che davano (come si dice) dell'olio, e della lucerna, in materia di Stati. Molte delle quali del Castiglione, Alessandro Canobio scrittore dell'Istorie di Verona, a noi disse ritrovarsi appresso i Signori Conti Canossi, che ora fioriscono: e molte altre del Vescovo, nel suo registro, che non hanno i Conti Castiglioni moderni; le quali vengono ad esser gioje sepolte. Scrisse una lunga, grave, e ben fondata Lettera ad Alfonso Valdes Spagnuolo, ch'aveva sparlato di Papa Clemente, e della Chiesa; nella quale si scuopre, quanto valesse il Conte ancora negli studj di Sacra Scrittura. Ed in vero se fossero pubblicate alle stampe, si pubblicarebbe anche nuova gloria, e nuovo splendore, del sapere, e del valore del Conte. Perchè non sono affettate di lingua, ma piane, e piene di buoni, e gravi concetti; senza niuna asprezza, ma fatte sì bene con molto consiglio, e prudenza; mentre (com'è di sopra) discorre, consulta, e tratta le cose occorrenti, col dovuto decoro: e in esse si scuopre molta veemenza, e una maniera nobilissima, e non ordinaria, nel trattar cose grandi, e importanti; procedendo sempre con animo molto sincero, e con libertà piena di zelo, e di amore verso il servigio del Padrone: e in somma sono proprie del vero modo del negoziar le cose de'gran Signori. Creato dunque Protonotario Apostolico da Clemente, secondo 'l Catalogo del Cardinal Francesco Abbondio Castiglione, andò all'Imperador Carlo Quinto, e trattò seco il servigio della Sede Apostolica, con tanta prudenza, e valore, che non solamente s'acquistò nome di Nunzio fedele, e saggio; ma di Gentiluomo di così rare condizioni, e di così elevato ingegno; che da tutti i principali, e privati Cavaglieri di Spagna, fu singolarmente amato, e da ognuno non senza ammirazione osservato: e veramente con molta ragione, perciocch'egli era di natura trattabile, piacevole, e grato nel conversare, destro nel negoziare, presto, ed accorto nell'spedire, giudicioso nel soddisfare; e sopra tutte l'altre cose, prudentissimo nell'antivedere del negozio ch'egli ebbe con l'Imperadore, e *da quello che scrisse a quei tempi al Papa, come appare nelle sue Lettere da noi vedute: dalle quali si potrebbe cavar la trama d'intesser vera un' Istoria di quanto succeffe allora, più che dalle altrui relazioni; su le quali fondandosi alcuni, hanno grandemente dal vero deviato.

a c. 448.

Perciocch'egli non aveva mai mancato d'avvisar il Papa minutissimamente di tutto quello che non solamente intendeva della mente dell'Imperadore, e della inclinazione o buona, o cattiva de'suoi Consiglieri, ma anco di quello ch'egli per conghiettura poteva giudicare che fosse di servigio, o di danno al Papa; come apertamente si dichiara in molte delle sue Lettere, e in due particolarmente all'Arcivescovo di Capua, l'una degli otto, l'altra dell'ultimo di Settembre 1526. date in Granata.

a c. 452.

Tutte cose (*le disgrazie di Roma*) molto ben da principio prevedure, e accennate da lui in molte sue Lettere, e particolarmente in una alla madre del 15. di Settembre 1527. come si può vedere.

Il Chiarissimo Sig. Marchese Maffei nel suo libro intitolato: *Rime, e Prose* ec. dice che nella Libreria di Torino è un Codice contenente moltissime Lettere del Castiglione, le quali sono ripiene di lumi, e di notizie.

Si rende adunque, come ognun vede, molto desiderabile di poter un giorno trar copia di tante belle, e utilissime Lettere del nostro Autore. La qual cosa se in alcun tempo felicemente ci succedesse, si farebbero da noi imprimere in un volume a parte, della stessa grandezza di questo, affinchè gli studiosi potessero, senza nuovo dispendio in altra accresciuta Edizione, avere tutte l'Opere del Castiglione unite, e perfette. G.V.

IL FINE DELLE LETTERE.

AL MAGNANIMO

CAVALIER BERNARDO,

ANTON GIACOMO CORSO

ANCONITANO.

QUANTO *stati siano, sono, e saran sempre gran splendore de' nostri tempi il Co: BALDESSAR CASTIGLIONE, ed il Sig. Cesare Gonzaga, Chiarissimo Signor Compare ed Osservandissimo Signor mio, è cosa tanto manifesta, che non fa di mestiero (s' io non voglio scriver soverchio) che m' affatichi a ragionare; facendone di ciò memorabil fede, oltre le lodevoli loro operazioni, gli dottissimi Componimenti c' hanno lasciati per illustrare il mondo. Tra' quali, giudiciosamente si ponno annoverare tra' primi, le bellissime Stanze d' ambidue loro composte, ch' ora io dedico a voi, non men che gli Autori d' esse, valoroso, e degnissimo Cavaliero. Io, per non offendere il vero, confesso averle molt' anni sono tenute ascose, e sopra tutte le cose mie più care, e più pregiate, carissime, e pregiatissime conservate, senza farne partecipe altra persona, quasi invidioso che altrui se le godesse. Ma l' alta bontà di Vostra Signoria, vincendo finalmente l' ostinazion mia, ha fatto sì, che pompose del nome suo l' ho donate alle stampe, insieme con alcune mie Rime; come che non mi sia nascoso che io m' aggia imitato quel pittore, il quale, avendo fatta un' immagine, nè sapendo darle quei colpi ultimi di vivacità che se le converrebbe, volgendosi all' oro, agl' intagli, l' orna sì fattamente, che in parte cuopre il poco saper suo. Verranno adunque accompagnati con un tanto ornamento i Versi miei a farle riverenza, e a darle saggio di quell' affettuoso animo ch' io tegno di servirla, e d' onorarla; avvegnachè il Magnifico, e gentilissimo Messer Bartolommeo Vitturi, e il generoso, e onoratissimo Messer Marco Micheli (lor cortesia) hanno fatto avanti ch' ora simil' ufficio a nome mio. La S. V. gli gradisca; e viva felice.*

STAN-



STANZE PASTORALI

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE,

E DEL SIGNOR

CESARE GONZAGA.

TIRSI EGLOGA.

INTERLOCUTORI

JOLA, TIRSI, DAMETA.

I.

Jola. UANDO sia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?
Non è più in questi monti arbor', o pietra
Che non intenda le mie pene, e i stenti.
Nè pur da te ancor mercè s'impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi, s'odi i miei mali acerbi e duri,
Di non udir t'infingi, o non ti curi.

II.

Spesso per la pietà del mio dolore
Scordan le matri dar latte a gli agnelli;
E vedendo languire il suo pastore,
Non seguitan gli armenti i miei vitelli.
Escon talor di quel boschetto fore
A pianger meco i semplicetti augelli:
Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze.

III.

III.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura, e più che 'l mare, e i scogli sorda:
Più ch' un serpente sei aspra, e sdegnosa;
E più ch' un' orso assai di sangue ingorda.
E non è fiera in queste selve ascosa
Che, come tu il mio cor, gli armenti morda.
E sol costante sei nella mia doglia;
Nel resto mobil più che al vento foglia.

IV.

Ben mi ricordo quando lungo al rio
Ti vidi prima andar cogliendo i fiori,
Che mi dicesti, Caro Jola mio,
Tu se' il più bello tra tutti i pastori:
E sol (come tu sai) cantar desio,
Che i sassi col cantar par ch' innamori.
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
Che di ligustri e rose era contesta.

V.

Aimè, allor mi traesti il cor del petto,
E teco nel portasti, e teco or l' hai:
Ma poi che sì mi neghi il dolce aspetto,
Che debbo far, se non sempre trar guai?
D' ombrose selve più non ho diletto,
Di vivi fonti, o prati; nè harò mai:
Non so più maneggiar la marra, e 'l rastro,
Nè parmi dell' armento esser più mastro.

VI.

Fatto hanno gli occhi miei ormai un fonte
Col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite, o fiere, giù da questo monte
A ber, senza timor di laccio, o rete.
E benchè un fiume mi caggia dal fronte,
Pastori, voi dal petto foco arete;
Che del cor mio non è pur' una dramma
Ch' ormai non sia conversa in foco, e fiamma.

VII.

E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura:
Che così bella fuor t' han fatta i dei,
E dentro poi crudele, acerba, e dura.
Ma perchè m' ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso, e strano:
E tu l' animo fiero, e 'l volto umano.

VIII.

VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino,
Che dentro vi ſon pur due chiare ſtelle.
Le freſche roſé colte nel giardino
D'Amor fanno le guance tenerelle:
La bocca ſparge odor di gelſomino:
Dui fior vermigli ſon le labbra belle:
La gola, e il mento, e 'l delicato petto
Son di candida neve, e latte ſtretto.

IX.

Queſte catene mie, queſti legami
Diſcioglier dal mio cor già non potrei:
Queſti miei cari, dolci, ineſcat' hami
Snodar non poſſo, nè poter vorrei.
E benchè mille volte Morte chiami,
Per te ſuavi ſon gli affanni miei.
Così il ciel vuole, e tu, che ſei mia ſcorta;
Ch'ognuno il ſuo deſtin ſeco ſi porta.

X.

Le fiere ai boſchi pur tornan la ſera,
Dove di ſua fatica hanno riposo.
Si riveſton di frondi a Primavera
I boſchi, ignudi nel tempo nojoſo.
L'Autunno l'uva fa matura, e nera,
E ogn'arbor da novelli frutti aſcoſo.
Il mio duol mai non muta le ſue tempre;
E ſono le mie pene acerbe ſempre.

XI.

Ma i giorni oſcuri diverrian ſereni,
Se pietà ti pungeſſe il core un poco.
Allor ſariano i boſchi, e i fonti ameni,
Se meco fuſſi, o Ninfa, in queſto loco.
Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
S'Amor per me il tuo cor poneſſe in foco:
E sì ſonori i miei verſi ſariano,
Ch'invidia Orfeo, e Lino ancor n'ariano.

XII.

Corrimi dunque in braccio, o Galatea,
Non ti ſdegnar de' boſchi, o d'eſſer mia.
Vener ne' boſchi accompagnar ſolea
Il ſuo amante, e lì ſpeſſo s'addormía.
La Luna, ch'è ſu 'n ciel sì bella dea,
Un paſtorello per amor ſeguia:
E venne a lui nel boſco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.

XIII.

Di bianca lana i miei greggi coverti
Sono, come tu ſteſſa veder puoi:
E benchè maggior dono aſſai tu merti
Che non agnelli, capre, vacche, o buoi;
L'armento, il gregge mio, per compiacerti,
Il cane, e l'aſinel tutti ſon tuoi;
E quanti frutti ſono in queſte ſelve,
E quanti augelli inſieme, e quante belve.

XIV.

Un caneſtro di pomi t'ho già colto;
Un'altro poi di prune, e ſorbe inſieme:
E pur'or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la matre in cima all'olmo geme:
Un capriol ti ſerbo, che diſciolto
Tra gli agnelli ſen va, nè del can teme:
Due tazze poi d'oliva, al torno fatte
Da quel buon maſtro, arai piene di latte.

XV.

Ecco le Ninfe qui, ch'una corona
Ti teſſono di roſe, e d'altri fiori.
Odi la ſelva, e il monte che riſona
Di fiſtole, e zampogne di paſtori.
Di fior la terra lieta s'incorona,
E ſparger s'apparecchia grati odori.
Deh vieni ormai, che null'altro ci reſta,
Se non goder l'età fiorita in feſta.

XVI.

Si ſpogliano i ſerpenti la vecchiezza,
E rinovan la ſcorza inſieme, e gli anni:
Ma fugge, e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o novi panni.
Mentre ſei dunque tal, che ognun t'apprezza,
Deh vien' a riſtorar tanti miei danni;
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.

XVII.

Aimè, ch'io vedo pur mover le frondi,
E ſento camminar per queſta ſelva.
Se ſei la bella Ninfa, ormai riſpondi;
Ch'io ſon l'amante tuo, non fiera belva.
Laſſo, perchè mi fuggi, e ti naſcondi,
Come timida cerva ſi rinſelva?
Miſero me, chi fia? ſe ben diſcerno,
Queſto all'abito par paſtore eſterno.

XVIII.

XVIII.

Tirsi. Dio ti salvi, pastor nobile, e raro,
Che qui de' tuoi martír chiami mercede:
Il tuo suave suon m'era sì caro,
Che per buon spazio non ho mosso il piede:
E 'l mio cammin, che sì mi è parso amaro,
Pel tuo vago cantar, dolce mi riede:
E questo corpo stanco ormai s'obblia
„ La noja, e il mal della passata via. Petr. Canz. IX. v. 11.

XIX.

E se tali son quei che a questi fonti
Fanno a gli armenti suoi la sete doma,
Non ha Parnaso i più onorati monti,
Nè le sue selve più lodata chioma.
Ora sì par che 'l sacro colle io monti,
Ov' è la Dea che tanto oggi si noma.
Di che il dio Pan assai ringrazio, e lodo;
Che d'esser giunto qui troppo ne godo.

XX.

La fama di lontan così mi accese,
Che 'l patrio albergo volentier lasciai,
E la Ninfa crudel che già mi prese,
Per cui la fiamma del mio cor cantai.
Anch' io fui tra i pastor del mio paese
Di qualche grado, ed onorato assai.
E se vi andassi mai, sapresti come
Nelle zampogne lor suona il mio nome.

XXI.

Tu dei pur di Menalca avere inteso,
Che fra tutti i pastori è sì nomato.
Cantai con lui, e a me l'onor fu reso,
Sì che per tutto TIRSI era gridato:
Ond' ei di doglia, e di furore acceso
Ruppe la cetra; e fu di ciò biasmato;
Ch' era sì ben contesta, e di tal legno,
Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno

XXII.

Ma teco ragionar mi par vergogna
Delle fistole roche di quel lido;
Peroch' intendo, qui sol la zampogna
Tiene il suo vero, ed onorato nido.
E tu ben mostro m'hai senza menzogna
L'effetto assai maggior che non è il grido;
Che di quanti pastori ho visti, estimo
Certo te sol tra i più lodati il primo.

XXIII.

Ma dimmi, Jola, ormai, dimmi s'io sono
Lontan da lei che d'onorar desio:
Questo ti chieggio per cortese dono,
E per pietà del mio cammin sì rio:
Nè t'incresca lasciare un poco il suono,
Fin che contento facci il voler mio:
E siami scorta a ritrovar costei,
Se dentro, come fuor, gentil tu sei.

XXIV.

Così l'armento tuo sicuro stia
Sempre dagli orsi, e lupi, e d'altre belve;
E gli agnei tuoi per la più dritta via
Seguan le matri, e alcun mai non s'inselve:
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi qui intorno a' monti in queste selve,
Che Galatea ognor ti sia presente,
E nelle braccia tue corra sovente.

XXV.

Jola. Poi che ti degni di lodarmi tanto,
Quai grazie, o Tirsi, ti potrò mai rendere?
Qui son pastori assai, che con lor canto
I sassi fan della pietate accendere.
Io di cantar tra lor già non mi vanto,
Che i versi miei non pon tant'alto ascendere.
Ben più lieta fu già questa mia lira,
La quale or meco sol piange, e sospira.

XXVI.

Ma se la nostra Dea veder vorrai,
Altro fia in ciò ch'adempia il tuo desio.
Molti pastor qui appresso troverai
Che innanzi a lei ti meneran; perch'io
Di questo intorno non mi parto mai,
L'error d'altrui piangendo, e 'l destin mio.
E qui d'Amore ho compagnia, e sol sento
Mugghi, belati, augei, rivi, Ecco, e vento.

XXVII.

Intanto se posar qui meco un poco
Ti par, Tirsi mio caro, a me fia grato:
Che scorderai, giacendo, a poco a poco
La lunga noja del cammin passato.
Qui mormora un bel fonte; ameno è il loco;
E soffia il ventolino un fresco fiato.
Castagne, e noci arai, latte, e buon vino;
E credo ancor qui avere un marzolino.

XXVIII.

XXVIII.

Tirsi. Io mi ti colcherò, pastore, a canto,
Purchè cantare un poco non t'incresca;
Però che 'l tuo suave, e dolce canto
Me più che 'l vento, e il fonte assai rinfresca.
E questa Ninfa tua che chiami tanto,
Maraviglia ho che a udirti for non esca:
Anzi come da te mai si disiunga,
Se sa che Amor sì forte il cór ti punga.

XXIX.

Jola. A pochi i versi miei udir mai lasso:
Ma il tutto sa colei che m' ha in catene;
Ch' in ogni scorza, e tronco a passo a passo
Scritt' ho la sua bellezza, e le mie pene.
Dirotti una Canzon scritta in quel sasso,
Ch' ella talor nascosta a legger viene;
Ed io, per ben mirare il suo bel volto,
Mostro non la veder. *Tirsi.* Dì, ch' io t'ascolto.

Jola. * Queste lagrime mie, questi sospiri
Son dolce cibo della mia nemica,
Ond' ella si notrica;
E di ciò sol' appaga i suoi desiri.
Però se giunta al fin mia vita vede,
Qualche dolce soccorso porge al core,
Che da propinqua morte lo difende:
E tosto ch' ei ripiglia il suo vigore,
Di lagrime, e sospir tributo chiede
L' ingorda fame che tal cibo attende.
Ond' io, poi che 'l mio ben tanto m' offende,
Fuggo rimedio che 'l dolor contempre,
Temendo, non pur sempre
Sì prossimi al piacer siano i martíri.

XXX.

Tirsi. Troppo breve m' è parso il dolce canto,
Ch' io n' aspettava ancora, e stava attento.
L' amare pene mie son lunghe, e 'l pianto.
Dam. Portommi, JOLA, la tua voce il vento.
Io per udirti mi nascosi intanto,
Tanto ch' inteso ho tutto il pio lamento.
E perchè il tuo desio, pastore, intesi,
Ver voi, per satisfarti, il cammin presi.

XXXI.

* Questa Ballata si legge da se sola nel libro I. delle Rime di diversi stampate dal Giolito in 8. del 1549.

XXXI.

Iola. TIRSI, non ha pastor questo paese
Che meglio darti possa ciò che brami:
Quest'è caro a ciascun, perch'è cortese,
E ben governa armenti, greggi, e sciami.
E tu, DAMETA mio, che degne imprese
Fai sempre, e tai pastori onori, ed ami,
A TIRSI ben sarai fido compagno,
Che sai come il servire è gran guadagno.

XXXII.

Io me ne andrò per queste selve intorno
Fin che in ciel sian le stelle; e il giorno spento:
Alla capanna poi farò ritorno,
E colcherommi appresso del mio armento.
Spero più lieta notte aver che giorno,
E da Galatea in parte esser contento;
Che spesso a consolarmi in sogno viene,
Acciò ch'un sogno sia'l mio dolce bene.

XXXIII.

Dam. Poi che col tuo martír solo e pensoso
Vuoi pur', IOLA mio, restar piangendo
Fra queste querce, e questi faggi ascoso,
A più sorda di lor mercè chiedendo,
Io me ne andrò del tuo languir doglioso;
Che contentar questo pastore intendo.
Andiamo, o TIRSI; e pel cammin potrai
Forse trovar quel che cercando vai.

XXXIV.

Che spesso intorno al vago, e bel Metauro
Va questa Dea con le sue Ninfe errando,
Leggiadre sì, che dal mar' Indo al Mauro
Non è chi possa gir lor pareggiando:
Non ornate di gemme, d'ostro, o d'auro;
Che tai pompe da lor son poste in bando:
Candide tutte, e sol per ornamento
Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.

XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via
Del bosco, ove trovar la fiera crede:
Qual con l'arco a ferir ratta s'invia:
Qual fra l'erbetta e i fior cantando siede.
Una fra tutte lor v'è dolce e pia,
Ch'accanto della Dea sempre si vede;
Questa non porta mai seco arme in caccia;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

XXXVI.

XXXVI.

Quinci talor vedrai molte di loro
Far'una lieta ed amorosa danza:
E molte quindi che del sacro alloro
Con le zampogne in man stanno in speranza:
Fra così dolce ed amoroso coro
Stassi la Dea che tutte l'altre avanza:
Florido fa il terren, dov'ella il tocchi;
E tien sereno il ciel sol coi begli occhi.

XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il bosco rida,
Ove il suo santo piede il passo piglia:
E l'aria intorno il suo bel nome grida,
Ov'ella voglie l'onorate ciglia.
A questa ognuno i suoi pensieri affida;
E sempre ha ben chi seco si consiglia:
Tanto è prudente, ed ha in se tanto amore,
Portando sempre in fronte il sacro onore.

XXXVIII.

Le lode di costei son tanto chiare,
Che lor'uopo non è di roca tromba:
Nè bastante son'io la fama alzare
Di questa pura e candida colomba.
Così son l'opre sue divine e rare,
Che i boschi il sanno, e l'aria ne rimbomba:
Nè sol coi modi suoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orrende amica e placa.

XXXIX.

A questa nostra Dea tutti i pastori
Che gran tempo abitar queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e giostrar tori,
Spargendo ov'ella va di fior le strade:
E si vede anco a questa vita vera
Tra noi d'esterni un'onorata schiera.

XL.

Dal seno d'Adria qua venne un pastore
Tra tutti gli altri assai famoso, e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Sol'a cantar di lei pose il suo ingegno:
Ed ha del suo splendor sì vago il core,
Che non curò lasciar' il patrio regno;
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: * *Alma cortese*.

* Si accenna la Canz. del Bembo: *Alma cortese, che dal mondo errante*, in morte d'un suo fratello, indirizzata alla Duchessa d'Urbino. Vedi a c. 205 del II. Tom. di tutte le Opere del Bembo unite.

XLI.

XLI.

Venne dal Mincio quel ch'al secol nostro
Via più cresce l'onor, cresce la fama.
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch'ogni pastor di là l'onora, ed ama:
So ch'hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ove si duol d'Amore, e mercè chiama.
* *Dolce, e amaro destin, che mi sospinse*,
Cantò l'altr'ieri; e tutti gli altri vinse.

* Principio d'un Capitolo attribuito al Bembo in alcuni MSS. e in varie edizioni delle Prose dello stesso, come pure a car. 48. del T. II. di tutte l'Opere di lui ultimamente unite: ma che certamente è d'Autor Mantovano.

XLII.

Ivi è il pastore antico; e ognun l'onora
Che del sacrato allor porta corona:
Questo ha la chele sua dolce e sonora;
La chele istessa con che Febo sona:
E l'ave in modo tal, che al collo ognora
La tien, sì che di lui ben si ragiona.
Questo a gli altri pastor dona consiglio;
Che già del fiero Amor provò l'artiglio.

XLIII.

Venne di Etruria un'altro in questi monti
Saggio, e dotto pastore in ciascun'arte.
Non son piagge qui intorno, o rivi, o fonti
Che non intendan le sue lode sparte.
Ma temo assai, prima che 'l Sol tramonti,
Ch'io possa dir di lui pur'una parte.
Questo cantò con amorosa voce:
Se fusse il passo mio così veloce.

XLIV.

Stassi tra questi ancora un giovenetto
Pastor, che a dir di lui pietade prendo;
Così fu grave il duol, grave il dispetto
Che già gli fece Amor, siccome intendo;
Ch'egli ne porta ancor piagato il petto;
E mille fiate il dì si duol dicendo:
Io son sforzato, Amor', a dire or cose
A te di poco onore, a me nojose.

XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso,
De'quai si vede una gran schiera folta,
Vanno ogni dì, siccome è a lor concesso,
Innanzi a lei con reverenzia molta.
Un v'è tra loro il qual cantando spesso
La nostra Dea colle sue Ninfe ascolta;
Detto è il Secondo, ma tra tutti è il primo
Con la sua voce, e suon; se 'l vero estimo.

XLVI.

XLVI.

Tra questa lieta, ed onorata gente
Vive la Dea che tu cercando vai;
E, se non ch'ella il vieta, e nol consente,
Gli onor divini aria dal mondo ormai.
Pur noi a questa ricorriam sovente:
E, se tu intrar qui vuoi, veder potrai
Pieno un tempio di voti, e d'ornamenti
Dicati a lei per risanar gli armenti.

XLVII.

E perciocchè si suole in simil giorno
In questi boschi a lei render gli onori,
Tosto vedrai venir d'ogni contorno
Col sacrificio in man molti pastori,
Che le sue lode canteran qui intorno,
Empiendo il bosco di suavi odori:
Però a me par, che qui facciam dimora,
Per poterli veder; che giunta è l'ora.

XLVIII.

Tirsi. Il nome di costei, Dameta, è tale,
Ch'ognun l'onora, ed io lontan l'intesi:
E il viver lieto, e l'obbliar del male
Ch'altrui sostenne già in altri paesi:
E questo dolce albergo; e quanto e quale
Sia il valor de' pastor saggi e cortesi:
Ond'io voglio venir qui col mio gregge,
Per viver sotto questa santa legge.

XLIX.

E già le care tue dolci parole
M'hanno cotanto intenerito il core,
Che prima che nel mar s'attuffi il Sole,
Dispost'ho di vederla, e farle onore.
E ben del mio tardare assai mi dole;
Perchè degli anni miei perso ho il migliore.
Dam. Non ti doler; che ancor potrai contento
Pascer molt'anni il tuo felice armento.

L.

Tu puoi con noi sperar la pace eterna,
E de' lupi sprezzar le insidie tante,
Mercè d'un buon Pastore, il qual governa
I campi lieti, e le contrade sante.
Tirsi. Di questo ho udito dire in parte esterna
Cose di che convien la fama cante.
Dam. So ben, che'l nome suo molto si spande;
Ma il vero è della fama assai più grande.

LI.

Dirti il tutto di lui mai non potrei:
E' dotto, è saggio, è qui tra noi un Sole;
Clemente ove si puote; e giusto a' rei;
Splendido, e il nostro ben procura, e vuole.
Mille e mille opre sue narrar potrei;
Ma tempo è di dar fine alle parole;
Perciocchè di lontan, s' io non m' inganno,
Scorgo i pastor che al sacrificio vanno.

LII.

Coro di Pastori. Poichè discesa da' celesti cori
Sei nel mondo tra noi, alma beata,
Odi i devoti prieghi de' pastori,
Nè ti sdegnar da quelli esser lodata:
E questo picciol dono, e i nostri cuori
Insieme accetta, con la mente grata:
E se con fè serviam tue sante leggi,
Fa, sian chiari fra gli altri i nostri greggi.

LIII.

Tirsi. Tanta dolcezza è nel mio cor discesa,
DAMETA, udendo l'armonia di questi;
Ch' io sento da un desir l'anima presa
Che mi rallegra il core, e i sensi mesti:
E parmi, ch' a me stesso io faccia offesa,
Che d' ire ad onorarla ormai più resti.
Dam. Ben ci sia tempo, o TIRSI; aspetta alquanto;
Ch'altro ci resta, ancor miglior che 'l canto.

LIV.

Maggior cosa vedrai, maggior miracolo
Di genti orrende in viso, e spaventevoli,
Che sogliono qui intorno al santo Oracolo
Far lieti balli, e giochi sollazzevoli.
Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo
D'arbor son nate, e son tra lor piacevoli;
E già parmi d'udir ch' escon del bosco;
Perchè all' usato suon ben le cognosco.

Qui s' interpone una Moresca

LV.

Dam. Andiamo, TIRSI, ormai, che pare ora
Ch' ella qui a una fontana venir suole,
E all' ombra colle sue Ninfe dimora,
Dove passar non può raggio di Sole.
Cantando a mano a man ballan talora
Le Ninfe coi pastori, e talor sole.
Quivi ad agio vederle ben potrai:
A cena, e albergo poi meco verrai.

CAN-

CANZONE PRIMA.

MANCA il fior giovenil de' miei prim' anni,
E dentro nel cor ſento — al cor mi ſento
Men grate voglie; nè più 'l volto fore
Spira, come ſolea, fiamma d'amore.
Fuggon più che ſaetta in un momento
I giorni invidioſi; e 'l tempo avaro
Ogni coſa mortal ne porta ſeco.
Queſto viver caduco, a noi sì caro,
E' un'ombra, un ſogno breve, un fumo, un vento;
Un tempeſtoſo mare, un carcer cieco.
Ond' io penſando meco;
Tra le tenebre oſcure un lume chiaro
Scorgo della ragion, che moſtra al core,
Come lo sforzin gli amoroſi inganni
Gir procacciando ſol tutti i ſuoi danni.
E parmi udire: O ſtolto, e pien d'obblio,
Dal pigro ſonno omai
Deſtati; e di corregger t' apparecchia — e dar rimedio
Il folle error, che già teco s' invecchia. — lungo che teco ognor
Fors' è preſſo all' occaſo, e tu nol ſai,
Il Sol, ch' eſſer ti par ſul mezzo giorno: — e parti eſſer' ancor
Onde più vaneggiar ti ſi diſdice.
Penitenza, dolor, vergogna, e ſcorno
Premio di tue fatiche alfin' arai.
Pur ti ſtruggi aſpettando eſſer felice.
Svelli l' empia radice
Di fallace ſperanza; e gli occhi intorno
Rivolgendo, ne' tuoi martír ti ſpecchia;
E vedrai, che null' altro è il tuo deſio,
Che odiar te ſteſſo, e meno amare Iddio.
Dagli occhi tal ragion la benda oſcura
Mi leva, ond' io pur temo,
Veggendomi lontan fuor del cammino,
A periglioſo paſſo eſſer vicino.
Nè trovo il foco mitigato, o ſcemo, — rallentato
Che m' acceſe nel cor l' alma bellezza: — acceſo m' ha
Tal ch' io non ſo come da morte aitarlo.
Pur s' in me reſta dramma di fermezza,
Spero ancor, benchè i' ſia preſſo all' eſtremo,
Dall' incendio crudel vivo ritrarlo. — Del
Ma, ahi laſſo, mentre io parlo, — Ma laſſo
Sento da non ſo qual ſtrania dolcezza — da qual non ſo ſtrana

L'anima tratta gir dietro al divino
Lume de' duo begli occhi; ond' ella fura
Tanto piacer, ch'altro piacer non cura.
S'altri mi biasma, tu puoi dir: Chi vuole
A forza navigar contrario all'onda
Con debil remo, giù scorre a seconda.

da'

A chi t'ode, Canzon, puoi dir

CANZONE SECONDA.

SDEGNASI il tristo cor talor, s'avviene
Che, per celar gl' interni miei amori,
Mostri la bocca un riso a ciò composto;
E dice seco: Le mie dure pene
Forse rimedio arian, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol c'ho dentro ascosto:
Ma chiuso in sì riposto
Carcer son, che i bei lumi, ove mi è pace,
Veder non pon l'acerbo, e grave affanno.
E questa, che 'l mio danno
Far palese dovria, falsa e mendace
Di fuor dà segno di letizia e gioja:
Io serbo dentro sol tormento e noja.
Così tradito onde soccorso attende,
Con interpreti fidi, e scorte nove
Cerca d'acquistar fede a' suoi tormenti:
E per dolersi più, forza riprende
Tal, che gemendo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Che impetuosi venti,
E faci accese son, per cui sovente
L'aria s'infiamma, e 'n crudi accenti insieme
Tutto risona, e geme;
E movesi a pietà chi 'l vede, e sente.
Pentita allor la bocca, si vergogna
Della fallace sua vana menzogna.
Il cor, che vive in sì dolente vita,
Temendo che per farne fede appieno,
Testimon solo di sospir sia poco,
Col dolor gli occhi a lagrimar' invita:
E perchè 'l tristo umor non venga meno;
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce, e caro foco;
Ov' arso, qual Fenice, si rinova:
Dagli occhi un largo fiume allor trabocca,
Che la fallace bocca

Ac-

Accusa, e 'l suo mentir mostra per prova:
E 'l cor per gli occhi si dilegua in tanto.
Così fin del mio riso è sempre il pianto.
Se 'n quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata vista,
Ov' alcun segno almen di pietà sia,
Fuggon sdegni, dolor, pianti, e sospiri,
Siccome nebbia al vento; e l' alma trista
Si rasserena, e 'l duol' in tutto obblia:
Apron gli occhi la via
Ebbri ingordi al gentil splendor soave,
Pascendo dolcemente di quest' uno
L' anima, e 'l cor digiuno,
Ch' altro sì caro cibo mai non ave.
E bench' io arda, sì dolce è 'l tormento,
Che delle pene mie sol piacer sento.
Poco in tal stato la mia vita dura;
Che 'n tenebre son gli occhi, e 'n pianto amaro;
Tosto che 'l vivo Sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal sicura;
Lungo 'l martír: che di se è troppo avaro
Il viso che mia vita porta seco:
E 'l desio folle, e cieco
Segue lui sempre, come un corpo l' ombra.
Questo è 'l fren sol che mi governa e regge,
E con sì varia legge
Or di piacer', or di dolor m' ingombra:
Perocchè fatto l' hanno il cielo, e Amore
Luce degli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia donna
Fede non presta al tuo parlar, dirai:
Dalla fallace bocca io non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Lassato ho in foco ancor; nè. saprei mai
Dir come ardenti sian quelle faville,
Nè di sue pene appena una di mille.



SO-

SONETTO I.

CANTAI, mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l'alma mia spene:
Or ch'ella manca, e ognor crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor, ch'ai dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D'amaro tosco albergo; onde conviene
Che ciò ch'indi deriva, amaro sia.
Così un fosco pensier l'alma ha in governo;
Che col freddo timor dì e notte a canto,
Di far minaccia il suo dolor' eterno.
Però s'io provo aver l'antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri, e duro pianto.

II.

SUPERBI colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse, e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine, Teatri colossi
Trionfal pompe, gloriose, e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così, se ben'un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre, e i nomi il tempo invido atterra. Insieme il tempo.
Vivrò dunque fra' miei martír contento;
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

III.

L'ALTA catena, Amor, la fiamma ardente
Ond'io son fatto prigioniero, ed esca,
Perchè il nodo più stringa, e l'ardor cresca,
Non vo' ch'unqua si scemi, unqua s'allente.
Opra laccio più sodo; e più cocente
Foco e più vivo all'anima rinfresca;
Che, perch'io muoja, di prigion non esca,
Nè sian per Lete le faville spente.
Corre all'incendio, e ai tuoi dolci legami,
Perchè più avvampi sotto giogo tolta
L'alma, che lieta si consuma, e sface.
Ma, pietoso Signor, che non richiami
L'empia nemica mia, che fredda, e sciolta
Fugge le reti, e la tua santa face?

IV.

IV.

QUANDO il tempo, che 'l ciel con gli anni gira,
Avrà distrutto questo fragil legno;
Com' or qualche marmoreo antico segno,
Roma, fra tue ruine ognuno ammira;
Verran quei dove ancor vita non spira,
A contemplar l' espressa in bel disegno
Beltà divina dall' umano ingegno,
Ond' alcuno avrà invidia a chi or sospira.
Altri a cui nota sia vostra sembianza,
E di mia mano insieme in altro loco
Vostro valore, e 'l mio martír dipinto,
Questo è certo, diran, quel chiaro foco
Ch' acceso da desio più che speranza,
Nel cor del CASTIGLION mai non fu estinto.

V.

ECco la bella fronte, e 'l dolce nodo,
Gli occhi, e i labbri formati in paradiso,
E 'l mento dolcemente in se diviso,
Per man d' Amor composto in dolce modo.
O vivo mio bel Sol, perchè non odo
Le soavi parole, e 'l dolce riso,
Siccome chiaro veggo il sacro viso,
Per cui sempre pur piango, e mai non godo?
E voi, cari, beati, e dolci lumi,
Per far gli oscuri miei giorni più chiari,
Passato avete tanti monti, e fiumi:
Or qui nel duro esiglio, in pianti amari
Sostenete, ch' ardendo io mi consumi,
Ver di me più che mai scarsi, ed avari.

Nel Lib. I. delle Rime di diversi in 8. presso il Giolito, il seguente Sonetto viene attribuito al Castiglione: ma nel IV. presso il Giaccarello, ad Ercole Strozza; con qualche varietà, incominciando: *Lascivo Euro* ec. al quale l'attribuì anche il Chiariss. Baruffaldi nella sua raccolta de' Poeti Ferraresi, coll'antico principio: *Euro gentil* ec. ma prima di lui il Giraldi ne' Discorsi, a carte 176. dove egli recando un testo del Petrarca, così la discorre: *La qual' iperbole fa efficacissimo il modo di mostrare quel concetto; come il fa anco quell' altra che usò (benchè con altra forma) Ercole Strozza ne' ternarii di un suo Sonetto, il quale non mi graverò di traporre in questo mio ragionamento, sì perchè mi pare egli degno della vostra lezione, sì anco perchè egli non sia dagli stampatori ascritto ad altro autore; come è stato quell' altro, il qual pur fu dello Strozza, che comincia:*

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci, or quindi pe 'l bel volto giri, *ec.*

il quale han pubblicato sotto il nome del Signor Baldessar Castiglione, Signore da se sì chiaro ed illustre e nelle azioni, e nelle composizioni sue, che non avea bisogno, che le cose altrui gli desser fama e riputazione, ec. So-

Sonetto di Ercole Strozza attribuito al Castiglione.

EURO gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci, or quindi pe'l bel volto giri,
Guarda, non, mentre desioso spiri,
L'ale intrichi nel crin, nè mai le snodi.
Che se già il tuo fratel potè usar frodi
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuol'il ciel, che qui per noi s'aspiri,
Nè di tanta bellezza unqua si godi.
Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Nè restar brami con mille altri preso;
Come il nostro Levante al tuo fa scorno.
Lasso, che penso? già ti sentia acceso,
Ch'aura non sei, ma foco, che d'intorno
Voli al crin che per laccio Amor m'ha teso.

Alcune Annotazioni alle Rime del CASTIGLIONE, *cavate per lo più dagli Elogj del Negrini.*

„ Le Stanze si sono da noi fedelmente co-
„ piate dal libro assai raro, così intitolato: „ *Stanze Pastorali del Conte Baldessar Castiglione, e del Signor Cesare Gonzaga, con le Rime di M. Anton Giacomo Corso. In Vinegia M. D. LIII. presso i figliuoli d'Aldo.* in 8.

Intorno alle Stanze del Castiglione così scrive il Negrini a carte 414. de' suoi Elogj:

E tale fu la buona opinione che quel Papa (*Giulio II.*) ebbe del Conte, ch'egli stimò esser gran servigio di Guido Ubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino suo parente, il darglielo per servidore. Era allora la Corte di Guido Ubaldo di molta fama, e splendore, perciocchè in essa fiorivano in quel tempo Cavaglieri nobilissimi, e uomini rari in ogni maniera d'eccellenti qualità, siccom'è noto a ciascuno che legge l'istorie; tra quali era il Sig. Cesare da Gonzaga, congiunto al Conte per parentela, per studj, e per volontà. Da lui introdotto nelle sue opere, amendue, per diporto di Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, alternatamente in cinquantacinque Stanze, ed un Madrigale, composero un'Egloga pastorale, introducendovi Jola, Tirsi, e Dameta per interlocutori; nella quale, sotto 'l pastoral velo, fu fatta menzione di essa Sig. Duchessa. Questa ad un Carnevale fecero recitare, con la più bella moresca che fin'allora fosse mai stata fatta, con mirabil gusto della Sig. Duchessa, di molte Dame, di Cavaglieri, e di chi ebbe grazia di vederla, e di udirla: le quali furono poi stampate da Paolo Manuzio, col nome degli Autori, e finalmente sotto nome d'Incerto, in Bologna, col titolo della *Dea del Metauro*; il cui principio è tale:

Quando fia mai che questa roca cetra
Mero del mio dolor non si lamenti?

La Canzone I. fu tratta dal libro III. delle Rime di diversi ec. *In Venezia al segno del pozzo 1550. in 8. dove si legge a c. 87. e collazionata nel libro VI. pure di Rime* ec. *stampato allo stesso segno, a c. 209. notandone alcune Varie Lezioni nel margine.*

La Canzone II. si pubblica ora la prima volta da un Codice MS. cartaceo, contenente Rime di diversi, segnato del numero VI. esistente presso il Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno.

Il Sonetto I. fu tolto dal I. libro di Rime di diversi, stampato in Venezia dal Giolito 1547. in 8.

Il II. dagli Elogj del Negrini a c. 410. ove si rapporta col seguente preambolo:

Il Conte venendo non meno amato, che ammirato dal suo Principe naturale, e da Cavaglieri, e Dame principali, perchè in lui non erano se non maniere, meriti, e parti da muovere e da eccitare amore, e riverenza verso di lui; compose alcune di quelle poche Rime volgari, che, secondo il Giovio, gli ac-

qui-

quistatono il nome di ottimo Poeta, e fecero, ch'egli si lasciasse addietro i Poeti stati fin' allora del primo grido. Tra le quali fu il Sonetto segueute, tradotto anche in Latino, per arricchirne quello Idioma, che solo basterebbe a mostrare la sublimità dello stile del Castiglione, con quella de' suoi amorosi pensieri, e spiriti, da noi frapposto qui, per essere stato dato in luce sotto il nome d' Incerto nel 2. libro delle Rime di diversi Autori, (*della stampa del Giolito* 1547. *in* 8. *a c.* 137.)

„ *Superbi colli, e voi sacre ruine ec.* „

Joannes Flamingus junior ex Italico.

En domita colles Urbis, sacraque ruina,
Qua veteris Roma nominis nomen habent.
Ast ubi tantorum miseranda sorte virorum
Reliquia! isto corpora fusa jacent.
En pompa celebres, arcus, sacra arte colossi,
En, sed marmoribus unda, theatra, fuis.
Cernite, ut in modicos cineres fint omnia versa,
Vilis & externa fabula sint populo.
Sic licet adversum monumenta celebria tempus
Bella gerant, aliquo tempore victa cadunt.
Nec modo res ipsa taciturnis passibus avi,
Ipsa sed & rerum nomina trita jacent.
Ergo ego tristitiasque meas interque dolores
Contentus dura sorte libenter ero.
Nam si cuncta suo consumunt tempora cursu,
Et finem nostris illa debent lacrimis.

„ Per far cosa (come speriamo) assai grata
„ agli studiosi di Poesia, vogliamo noi pure qui
„ sotto aggiungere la versione dello stesso So-
„ netto fatta dal Conte Niccolò d'Arco, tolta
„ dal rarissimo libro di sue Poesie Latine. „
G. V.

Ad Ruinas Romanas.

Excelsi colles Urbis, sacraque ruina,
Queis Roma nomen vix tenuisse datum est,
Heu quas reliquias, qua corpora clara parentum
Clauditis! & veterum qua monumenta vides!
l'osque triumphales, procerum decora alta columna,
Jam vestra in cineres gloria versa jacet;
Vester honos vili jamdudum fabula vulgo est,
Et densa antiquum contegit umbra decus.
Ideirco si tempus edax opera omnia solvit:
Ætas si rabido singula dente rapit;
Hos etiam nostros spero finire dolores:
Hisque dabunt curis tempora longa modum.

Questo stesso Sonetto vien citato da Monsignor Gabriel Fiamma nelle Annotazioni alle sue Rime Spirituali, a c. 298. *della I. ediz. del* 1570. *son queste parole:* CHE FARAN FORSE AL TEMPO INGIURIE STANNE. Par che il tempo si dilerti di dar fine a tutte le cose. quelli adunque, che, servendo a Dio, alla Chiesa, alla virtù, fanno opere buone con ispirito senza ambizione, e senza disegni mondani, possono esser sicuri d'averne da DIO premio eterno: che in un certo modo è un fare ingiuria ed affronto al tempo. che se ben questo ingordo ha forza di divorar l'opere umane, come scrive leggiadramente il Conte Baldessar Castiglione ne' suoi versi, quando dice:

Così, se ben' un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre, e i nomi ancor' il tempo atterra.

nondimeno non può il tempo divorar la gloria o il merito dell'opre Cristiane. *ec.*

Il III. fu estratto dal libro VI. di Rime di diversi, sopraccennato, a c. 209.

Il IV. e V. dagli Elogj, più volte mentovati, d'Antonio Beffa Negrini, a c. 411. *a' quali due Sonetti esso premise la seguente notizia:*

Altra volta altri due Sonetti fece il Conte co i medesimi spiriti del primo (*nell' ediz. presente è il secondo*) e peravventura per la medesima cagione di un' amor troppo alto, e troppo sublime; i quali con un ritratto di bellissima e principalissima Signora, di mano di Raffael Sanzio da Urbino, pose dietro ad un grande e bellissimo specchio, che si poteva aprire, e chiudere da chi sapeva l'artificio; dove, scritti di sua mano dell'anno 1517. furono ritrovati del 1560. dalla Contessa Caterina Mandella, che fu poi sua nuora, nel far rinovar la logora cassa dello specchio, e tergere la luce di quello. Questi, come gioje preziosissime, e singolari, tratti dai tesori della Poesia Toscana, furono participati al Cavaglieri di bello spirito. Ma perchè nel Nono libro delle Rime di diversi (*in Cremona per Vincenzo Conti* 1560. 8. *a c.* 32.) furono con errori importantissimi stampati; conviene, che qui corretti si leggano. *ec. Dopo i Sonetti così seguita a dire:* Questi se fossero stati veduti dal Giovio, gli avrebber dato materia di spiegar meglio quello che disse de' superbi rivali del Conte ne' suoi altissimi amori, come disse di quel che vide. Ma qual maggior leggiadria, e con qual più bel spiriti si può desiderare un lirico poema di quello, ond' altri Sonetti, Madrigali, e Canzoni dettò il Conte, stampate nel I. e nel VI. delle Rime di diversi? veramente che il Petrarca, c'ha il primo seggio fra i Poeti Lirici finora, avrebbe nel paragone de' poemi ceduta al Castiglione parte della sua palma, per non dir del suo lauro.

Il Sonetto di Ercole Strozza, attribuito anche dal Negrini a c. 413. degli Elogj, falsamente al Castiglione, fu copiato dal lib. I. delle Rime di diversi. ec.

Il Negrini a c. 415. accenna molte altre Rime del Castiglione così: Compose altri Sonetti, e Canzoni, e Madrigali il Conte, in grazia della Signora Duchessa predetta, i quali, scritti in vago carattere in pergameno, in un libro coperto di velluto nero, con lettera dell'istesso Cesare Gonzaga, diede alla Signora Duchessa: e il Duca Guido Ubaldo II. donò esso libro al Conte Cristoforo, secondo genito del Conte Camillo, mentr' era al suo servigio: dal quale ne abbiamo noi tratto copia, come facciamo di quanto ci viene alla mano composto da quello Scrittore: le quali poesie sono simili all'altre, delle quali si è dato saggio di sopra.

Il Negrini certamente si avrebbe acquistata molta grazia appresso gli studiosi delle ottime lettere, se avesse pubblicate ne' suoi Elogj le accennate Poesie del Castiglione, le quali, restando inedite, si saranno facilmente smarrite, o saranno forse anche del tutto perite, con grave perdita della Toscana Poesia: rimanendo noi col rammarico ben grande di non averle potuto se non accennare in questo luogo. G. V.

IL FINE DELLE RIME.

TESTIMONJ D'ALCUNI ILLUSTRI POETI INTORNO AL CASTIGLIONE.

M. LODOVICO ARIOSTO nella Satira IV.

- - - - - - quando il suo Giuliano
Si riparava in la Feltresca Corte,
Ove col Formator del CORTEGIANO,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' esiglio suo men duro e strano.

Lo stesso nel Furioso, Canto 37. St. 8.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
*Veggiamo, ha tali * i Cortegian formati.*

Canto 42. St. 85. 86. 87.

Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due Donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.
Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra. E fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora

Si

* Ove il Fornari dice, che intende del Conte Baldessar Castiglione Mantovano, il quale fu in tutte l'arti, ed eccellenze che ad un Cavaliere, e uomo di Corte s'appartengono, sì ben qualificato, che molti affermano, che quand' egli dipinse un' ottimo Corregiano, ritrasse se stesso.

Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo:
JACOBO SADOLETO, E PIETRO BEMBO.
Uno * *elegante* CASTIGLIONE, *e un culto*
MUZIO AURELIO *dell' altra eran sostegni.*
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi, e degni.

DI TORQUATO TASSO.

Dagli Elogj del Negrini, a c. 461. Il qual Sonetto non si trova nell' ediz. di tutte le Opere del Tasso.

LACRIME, *voce, e vita a' bianchi marmi,*
CASTIGLION, *dar potesti; e vivo esempio*
A' Duci nostri; onde in te sol contempio,
Com' uom vinca la morte, e la disarmi.
A te dier pregio egual la penna, e l' armi,
Tal che Roma sottrarsi al fiero scempio
Per te sperava: e dagli arringhi al tempio
Sacrasti al fin' a Dio la spada, e i carmi.
Aureo monile, o mitra, a tanti pregi
Eran poca mercede, o l' auro, od ostri,
O lunga vita; che miseria è lunga.
Misura che da Battro a Tile aggiunga,
Avesti asceso a gli stellanti chiostri,
Ove agguagli di gloria Augusti, e Regi.

T e a Gic-

* *Simon Fornari a carte 693. del Vol. I. della sua Sposizione.*

Nacque BALDASSAR CASTIGLIONE in Mantova, ed in* Mantova morì, secondo che predetto gli avea uno indovinatore alle linee della mano. Ma in questo s' ingannò colui, che in Italia gli avvisò che morir dovea, e non nella Spagna: dove è l' altra Mantova. Fu costui, senza fallo, secondo al suo cittadino Virgilio per lode d' ingegno. Compose il Cortegiano, dove non solamente forma un' eccellente Cavaliero che vive in corte di Signori, ma ancora una costumata Damigella; e per trascorso un' ottimo Principe; con tutte quelle qualità che lor si richieggono per sormontare al più sopremo grado d' eccellenza. Scrisse oltra di ciò molte Elegie Latine, e Cleopatra in verso Eroico: e tutto che con poche Rime Toscane, por meritò anco in quelle il nome di nobil Poeta. Fu non meno nell' arme esperto, ed animoso, che nell' ozio, e ne' qoieti consigli prudente, e saggio. Nelle cose di grandissima importanaa spesse volte esercitò l' ufficio d' ambasciatore con mirabil prestezza, diligenza, e fede. Ultimatamente ripieno d' anni si condusse a far quelle cose istesse, per parer giovene, che nel suo Cortegiano sono rise nel Sig. Morello. Pure essendo egli ancor verde d' animo, e d' ingegno fu da Clemente mandato per ambasciatore a Carlo Quinto, riserbandogli questo Pontefice indubitatamente al suo ritorno l' onor del Cappello purporeo, se la fortuna con la rovina di Roma non avesse interrotti ad amendue i lor disegni. Nondimeno fu da Cesare creato Vescovo con isperanza di maggior grado, se di quindi a poco non avesse passato di questa vita: il che gli avvenne in Ispagna nella città di Mantova, come s' è detto, in età di cinquanta sei anni. Costui, secondo che egli mostra in una epistola collocata innanzi al suo libro, dopo la morte di Goidobaldo rimase alli servizii del Duca Francesco Maria dalla Rovere, erede, e successore di qoello nello Stato d' Urbino, a coi la Leonora fu moglie; onde egli, come affezionato, e leal servitore, la loda, e celebra. Lo chiama l' Ariosto *elegante* per aver costui molto imitato lo stile di Cicerone non solo ne' scritti Latini, ma ne' volgari, per quanto una lingua può l' altra ajutare; secondo che esso di se dice, ed afferma nel preallegato libro.

* *Ciò è falso, mentre morì in Toledo. Vedi la Vita in principio di questo libro.*

GIOVAN-GIORGIO TRISSINO nell'Italia Liberata, al libro XXIIII.

E Giovan dalla Casa, e'l CASTILIONE,
Il Caro, e'l Tasso, e'l Guidiccione, e'l Varchi,
E'l Cappello, e'l Molino, e l'Alemani.

LODOVICO PATERNO nella Mirzia P. II. del Trionfo d'Amore, Capitolo IIII.

Miraivi il Mozzarello, il CASTIGLIONE,
Vida, Marco Cavallo, e fra costoro
Giulio Camillo, il Torre, il Guidiccione.

LOD. DOLCE nelle *Trasformazioni d'Ovidio* della ediz. di Gab. Giolito 1553. in 4. a c. 41.

Girolamo Molini, ed il Cappello
Bernardo, il CASTIGLIONE, *e'l Bevazzano.*

CESARE CAPORALI nella Parte II. dell'Esequie di Mecenate.

Così per dritta via, senz' altre scorte,
Il Conte (1) BALDESSARE CASTIGLIONE
Facea marciar quell' onorata Corte:
Ei delle Muse avuto avea'l bastone,
Con cui, perchè'l bell'ordin non si rompa,
Giva dietro allargando le persone.

VINCENZO GRAVINA nel Prologo in versi, premesso al libro della Tragedia.

E scrive (2) *nel comun sermone Italico,*
Nel quale il CASTIGLION *scriver si gloria*
I Dialoghi suoi degni di Tullio.

(1) *Annotazione di Carlo Caporali.* Era quest'uomo di grand'ingegno, come dalla lezione del suo CORTEGIANO raccoglier potrai. Fu ancora per la sua destrezza in negoziare molto celebre per tutte le Corti d'Europa. Gli assegna il bastone per le cariche avute nell'esercito Ecclesiastico sotto Francesco Maria della Rovere, e per la Contea di Nuvolara * donatagli da Leone X. padre delle Muse. *Bemb. in Epist. l. 7.*

(2) Accenna se stesso il Gravina nelle Tragedie.

* *Confermò la donazione fattagli dal Duca.*



BAL-

BALTHASSARIS
CASTILIONII
PATRICII MANTUANI

CARMINA,

& alia Opuſcula, aucta, emendata, & illuſtrata.



BALTHASSARIS CASTILIONII CARMINA.

ALCON.

I.

REPTUM fatis primo sub flore juventæ
Alconem nemorum decus, & solatia amantum,
Quem toties Fauni, & Dryades sensere canentem,
Quem toties Pan est, toties miratus Apollo;
Flebant pastores; ante omnes carus Iolas
Tristia perfundens lacrimis manantibus ora,
Crudeles superos, crudeliaque astra vocabat;
Ut gemit amissos fœtus philomela sub umbris,
Aut qualis socia viduatus compare turtur,
Quam procul incautam quercu speculatus ab alta
Immitis calamo pastor dejecit acuto;
Non viridi sedit ramo, non gramine læto,
Non vitrei dulcem libavit fluminis undam:
Sed gemitu amissos tantum testatus amores,
Languidulus mœstis complet nemora alta querelis.
Nulla dies miserum lacrimis sine vidit Iolam,
Nec cum Sol oritur, nec cum se condit in undas.
Non illi pecudes, non pingues pascere tauros
Cura erat, aut pastos ad flumina ducere potum,
Hædorumve gregem, aut vitulos includere septis.
Tantum inter silvas, aut solo in litore secum
Perditus, & feræ oblitus decedere nocti,
Rupibus hæc frustra, & surdis jactabat arenis.
Alcon deliciæ Musarum, & Apollinis; Alcon
Pars animæ; cordis pars Alcon maxima nostri,
Et dolor, his lacrimas oculis habiture perennes,
Quis deus, aut quis te casus, miser, abstulit? ergo
Opti-

Optima quæque rapit duri inclementia fati?
Ergo bonis tantum eſt aliquod male numen amicum?
Non metit ante diem lactentes meſſor ariſtas,
Immatura rudis non carpit poma colonus:
At fera te ante diem mors nigro immerſit Averno,
Injecitque manus rapidas creſcentibus annis.
Heu miſerande puer! tecum ſolatia ruris,
Tecum Amor, & Charites periere, & gaudia noſtra.
Arboribus cecidere comæ, ſpoliataque honore eſt
Silva ſuo; ſolitaſque negat paſtoribus umbras:
Prata ſuum amiſere decus, morientibus herbis
Arida: ſunt ſicci fontes, & flumina ſicca.
Infæcunda carent promiſſis frugibus arva:
Et mala creſcentes rubigo exedit ariſtas.
Squallor triſtis habet pecudes, pecudumque magiſtros:
Impaſtus ſtabulis ſævit lupus; ubere raptos
Dilaniatque ferus miſeris cum matribus agnos;
Perque canes prædam impavidus paſtoribus aufert.
Nil niſi triſte ſonant & ſilvæ, & paſcua, & amnes,
Et liquidi fontes: tua triſtia funera flerunt
Et liquidi fontes, & ſilvæ, & paſcua, & amnes.
Heu miſerande puer! tangunt tua funera divos.
Per nemora agricolæ flentes videre Napæas,
Panaque, Silvanumque, & capripedes Satyriſcos.
Sed neque jam lacrimis, aut queſtu fata moventur
Impia, nec noſtras audit mors ſurda querelas.
Vomeribus ſucciſa ſuis moriuntur in arvis
Gramina: deinde iterum viridi de ceſpite ſurgunt:
Rupta ſemel non deinde annectunt ſtamina Parcæ.
Aſpice, decedens jam Sol declivis Olympo
Occidit, & moriens accendit ſidera cælo;
Sed tamen occiduo cum laverit æquore currus,
Idem iterum terras orienti luce reviſet:
Aſt ubi nigra ſemel duræ nos flumina mortis
Lavere, & clauſa eſt immitis janua regni,
Nulla umquam ad ſuperos ducit via: lumina ſomnus
Urget perpetuus, tenebriſque involvit amaris.
Tunc lacrimæ incaſſum, tunc irrita vota, preceſque
Funduntur. fert vota Notus, lacrimaſque, preceſque.
Heu miſerande puer, fatis ſurrepte malignis!
Non ego te poſthac, paſtorum adſtante corona,
Victorem aſpiciam voluςri certare ſagitta;
Aut jaculo, aut dura ſocios ſuperare palæſtra:
Non tecum poſthac molli reſupinus in umbra
Effugiam longos æſtivo tempore ſoles:

Non

Non tua vicinos mulcebit fistula montes,
Docta nec umbrosæ resonabunt carmina valles:
Non tua corticibus toties inscripta Lycoris,
Atque ignis Galatea meus nos jam simul ambos
Audierint ambæ nostros cantare furores;
Nos etenim a teneris simul usque hùc viximus annis;
Frigora, pertulimusque æstus, noctesque diesque;
Communique simul sunt parta armenta labore.
Rura mea hæc tecum communia: viximus una;
Te moriente igitur cur nam mihi vita relicta est?
Heu male me ira deûm patriis abduxit ab oris,
Ne manibus premerem morientia lumina amicis,
Aut abeuntis adhuc supremum animæ halitum in auras
Exciperem ore meo, gelidis atque oscula labris.
Invideo, Leucippe, tibi; suprema dolenti
Deficiens mandata bonus tibi præbuit Alcon;
Spectavitque tuos morienti lumine vultus.
Frigida tu mœsto imposuisti membra pherétro:
Sparsisti & lacrimis bustum, ingratumque sepulcrum.
Inde ubi defletum satis est, & justa peracta,
Alconem ad manes felix comes usque secutus,
Amisso vitam socio non passus inertem es.
Et nunc Elysia lætus spatiaris in umbra,
Alcone & frueris dulci, æternumque fruéris.
Atque aliquis forsan pastor pius ossa sepulcro
Uno eodemque simul florentis margine ripæ,
Amborum sacro manes veneratus honore,
Composuit, lacrimasque ambobus fudit easdem.
Ast ego nec tristes lacrimas in funere fudi,
Debita nec misero persolvi justa sodali.
Quin etiam sortis duræ, ignarusque malorum,
Vana mihi incassum fingebam somnia demens:
Hæc ego rura colam celeberrima, tum meus Alcon
Huc veniet, linquens colles, & inhospita saxa,
Infectasque undas, & pabula dira veneno;
Molliaque inviset prata hæc, fluviosque salubres.
Occurram longe, & venientem primus amicum
Agnoscam, primus caris complexibus ora
Impediam: excutient hilares nova gaudia fletus:
Sic tandem optato læti sermone fruemur;
Ærumnasque graves, olim & transacta vicissim
Damna referre simul, rursusque audire juvabit.
Tum veteres sensim fando repetemus amores,
Deliciasque inter pastorum, & dulcia ruris
Otia, securæ peragemus tempora vitæ.

Hæc amat arva Ceres, juga Bacchus, paſcua Apollo,
Ipſa Pales herbas pecori, lac ſufficit agnis:
Montibus his paſſim teneræ aſſuevere Napææ
Sæpe feras agitare, & ſæpe agitare choreas.
Hic redolens ſacros primævæ gentis honores,
Perluit antiquas Tiberis decora alta ruinas.
Hic umbræ nemorum, hic fontes, hic frigida Tempe:
Formoſum hic paſtor Corydon cantavit Alexin.
Ergo ades, o dilecte puer. te paſcua & amnes
Expectant; tibi jam contexunt florea ſerta,
Adventuque tuo teſtantur gaudia Nymphæ;
Summittitque novos tellus tibi Dædala flores.
Hæc ego fingebam miſer, ah ſpe ductus inani,
Neſcius omne nefas morti fatiſque licere.
At poſtquam fruſtrata leves abiere per auras
Vota mea, & vivos Alconis cernere vultus
Non licuit, vivaſque audire, & reddere voces;
Huc ſaltem, o ſaltem umbra levi per inania lapſu
Advolet, & noſtros tandem miſerata dolores,
Accipiat lacrimas, imo & ſuſpiria corde
Eruta, quaſque cava hæc reſponſant antra querelas.
Ipſe meis manibus ripa hac Anienis inanem
Conſtituam tumulum, noſtri ſolatia luctus,
Atque addam pia tura focis, maneſque ciebo.
Vos mecum, o pueri, bene olentes ſpargite flores,
Narciſſum, atque roſas, & ſuave rubentem hyacinthum,
Atque umbras hedera, lauroque inducite opacas:
Nec deſint caſiæ, permixtaque cinnama amomo,
Excitet ut dulces aſpirans ventus odores.
Nos Alcon dilexit multum, & dignus amari
Ipſe fuit nobis, & tali dignus honore.
Interea violas intertexent amaranthis,
Et tumulo ſpargent flores, & ſerta Napææ;
Et tumulo mœſtæ inſcribent miſerabile carmen:
ALCONEM POSTQVAM RAPVERVNT IMPIA FATA,
COLLACRIMANT DVRI MONTES, ET CONSITVS ATRA EST
NOCTE DIES: SVNT CANDIDA NIGRA, ET DVLCIA AMARA.



CLEO-

CLEOPATRA.

II.

MArmore quisquis in hoc sævis admorsa colubris
Brachia, & æterna torpentia lumina nocte
Aspicis, invitam ne crede occumbere leto.
Victores vetuere diu me abrumpere vitam,
Regina ut veherer celebri captiva triumpho
Scilicet, & nuribus parérem serva Latinis;
Illa ego progenies tot ducta ab origine regum,
Quam Pharii coluit gens fortunata Canopi,
Deliciis fovitque suis Ægyptia tellus,
Atque Oriens omnis divûm dignatus honore est.
„ Sed virtus, pulchræque necis generosa cupido „
Vicit vitæ ignominiam, insidiasque tyranni.
Libertas nam parta nece est, nec vincula sensi,
Umbraque Tartareas descendi libera ad undas.
Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis,
Sævitiæ insanis stimulis exarsit, & ira.
Namque triumphali invectus Capitolia curru
Insignes inter titulos, gentesque subactas,
Exstinctæ infelix simulacrum duxit, & amens
Spectaclo explevit crudelia lumina inani.
Neu longæva vetustas facti famam aboleret,
Aut seris mea sors ignota nepotibus esset,
Effigiem excudi spiranti e marmore jussit,
Testari & casus fatum miserabile nostri.
Quam deinde, ingenium artificis miratus Iulus
Egregium, celebri visendam sede locavit
Signa inter veterum heroum, saxoque perennes
Supposuit lacrimas, ægræ solatia mentis;
Optatæ non ut deflerem gaudia mortis,
(Nam mihi nec lacrimas letali vipera morsu'
Excussit, nec mors ullum intulit ipsa timorem)
Sed caro ut cineri, & dilecti conjugis umbræ
Æternas lacrimas, æterni pignus amoris
Mœsta darem, inferiasque inopes, & tristia dona.
Has etiam tamen infensi rapuere Quirites.
At tu, magne Leo, divûm genus, aurea sub quo
Sæcula, & antiquæ redierunt laudis honores,
Si te præsidium miseris mortalibus ipse
Omnipotens Pater ætherio demisit olympo;
Et tua si immensæ virtuti est æqua potestas,

Munificaque manu diſpenſas dona deorum,
Annue ſupplicibus votis; nec vana precari
Me ſine. parva peto; lacrimas, Pater optime, redde:
Redde, oro, fletum; fletus mihi muneris inſtar,
Improba quando aliud nil jam Fortuna reliquit.
At Niobe auſa deos ſcelerata inceſſere lingua,
Induerit licet in durum præcordia marmor,
Flet tamen, aſſiduuſque liquor de marmore manat.
Vita mihi diſpar, vixi ſine crimine, ſi non
(,, Inducrim licet in durum præcordia marmor ,,)
Crimen amare vocas. fletus ſolamen amantum eſt.
Adde, quod afflictis noſtræ jucunda voluptas
Sunt lacrimæ, dulceſque invitant murmure ſomnos.
Et cum exuſta ſiti Icarius canis arva perurit,
Huc potum veniunt volucres, circumque, ſupraque
Frondibus inſultant; tenero tum gramine læta
Terra viret, rutilantque ſuis poma aurea ramis;
Hic ubi odoratum ſurgens denſa nemus umbra
Heſperidum dites truncos non invidet hortis.

PROSOPOPOEJA LUDOVICI PICI

MIRANDULANI.

III.

CREDITE, mortales, animæ poſt fata ſuperſunt;
Diraque Mors noſtri nil niſi corpus habet.
Fabula nec manes vana eſt exire ſepulcris
Per noctem, tenebris & volitare vagos.
Nam modo, dum noſtro Mirandula milite cincta eſt,
Vidi ego vera quidem, ſed caritura fide.
Nox erat, & noctem ſuperans candore nivali
Clara repercuſſo lumine Luna magis.
Ipſe ego ſub muris foſſa defenſus opaca
Scrutabar, tutum qua magis eſſet iter.
Aſtitit hic ſubito manifeſtus mœnibus ipſis,
Ante oculos PICUS viſus adeſſe meos.
Triſtis erat facies, atroque inſperſa cruore,
Et lacerum ambuſto tunc quoque crine caput.
Obſtupui, geliduſque tremor per membra cucurrit,
Et ſubito arrecta eſt hirta timore coma.
Ille autem torvum deſpectans caſtra, repente
Infremuit, gemitu ſolvit & ora gravi.

O Pa-

O Pater, o paſtor populorum, o maxime mundi
Arbiter, humanum qui genus omne regis,
Juſtitiæ, paciſque dator, placidæque quietis;
Credita cui ſoli eſt vita ſaluſque hominum;
Quem Deus ipſe, Erebi fecit, Cælique potentem,
Ut nutu pateant utraque regna tuo;
Quid potui tantum infelix committere? culpa
Aut mea quæ nam in te tam gravis eſſe poteſt;
Ut patriam, natumque meum, uxoremque, lareſque
Perdere, & excidio vertere cuncta velis?
Certe ego te propter caput objectare periclis,
Nec timui toties velle ſubire necem.
Felſina cum imperium jam detrectaret, & in te
Triſtia civilis ſumeret arma furor,
Hæc mea dextra tuos armis compeſcuit hoſtes,
Et leto multos ſanguinolenta dedit.
Denique dum innumeris cupio te ornare triumphis,
Sanguinis ipſe mei prodigus occubui.
Vulnera teſtantur noſtros hæc ſæva labores,
Implorantque tuam nomen inane fidem.
Flens tener in cunis vagitu natus amaro
Pollicitis queritur pondus abeſſe tuis.
Tot perpeſſa graves conjux miſeranda labores
Supplicibus veniam mœſta petit lacrimis.
Stant miſeri ſquallore patres, trepidæque puellæ,
Et matrum paſſis flet pia turba comis.
Omnes in te animum jam convertére, rogantque,
Ut tua det feſſis dextera rebus opem.
Aſpice captivis vacuos cultoribus agros,
Abductas pecudes, agricolaſque boves,
Disjectaſque domos paſſim, populataque raptis
Arboribus late, & frugibus arva ſuis.
Tu vero ulterius lacrimis, dulciſſima conjux,
Et gemitu manes lædere parce meos.
Poſtquam nulla poteſt mitis clementia diræ
Conſilium mentis flectere, nec pietas;
Effuge, quodque unum eſt noſtri tibi pignus amoris,
Dulce onus hinc ulnis fer puerum ipſa tuis.
Nec mea diſcedens ſaxo hic clauſa oſſa relinque
Condita, ſed caro tecum habeas gremio,
Ne rabie immani, tumulo ſint eruta avito,
Et jaceant media ſemiſepulta via.
Hæc ſperanda mihi, poſtquam ſectatur & umbram,
Sævit & in cineres mens male grata meos;

Nec

Nec sinit inferias nostro te ferre sepulcro,
Annuaque exstincto reddere justa viro.
Sed tamen & superi cernunt mortalia, habetque
Justitiæ ultorem dextra minax gladium;
Inque malos, sit lenta licet, certa ira deorum est,
Pœnaque tam gravior, quam mage sera venit.
Nec longum nostro lætabitur impius hostis
Sanguine: fata illum non leviora manent.
Hæc ille, & plura his; sed verba extrema loquentis
Terribilis nostra rupit in aure sonus.
Nam subito, ingenti tormenta impulsa ruina
Increpuere, gravi terra tremit sonitu.
Fulminei ingeminant ictus, volat impete diro
Ferrea sulphureo concita ab igne pila.
Mœnia tum nutant labefacta: at tristis imago
In tenebras querulo mœsta abiit gemitu.

DE ELISABELLA GONZAGA CANENTE.

IV.

DULCES *exuviæ, dum fata, deusque sinebant,* *Virg. Æneid. IV. v. 651.*
Dum canit, & querulum pollice tangit ebur,
Formosa e cælo deducit Elisa tonantem,
Et trahit immites ad pia verba feras.
Auritæ, veniunt ad dulcia carmina silvæ,
Decurrunt altis undique saxa jugis:
Stant sine murmure aquæ, taciti sine flamine venti,
Et cohibent cursus sidera prona suos.
Atque aliquis tali captus dulcedine sentit
Elabi ex imo pectore sensim animam.
Flebile nescio quid tacite in præcordia serpit,
Cogit & invitos illacrimare oculos.
Flecte ratem, male grate hospes, neu desere amantem.
Ah misera ah mortem est jam prope, flecte ratem.
Quod si tam dulces nequeunt fera corda querelæ
Flectere, nec gemitu hoc mens labefacta tua est,
Non tibi diva parens, generi nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris cautibus es genitus.
Surdior ah scopulis, dulces fugis, improbe, terras,
Deliciisque olim litora cara tuis.
Illa autem extremo tandem devicta dolore,
Irrita nil postquam verba, precesque valent,
Sanguine sancta suo temerati jura pudoris
Ulta est; ipsa suæ sæva ministra necis;

Quemque torum toties tecum male presserat olim,
Infelix etiam nunc premit exanimis.
Respice, funereæ sunt illa incendia flammæ,
Et miseranda illis ardet Elisa rogis:
Ardet Elisa tuum, sæve, indelebile crimen,
Olim quod terris fama loquatur anus.
At tua præcipites fugientia carbasa venti
Cæruleum profuga per mare classe ferunt.
Obrue devotam, pater o Neptune, carinam:
Ah nimis infidum sustinet illa caput.
Illa virum portat quem non perjuria tangunt;
Quem non sancta fides, fasve, piumve movet;
Quem neque dulcis amor miseræ morientis Elisæ
Flectere, nec lacrimæ, nec potuere preces.
Ah ferus est, quicumque animo non mitis agresti
Audiit, & siccis hæc pia verba oculis.
Quod tamen hæc moveant, quod sint tam dulcia verba,
Non faciunt verba hæc, sed nova Elisa canens.
Et certe non est hæc uxor Elisa Sichæi,
Nec quemquam hæc Phrygium novit Elisa virum.
Altera Elisa hæc est superis gratissima, qualem
Nec tulit ulla umquam, nec feret ulla dies.
Audiat Æneas hanc si tam dulce querentem,
Flens ultro ad litus vela dabit Libycum.
Quod si dura nimis, blandisque immota querelis
Mens fera propositum non remoretur iter,
Invitam ad litus portabunt æquora classem,
Flaminaque ad fletus officiosa pios;
Excidet atque animo regnum dotale, nec umquam
Dardanius Latium navita classe petet.
Nam nimium validas facies habet ista catenas,
Et validum nimis hæc lumina carcer habent.
Hæc formosa deas superat forma heroine,
Pace tua, Venus o, pace, Minerva, tua.
Quicquid agit, pariter certant componere furtim
Et decor, & Charites, & pudor ingenuus.
His lætos natura oculis afflavit honores,
Et quiddam majus conditione hominum.
Ambrosiam rosea spirant cervice capilli;
Et patet egregio vera decore dea.
Quacumque ingreditur, læta undique pabula vernant:
Signaque dat tellus numen adesse aliquod.
Arrident silvæ passim, tangique beato
Certatim gestit quælibet herba pede.

O * centum æquoreæ formoſa Doride natæ,
Et quaſcumque maris contigit eſſe deas,
Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra
Oceani, & quicquid dives arena vehit.
Quoſque habet alma Thetis, quos & Galatea lapillos
Nerine in loculis candida Nympha ſuis:
Quicquid odoratæ meſſis Panchaïa tellus
Protulit, huic felix munera portet Arabs.
Huic uni Seres Tyrio ſatianda colore
Arboribus pectant vellera cara ſuis.
Hæc una eſt noſtri rariſſima gloria ſæcli;
Digna ſuas cui det maximus orbis opes.
Vos quoque, cælicolæ, hanc merito celebretis honore:
Non erit hæc vobis diſſimulanda dea.

BALTHASSARIS CASTILIONIS ELEGIA,

QUA FINGIT HIPPOLYTEN SUAM

AD SE IPSUM SCRIBENTEM.

(Ita ſe habet germanus hujus Elegiæ titulus in Aldina edit. an. 1533.)

HIPPOLYTE mittit mandata hæc CASTILIONI;
Addideram imprudens, hei mihi, pæne ſuo.
Te tua Roma tenet, mihi quam narrare ſolebas,
Unam delicias eſſe hominum, atque deûm.
Hoc quoque nunc major, quod magno eſt aucta LEONE,
Tam bene pacati qui imperium orbis habet.
Hic tibi nec deſunt celeberrima turba ſodales:
Apta oculos etiam multa tenere tuos.
Nam modo tot priſcæ ſpectas miracula gentis,
Heroum & titulis clara trophæa ſuis:
Nunc Vaticani ſurgentia marmore templa,
Et quæ porticibus aurea tecta nitent:
Irriguos fontes, hortoſque, & amœna vireta,
Plurima quæ umbroſo margine Tybris habet.
Utque ferunt, cœtu convivia læta frequenti,
Et celebras lentis otia miſta jocis.
Aut cithara æſtivum attenuas cantuque calorem.
Hei mihi, quam diſpar nunc mea vita tuæ eſt!

Nec

* Janus Broukhuſius in Tibulli Carmen II. Lib. IV. ſequentes uſque ad finem verſus recitat his verbis: *Totam hanc Sulpicia noſtra locum non impari facundia expreſſit nobiliſſimus poeta Balthaſſar Caſtilionus Carm. IV. v. 69.*

Nec mihi diſpliceant quæ ſunt tibi grata: ſed ipſa eſt
    Te ſine lux oculis pæne inimica meis.
Non auro, aut gemma caput exornare nitenti
    Me juvat, aut Arabo ſpargere odore comas:
Non celebres ludos feſtis ſpectare diebus,
    Cum populi complet denſa corona forum;
Et ferus in media exſultat gladiator arena,
    Haſta concurrit vel cataphractus eques.
Sola tuos vultus referens, Raphaelis imago
    Picta manu curas allevat uſque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
    Alloquor &, tamquam reddere verba queat.
Aſſenſu, nutuque mihi ſæpe illa videtur
    Dicere velle aliquid, & tua verba loqui.
Agnoſcit, balboque patrem puer ore ſalutat.
    Hoc ſolor longos decipioque dies.
At quicumque iſtinc ad nos acceſſerit hoſpes,
    Hunc ego quid dicas, quid faciaſve, rogo.
Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem;
    Vano etiam abſentes ſæpe timore pavent.
Sed mihi neſcio quis narravit ſæpe tumultus,
    Miſcerique neces per fora, perque vias;
Cum populi pars hæc Urſum, pars illa Columnam
    Invocat, & trepida corripit arma manu.
Ne tu, ne, quæſo, tantis te immitte periclis:
    Sat tibi ſit, tuto poſſe redire domum.
Romæ etiam fama eſt cultas habitare puellas,
    Sed quæ laſcivo turpiter igne calent.
Illis venalis forma eſt, corpuſque, pudorque:
    His tu blanditiis ne capiare, cave.
Sed niſi jam captum blanda hæc te vincla tenerent,
    Tam longas abſens non paterere moras.
Nam memini, cum te vivum jurare ſolebas
    Non me, ſi cupias, poſse carere diu.
Vivis, CASTILION; vivaſque beatius, opto;
    Nec tibi jam durum eſt me caruiſſe diu.
Cur tua mutata eſt igitur mens? cur prior ille,
    Ille tuo noſtri corde refrixit amor?
Cur tibi nunc videor vilis? nec, ut ante ſolebam,
    Digna, tori ſociam quam patiare tui?
Scilicet in ventos promiſſa abiere, fideſque,
    A noſtris ſimul ac veſtri abiere oculi.
Et tibi nunc forſan ſubeunt faſtidia noſtri,
    Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua eſt.

„ Me tibi, teque mihi sors, & Deus ipse dedere: „
„ Quodnam igitur nobis dissidium esse potest? „
Verum ut me fugias, patriam fugis, improbe? nec te
Cara parens, nati nec pia cura tenet?
Quid queror? ea tua scribenti mihi epistola venit,
Grata quidem, dictis si modo certa fides;
Te nostri desiderio languere, pedemque
Quam primum ad patrios velle referre lares;
Torquerique mora, sed magni jussa Leonis
Jamdudum reditus detinuisse tuos.
His ego perlectis, sic ad tua verba revixi,
Surgere ut æstivis imbribus herba solet.
Quæ licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacumque tamen credulitate juvant.
Credam ego quod fieri cupio, votisque favebo
Ipsa meis: vera hæc quis vetet esse tamen?
Nec tibi sunt præcordia ferrea, nec tibi dura
Ubera in alpinis cautibus ursa dedit.
Nec culpanda tua est mora, nam præcepta deorum
Non fas, nec tutum est spernere velle homini.
Esse tamen fertur clementia tanta Leonis,
Ut facili humanas audiat ore preces.
Tu modo & illius numen veneratus adora,
Pronaque sacratis oscula da pedibus.
Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra,
Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad mœnia Mantûs,
Aut me Romanas tecum habitare domos.
Namque ego sum sine te, veluti spoliata magistro
Cymba, procellosi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi sim utroque orba puella parente,
Solus tu mihi vir, solus uterque parens.
Nunc nimis ingrata est vita hæc mihi; namque ego tantum
Tecum vivere amem, tecum obeamque libens.
Præstabit veniam mitis deus ille roganti,
Auspiciisque bonis, & bene, dicet, eas.
Ocyus huc celeres mannos conscende viator,
Atque moras omnes rumpe, viamque vora.
Te læta excipiet, festisque ornata coronis,
Et domini adventum sentiet ipsa domus.
Vota ego persolvam templo, inscribamque tabellæ:
HIPPOLYTE, SALVI CONIVGIS OB REDITVM.

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM.

VI.

AD mare ne accedas propius, mea vita; protervos
Nimirum, & turpes continet unda deos.
Hi rapiunt, si quam incautam aspexere puellam
Securos bibulò litore ferre gradus.
Quin etiam in siccum exsiliunt sæpe, agmine facto,
Atque abigunt captos ad sua regna homines.
Tum si qua est inter prædam formosa puella,
Tantum hæc non subito piscibus esca datur:
Sed miseram fœdis male habent complexibus omnes,
Invitamque jubent hispida monstra pati.
Os informe illis, rictus, oculique minaces,
Asperaque anguino cortice membra rigent.
Barba impexa, ingens, alga limoque virenti
Oblita, oletque gravi lurida odore coma.
Hos tu seu pisces, seu monstra obscœna vocare,
Sive deos, mavis; si sapis, ipsa cave.
Nec tibi sit tanti, pictos legisse lapillos,
Ut pereas magno, vita, dolore meo.
Quin potius diversi abeamus; respice, ut antrum
Ad dextram viridi protegit umbra solo.
Decurrit rivus gelidis argenteus undis,
Pictaque odorato flore renidet humus.
Imminet & fonti multa nemus ilice densum,
Et volucres liquido gutture dulce canunt.
Hic poteris tuto molli requiescere in herba
Propter aquam, & niveos amne lavare pedes.
Tu mihi serta tuis contexta coloribus; ipse
Texta meis contra mox tibi serta legam.
Floribus, & roseis crinem redimita corollis,
Et comto incedes conspicienda sinu.
Poplite deinde tenus succincta imitabere Nymphas:
Obvia marmoreum deteget aura latus.
Silvicolas, mea vita, deos torquebis amore;
Ignibus urentur flumina & ipsa meis.
Inde domum formosa mage, & mage culta redibis.
Rumpetur tacita tum Hippolyte invidia.
Sed sensim subsistas, ne te forte puellarum
Æqualis versam cernat abire chorus.
Nesciat hoc quisquam, nam si nos turba sequatur,
Antra ingrata tibi, ingrata & erunt nemora.

Has fatuas rapiant pelagi, sine, monstra puellas:
Nos cœptum hac furtim dissimulemus iter.
Quod si qua interea audieris per litora murmur,
Lux mea, te in nostro protinus abde sinu.

AD EAMDEM.

VII.

TU ne iterum, demens, hesterni oblita pericli,
Litora festino pergis adire gradu?
Nonne audis, mea lux, fremitum, & fera murmura ponti?
Jam jam exire freto monstra marina parant.
Me miserum, his ne genis roseis, roseisque labellis
Oscula tam immundo congeret ore fera?
Lacteolum hoc corpus squammis teret, utque libebit,
Implicitum cupidis nexibus impediet?
Mox lanians pectus tenerum, vescasque papillas,
Explebit diram mordicus ingluviem?
Mortales hæc monstra omnes odere; tamen sunt,
Si nescis, pulchris longe inimica magis.
Audisti ne olim Hippolyti crudelia fata?
Disce alieno, ut sis cautior ipsa, malo.
Thesidæ Hippolyto præstanti corpore forma
Rara quidem, decor at rarior oris erat.
Sparserat aurata jam tum lanugine malas;
Fulgebat sed adhuc virgineum ore decus.
Multæ illi tæda jungi optavere puellæ,
Multæ etiam proprios destituisse viros.
Quin illum insano dilexit perdita amore,
Plus anima, atque oculis ipsa noverca suis.
Ille tamen spretisque aliis, spretaque noverca,
Venator tantum devia lustra colit.
Et canibus, jaculoque feras, arcuque fatigat,
Et juga nexilibus claudit iniqua plagis.
Nunc viridi strophio faciem defendit ab æstu,
Oraque fontano sicca lavat latice.
Sæpe fugacis equi cursu prævertitur Euros,
Sæpe altum gaudet per nemus ire pedes.
Sed tum forte legens extremi litoris oram
Imprudens curru vectus erat biiugo;
Bellua cum subito cornuta expellitur undis,
Sublatasque maris naribus efflat aquas.
Mox vicina truces oculos ad litora vertens,
Hippolytum recto tramite sæva petit.

Qua-

Quadrupedes retro pavidi cessere, citato &
Per scopulos cursu corripuere fugam.
Hippolytus lentas luctari tendere habenas
Nequicquam, & vana ducere frena manu.
Currus inaccessas per rupes, saxaque raptus
Frangitur, ejectis & cadit axe rotis.
At miser implicitus loris puer inque peditus
Distrahitur: membris membra revulsa crepant.
Fundere non potuit lacrimas, non verba dolentis;
Tam cito discerpto corpore vita abiit.
In tenues dulcis decor ille evanuit auras,
Ut folia hesternæ cum cecidere rosæ.
Flava coma hamatis dumis annexa pependit,
Et lacera hæserunt viscera stipitibus.
Fleverunt nemora, & saltus, fontesque, lacusque,
Najades, & Panes, & Satyri, & Dryades.
Quid loquar Andromeden, matris quam pendere formæ
Poscebant pœnas impia monstra maris?
Pendebat scopulo infelix suspensa catena,
Marmoreas tergum pone revincta manus.
Horrifico pistris strepitu maria alta secabat;
Ignem oculis, spumam sanguineam ore vomens.
Forte leves Perseus nixus talaribus auras
Carpebat, pelagi litora despiciens.
Affixam ut vidit dura sub caute puellam,
Flexit iter, pennas sustinuitque suas.
Mox propior teneros artus, & virginis ora,
Et formam aspiciens corporis, obstupuit.
Singula dum laudat, sortem miseratus acerbam,
Illabi dulcem sentit amorem animo:.
Atque ait: O duro nimium damnata puella
Judice; quæ tanto est culpa luenda malo?
Exercet te certe aliquis deus ultor amantum,
Nam si crimen habes, crimen amoris habes.
Ille loquebatur. planxerunt litora fluctus.
Respicit. exitium bellua dirum aderat.
Quam simul ac rictu properantem vidit aperto
Andromede, & se jam jam propiusque peti,
Vulnificos visa est sensisse in corpore morsus,
Et sua letifero viscera dente trahi.
Atque ita deficiens sine sanguine, voce, animoque,
Horruit, & gelido saxea facta metu est.
Crede mihi; juveni tantum sua cara puella est,
Spectatamque fidem solus amator habet.

Asta-

Aſtabant trepidi lugubri veſte parentes,
Et natæ lacrimas irrita dona dabant.
Læva heros clipeum capiens, dextra impiger enſem,
Mittite, ait, lacrimas: hac ope tempus eget.
Nec mora, delatus volucri ſuper æquora planta,
Terga feræ valido cominus enſe ferit:
Ingeminanſque ictus condit ſub gutture ferrum,
Mox celer inſultans ilia tranſadigit.
Dentibus infrendens vacuas fera ſævit in auras,
Et ſanie immiſto ſanguine tingit aquas.
Ille iterum dextram attollit; tum denique monſtrum
Effugit, & ſtridens æquoris ima petit.
At juvenis medio ſublimis in aere pendet,
Exſerat exſpectans qua fera parte caput.
Emergit tandem reſupinum turpe cadaver,
Jactaturque maris fluctibus exanimum.
Clamorem attollunt lætum per litora vulgus,
Et plauſu reſonant concava ſaxa novo.
Caſſiope, Cepheuſque adimunt vincla aſpera natæ.
Ad ſua tunc lætus præmia victor adeſt.
Et dextram injiciens dextræ, colloque ſiniſtram,
Nympha meo, dixit, parta labore, mea es.
Illa, Valete, inquit, duri, & ſine amore parentes:
Hic pater, hic conjux, hic mihi mater erit.
Vos me veſtra avido expoſuiſtis viſcera monſtro:
Hic me Orci e mediis faucibus eripuit.
Hunc ego, ſi thalamo me non dignabitur, ultro
Serva lubens dominum, qua volet, uſque ſequar.
Dixit, & ingreſſa eſt Perſei nova nupta penates,
Nec patriam poſthac intulit illa pedem.
Sed maria, & ſcopulos ſemper, lituſque peroſa,
Incoluit ſummis oppida celſa jugis.
Præteritique memor, monitis parebat amantis,
Unde polo ſtellis nunc dea fulta micat.
At tu non aſſis facis, irrideſque monentem,
Ulteriuſque amens cæptum iter ire paras.
Quin etiam plantas tingis male ſana marino
Fluctu. ah mi tantos ne incute, ſæva, metus.
Forſitan apricos colles, & conſita opacis
Arboribus ſub aqua prata virere putas.
Atria vel cerni Phrygiis ſuffulta columnis,
Aurataſque trabes, marmoreumque ſolum. *Tib l.3. El.3.*
Nil niſi ventorum fremitus, triſteſque procellas
Impulſas rapido turbine pontus habet.

Pu-

Putris arena jacet cœnoſo ſordida fundo,
Et congeſta altis æſtuat aggeribus.
Ne dum aliud, conchas non illic verſicolores
Invenies: tantum has litoris ora tenet.
Tum ſeſe attollunt pelago paſſim ardua ſaxa:
Quædam etiam inſano gurgite cæca latent.
Hic ſua defoſſis poſuere cubilia ſubter
Cautibus, & liquidos monſtra marina lares.
Hic ſecura intus cunctantur, & otia ducunt,
Cum furit hibernis ventus, & unda minis.
Hic etiam e ſpeculis procul adventare carinas;
Utque ſua labi ſub ditione vident,
Diſponunt furtim inſidias, latitantque cavernis,
Dum ſubeat tectos nautica turba dolos.
Qualis, ubi aſpexit venientem ad retia cervum,
Venator tacito gaudia corde premit.
Sæpe etiam fundo morſu ſubfixa tenaci
Detinet invitam vipera parva ratem.
Illa immota manet, medio licet incita curſu,
Intendantque leves lintea plena Noti.
Tum ſubito e latebris prodit gens lubrica ponti,
Atque acie inſtructa prædam inimica petit.
Obice pars munit fauces, aditusque malignos
Obſidet, ulla fugæ pervia ne via ſit.
Pars dorſo connixa, ratem ſubvertere tentat,
Pars clavum, remos, & tabulata rapit:
At laterum laxa tandem compage dehiſcit,
Æquoreaſque bibit naufraga puppis aquas.
Interea nautas necquicquam multa parantes
Infelix vaſtis obruit unda vadis.
At rabida infido graſſantur in æquore monſtra,
Per mediaſque atra clade feruntur aquas.
Semineces rapiunt, prenſoſque volumine caudæ
Affligunt ſaxis terque quaterque ſuis.
Dilaniant artus, & adhuc trepidantia mandunt
Viſcera, & in miſero ſanguine roſtra lavant.
Fracta minutatim crepitant ſub dentibus oſſa,
Et ſemeſa undis membra cruenta natant.
Sæpe etiam vivos intra ſtabula abdita ſervant,
Ut quos divûm aris paſtor alit vitulos.
Nam ſua cum certis ſolennia ſacra diebus,
Et celebrant lætis annua feſta choris;
Rauca tonans ſcopulis horrendum buccina torvi
Tritonis, madidum cogit in antra pecus.

Tum pelagi excitum fundo genus omne ferarum
    Apparet, liquidis & glomerantur aquis.
At malus ille fenex Proteus paftor maris anteit,
    Et (mirum!) in varias fe induit ipfe feras.
Nam modo fit ferpens, modo fus, modo torva leæna,
    Horrida nunc tigris; nunc fonitum ignis habet.
Hic paffim armenta exfultantia fufte coercet
    Increpitans, magnum & per maria agmen agit.
Non tot habent filvæ frondes, tot litus arenas,
    Quot varia in tenero marmore monftra natant.
Nec folum informefque orcæ, atque immania cete,
    Quæque mare undifonum tantum habitare folent,
Sed tauri, vulpefque avidæ, fulvique dracones,
    Raptorefque lupi, fævaque turba canes.
Nam quafcumque feras antris, & montibus altis
    Terra alit, has vafto gurgite pontus habet.
Bellua præterea, (veteres dixere Charybdim)
    Sublatum pelago fert truculenta caput.
Hæc miferas avido puppes abforbet hiatu;
    Tantum illi barathrum, & gutturis antra patent.
Parte alia fe infert timor, atque infamia ponti,
    Semifero ingrediens corpore Scylla rapax.
Frons illi præfert formofæ virginis ora,
    Atque infida procul lumina dulce micant.
Inguinibus latrant rabido centum ore moloffi:
    Sicca fame impafta guttura femper hiant.
Talia monftra mari coeunt, ludofque frequentes
    Inftaurant, epulis & fua fefta colunt;
Infandafque dapes menfis, & fercula dira
    Apponunt, tabo pallida frufta hominum;
Colla humeris avulfa, manus, truncofque lacertos,
    Atque ora effoffis triftia luminibus.
Corpora funt hominum illis efca, & pocula fanguis:
    Hoftibus hæc noftris prandia dent fuperi.
Hæc te, fi fueris deprenfa in litore, cete
    Impofitam dorfo protinus arripient.
Ah fcelus indignum, ah mifera, ah male cauta puella,
    Quid tibi tunc animi, quid tibi mentis erit?
Clamabis, montefque procul, litufque relictum
    Refpiciens, fruftra flebis, opemque petes.
Aftabunt facies torvæ, & flenti increpitabunt.
    Quam cupies nobis tunc habuiffe fidem!
Tunc noftri nemoris fruftra memor, & memor antri,
    Atque tui fruftra CASTILIONIS eris.

Ipfe

Ipſe aliam pro te forma præſtante puellam
    Invéniam, & quæ mî ſit mage morigera.
Illi ego deliciaſque tuas donabo, & amores.
    I nunc, argutas i ſequere halcyonas.

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS.

VIII.

QUOD lacerum corpus medica ſanaverit arte,
    Hippolytum Stygiis & revocarit aquis,
Ad Stygias ipſe eſt raptus Epidaurius undas:
    Sic pretium vitæ mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Rómam
    Componis miro, RAPHAEL, ingenio:
Atque Urbis lacerum ferro, igni, anniſque cadaver
    Ad vitam, antiquum jam revocaſque decus;
Moviſti superûm invídiam; indignataque Mors eſt,
    Te dudum exſtinctis reddere poſſe animam:
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
    Mortali ſpreta lege parare iterum.
Sic miſer heu prima cadis intercepte juventa;
    Deberi & Morti noſtraque noſque mones.

DE PAULLO CANENTE.

IX.

DULCIA dum pulcher modulatur carmina PAULLUS,
    Demulcet colles &, mea Roma, tuos;
Adcurrére ſimul Dryades, Faunique bicornes,
    Ora immota truces & tenuere feræ:
Tybris arundineo glaucum caput extulit alveo,
    Et ſtupefacta novo reſtitit unda ſono.
Tum vocem, numerumque, inquit, miratus Apollo,
    Orpheus Elyſia valle meus rediit.
Sed faciem ut vidit pueri, ſacrumque decorem,
    Certe, ait, hic proles eſt, Cytherea, tua.
Sæve puer, tentas me vincere voce, lyraque:
    An vicisſe arcu, eſt gloria viſa levis?



DE VIRAGINE.

X.

Semianimem in muris mater Piſana puellam
Dum fovet, & tenero pectore vulnus hiat,
Nata, tibi, has, dixit, tædas, atque hos hymenæos
Hæc defenſa tuo mœnia marte dabunt?
Cui virgo: Haud alias tædas, alioſve hymenæos
Debuit hæc nobis grata rependere humus.
Hanc ego ſola meo ſervavi ſanguine terram:
Hæc ſervata meos terra tegat cineres.
Quod ſi iterum ad muros accedet Gallicus hoſtis,
Pro patria arma iterum hæc oſſa cinisque ferent.

AD AMICAM.

XI.

Me miſerum quis nam hæc tam bella labella momordit?
Improbus, & vere ruſticus ille fuit.
Non aliter leporem canis, accipiterve columbam
Mandit. adhuc fluit en turgidulo ore cruor.
Quid nectis, maleſana, dolos? quid, perfida, juras?
Lividam ab impreſſo agnoſco ego dente notam.
Atque utinam non ulteriora etiam malus ille
Sumſerit. heu duras rerum in amore vices.

EPITAPHIUM GRATIÆ PUELLÆ.

XII.

Siste, viator, ni properas; hoc aſpice marmor,
Et lege: ni ploras, tu quoque marmor eris.
Gratia (namque deas etiam mors ſæva profanat)
Mortua, & hoc duro eſt condita ſub tumulo.
Abſtulit hæc moriens geminas miſeranda ſorores;
Sic Charites uno tres periere obitu.



BAL-

BALTHASSARIS CASTILIONII
C A R M I N A
N U N C P R I M U M
COLLECTA, ET CETERIS ADDITA.

INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIÆ
D E S C R I P T I O.

XIII.

Est Leo magnanimus, clemens, princepsque ferarum:
Vindicat & rubrum sibi Martis cura colorem:
Indicat & nobis securam Arx alta quietem:
Turris & antiquæ fert signum nobilitatis.
Castiliona Domus nobis hæc omnia præstat.

HIPPOLYTÆ TAURELLÆ CONJUGIS
E P I T A P H I U M.

XIV.

Non ego nunc vivo, conjux dulcissima: vitam
Corpore namque tuo fata meam abstulerunt:
Sed vivam, tumulo cum tecum condar in isto,
Jungenturque tuis ossibus ossa mea.

EX CORYCIANIS.

XV.

Laudabunt alii Divûm spirantia signa,
Molliter & Pario ductos de marmore vultus,
Corycii aut clarum tollent super æthera nomen,
Insignem & virtute animum, magno ore canentes
Ut veras Superûm effigies sacraverit aris,
Utque sui cordis penetralia fecerit aras
Sinceræ Pietati, almæ & Fidei, ipse sacerdos
Integer, innocuus, culpa semotus ab omni.
Ast ego (nam vires nostris Musa abnuit ausis,

Ne possim egregias laudes æquare canendo)
Tantum Corycio meritas testantia grates
Vota feram Nato, & Matri, Matrisque Parenti.
Vos igitur mecum, o pueri, innuptæque puellæ,
Romanæque nurus, cumulate altaria donis
Suppliciter; flexoque genu numenque rogate
Dextrum Corycio, & flammis date tura faventes.
Virginis Anna parens, & Virgo Mater, & ipse
Virgineo Matre intacta Puer edite partu,
Corycium servare senem, si recta voluntas,
Et pietas vobis grata est, probitasque, pudorque:
Quod si olim coluit qui hortos & rura, solebat
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma,
Quænam digna satis dabitis vos præmia vestro
Cultori? lætam annuite viridemque senectam.
Corycio aspiret pleno bona Copia cornu;
Compleat alma Ceres campos, atque horrea messe,
Et Bromius dulci redolentes nectare cellas.
Ipse autem caris semper stipatus amicis,
Inter odoratum citrii nemus, inter & hortos,
Suspiciens sacras Capitoli in colle ruinas
In medio vatum felices exigat annos.

IN CUPIDINEM PRAXITELIS.

XVI.

Hic Amor Herculea sopitus pelle quiescit:
Pulvinum capiti subdita clava facit.
Has nunc exuvias præfert, magno Hercule victo:
Pro pelle, & clava nunc gerit ille colum.
At puerum Veneris somno, & sudore madentem
Praxiteles Parium transtulit in lapidem.
Tu vero, hospes, abi, aut leni dic verba susurro,
Ne somnum excussum forte queratur Amor.
Ille quidem abjecitque facem, abjecitque pharetram.
Pro face, pro pharetra, clava timenda tibi est.

DE JULIO CÆSARE.

XVII.

Bella foris, ludosque domi exercebat & ipse
Cæsar: magni etenim est utraque cura animi.

DE

DE AMORE.

XVIII.

QUID speculas caræ fugio, quid tecta puellæ:
  Quod sint Harpyiæ perditi amoris aves?
Quid vito faciem, & cælestia lumina ocellos:
  Demens, quod validæ sint in amore faces?
Congressumque omnem, & verborum mollia vincla:
  Quod misero miri sint in amore lupi?
Cæteraque heu nimium quod sint ursique, leæque,
  Mænaliique canes, Armeniæque tigres?
Sic quoque dum fugio, cæcis licet abditus antris,
  His ipsis mediis queis lateo in tenebris,
Innumeras Ætnas patior, Scyllasque, Charybdesque,
  Et quæ durus amor præterea omnia habet.
Quare agite, in lucem vigiles procedite curæ,
  Et qui mî pallor plurimus ore sedes.
Huc lacrimæ, medio ducta huc suspiria corde,
  Huc qui me æterni conficitis gemitus,
Ite agite huc mecum: dominæque sub ora protervæ,
  Sub sævos oculos nos periisse juvet.
Quandoquidem fiet spectando mollius omne id,
  Et vita demum suavius hac misera.
Nam si etiam solum hæc monstra omnia circumvallant:
  Testis io saltem sit necis illa meæ.
Illa, graves Nemesis quæ vel tum forsitan iras,
  Ultoresque timens in sua fata deos,
Hic vere, posito jam fastu, dicet, amabat:
  Et dabit in cineres ultima dona meos.
Protinus hæc manes tum fama sequetur ad imos:
  Ac me jam campis liberum in Elysiis
(Stultitiæ ah tantum est fatuo hoc in amore) juvabit
  Illud nescio quod munus inane rogi.



Adnotationes quædam, & Variantes Lectiones ad BALTHASSARIS CASTILIONII *Carmina, per C. V. collectæ.*

AD ALCONEM. I.

Antonius Beffa Nigrinus in Elogiis Illustrium Castilionorum pag. 409. Imitando il divino Marone, suo patriota, cominciò dallo stil pastorale, per acquistarsi prima l'onore dell' Edera, che del Lauro, e compose drammaticamente un' Egloga in versi Eroici intitolata *Alcon*, in morte di persona di cui non abbiamo potuto sapere il nome: stampata nel libro de' versi de' cinque Poeti illustri cominciante:

Ereptum fatis primo sub flore juventæ
Alconem nemorum decus, & solatia amantum.

tutta grande, tutta grave, tutta spiritosa, e patetica, e non punto inferiore alla quinta di Virgilio, nella quale egli sotto il nome di Dafne pianse Giulio Cesare.

Vincentius Gravina libro inscripto: „ Della „ Ragion Poetica lib. I. cap. XLII. „ Con ugual candore, e coltura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, e Baldessar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell' *Alcone*, e nella *Cleopatra*: come di Catullo, e di Tibullo nelle soavissime Elegie.

Hanc Eclogam Anglico carmine redditam fuisse ab A.P. Castilionio, legitur in calce Catalogi Editionum libri cui titulus: Il Cortegiano.

AD CLEOPATRAM. II.

Variantes Lectiones ex Editione Aldina anni 1533. in 8. (*est autem hæc Editio libellus quidam cui titulus:* Actii Synceri Sannazarii de Partu Virginis libri III. Ejusdem de Morte Christi Lamentatio: *quibus accedunt selecta illustrium Poetarum Carmina; inter quæ nonnulla Castilionii nostri.*

Restituti sunt in primis ex hac editione, & in textum nostra relati, versus undecimus, nempe:

Sed virtus, pulchraque necis generosa cupido.

& 59. scilicet:

(Induerim licet in durum præcordia marmor)

qui in Florentina Laurentii Torrentini Carminum V. Illustrium Poetarum anni 1549. in 8. non comparent.

v. 30. intulit ipsa timorem. *Cominus.* attulit ipsa dolorem. *Aldus.* v. 43. oro *Com.* oti *Ald.* 48. vixi. *Com.* uxor *Ald.* at perperam. 52. murmure *Com* marmore *Ald.*

Antonius Beffa Nigrinus in Elogiis &c. pag. 427. ita scribit de hoc Carmine. Desideroso di portar' anch' egli alla sua cara Mantova nuove palme, e nuovi lauri; siccome dopo Virgilio fece il Castiglione, ma più in modo di Cavagliere, e di Principe di virtù, che di Poeta, facendosi sempre in lui più ardente il fuoco della gloria; e volendo nel sublime carattere dell' Epica poesia, concorrere con Virgilio, per avanzarsi nella grazia di Papa Leon decimo pregiatissimo Pontefice, come fece quell'altro in quella di Cesare Augusto; felicemente dettò il Poema di *Cleopatra*, il quale colmò di maraviglia non solamente quel Pontefice, ma tutti i principali spiriti di quel secolo. Del qual Poema avendo Cesare Scaligero fatto giudicio col seguente elogio, nel sesto libro della sua Poetica, intitolato l'Ipercritico: stendendosi parimente sopra le lunghe Elegie fatte dal Castiglione in diversi tempi, nell' ozio ch' egli poteva involar dal negozio de' Principi, ch' ei trattava: i cui titoli sono: *Prosopopœja Ludovici Pici Mirandulani; De Elisabella Gonzaga canente; Dulces exuviæ dum fata, deusque sinebant:* in persona della Regina Didone: e due altre materie: *Ad puellam in litore ambulantem*, lodate sommamente dal Bembo: non ci stenderemo più oltre, se non dicendo, che detti Poemi non diece volte, ma mille, e quante vengono letti, e riletti, sempre più piacciono, sempre più dilettano, giovano, e muovono gli affetti, col tirar' in ammirative i lettori della bellezza loro. Segue l' elogio sopracitato.

„ Longe excellentissimus in poesi spiritus „ BALTHASSARIS CASTILIONAS. nihil „ dulcius Elegia, nihil elegantius, versus, „ lepidius. Profecto eam mihi unam malim, „ quam magnum numerum Propertianarum, „ Illius vero *Cleopatra*, non, ut illa vivens, Re„ ges tantum ac Dictatores capere possit; sed „ omnes animos quorum interest vacare Mu„ sis. Est in ea fastigium illud summum in „ acrimonia sententiarum, quod tantopere „ est quæsitum a Lucano. Ceterum Maronia„ na suavitate adeo temperatur, ut quantum „ absterreris asperitate Lucani, tantum hu„ jus lenitate alliciaris. Igitur capitur ani„ mus, antequam congrediatur. Qui si o„ mnia sic scripsit, nulli post Virgilium se„ cundus, illius comes haberi mereatur. „ *(hucusque Nigrinus; nobis quæ sequuntur,* „ *addere visum est).* Lancinavit ille fortas„ sis aures pædagogorum illo versu: *Nec lon„ gæva vetustas facti famam aboleret*; poterat „ enim: *Nec famam posset longæva abolere vetu„ stas:* sed quæsivit inter tam delicatas epu„

„ las

„ las ex embammate varietatem. Itaque au-
„ res atque animus in eo tractu hærens, se-
„ quenti mollitia facile delinitur: *Aut feris*
„ *mea fors ignota nepotibus esset.* „

„ Audbertus quoque, poemate *Roma* in-
„ scripto, de CASTILIONII *Cleopatra* ita
„ cecinit: „

Tu prius exanimis, nunc, o CLEOPATRA, *revixti*
CASTILIONEIS *æternum expressa tabellis.*
Quas ego dum cupio, vestigia prava lustrans,
Pone sequi, decus addo tibi, mihi dedecus ipse,
CASTILIO; *qui Castalio de fonte propinquum*
Cognomen nactus, natusque Bianoris urbe,
Afflatusque tuo scripsisti digna Marone;
Usque adeo veris animas simulacra figuris.

Janus Broukhusius in Propertii Eleg. XII. lib. I. hæc scribit: Sic Cleopatræ imago pone fontem jacet, cubito innixa, in hortis Vaticanis, quam luculentissimo Carmine nobilitavit Balthassar Castilionius, vir undequaque summus. pauculos versus delibabimus:

Quam deinde ingenium artificis miratus JULUS ec.

Idem ibid. in Eleg. IX. lib. III. Altera illa receptior de aspide sententia placuit duobus illustribus inter Italos poetis, Balthassari Castilioni, & Augustino Favorito: quorum utriusque *Cleopatram*, me indice, non invitus leget, quisquis Romanas Musas merito honore dignatur. „ Porro ut eruditi lectoris de-
„ siderio per Broukhusium incenso satis a no-
„ bis fieret, Favoriti Cleopatram hic appo-
„ nendam curavimus. „

AUGUSTINI FAVORITI

Cleopatra in Hortis Vaticanis, ad Christinam Svecorum, Gothorum, Vandalorum Reginam.

Si te spectaclum infelix, si tristia tangunt
Fata mea duro bene sculpta in marmore fortis,
O nostros dignata lares invisere mundi
Cardine ab extremo, patria regnoque relictis,
Regina, heroum nulli virtute secunda,
Aurea quos olim tulit ætas, maxima olympi
Numina cum humanos non dedignantia cœtus
Tecta frequentabant mortalia, castaque gentis
Pectora non falsa complebant laudis amore;
Huc ades. Illa ego sum Latiis celeberrima fastis
Femina. nosti angues, animumque in morte ferocem.
Quo properas? saltem alloquio solare dolentem
Reginam Regina: nec est indigna videri
Forma loci, & sacris regio gratissima Musis,
Quæ nemus hoc, fontesque colunt, jugaq; alta, virentis
Cyrrha posthabitis, & verticibus Parnassi.
Hic ubi Grajorum artificum miranda videbis
Signa antiqua, tua gentis quibus ira pepercit,
Abstinuitque manus artem mirata vetustas.
Ut de me sileam, videas hos, qui dolore multo
Luctantem, ingratosque deos, arasque vocantem
Arrecti miserum spiris ingentibus hydri
Laocoonta ligant? ut anhelat? ut ore supremum
Ingemit? ut socios implorat, opemque propinqui
Herculis? ipse quidem casum dolet, & rupit angues
Elisisse manu, ac primos iterare labores
Phidiacus labor Alcides; sed enim aspera Juno
Heroa immeritum dum grandine pulsat & imbri,
Non tantum orbavit clava, exuviisque leonis,
Verum & poplitibus nervos, humerisque torosa
Brachia divellit, fecitque ex Hercule monstrum
Informe, ignaraque (nefas!) ludibria turbæ.
Ast illum, informem licet, & sine nomine truncum,
Miratum huc Ararim veniunt, Rhenumque bibentes,
Et vivos illinc discunt effingere vultus.
Cetera quid memorem? Nilum, Tybrimque parentem
Spirantes docto in silice, Eridanumque, Tagumque
Nativo fulgentem auro, Gangemque superbum
Eois opibus, quos omnes dædala, & ipsi
Æmula Natura finxit manus? Hic habitant dii:
Aurata hic Phœbus percurrit pectine chordas:
Hic gelidam fundit proles Semeleia lympham,
Pocula, deliciasque tuas: hic otia degunt
Mercuriusque, minaxque rubenti casside Mavors,
Et magni Æneæ genitrix, & candida Phœbe,
Omnesaut divi, aut divûm genus: unaque deerat,
Quam studiis, vultuque refers, factisque, Minerva.
Huc & Alexander (Fabium tunc nomine dici
Audieram) indocti fugeret cum murmura vulgi,
Nobiliumque manus juvenum comitata solebant
Ferre pedem, hic tristes animo deponere curas,
Dulcia secura ducentes gaudia mentis.
Vidi ego, & in cubitum surrexi oblita doloris,
Incessumque viri observans, & lumina dixi:
Aut Babylon ignara futuri; aut hic erit, hic vir,
Olim qui Latiam regnando restituat rem,
Qui veteres artes, & secula prisca reducat,
Iratasque pio componat fœdere gentes,
Quamquam animi flecti indociles, & vulnera tacta
Crudescant, medicamque manum impacata recusent.
Quo properas? ne, diva, oculis te subtrahe nostris:
Namque ego te rerum seriem, eventusque docebo,
Qui super heroum sedes, super æthera tollent
Nomen Alexandri, sub mortem plurima quando,
Et longe faciem venientis cernimus ævi.
An te proxima silva trahit, studiumque ferarum?
Non ibi torvus aper, non duris unguibus ursi,
Quos jaculo recidisse tuo sæpe horruit Arctos
Utraque; sed cervi imbelles, capreæque fugaces,
Pictarumque cohors non invadenda volucrum.
Quin etiam casus, & mors inglorià ab altis
Imminet arboribus; nam quæ nux pinea curva
Strata jacet campo, Satyros quam ludere circum,
Metirique vides thyrso, sua ab arbore nuper
Decidit, & magno tellurem perculit ictu.
Adde quod inclusus Boreas, Eurusque, Notusque,
Et quotquot sævis agitant plangoribus æquor.

Illa

Illâ terre fremunt eversuri omnia late:
Quamvis sub tanto cohiberi. Principe venti
Non indignentur, veniantque ad jussa volentes,
Jamque parent iterum Scythicas illidere puppes
Leucata, ah diram Leucatam, & conscia luctus
Saxa mei! heu dolor, heu cladis monumenta nefanda!

AD PROSOPOPOEIAM LUDOVICI PICI MIRANDULANI. III.

Janus Broukhusius in Propertii v. 1. Eleg. VII. lib IV. „ *Sunt aliquid manes*) Noster hic multa de Homero mutuatus est. Lege XXIII. Iliad. prope ab initio, ubi Patrocli anima de nocte apparet Achilli dormienti. Singula conferre, non otiosæ voluptatis fuerit legenti, & diligentius æstimanti. Utrumque secutus est, sed generose, ac suo more, nobilissimus & vir, & poeta Balthassar Castilionus in Prosopopœja Ludovici Pici Mirandulani, digna auctore Elegia.

DE ELISABELLA GONZAGA CANENTE. IV.

v. 11. *Flebile nescio quid tacite in præcordia serpit,*
Cogit & invitos illacrimare oculos.

Hunc locum ita eleganter imitatus est Torquatus Tassus in Poemate Italico cui titulus: *La Gerusalemme Liberata; Canto XII. St. 66.*

In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia, e sforza.

) A. V.

AD BALTHASSARIS CASTILIONIS Elegiam, qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem. V.

Janus Broukhusius ad 1. vers. Propertii Eleg. III. lib. IV

Hæc Arethusa suo mittit mandata Lycotæ.)

Eleganter id expressit vir undequaque summus, Balthassar Castilioneus in Epistola illa multo pulcherrima, quam sub nomine Hippolytæ Taurellæ uxoris suæ ipse conscripsit:

Hippolyte mittit mandata hæc Castilioni,
Addideram imprudens, hei mihi, pene Suo

priorem versum perperam produxit Paullus Colomesius Cimel. Liter. cap. 36.

Hippolyta ἀυτοχάρτην jam dicit Castilioni. ubi etiam credere videtur, ipsam Hippolytam esse auctorem nitidissimi Carminis: in quo vehementer errat. ea enim nihil in literas misit. Barbaræ quidem Taurellæ nota sunt carmina, sed vulgari Italorum conscripta idiomate, non autem Romano. deinde, tamquam pro cimelio huc usque inviso quod habuerit, in eo quoque (1) frustra est: quum jampridem lectum fuerit in Carminibus V. Poetarum Illustrium Italorum, inque Deliciis Italicis Jo. Matthæi Toscani, unde postea transiit in Collectionem Gruteri. Sed Colomesium, ut erat poesios indiligentior, in hunc errorem induxit auctoritas Cælii Secundi Curionis, qui primus ausus fuit hanc Elegiam sub nomine Hippolytæ Taurellæ in lucem proferre, una cum monumentis ingenii clarissimæ feminæ Olympiæ Fulviæ Moratæ, Basileæ A. 1562. Quid igitur in caussa esse dicemus, cur tam ingrato silentio Hippolytæ nomen prætererierint illi qui mulierum eruditione illustrium præconia in literas miserunt? quid denique movisse maritum ipsum, ut ne in Epitaphio quidem, (2) quod uxori posuit, tam raræ laudis voluerit meminisse? Ita enim habet; si quis tamen & hæc videre desiderat:

HIPPOLYTAE. TAVRELLAE. VXORI. DVLCISSIMAE. QVAE. IN AMBIGVO. RELIQVIT. VTRVM PVLCHRIOR. AN. CASTIOR FVERIT. PRIMOS. IVVENTAE ANNOS. VIX. INGRESSAE. BALTHASSAR. CASTILIONIVS. INCREDIBILITER. MOERENS. P. M D X X V.

Sed neque in Italia (3) super auctore hujus Carminis ulla umquam controversia fuit. Gaspar sane Schoppius (id quod Colomesius non debuit ignorare) in Paradoxis Literariis ita loquitur, Epist. 5. *In Balthassaris Castilionis summi poetæ Elegia, plorantibus opinor Musis*, rideo *prima correpta profertur hoc versu:*

Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque.

& nobilissimus tam sanguine quam ingenio Donza nostras, in Echo:

Scio, quibus est odio Joviani carmen, & Abi,
Sordet & Hippolyte Castilionis? ὄνοις.

vo-

(1) Non inutilis tamen omnino videri debet Colomesii diligentia in exscribenda hac Castilionii Elegia ex integriori aliquo exemplari, nam ex eo restituti sunt duo elegantissimi versiculi qui in ceteris editionibus post Aldinam anni 1533. frustra quærantur.

(2) Hic dum alios Broukhusius, juste alioquin, reprehendit, & ipse humana conditione fallitur; Epitaphium enim istud non Castilionius conscripsit, sed Bembus, ut videre est in adnotatione ad Carmen XIV. (3) Hoc quoque falsum est. Vide Marlianum in Vita Castilionii, & Nigrinum in Elogiis pag. 436.

volult, opinor, Cælius gentibus exteris ostentare excellentiam ingeniorum Italicorum, ipse Italus, productis ex uno oppido duabus mulieribus tam inusitatæ eruditionis.

Tandem addamus & nos, quod si hujusce germanus Elegiæ titulus, qui in Collectione Carminum Aldina anni 1533. pag. 85. clare legitur, & quem nos quoque in hac nostra fideliter expressimus pag. 344. in ceteris itidem, quæ eam subsequutæ sunt, editionibus servatus fuisset, nulli umquam fucum fecisset, nec aliquibus ansam præbuisset interpolandi ipsum Hippolytæ Taurellæ Epitaphium voce doctior: *ut quocumque modo suam male conceptam de illius excellentia in Latinis pangendis carminibus opinionem tuerentur. Quamvis, iis omnibus omissis, ex solo stylo, Castilionio, vero auctori suo, adjudicanda foret. Hactenus de titulo auctoreque hujus Elegiæ, nunc vero sequuntur Variantes Lectiones ex Aldina Editione anni 1533. & ex Opusculis Paulli Colomesii, editis Amstelodami an. 1700. in 12. pag. 79.*

Hippolytæ Taurellæ Mantuanæ Epistola ad Balthasarem Castilioneum maritum suum, apud Leonem X. Oratorem. *Colomesius. versu* 1. Hippolyta ἀπράττειν jam dicit Castilioni. *Col.* 6. Tam. Jam. *Col.* 15. cœtu. lætus *Col.* frequenti. frequentas. *Ald. & Col.* 18. est. *deest in Col.* 24. corona. caterva. *Ald & Col.* 25. Et. At. *Ald.* Aut. *Col.* 29. jocorque. jocosque. *Ald.* 30. &. at *Ald.* 31. Assensu. Assensit *Ald.* 32 velle. vel *Ald.* 34. longos. longas. *Ald.* 36. Hunc. Huic *Ald.* 41. Ursum. Ursam *Col.* 45. cultas. cunctas *Col. male.* 49. jam. te *Ald. & Col.* te. jam *Ald. & Col.* 50. Tam. Jam *Col.* 52 Non me, si cupias. Non anima, nec me *Ald & Col.* 53. Vivis. Vivas *Col.* Castilion. Castalion. *Ald.* 58. sociam. socia *Col.* paclare. paterere *Col.* 59. nostris. nobis *Col.* 61. Et. At *Ald.* Hic *Col.* 62. Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est. Atque tuo Hippolytes nomen in ore grave est. *Ald.* Et grave Hippolytæ nomen in ore tuo est. *Col. versus* 63. & 64. *qui, nescio quo fato, desunt in Florentina, & aliis posterioribus V. Illustrium Poetarum Carminum editionibus, leguntur in Aldina, & Colomesiana.* 67. scribenti mihi. mi scribenti *Ald. & Col.* 71 Tosquerique. Torquerisque. *Col.* 72. detinuisse. retinuisse. *Col.* 78. vetet. neget *Col.* 84. facili. facile *Col.* ore. ille *Col.* 86. da. fer *Col.* 88. largas. longas *Col.* 89. Mantus. *Ald.* 93. utroque orba. orba utroque. *Col.* 95. Nunc nimis. Nec minus *Col.* hæc. hei *Ald. & Col.* 96. obeamque. obire *Ald.* libens. lubens *Col.* 98. bene. tibi *Col.* 99. huc. hic *Ald.* 100. moras omnes. moram statim *Col.* 101. festisque. festis *Ald & Col.* 104. Hippolyte. Hippolyta *Col.*

In fine hujus Epistolæ, vel Elegiæ, Colomesius subjicit Epitaphium Hippolytæ Taurellæ; deinde addit: His lectis, si fletum teneas, Marpesia caute durior es.

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM. VI.

Variantes Lectiones ex editione Aldina 1533. v. ultimo. Protinus in nostro, lux mea, te abde sinu. *ita Ald.*

AD EAMDEM. VII.

2. festino. festivo. *Ald.* 3. audis. vides *Ald.* fremitum, & fera murmura. gemitus & murmura *Ald.* 7. utque. usque *Ald.* 8. cupidis. & cupidis *Ald.* 9. tenerum. lacerum *Ald.* 20. destituisse. destituêre *Ald.* 39 lentas. lentus *Ald.* 44. Distrahitur, membris membra revulsa crepant. Distrahitur membris: membra revulsa crepant. *Ald.* 45. potuit. poterat *Ald.* dolentis. dolentes *Ald.* 53. loquar. loquor *Ald.* 56. *deest in Aldina, cujus loco* ****** 57. pistris strepitu. pestis fremitu *Ald.* 62. sustinuitque. substituitque *Ald.* 79. cara. cura *Ald.* 104. conjux. conjunx *Ald.* 106. Orci. Orcæ *Ald.* 110. patriam. patriæ *Ald.* 124 Impulsas. Impulsus *Ald.* 126. aggeribus. arboribus *Ald.* 148. subfixa. subnixa *Ald* 149. tentat. tendit *Ald.* 155. rabida. rapida *Ald.* grassantur. crassantur *Ald.* 162. semesa. semiesa *Ald.* 169. Tum. Tunc *Ald.* 170 glomerantur. glomeratur *Ald.* 183. &. ex *Ald.* 203. deprensa. deprehensa *Ald.* 204. arripient. accipient *Ald.*

Satis mirari non possumus in prolixa & insigni Poetarum Italorum, qui Latine scripserunt, Collectione, edita Florentiæ ab anno 1719 ad 1726. undecim voluminibus in 8. nec non in Editione Operum Castilionii a Londinensibus hisce postremis annis curata, has duas Elegias prætermissas fuisse, quæ tamen venustissima sunt. multorumque recentiorum poemata longo intervallo superare, immo antiquitatem ipsam nitore atque elegantia provocare videntur. Si Nigrinum audimus, Bembus eas laudibus in cælum tulit (neque aliter certe potuit vir tanto judicio, animique candore) nos tamen Bembi monumenta evolventes, locum qui hujusmodi laudes contineret, frustra quæsivimus.

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS. VIII.

Castilionius Raphaelem Sanctium Urbinatem, pictorem, atque architectum celeberrimum unice amabat: propterea luculento Epigrammate amici nomen, quamquam per se satis illustre, nobilitare studuit. Quo carmine admirabilem virum remunera-

tus est, qui Balthassaris (1) *Numisma coloribus expresserat. Porro cum ejus Numismatis inciderit mentio, non abs re futurum nobis videtur, si quæ Nigrinus de ipso scribit in Elogiis, pag. 419. & sequentibus, ad hunc locum attulerimus.*

Portò, (come molti Principi, e molti altri Cavaglieri, e letterati al suo tempo) il Conte Baldessare una Impresa, simolacro dell'animo suo, nel rovescio della sua Medaglia, spiegata dal dottissimo Antonio Ricciardi ne'suoi Comentarj Simbolici, per non essersi ritrovata alcuna spiegatura nè sua, nè d'altri; come il Giovio scoperse nel suo Discorso dell'Imprese, in palesando quasi primo a' nostri tempi questa bellissima arte, con la raccolta di molte Imprese di Principi, e di letterati; la quale in detta spiegatura dimostrata, noi la rappresenteremo come sta in essi Comentarj Simbolici.

„ Tithoni conjux, quam fuisse Auroram, „ fingunt Poetæ, media inter tenebras, & lu- „ cem; sed tenebrarum finis, & lucis ini- „ tium; fuit Insigne illius Comitis Balthas- „ saris Castilionei cujus virtus cum in litte- „ ris, tum in armis tanta fuit, ut non im- „ merito, sed optimo jure, sibi Auroram sum- „ sisse videri possit. Id enim fuit Insigne: „ Mulier quædam stans in curru, & hastam „ in dextra tenens: currui ipsi a bigis tracto „ inerat ab equorum exterioribus lateribus „ hinc, & inde Genius, suumquisque mode- „ tans equum. Verba erant: TENEBRARUM, „ ET LUCIS. Insigne profecto eo viro di- „ gnum, ut Numisma indicat in quo illud „ inscriptum erat; & quod ad me misit Anto- „ nius Bessa Negrinius Publicæ Vicarius, in- „ ter doctos ætatis nostræ politissimus scriptor, „ & Castilionensi familiæ maxime addictus. „ Significat (inquam) hoc Insigne hominem „ qui animi sui tenebras tentet in lucem „ convertere. Est enim homo, ut nos in quin- „ to Aenigmate demonstravimus, res undi- „ que lucida, res undique obscura: est me- „ dia quoque, tum lucis compos, tum cassa. „ Mens enim tota est lucida; sensualis vero „ hominis pars tota est tenebrosa. At ratio- „ nalis est in meditullio, & quasi collimitio „ posita, & hanc significat Aurora. Genius „ sinister significat tenebras, idest sensus; & „ dexter significat rationabilem opiniunem; & „ quod uterque Genius indictam curam ha- „ bet equi, quem tangit, significat, affectum „ vel sensualem, vel rationabilem a sensu, vel „ a ratione duci. Equi enim significant affectus, „ ille sensualem, & iste rationabilem. Aurora „ nimirum proprie non est lux, sed initium „ quoddam prævium lucis; neque proprie est „ tenebrosa, sed tenebrarum veluti extre- „ mus finis. Proprium est hominis officium, „ sensus ad rationem, & rationem ad men- „ tem, & mentem ad Deum convertere. Et „ talis, ut ego reor, in hoc Insigni fuit egre- „ gii illius viri intentio; verba enim: TE- „ NEBRARUM, ET LUCIS, id mihi signifi- „ care videntur. „

Ma per essersi smarriti infiniti scritti del Castiglione, con danno de' letterati; non si ha potuto sapere, se volesse, che fosse Impresa amorosa, o militare, o letteraria, o per trattamento di Stati; perchè e d'Imprese, e di livree, e di divise, e di motti, e d'inscrizioni, e di zifre, e di emblemi, e di pegmi, e di agalmi, e d'armi, e di cimieri sepp' egli quanto altri sapesse a'suoi giorni; e se ne valse, secondo l'occasioni, e per se, e per i Principi, a'quali servì, e per altri Cavaglieri suoi amici; nelle giostre, nei tornei, nelle guerre, e nelle paci, ne' trionfi, negli archi, ed altri pubblici spettacoli, e apparati di Commedie, e somiglianti; come accenna in una sua lettera, stampata nel primo libro delle Lettere piacevoli di Dionigi Atanagi. Rafael Sanzio d'Urbino, amicissimo del Conte, e per la creanza di civilissimi costumi, e per l'eccellenza singolare della pittura, e dell'arti sue compagne, gli fece la detta Medaglia: come anche la ritrasse nella (2) Sala di Costantino a Roma, dove non sono se non Principi Ecclesiastici, e secolari: e due altre, che si conservano in casa Castigliona, a guisa di simolacro: dal picciolo de'quali è stato tratto esempio, per adornarne Musei, e Gallerie di Principi, e di letterati; come nel Museo del Cattolico Re Filippo Primo in Madrile; in quel-

(1) *Numisma hoc Castilionii, affabre in æs incisum, vide pag. 13. hujus Voluminis.*

(2) *Petrus Bembus Epistolarum Italicarum I. Vol. libro 2. Epistola ad Cardinalem S. Mariæ in Porticu.* Rafaello, (il quale riverentemente vi si raccomanda) ha ritratto il nostro Tebaldeo tanto naturale, che egli non è tanto simile a se stesso, quanto gli è quella pittura. Ed io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello che ne dica, e se ne tenga M. Antonio, V.S. può stimare da se: e nel vero ha grandissima ragione. Il ritratto di M. Baldassar Castiglione, o quello della buona, e da me sempre onorata memoria del Signor Duca nostro (a cui doni Dio beatitudine) parrebbono di mano d'uno de' garzoni di Rafaello, in quanto appartiene al rassomigliarsi, a comparazione di questo del Tebaldeo. Io gli ho una grande invidia; che penso di farmi ritrarre anco io un giorno,

quello del Gran Duca di Toscana, dove si vede il ritratto di esso Conte fatto da Michel' Angelo, nella prima fila dalla banda di Ponente, fra li letterati. Amendue i quali Pittori, e Scultori rappresentavano Apelle, e Zeusi del secol prisco; dal primo de' quali il Magno Alessandro, e non da altri, volse esser ritratto. E questi stimavano tanto il Conte, ch'eglino prima che mandassero in pubblico l'opere loro, mentre a lui furono vicini, ne vollero il suo giudicio; da lui dimostrato qual fosse nel suo Corteggiano, discorrendo della Pittura, e della Scultura. Per gratitudine delle quali opere di Rafaello, così il Conte scrisse della morte di quello in bellissimi versi, che seguono; come il Bembo in prosa, l'Epitaffio.

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte, &c. E Giorgio Vasari di ciò fa testimonio nelle sue Vite de' Pittori, e Scultori, nella terza, ed ultima parte delle ultimamente stampate. Così con le penne, e col pennelli si diedero immortalità nelle carte, e tele, fra di loro, in virtuoso testimonio di vera, e santa amicizia.

DE VIRAGINE. X.

Ludovicus Domenichi libro Italico inscripto: La Nobiltà delle Donne: *& edito Venetiis apud Iolitum* 1549. *in* 8. *pag.* 242. *& seqq. de hoc Epigrammate hac habet:*

G I O. Racconta il Conte Baldessar Castiglione nel suo Corteggiano molte singolari, e valorose donne antiche, e de' suoi tempi, e fa lor grande onore. M U. Il Castiglione, che voi, Conte Giovanni, avete allegato, m'ha fatto ricordare d'uno Epigramma suo Latino fatto per una giovane Pisana, la quale difese la sua patria, come quella Madonna Paola ch'io raccontai dinanzi; e l'Epigramma, veramente bellissimo, è questo:

Semianimem in muris mater Pisana puellam &c.

Ho poi veduto questo leggiadro Epigramma tradotto nella lingua Toscana dal mio carissimo e virtuoso Domenichi: il quale, se mi tornasse a memoria, vi conterei volentieri, per soddisfare queste Gentildonne, le quali, non intendendo il Latino, arebbon forse caro udir' il Toscano. F A U. Deh sì, Signor Muzio, poich'egli fu fatto in lode di una Donna, sforzatevi di ridurvelo a mente per piacere a noi Donne; perciocchè parmi vedere che questi Signori, siccome quegli c'hanno invidia agli onori delle Donne, non curin molto d'udirlo. C A. Anzi non è minor desiderio in noi d'intenderlo, che in voi si sia. M U. E però poich'io son sicuro di piacere all'una e l'altra parte, ve lo dirò di miglior voglia; ed è questo:

Mentre abbracciava la Pisana madre
La valorosa, e quasi morta figlia,
E l'ampia piaga il tener petto apriva;
Queste le nozze fien, questo il marito,
Diss'ella, che tu avrai da queste mura
Difese col valor di questa mano.
Cui la donzella: Ed altre già non voglio
Pompe, o marito aver dal patrio nido.
Sola io 'l difesi col mio proprio sangue;
Copra ei difeso dunque il corpo mio.
Che se mai torneranno a queste mura
I nimici Franzesi, un altra volta
L'ossa mie prenderan l'arme per lui.

V I O. Noi altre Donne siamo più tenute al Domenichi, che tradusse questo Epigramma in modo che lo possiamo intendere, che al Castiglione; il quale non potendo per debito tacere questo generoso atto della giovane Pisana, lo disse in maniera, che non volle essere inteso da noi; che ben poteva egli, siccome di molti altri aveva fatto, così scriver questo nella sua e nostra lingua natia. G I O. E di questo modo ringraziano le Donne coloro che per esse s'affaticano, &c.

In hoc Dialogo integrum exstat Latinum Castilionii Epigramma de Viragine. *qui autem inter se loquuntur, hi sunt:*

Joannes Trivultius.
Mutius Justinopolitanus.
Faustina Sfortia.
Violantis Bentivola.
Camillus Lampugnanus.

INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIAE DESCRIPTIO. XIII.

Nigrinus quinque hac recitat carmina, suorum Elogiorum pag. 353. *his verbis:*

Il quale (*cioè Cristoforo Castiglione, padre di Baldessare*) restato ferito, e mal trattato nella detta battaglia (*del Taro, nel Parmigiano*) andò a' bagni per risanarsi; ma ritornato a casa, d'indi a poco morì, nel mese di Giugno del 1495. e fu riposto in magnifico sepolcro, nel Tempio di Sant' Agnese di Mantova, dov'era anche suo padre, con questo Epitaffio, che dal detto Conte Baldessar suo figliuolo fu composto:

BALTESSARI. CASTILIONO AVO. CHRISTOPHORO. PATRI HIERONYMO. FRATRI. BALTESSAR. PIENTISS. OPERA ALOVISIAE. GONZAGAE MATRIS. P. NEC. TOTIS. QVIDEM QVORVM. FAMA. INTER. HOMINES. SPIRITVS. IN. SVPERIS. VIGET. ANNO. MDVII XX. OCTOBRIS

Nel qual sasso è scolpita l'Arme Castigliona, quale appunto noi nel nostro Elogio abbiamo dimostrato, co' seguenti versi per ispiegatura:

Est Leo ec. *Vide pag.* 355.

HIPPOLYTAE TAURELLAE CONJUGIS EPITAPHIUM. XIV.

Cum hoc Epigramma Petro Bembo nonnulli falso attribuerint, quæ vero post ipsum oratione soluta in marmore sculpta extant, Castilionio; nos idcirco Bembi Epistolam ad Ludovicum Strozzam, ex ejus Epistolarum Italicarum lib. 8. volum. 3. huc revocavimus. Quæ quidem perlecta utrumque errorem ex animis hominum omnino eripiet.

A M. Lodovico Strozza, a Mantova.

Ebbi quattro dì sono, da M. Lazaro Buonamico una lettera, che voi li scrivete pregandolo a ricordarmi la promessa fattavi in Bologna d'intorno all'Epitaffio del Conte Baldassare vostro zio. E perchè anco il pregate di celerità, vi mando quello che vi ho pensato sopra, senza averlo mandato altramente a M. Lazaro per non perdere in questa opera più tempo. E' in prosa: perciò che a volere dir le cose che dir si convengono, il verso non basta. Se lo avessi avuto più tempo, peravventura che io vi arei aggiunto alcun verso. Ora far nol posso. E tuttavia nessuna necessità ci ha di versi; che la prosa dice a bastanza. E perchè mandate i quattro versi fatti dal Conte sopra la morte di sua moglie; a me parrebbe che in ciò si satisfacesse alla volontà sua: ed in uno degli due spazj quadrati si tagliassero i detti versi: e giugnessersi sotto tal parole:

HIPPOLYTAE. TAVRELLAE † VXORI. DVLCISSIMAE. QVAE. IN AMBIGVO. RELIQVIT. VTRVM PVLCHRIOR. AN. CASTIOR * FVERIT. PRIMOS. IVVENTAE ANNOS. VIX INGRESSAE. BALDASSAR. CASTILIONIVS INCREDIBILITER. MOERENS. P. MDXXV.

Se in quello (1) anno ella morì. Ma notate che il tetrastico è incorretto nel primo verso; e vuol dir così: *Non ego nunc vivo, conjux dulcissima: vitam* ec. Ed è certo un bello Epigrammetto, e affettuoso, ed elegante: nè è da lasciar perdere. Oltra che benissimo starà l'uno Epitaffio nell'un degli spazii, e l'altro nell'altro: e potrassi credere, che amendue i corpi, della moglie, e del marito, sieno nella piramide. Anzi, se essi non vi sono, si doverebbe porvegli: poichè tale par che sia la volontà del Conte, per quello che si vede no' versi fatti da lui per Epitaffio della moglie. Darò queste lettere a M. Benedetto Agnello, come ordinate. V. S. mi raccomandi a Madonna Alovisa. State sano. A' XXVI. di Dicembre MDXXX. di Vinegia.

EX CORYCIANIS. XV.

Scilicet ex Collectione quadam Carminum Illustrium aliquot Poetarum in Sacellum a Sansovino castructum, & a Jano Corycio Divæ Annæ, Deiparæ, & Christo, *cum eorumdem statuis dicatum; Romæ edita apud Ludovicum Vicentinum & Lautitium Perusinum 1524. in 8. ch. maj. Est autem liber perquam rarus. Castilionii hæc carmina leguntur pag. 61.*

IN CUPIDINEM PRAXITELIS XVI.

Hoc Epigramma nobis indicavit Nigrinus superiori Elogiorum pag. 428.

Negli Epigrammi parimente fu spiritoso, e negli Epitaffi maraviglioso, per il saggio di quei pochi che se ne leggono nel libro de' versi di cinque Poeti Illustri al Conte assignato:

† *Nigrinus in Elogiis, pag* 457. *omittit verba:* Uxori dulcissimæ, & *pro* incredibiliter *reponit* insatiabiliter: *at signat verum mortis hujus matronæ tempus, hoc est, annum MDXX. quod ignorasse videtur Bembus. Vide pag.* xviii.

* *Vide pag* 361. & xviii *hujus Voluminis.*

(1) *Vere obiit anno* 1520. *vide, ut supra, pag.* xviii.

to: e in altra raccolta di versi Latini di Nobili Poeti, stampata in Brescia del 1565. (1) per opra di Gio: Antonio Taglietti, come quello ch' aveva l'ingegno atto ad ogni sorte di Poema, e per esser di spirito elevato, non si contentava se non delle cose esquisitissime. In somma fra i Poeti di Mantova, assimigliandoli ai celesti lumi, si può dire il Sole Virgilio, la Luna il Conte Baldessare, le Stelle della maggior grandezza, l'una e la prima Fra Battista Spagnuolo Carmelita, e l'altra Battista Fiera; ed a' nostri tempi Lelio, Ippolito, e Giulio Capilupi gareggiat coi primi: perchè del Carmelita, e del Fiera facendo giudicio lo Scaligero nella * Poetica, tali ce gli dà a divedere.

DE JULIO CAESARE. XVII.

Cum hoc Distichon occurrat in ea Italica Epistola Castilionii, in qua scenici quidam apparatus describuntur, quorum formam ipse animo conceperat; verisimili conjectura ducti eidem tribuendum existimamus. Ad calcem tamen reliquorum poematum rejecimus, quod auctor non omnino sit certus.

DE AMORE. XVIII.

Hi versus leguntur in Collectione Aldina anni 1533. sapius a nobis memorata, pagina 80. *aversa, statim post primam Elegiam* ad Puellam in litore ambulantem, *neque ullum titulum praferunt. Quapropter suspicamur, eos alicujus Elegia fragmentum esse, quod auctor postea improbaverit. Hanc vero rem totam doctioribus dijudicandam relinquimus.*

(1) *Hoc titulo*: Carmina Praestantium Poetarum, Jo. Antonii Taygeti, Academici Occulti, studio ex quamplurimis selecta; nusquam antea in lucem edita. Brixiae apud Jo. Baptistam Bozolam. M.D.LXV. in 8. *Unicum hoc Castilionii Epigramma legitur pag.* 76.

* *Hic toto calo aberrat Nigrinus. Lege Julii Casaris Scaligeri Hypercriticum; & senties quam iniquum de Carmelita judicium tulerit.*

CASTILIONII CARMINUM FINIS.



ILLUSTRIUM ALIQUOT POETARUM CARMINA AD CASTILIONIUM, VEL DE CASTILIONIO.

BENEDICTUS LAMPRIDIUS. BAL. CASTALIONI.

Quid cessas? age dum cingere Cypria
Myrto & tu nitidas, CASTALIO, comas,
Et paullum abjice magnas
Curas rege super tuo.
Non semper madidis Juppiter imbribus
Terras & trifidis fulminibus petit:
Nec lux permanet alma,
Sed noctis vice pellitur.
Si Mellina nihil te domus afficit,
Et fontes positis ordine Medicis
Pomis, & speculæ, omnem
Unde urbem licet æstimes:
At Tyrrhena, brevi fronte, oculis nigris,
Nigro crine, parat quæ tibi dulcia
Doctis carmina chordis,
Et vocis liquidæ sonos,
Tangat. te cyathis en vocat Angelus
Ter ternis, juvenum nobilium decus.
Non contemnere Musas
Te vatem decet impares,
Vates incolumis maxime sæculi:
Te fas ante alios ducere Liberum.
Ingenti Ennius ore
Dicturus grave prælium,
Victos & populos, imbuerat prius
Se vino. duplicem potus Ulysseum, &
Trojæ funera Homerus
Divinis cecinit modis.

JO. AN-

Nigrinus in Elogiis de hac Lampridii Ode ita disserit pag. 419. Dopo breve riposo (*il Duca*) mandollo in Francia a farne un'altra (*ambasciata*) al Re Lodovico Duodecimo, dal qual fu parimente con molt'onore ricevuto. Onde Benedetto Lampridio, Lirico Poeta del primo seggio, che rappresentò imitabile Pindaro, inimitabile chiamato da Orazio Flacco; del qual Lampridio onorossi il Giovio ne'suoi Elogj: come amatore. e ammiratore del Conte Baldessare, gli scrisse questa Ode per testimonio della loro amicizia; e perchè anco in parte par che scherzi sovra alcuna delle cose trattate nella legazione del Conte. *&c.*

Jo. ANTONIUS FLAMINIUS Forocorneliensis Epigrammatum libro III. Ad Illustrem BALTHASAREM CASTILIONEM Nebulariæ Comitem.

INclyte magnorum cœtu numerande virorum
Quos præsens ætas non tacitura videt,
BALTHASAR *ingenuis præfulgens artibus, & quem*
Illustrem populis utraque lingua facit,
Dicere te vellem, nostrisque sacrare libellis,
Cresceret ut famæ jam tibi partus honor:
Sed labat ingenium; gravitate est ponderis impar
Materiæ cœptum fertilioris opus:
Dotibus insignem dum tot videt, ac simul optat;
Obstupet, ac numerum dicere Musa nequit.
His Rex commotus Gallorum te colit, atque
Vulgata illustrem per loca laude facit.
Rex quoque te simili complexus amore Britannus
Insignem clari torquis honore facit.
Quid referam Urbini quo te Dux legit honore?
Ut lectum ex cunctis jusserit esse suum?
Non eget indicio nostræ clarissima vocis.
Laus tua: & id nostris viribus obstat onus.
Si tamen est aliquid voluisse, hoc inspice Carmen:
Hinc animum. id magni muneris instar erit.

M. ANTONIUS FLAMINIUS (1) ALEXANDRO MAZOLO Patricio Bononiensi S. P. D.

MItto ad te Eclogam quam superioribus diebus cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago BALTHASARI CASTALIONI, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortunis, patria ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit. Sub persona Menalcæ Titum Cæsanum accipe municipem meum, qui & ipse ob eadem bellorum incommoda cum jam diu extra patriam errasset, hoc anno Caprulis diem suum obiit. Erat Titus juvenis in omni litterarum genere præclarus, litteris Græcis æque ac Latinis imbutus, natura vero ad res poeticas adeo excitata, ut nihil esset quod ab ejus ingenio sperare non posses. Testantur hoc ejus Epigrammata, & Elegiæ, inprimis autem Adulescentia Herculis, quam tanta cum elegantia descripsit, ut

(1) *Erat Flaminius vix duodeviginti natus annos cum hanc Eclogam scripsit, ut apparet ex ejus Epistola ad Ludovicum Sperantiam præfixa nonnullis suis Carminibus quæ leguntur in difficillimo inventu libello ita inscripto:* Michaelis Tarchaniotæ Marulli Næniæ. Ejusdem Epigrammata numquam alias impressa. M. Antonii Flaminii Carminum libellus. Ejusdem Ecloga Thyrsis *excuso* Fani in ædibus Hieronymi Soncini. Idibus Septemb. M. D. XV. *a Cl. Ap. Zeno nobiscum perbenigne communicato.*

ut cum omni antiquitate certare videatur; quamvis opus inemendatum reliquerit. Sed de Tito, hactenus. nam plura præ lacrimis scribere non possum. Video enim, Rempublicam litterariam optimo cive orbatam esse, meque amicum amisisse quem ceteris omnibus anteponebam. Quod reliquum est, illud a te peto, &, si pateris, rogo, atque oro, ut Eclogam meam qua soles diligentia, perlegas, & quicquid vel incuria, vel adulescentia nostra commiserit, libere tollas, vel commutes; ita denique facias, ut quamquam in ea personæ rusticæ loquuntur, tamen ab homine urbano facta fuisse videatur. Vale, & me, ut soles, ama.

M. Antonii Flaminii Ecloga Thyrsis.

Menalcas. Thyrsis.

Forte super tenero projectus gramine Thyrsis
Pascentes vario mulcebat carmine tauros,
Et virides pulchram resonabant Phyllida silvæ;
Cum tenues prima indutus lanugine malas
Affuit, & tristi sic cœpit voce Menalcas.

MENAL. *Ipse quidem molli dum captas frigus in umbra,*
Et tenerum fragili deducis arundine carmen,
Nos heu perpetuis objecti fluctibus olim
Jactamur, vacuasque errando ducimus horas;
Ex quo præruptis veniens ex alpibus imber
Assidua lætas fœdavit grandine terras
Quas inter placido percurrit Mesulus amne
Cæruleos densa prætextus arundine crines.

THYRSIS. *Nos quoque diluvio ex illo rerum omnium egeni*
Fugimus: at dives parvo post tempore Mœris
Hospitio excepit grato, armentique magistrum
Esse dedit, pastasque etiam numerare capellas.
Et nos Phyllis amat misere formosa puella,
Quæ Satyros calamis, Phœbumque lacessere voce
Audeat. hanc multos nequicquam arsisse per annos
Alconem fama est, cui quina armenta per herbas,
Et bis quinque greges altis in montibus errant.

MENAL. *Desine plura, puer. fuit & sua cura Menalcæ:*
Nunc Veneris flammas, teneros nunc odit amores.

THYRSIS. *Nos equidem terras alio sub sole jacentes*
Ibimus, & Libyæ steriles mutabimus agros:
Ipsa tamen dominæ profugum sectetur imago,
Formosamque omnes resonabunt Phyllida silvæ.

MENAL. *At memini cum forte gravis contagia morbi*
Invasere tuas bruma veniente capellas,
Formosam nullæ resonabant Phyllida silvæ.
Te felix pleno circumstat Copia cornu:

Ab

Ah dolor! ipse famem dura vix glande repello.

THYRSIS. *Ergo ubi funereum in cinerem pallentia membra*
Solverit atra dies, Stygiamque innabimus undam,
Si quis amicitiæ sensus tellure sub ima est,
Inter felices animas, & ditia regna,
Tunc etiam nostrum cantabit fistula Mœrim.
Ille sui pecoris curam mihi credidit, illi
(Quod mirere) etiam multum mea carmina curæ.
Nam cum Cassategi pratis Corydonis ad ulmum
Lyctius alternis mecum certavit Amyntas,
Judicio illius victus mihi cessit Amyntas,
Depositumque etiam mea fistula rettulit agnum.

MENAL. *Fortunate puer nimium, tua si bona noris!*
Hic inter gelidos fontes, & pascua lata,
Et densas corylos, sacræque examina quercus
Felicem vacuo traduces pectore vitam:
At nos per varios casus miseranda sequemur
Exsilia, & toto fessi jactabimur orbe?
Nec dabitis finem, crudelia fata, laborum?

THYRSIS. *Non semper gelidis effundit nubibus imbres*
Juppiter, aut vasti feriunt cava littora fluctus
Semper, & iratis strident Aquilonibus auræ.
Tu quoque vesano finem sperare dolori
Aude, hospes. forsan miserum meliora sequentur.

MENAL. *Alta prius certos requiescent flumina cursus,*
Grataque pascentes fugient virgulta capellæ,
Quam Fortuna modum nostris imponere damnis
Annuat, incæptumque velit mutare tenorem.
Hoc nobis quondam memini prædicere Mopsum,
Cum mea bis septem nondum ætas viderat annos.
O pecus, o dulces quondam mea cura capellæ,
Et semper teneris vernantia floribus arva,
Vos ego non aliquo infelix post tempore visam?
Inque peregrina moriens tellure recondar?
O potius subito pigræ telluris hiatu
Devorer; aut magno pro munere solus in altis
Exponar silvis Numidarum præda leonum.

THYRSIS. *Huc ades, o miserande puer; jam vesper Olympo*
Surgit, & alma dies primæ decedere nocti
Incipit, errantes herbosa ad flumina tauros
Ducam ego, mox saturos cogemus ovilibus agnos.
Hic poteris nostrum post cœnam visere Mœrim,
Illius & verbis aliquam sperare salutem.

Idem FLAMINIUS Car. XXX. Lib. I. quod de Laudibus Mantuæ inſcribitur.

Felix Mantua, centieſque felix,
Tantis Mantua dotibus beata,
Sed felix magis, & magis beata,
Quod his temporibus, rudique ſæclo
Magnum CASTALIONA *protuliſti!*

Duo Flaminii Tetraſticha lege in calce Vitæ Caſtilionii per Marlianum conſcriptæ.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS Epiſtola in qua agit de incommodis quæ in direptione Urbana paſsus eſt; ad Antonium Thebaldeum.

Naugerius procul Italia per Bætica regna,
Cæſaris obſervans aulam, mandata Senatus
Ipſe ſui exſequitur: doctrinamque æquat agendo.
Una ibi * CASTALION. (*proh dii, quantum inſtar in uno hoc!*)
Muſarum prius hic cultor Phœbique, ſed idem
Ingens ingentis fuerat Mavortis in armis:
At ſimul ante diem Lacheſis fera ſtamina rupit
Hippolyta, optavit nivea cum veſte ſacerdos
Cœlebs vivere, non ullosque pati hymenæos.
Hoc minus infelix, oculis quod fata videre
Non fera CLEMENTIS, *nec patrum contigit illi.*

FRANCISCUS ARSILLUS Senogallienſis Libello de Poetis Urbanis inter † Coryciana.

CASTIONUM *annumerem quos inter? Martis acerbi,*
Num Phœbi, an Veneris te rear eſſe decus?
Miles in arma ferox, & amata in virgine mitis;
Hinc molles elegos: hinc fera bella cane.

JOANNES PLAZONIUS de BALTHASSARE CASTILIONIO.

Mantua dives avis, ſed ditior illa poetis,
Quos inter primos maximus ille Maro.
Non tamen inferior multo tu, culte poeta
CASTILIO, *claris regibus orte tuis.*
Sed titulos gentemque tuam tam ſtultus avitos;
Qui teneris Muſis præferat, ecquis erit?

BA-

* Vide Bembi Epiſtolar. Italicar. Epiſtolam II. Lib. IV. Vol. II. † De his pag. 164.

BASILII ZANCHI ECLOGA cui titulus DAMON, sive BALTHAZAR CASTALIO. ex V. Poematum Libro.

LYCIDAS. THYRSIS.

Quid tantum insano fœdantem pectora luctu,
Funesta te, Thyrsi, juvat tabescere in umbra
Ilicis? en pecudes nullo custode per herbam
Pascuntur, errantque suis cum matribus agni:
Nec nomen late clarum Nesidos ad auras
Antra doces jactare, & pictas gramine ripas;
Sed tantum tristes referunt nemora avia cantus,
Tristiaque arguta responsant carmina valles.
Dic, luctus quæ caussa novi, carissime Thyrsi?
Dic age, qui mœsto tanti sub corde dolores?
THYRSIS. *Ah dolor, ah lacrimæ singultibus interrupta!*
Ipsa nequit superas vox ægra erumpere ad auras.
Ah miser, ante diem, merita nec morte peremtus
Occidit, & longo clausit sua lumina somno
Infelix Damon. crescat dolor, & lamenta.
O mecum luctus, auræ, ingeminate recentes.
LYCIDAS. *Proh facinus! curnme mihi mors abstulit, heu heu*
Impia mors Damonem, & funere mersit acerbo?
THYRSIS. *Heu periit mea vita, anima & solatia nostra?*
Heu periit Damon. crescat dolor, & lamenta.
Nec mirum, o Lycida, primis data signa diebus
Hoc ante exitium; liquidos avertitur amnes
Immemor herbarum quadrupes, & crebra querelis
Frondiferum nemus, & saltus, & pascua complet.
Quin etiam patrios præterlabentia fines
Flexerunt retro mœrentes flumina cursus.
Ipse autem fractis imo caput abdidit alveo
Cornibus, & viridi circum stillantia musco
Abrupit serta, & glaucos discidit amictus
Mincius, effundens latices, urnamque patentem
Implevit rivo lacrimarum: & candida circum
Pectora fœdantes pugnis, atque unguibus ora
Cærulea comites, scisso per colla capillo
Fleverunt patrias mulcentem cantibus undas.
Et nivei in ripa cecinistis flebile cycni.
O mecum luctus, auræ, ingeminate recentes.
Vos mecum lugete, & amarum intendite fletum,
Pastores, si qua est pietas, si funera tangunt
Damonis; vestri spes & solatia Damon,

Damon pastorum decus ingens, cui juga sæpe
Nimbosi Apennini, cui Saturniæ arces
Demisere caput cantanti: ad carmina, cautes,
Venistis, rigidæque, altis de montibus, orni.
Dumque ille egregias laudes, & facta LEONTIS
Personat, intonsi referunt ad sidera montes
Egregias laudes: Primus tu pascua nobis
Restituis: tu siderea demissus ab arce,
Præsidium fessis rebus, dum tu, optime patrum,
Terrarum late ingentes moderaris habenas,
Aurea sublatis remeabunt sæcula bellis.
Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
Has igitur mihi spes, hæc & solatia dira
Liquisti, o Damon? longum sine fine dolorem,
Et vanum desiderium, & suspiria de te
Liquisti, o longa jucundior unice vita.
Vellera cum setis aries mutarit, & hircus
Velleribus setas, dolor & suspiria me me,
Ah miserum! me me linquent, curæque sequaces.
Crudeles superi, crudelia sidera, nunc me,
Me quoque nunc Stygias comitem detrudite ad undas.
Nam quid ego, heu, sine te, Damon, dulcissime Damon,
Heu quid agam miser? aut vita quæ gaudia quæram?
Te moriente omnis vivendi erepta voluptas.
Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
Quis igitur capiti lymphas, heu quis dabit atros
His oculis fontes lacrimarum, ut plurima tristes
Abluat unda genas, tellus vicina madescat?
Vos gelidi fontes, vos mollia prata, valete:
Dulcia rura, valete, vale simul, optima Phylli,
Vos umbræ altorum nemorum: non amplius ah me
Delectet vacua carmen lusisse sub umbra.
Vivite jam fontes, & pascua, vivite, silvæ:
Vos cantus, & plectra juvent, mollesque choreæ,
Nymphæ noster amor: nos & suspiria, & acres
Singultus, lacrimæque decent, & funera tristia.
Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
Cur sine me Elysia, Damon, spatiare sub umbra?
Concessum & sine me sacros ediscere cantus
Ægonis? quem Parthenope, quem cærula Siren
Jamdudum obstupuit, summi cum saxa Vesævi,
Et Gauri socio resonarent antra favore.
Incultum solis in rupibus exigere ævum
Amentem jubet ipse dolor, Damone peremto,
Donec sæva meos tandem mors solverit artus,

In-

Invisam & dederit nobis abrumpere vitam.
Non tamen ante mihi torpentia lumina morte
Languescent, tibi quam, Damon, pia funera solvam:
Constituam & tumulum, & tumulo solennia mittam.
Pastores mecum certis altaria donis
Et statuent, mecum & cineri fragrantia dona
Infundent, herbas adolentes, & beneolens tus.
Hic mecum formosa etiam tua cura Lycoris,
Naides & mæstis percussa pectora palmis,
Flaventes solvent crines, & busta profusis
Conspergent lacrimis, & femineo ululatu:
Placabuntque pios manes, & carmina dicent:
Quæ quondam edocuit niveas laniata papillas
Mæsta Venus, Pharii quum funera fleret Adonis:
Æternum & salve, singultibus intermistis,
Æternumque vale, dicent, o maxime Damon.

JULII CAPILUPI Cento ex Virgilio in Comitem BALTHASSAREM CASTILIONEM.

G. 3.	*PRopter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat*	
	Mincius, auratus taurino cornua vultu,	G. 4.
Æ. 1.	*Per tot ducta viros, multos servata per annos*	Æ. 7.
G. 4.	*Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum:*	
G. 3.	*CASTALIAM vocat, & latam cognomine gentem*	Æ. 3.
Æ. 10.	*Mantua dives avis deducit origine nomen.*	Æ. 10.
Æ. 9.	*Ipse COMES, fama multis memoratus in oris,*	Æ. 7.
G. 4.	*Jam tum consiliis habitus non futilis auctor.*	Æ. 11.
Æ. 3.	*Aulai in medio, quondam dum vita manebat,*	Æ. 5.
Æ. 5.	*Ipse gubernator populos in pace regebat,*	Æ. 8.
Æ. 1.	*Jura dabat legesque viris; moresque sinistros,*	Æ. 11.
Æ. 6.	*Et quo quemque modo fugiatque feratque morantem;*	Æ. 4.
G. 2.	*Antiquasque domos, aulas, & limina regum*	G. 2.
Æ. 6.	*Instituit: quacumque viam virtute petivit.*	Æ. 12.
Æ. 5.	*Ante omnes multa insignem se reddidit arte*	Æ. 5.
G. 2.	*Præcipue in duri certamina Martis euntem.*	Æ. 12.
Æ. 12.	*Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo*	
Æ. 5.	*Donat habere viro, quo non felicior alter,*	Æ. 9.
Æ. 6.	*Threicia fretus cithara, fidibusque canoris*	
Æ. 10.	*Dum canit, & mæstum Musa solatur amorem.*	
Æ. 8.	*Quid memorem, (sunt hic etiam sua præmia laudi)*	Æ. 1.
G. 4.	*Carmine quo captæ dulces ante omnia Musæ*	G. 2.
Æ. 5.	*Attonitis hæsere animis? divine poeta,*	Ecl. 5.
		Ecl. 5.

Hunc Centonem uni debemus Antonio Bessa Nigrino, qui eum affert Elogiorum suorum pag. 462. cum inter Capiluporum Carmina non inveniatur.

Ecl. 5.	*Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?*	
Ecl. 6.	*Namque canebat, uti aulæis regina superbis*	Æ. 1.
Æ. 12.	*Quæ totam late jam tum ditione premebat*	Æ. 7.
Æ. 8.	*Ægyptum, geminosque premens eliseris angues*	Æ. 8.
Æ. 11.	*Illa manu, ut pulchram properet per vulnera mortem*	Æ. 9.
Æ. 9.	*Conjuge prærepto, pectus signata cruentis*	G. 4.
G. 4.	*Morsibus, ora modis attollens pallida miris.*	Æ. 1.
Æ. 12.	*Stabat acerba fremens, mentem turbata dolore,*	Æ. 12.
Æ. 4.	*Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem;*	
Æ. 9.	*Pectore in adverso graviter spirantibus hydris.*	Æ. 7.
Æ. 11.	*Procubuit; sic sortitus non pertulit ullos,*	Æ. 3.
Æ. 5.	*Non vires alias, Romanorumque triumphos;*	Æ. 8.
Æ. 3.	*Nec victoris heri tetigit captiva Penates.*	Æ. 1.
Æ. 10.	*Hoc virtutis opus, lævi de marmore totum*	Ecl. 7.
Æ. 2.	*Infelix simulacrum, oculis mirabile monstrum,*	Æ. 8.
Æ. 7.	*Munera, relliquias antiquæ laudis, & artis,*	G. 2.
Ecl. 2.	*Delicias domini Romana palatia servant*	G. 1.
Ecl. 1.	*Hic inter densas corylos, sedesque beatas.*	Æ. 6.

ANTONIUS CERRUTUS in Camilli Castilionei, BALTHASSARIS filii, & Catharinæ Mandellæ Epithalamio.

Hos, inter splendet ceu sidera Luna minora,
Pater refulsit BALTHASAR.
Deliciæ Regum qui dictus, parteque ab omni
Virtutibus resplenduit.
Illius haud cessant claros celebrare labores
Et lectitare Principes.

JO. MATTHÆUS TOSCANUS in sua Carminum Illustrium Poetarum Italor. Collectione. Vol. 1. pag. 61.

Ut patriam, sic ingenium, Musamque dederunt
Fata tibi, sed non otia Virgilii.
Quod nisi castra fores regum sectatus, & aulam,
Dum simul hos dextra, consilioque juvas,
Carmina tunc magni poteras æquare Maronis,
Ut nunc ingenii pondere, sic numero.



Idem

Idem TOSCANUS in Peplo Italiæ.
BALTHASAR CASTALIO.

UT patriam, ſic ingenium, Muſamque dederunt
Fata tibi, ſed non otia Virgilii.
Nam regum tu tecta modo, modo caſtra frequentas,
Ut ſimul hos dextra conſilioque juves.
Cum gemino jactet ſe Mantua pæne Marone,
Eſt tamen huic placeas qua ſibi parte magis:
Quippe virum ante alios deceat qui principis aulam
Exprimis & vita, fingis & eloquio.

Cum Julio Cæſari Scaligero non uſquequaque fidem adhibendam putem de poetis ſententiam ferenti (ut ſæpe in lubrico verſantur hominum judicia) in eo tamen quod de CASTILIONE Mantuano pronuntiavit, veriſſime eum ſcripſiſſe autumo. Poſteaquam enim ejus Elegos, & Cleopatram adeo (*v. pag.* 358.) commendavit, ut Propertio eum, & Lucano anteponat, hæc ſubjungit: *Qui ſi omnia ſic ſcripſit, nulli poſt Virgilium ſecundus, illius comes haberi mereatur.*

MARCUS STICHINUS de BALTHASSARE CASTILIONIO.

CASTILIONEUM, quo Mantua læta ſuperbit,
CASTALIDUM e Pindo turba canora canat.
Non ſatis herois divini maxima facta,
Nec bene, mortalis dicere lingua poteſt.



BAL-

BALTHASSARIS CASTILIONII
AD HENRICUM ANGLIÆ REGEM
EPISTOLA
DE VITA ET GESTIS
GUIDUBALDI URBINI DUCIS.

OCTAVIUS PETRUTIUS
AD LECTOREM.

*Libellum * hunc, qui in manus meas forte incidit, imprimendum curavi, tum quod eleganti stilo mihi conscriptus esse visus est, tum etiam quod clarissimi Principis, & de me optime meriti vitam & gesta continet. Atque ego & pietate, & virtute me satisfacere arbitratus sum, si boni Ducis egregias dotes, quas diutina ægritudo, & adversa fortuna adeo oppresserant, ut paucis admodum cognitæ essent, opera & labore meo notas facerem.*

BAL-

* *Antonius Bessa Nigrinus Elogiorum pag.* 418. *& seq.* Ma con lo avere recitato con maestà il Conte Baldessare un suo Panegirico lungo, e ben grave, al Re Arrigo, della vita, e de' gesti del Duca Guido Ubaldo, dianzi volatosene al Cielo; ed un' encomio d'un vero Principe, e d'un' ottimo Re, in coltissima lingua Latina; appoggiando alle lodi Regie, nel principio, nel mezzo, e nel fine di quello, le lodi Ducali; acquistossi una gloria, ed un' onore immortale, con fama illustre d' illustrissimo scrittore, non meno nella Britannia; ch' è pure divisa dal mondo; che in tutta l' Europa. qual fu stampato in Fossombruno del 1513. e il principio è questo: *Vellem, Sacratissime Rex* ec. colmo di onori, di lodi, e di tutte le grazie che seppe dimandare non solo, ma desiderare, oltre il negozio principale, ritornò al Duca il Conte; che lo gradì in somma maniera, per ambasceria con tanta felicità non meno, che grazia fornita.



BALTHASSAR CASTILIONIUS CHARUS

*AD * SACRATISSIMUM*

BRITANNIÆ REGEM HENRICUM,

DE GUIDUBALDO URBINI DUCE.



Ellem, Sacratiſſime Rex, ut quod olim ad te ſcribendi mihi jucundiſſimum erat argumentum, id nunc non omnino eſſet amariſſimum: aut ſaltem nullam doloris, & miſeriæ triſtem afferret memoriam; malorum enim recentium acerbam recordationem exulceratus horret animus ac formidat. Sed cum ita me tempus, & officium meum, duræque calamitates admoneant, parendum eſſe cenſeo. Proderit etiam fortaſſe, turgidum animum (qui nunc gravi mœrore confectus ſtupet) hujuſmodi narrationibus vexare, & quodam modo perfricare, ut ſcilicet acerbiſſimum cordis dolorem iterato vulnere ſaucius evomat & profundat. Et quamvis tantæ ruinæ fragorem in Britanniam uſque, & ad aures tuas penetraſſe non dubitem; qualem tamen quantamque in Guidubaldi Ducis noſtri morte jacturam fecerimus; ipſe deinde quam intrepide, quam conſtanter, quam ſancte diem clauſerit extremum, multos veſtratium forſan latuerit: quædam igitur perſcribere conſtitui, quæ licet admirabilia, nullam tamen nobis admirationem attulere. Siquidem ſanctiſſimi mores, integritas, fides, magnanimitas, totus denique anteactæ vitæ tenor probatiſſimus, laudatiſſimum etiam finem, nec vitæ diſſimilem pollicebantur. Noſtri omnes præterea norant jamdudum, qualem in ipſis incunabulis indolem præſetulerit, eamque in dies magis ac magis auxerit:

* Conſule quæ de Henrico Octavo ſcripſimus Vidæ Carminum Tomo II. pag. 161.

rit: qualis in pueritia, qualis in adolescentia exstiterit. In illa enim ætate qua pueri nucibus indulgent, litteris, ac disciplinæ militari incumbens, brevi tantum profecit, ut non modo inter æquales, & pueros, sed inter viros natu grandiores prodigii loco haberetur. Et cum supra ætatem saperet, non audebant homines merito conceptæ spei parem exitum exspectare; videbaturque, nescio quo pacto, imminere periculum, ne ingenium præcox, & pæne divinum, numquam ad frugem perveniret; aut in ipsa floridiori ætate e medio tolleretur. Itaque vere nimium vaticinati sunt. Annum agens decimum patrem amisit; patrem, inquam, illum Federicum, quem merito magnum ob animi magnitudinem, & maxima gesta appellaverim: cujus præclara facinora totum orbem compleverunt. Sed viri hujus laudes alium exposcunt locum; bene gestarum enim rerum monumenta exstant: & tot virtutes fama est, æque ac debuit, illustris subsequuta. Hæc igitur intempestiva mors eorum animos percussit qui patris auspiciis, natum ad astra tolli posse confidebant. Verum continuo bona spes convaluit, quæ prius aliquantulum refrixerat. Apparuit enim subito puer ingenio, prudentia, liberalitate conspicuus: erga suos æque clementissimus ac justissimus: omnibusque visus est pater in filio revixisse. Admirabantur homines in eo cum ceteras virtutes, tum jucundissimam oris majestatem; quam intuentes amabant, & grata quadam formidine venerabantur. Talem igitur vivebat vitam, qualem qui maxime diis & hominibus gratissimus & carissimus esset. Annum agens sextumdecimum uxorem duxit ex illustri Gonzaghæ familia Elisabeth, Francisci Mantuæ Marchionis sororem; cujus eximia virtute, moribus, & pæne divina pulchritudine maritus ab omnibus felicissimus & beatissimus habebatur: eademque felicissima & beatissima, quæ talem esset virum sortita. Verum (quæ mortalium est conditio) tot bona, quæ nos diuturna, & pæne perpetua sperabamus, sors inimica labefactare cœpit. Podagram enim incurrit anno ætatis suæ vigesimoprimo: & quamvis palam id non esset, nec ipse fateretur, tamen aliquantulum impeditus, nescio quo pacto, pedibus laborare videbatur. Verum non ob id ludo pilæ (cujus erat scientissimus) abstinebat. Equitabat præterea quotidie; arma gestabat; hastis concurrebat: atque hæc omnia adeo fortiter, adeo scienter, ut ad singula natus esse videretur: neminique dubium erat, quin supra omnes nostræ ætatis principes militari disciplina, corporis robore, agilitate, atque equitandi peritia tunc temporis polleret. Nusquam gratius erat spectaculum, quam illum armatum equo cataphracto sedentem inspicere, cum hastam, cum ensem tractaret, cum sonipedem solo insultantem inconcussus ipse laxis habenis modo impelleret, modo compesceret, modo in gyrum flecteret, ac veluti alter Pollux corrigeret. Spectabant omnes, & admirabantur dulcem oris ferociam, totum denique corpus adeo concinne compo-

posi-

positum, ut quidquid ageret, ipsum semper deceret. Statura procerus fuit, colore candido, ore non admodum pleno, sed forma eximia, & per omnes ætates venustissima: negligens tamen omnis lenocinii, & circa cultum ad mundiciam & decentiam tantum curiosus: glaucis oculis, capillis aureis primum, mox subflavis, iisdem planis; nec multis; tereti collo, latis humeris, toroso pectore, castigato ventre, plenis femoribus, tibiis autem decenter exilibus. Timoris præterea penitus expers, atque animi invictissimus; adeo ut illi nonnumquam vitio datum sit, quod in pugna, potius militis, quam imperatoris officio fungeretur. Numquam terga dare, numquam cedere, numquam pedem referre visus est; cum sæpius inter cadaverum acervos ob sui ipsius vitam undique glomeratis hostibus circumsæptus dimicaverit. Occumbere tamen, inter tot arma, & inimicas acies strenue manum conserens, non potuit, ut scilicet diris dolorum cruciatibus vitam reservaret; infelix enim ægritudo magis ac magis in dies ingruebat. Nec multo post evenit, ut penitus pedibus captus, podagram (quam diu animi magnitudine dissimulaverat) celare nequiverit. Sed gravescente dolore omnia in pejus labebantur; visique sunt morbus & adversa fortuna fœdus inire, viresque suas omnes experiri velle, ut tot virtutes, & sæculi nostri præcipuum decus uno ictu prosternerent: luctatique diutius incassum, nihil umquam de dignitate, nihil de animi magnitudine tot conatibus auferre valuerunt. Perstitit enim ad omnes incursus vera virtus, nec umquam succubuit infracti robur animi. Nam, ut cetera omittam adversæ sortis vulnera, Valentinus ille (quem utriusque fortunæ exemplum dixerim) cum se tantum Guidubaldo debere cognosceret, quantum numquam benefactis rependere valeret, dira regnandi cupidine cogitare cœpit, quo modo illi regnum, vitam, & famæ splendidissimum decus adimeret: seque illum tuto proditurum confisus est, opinatus fore ut Guidubaldus numquam illius insidias & fraudes timeret, de quo se tantopere benemeritum non ignoraret. Cum igitur maximis ab eo Valentinus affectus esset beneficiis, majoraque etiam in dies efflagitaret, haberetque, cum prope jam in germani loco Guidubaldus receperat: militibus, pecuniisque juvabat: hospitio illum suosque omnes honorificentissime suscipiebat: nihil denique prætermittebat quod ad veræ columen amicitiæ pertinere videretur. Hæc omnia impius ille humanarum divinarumque rerum profanator contemsit, clamque Guidubaldum, nil tale suspicantem, adortus regno expulit, fretus potentissimi Gallorum regis amicitia, qui tunc cum magna manu faucibus Italiæ imminebat: item Alexandri Sexti Pontificis favore ac monitis compulsus. Cumque Italiæ res ita compositæ essent, neminem ex tot amicis Guidubaldus auxiliatorem habuit, præterquam Venetos, qui illi pecunias, hospitiumque exhibuere, benignum mehercle, & tutum. Venetiis igitur

tur commoratus aliquamdiu, ab illo semper Senatu in summo honore habitus est. Interea Urbinates, ceterique dura Valentini ditione premebantur; in eisque Valentini odium & Guidubaldi amor æqua lance librari poterant. Et quamvis jugum detrectare non tuto posse viderentur (Valentinus enim tunc temporis dominus rerum Picenum, Umbriam, Flaminiam, Æmiliamque pæne totam occupaverat) ab eo tamen palam defecerunt: multos trucidarunt: arces omnes solo æquarunt; asserentes munitissimam arcem sui cordis regi quemque custodire. Iterum eos Valentinus oppressit, & quos sub imperio posse tenere non confidebat, funditus delere cogitavit. Interea Alexander Sextus mortem obiit; statimque Valentinus regnum, & male partas divitias amisit. Guidubaldus vero contra jus amissas recuperavit; tanta non modo suorum, sed totius Italiæ lætitia & jucunditate, quanta dignus esse videbatur. Occurrebant redeunti puerorum examina ramos olivarum tenentium; canebant auspicatissimum regis adventum: occurrebant tremulo gradu longævi senes præ lætitia lacrimantes, viri, feminæ, matres cum infantibus, turbæ acervatim cujuscumque sexus, cujuscumque ætatis: ipsa videbantur saxa exsultare, & quodammodo gestire. Deinde paullo postquam Guidubaldus regno restitutus est, Summus Pontifex creatur Julius II.: qui hominis prudentiam cognoscens atque animi magnitudinem, renuentem, & pæne invitum, licet etiam toto corpore impeditum, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ exercitus imperatorem elegit. quippe qui sapientia, & mentis consilio, magis quam vi corporis, egregia perpetrari facinora non ignorabat. Hinc ipse officium suum summa cum laude ad extremum usque exercuit. Interea quam clara virtutis suæ argumenta præstiterit; quo modo bonam omnium de se spem impleverit, longum esset referre. Non prætermittam tamen præclarum illud magnanimitatis exemplum. cum enim Valentinus in Pontificis manus devenisset; multique de eo pœnas sumere contenderent; Guidubaldus cum in potestatem suam redegisset, suppliceemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi, qua vi, quibus insidiis ab eo paullo ante petitus esset: oblitus, inquam, scelesti gladii quem capiti suo infestum avideque inhiantem vix ægreque evaserat; non modo injurias non ultus est, sed cum incolumem humaniter dimisisset, ut eidem a Pontifice ignosceretur, enixe operam dedit, effecitque. Plura dicerem; sed vereor ne animus tuus nimium illius desiderio accendatur, quem nobis impia fata, immaturaque mors subripuere, omnemque recuperandi spem præcidére. Lætarer igitur, si mens exuberanti dolore repleta, lætitiæ tantillum admitteret, id scilicet, quod olim summopere cupiebam, non evenisse: bene enim cessit, quod tu numquam illum coram aut allocutus es, aut vidisti: segnius enim, nec tam firmiter animos penetrant quæ nobis per alios referuntur, quam quæ oculis, & auribus nostris

ſtris ſubjecta ipſimet percipimus. Quam incredibili amore igitur præſentem proſecutus eſſes; ſuavi oris gratia, dulci colloquio, & ornatiſſimis moribus quam devinciri poteras; exactam rerum omnium peritiam quam admirari; ſi abſentem, & pæne ignotum adeo dilexiſti, ut illum præclariſſimo Garterii ordine tuo decorare dignatus ſis! de quo quantum ipſe tibi ſe debere arbitraretur, nec ego, nec alius quiſquam verbis, litteriſve referre ſatis poſſet. Verum hæc ego recte novi, memoriaque adhuc teneo, quæcumque diſcedenti mihi idemtidem dixerit, cum ab eo orator ad te proficiſcerer, ut pro innumeris erga ſe benefactis gratias agerem, fœduſque ordinis ſolemniter ſancirem. Cum vero me tam humaniter, tam honorifice a tua majeſtate ſuſceptum intellexiſſet, dignitate ac muneribus auctum, non poterat quin omnibus ſumma hilaritate & gaudio meas hiſce de rebus litteras oſtenderet. Quid cum reditum meum ex Britannia in Italiam cognoviſſet? tanta enim affectus eſt lætitia, ut non deſtiterit iteratis tabellariis efflagitare, ut magnis itineribus quam maxime poſſem ad ſe contenderem. angebatur enim deſiderio, cupiebatque percontari ſingula. Itaque poſtquam acceſſi, & quicquid videram, audieramve retuli, tuaſque cum immenſas, & pæne incredibiles virtutes, tum quanti ſe faceres, enarravi; dii boni, quam lætus, quam ſibimet diis ſimilis eſſe viſus eſt, Regis amicitiam adeptus quem ille ad communem hominum utilitatem cælitus deſcendiſſe opinabatur! Itaque in dies eadem ſæpius audire expetebat. tum ſicubi negotiorum curis ac laboribus defeſſus requieſcere volebat, in hos ſermones ſe tamquam in amœniſſimum conferebat ſeceſſum. Amiſiſti igitur, Sacratiſſime Rex, virum ex confratribus tuis tanto ac tam præclaro cœtui nulla ex parte diſſimulandum: quem ſi aliquando vidiſses, atque homini paullum conſuevisses, doleres profecto plus nimio. Magni in primis conſilii, magnæque prudentiæ vir fuit. ſolus ex omnibus quos umquam viderim, ad omnia quibuſcumque animum intendiſset natus. Nam; ut omittam belli peritiam, magnanimitatem, ſolertiam in rebus omnibus, dexteritatemque; liberalia ſtudia ab ætate prima cupide ſemper, ac diligenter exercuit: utramque linguam pari ſtudio feliciter excoluit: ſed Græcarum litterarum præcipuo tenebatur amore, ejuſque linguæ tam exactam adeptus erat cognitionem, ut non minus quam patriam in promtu haberet: curavit, voces propriis accentibus, ac aſpirationibus, Græcanico more, proferre. In adoleſcentia aſſiduæ lectionis fuiſse traditur: extremo autem tempore, non ſatis multum; ſed felici ac inexhauſto memoriæ theſauro juvabatur, qua omnes homines (mea quidem ſententia) ſuperavit. quicquid enim ſemel, aut iterum audiviſset, adeo tenaciter percipiebat, ut non modo ſenſum, ſed & verborum ſeriem, ipſo quo erant ordine ſcripta, memoriter continuo referret. Poetas ſummatim áttigit; Virgilium tamen, Homerumque familiariſ-

ſimos

ſimos habuit : dicendi figuras, lepóres, variamque in eis rerum omnium ſcientiam, majeſtatem, abundantiam, divinamque ingenii vim inſpiciebat, exacteque pernoſcebat, ac admirabatur. Atque adeo fideliter omnia memoriæ mandaverat, ut quodcumque ex ipſis carmen audiret, cetera ipſe ſubſequeretur, ad ſatietatem uſque audientium. poetas alios non plurimi faciebat. Ciceronis orationibus maxime oblectatus eſt; Livii, Cornelii Taciti, Quinti Curtii hiſtoria, Plinii etiam quamplurimum. In Græcis, Demoſthenis orationibus, Ariſtidis, Chryſoſtomi: epiſtolis Magni Baſilii, Plutarchi etiam ſcriptis, ſed moralibus præſertim; Luciani dialogis delectabatur plurimum. omnia hæc, mirabili quodam, & pæne incredibili deorum munere, ita memoria continebat, ut raro libros in manibus ſumeret, ſed ipſe ſecum tacitus mente cuncta relegebat: mirumque in eo videbatur, tanti ac tam acris ingenii vis memoriæ conjuncta; raro enim conveniunt. Ante omnes ſummo excoluit ſtudio, præcipuumque habuit Xenophontem, quem & ipſe Sirenem Atticam appellabat: dulcemque illius eloquii ſuavitatem non minus imitatus eſt, quam dilexerit; ita ut a nobis merito & ipſe Siren altera dici potuerit. quotieſcumque enim de gravioribus ac magnis negotiis coram primatibus ſermonem haberet, mellito quodam lepóre ac ſuavitate verba delinibat, copioſe, acuteque ratiocinabatur, res oculis ſubjiciebat nulla affectatione, aut moroſitate, nec verbis longe repetitis. Sed quemadmodum feras Orpheus & ſaxa cantu traxiſse dicitur; ita ipſe quadam dicendi venere, innataque facilitate, audientium animos demulcebat, quocumque voluiſset, impellebat, flectebatque. Eadem verborum gratia in domeſticis rebus narrandis uſus eſt; privatim faceti ſsimus; dicteriis totus ſcaturiens, comis, ac facilis; non tamen ut quiſquam ſerio, aut joco umquam ab eo, vel adhuc puero, fatuum, aut inane verbum audierit: ſed ſemper, etiam, ut opinor, matris in utero illud ſervavit quod πρέπον Græci vocant. Dulci, ac proprio oris ſono pronuntiavit: aliquando tamen trauliſmum patiebatur, præſertim in littera *p.* quam ſæpius difficili quodam conatu proferre videbatur. Hiſtoriæ talem aſsecutus erat notitiam, ut prope fidem excedat; quicquid enim Latinis, Græciſve litterarum monumentis traditum eſt, viderat, ac memoria continebat. Urbes quas quiſque ſtruxiſset, aut diruiſset: Reges, reſpublicas, ſucceſsiones, bella, duces, philoſophos, oratores, poetas, quo quiſque tempore floruiſset: pictores inſuper, ſculptores, ritus, leges, ſacra, mores; & hæc omnia non Græcorum modo, Latinorumque, verum etiam & Hebræorum: rerum omnium denique ſeriem ita recenſebat, ut annales ab origine mundi ſolus ipſe ſcripſiſſe videretur. Nec minus recentioris hiſtoriæ cognitionem habuit. Orthodoxæ fidei noſtræ, primitivæ Eccleſiæ Græcæ, Latinæque ritus, inſtitutioneſque omnes ſciebat exacte: Ponti-

tifi-

tificum, Patriarcharumque ordinem ab initio; quæ quisque gessisset in vita, quibus oblectatus fuisset. Gottorum præterea, Vandalorum, aliorumque in Italiam incursiones, direptiones, bella, obsidiones, duces, adamussim enarrabat. Imperatores Constantinopolitani quando maxime floruissent: qui Reges Galliæ, Germaniæ, Hispaniæ, Pannoniæque. Multa inprimis de sacratissimis Britanniæ Regibus, de dignitate insulæ, de hominum antiquissima nobilitate disserebat. Sed præcipue de inclyta vestra Familia, quæ quamvis tot, ut ita dicam, semideos habuerit, multos armis invictissimos, multos etiam qui vitæ integritate inter Sanctos referri meruerint, tamen a te uno ita illustrata est, ut quemadmodum Solis lumen sidera obumbrat, sic præcipua virtus tua clarissimos Reges alios minus claros reddiderit, & pæne luce contexerit. Hæc ille omnia in promtu obviaque habebat. Nec tacendum esse duxerim, quam admirabilem, & pæne incredibilem Cosmographiæ cognitionem adeptus esset. in ceteris enim alios; in hoc autem seipsum superavit. Nam, ut omittam quam accurate, quam diligenter omnia sciverit quæcumque Ptolemæus, & Strabo, ceterique omnes litteris mandarunt; montes, maria, & flumina; regiones, urbes, atque alia cognitu digniora; minutissima quæque adeo persecutus est, ut locorum intervalla, oppidorum nomina, diruta templa; ædificia, fontes, rivos, & pæne vepres, virgultaque scire curaverit. Navigationes præterea, scopulos, portus, litora; omnia hæc ille enarrabat, ac si orbem totum dextra conclusum contineret, inspiceretque. Insuper quid regni Turcarum Imperator possideret, quot urbes, quot oppida, quot vicos; quibus nominibus loca hæc antiquitus appellarentur, & quibus nunc immutaverint. Itidem de Sultano, Maumethanorumque omnium origine, falsaque religione; quis illis bellandi mos, qui ritus, arma, vestes, equorum, peditumque ordo: tum si qua præclara inter eos gesta exstitissent, aut dicta, prœlia, victoriæ: Persarum, Arabumque mores in pace, & in bello. quæ fertilis regio, quæ minus; quibus mercibus quæque abundet, & quibus commutare consueverit. Sed quid singula persequi studeam? multo enim difficilius est illius laudum exitum, quam initium reperire. Ego autem vel ob hoc me sapientissimum, & summa dignum laude existimarem, si quanta ipse fuerit laude dignus, quantumque ceteris omnibus sapientia præstiterit, verbis tantum referre possem. Verum ne quis rerum magnitudine permotus, me minus vera forsan referre, arbitretur; testor sacros cineres, sanctissimosque manes illos, qui mihi semper numen erunt, me non modo nihil falsi, nihil perperam (quod norim) dixisse, verum etiam multa consulto subticuisse, ut procul a me omnem mendacii suspicionem amoverem: præsertim cum ipse ab omni ambitione adeo fuerit alienus, ut non modo quæ sciret, non ostentaverit, sed penitus dissimulaverit. Percunctabatur enim libenter

ter

ter & quæ ipse sciret: raro autem de his sermonem habebat, præterquam inter notos, & familiares; nec id nisi lacessitus. Quicumque igitur medullitus eum norit, me tamquam aridum jejunumque nimis in dicendo damnabit: mirabuntur fortasse alii, parvamque nobis fidem habebunt; nec id injuria. ego enim, qui semper illi assidebam, nec umquam digito longius aberam, vix mihi ipsi quæ viderem audiremque credenda censebam. Cui enim non mirum videri poterit, hominem gubernandi regni curis impeditum, tot functum honoribus, tam brevi spatio tantam rerum omnium peritiam adeptum esse? Præsertim cum maximis semper & bello, & pace occupatus fuerit negotiis. Eodem enim anno quo patrem amisit, puer, & pæne infans, iisdem copiis præfuit quibus ipse Federicus pater pro Ferdinando Rege Neapolitano, Jo. Galeatio Sfortia Duce Mediolanensium, Florentinisque tunc confœderatis contra Venetos præerat: tamdiuque provinciam hanc sustinuit, quamdiu ipsi in fœdere permanserunt. Deinde ab Innocentio Octavo Pontifice Maximo contra Ferdinandum Regem stipendia meruit paullo post, cum Carolus Gallorum Rex in Italiam trajiceret, regnum Neapolitanum invasurus. Ab Alexandro Sexto Pontifice Maximo, & Alphonso Rege, Ferdinandoque Minori, exercitus imperator invocatus est; atque in ea expeditione non minus strenue, quam sapienter, & militis, & imperatoris munus exercuit. Florentinorum præterea totius exercitus imperator contra Pisanos, multas summa cum gloria pugnas pugnavit; Pisasque in Florentinorum ditionem pæne redegit: suburbia enim cepit, ibique castrametatus, hostes, quamdiu ipse affuit, intra portas continuit. Rursus, Alexandri Sexti, & Ferdinandi Minoris, Venetorum, Ducisque Mediolanensium stipendiis, Marrucinos, Marsos, Precutinos, Vestinosque omnes, qui ab Aragonum fide defecerant, Gallorumque partes sequebantur, repressit, Ferdinandoque Regi debellatos restituit. Continuo eum Alexander Pontifex Maximus Romam accitum (cum Ursinis bellum indixisset) exercitui præfecit. Ille autem ea expeditione Ursinorum res adeo labefactavit, adeo contrivit, ut pæne funditus deleverit. His actis, Perusinis ipse bellum intulit; cumque jam ad victoriam tenderet, Alexandri Sexti Pontificis monitis permotus ab incœpto destitit, honestissimasque pacis conditiones accepit. Eodem tempore Venetorum stipendiis, contra Florentinos durum difficillimumque bellum gessit. Hæc quicumque audiet, nonne opinabitur, hominem qui tot res magnas in vita egerit, nihil aliud agere potuisse? Adde Valentinianas perturbationes, exsilium, & tot adversæ fortunæ vulnera: adde atrocissimam incurabilemque ægritudinem. Miraberis profecto tantam litterarum studiis operam impendisse hominem qui etiam foris tot præclara gesserit facinora, idque tam brevi temporis curriculo. cum enim decessit, non ultra trigesimum & sextum attige-

rat

rat annum; hujusque extremi temporis parva admodum ratio habenda est. Nam adeo dira morbi vis invaluerat, ut raro e lecto surgeret: & cum maxime valeret, sella veheretur, lectica etiam aliquando. Hæc autem bona valitudo, cum diutius esset, per mensem durabat. Deinde, agmine facto, dolores acerbissimi hominem aggrediebantur, tanta vi, tantoque furore, ut semper mors immineret. Rursus pausam facere videbantur, ut esset unde alimenta resumerent. Itaque alternatim eum quies, tamquam ministra, doloribus lacerandum propinabat, vigoremque suggerebat, ut scilicet auctus sensibus, dolorum atrocitate magis premeretur. quos ille tamen tanta animi constantia ferre consueverat, ut raro in tam duris cruciatibus gemitum ederet: sed natura ipsa dolori succumbens humores permiscebat, corruptosque ad stomachum demittebat; hinc statim soluto ventre febris subsequebatur. Hæc ille cum animadvertisset, ægritudinemque suam, eo judicii acumine quo quicquid ageret, perficiebat, exacte cognosceret (quippe qui medicinæ etiam scientissimus erat) mortem suam adventare, identidem asseverabat; nec id animo perturbato, sed intrepide, leniterque, sermone tranquillo, & vultu hilari. Atque ego quidem illum nihil aliud magis exoptasse contenderim; præsertim postquam Franciscum Mariam Urbis Præfectum, sibique ex sorore nepotem, quem ipse, quod prole careret, in filium adoptaverat, heredem instituit. Noverat enim, se cum multa ad populorum commoditatem, tum hoc præcipue peregisse, magnamque se ab omnibus in posterum laudem habiturum; quod scilicet successorem sibi delegisset qui ingenio, liberalitate, atque animi magnitudine, maximam de se spem polliceretur, patrisque judicium præclaris gestis apud omnes comprobaturus esset. Interea cum in dies deterius se haberet, Urbino discedere constituit. Itaque Forumsempronii Calendis Februarii se contulit. Ea enim urbs & cæli temperie, & loci amœnitate levamen aliquod ægritudini allatura videbatur. Evenitque ut non multo post aliquantulum refectus summam nobis evadendi spem præstiterit. quod enim maxime cupiebamus, id etiam faciliter miseri credebamus. verum non diutius vana spe delusi sumus. Nam statim omnia in pejus ruere cœperunt, sensimque morbus invalescens vires carpere. Nos omnes gravi dolore perculsi, nil jam nisi triste meditabamur; lacrimisque, & mœrore confecti, dura fata ægro animo versabamus. Ille autem, cum jam deficientibus viribus letalem agnosceret languorem, ultro sacerdotem vocari jussit, & de more delicta, si qua erant, sanctissime fassus, res suas omnes religiosissime, nec minus sapienter composuit; ea animi constantia, ea fortitudine, & prudentia, ut quamvis corpus dura prostratum ægritudine jam deficeret, mens tamen animusque nihil de vera virtute, nihil de ingenii acumine, divinoque vigore amisisse viderentur. Nos autem ut ab eo mortis opinionem aliquantu-

lum amoveremus, ſpe ſimulata, hæc omnia deteſtabamur quaſi properata nimis, atque intempeſtiva. Ille vero ad nos converſus, graves attollens oculos, *Quid*, inquit, *mihi exoptatiſſimum bonum invidetis? Nonne quicquid me ab hac dolorum congerie atrociſſima liberaverit, id optimum fateamini, neceſſe eſt?* Et cum rurſus paullum conticuiſſet, ad me converſus, Virgilii carmina hæc pæne ſubcinens, *Dum hanc*, dixit, *vivo vitam*,

Me circum limus niger, & deformis harundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, & novies Styx interfuſa coercet.

Paullatim itaque deficiens, cœpit rarum, ac difficilem habere ſermonem. Sed quieſcenti ſimilis obticebat: commovebatur tamen aliquantulum cum ad Eliſabeth cariſſimam uxorem reſpiceret; illa enim aſſidue noctu, dieque aſſiſtens, non poterat non aliquando lacrimis oculos ſuffundere. Ea tamen animi magnitudine, & prudentia qua noſtræ ætatis mulieres omnes non modo æquavit, verum etiam ſuperavit, introrſus fletum ſupprimebat, & quibus maxime poterat verbis cogitationes illius avertere tentabat. Sed cuncti jam vana ſpe deſtituti, mortem illam nobis infeliciſſimam, Duci vero noſtro optabilem exſpectare cœpimus, quæ ſenſim ſubrepere videbatur, ne ſanctiſſimam animam moleſtia afficeret. Itaque tertio Idus Apriles, cum ipſe jam extremam adventare horam cognoſceret, ut ungeretur de more Sanctæ Matris Eccleſiæ rogavit. Idque dum fieret, ſuos omnes Franciſco Mariæ filio (qui illi ſemper aſſidens, nullum pietatis officium prætermittebat) commendavit. Quædam inſuper de clementia, juſtitiaque erga populos mandavit; quomodo ſe omnibus gratum amabilemque exhiberet: hortatuſque eſt ut honores majoribus partos cum dignitate tueretur. Admonuit præterea, ut Eliſabeth uxorem ſuam, quam ſibi matrem indulgentiſſimam, regnique gubernatricem prudentiſſimam teſtamento relinquebat, qua maxime poſſet pietate proſequeretur: illam audiret: conſilia crederet: poſtremo in omnibus pareret, ſeque illi filium præberet obſequentiſſimum. Mox in illam, ut ſemper aderat, oculos conjiciens, quaſi abiturus ultimo digreſſu mandata petebat. Itaque cum jam obriguiſſe videretur, dextram male ſupponens, ſemet toro ad æternam quietem compoſuit intrepide: nec multo poſt, ſine ullo oculorum, aut oris motu, perturbationeve, hora noctis quinta extremum halavit halitum: adeo placide, ut qui aderant omnes, an adhuc viveret, incerti eſſent. Hic vitæ finis ſanctiſſimæ: hic laborum præclariſſimi Ducis exitus: noſtrorum vero malorum, & miſeriæ durum initium. Subito enim tantas in lacrimas, gemitus, ejulatuſque proruptum eſt, ut domus tota ab imo everti videretur; immiſſiſque hoſtibus flamma ferroque lares vaſtari. Eliſabeth viri corpus amplexa, cum gemitum vocemque edere conaretur, collapſa eſt, ani-

animoque relicta diutius, nobis, penitus mortem obiisse, suspicionem attulit. Nec defuerunt qui utriusque funus pariter procurandum censerent. Medici tandem odoribus, multisque artibus fugientem revocavere animam. Illa autem simul ac loqui potuit, *Quid mihi*, inquit, *invisam hanc reddidistis vitam? at eodem tumulo quo dimidium mei, contégi poteram: nec mihi mors dominum meum (quæ sola posse videbatur) ademisset*. verba hæc lacrimæ singultusque impediere: nec jam aliud quicquam audiri poterat. Omnes enim præ dolore exanimati ubique diram mortis faciem adesse cernebamus, ubique gemitus, ubique lacrimarum flumina. Sed cum jam satis debacchati, paullulum quievissemus, defuncti corpus Urbinum deferendum curavimus, lectoque impositum sustulimus. Sed quis siccis oculis tristissimæ illius noctis meminisse queat? amarissimam recordationem quis non horreat? Comitabamur pheretrum funereis facibus, longo tractu per agros relucentibus. Audiebantur flebiles ululatus vicinis montibus. Occurrebant catervatim agrestes incolæ horrisonis lamentationibus. Occurrebant solutis crinibus mulieres ejulantes, pueri passim, virginesque flentes: ipsæ nocturnæ aves nescio quid mœstum, & solito tristius conqueri videbantur: auditæ canes per tenebras ululare, dirum omen referebant. Siderum acies obtusa apparebat. omnia denique mortis, omnia horroris plena erant. Cum autem propius Urbinum adventavimus, portis erupere omnes. ibi duri gemitus; ibi iterum repetitæ funduntur lacrimæ: tum mulieres ingentem tollunt clamorem, palmis pectora tundentes. Excitum vulgus, attonitumque mixtim confluit. His comitati sociis, palatium ingressi, in conclavi corpus custodiendum curavimus. Mane autem, palam in medio domus, Garterii insignibus ornatum collocavimus. Ibi tum cives omnes mutata veste: mulieres cum infantibus lacrimantes spectatum adveniebant: ingemiscebant multi; fata detestabantur, & pæne superis conviciabantur. Nos ergo te, præstantissime Princeps, tot laboribus, tot periculis, tot nostrorum cædibus ab exsilio revocatum, ab impiorum manibus tutati sumus, ut scilicet in ipsa floridiori ætate exstinctus, nobis acerbum vulnus, tuique amarissimum relinqueres desiderium? At cum parentem tuum amisimus, nostrum, totiusque Italiæ præsidium, decusque, decennem te sustulimus, educavimus, & pæne sinu nostro fovimus, ut gloriam majoribus tuis partam augeres, nobis vero præstantissimis virtutibus tuis, non sine dignitate vitam præstares incolumem. at spes omnes nostras impia fata radicitus subsecuere. Hæc malorum nostrorum solamina: raptus es atrocissimis doloribus, qui te viventem adhuc nobis subripuerant. Hoc meruit tua in omnes incredibilis illa clementia? hoc meruit inviolabilis justitia, liberalitas immensa? Tot virtutes præclarissimas, tot animi egregias dotes atra mors abstulit. Te nobis fata tantum ostendére, ut gravem jacturam co-

gnoscentes, dolorum cumulum augeremus. Hæc, atque his similia flentes, gemitu, singultibusque verba permiscebant. Interea sacerdotes circumfusi, mœstis vocibus de more Deo immortali supplices fundebant preces: funereæ collucebant faces: ignibus tura cremabantur. Talibus officiis totam egimus diem, adeo ut nullum temporis momentum sine lacrimis abierit. Hora autem noctis fere sexta corpus e palatio in ædem divi Berardini, quam ipse Dux exstruxerat, delatum est, ibique humatum. Qui autem planctus, qui gemitus pompam prosecuti sint: quæ redeuntium voces, questus, lamentationesque; nec possem, nec auderem enarrare. Ipsi patricii, & qui pheretro subierant, exuberantibus lacrimis, singultibusque impediti, consistebant, lapideique velut, obriguisse videbantur: vulgus autem attonitum insano agi furore. Sic nobis tenebrosi, & sine sole dies iere. Celebratum est deinde sexto Nonas Majas præclarum funus, & magnum, frequentissimo hominum conventu, in templo urbis majori, cujus pavimenta, & quicquid cerni poterat, nigris erant contecta stragulis: parietes facibus omnes flagrabant, ac pæne incendio absumi videbantur: in medio cenotaphium exstruxerant cereis ardentibus refertissimum, titulis inscriptum. affixa circum vexilla, atque arma quæ ipse gesserat. Intra, lectus erat Garterii pallio stratus; quem quum ego ad usus ferales conversum viderem, atque animo volverem diei illius imaginem quo primum sacris insignibus decoratus Dux invictissimus, tanta lætitia illud induerat; adeo commotus sum, ut nec lacrimas uberiores, nec altos gemitus continere potuerim. Heu quam dissimilis pompa; quam brevis illa jucunditas, quam nos pæne perpetuam sperabamus! O duram mortalium conditionem! O vanas hominum spes! Quem paullo ante populus in dies honoribus auctum gloriabatur, nunc exstinctum luget: nunc tristi funeris honore condecorat. Aderat Franciscus Maria filius, Urbini Dux, atque almæ Urbis Præfectus: subsequebatur Federicus Fregosus nepos, Archiepiscopus Salernitanus, qui Summi Pontificis personam gerebat: ceteri deinde consanguinei, familiaresque omnes: Principum præterea omnium Italorum, Rerumpublicarum, Cardinalium Oratores, qui venerant ut funeribus interessent, mœstosque solarentur: miseri deinde cives, provincialesque omnes; itaque sordidati qui aderant, obvoluto capite, lugubri veste humum verrebant. In exsequiis sacra egerunt Episcopi quamplures, tum sacerdotes pæne innumerabiles, qui flebilibus modulis concinebant. Defunctum laudavit Ludovicus Odaxius, vir singulari doctrina, quem ipse a teneris præceptorem habuerat. Hæc fuere, Sacratissime Rex, quæ inclyto Duci nostro pro tot benemeritis rependere potuimus. His mœsti officiis, his supremis abeuntem honoribus prosecuti sumus: at lacrimis, mœroreque illius indelebilem memoriam æternum celebrabimus. His itaque peractis, conver-

vertere omnes animum ad Elisabeth, quæ tam gravi perculsa vulnere, immanique obruta ruina, viri mortem, nec minus miserabilem vitam suam inexhausto lacrimarum fonte ubertim deflet; nec ullum consolationis admittit genus: sed mœstis vocibus, gemituque amarissimo non modo animos hominum frangit labefactatque, sed & saxa duris querelis commovere videtur. Ipse Franciscus Maria filius officiosa pietate, atque assiduis precibus, animi dolores atrocissimos tentat lenire: sed quoties illam solari, aut a lacrimis amovere conatur; illa ipsi vehementiores sui misericordia movet lacrimas: nil nisi triste loquitur, auditve: obstruit aures consolationi dolor; qui magis magisque in dies crudescit, & semper novos perennesque invenit fletus. mirumque profecto est, tantus illis oculis humor unde sufficiat. Hæc igitur mors infelix nobis uno ictu virum prope divinum uxoremque eripuisse videtur, quæ sola tali viro digna reperta sit. Nam admirabilis illa prudentia, matronalis dignitas, pudicissimi, sanctissimique mores, tot præterea divinæ, & pæne incredibiles animi virtutes, & quantas numquam fortasse temporibus nostris in alia femina superi visendas præstitere, torpent, ac dolori acerbissimo validiores adjecisse vires videntur: quas illa tamen ut infirmas, debilesque nimis accusat increpatque; quod scilicet sibi vitam auferre nequeant. Eam igitur, postquam aliter nequit abrumpere, acerbissimam, mortique simillimam agere constituit. Itaque sordidissimis obsita pannis, vultum nigro contecta pallio, squallore, situque confecta, humi prostrata, mœrore lacrimisque tabescens, & pæne consumta inedia, in tenebris degit, clausisque fenestris invisum Solis arcet lumen: nullam prorsus atro cubiculo lucem admittit; extremo tantum angulo ardens apparet parva admodum candela, cujus lumen & obtusum, caliginosumque esse videtur. Elisabeth igitur deflenda magis; quam viventem amisimus; cum tot ac tantas præstantissimas virtutes in ea acerrimus dolor adeo oppresserit, ut his nobis frui non liceat. Guidubaldus enim e terrestri carcere, calamitosisque dolorum vinculis evolavit: angustias, labores, ad quos natus esse videbatur, effugit. Quod si sola fortuna homines, ut plerique autumant, beatos, rursusque infelices redderet; unus hic esset quem merito præ omnibus infelicissimum appellaremus. cum illum sors adversa tot ictibus contuderit; tot modis afflixerit, ut nec minimum quidem horæ momentum in vita sine molestia umquam transegerit. Verum infracta virtus difficiles vicit pugnas: asperrimas difficultates superavit: illumque ad omnes incursus tutissimo munivit præsidio, adeo ut numquam succubuerit; sed semper invicto animi robore, dolores, humanasque miserias contemnens, merito vitam felicissimam, mortemque habuisse dicatur. Quod si piis, bonisque dii

dii sedes non abnuunt meritas, eum jam mortalitatem exutum, æternam solidamque vitam adeptum, inter superos retulere. Nos vero assiduis confecti lacrimis, veluti bonam illi beatamque felicitatem invidentes, desiderio torquemur amarissimo.

FINIS.

CHRISTOPHORUS PIERIUS GIGAS Canonicus Forosemproniensis Auctori Operis salutem.

More tuo scribens, sequeris, vir docte, Lacones,
Principis & tanti facta minora canis.
Auctor, forsan ais, quis scribere posset abunde?
GUIDO *modum meritis noluit esse suis.*
Vera refers. tantum genitori cessit in armis
Ille suo: in reliquis victa Minerva tacet.



PATAVII. CIↃIↃCCXXXII.

RECUDEBAT HOC OPUSCULUM COMINUS
ex perquam raro exemplari quod exstat

Impressum Forosempronii per Octavianum Petrutium, civem Forosemproniensem. Anno Domini M. D. XIII. IIII. Calendas Augusti. Dominante inclyto ac excellentissimo Principe Domino Francisco Maria Feltrio de Ruvere, Urbini Soræque Duce, Pisauri &c. Domino, Almæ Urbis Præfecto, ac exercitus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Imperatore semper invicto.

Magni-

Magn. Equiti, & Exc. Jur. Conf.
D. HIERONYMO DE CASTILIONO,
Affini, & tamquam Patri Honorando.

AUDIERAM ego quidem ex multis clades familiæ noftræ illatas, Caftilionum direptum, multafque alias infignes calamitates. Verum hæc tu litteris tuis ita mihi ante oculos pofuifti, ut non audiviffe, fed potius coram omnia confpexiffe videar. Summo igitur fum dolore affectus. Quis enim (vel inimicus) non ægre ferat, tam nefaria fcelera ab hominibus perpetrari, & ea civibus a fuis concivibus inferri, quæ nec feræ in fui generis feras admittant? Sed hæc adeo humano generi congenita funt, ut ea, etfi graviter ferimus, nullo tamen confilio evitare poffimus. Tu igitur vir fummus, & ad omnia fumma natus, tua te, ut foles, fuftentabis virtute, quæ tibi multo plura dedit, quam abftulit fortuna; cujus incurfus ita ferre debes, ut fupra fortunam effe videare. Hæc ego a te pluribus expeterem, nifi tua fingularis prudentia, mores, divinum ingenium, & doctrinarum in te omnium quafi concors acervus id de te jampridem pollicerentur. Quod autem ad me fubfcripfifti, te in Gymnafio Pifano Juris fcientiam profiteri cupere, vehementer probo. Sic enim quafi alter Dionyfius Syracufis expulfus, ludum aperies, in quo (vel invita fortuna) tu te ipfo fruéris. Verum cum in hoc negotio, quo tibi prodeffem, nihil aliud haberem, curavi ut ad Medicem Federicus Marchio Mantuæ Princeps meus litteras daret, quibus te, dignitatemque tuam, quam maxime poffet, commendaret. Id ille fecit, bona, ut ajunt, nota. Ego etiam, etfi Marchionis litteris nihil auctoritatis ex meis accedere videbam, fcripfi tamen, effecique, ut Medices fciret, me tibi fumma devinctum benevolentia; tuafque omnes res non mino-

ri

Ad hanc Epiftolam, a fe primum in lucem editam, ita præfatur Nigrinus in Elogiis, pag. 383. & feq. Ritornato il Re (*Francefco I.*) in Francia, e lafciato il Duca di Borbone Governator di Milano, pafsò quel governo fin' al 1521. con mala foddisfazione de' Milanefi; anzi fu infopportabile per loro. Perciocchè i Francefi, fatti ingordi infaziabilmente di danari, e violatori dell' onore delle donne, ed oltre il dovere incruditi contra Milanefi, cagionarono, che fi fecero congiure contra di effi; mi fcoperte furono acerbamente fatti decapitare molti nobili Milanefi. Milano fu poi prefo dai Duchefchi, e dal Marchefe di Mantova, ed entrovvi dentro Francefco Sforza; il Duca di Milano ftatone efclufo. Ma prima egli fece diftruggere, come luogo forte, Caftiglione, Caftello de' Signori Caftiglioni, e ruinò i Caftiglioni acerbamente; molti de' quali militavano fotto il Re, ed avevano carichi principali, come vedraffi in altri Elogj; non potendo eglino, fenza nota d'infamia, violar la loro fede al Re in alcun modo. Di che addolorato Girolamo, (*che fu pofcia Prefidente del Senato di Milano*) diede avvifo al Conte Baldeffar Caftiglione, Ambafciatore preffo Leon Decimo di Federico Gonzaga Marchefe Quinto di Mantova, Confalonier della Chiefa; perchè l'ajutaffe in tanta calamità e propria, e della famiglia; avendo fatto penfiero di andar Lettore nello Studio di Pifa, e così vivere con volontario efiglio fuori della patria, fin che fi acchetaffero le cofe. In teftimonio di che, e per iftoria di quefto fatto, e di quefto Eroe, noi abbiamo qui frappofta la feguente Epiftola di effo Conte Baldeffare, qual gioja preziofa ora tratta fuori dal teforo de' fuoi fcritti, ponendola in luce.

ri mihi curæ, quam meas esse. Propterea quicquid in te beneficii conferret, id totum me sibi debiturum. Vale. Romæ, tertio Kal. Martii M. D. XXIII.

Tuus deditissimus affinis

Balthessar Castilioneus.

CAMILLO, ET ANNÆ, ET HIPPOLYTÆ

FILIIS CARISSIMIS.

MIHI persuasum est, Camille fili carissime, te summopere reditum meum in patriam exoptare: nam cum ita nos & natura, & leges admoneant, ut parentes post Deum veneremur, tum tu fortasse aliquid præcipue mihi debes, qui te uno filio contentus, noluerim neque rem, neque parentis amorem tibi cum alio communem esse. Propterea tibi admittendum est, ut me hujusce instituti mei non pœniteat: quod etsi fore non dubito, volo tamen intelligas, me hoc non leviter, nec ut ceteri solent parentes, optare, sed abs te tamquam debitum aliquod exigere. Hoc tu facile præstabis, si * præceptorem, quem amicorum diligentia optimum nactus es, in parentis loco colueris, atque illius monitis, ut par est, obtemperaveris. Ego enim tam longe absens nihil habeo quod te admoneam, præterquam Virgilianum illud, quod sine ostentatione ausim dicere:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis.

Tu vero, Anna, quæ prior filiæ nomen mihi jucundum fecisti, ita te bonis moribus exornato, ut si qua in te corporis pulchritudo elucescet, ea virtuti famuletur, & inter laudes tuas posterius ab omnibus celebretur.

At tu, mea Hippolyta, cogita amabo cujus nomen referas, & quam pulchrum sit te ætate tanto majori sorori tuæ quasi præcurrere. Sed pergite ambæ ut facitis, & quando matrem, quæ vos genuit, prius amisistis quam matrem esse sciretis, illius quæ educavit, mores ita imitemini, ut vos illi quam simillimas esse, omnes uno ore prædicent. Valete. Monzoni. tertio Id. Julii. MDXXVIII.

Pater Balthassar Castilion.

CASTILIONII OPERUM FINIS.

PRI-

Nigrinus in Elogiis pag. 445. A' quali tutti tre suoi figliuoli, quasi tre Grazie, insieme, scrisse il Conte questa Epistoletta, la quale spirando da ogni parte paterna pietà, e affetto svisceratissimo, e riverenza verso Madonna Luigia, cavata dal proprio originale di mano propria del Conte Baldessare, donataci dal Conte Cammillo, non vogliamo che rimanga sepolta, innestandola in questa Vita.

* *Vide pag.* 368.

* PRIVILEGIUM
FRANCISCI MARIÆ FELTRII
DUCIS URBINI
BALTHASSARI CASTILIONEO
CONCESSUM,

cujus vigore CASTRI NUBILARIÆ COMES *creatur.*



RANCISCUS MARIA FELTRIUS DE RUVERE Urbini, Soræ, Arcisque Dux, Montisferetri, Durantis, & Senogalliæ Comes, Pisauri Dominus, Almæ Urbis Præfectus, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Capitaneus Generalis. Magist. dilectissimo nostro BALTHASSARI CASTILIONO salutem. *Generosa tua prosapia, fides, sinceraque servitus; utriusque lingua, quo polles, nitor, militia togaque peritia, & pracipue grata qua nobis prabuisti servitia, ac continue impendis, merito nos inducunt, ut si non quibus es dignus muneribus, saltem quibus nunc possumus, & pro tempore occurrunt, personam tuam, tuosque posteros decoremus: vigiliis, laboribus, longisque itineribus, ac innumeris qua pro nobis, incommodis, & periculis, die noctuque subiisti, digniora, uberioraque pramia in futurum reservantes. Nam sic boni ad virtutis viam enixius anhelabunt; mali vero in eorum ignavia confundentur; teque fidei, integritatis, ac diligentia tua minime pœnitebit, immo celerius, stimulo hujusmodi addito, & concitatius curres. Iccirco, ut pramisimus, de probitate, prudentia, industria, diligentia, ceterisque virtutibus quibus praditum te esse cognoscimus, prasertim de pracipuo amore, maximaque affectione quam erga nos geris, plurimum confidentes, nullo ducti errore, sed motu proprio, ex certa nostra scientia, & de nostræ potestatis plenitudine, per nos, nostrosque heredes, & successores, libere, & irrevocabiliter, omni prorsus repetendi, vel revocandi lege derogata, te praedictum Dominum* BALTHASSAREM, *Equestris ordinis splendore decoratum, & quem probum, honestum, æquum, justum, idoneumque percipimus, cum filiis, & posteris masculis ex te legitime, & in perpetuum descensuris, Comitem Castri Nubilaria Comitatus Civitatis nostra Pisauri, cum mero, & mixto imperio, ac gladii potestate, omnimodaque jurisdictione, auctoritate, & bailia, reservato tamen in primis, ut decet, & debemus, Sanctissimi Domini nostri consensu, & licentia, nobis vero jure superioritatis, eligimus, facimus, constituimus, & deputamus, Ca-*

 strum-

* Ex Commentariis Matthæi Castillonei J. C. de Origine, Rebus Gestis, ac Privilegiis Gentis Castilioneæ, quæ excusa sunt Venetiis, apud Joannem Baptistam Hugolinum MDXCVI. sumtibus Jo. Antonii Finatii Bibliopolæ Casalensis. in 4. *pag.* 120. & *seq.*

strumque præfatum, cum ejus pertinentiis, jurisdictionibus, & cum omnibus facultatibus, præminentiis, dignitatibus, prærogativis, honoribus, oneribusque hactenus consuetis, ac domibus, palatiis, arcibus, aliisque bonis, tam in dicto Castro, quam extra in ejus curia, & pertinentiis nobis spectantibus, concedimus, & cum facultate corporalem possessionem, & tenutam propria auctoritate accipiendi, & retinendi: mandantes omnibus & singulis dicti Castri hominibus tam præsentibus, quam futuris, ut te, tuosque filios, nepotes, & posteros masculos qui pro tempore erunt, in posterum pro eorum Comite, superiore, & Domino, omnibus penitus subterfugiis, cavillationibus, replicationibusque remotis, recognoscant, teneantque, & condecenti honore, & observantia habeant: tibique nunc, & tuis posteris in futurum debita fidei, subjectionis, obedientiæ, & homagii juramentum, ut moris est, præbeant, ac integre, inviolabiliterque observent: & non solum ipsis, sed etiam omnibus aliis, & singulis ad quos spectat, ut sub indignationis nostræ pœna præsens hoc Privilegium, seu Documentum, quod in fidem omnium, & singulorum supradictorum, & infrascriptorum fieri jussimus, nostrique soliti majoris sigilli, ac manus propriæ subscriptione munivimus, & roboravimus, ad unguem observent, observarique faciant, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Volentes, omnes, & singulas clausulas quæ de jure, seu consuetudine hic apponi deberent, pro appositis, & expressis haberi, & intelligi, etiam si tales essent de quibus expresse fieri deberet mentio. Nec non supplentes ex certa scientia, & ex omnimoda auctoritatis nostræ plenitudine omnes, & quoscumque defectus, ac omnes, & singulas solemnitates quomodocumque, & qualitercumque in præmissis requisitas. Dat. Urbini in nostro Ducali Palatio die secunda Septembris, millesimo quingentesimo decimo tertio.

Sig. Francesco Maria Duca d' Urbino.

PETRI BEMBI * Epistola XXIII. Libri VII. Epistolarum LEONIS X. Pont. Max. nomine scriptarum.

BALTHASSARI CASTILIONIO Mantuano.

Vel egregiæ tuæ præclaræque virtutes, optimarumque artium studia, quibus excellis, & jam nobis pridem cognitus & probatus es; vel præcipua pietas, singularisque cultus quem nobis omni tempore præstitisti; nos hortantur, ut quæ fortunas, & dignitatem tuam ornare, atque augere possunt, ea libenter, & propenso animo complectamur. Itaque cum Franciscus Maria Feltrius Urbinatium Dux, Urbis Præfectus, nostrorum exercituum Imperator, quod fidelem, diligentemque operam multos annos ei navaveris, in suæ erga te benevolentiæ testimonium, laborumque tuorum præmium, tibi, liberisque, posterisque tuis maribus legitime procreandis,

* Hanc quoque affert Nigrinus suor. Elogior. pag. 422. & seq. ut omissam a Matthæo Castilionio in Commentariis.

andis, Nubilariam Castellum Diœceseos Pisaurensis; quod quidem nostri juris est; omnemque ejus Castelli ditionem tibi dono dederit, cesserit: nos te etiam nostræ benevolentiæ testimonio hac in re amplecti, atque prosequi voluimus. Quare donationem ejusmodi, quæque in ea continentur omnia, probamus, confirmamus: quatenusque oporteat, Nubilariam Castellum, cum juribus ejus omnibus, tibi, liberis, posterisque tuis maribus legitime procreandis, damus, donamus; & tuum, atque tuorum, quoad aliquis eorum superérit, perpetuo ut sit, decernimus: multo etiam majora, si se occasio dederit, libentissime largituri. Dat. V. Id. Martii MDXIIII. Anno primo. Romæ.

Privilegii præcedentis Approbatio per Leonem Decimum Summum Pont.

LEO PP. X.

(Ex Commentariis Matthæi Castilionei p. 122. quam inter Sadoleti Opera frustra quæsivimus.)

Dilecte fili, salutem, & Apostolicam benedictionem. Nihil est in hoc honore ad quem impares meritis, divina providentia vocati fuimus, quod nobis gratius, aut magis jucundum accidere possit, quam esse quandoque apud nos præmia fortibus, & bonis, & præstantibus viris constituta: fit autem hoc idem jucundissimum, cum illæ quæ nos invitant ad liberalitatem, causæ ita consentiunt, ut ad peculiarem sensum benevolentiæ nostræ, communis quoque utilitatis ratio accedat, ut uno, atque eodem facto & præmium spectatæ virtuti, & speratæ exempli imitationem proponamus. Cum itaque te etiam antea in minoribus, cognoverimus ipsi egregie ornatum eis dotibus quæ ad præstantem virum efficiendum accommodatæ sunt; cum genere natus honestissimo, & litterarum studiis antecellas, & bellica ex laude non mediocre nomen sis consecutus; quodque ante omnia nos movet, singulari erga nos, & Sanctam Sedem Apostolicam semper fueris voluntate, atque observantia; dignitatis, & meritorum tuorum rationem habere volentes, Nubilariæ Castrum agri Pisaurensis, nobis, & S. Rom. Ecclesiæ directi dominii jure subjectum, quod dilectus filius Nobilis vir Franciscus Maria de Ruvere, Dux Urbini, Almæ Urbis nostræ Præfectus, S. Rom. Ecclesiæ Generalis Capitaneus noster, in dicta Civitate perpetuus Vicarius, tibi, liberis, posterisque tuis masculis qui ex te legitime orientur, cum arcibus, hominibus, juribusque omnibus ejusdem, in fidei tuæ præmium, & suæ benevolentiæ testimonium, tradidit, & titulo irrevocabilis inter vivos donationis concessit, sicut in dicti Ducis litteris uberius continetur, tibi tenore præsentium litterarum confirmamus, eamque ipsam donationem tam in universum, quam partes omnes, & singula in ea contenta approbamus, Apostolicæque nostræ confirmationis, atque approbationis robore communimus; supplentes omnes defectus tam juris, quam facti, si qui forsitan intervenissent in ea-

eadem : nec non , quatenus opus sit , Castrum supradictum cum omnibus juribus , arcibus , bonis , & pertinentiis , ac vasallis suis , meroque & mixto imperio , & omnimoda jurisdictione , ac gladii potestate tibi , liberis , posterisque tuis masculis qui ex te legitime orientur , de novo concedimus , in perpetuumque condonamus : contrariis , etiam de quibus specialis , & expressa mentio , ac forsitan de verbo ad verbum habenda esset , non obstantibus quibuscumque . Volumus autem , ut apud venerabilem fratrem R. Episcopum Hostiensem Camerarium nostrum fidelitatis solitum per alios feudatarios nostros hujusmodi praestes juramentum . quodque in die Sanctorum Petri , & Pauli in recognitionem directi Dominii , quod Sedes Apostolica obtinet , Camerae nostrae Apostolicae cereum unum e cera candida librae unius annuum censum tu , & successores tui praedicti in perpetuum persolvatis . Datum in Villa nostra Manliana , sub Anulo piscatoris , die vigesima secunda Maji , millesimo quingentesimo quartodecimo , Pontificatus nostri Anno secundo . Jac. Sadoletus .

A tergo. Dilecto filio BALTHASSARI CASTILIONEO Castri Nubilariæ Domino.

Privilegium Immunitatis a FEDERICO MARCHIONE MANTUÆ BALTHASSARI CASTILIONEO indultum.

(Ex Commentariis Matthaei Castillonii pag. 222. *& seqq.*)

FEDERICUS Marchio Mantuæ S. Rom. Eccl. Capitaneus Generalis &c. *Inter cetera quae ad nostram , statusque nostri dignitatem , amplitudinemque pertinere arbitramur , illud in primis occurrit , veri Principis esse , benemeritos gratitudine , munificentiaque amplecti . In eos igitur juvandos , honestandos , quibus in obeundis negotiis nostris eximiam fidem , diligentiam , & integritatem inesse comprobavimus , omnem operam , & studium nostrum conferimus . Inter quos magnificus , & clarissimus Eques , Comesque* D. BALTHASSAR CASTILIONEUS, *armorum Capitaneus noster , cujus virtutes , & prudentiam non satis admirari quisquam merito poterit , praecipuum sibi locum vendicavit : qui nobilissimis ortus parentibus , praeter generis nobilitatem , praeter bonarum artium studia , militaremque disciplinam , sic morum gravitate atque prudentia , sic in quovis munere sibi demandato gratia , & felicitate usus est , ut jamdudum non solum apud nos , verum etiam apud exteras nationes ingentem sibi gloriam comparaverit ; quae tamquam notoria , silentio praetereunda ; idque solum , quod sempiterna apud nos , posterosque nostros memoria dignum esse debet , potius recensendum esse duximus . Ipso namque procurante , cum Orator noster Romae esset , ad nos in juvenili aetate adhuc constitutos summa exercitus Ecclesiastici a fel. rec.* LEONE *Decimo Pont. Max. delata fuit ; quae dignitatis nobis maxima praebuit incrementa , & nominis acquirendi occasionem ; quae cum Divinae clementiae , ipsius-*

ipsiusque etiam Dom. BALTHASSARIS *fidei, prudentiæ, studio, & dexteritati adscribimus; dignum esse reputamus, in ipsum gratitudinis nostræ aliqua indicia conferre: non quia tot, tantisque ipsius meritis parem gratiam referamus, sed ut maximo nostro desiderio satisfacere incipiamus, donec nobis majoris exhibendæ gratitudinis oblata fuerit occasio. Motu igitur proprio, non ad ipsius Dom.* BALTHASSARIS, *aut alicujus pro eo super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione, ex certa quoque animi nostri scientia, ac de plenitudine potestatis qua publice fungimur in Civitate Mantuæ, ejusque Marchionatu, Dominio, & districtu, ac omni meliori modo, via, jure, & forma quibus melius scimus, & possumus, ac animo bene deliberato, præfatum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores pro omnibus contractibus cujuscumque generis, & conditionis, emtionis, donationis, permutationis, & contracambii, vel aliter, & alio modo occurrentibus, ac pro conductionibus tam de possessionibus suis curiæ Casatici, quam de alio loco etiam forensi in terras, & territoria nostra Marchionatus, & districtus nostri Mantuæ, ac Dominii nostri, & in ipsam Civitatem nostram, & de Mantua, & aliis locis Dominii nostri ad ejus possessiones, & extra territorium, ac Dominium nostrum, bladorum, vini, victualium, bestiaminum, rerum, fructuum, quorumcumque proventuum, & bonorum suorum sortis, & generis cujuscumque, ab omnibus, & singulis, ac quibuscumque datiis, gabellis, coloneis, tractis, traversiis, & pedagiis, omnino, & in perpetuum liberamus, & eximimus, & pro liberis, & exemtis esse volumus, et mandamus; volentes, & mandantes, præfatum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores uti, frui, & gaudere illis immunitatibus, & exemtionibus in datiis quibuscumque quæ exiguntur, vel in futurum exigentur, tam in ipsa Civitate nostra, & ad portas, & macinam, quam in terris Marchionatus, & districtus, & Dominii nostri Mantuæ, quibus nosmet utimur; ac etiam pro ipsis in eo statu quo & nos sumus; nec non etiam possit, & valeat præfatus Dom.* BALTHASSAR, *& ejus heredes, ac successores tenere, & servare foris, & extra dictam nostram Civitatem, ubi maluerint, omnia eorum blada, & introitus, ac proventus generis, & sortis cujuscumque impune, & libere; & non secus, quam nos facere possumus. Mandantes Mag. Massario nostro generali, Magistris intratarum, ac aliis, & quibuscumque officialibus, & datiariis, gabellariisque nostris ad nostra datia quæcumque exigenda deputatis, & tam præsentibus, quam futuris, quatenus præfatum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores pro liberis, exemtis, & immunibus habeant, teneant, & generaliter observent ab omnibus, & quibuscumque datiis, pedagiis, & gabellis, ac etiam quoscumque suos factores, gastaldiones, familiares, & nuntios conducentes, & conduci facientes nomine præfati Dom.* BALTHASSARIS *tam per terram, quam per aquam, exemtos. Insuper & immunes facimus, & reddimus omnes, & quoscumque colonos, & laboratores qui de præsenti colunt, & laborant, aut in futurum colent,*

lent, & laborabunt omnes, & singulas, & quascumque petias terrarum, & possessiones præfati Dom. BALTHASSARIS *in dicta curia Casatici: qui quidem coloni, & laboratores de cetero exemti sint, immunes, & separati ab omnibus brigis, oneribus, & factionibus realibus, & personalibus, & mixtis, & tam impositis, quam imponendis, eisdem modo, & forma quibus laboratores, & coloni aliarum terrarum, & possessionum nostrarum exemti sunt, & separati. Concedimus etiam præfato Dom.* BALTHASSARI, *suisque heredibus, & successoribus, quod super fluvio Tartari, discurrentis per territorium Casatici, construere possint molendinum, & fabricam ad secanda ligna, & quæcumque alia ædificia fabrilibus operibus opportuna; & aquam dicti fluvii pro commoditate molendini, & fabricæ, ac ædificiorum prædictorum obicibus cohibere possint, & valeant. Transferimus quoque in ipsum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores jura nostra in dicto fluvio Tartari, si quæ nobis competunt. Sententia tamen quond. D. Beltramini de Cusatris olim Commissarii per fel. mem. Illustriss. D. Ludovicum abavum nostrum super hujusmodi fluvii cursu aquarum deputati, lata, in suo robore permanente, & hoc tam respectu antedictæ concessionis molendini, fabricæ, & ædificiorum construendorum, quam jurium translationis. Suprascriptas autem omnes immunitates, exemtiones, & suprascripta omnia privilegia dicto Dom.* BALTHASSARI, *ejusque heredibus, & successoribus nunc per nos concessas, & concessa eos habere volumus, & illis perpetuo gaudere pro omnibus possessionibus, & terris quas nunc possidet, & quas in futurum ipse Dom.* BALTHASSAR, *vel ejus heredes, & successores acquirent in dicta Curia, & circumstantiis Casatici, in una, vel in pluribus petiis terrarum usque ad summam tantum BB. centum acquirendarum, vel ad ipsos quovis modo pervenientium. Promittimus quoque, per nos, heredes, & successores nostros præfato Dom.* BALTHASSARI *pro se, heredibus, ac successoribus suis prædictas immunitates, exemtiones, privilegia, concessionem, translationem, & omnia singula in præsenti Decreto contenta, firma, rata, inviolabilia habere, tenere, & observare, & in aliquo non contrafacere, vel contravenire, sub fide veri Principis, & sub obligatione omnium bonorum nostrorum præsentium, & futurorum. Mandantes omnibus, & singulis officialibus nostris præsentibus, & futuris, ut hoc præsens Decretum nostrum, & in eo contenta quæcumque inviolabiliter observent, & ab aliis observari faciant, quibuscumque legibus, statutis, ordinibus, proclamatibus in contrarium facientibus non obstantibus, etiam si talia essent de quibus specialis, & individua mentio habenda foret; quibus alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat, motu, scientia, ac potestatis plenitudine, præfatis specialiter, & expresse derogamus, & derogatum esse volumus, & mandamus. In quorum omnium robur, & fidem præsens nostrum Decretum fieri, & registrari jussimus, nostrique majoris soliti sigilli impressione muniri. Dat. Mantuæ die vigesima Martii, millesimo quingentesimo vigesimo tertio.*

AP-

APPENDICE
IN CUI SI CONTENGONO
LE SEGUENTI COSE:

Il Parere del Castiglione intorno al vero nome della Volgar Lingua.

Alcune Teſtimonianze d'Uomini dotti ſpettanti alla perſona, e agli ſcritti del medeſimo Autore.

Il Catalogo di molte delle principali Edizioni del Cortegiano.

DISPUTA TRA IL CONTE BALDESSARE CASTIGLIONE, E M. GABRIELE CESANO

Intorno al nome con cui debba chiamarsi la lingua più bella, più regolata, e perfetta che si parla in Italia; finta da M. Claudio Tolomei nel suo Dialogo intitolato il Cesano.

PARERE DEL CASTIGLIONE, a carte 18.

Qui si tacque il Trissino: dopo il quale il Conte Baldassare da Castiglione, nobile ornamento d' Italia, così (dagli altri pregato) sciolse le parole.

Volentieri averei desiderato, che questo sì vario ragionamento non fusse oggi nato tra noi, veggendomi ora a tal fortuna condutto, che di ciò che ragionar mi bisogna, nè parlar posso, nè tacer volentieri. Perchè, come poss' io di buona voglia ragionare, quando che parlando, se e voi e me stesso ingannar non voglio, m' è uopo di scostarmi dal saldo giudicio del Bembo, e dir parole molto dalle sue differenti? Che s' io sempre ho desiderato, come di pari ho con lui congiunto l' amore, così nelle lettere, e nelli studj congiungere i pensieri, acciocchè con la salda sua autorità potesse dar fermezza a' discorsi miei; quanto credete ora grave mi sia, che ovvero egli non sia asceso ad abbracciar per vera l'opinion mia, o che io almeno per chiare ragioni non abbia stimato buona la sua? E ben so, come quelli che vorranno il mio giudicio biasimare, averan sempre con che mi possan dare mortal trafitte, dicendo non avere in questa guisa stimato il Bembo. Come ancor sarò io, che nojoso non mi sia il voler cancellare della mente quella opinione ch' ora il Trissino con suoi nuovi colori ci ha voluto dipingere? certo molto mi grava, perchè dubito da lui non essere di poco sapere tenuto. Ma come tacerò io, che 'l silenzio molta noja non mi porti? Io certo non so, come a' preghi vostri possa dinegare le parole, o come a quella opinione che già molti e molt' anni ho creduta per vera, e che ora più che mai credo buona, possa in così pericoloso rischio ajuto dinegare. Quanto nel vero poco cortigiano sarebbe il mio Cortigiano formato, se tra cotanti fioriti ingegni ritrovandosi in un bel ragionamento richiesto la sua opinione isporre, non soccorrendo a quelle cose che più volte ha dette e credute, volesse freddamente senza grazia, o dignità starsi queto! Quanto di me si dorrebbe la Cortigiana lingua, s' ora, che a sì gran torto l' è mossa ingiustissima lite, ed or che altri cerca de' suoi onori spogliarla, io che sempre tanto amor le ho portato, in questi torbidi tempi l'abbandonasse: nè mi curasse, che da' suoi medesimi, cioè da voi, che pur Cortigiani sete, fusse con molta ingiuria privata di sì cara e bella ricchezza? Che farò dunque, poscia che dal parlare, e dal tacere è chi sì aspramente mi rispinga in drieto? Certo buono sarà, che io della vostra libertà mi ricordi, e insieme della mia non mi dismentichi: perchè e a voi fu lecito in quella guisa stimare che con apparenze non vere più vera si mostrava, e a me non si disdirà forse, che dalle vostre opinioni allontanandomi, cerchi ad una

più salda appoggiarmi. Onde se io Cortigiana chiamarò questa lingua, con quella cortesia mi scusarete, che già dalla natura concessàvi, avete poi nelle Corti accresciuta. Forse anco a voi, che alzandovi, come aquila, ad alto volo, vi sete dal fango di queste volgari strade tolti via, arrecarò pregio non picciolo, se a chiunque ciò dirittamente non scerne, che questa lingua Cortigiana sia, in cotal guisa sarò palese. In tutte le cose che sono dalla natura produtte, o che molto necessarie, o che utili molto sieno a' mortali, egli si vede un certo ordine da lei osservato, di sempre nascondere tra queste sue largitadi qualche cosa disposta ad impedirci e turbarci quel primo dono della natura. E lo sarebbe spesso, se la maestra madonna delle arti a questi bisogni sovvenendo non s'ingegnasse 'l buono dal tristo scegliendo, renderci quel dono della natura tutto bello. Conciossiacosachè siccome ella ha fatto seconda la terra, che e biade, e pomi, e altre cose all'umana vita necessarie produce, così ancora per se stessa, e loglio, e rovi, e spine manda fuori, li quali molto guastarebbeno la bellezza di quel bel sito, se la cura dell'uomo non sovvenisse, che sgombrando le cose che nocive sono, fa bello e netto mostrarsi. Nè in ciò che io vi dico, solo, ma ne' metalli, nelle gemme, negli animali, in noi stessi questo si vede. Perchè nè quelli avrebbono splendore alcuno, se da molte sceciose cose non fussero maestrevolmente purgati: e noi quanto sozzi ed inornati saremmo, se lasciando scorrer la vaga natura, nè ugne mai, nè capelli via ci tollessimo! Laonde bene intender si puote, come sole quelle cose sono finite, dove l'arte ha dirizzato l'occhio suo, e da ogni macchia purgandole, ha potuto opera fare che perfetta sia. E ben fu detto, le belle cose incominciarsi dalla natura, finirsi dall'arte. Che direm delle lingue? Certo io non negarò mai, che elle non sieno a quelli che nelle regioni loro le parlano, naturali, e che Italia non abbia la sua lingua un poco per le membra sue variata, con le quali fanciulli e vecchi, uomini e donne, ed in somma tutto il volgo parla comunemente: ma questa non è quella che noi cerchiamo, nè quella di che ragioniamo, nè quella di che a sì onorata mensa disputar si conviene: conciossiacosachè questa è nudo e puro parto della natura non purgato, non nettato, non fatto bello dall'arte, perchè tra li suoi sono mescolati vocaboli umili, parole sordide, aspere testure, accenti dissonanti, profferir fastidioso; come più chiaro è assai, che mi bisogni per mostrarvelo accender lume: nella quale talora riguardando, parmi uno spazioso campo vedere, dove con le biade insieme veggia spine, e sterpi, e molte triste erbe crescer parimente. Laonde chi per acquistar pregio di lodato dire questa lingua usasse, egli certo non solo il bello, ma il sozzo dire usarebbe ancora, e con l'amara scorza delle rozze parole, la dolce midolla delle polite guastarebbe. Quell'altra, di che i ragionamenti nostri sono nati, molto è di questa più bella, molto più fiorita, molto più eccellente. Perchè dalle maestre mani de' divini ingegni ajutata, ella s'è d'ogni spina liberata, d'ogni macchia lavata, d'ogni bruttezza mondata; e sbandita del regno suo l'umilità de' vocaboli, la sordidezza delle parole, l'asprezza delle testure, le dissonanzie degli accenti, il fastidio del profferire, ha voluto tutta bella e casta abitare tra le dotte lingue degli uomini, la quale per ciò Cortigiana si chiama, che da quelli che nelle Corti viveano, prima fu dalla puzza del Volgare idioma tolta via, e di questo suo soavissimo odore ampiamente ripiena. Nè maraviglia è, se quindi fusse il nascimento del pregio suo, abitando sempre tra quelle i più elevati ingegni, e gli uo-

uomini che più dotti sono, ed essendo eglino formatori de' bei costumi, volsero parimente essere fabbri del bel parlare: e come porseno il nome alla cortesia, la quale tra molte gentilezze nelle Corti s'usava; così diedero il vocabolo alla lingua Cortigiana, perchè del splendore e della politezza di lei furono maestri: e così come in quei tempi, adesso ancora si vede più netto, e più fiorito il parlar di quelli che nelle Corti i lor' anni spendono, che tutti gli altri. perchè vi aggiungono l'arte alla natura; e i brutti vocaboli, come fastidiosa cosa, discacciando, cercano con belle e dolci parole farsi udire. Ben mi maraviglio, che voi, che nelle Corti lungo tempo stati sete, ed avete da queste così costumi e lingua imparato, come onori e gloria ricevuto, in questo modo ora poco delle Corti e della Cortigiana lingua curandovi, la vogliate e misera e sconsolata lasciare. Ma pure ella sperarà ancora di ritrarvi nelle schiere sue, quando con viva voce vi farà da Dante suo buon Capitano chiamare, il quale col suo libro della Volgare Eloquenzia vi dirà, e forse in questo modo: „ Deh, spirti sopra gli altri divini, che ne' passati tempi cotanto „ onor mi portaste, e mi portate in questi, come vana opinione v'ingombra la mente, che o Volgar sia, o Italiana sì bella lingua! e poco pare che a quelle cose diate fede che io di propria mano vi ho lasciate „ scritte! ella non Volgar solamente dir si deve, non Italiana, ma Cortigiana illustre: perciocchè io ho lasciato il Volgo tutto, ho trascorso „ Italia d'ogn' intorno, nè trovo in quella paese, o cittade alcuna che „ sia maestra di questo onorato parlare, non in Lombardia, non in Romagna, non in Toscana, non in Umbria, non nel Regno Partenopio, „ non in altra parte di quella: conciossiacosachè tutti questi luoghi hanno „ in se mescolati molti mancamenti, che tolgono loro la gloria dell'eccellente lingua. Ella, che voi cercate, corre spesso per le città di Italia, „ ed in nulla si posa; perchè non da' luoghi vuole esser, ma dagli uomini „ amata: e quantunque volte quei nobili ingegni che l'averanno e carezzata e fatta bella, si moveranno, ella con loro si moverà ancora, non avendo più a questo, che a quel luogo, amore alcuno, nè si gode di più „ dolce nome, che di quello che dalle Corti prende: onde tutte le più „ eccellenti cose par che abbiano principio avuto, o ricevuto splendore. „ Onde io, che di ciò tanto rallegrar la veggio, e che sempre per più maturo discorso in questa guisa ho stimato, così esser lei Cortigiana vi lassai scritto; e se mai in altra foggia la chiamai, non per diffinire allora questa lite, ma ad altro più largo proposito, che sentenzia ferma „ non importava, lo feci. Qui dissi la vera mia opinione, qui l'ispianai, „ qui apersi interamente il creder mio, acciocchè nè in quei tempi, nè in „ questi, o in altri, che verranno, si potesse della mente mia dubitare. „ Però se giammai vi mostero li scritti miei, se 'l parlar mio appresso voi „ ha forza alcuna, se per la verità sparger preghi entrar puote nelle vene dell'animo vostro, piacciavi, fedeli miei, nè la chiarezza del vero, nè „ il giudicio di Dante vostro, come voi stessi, che pur Cortigiani sete, „ miseramente abbandonare. „ *Finiron con le parole di Dante le parole del Castiglione*, ec.



RISPOSTA DI GABRIELE CESANO, a carte 84.

IO non so, Conte nobilissimo, perchè Cortigiana debbiam chiamarla, quando che le lingue tutte, che sono state, o saranno, hanno preso, e prender deono debitamente dai luoghi i nomi loro, come l'Egizia, la Punica, la Greca, la Latina, perchè ne' luoghi nascono, e dalla differenza de' luoghi si conosce la differenza delle lingue. Per tanto non avendo, come diceste, luogo fermo alcuno, ov' ella sia nata, cresciuta, nutricata; certo non sarà mai convenevol cosa, che ella si facci lingua per se stessa. Che diremo oltre? Non veggiam noi, questo nome esser confuso generalmente, non proprio, nè degno col qual sì nobil lingua per distintamente mostrar se stessa desideri chiamarsi? Sono le Corti nella Spagna, nella Francia, sono in Turchia, sono in Italia molte e varie, e più in Roma istessa variamente, e spesso molto scioccamente, per le Corti di varj e diversi Signori s' ode parlare; nè so ben, come dal parlar de' Cortigiani s' impari questa Cortigiana lingua, quando ancora, se ben vi si porrà mente, è questa cotal favella dal parlar del Petrarca, e del Boccaccio assai differente. Nè lasciarò dirvi, che se vogliamo a quel riguardare che alcuni dotti ed ingegnosi uomini che nelle Corti abitavano, questa lingua da molte feccie del populazzo purgarono, e del tutto la fecero più netta e più bella, egli ne seguirà per certo, che la lingua con che parla Platone, fusse Cortigiana, non Greca, e quella con che scrisse Cicerone, Cortigiana, non Latina: conciossiacosachè eglino non con questi istessi vocaboli, o con quel filo di parole parlassero col quale il volgo parlava, ma cercaron schifando la bruttezza e le macchie che vi erano, sceglie-re i più bei vocaboli, e gentilmente insieme legarli. Onde, siccome quelli con le sciolte parole non mutarono alle lor lingue i nomi, nè altro fecero, se non esser quella Greca, e questa Latina più netta, e più fiorita; così costoro che nel nostro idioma hanno nobilmente parlato, o scritto, non hanno lingua nuova formata, ma la Toscana più nobile fatta, e più bella. Ma veggio ad ogni movimento delle parole mie attraversarsi Dante nella sua Volgare Eloquenzia, il quale dicendo, che la Cortigiana lingua è solo degna con la quale o in prosa, o in versi degnamente si scriva, rompe il dritto cammino suo ad ogni mio più vivo pensiero. Nondimeno io così arditamente dirò, che o quell' opera non è di Dante, come ingegnosamente Lodovico Martelli ha tentato mostrarci, e niente ci nuoce; o se pure egli veramente la chiama ora Volgare, ora Italiana, or Fiorentina, ora Toscana dicendola, non si può delle parole sue pigliarne argomento di ferma sentenzia. E certamente, che se di questa lite fusse stato colui che scrisse quell' opera, chiunque egli su, per universal consentimento di tutti, il litigante giudice eletto, io non ardirei forse di contrappormi al giudicio suo: ma poscia che egli non era arbitro vero di questa tenzone, non penso, che stimar si debbia disconvenevol cosa, lasciando l' autorità (come cosa poco salda) da parte, il voler con maggior diligenza discorrer per le sue ragioni. Egli primieramente per mostrarci, come la Toscana lingua non è quella che tra l' altre meriti il nome d' eccellenza, e che da coloro gli quali gloriosamente bramano scrivere, usar si debbia, scorre per le terre di Toscana, ed in tutte truova parole che non son degne posarsi nella lingua de' nobili parlatori, come i Fiorentini, che dicono *manucare*, e *introcque noi non facciam' altro*: i Pisa-

Pisani, *bene andorno li fanti di Fiorenza per Pisa;* i Lucchesi, *tavot'a Dio, che ingrassaracie 'l comuno di Luca;* i Senesi, *o che rinnegat' avesf'io Siena, che è chesto?* gli Aretini, *vo tu venir ov'ello?* Considera ancora, che in tutte le cose del mondo bisogna trovarsene una che sia norma, e misura di tutte le altre di quella spezie, siccome con la unità si misura ciascun numero, secondo che più, o meno è lontano dall' unità; e nei colori il bianco è quello dal quale tutti gli altri colori sono misurati; così nelle lingue si truova la Latina, la qual deve esser regola e maestra di tutte l'altre lingue, essendo tra tutte eccellentissima. Onde non essendo questa in Toscana sola, ma i vocaboli suoi per tutte le parti d'Italia udendosi ogni giorno, bisogna per forza dire, che in niuna Città d'Italia si posi, e per tutto egualmente discorra, cercandosi far Cortigiana ed illustre. Aggiongevi più oltre, come alcuni nobili Poeti, come Ciuo da Pistoja, ed il suo amico, intendendo forse di se stesso, seguirono questo Cortigiano idioma, cercando schifare la rustichezza di molti vocaboli dell' altre lingue, le costruzioni intrigate, il mancamento delle pronunzie, la durezza degli accenti, ed in tutto s' ingegnorono con la Cortigiana lingua ridurre il parlar loro a interissima finezza. Le quali ragioni saranno mai da saldo giudicio così per buone ricevute, che per questo tor voglia il proprio suo alla religiosa Toscana? certo non, perch' io stimi; perchè non voglio qui disputar se quelle parole che egli riprende ne' Toscani sono degne di venire sotto la verga di riprensione, o nò; o se pur sono, come egli dice, da quelle parti di Toscana così usate: conciossiachè molte parole rifiuta per triste, che egli usa nell' altre sue opere per buone, ed alcune io non so che così l' usino, come egli dice. Ma con maggior' ampiezza di ragione li dirò, che trovarsi in una spaziosa lingua qualche vocabolo che poco scelto sia, non le deve torre la gloria e l' onore d' eccellente lingua, quando ciascun che abbia picciola fiamma d' ingegno accesa, potrà facilmente, schifati quei vocaboli che belli non sono, usare nelle parole, e nelli scritti suoi i più nobili, e i più fioriti. Nè per essere in un bel prato dipinto di vaghi fiori qualche dura spina, o qualche nocive erbe conosciute, dee alcuno spaventarsi, o abbandonarlo, anzi pur starvi dentro a coglierli, non essendo da alcuno costretto a pungersi 'l piede con quella spina che ivi fusse cresciuta. E certo se per abitar qualche sconcio vocabolo tra la candidezza degli altri perdesse subitamente quella lingua il nome suo, o, per meglio dire, non devesse fiorito ingegno in quella esercitarsi; nè la Greca lingua, nè la Latina avrebbono avuto o cotal nome, o cotanti Scrittori, quando che nell' una e nell' altra vocaboli si trovano che per sozzi e brutti erano dagli uomini di quelle istesse lingue rifiutati. All' altra ragione che risponderem noi? Certo se la Latina lingua è regolatrice di questa, e ci bisogna da lei il nome pigliare, per forza, l'una delle due cose seguirà, o che ella non solamente Toscana sarà, ma Spagnuola ancora, e Francese, vedendosi nelle lingue di cotali popoli infinite Latine parole; che sciocca cosa veramente è pur' a pensare: o che ancora questa lingua sia uopo chiamarla Latina; la qual cosa fu pur da me poco innanzi copiosamente disputata, e mostrato (se io non erro) quanto l'una dall'altra sia differente. Nè intendo, come Cino, o Dante abbiano cercata questa Cortigiana lingua, quando ch' io veggia l'uno e l'altro aver' usati Volgarismi di Toscana, e talora poco netti e poco scelti, in tal guisa, che se le ragioni di questo cotale scrittore niente ci persuadano, e molte a credere il contrario ci costringano, io non so per qual

cagio-

cagione lecito non ci sia, e massimamente per difesa ed onor di Toscana, contrapporci agli costui scritti, ancora che Dante fusse stato, e non lasciar la chiarezza della verità dall' autorità d' un sol' uomo ingiustamente oscurare: e molto più se egli (com' i dissi) non è fermo sempre in questa sentenzia sua.

Segue il testimonio di Carlo Lenzoni *posto a carte 25. della sua Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante; per essere in materia non dissimile dall' antidetta.*

Sig. Lic. Voi mi loderete di tal maniera questa vostra urbanità, che io comincierò finalmente a credere, che ella sia di qualche momento. Ma ditemi per vostra fede; ecci egli stato alcuno forestiero che n' abbia avuto cognizione? Gel. Signor sì, ma non molti. Ed a questi ha ella fatto onore così grande, che e' ne sono lodatissimi e celebratissimi. S.L. Nominate di grazia alcuno, acciò leggendo l' opere loro, più largamente possa io comprendere, che ornamento e virtù sia questa. Gel. Volentieri a servizio vostro; ed a gloria, e onor di quelli. Uno fu il Conte Baldassare Castiglione; la onorata memoria del quale, con i dottissimi scritti, mi saranno sempre in somma venerazione. Prima, per ciò che egli, veduto quanto ella importasse, e dubitando di non avere interamente potuto apprendere; pure * in Firenze, in quel tanto di tempo che egli ci stette: e da quelle conversazioni Fiorentine ch' egli ebbe tanti anni fuora; parte per non potere esserne ripreso; e parte per motteggiare alcuni scrupulosi grammatici de' suoi tempi, i quali diceva egli che quasi con una religione, e misterj ineffabili di questa lingua spaventavano di modo gli ascoltanti, che inducevano molti uomini nobili, e litterati in tanta timidità, che e' non osavano aprir la bocca, e confessavano di non saper quella lingua che essi avevano imparata dalle nutrici, insin nelle fasce: dubitando, dico, di questo, con ingegno e giudizio di quel perfetto Cortigiano che egli finge; disse, Che voleva scrivere in lingua Lombarda, propria sua, e non Toscana. E nondimeno tanto scrisse egli in Lombardo, quanto scrisse per avventura qualcuno di que' maestri in buon Toscano. Ed è la sua, al parer mio, una delle più numerose, perfette, ed eccellenti prose ch' io legga, d' uomini non Toscani. Di poi perchè egli (se da' simili si può prendere qualche argumento) tacitamente dimostrò il luogo dove la detta urbanità si potesse acquistare perfettamente; e come. Il che fece quando, riprendendo molti Italiani de' tempi suoi de' mali modi che e' tenevano ad imitare quella naturale vivacità, e libertà che mostrano i Francesi in tutti i moti loro, conclusе, che tale imitazione poteva rade volte riuscir bene, eccetto a quelli che si fussero nutriti in Francia, e da fanciullo avesser preso quella maniera. S. L. Bello spirito veramente fu quel del Conte: e per tale sarà e' conosciuto sempre, dovunche vivon gli scritti suoi. (1)

Lodovico Dolce *nelle Osservazioni.*

Che senza le altre città di Toscana, molte delle nostre ci hanno dato Poeti e Scrittori nobilissimi; come Napoli il Sanazzaro, Modona il Molza, Ferrara l' Ariosto, Castiglione il Conte Baldassare, e Vinegia mia patria il Bembo.

Al-

(1) Due testimonj del Varchi in somigliante proposito vedi nelle annotazioni alla Vita, a c. xxi. e seg.

Alcune altre Testimonianze d' Uomini dotti intorno alla Persona, e agli Scritti del CASTIGLIONE.

MATTHÆUS CASTILIONEUS J. C. *in Commentariis de Origine, Rebus Gestis, ac Privilegiis Gentis Castilioneæ pag.* 31.

De BALTHASSARE hujus nominis secundo, Christophori filio.

QUantum vere splendoris, quantum gloriæ, sublime BALTHASSARIS *ingenium, & singularis virtus, Castilioneæ familiæ attulerit, luculenta clarissimorum virorum præconia testantur. Qui octavo idus Decembris, anno millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo natus, ad exactam principalis aulæ normam, militari civilique munere virum elegantem instituit, parique disciplina illustrem feminam descriptis lectissimorum morum finibus effinxit: quo opere jucundissimo, Græcæ Latinæque facultatis peramœnos flores decerpsisse videtur, ut in unum volumen nobilioris vitæ præcepta, oblectamentaque honesti otii conferrentur. Placere siquidem magnæ fortunæ viris, ut sæpe literarum expertibus, cupiebat; ob idque maluit vernacula, quam Latina lingua, stylum Etrusca molliorem exercuisse. Jure igitur is liber* (1) *Hispana, Gallica, & Germanica lingua donatus, auro atque ostro insignis, omnium Principum atria atque ora, & privatorum ædes perlustrat. Quam vero excellentis ingenii fuerit in poesi, declarat doctissimus vir Julius Scaliger in libro sexto Poetices his verbis:* Longe excellentissimus *&c.* (vide reliqua pag. 358.) *Sed paucis Etruscis rhythmis eum amaterii doloris finem superba comparatione desperaret, nobilis Poetæ famam in eo quoque poesis genere tulisse judicatur. In militari autem sago, atque toga, habili pariter ingenio, pacis, & belli muneribus interfuit: obivitque subitarias legationes ad Reges, & Pontifices, cum gravissimarum rerum momenta non modo præstantis animi fidem, sed expediti corporis diligentiam, celeritatemque requirerent. Atque inter alias, Francisci Mariæ Feltrii Urbinatum Ducis nomine ad Henricum Octavum Britanniæ Regem; mox ad Ludovicum Gallorum Regem, anno millesimo quingentesimo duodecimo; deinde pro Federico Mantuæ Principe apud Leonem Decimum Pontificem Maximum, auctore Francisco Guicciardino in X. & XV. Historiarum suarum libro; in quibus strenua, fidelique navata opera, adeo claruit, ut iidem Principes, Henricus Britanniæ Rex illum militari baltheo quem* Garteriæ *appellant, insigni equestris ordinis maxime decoro, ornaverit: Franciscus Maria Dux Urbinatum feudo Castri Nubilariæ in ditione Pisaurensi honestaverit: Federicus Mantuæ Marchio amplissimis immunitatum privilegiis auctum, turmæ cataphractorum equitum præfecerit. Uxorem duxit Hippolytam Taurellam, Guidonis Comitis, & Franciscæ Bentivolæ filiam, clarissimam feminam, quæ* (2) *in poesi excelluit, cujus exstat perelegans Elegia ad* BALTHASSAREM *inter Carmina quinque Illustrium Poetarum, taleque habetur in Theatro Vitæ Humanæ elogium:* Hippolyta Taurella, BALTHASSARIS CASTILIONEI viri doctissimi, & apud Leonem X. Ponticem Oratoris uxor, in poesi excelluit, & primos juventæ annos vix ingressa, obiit anno CHRISTI millesimo quingentesimo vigesimo, in du-

(1) Latina item a diversis, & novissime etiam Anglica, ut videre est in Editionum Catalogo.

(2) Crassus hic error a nobis refellitur pag. 160. & seq.

dubio relinquens, pulchrior, castior, an doctior fuerit. *Ex hac Camillum suscepit, excelsi, atque invicti animi virum, omnibusque numeris absolutum, quem Philippus Hispaniarum Rex potentissimus, ingeniorum acerrimus æstimator, annuo stipendio aureorum nummorum sexcentum, ob virtutem militarem donavit, cum facultate transferendi quadringenta in quem mallet ex liberis. Gulielmus Mantuæ Dux, Montisferrati populis summa cum potestate præfecit. Vincentius Dux Gulielmi filius, iisdem populis præfectum, Castro Bertiano, ac Cimena Oppido in eadem provincia donavit. Hic vero ex Catharina Mandella nobilissima femina, uxore, duos sustulit liberos, Balthassarem Ordinis Sancti Stephani Equitem maximæ Crucis, & Prioris Mantuæ titulo insignitum, & Christophorum, Alæ Prætorianæ equitum ipsius Ducis Vincentii præfectum, eximiæ virtutis viros, dignamque tantis parentibus, & progenitoribus sobolem. Sed, ut ad* BALTHASSAREM *redeamus, cum defuncta Hippolyta,* CLEMENTIS VII. *Pontificis nomine apud Carolum V. Augustum legationem obiret, illius eximias animi, & corporis dotes tanti æstimavit Cæsar, ut invitum, ac reluctantem in funestissima Urbis augustissimæ clade, ad Abulensem Episcopatum provehendum curaret; & cum Francisco Gallorum Rege singulari certamine pugnaturus, gladiatoriæ exercitationis spectatorem, & arbitrum adhiberet, ac si pugna ineunda foret, ratioque personæ quam sustinebat, id sineret, inter duos, tresve ad summum comites, quibus cum ad vallum proficisceretur, deligere constituisset. Nec multo post purpuræ destinatus, morbo ex mœrore animi contracto, occulta febre sublatus est Toleti, non, ut perperam scripsit Jovius, Mantuæ in Carpentanis, anno millesimo quingentesimo vigesimo nono. Funeri totius aulæ proceres longo ordine interfuerunt. Ejus vero cadaver Aloysiæ matris opera in patriam relatum, in Æde sacra Divæ Mariæ Virginis quam Gratiarum vocant, marmoreo sepulcro conditum est, cui tale inscriptum est Epitaphium, auctore Petro Bembo Cardinali.* (quod leges pag. xxvii.)

PAULLUS JOVIUS in Elogiis Virorum literis Illustrium.

H*ic est ille* BALTHASAR CASTELLIO, *Mantuæ* (1) *natus, ingenii laude Maroni civi suo plane secundus, qui ad exactam principalis aulæ normam, militari civilique munere virum elegantem instituit: parique disciplina illustrem feminam, descriptis lectissimorum morum finibus effingit. quo opere jucundissimo Græcæ Latinæque facultatis peramœnos flores decerpsisse videtur: ut in unum volumen nobilioris vitæ præcepta, oblectamentaque honestissimi otii conferrentur. placere siquidem magnæ fortunæ viris, ut sæpe literarum expertibus, ipsisque præsertim feminis magnopere cupiebat: ob idque maluit vernacula, quam Latina lingua, stylum Etrusca molliorem exercuisse: scilicet, ut imperiti ex antiquis arguta manu surrepta, translataque scitissime, non agnoscentes, ea omnia tamquam nova mirarentur. Scripsit & Latinas Elegias, & grandi Heroico Cleopatram, sed paucis admodum Etruscis rhythmis, quum amatorii doloris finem superba comparatione desperaret, nobilis poetæ famam tulisse judicatur. In sago autem togaque pariter habili ingenio, & generoso quidem ore, pacis bellique muneribus interfuit, obivitque subitarias legationes ad Reges, atque Pontifices, quum momenta gravissimarum rerum non modo præstantis animi fidem, sed expediti corporis diligentiam, celeritatemque requirerent. Novissime annis provectum, sed medicamentis occultata canitie, & multis cultus munditiis juventæ decus affectantem, quum eruditæ artes in eo vigerent, Clemens ad Carolum V. in Hispaniam misit: ei non dubio honore purpuræ destinato, nisi fortuna Romanæ urbi immane excidium stru-*

(1) Non Mantuæ, sed Casatici, in agro Mantuano. Vide pag. xli.

ſtruens, utrinſque vota feſelliſſet. Corruit enim mox Roma, Cæſarianorum ducum ſimulatis induciis prodita: viderique potuit CASTELLIO *in ea re non ſatis diligentem, aut certe parum felicem, operam præſtitiſſe, quum delatum ſibi in ea lugubri clade Epiſcopatum Abulenſem munere Cæſaris,* (1) *accepiſſet. Verum ea dignitate diu perfrui, vel uberiorem exſpectare non licuit. Sublatus eſt enim occulta febre, quum vix quinquageſimum* (2) *ſextum attigiſſet annum, ad Mantuam* (3) *in Carpentanis. Funeri ejus aulæ proceres officium præſtitere: nec eum chiromantes ariolus feſellit, qui ex dextræ volæ lineis, eum dignitate auctum* (4) *Mantuæ, ſed nequaquam in Hiſpania, moriturum prædixerat.*

JACOBUS SADOLETUS Lib. V. Epiſtolarum Epiſtola XVIII. quæ eſt ad Angelum Colotium. de Bembo prius loquutus.

Alter qui nuper in Hiſpania deceſſit maximo cum mœrore omnium quibus fuerat notus, hoc eſt plane omnium, BALTHASSAR CASTILIONEUS, *magnus vir inprimis, nec ſolum nobilitate, & genere, ſed magnitudine etiam animi, & omni eximia virtute præſtans: quique (quod in militari viro erat admirandum) omnes omnino artes libero homine dignas, & omnia doctrinæ genera comprehenderat: quem ego recordor, ſæpe, atque hilare noſtris cœtibus interfuiſſe: & ipſum, & eum qui paullo ante eſt mortuus, ſumma indole ingenii, & ſpe maxima virtutis, Joannem Franciſcum Furnium civem meum. Namque hos qui medo ſecutus ſupremum in Gallia obiit diem, pari cum illis virtute, & nobilitate præſtans Andreas Navagerius, tametſi noſtris cœtibus minus ſæpe interfuerat, propter excellentem tamen in literis & ſcientiam, & gloriam a nobis eſt perhibendus.*

JOANNES PIERIUS VALERIANUS de Litteratorum Infelicitate Libro ſecundo, paullo poſt initium.

Tum Colotius alto cum gemitu, (ad nuncium ſc. de Naugerii morte) *Hoc unum noſtræ, inquit, aberat calamitati, hoc reliquum erat bonis litteris infortunium, ut poſtquam Hiſpania nobis* CASTILIONEM *ademerat, Gallia inſuper Navagerium invideret. ſiccine demum fata perſeveranti odio litteras inſequuntur, & veluti reliquum Italiæ deſolarunt, has etiam penitus exſtinguere conſtituerunt? Traxerat quidem omnium animos in mœſtitiam Navagerii deſiderium. Verum ubi Colotius* CASTILIONEM *ſuperaddidit, ita omnes ingemiſcere, affligique cœpimus, ac ſi totidem fratres, aut parentes coram exſtinctos intueremur.*

Fff MAR-

(1) Immo eum Epiſcopatum conſtantiſſime, & pari prudentia recuſavit, ut probat Marlianus in Vita pag. xxiii.

(2) Hic, Jovius turpiter admodum lapſus eſt in re luce meridiana clariori; Epitaphium enim a Bembo conſcriptum eum admonere poterat de vera Caſtilionii ætate; quæ fuit annor. L. menſ. II. diei I.

(3 e 4) Ideſt *Matriti*; quæ civitas Ptolemæo eſt *Mantua Carpetanorum* (non *Carpentanorum*) ut affirmat Chriſtophorus Cellarius lib. II. *cap.* 1. pag. 122. ſuæ Notitiæ Orbis Antiqui, ubi agens de Carpetanis ait: *Inter Complutum & Toletum*, Titulcia *Antonini, itinere ab Emerita Cæſaraugustam. Ad latus occiduum Compluti*, Mantua *Ptolemæi; in loco fere ubi hodie regia Hiſpanorum* Madrid: *aut proxime eam in pago exiguo* Villamanta, *teſte Ludovico Nonio in ſua Hiſpania cap. LXXI.* Sed ruit undique chiromantis illius vaticinium & ingenioſa ejuſdem per Jovium interpretatio; nam Caſtilionius vere Toleti, non Matriti, nec Villamantæ, deceſſit. Vide pag. xxv. & 331.

Tandem animadvertendum eſt, in toto hoc Jovii de Caſtilione Elogio acres cenſuras laudibus eſſe intermixtas; & nihilominus Matthæum Caſtilioneum in ſuo ſuperiore Elogio fere totum, & ad verbum, illud exſcripſiſſe.

MARIUS CORRADUS lib. XIII. de Lingua Latina.

Luserunt alia doctissimi viri, Pontanus, CASTILLIO, *Varchius, Jo. Baptista Arcutius, Cotta, Naugerius, Fracastorius, Amaltheus, Marullus, Gambara, Fascitellus; quorum tamen scriptis non minus quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum, posteritas omnis adjuvabitur.*

M. BENEDETTO VARCHI *nella Storia Fiorentina lib. IV. pag.* 87.

M. BALDASSARRI CASTIGLIONI da Mantova, il quale era, come ne mostra il suo libro del CORTIGIANO, e nelle lettere, e nell'armi, e in tutte le lodevoli qualità che a leggiadro uomo, e gentile s'appartengono, piuttosto singolare, che raro.

M. PIETRO BEMBO *nel Libro II. del Vol. III. delle sue Lettere così scrive a' 9. di Settembre* 1506. *di Urbino a M. Latin Juvenale a Roma.*

Se io avessi più tempo che ora non ho, di questo ultimo esercizio (*cioè del comporre*) vi manderei con questa il testimonio d'una bella Canzone nata questi giorni di M. BALDASSARE CASTIGLIONE mio. Farollo un'altra volta.

HIERONYMUS RUBEUS Historiæ Ravennatis lib. 8.

Tum BALTHASSARE CASTILIONEO, *viro nobilissimo, summis naturæ dotibus, bonisque artibus ornatissimo, ad Regem Gallorum multis ante diebus misso* &c.

JOANNES SAMBUCUS Dialogo II. de Imitatione a Cicerone petenda pag. 78.

Sed audi quomodo Galli, & Itali suam locupletarunt linguam. Nonne tibi videtur BALTHASSAR CASTILIO *aulicam disciplinam genere disputationis, & formularum de Ciceronis Oratore, pæne ad paginas expressisse? quid Speronus? nonne phrasim Latinam pæne ubique in Dialogis redolet, Philosophiam Græcam, & Latinam?*

EDOVARDUS VERUS, Comes Oxoniæ, Vicecomes Bulbeck, Dominus de Scales, & Badlismer, D. Magnus Angliæ Camerarius in Epistola ad Lectorem præfixa Castilionii Aulico per Bartholomæum Clerke in Latinam Linguam converso, edit. Londinensis an. 1577.

Quid enim primum difficilius quisquam, quid præclarius in se suscepit aliquando, quam artifex ille CASTILIO, *qui eam Aulici formam effigiemque expressit, cui nihil addi possit, in quo nihil redundet, quem summum hominem & perfectissimum judicemus? Atque ita, ubi natura ipsa nihil omni ex parte perfectum expolivit; hominum autem mores eam quam tribuit natura, dignitatem pervertunt; & seipsum* CASTILIO *vicit, qui reliquos vincit, & naturam superavit, quæ a nemine umquam superata est. Huc accedit, quam accurata res sit, quemadmodum in tanta Aula magnificentia, tanto splendore hominum, tanto extero-*

terorum concursu, in ipsis etiam oculis vultuque principis vivendum sit, praecepta dare. Quibus plura etiam, atque majora Castilio *expressit. Quis enim de principibus viris majore gravitate? Quis de illustribus feminis dignitate ampliori? Quis de re militari ornatius, de equorum concursionibus aptius, de conserendis in procinctu manibus praeclarius, aut admirabilius? Non scribam, in summis personis, quanta cum conciunitate & praestantia, virtutum ornamenta depinxerit: nec in iis qui Aulici esse non possunt, quemadmodum aut vitium aliquod insigne, aut ridiculum ingenium, aut mores agrestes & inurbanos, aut speciem deformem delinearit. Quicquid est in sermonibus hominum, in congressu & societate civili aut decorum, atque ingenuum: aut deforme, & turpe; id eo habitu illustravit, ut etiam oculis cerni posse videatur.*

Bartolommeo Zucchi *nella* Idea del Segretario *della edizione di Venezia fatta da Pietro Dusinelli nel 1614. P. I. c. 25.*

Discese il Conte Baldassaro dall'antichissima casa de' Castiglioni. Avendo egli nella tenera età dimostrato maraviglioso ingegno, fu da' parenti applicato alle lettere Latine e Greche, nelle quali fece gran riuscita, come la fece ancora in tutto ciò a che si applicò. In somma, per ristringerci, egli venne ornato delle più belle parti che a Cavaliero appartengono. Sotto Giulio II. si condusse a Roma, e fu da S. S. dato per servidore al Duca d'Urbino. In quella Corte tutta fiorita di tanti rari ingegni che vi erano, siccome è noto a chi legge l'istorie, visse insino a' tempi di Francesco Maria, nipote, e adottivo figliuolo, ed erede di Guido Ubaldo. Da lui egli fu poi destinato Ambasciadore a Enrico VIII. Re d'Inghilterra, da cui fu onorato del collaro della Gartiera, che solea darsi a ben pochi. Fu dallo stesso Duca mandato ancora Ambasciadore al Re di Francia Lodovico XII. Dopo molt'anni di servitù gli fu da quel Signore fatto libero dono di Novellara, castello assai principale nel contado di Pesaro. Ridottosi a Roma, e avendo un pezzo continuata quella stanza, creato Clemente VII., fu da S. S. spedito Nunzio all' Imperador Carlo V. dal quale gli fu data la Naturalezza di Spagna: tanto l'amò. Essendo quinquagenario, ammalò, e morì l'anno 1529. in Toledo; il cui corpo fu trasportato a Mantova. Fu il Conte di gran bontà, integrità, prudenza, industria, vigilanza, e d'ogni altra virtù. Compose i libri del Cortigiano ripieni di dottrina e di sperienza; e gli compì in Roma l'anno 1516. Scrisse molte *Elegie* Latine, la *Cleopatra* in istile eroico, e Rime volgari poche, ma eccellenti.

Antonio Beffa Negrini *ne' suoi Elogj degli Illustri Castiglioni, a carte 424.*

Richiesto il Conte Baldessare più volte da Alfonso Ariosto, fratello di Lodovico, suo carissimo amico, a comporre oggimai il suo Cortegiano; cominciò a comporre i quattro libri di quello, i quali in pochi mesi ridusse a fine in Roma, del mese di Marzo, l'anno 1516. conceputo nell' altissima sua mente, ma non partorito dal suo divino intelletto, molti anni prima, per contendere, siccome ha conteso, e forse superato, con tal opera in molte parti la Pedía di Ciro, fatta da Senofonte per l'idea del vero Re; l'Oratore di Cicerone, per esempio de' perfetti Oratori; e la Repubblica, per avventura, di Platone, per tipo dell' ottime Re-

pubbliche; pregiatissimi libri, e opere veramente d'oro. Ora questi libri del Conte sono adunque (come il Marliani, con fiumi d'eloquenza le sue parole irrigando, in loro encomio dice) quei libri tanto rari, ed eccellenti, e ripieni di tanta dottrina, ed isperienza; di tanto fuoco, e soavità; che bene mostrano, quanto gentilmente egli andasse raccogliendo i fiori, e i frutti migliori così de' Greci, come de' Latini scrittori; e, per avventura, alcuni di Giovanni Boccaccio, e di Francesco Petrarca, e del divino Dante Alighieri. Onde non è maraviglia s'essendo poi passata quest' opera fuori dell' Italia, le famosissime Provincie di Spagna, di Francia, d'Alemagna, di Fiandra, d'Inghilterra, ed altre l'abbiano non solamente accettata per buona, ma trasportata nelle loro lingue, come opera nobile, e necessaria tanto a quelli che seguitano le Corti, quanto a tutti coloro che di nobiltà, e cavalleria, e di lodatissima vita fan professione; e che, come dice il Fornari, forma per trascorso un' ottimo Principe, con tutte quelle qualità che si richieggono per sormontare al più supremo grado di perfezione. Ma senza che noi passiamo a dirne altro, ben' ella da se stessa fa palese la sua eccellenza, e l'incredibile giovamento che se ne tragge da qualunque di lei sia vago, ed osservatore. Ed ancora che il Conte ne volesse ornare la lingua nostra, perchè fosse letta, e intesa da ogni sorte di persona gentile, e intendente; come avrebbe fatto ancor' eccellentissimamente la Latina; ella riesce nondimeno bellissima nella Latina traduzione di Giovanni Riccio; come nella lingua Castigliana parimente pare che sia nata in quello idioma. Ma quando mancasse ogn'altro argomento della sua grandezza, basterebbe sol questo, che dell' anno 1585. passando per Mantova Don Mancio nipote del Re di Funge, Don Michele cugino del Re di Arima, Don Martino, e Don Giuliano, onoratissimi Signori di Stati dell'Isole del Giapone, che Antipodi vengono stimati a' nostri giorni, tutti quattro Ambasciatori de' Re di quei luoghi; venuti a Roma per riconoscer' il Papa, e la santa Fede Cristiana; a Venezia, ed in altre città; fu scelta insieme col Decamerone del Boccaccio, col Canzoniere del Petrarca, col Furioso dell' Ariosto, e con la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso; per libri famosissimi, e degnissimi di leggersi così in quell' altra parte del mondo, come in questa. A questo aggiungeremo noi solo, che Bernardino Partenio, nelle lingue, nelle scienze, e nella poesia singolarissimo; mentre si ritrovavamo a Venezia per la stampa della Vita del Conte fatta dal Marliani suddetto, venuti a parlare del CORTEGIANO, disse per assioma, ch'egli per sicurezza di vivere immortale nelle carte per sempre, vorrebbe aver composto o il Decamerone, ovvero il CORTEGIANO; ma de' due, il solo CORTEGIANO piuttosto. Nel qual libro Anonimo da Utopia, nella Sferza sua di tutti li scrittori, non trovò in che adoprarla, se non in darli lode di libro in ogni parte perfetto. Ben furono fortunati coloro che introdotti a ragionare nel CORTEGIANO, o solamente mentovati vi furono; perchè saranno sicuri dell' eternità del nome loro. Libro, che legato in porpora, e in oro, stampato in tutte le forme, ed in tutte le stampe del mondo, ed oggimai in tutte le lingue, si vede su le tavole d'Augusti, di Regi, di Principi, e di letterati: oltre che non è Signora di alto grado, nè Gentildonna alcuna di nobile spirito che non lo legga, e da quello non impari; come verrà fatto nel Giapone; e come, parlando del suo autore il Poeta Cerruto sopraddetto, disse in questi versi:

Illius haud cessant claros celebrare labores
Et lectitare Principes, Lo

Lo stesso Negrini, a carte 433.

Ebbe il CASTIGLIONE l'amicizia di quanti letterati, e virtuosi di nome furono al suo tempo, che secolo d'oro veniva chiamato; tra' quali furono nella patria Battista Spagnuolo Carmelita, e Battista Fiera, che di lui stupirono, nel vedere i suoi Latini componimenti, nella maniera che fece Cicerone udendo Virgilio a recitare i suoi ad Augusto: Pietro Bembo, Giacopo Sadoleto, e Bernardo Bibiena, prima, e dappoi che furono Cardinali; Lodovico Ariosto, Gabriele, e Alfonso suoi fratelli, Pietro Cappello, e Pietro Barignano, Benedetto Accolti, Antonio detto l'Unico, Paolo Giovio, Francesco Guicciardini, ed altri molti; recandosi ciascuno a ventura, il poter'. introdursi nella sua amicizia. Ebbe egli parimente la grazia di tutti i Papi che vissero mentr' ei visse; di Carlo Quinto, di Regi di Francia, d'Inghilterra, di Duchi, di Marchesi, e di molti altri Principi secolari, e di Cardinali, e altri Prelati Ecclesiastici di tutte le dignità; e finalmente di quanti Cavaglieri furono di pregio: di Duchesse, e d'altre Principesse, e Dame singolari, e specialmente della divina Vittoria Colonna, e di Veronica da Gambara, siccom' appare nel suo CORTEGIANO, e nel Registro delle sue Lettere. Dai quali letterati fu egli onorato nelle opere loro, nella maniera ch' anch' egli onorò quelli nelle sue.

SCALIGERANA editionis auctioris pag. 407.

Hieronymus Vida excellentissimus Poeta recentior cum sequentibus, quorum nomina sunt Pontanus, Politianus, Sannazarius, Flaminius, Molsa, BALTHASSAR CASTILIONEUS, *Naugerius, Bembus, Sadoletus, inter quos Marullum, locum habere patiar.*

Il Dottissimo Monsignor GIUSTO FONTANINI *nel suo Aminta Difeso, dell' Edizion Romana a carte 264.*

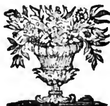
Anche BALDASSAR CASTIGLIONE nel lib. I. del suo perfettissimo CORTEGIANO tiene, che la nostra Lingua sia nata in tutta l'Italia, ne' primi tempi coltivata più che altrove in Toscana, e poi non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia perfezionata dallo studio degli uomini nobili, e versati nelle Corti, nelle Lettere, e nelle Armi.

Il Chiarissimo Signor Marchese SCIPIONE MAFFEI *nella Lettera da esso scritta da Torino a' 26. di Giugno del 1711. al Signor Apostolo Zeno intorno alla Pubblica Libreria di Torino: la qual Lettera forma l'Articolo XIII. del VI. Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia, a c. 474.*

Fra' Manoscritti Italiani vi è un volume in foglio di Lettere del Conte BALDASSAR CASTIGLIONE, che oltre all'essere benissimo scritte secondo quell'aureo secolo, sono anche piene di belle notizie, come dettate quasi tutte in tempo di suo ministero, e spettanti ad affari grandi, e pubblici.

A. P. Castiglione, *che nel 1727. pubblicò in Londra le cose del* Castiglione, *benchè scarsamente da lui raccolte, dopo la Vita dell' Autore così dice:*

Baldassar Castiglione, oltre il suo pregiatissimo Cortegiano, compose molte Poesie Latine, e Toscane, e fra l'altre una bellissima Egloga in morte d'un'amico, intitolata *Alcon*, e la *Cleopatra* in elegantissimo stile eroico, con altri simili componimenti; i quali tutti (che si son * potuti trovare) si son posti alla fine di questo libro, con alcune Lettere; fra le quali è da notarsi quella alla Marchesa di Pescara, concernente la pubblicazione del Cortegiano. Benchè poche siano le sue Poesie Italiane, sono però stimabilissime: ed in ambe le lingue ha conseguito il nome di degno ed ottimo Poeta; e secondo il Giovio, Giulio Cesare Scaligero, ed altri eminenti Scrittori, è stato giudicato meritevole del secondo luogo dopo Virgilio. Non vi fu scienza al mondo ch' egli non si studiasse d'imparare, o pur, ch' egli, studiatala, non ne avesse perfetta cognizione. Fra le armi, e fra i Senatori era di natura molto confacevole ed amabile; espertissimo, e sincero nel negoziare, vigilante nello spedire, giusto nel soddisfare, e sopra ogni cosa, circospetto e prudente nello antivedere. Era egli di bellissima presenza, e d'aspetto signorile, come può vedersi dal suo ritratto, che si è posto alla fronte di questa edizione; e può dirsi, che avesse tutte quelle perfezioni ch' egli al suo Cortegiano ha prescritte: e fu tanto in sua vita stimato, che dopo morte il suo credito non ha potuto più oltre innalzarsi.



CA-

* E qual difficoltà ci fu di ritrovare le due nobilissime Elegie del Conte *ad Puellam in litore ambulantem*, se si trovano in tutte le Edizioni de' Versi Latini *Quinque Illustrium Poetarum Italorum*; che non son così poche? come pure tant' altre cose, da noi ritrovate? Quindi si osservi, che in Italia alle volte si troncano i libri ingenuamente o per modestia, o per religione o per ubbidienza, ma in altri paesi ciò spesso si fa o per incuria, o occultamente per malignità, o per altre cagioni, e forse somiglianti alle nostre, ma scaltramente dissimulate; come pare che sia succeduto in questa edizione; essendosi tralasciate le due suddette Elegie, e l'Epigramma *ad Amicam*, per essersi peravventura giudicate cose troppo vane per dedicarsi ad un Re; benchè poi le Stanze, e alcuni Sonetti, che pur ci sono, pare che distruggano questa nostra conghiettura. Onde dovrebbono omai cessare gli Oltramontani di querelarsi tanto a torto delle stampe d'Italia. Vedi in simil proposito la nostra Prefazione alle Opere del Vida da noi ultimamente con tutto il decoro possibile pubblicate. Intorno all' edizione di Londra del 1727. si consulti il Catalogo seguente.

CATALOGO

DI MOLTE DELLE PRINCIPALI EDIZIONI

DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE,

Disposto per ordine di Cronologia , e arricchito di qualche osservazione da G. V.

1528. IL LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE. nello stesso frontispicio, dopo l' ancora attortigliata dal delfino, chiusa d' ogni intorno da linee, così si legge: *Hassi nel privilegio , e nella grazia ottenuta dalla Illustrissima Signoria, che in questa , nè in niun' altra Città del suo dominio si possa imprimere , nè altrove impresso vendere questo libro del Cortegiano per X. anni sotto le pene in esso contenute*. In fine poi: *In Venezia nelle case d' Aldo Romano , e d' Andrea d' Asola suo Suocero , nell' anno* M. D. XXVIII. *del mese* * *d' Aprile*.
Il libro è stampato in foglio , in nobile carattere chiamato *Testo d' Aldo*, perchè forse Aldo stesso ne sarà stato l' inventore , come lo fu del corsivo , che fece comparire la prima volta nel suo rarissimo Virgilio del 1501. in 8. La carta pure di questo libro è assai scelta , e consistente ; ma la correzione potrebbe esser migliore. Questa è la prima edizione di quest' Opera ; ed è divenuta rarissima , e di non poco prezzo.

1528. Ristampa fatta *in Firenze per li eredi di Filippo di Giunta nell' anno* M. D. XXVIII. *del mese d' Ottobre*. in 8. Nell' esemplare da noi posseduto si vede impresso sotto al XXVIII. il XXIX. e si crede, che il XXVIII. sovra impresso sia della stampa , e non d' altro inchiostro ; mentre , per quanto si sia tentato di rimuoverlo, non c' è stato rimedio ; onde si può conghietturare che veramente i Giunta lo ristampassero lo stesso anno 1528. e che volessero poi così rimediare allo sbaglio d' essersi malamente impresso il XXIX.

1531. Ristampa degli stessi Giunta di Firenze in 8.

1531. *In Parma , per Maestro Antonio di Viotti*. in 8. quantunque in fine si legga M. D. XXXII.

1532. Il medesimo *novamente stampato , e con somma diligenza corretto. In Parma , per Maestro Antonio di Viotti , nell' Anno M. D. XXXII. del mese d' Aprile*. in 8. Cesare Aquilio in una piccola prefazione ai lettori da

* M. Pietro Bembo nel 3. libro del Vol II. delle sue Lettere scrive di Padova a' 12. di Marzo 1528. a M. Giovambatista Rannusio a Vinegia. di questa edizione così: *Ho avuto fin qua cinque quinterni del Cortigiano. E perchè sono più dì , che non ho avuto altro , temo , che uno di M. Andrea d' Asola , che a questi dì fu a me , non v' abbia detto qualche cosa che vi ritenga dal mandarmi gli altri. Esso m' avea detto , che mi dovea portare il primo quinterno , ma se lo avea dimenticato. E perciò io li dissi , che non bisogna che mel mandasse però che io lo avea avuto. Se costui vi avesse peravventura detto altro , averà più detto a voi che da me udito*

Da ciò si raccoglie la stima grande che del Cortegiano facevano gli uomini dotti mentre erano impazienti di leggerlo ; e il costume di quei tempi di mandare i libri anche a pezzo a pezzo fuori delle stamperie ; il che in oggi non s' usa.

dà avviso, che il Viotti aveva cominciata altra edizione a farne l'anno precedente: e che essendogli convenuto di lasciarne la revisione ad altra persona, l'Opera era uscita piena d'errori: il che lo fe risolvere a intraprenderne poscia la presente edizione, *la quale*, dice egli, *in cosa alcuna, per minima ch'ella si sia, non troverete dissimile dalla Veneziana*.

1533. Collo stesso frontispizio, e privilegio della prima del 1528. e colla seguente lettera:

Francesco Asolano alle Gentili Donne.

Veggendo io, Valorose Madonne, il Cortigiano (così) *del Conte B. Castiglione, altre volte da me mandato fuori, esser stato dal mondo ricevuto, e con tale, e tanto universale consentimento abbracciato, con chente e quale niuno altro al secol nostro; ed essendone da più lati anche stimulato da amici, che questo istesso giudicavano con esso me così essere altresì, emmi parso, doverlovi ancora di novo ridonare. Perchè indrizzolo a voi, e meritissimamente dedicolovi, Signore mie graziose; non solo per essere egli vostra fattura, e voi di lui prime e sole Autori, ma, e molto più (essendo il libro tutto ripieno di divini, e cortegianissimi ammaestramenti) per convenire, e star di gran lunga meglio in nobile Donzella un menomo atto leggiadro, che 'n chi che sia gran Cavaliero mille cortesissimi fatti. Consiossiacosachè parmi, ciò, non altrimenti che 'l ricco, vago, ed ornato vestire, ed altri donneschi bellettamenti, essere propio vostro. Il che poi che tanto convenevolo, e natio vi è, quanto troppo manifestamente si vede, pigliatelovi dunque, nobilissime Donne, a cui sole questa Opera è stata iscritta, ed abbiatelovi caro quello che sovra gli altri tutti ciò perfettamente v'insegna, aggiungendo alla vostra ottima, e prontissima natura il sommo ajuto di questo artificiosissimo maestro. Il quale, eccolovi, ch'io lo vi dò, e più corretto del primo, secondo l'esemplare iscritto di mano propia d'esso Autore, ed in forma più picciola, e maneggevole; acciò sempre in ogni luogo, e tempo il possiate a vostro bello agio portare in seno, ed avere a mano.*

In fine si legge in lettere majuscole: *In Venezia nelle case delli eredi d'Aldo Romano, e d'Andrea d'Asola suo Suocero, nell'anno* M.D.XXXIII. *del mese di Maggio*. in 8.

1537. Tradotto in Francese da *Jehan Chaperon*. *A Paris, chez Vincent Sertenas*. M.D.XXXVII. in 8. „ du Verdier Biblioth. pag. 671. „ Questa traduzione è poco stimata.

1538. *Il Libro del Cortegiano* ec. Sotto il titolo v'è una Sirena coronata. *In Vinegia per Vetter de' Rabani, e compagni. Nell' anno* M.D.XXXVIII. *del mese di Luglio*. in 8.

1538. Lo stesso. *In Vinegia nelle case di Giovanni Padovano stampadore, ad instanza, e spesa del Nobiluomo M. Federico Torresano d'Asola*. M.D.XXXVIII. in 8.

1538. Il medesimo. ivi. *Per Curzio Navo e fratelli*. Edizione dedicata dal Navo *al Magnifico e Nobilissimo Aluigi Giorgio, Gentiluomo Viniziano*. in 8.

1539. Ristampa della suddetta colla stessa Dedicazione. *In Vinegia per Alvise Tortis*. in 8.

1539. *Opera singularissima del Cortegiano in brevità redutta nuovamente per il Nobil Sciplo Claudio Aprucese*. MDXXXIX. in 8. Non v'è il luogo della stampa, nè il nome dello stampatore. Scipio Claudio dedica questo compendio, che è di sole 15. carte, agli Nobili Aprucesi. In

tutto

tutto questo libricciuolo non si legge il nome del *Castiglione*, da cui per altro il suo Epitomatore l'ha tratto.

1541. *Il Libro del Cortegiano* ec. *nuovamente stampato, e con somma diligenza revisto. In Vinegia nell' anno* M. D. XXXXI. *in casa de' Figliuoli di Aldo*. in 8. edizione assai leggiadra, e di cui si conserva presso di noi un' esemplare intattissimo.

1541. Il medesimo *nuovamente stampato, e con somma diligenza revisto, con la sua Tavola di nuovo aggiunta. In Vinezia per Gabriel Iolito de' Ferrarii*. M. D. XXXXI. in 8. Le tavole che in questa edizione, e nelle seguenti fino alla nostra si trovano, sono di pochissimo, o nessuno uso, per la negligenza con cui sono tessute; non essendo altro per lo più che le postille de' margini poste sotto le lettere dell' alfabeto; e creda pure lo studioso lettore, che quanto una buona Tavola è utile a' buoni libri, altrettanto è difficile il farla bene; ricercandosi per ciò e molta pazienza, e non mediocre discernimento.

1544. Ristampa della suddetta. *In Vinezia, per Gabriel Giolito de Ferrarii*. M. D. XLIIII. in 8.

1544. In mezzo a non dispregevole cornice intagliata in legno: *Il Cortegiano del C. Baldessar Castiglione novamente stampato, e con somma diligenza revisto; con la sua Tavola di nuovo aggiunta*. M. D. XLIIII. non si accenna nè il luogo, nè l'impressore. in 8. Un saggio della isquisita correzione di questo libro è, che nel principio dell' Argomento del libro IV. in vece di leggersi: *Nel Proemio*, si legge: *Nel Petrarca*.

1545. Ristampa in foglio della prima edizione, ma più corretta di essa. *In Venezia nelle case de' Figliuoli di Aldo*. M. D. XLV.

1546. *In Vinezia, per Gabriel Iolito di Ferrarii*. M. D. XLVI. in 8. „ Bultell. „ p. 225. „

1547. *Di nuovo rincontrato con l' originale scritto di mano dell' Autore: con la Tavola di tutte le cose degne di notizia; e di più con una brieve raccolta delle condizioni che si ricercano a perfetto Cortegiano, e a Donna di Palazzo*. M. D. XLVII. in fine: *In Vinegia, nell' anno* M. D. XLVII. *in casa de' Figliuoli di Aldo*. in 8. Il Chiariss. P. Zeno morto ultimamente con sommo dispiacere di tutti i letterati d'Italia, i quali gli erano per lo più distintamente obbligati, ne possedeva un' esemplare corredato di postille MSS. di Alessandro Tassoni; in una carta biauca, in fine del quale si leggea MS. (e non istampato, come per isbaglio da noi si accennò a c. 271.) il Sonetto dell' Unico Aretino sopra la *S.* portata in fronte dalla Duchessa d'Urbino.

1547. *En Vinecia por Gabriel de Ferrari en Italiano*. „ Index Libb. Proh. & „ Expurg. Hisp. pag. 116. „ dalla quale, e da varie altre edizioni si troncano pochi passi solamente nel libro II.

1549. *In Venezia appresso il Giolito*. M. D. XLIX. in 12.

1549. *Libro llamado* el Cortesano, *traduzido agora nuevamente en nuestro vulgar Castellano por Boscan*. M. D. XLIX. in 4. Non si accenna nè il luogo dell' impressione, nè il nome dello stampatore. Giovanni Boscan, poeta insigne Spagnuolo, dedica questa sua traduzione *Alla muy Magnifica Sennora Donna Geronima Palova de Almogavar*; alla quale pure con altra lettera la accompagna *Garcilasso de la Vega*, poeta non meno celebre, e grande amico del Boscan. Egli è da notarsi, che il Boscan divide ognuno de' IV. libri del Cortegiano in molti capitoli, cor-

corredandoli del suo particolare argomento. il libro è stampato in carattere tondo tirante al Gottico.

1550. Ristampa dell' edizione Aldina del 1547. *In Lione, appresso Gulielmo Rovillio*. in 16.

1551. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli* M D LI. in 12.

1552. *Corretto, e riveduto da M. Lodovico Dolce. In Vinegia, appresso li Gioliti*. in 8.

1552. *In Venezia, appresso Domenico Giglio*. in 12.

1556. *Il libro del Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce secondo l' esemplare del proprio Autore, e nel margine apostillato: con la Tavola. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*. in 8.

1559. Ristampa somigliante, ma *con l' Aggiunta degli Argomenti* (forse quivi comparvero la prima volta) *per ciascun libro, e nel margine apostillato* (le postille sono forse diverse da quelle della superiore edizione) *e con la Tavola delle cose più notabili*; (la quale è tessuta tutta delle stesse postille ordinate sotto le lettere dell' alfabeto, con pochissima utilità de' lettori, principiando i paragrafi di essa Tavola da voci troppo generali, e comuni.) *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 8. Il Dolce dedica il libro *Al Magnifico Signor Giorgio Gradenico*.

1559. Ristampa della Traduzione Spagnuola del Boscan pubblicata del 1549. *In Toledo*, M. D. LIX. in 4. *Niccol. Ant. Bibl. Hisp. T. 1. pag.* 504.

1560. Replica di quella del Giolito del 1559. quando non sia la stessa col frontispizio mutato. in 8.

1561. La traduzione in volgar Castigliano fatta dal suddetto Boscan ristampata *In Anversa, appresso la Vedova di Martino Nuzio*. M. D. L X I. in 8. *Nicol. Ant. l. c.*

1562. *Il libro del Cortegiano* ec. *aggiuntavi la Vita del Castiglione tratta dagli Elogi di Paolo Giovio. in Vinegia* (non accennasi lo stampatore) in 8.

1562. *Revisto da M. Lodovico Dolce sopra l' esemplare del proprio Autore; e nel margine annotato; con una copiosissima Tavola* (la quale è assai diversa da quella posta nell' edizioni precedenti) In fine si legge il Sonetto dell' Accolti, detto *l' Unico Aretino*, recitato da lui all' improvviso sopra la S. d' oro che portava in fronte la Duchessa d' Urbino; il quale dice il Rovillio di aver ritrovato mercè di M. Baccio Tinghi, suo amicissimo. (Vedi l' edizione Aldina del 1547. in 8.) *In Lione, appresso Guglielmo Rovillio*. in 16.

1562. Ristampa dell' ultime del Giolito. *In Venezia, appresso il Giolito*. M. D. L X I I. in 12.

1563. La stessa edizione, facilmente col principio mutato. in 12. ivi.

1565. Il medesimo, sopra la revisione del Dolce. *In Venezia, appresso Giovanni Cavalcabovo*. in 12.

1569. *Aulicus Balthasaris Castilionei in Latinam linguam conversus ab Hieronymo Turlero. Witteberga*. in 8.

1574. *En Vinecia por Gabriel de Ferrari, en Italiano*. se crediamo all' Indice di Spagna a c. 116. benchè io penso che equivochi colle seguenti due edizioni.

1574. Ristampa somigliante a quella del 1560. *In Venezia, per Comin da Trino*. in 8.

1574. Altra pure. *In Vinegia, appresso Domenico Farri* in 8.

1574. *El Cortesano* ec. *traduzido por Boscan. En Amberes*. M. D. LXXIV. in 8. *Menarſ. pag.* 538.

1577.

1577. *Baldessaris Castilionii de Aulico, Joanne Ricio, Hannoverensi, interprete, liber primus. Argentorati, excudebat Bernhardus Jobinus. Anno* MDLXXVII. in 8. Giovanni Riccio, da Hannover, dedica questa traduzione del libro I. del Cortegiano all' Imperadore Ridolfo II. con una lunga prefazione, nella quale dà in oltre un' analisi di tutti e quattro i libri di quest' Opera. Dalle parole seguenti di Antonio Beffa Negrini, tratte da' suoi Elogj a c. 425. pare che il Riccio l' abbia tradotta tutta intera: *Ed ancora che il Conte ne volesse ornare la lingua nostra, perchè fosse letta, e intesa da ogni sorte di persona gentile, e intendente; come avrebbe fatto ancor' eccellentissimamente la Latina; ella riesce nondimeno bellissima nella Latina traduzione di Giovanni Riccio; come nella lingua Castigliana parimente pare, che sia nata in quello idioma.*

1577. *Balthasaris Castilionis Comitis de Curiali sive Aulico libri quatuor, ex Italico sermone in Latinum conversi. Bartholomeo Clerke Anglo Cantabrigiensi Interprete. Novissime editi Londini apud Henricum Bynneman typographum. Anno Domini* 1577. in 8. in carattere corsivo, e con postille ne' margini. Dalle varie lettere premesse a questa traduzione, qui sotto enumerate, in data del 1571. si può conghietturare, che questa sia una ristampa. Viene in primo luogo la Dedicazione del Clerke, elegante traduttore, alla Regina Elisabetta; che occupa 5. pagine; poi una lettera dello stesso, *Amplissimo viro D. Thoma Sackvillo Equiti Aurato, Domino de Buckhurst;* in cui rende ragione di questa sua traduzione; e ne occupa 4. Segue la risposta di costui al Clerke in 2. facciate. Le 3. seguenti contengono una lettera di Giovanni Cajo al Traduttore in approvazione di questa sua fatica; altre cinque appresso comprendono una lettera che scrive al Lettore *Edovardus Verus, Comes Oxoniæ, Vicecomes Bulbeck, Dominus de Scales, & Badlismer, D. Magnus Angliæ Camerarius*, in lode dell' Opera e della Traduzione; finalmente si legge una lettera del Clerke al Lettore, intorno alla necessità di adoperare alcuni vocaboli nuovi in tradurre quest' Opera; ed è lunga poco più di 2. pagine. In fine si leggono questi versi:

IN BALTHASARIS CASTILIONIS AULICUM
a Bartholomæo Clercko Latinum ex Italico factum,
T. BINGUS.

Qualem Plato REMPUBLICAM
Divinus olim finxit, &
Qualem BEATUM *prodidit*
Regis magister maximi,
Et ille qualem RHETOREM
Descripsit omnium optimus
Rhetor Latinus Tullius:
Talem AULICUM CASTILIO
Coloribus verissimis
Depinxit Hetruscis suis.
At illud o factum male,
Quod non erat fas gentibus
Et ceteris cognoscere
Tam insigniter pictum AULICUM!
Donec Quirinalem togam,
Hetrusco ablato pallio,
Insigni huic dat AULICO
Clercus Britannus aulicus:
Clercus, Minerva cui favet,
Cui lingua, cui pectus sapit,
Vulgare qui profert nihil.
Ergo illud o factum bene,
Quod ceteris & gentibus
Nunc, Clerce, per te fas fiet
Illum AULICUM *cognoscere,*
Tam insigniter pictum AULICUM!

Ju-

JULII BORGARUCII Doctoris Medici Carmen Hendecasyllabum.

Istos, docte, tuos labore summo
Prater, Clerke, animum omnium virorum,
Factos, & salibus libros refertos
Non mirabitur omnis hac pigra Ætas?
Factos dixerit ipse noster auctor;
Qui si viveret, osculis Latinos,
Ornatos melius, jocis repletos,
Fixis, in medio sinu locaret.
Oh nunc Ausonia ipsa quid fatetur,
Prisce cum videat tuos loquentes
Aulaos? Decus omne conferendo,
Priscas, Clerke, tibi parat coronas.

HENRICUS DETHICK Oxoniensis.

Tullius, Osorius, Clerckus, flos, gloria, laurus,
Florens, grata, virens, floret, abundat, ovat.
Tullius Ausonii dicatur flosculus horti,
Osorius patria gloria sola sua,
Clerckus & Angliaci memoretur germen agelli,
Et merito patria laurea lauta sua.

Si chiude il libro con un' impresa di due mani che sostengono un Tau attortigliato da una serpe, e sotto, queste parole: *Londini ex Officina Typographica Henrici Bynneman* 1577.

1580. *Le Parfait Courtisan du Comte Baltasar Castillonnois, es deux langues, respondans par deux colomnes, l' une a l'autre, pour ceux qui veulent avoir l' intelligence de l' une d' icelles. De la traduction de Gabriel Chapuis Tourangeau. A Lyon, par Loys Cloquemin.* in 8. Gabriel Chapuis fu nativo d' Ambuosa in Turrena, e intendentissimo della nostra lingua, dalla quale trasportò varj libri.

.... La stessa edizione Italiana, e Francese fu ristampata *A Paris, de l'imprimerie de Nicola Borfou.* in 8. senza accennarsene l' anno.

1585. Altra ristampa *A Lyon, par Jean Huguetan.* in 8.

1584. *Il Cortegiano del Conte Baldassarre Castiglione, riveduto, e corretto da Antonio Ciccarelli da Fuligni, Dottore in Teologia: con le Osservazioni sopra il IV. libro fatte dall' istesso. Al Serenifs. Sig. Duca d' Urbino.* Segue un bello scudo con l' arme de' Duchi, e poi: *In Venezia appresso Bernardo Basa.* M. D. LXXXIV. in 8. Il Ciccarelli dedica questa sua Edizione a Francesco Maria II. della Rovere Duca VI. d' Urbino con una giudiciosa lettera, da noi fatta ristampare avanti il testo dell' Autore. Dopo una tale Dedicazione seguita la Tavola, quasi affatto simile a quella del Dolce. Dipoi, alcuni *Errori da emendarsi*; finalmente una diligente Vita * del Castiglione scritta da Bernardino Marliani

* *Questa Vita fu inserita di peso, e colle stessissime parole del Marliani, benchè tratto tratto interpolata, e accresciuta, dal Negrini nell' Elogio del nostro Autore. Di che egli apertamente fa professione a c. 403. e seg. con queste parole:* Ma noi poveri di sapere, e più di facondia, come oseremo di sì gran materia favellare? e massimamente dopo il Giovio, facitore d' un bel.

ni (non *Mariani*, come malamente quivi si legge) adornata d'una Prefazione dello stesso a' Lettori. Questa è la prima Edizione del Cortegiano spurgata in Italia da certe troppo libere facezie che per entro di esso s' incontravano. Gl' Inquisitori di Spagna però qualche tempo avanti aveano accennati nel loro grand' Indice de' Libri Proibiti alcuni luoghi da spurgarsi nel solo libro II. di quest' Opera. Il Ciccarelli era uomo dotto, ed erudito, ma non di quel fino, e dilicato gusto nella lingua Toscana che si ricercava in chi dovea por mano in così celebre Opera. Egli poi in alcune cose fu troppo scrupuloso, in altre troppo libero. In oltre ebbe pochissima cura che la sua Edizione uscisse esatta e corretta in ciò che riguarda alla stampa; in cui sono incredibili, e innumerabili errori, e mancamenti di parole, e di mezzi periodi, per sola incuria del negligentissimo impressor tralasciati, essendo indifferenti, e di sana dottrina; e pure ogni buona politica ricercava, che riuscisse anzi correttissima, per compensare in parte al disgusto che potevano avere alcuni soverchio dilicati, e quasi superstiziosi, a cagione del necessario troncamento di alcuni luoghi troppo liberi, meritamente levati, o mutati. Finalmente con troppa confidenza mescolò le sue colle parole del grande Autore; benchè avesse * l' esempio del Salviati che separò le sue da quelle del Boccaccio nello spurgare il Decamerone di esso; e ciò per comodo degli studiosi della Toscana favella; i quali non è dovere che prendano nè le parole del Salviati per quelle del Boccaccio; nè le cose del Ciccarelli per quelle del Castiglione. A tutti questi disordini abbiamo noi procurato di porre rimedio, come si può vedere nella nostra Prefazione. Curiosa è l' osservazione da noi fatta in questa Edizione; cioè, che si trovano di essa esemplari con variato frontispizio, su cui in vece dell' arme de' Duchi d' Urbino, è l' impresa del Basa, che rappresenta appunto una base di colonna, e in cui anche mancano le parole: *Con le osservazioni sopra il IV. libro fatte dall' istesso*. In essi altresì leggesi la Dedicazione in diversi luoghi differente; ma noi abbiamo tolta la più emendata dall' esemplare coll' arme de' Duchi, che senza dubbio è l' adottato dall' Autore.

1587. *In Venezia per Domenico Giglio*. in 12.

bellissimo Elogio del Conte Baldessare, fra gli altri de' famosissimi Guerrieri, e Letterati de' secoli passati, e de' suoi tempi; benchè, secondo il suo costume, asperso di alcuna soverchia ironia: e dopo Simon Fornari, nel Comento sopra il Furioso dell' Ariosto: e finalmente, dopo il Sig. Bernardino Marliani, candidissimo scrittore di questi tempi, formatore della Vita di esso Conte; nella quale leggiadramente l' ha dipinto al vivo, spiegando le sue doti del corpo, dell' animo, e ancora della fortuna, con le grandezze, e dignità susseguenti; e con rintuzzamento di quanto disse il Giovio, dove poteva dir meglio, o doveva tacere, secondo l' istoriche leggi, fondate sopra la sola verità. E sebben noi non potremo se non rozzamente adombrare questo disegno; nondimeno, seguendo l' ordine de' nostri Elogj, nella Marliana figura affissandoci, con *essa* ora in tutto, e ora in parte, rappresenteremo appunto quello ch' egli scrisse; ovvero, che verremo talora a raccogliere le spiche, a lui principale mietitore cadute di mano, nel campo delle lodatissime azioni del Castiglione; o da lui lasciate a dietro a bello studio, perchè noi, e altri se ne possano valere, alla messe di lui aggiungendole, perch' ella sia una sola, ed intera. (*E così abbiamo fatto noi, disponendole come annotazioni sotto alla Vita.*)

* Che era freschissimo; mentre del 1582. comparve la I. Edizione del Decamerone spurgato dal Salviati; e dopo due anni il Ciccarelli spurgò il Cortegiano.

1599. *Los nuevos del anno 1599. 8. Venecia estan emendados por Antonio* (così) *Citarelli.* „ Index Libb. Proh. & Expurg. Hisp. pag. 116. „

1606. *Il Cortegiano* ec. probabilmente della correzione del Ciccarelli, giacchè altra migliore allora non v' era. *In Venezia appresso Giovanni Alberti*, in 8.

1727. *Il Cortegiano, or the Courtier Written by Conte Baldassar Castiglione, and a nevv version of the same into English. Together With Several of his celebrated Pieces, as Well Latin as Italian, both in Prose and Verse. To Which is prefix' d, the Life of the Author. By A. P. Castiglione, of the same Family. London: printed by W. Bovvyer, for the Editor.* MDCCXXVII. in 8. Dirimpetto al frontispizio si vede un bel Ritratto dell' Autore cavato dall' originale di mano di Rafaello (1) d' Urbino, coll'arme (2) Castigliona nel giro dell' ornato. Il libro è dedicato a Giorgio Re della Gran Bretagna, e la Lettera di Dedicazione è scritta prima in Italiano, poi in Inglese. Siegue il Catalogo ben numeroso degli Associati a questa Edizione: indi la Vita dell' Autore descritta di nuovo da A. P. Castiglione nell' una, e nell' altra lingua, sopra i vestigj, e della lunghezza di quella del Marliani; ma non apporta alcuna rara notizia. Non ci sono Testimonj, nè Indici di sorta alcuna. Il Cortegiano è impresso in due colonne, l' una Italiana, e l' altra Inglese: vi si conserva l' ortografia vecchia, ed è piena d' accenti superflui. Dietro al Cortegiano viene l' Opuscolo *de Guido Ubaldo Metaurensium Duce*; poscia le Lettere Volgari, fra le quali non compariscono quelle *alla Contessa di Scaldasole, al Cardinal de' Medici, a Latino Giuvenale, le due a M. Pietro Bembo*, e quella *al Vescovo di Bajus*, estratta dalle Lettere Facete. Indi leggonsi i seguenti Versi Latini solamente: *Alcon. Cleopatra. Prosopopœja Pici Mirandulani. De Elisabella Gonzaga. Hippolyte Balthassari. De morte Raphaelis pictoris. De Paullo canente. De Viragine*, cioè l' Epigramma: *Semianimem in muris* ec. *Epitaphium Gratiæ puellæ*, e non si sa per qual fatalità, fra gli altri versi, mancano ancora le due bellissime Elegie *ad Puellam in litore ambulantem*. Seguono i Versi Volgari, che consistono nelle Stanze; nella Canzone: *Manca il fior giovenil* ec. e ne' Sonetti: *Cantai mentre nel cor* ec. ed: *Euro gentil* ec. il quale si è fatto vedere a c. 327. e seg. non essere del Castiglione. Si chiude il Volume, assai, come si vede, manchevole, con una traduzione in versi Inglesi dell' *Alcone* Castiglioniano, lavorata dallo stesso A. P. Castiglione, il quale in questo libro si vanta d' essere della stessa famiglia del Conte Baldessare, senza iscoprire mai il suo nome.

1731. La presente Edizione. *In Padova presso Giuseppe Comino*: intorno alla quale leggi la Lettera Dedicatoria, che serve anche di Prefazione.

Notisi in fine, che il Marliani nella Vita del nostro Autore a carte xvi. accenna le traduzioni Tedesca, e Fiamminga di quest' Opera; e il Negrini a carte 425. de' suoi Elogj ne tocca una Inglese antica.

(1) Vedi a c. 362. (2) e a c. 355. e 363. e seg.

TA-

TAVOLA

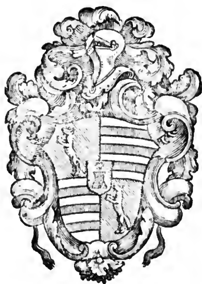
DELLE MATERIE PRINCIPALI

Contenute nel presente Volume.

Ejus-

I L F I N E.





IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXII.
PRESSO GIUSEPPE COMINO.

Lettera non più stampata del Conte

BALDESSAR CASTIGLIONE
A PAPA LEONE X.

Comunicataci, dopo finito il Volume, dal Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI, *presso il quale si conservava.*



ONO molti, Padre Santissimo, i quali misurando col loro picciolo giudicio le cose grandissime che delli Romani circa l'arme, e della Città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti, e alla grandezza degli edificj si scrivono, quelle più presto stimano favolose, che vere. Ma altrimenti a me suole avvenire; perchè considerando, dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi, non istimo fuor di ragione il credere, che molte cose a noi pajano impossibili, che ad essi erano facilissime. Però essendo io stato assai studioso di queste antiquità, e avendo posto non picciola cura in cercarle minutamente, e misurarle con diligenza, e leggendo i buoni autori, confrontare l' opere con le scritture, penso di aver conseguito qualche notizia dell' Architettura antica. il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente; e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti, e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le picciole forze mie, acciocchè più che si può resti vivo un poco della immagine, e quasi l'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti li Cristiani, e per un tempo è stata tanto nobile, e potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch'essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e, contro il corso naturale, esente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve, che il tempo, come invidioso della gloria de' mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani, e scellerati Barbari, li quali alla edace lima, e venenato morso di quello aggiungessero l'empio furore, e 'l ferro, e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride, e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de' malvagj uomini, anzi fiere, arse, e distrutte: sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, Vandali, e d'altri tali perfidi nemici; se quelli li quali come padri, e tutori dovevano difen-

dere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore, e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edificj gloriosi! Quanti hanno comportato che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese, e altri edificj, che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l'Arco mal'avventurato, tante colonne, e tempj, massimamente da M. Bartolommeo dalla Rovere. Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza Italiana, per testimonio del valore, e della virtù di quegli animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato, e guasto dalli maligni, e ignoranti; che pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli, e superarli; come ben fa con grandi edificj, col nutrire, e favorire le virtuti, risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li Principi Cristiani: perchè come dalla calamità della guerra nasce la distruzione, e ruina di tutte le discipline, ed arti; così dalla pace, e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera, e farci arrivare al colmo dell'eccellenza: dove per lo divino consiglio di Vostra Santità sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro. e questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi Padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da Vostra Santità ch'io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può, per quello che oggidì si vede, con gli edificj che di se dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri che sono in tutto ruinati, nè si veggono punto corrispondenti a quelli che restano in piedi, e si veggono; ho usato ogni diligenza a me possibile, acciocchè l'animo di Vostra Santità resti senza confusione ben satisfatto: e benchè io abbia cavato da molti autori Latini quello che

in-

intendo di dimostrare, però tra gli altri principalmente ho seguitato * il quale per esser stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perchè forse a Vostra Santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edificj antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non pretermetterò ancor le vie antiche, per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente: anzi dico, che con poca fatica far si può; perchè tre sorti di edificj in Roma si trovano, l'una delle quali sono tutti gli antichi, ed antichissimi, li quali durarono fin'al tempo che Roma fu ruinata, e guasta da'Gotti, e altri Barbari: l'altra, tanto che Roma fu dominata da'Gotti, e ancor cento anni dappoi: l'altra, da quello fin'alli tempi nostri. Gli edificj adunque moderni, e de'tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancor per non avere la maniera così bella come quelli del tempo degl' Imperatori, nè così goffa come quelli del tempo de' Gotti; di modo che, benchè siano più distanti di spazio di tempo, sono però più prossimi per la qualità, e posti quasi tra l'uno e l'altro. E quelli del tempo de'Gotti, benchè siano prossimi di tempo a quelli del tempo degl' Imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni. Non è adunque difficile il conoscere quelli del tempo degl' Imperatori, i quali sono li più eccellenti, e fatti con grandissima arte, e bella maniera d'Architettura; e questi soli intendo io di dimostrare: nè bisogna che in cuore d'alcuno nasca dubbio, che degli edificj antichi li meno antichi fossero men belli, o meno intesi, perchè tutti erano d'una ragione. E benchè molte volte molti edificj dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge che nel luogo dove era la Casa Aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le Terme di Tito, e la sua Casa, e l'Anfiteatro; nientedimeno erano fatte con la medesima ragione degli altri edificj ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della Casa Aurea. E benchè le lettere, la scultura, la pittura, e quasi tutte l'altre arti fossero lungamente ite in declinazione, e peggiorando fin' al tempo degl' ultimi Imperatori, pure l'Architettura si osservava, e mantenevasi con buona ragione, e edificavasi con la medesima che li primi: e questa fu tra l'altre arti l'ultima che si perdè. Il che si può conoscere da molte cose; e tra l'altre dall'Arco di Costantino, il componimento del quale è bello, e ben fatto in tutto quello che appartiene all'Architettura: ma le sculture del medesimo Arco sono sciocchissime, senza arte, o bontate alcuna. Ma quelle che vi sono delle spoglie di Trajano, e d'Antonino Pio, sono eccellentissime, e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle Terme Diocleziane; che le sculture sono goffissime, e le reliquie di pittura che vi si veggono, non hanno che fare con quelle del tempo di Trajano, e Tito: pure l'Architettura è nobile, e bene intesa. Ma poichè Roma da'Barbari in tutto fu ruinata, e arsa,

parve che quello incendio, e misera ruina ardesse, e ruinasse, insieme con gli edificj, ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie, e trionfi, la calamità, e misera servitù; quasi che non convenisse a quelli che già erano soggiogati, e fatti servi dalli Barbari abitare di quel modo, e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li Barbari, subito, con la fortuna si mutò il modo dell'edificare, e dello abitare: e apparve un'estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà; e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza arte, senza misura, e senza grazia alcuna; e parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà perdessero tutto l'ingegno, e l'arte; perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorte d'ornamenti: e scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte; e pestavano li marmi, e con essi muravano; dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta; come ora si vede a quella *Torre* che chiamano *della Milizia*. E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede: e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce, e crudele procella di guerra, e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia, dove già furono gl'inventori, e perfetti maestri di tutte l'arti. Onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura, e Architettura pessima, e di nessun valore. Parve dappoi, che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco questa arte: ma negli ornamenti furono goffi, e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani; li quali, oltre la macchina di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli, e basi, e misurate con la proporzione dell'uomo, e della donna: e li Tedeschi (la maniera de' quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato, e mal fatto, per mensola a sostenere un trave; e animali strani, e figure, e fogliami goffi, e fuori d'ogni ragione naturale. Pur'ebbe la loro Architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali, piegati li rami, e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare; pure è debole; perchè molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenate, e poste a uso di colonne, con li culmini, e coprimenti, come descrive Vitruvio della origine dell'opera Dorica, che gli terzi acuti, li quali hanno due centri: E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione mattematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo: perchè, oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all'occhio nostro; al quale piace la perfezione del circolo: onde vedesi che la Natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell'Architettura Romana, per farne paragone con la Barbara;

bara; perchè la differenza è notissima: nè ancor per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio. Basti dunque sapere, che gli edificj di Roma insino al tempo degli ultimi Imperatori furono sempre edificati con buona ragione di Architettura, e però concordavano con li più antichi; onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de' Gotti, e ancor molti anni dappoi; perchè furono questi quasi due estremi, ed opposti totalmente: nè ancor' è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni, per molte qualita, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato, quali edificj antichi di Roma sono quelli ch' io intendo di dimostrare a Vostra Santità conforme alla sua intenzione; ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri; resta ch' io dica il modo che ho tenuto in misurarli, e disegnarli, acciocchè Vostra Santità sappia s' io averò operato l'uno e l'altro senza errore: e perchè conosca che nella descrizione che seguirà, non mi sono governato a caso, e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver' io infin' a mò veduto scritto, nè inteso che sia appresso d'alcuno antico il modo di misurare con la bussola della calamita; il qual modo soglio usare io; stimo che sia invenzione de' moderni; e però, volendo anche in questo ubbidire al comandamento di Vostra Santità, dirò minutamente come si abbia da adoperare, prima che si passi ad altro. Farassi adunque un' instromento tondo, e piano, come un' astrolabio; il diametro del quale sarà due palmi, o più, o meno, come piace a chi vuole adoperarlo: e la circonferenza di questo instromento si partirà in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il nome d'uno degli otto venti; dividendola in trentadue altre parti picciole, che si chiameranno gradi. Così dal primo grado di Tramontana si tirerà una linea dritta per mezzo il centro dell' instromento fin' alla circonferenza, e questa all' opposito del primo grado di Tramontana sarà il primo d'Ostro. Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un' altra linea, la quale passando per lo centro, intersecherà la linea d'Ostro, e Tramontana, e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del Levante, nell' altro il primo di Ponente. Così tra queste linee che fanno li soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono Greco, Lebecchio, Maestro, e Scirocco; e questi si descriveranno con li medesimi gradi, e modi che si è detto degli altri. Fatto questo, nel punto del centro, dove s' intersecano le linee, conficcheremo un' umbilico di ferro, come un chiodetto, drittissimo, e acuto; e sopra questo si metterà la calamita in bilancia, come si usa di fare negli oriuoli da Sole, che tutto dì veggiamo: poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè

sia

sia sforzato dal vento. Dappoi per mezzo dell' instromento, come diametro, si manderà un'indice, il quale sarà sempre dimostrativo non solamente degli oppositi venti, ma ancor de' gradi, come l'armilla nell' astrolabio; e questo si chiamerà *traguardo*; e sarà acconcio di modo, che si potrà volgere intorno, stante fermo il resto dell' instromento. Con questo adunque misureremo ogni sorte di edificio, di che forma si sia, o tondo, o quadro, o con istrani angoli, e svoglimenti, quanto dir si possa: e il modo è tale. Che nel luogo che si vuol misurare, si ponga lo instromento ben piano, acciocchè la calamita vada al suo dritto, e s'accosti alla parte da misurarsi quanto comporta la circonferenza dell' instromento; e questo si vada volgendo tanto, che la calamita stia giusta verso il vento segnato per Tramontana; e come è ben ferma a questo verso, si dirizzi il traguardo con una regola di legno, o d'ottone giusto a filo di quella parete, o strada, o altra cosa che si vuole misurare, lasciando lo instromento fermo, acciocchè la calamita servi il suo diritto verso Tramontana. Dappoi guardisi, a qual vento, e a quanti gradi è volta per diritta linea quella parete, la quale si misurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin' a quel termine che il traguardo porta per dritta linea; e questo numero si noti; cioè tanti cubiti, e tanti gradi di Ostro, o Scirocco, o quale si sia. Dappoi che il traguardo non serve più per dritta linea, devesi allora svogliere, cominciando l'altra linea che si ha da misurare, dove termina la misurata; e così indrizzandolo a quella, medesimamente notare i gradi del vento, e il numero delle misure fin tanto che si circuisca tutto l'edificio. E questo stimo io che basti quanto al misurare, benchè bisogna intendere le altezze, e i tondi; li quali si misurano in altra maniera; come poi si mostrerà a luogo più accomodato.

Avendo misurato di quel modo che si è detto, e notate tutte le misure, e prospetti, cioè tante canne, o palmi, a tanti gradi di tal vento; per disegnar bene il tutto, è opportuno aver' una carta della forma, e misura propria della bussola della calamita, e partita appunto di quel medesimo modo, con li medesimi gradi delli venti; della quale ci serviremo come mostrerò. Piglierassi dunque la carta sopra la quale si ha a disegnar lo edificio, e primamente si tirerà sopra d'essa una linea, la quale serva quasi per maestra, al diritto di Tramontana; poi vi si soprappone la carta dove si ha disegnata la bussola, e si dirizza di modo, che la linea di Tramontana nella bussola disegnata si convenga con quella che si è tirata nella carta dove si ha a disegnare lo edificio. Dappoi guardasi il numero delli piedi che si notarono misurando, e li gradi di quel vento verso il quale è indirizzato il muro, o via che si vuol disegnare: e così trovasi il medesimo grado di quel vento nella bussola disegnata, tenendola ferma con la linea di Tramontana sopra l'altra linea descritta nella carta: e tirasi la linea di quel grado diritta, che passi per lo cen-

centro della bussola disegnata, e si descrive nella carta dove si vuole disegnare. Dappoi riguardasi, quanti piedi si traguardò per dritto di quel grado; e tanti se ne segneranno con la misura delli nostri piccioli piedi su la linea di quel grado. E se, verbi grazia, si traguardò in un muro piedi 30. a gradi 6. di Levante, si misurano piedi 30. e segnansi. E così di mano in mano; di modo, che con la pratica si farà una facilità grandissima; e sarà questo quasi un disegno della pianta, e un memoriale per disegnare tutto il restante. E perchè, secondo il mio giudicio, molti s'ingannano circa il disegnare gli edificj; che in luogo di far quello che appartiene all'Architetto, fanno quello che appartiene al pittore, dirò qual modo mi pare che s'abbia a tenere, perchè si possano intendere tutte le misure giustamente; e perchè si sappiano trovare tutti li membri degli edificj senza errore. Il disegno adunque degli edificj si divide in tre parti; delle quali la prima è la pianta, o vogliamodire disegno piano: la seconda è la parete di fuori, con li suoi ornamenti: la terza è la parete di dentro, pur con li suoi ornamenti. La pianta è quella che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto lo edificio, quando già è radente al piano della terra. Il qual spazio, benchè fosse in monte, bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi del monte, sia paralella con la linea delle basi de'piani dello edificio. E per questo devesi pigliare la linea dritta del piede del monte, e non la circonferenza dell'altezza, di modo, che sopra quella cadano piombati, e perpendiculari tutti li muri; e chiamasi questo disegno pianta; quasi che, come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto lo edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo, o in quadro, o in qual'altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto lo edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un'altra linea dritta, la quale faccia dall'un canto e dall'altro due angoli retti; e questa sia la linea della intrata dello edificio: dalle due estremità della linea della larghezza tireransi due linee paralelle perpendiculari sopra la linea della base; e queste due linee sieno alte quanto ha da essere l'edificio: dappoi tra queste due estreme linee, che fanno l'altezza, si pigli la misura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto lo edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne, o pilastri, e vani, ovvero ornamenti di finestre; si farà il tutto, sempre tirando linee paralelle a quelle due estreme. Dappoi per lo traverso si ponga l'altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli architravi, delle finestre, fregi, cornici, e cose tali: e questo tutto si faccia con linee paralelle della linea del piano dello edificio; nè si diminui-

sca

sca nella estremità dell' edificio, ancorchè fosse tondo, nè ancor se fosse quadro, per fargli mostrar due faccie; come fanno alcuni, diminuendo quella che si allontana più dall' occhio: perchè subito che li disegni diminuiscono, sono fatti con intersecare li raggi piramidali dell' occhio; che è ragione di prospettiva, e appartiene al pittore, non all' Architetto: il quale dalla linea diminuta non può pigliare alcuna giusta misura; il che è necessario a questo artificio, che ricerca tutte le misure perfette in fatto; non quelle che appajono, e non sono. Però al disegno dell' Architetto s' appartengono le misure tirate sempre con linee paralelle per ogni verso. E se le misure fatte talora sopra pianta di forma tonda scortano, ovvero diminuiscono: ovvero fatte pur sopra il dritto in triangolo, o altre forme; subito si ritrovano nel disegno della pianta: e quello che scorta nella pianta, come volte, archi, e triangoli, è poi perfetto nelli suoi dritti disegni; e per questo è sempre bisogno aver pronte le misure giuste de' palmi, piedi, dita, grani, fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno è quella che abbiamo chiamata la parete di dentro con li suoi ornamenti: e questa è necessaria non meno, che l' altre due; ed è fatta medesimamente dalla pianta con le linee paralelle, come la parte di fuori, e dimostra la metà dell' edificio di dentro, come se fosse diviso per mezzo: dimostra il cortile; la corrispondenza dell' altezza delle cornici di fuori con quelle di dentro; l' altezza delle finestre, delle porte; gli archi delle volte a botte, o a crociera, o a che altra foggia si sieno. In somma con questi tre modi si possono considerare minutamente tutte le parti d' ogni edificio dentro, e fuori. E questa via abbiamo seguitata noi, come si vederà nel progresso di tutta questa nostra descrizione; alla quale essendo omai tempo ch' io dia principio, porrò prima qui appresso il disegno d' un solo edificio in tutti tre i sopradetti modi, perchè appaja ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura, quanta mi viene in ubbidire, e servire a Vostra Santità, primo e supremo Principe in terra della Cristianità, siccome potrò dire d' esser fortunatissimo fra tutti li suoi più devoti servitori; così anderò predicando di riconoscere l' occasione di essa mia avventura dalla santa mano di Vostra Beatitudine; alla quale bacio umilissimamente li santissimi piedi.

Manca il Disegno; e la Descrizione di Roma antica.



Questa Lettera viene accennata dal Marliani nella Vita del Conte, a carte xiv. *e dal Negrini a carte* 308. *nel presente Volume.*



